GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOMO I

DELLA NUOVA SERIE

1194

ROMA
Tipografia delle Belle Arti
1857

Piazza Poli num. 91.

S. 1194.

GIORNALE
ARCADICO
DI
SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOMO CXLVI

DELLA NUOVA SERIE

I

GENNAIO E FEBBRAIO

1857

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

1857

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

IL DIRETTORE DEL GIORNALE ARCADICO

Fra i tanti giornali, di cui abbonda il nostro tempo, in Italia e più ancora fuori di essa, con vantaggio d'ogni maniera di studi, questo arcadico s' è vendicato per comune giudizio da lunghi anni onoratissimo luogo ; e colla costanza quanto dir si possa lodevole, sì dei compilatori di esso, e sì dei collaboratori, attende a mantenersi la fama acquistata. E di vero la storia delle scienze, delle lettere e delle arti de'tempi a noi prossimi ha in queste carte utilissimi documenti. E in esse si leggono argomenti d'ogni critica e d'ogni erudizione, trattati con esquisitezza di sapere uguale alla bontà dello stile da quei sommi uomini che lo fondarono, e da quelli che successero a loro.

La intera serie dei volumi pubblicati sin qui essendo di per se stessa difficile a riunire, s' è stimato opportuno di cominciarne una nuova coll' anno corrente , così che possa questa o a quella riunirsi, o stare da quella disgiunta: rendendo per tal guisa non solamente possibile, ma facile ancora, di dar mano all'opera del giornale coll' associarsi alla serie, che con questo volume incomincia. La quale per rendere più spedita alla stampa, s' è divisato ancora di partire per bimestri, acciò sia più facilmente diffusa la notizia di quelle scoperte nelle scienze, di quelle composizioni nelle lettere, e di quelle opere delle arti, che per la più corta strada verranno così a rendersi note con soddisfazione degli autori e insieme con vantaggio dell'universale.

Dei libri, che saranno mandati alla direzione, si darà il sunto o sarà riferito il titolo.

Ai dotti apre il giornale , siccome sempre ha fatto , la sua stampa, ammettendo tutti quegli scritti di giusta mole, che giovar possano all'avanzamento degli ottimi studi.

Resta che le cure della direzione incontrino tal grazia al cospetto di tutti i gentili, che l' impresa del giornale consegua quel fine, ch'ebbe in mira sino dal principio della sua fondazione, di diffondere cioè la cultura delle scienze e delle lettere nel pubblico d' Italia, e di render palesi gli studi d'Italia, ch'è a dire le glorie sue, al di fuori di essa.

P. E. Visconti.

19 4

DIRETTORE DEL GIORNALE

Commendatore PIETRO ERCOLE VISCONTI, commissario delle antichità romane, presidente del collegio filologico e professore di archeologia nell'università, presidente onorario del museo capitolino, segretario perpetuo e socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, membro della commissione consultiva di antichità e belle arti presso il ministero del commercio e belle arti, non che di quella di archeologia sacra.

COMPILATORI

BETTI cav. SALVATORE, professore di storia e mitologia e segretario perpetuo dell' insigne e pontificia accademia di san Luca, membro del collegio filologico dell'università romana, membro della commissione governativa deputata al premio delle opere teatrali, socio ordinario e censore della pontificia accademia di archeologia, accademico della crusca.

BORGHESI cav, BARTOLOMEO, accademico della crusca, corrispondente della pontificia accademia romana di archeologia e dell' istituto di Francia, membro delle RR. accademie delle scienze di Berlino, Torino ec.

CAPPELLO cav. AGOSTINO, consigliere emerito del supremo magistrato romano di sanità, già medico consulente della sa: mem: di Leone XII, socio ordinario delle pontificie accademie di archeologia e de'nuovi lincei.

MAGGIORANI dott. CARLO, membro del collegio medico-chirurgico e professore di medicina politico-legale nell'università romana, socio ordinario della pontificia accademia dei nuovi lincei.

POLETTI com. LUIGI, consigliere e professore di architettura teorica nell' insigne e pontificia accademia di s. Luca, professore onorario della R. accademia delle belle arti di Modena, architetto direttore della riedificazione della basilica di s. Paolo, consigliere della commissione consultiva di antichità e belle arti presso il ministero del commercio e belle arti, addetto al collegio filosofico dell' università ro-

mana, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia.

PIETRO BIOLCHINI
Segretario

ONORARI

CARPI cav PIETRO, professore di mineralogia, membro del collegio medico-chirurgico e direttore del gabinetto mineralogico dell'università romana, socio ordinario della pontificia accademia de' nnovi lincei.

DE-CROLLIS cav. DOMENICO, presidente del consiglio sanitario militare, professore di medicina clinica nell'università romana.

GERARDI dott. FILIPPO.

COLLABORATORI

BARTOLINI monsignor Domenico, uditore della segnatura di giustizia, consultore delle sacre congregazioni dell' indice e delle sacre indulgenze e reliquie, membro della commissione di archeologia sacra, socio ordinario e censore della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

BELLUCCI GIUSEPPE, a Cervia.

BIANCHINI Antonio, in Roma.

BIOLCHINI Pietro, segretario del giornale, in Roma.

BONCOMPAGNI S. E. don Baldassare, socio ordinario della pontificia accademia de'nuovi lincei, ordinario soprannumero di quella di archeologia, in Roma.

BORGOGNO padre don Tommaso, somasco, professore nel collegio clementino, in Roma.

BRIGHENTI cav. Maurizio, ingegnere ispettore emerito, a Rimini.

BUSTELLI GIUSEPPE, in Roma

CAPOZZI Francesco, a Firenze.

CATALANI dott. Vincenzo, medico, in Roma.

CHELINI padre Domenico, delle scuole pie, professore nell'università, a Bologna.

CHIMENZ dott. Baldassare, medico, in Roma.

CIALDI commendatore Alessandro, socio onorario dell' accademia de' nuovi lincei, in Roma.

CICCONETTI avv. FELICE, giureconsulto, in Roma.

COPPI ab. cav. Antonio, segretario del pontificio istituto agrario, socio ordinario dalle pontificie accademie di archeologia e de'nuovi lincei, in Roma

CORDERO DI S. QUINTINO cav. Giulio, membro della reale accademia, a Torino.

DA RIGNANO padre Antonio, ex-procuratore generale de' minori osservanti, consultore delle sacre congregazioni del sant'uffizio e dell'indice, esaminatore de'vescovi, socio onorario della pontificia accademia d'archeologia, in Roma.

DE-FERRARI padre maestro Giacinto, dell' ordine de' predicatori, commissario generale del sant' uffizio, consultore delle sacre congregazioni dell' indice, dei vescovi e regolari, di propaganda e del concilio, socio ordinario e censore della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

DE-MINICIS avv. Gaetano, corrispondente della pontificia accademia romana di archeologia, a Fermo.

DE-ROSSI cav. Giambattista, membro del collegio filologico dell'università, scrittore di lingua latina nella biblioteca vaticana, membro della commissione di archeologia sacra, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

DIONIGI ORFEI contessa Enrica, in Roma.

FABI de'conti MONTANI monsignor Francesco, cameriere segreto di Sua Santità, canonico della patriorcale basilica di s. Maria maggiore, consultore delle sacre congregazioni dell' indice e di propaganda fide, in Roma.

FERRUCCI cav. Luigi Crisostomo, bibliotecario laurenziano e marrucelliano, socio corrispondente della pontificia accademia romana di archeologia, a Firenze.

FERRUCCI Michele, professore, a Pisa.

FIORINI MAZZANTI Elisabetta, socia ordinaria della pontificia accademia de'nuovi lincei, in Roma.

FOLCHI commendatore Clemente, architetto di Sua Santità, consigliere dell' insigne e pontificia accademia di S. Luca, ingegnere ispettore emerito membro del consiglio d' arte, addetto al collegio filosofico della università romana, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, consigliere della commissione consultiva di antichità e belle arti presso il ministero pel commercio e belle arti, in Roma,

FRANCESCHI FERRUCCI Caterina, a Pisa.

GIACOLETTI padre Giuseppe, dalle scuole pie, a Pesaro.

GIULIANI padre don Giambattista, somasco, professore di eloquenza sacra nell'università, a Genova.

GRIFI cav. Luigi, segretario generale del ministero del commercio, belle arti ec., socio ordinario e conservatore perpetuo dell'archivio della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

MARCHI padre Giuseppe, della compagnia di Gesù, consultore della sacra congregazione delle indulgenze e sacre reliquie, membro del collegio filologico dell'università e della commissione di archeologia sacra, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

MASETTI monsignor Celestino, professore, a Fano.

MERCURJ Filippo, in Roma.

MONTANARI Giuseppe Ignazio, professore, a Osimo.

NARDUCCI ENRICO, in Roma,

PERETTI Pietro, professore emerito di farmacia nell'università, in Roma.

PIANCIANI padre Giambattista, della compagnia di Gesù, membro del collegio filosofico dell'università, socio ordinario della pontificia accademia de' nuovi lincei, in Roma.

PUCCINOTTI cav. Francesco, professore nella università, accademico della erusca, a Pisa.

RAMBELLI Gio. Francesco, professore, a Persiceto.

RANGHIASCI-BRANCALEONI marchese Francesco, a Gubbio.

RAVIOLI cav. Camillo, in Roma.

RICCARDI dott. Gregorio, medico maggiore del corpo della gendarmeria, in Roma.

RICCI marchese cav. Amico, a Bologna.

ROSSI monsignore Stefano, prelato domestico di Sua Santità, protonotario apostolico, consultore di stato per le finanze, membro della commissioue governativa deputata al premio delle opere teatrali, in Roma.

SASSOLI avv. Enrico, membro del collegio filologico dell'università, a Bologna.

SPEZI Giuseppe, professore di lingua greca nella università romana, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma,

TORLONIA S. E. don Giovanni, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, membro della commissione governativa deputata al premio delle opere teatrali, in Roma.

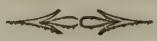
TORTOLINI ab. Barnaba, membro del collegio filosofico e professore di calcolo sublime nella università, professore di fisica matematica nel collegio urbano di propaganda e nel seminario romano, socio ordinario della pontificia accademia de'nuovi lincei, in Roma.

VESCOVALI Luigi, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

VISCONTI cav. Carlo Lodovico segretario generale dell' insigne congregazione artistica de' virtuosi al Panteon , socio ordinario della pontificia accademia di archeologia , in Roma

VOLPICELLI cav. Paolo, membro del collegio filosofico e professore di fisica sperimentale nella università, direttore del gabinetto fisico, e segretario della pontificia accademia dei nuovi lincei, in Roma.

ZANELLI canonico Domenico, direttore del giornale politico, socio onorario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.



SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Al chiarissimo sig. N. De Rosa
Ingegnere del corpo di acque e strade
(Napoli)

LETTERA PRIMA.

Cenni sulla Botte sotto l'Arno.

Sig. Ingegnere prestantissimo

Con la pregevolissima sua del 18 dello scorso ottobre ella ha avuto la gentilezza di manifestarmi nuovamente il suo desiderio perchè le trasmetta quelle notizie da me raccolte nel recente mio viaggio in Toscana sulle opere pubbliche che si stanno colà mandando ad effetto.

Quantunque io non mi creda atto a corrispondere adequatamente alle sue lodevoli brame, pure pel piacere che ho di servirla, e per l'amore che sento affinchè le utili e grandi opere che sorgono in Italia siano diffuse il più possibile e fra gl'italiani e fra gli stranieri, procurerò per quanto è in me di soddisfarla. Io non applaudirò il molto scrivere che si fa oltr'Alpi anche per opere di secondo e terzo ordine, ma non posso astenermi dal biasimare il silenzio che fra noi si usa anche per opere di grande importanza artistica ed industriale. E però provai gran gioia quando seppi che in cotesta dotta capitale si pubblicava un periodico sotto il titolo *Annali di opere pubbliche e di architettura*, e lodai quei benemeriti che ne aveano formato il pensiero e che si davano cura di mandarlo ad effetto: fra i quali

ella devesi degnamente annoverare. Per onore della nostra penisola adunque, e per utilità della scienza in generale e delle arti in particolare, auguro a cotesta pubblicazione accrescimento, diffusione ed affluenza, anzi ridondanza, di scritture originali italiane.

Avendo i suoi annali pubblicato il magistrale *Ragionamento* del chiarissimo professor Vincenzo Antonio Rossi *sulla sistemazione finale delle acque di Valdichiana* (1): avendo riprodotto nel nostro idioma il bel *Rapporto su i lavori di prosciugamento delle maremme* diretto al Ministro de' lavori pubblici di Francia dall' ing. in capo Baumgarten (2); ed avendo fatto buon viso ai *Risultamenti* de'miei *studi sul porto di Livorno e sul miglioramento ed ingrandimento del medesimo* (3), avrei voluto pur leggere in essi annali una particolareggiata relazione della grande opera della botte sotto il fiume Arno, e de'lavori di sistemazione che si sono eseguiti e nell'Arno e nel Serchio. Quindi per riempire almeno in parte questo vuoto, le comunicherò alcuni appunti presi sul luogo a queste opere relativi; sperando però sempre che chi le regola e governa ci faccia presto completamente istruiti su di esse.

Più volte ed in tempi diversi ho visitato presso Cascina la suddetta botte, mediante la quale il canale essiccante il lago ed i paduli di Bientina sottopassar deve al letto del fiume Arno; e, accolto ogni volta con isquisita gentilezza, ho sempre tratto molta istruzione dalla erudita descrizione favoritami

(1) Anno 3.° 1853 pag. 25.

(2) Idem pag. 201 e seg.

(3) Idem pag. 112 e seg. ed anno 5° pag. 246 e seg.

dal commendator Alessandro Manetti autore del progetto e direttore dei lavori, nome ben noto ai leggitori di cotesti annali, ovvero dall'ingegnere in capo Francesco Renard, bravo esecutore delle idee di tanto maestro.

Ella sa che il lago di Bientina rimane fra l'Arno ed il Serchio a poca distanza da Lucca, ed è contornato da una zona di terre palustri. (Si veda la pianta in fine). Una parte delle sue gronde formata dall'ammasso di vegetabili misti a poca terra è natante, però accessibile ai cacciatori ed a chi raccoglie l'erba che produce, chiamata sui luoghi *pollino*.

Il lago ha due emissari, l'uno confluente nell'Arno a s. Giovanni alla Vena, l'altro con isbocco nel Serchio vicino a Ripafratta. L'emissario nell'Arno è il principale, e venne aggiunto all'altro antico e difettoso denominato *Serezza*: esso è navigabile ed ha un sostegno per il passo delle barche in tempo delle mezzane acque dell'Arno. Sulla fronte della fabbrica leggesi la seguente iscrizione:

FRANCISCUS ROMANORUM IMPERATOR
AC MAGNUS ETRURIAE DUX
MOLEM HANC ARNO EXUNDANTI
OPPOSUIT
ET LIBERRIMO NAVIGIORUM TRAIECTUI
COMPONENDAM CURAVIT
ANNO A. CHR. N. MDCCLVII.

Quando l'Arno od il Serchio corrono in piena, rimane inoperoso il respettivo emissario, e debbonsi allora tener chiuse le cateratte collocate allo sbocco

in quei fiumi, per impedire che le loro acque entrino nel lago: talvolta quella chiusura fu durevole per oltre un mese cagionando danni rilevantissimi. Quindi il prosciugamento del lago di Bientina era da gran tempo desiderato dalle vicine popolazioni; e il desiderio crebbe ogni dì davvantaggio facendosi sempre maggiore il danno delle sommersioni, che oggi si estendono fin presso alle mura della città di Lucca, e coprono di acqua, che a cateratte chiuse non può aver esito nè in Arno nè in Serchio, una superficie di ettari 5460 di sani e fertili campi, oltre gli ettari 1635 del lago, ed i 2696 delle sue adiacenze palustri; il che in tutto monta prossimamente ad ettari 9800.

Ella non ignora che la ricerca del rimedio a tanto pregiudizio formò soggetto degli studî e delle meditazioni dei rinomati idrometri e matematici del passato secolo, Boscovich, Ximenes, Perelli, Fantoni, Ferroni: se ne occuparono nel secolo che corre gli ingegneri Nottolini e Piazzini, i professori Giorgini, Matteucci e Venturoli.

Non poco imbarazzo induceva nel piano di bonificazione, tanto per la parte tecnica quanto per la sistemazione degli interessi, la combinazione che metà del lago era nel dominio del ducato di Lucca, l'altra metà faceva parte del territorio granducale; ma dopo reverso lo stato di Lucca alla Toscana disparvero siffatte difficoltà.

Era evidente che per rendere costantemente operoso l'emissario del lago di Bientina occorreva liberarlo dalla influenza delle piene de' due fiumi, i quali lo ricevono soltanto nelle acque magre, e farlo di-

rettamente sboccare nel mare; ma diverse erano le vie che potevano seguirsi per condurvelo, diverse le opinioni dei proponenti sulla scelta della più opportuna di esse.

Tra l'Arno ed il Serchio trovasi l'alto monte pisano, che non era prezzo dell'opera di traforare per dare il passo nelle sue viscere ad un emissario; così il pensiero ne fu reputato più immaginoso che attuabile. Del pari da escludere comparve l'altro progetto di escavare l' emissario del lago di Bientina lateralmente all'Arno e sulla destra sua ripa fin presso allo sbocco del torrente Zambra per quivi immetterlo nello stesso fiume, però in punto più basso di quello in cui sbocca presentemente; ma tenue essendo la pendenza dell'Arno, che scorre in arene nel tronco compreso fra s. Giovanni alla Vena e la Zambra, non sarebbesi acquistata tanta cadente da ottenere il prosciugamento del lago, ma solo una qualche depressione nel suo livello: grandi d'altronde sarebbero state, come si dirà in appresso, le difficoltà di esecuzione, ingente il dispendio ed al mite benefizio non proporzionato. Non potevasi adunque il nuovo emissario volgere al mare se non che lateralmente all'Arno sulla stessa destra sua ripa per aver foce tra la bocca di questo fiume e quella del Serchio, ovvero sottopassando all'alveo di uno di questi due fiumi entro una botte.

Ebbe incarico nel 1842 il menzionato illustre ingegnere Alessandro Manetti, direttore generale delle acque, strade e fabbriche civili del granducato, di studiare gli antichi ed i moderni progetti per quindi proporre al proprio governo col corredo di un piano

particolareggiato di esecuzione, quello che fosse stato meglio da adottarsi a suo giudizio.

Non senza maturo e ponderato esame dette il commendator Manetti la preferenza alla linea indicata dal matematico Fantoni nel 1787, per la quale l'emissario del lago avrebbe foce in mare col Calambrone in vicinanza di Livorno, dopo superata la difficoltà dell' incontro dell'Arno per quella via col mezzo di una botte. A ciò fu egli mosso dal considerare, che pendendo generalmente le campagne dal Serchio verso l'Arno, non sarebbesi potuto ottenere, con certezza di buon esito, il loro scolo dirigendo l'emissario verso il Serchio, occorrendo in tal caso invertire il corso naturale delle acque e farlo scorrere in un canale difettoso, perchè profondo quasi 12 metri e minacciato nei lati dalla irruzione dei torbidi torrentelli che scendono dai vicini monti. Nè meno gravi ragioni militavano per rigettare l'andamento laterale all'Arno, trovandosi troppo angusto lo spazio compreso tra la destra sua ripa ed il piede del monte pisano per contenere un canale, cosicchè farebbesi d'uopo per collocarvelo di deviare e rettificare il detto fiume superiormente alle grandi svolte a monte di Pisa con pregiudizio al buon regime di esso. Di costruzione certamente non facile sarebbero i muraglioni che formar dovrebbero diaframma tra il fiume ed il canale, scabroso assai il passo sotterraneo all' incontro dell' impetuoso torrente Zambra, e superati tanti ostacoli rimarrebbe l'emissario esposto per una parte a ricevere le abbondantissime filtrazioni che, per avere il proprio fondo assai inferiore a quello dell'Arno, si verificherebbero indu-

bitatamente in quei terreni, i quali sotto agli strati alluvionali ne contengono dei permeabili ed acquiferi; e per l' altra parte andrebbe soggetto al concorso delle torbide discendenti dai monti, duranti le pioggie. La immissione poi del canale essiccatore delle acque del lago, delle sue gronde e delle campagne toscane e lucchesi nell'attuale fosso recipiente della pianura settentrionale pisana, chiamato nei primi tronchi *Vicinaja*, poi *Fiume-morto*, infelicissimo per causa della tenue pendenza come lo indica la denominazione, infelicissimo per la difettosa sua foce in mare prossima a quella dell'Arno e del Serchio, non sarebbe tollerata dai possessori de' terreni che vi scolano, i quali, riconoscendo quel fosso anch'oggi insufficiente al proprio ufficio, e convinti del pregiudizio indubitato che deriverebbe dal mescere alle acque presenti altre acque estranee e copiose, nol vorrebbero sicuramente consentire.

Difficoltà ed opposizioni di tal genere non erano certamente da attendere eleggendo la linea sulla sinistra dell'Arno fino al Calambrone, subito che l'emissario può condursi solitario, ed in qualunque stato delle sue acque indipendente dagli scoli della pianura che giace a mezzodì dell'Arno. Il sentimento espresso in proposito dal direttore Manetti in una elaborata memoria appoggiata su precise misure e col corredo del richiestogli particolareggiato progetto, venne corroborato dal voto del professore Maurizio cav. Brighenti, valente idraulico, espressamente chiamato sui luoghi dall'A. I. e R. del gran duca LEOPOLDO II. — La linea in rosso, nella citata pianta, indica l'andamento del canale, ed il punto ove esso, per mezzo della botte, sottopasserà il letto dell'Arno —.

Dopo ciò un sovrano decreto del 10 aprile 1852 affidando al Manetti la suprema direzione dell'opera, ne ordinò la esecuzione, disponendo che la spesa dei lavori si anticipasse per intero dal governo a tutto suo rischio e pericolo, in correspettività di una responsione annua a carico dei possessori dei terreni bonificati, durabile per 50 anni, di franchi 222729, dei quali 71529 graveranno lo stesso governo come proprietario del lago. Siffatto contributo comincerà a decorrere un anno dopo l'attivazione dell'emissario.

Alla costruzione della botte diedesi mano per primo d'ogni altro lavoro.

Erano stati fatti colla maggiore accuratezza nel 1842 diversi saggi per conoscere la qualità del terreno, che dovea sostenere quella fabbrica da costruirsi all'asciutto mediante l'addolcimento della svolta dell'Arno di fronte al villaggio di s. Giovanni alla Vena, ove, come è detto sopra, sbocca l'attuale emissario del lago; nè fu trascurata la precauzione di escavare un pozzo profondo 13 metri, e così eccedente il piano in cui dovevano posare le sostruzioni dell'edifizio. Ma in seguito si verificò, come con altri autori lo avverte il Minard nel reputato suo corso di costruzione, non essere un tal mezzo talvolta bastante a porgere la cognizione perfetta della natura del suolo scandagliato. Infatti non potè aversi allora indizio che le argille, giacenti sotto agli alti strati alluvionali di non tanto remota epoca, fossero pregne di piccole sorgive minerali contenenti anche dei gas, che quelle argille rendevano molli e cedevoli.

Tale circostanza fattasi palese col progresso del cavamento della gran fossa per le fondamenta, e ri-

scontrato colla trivella che per 13 metri sotto al fondo del pozzo di saggio non incontravasi terreno diverso, fece accorti che le sostruzioni della botte non poteano posarsi su quel suolo infido senza prima artificialmente consolidarlo. E però, onde provvedere a siffatta tristissima condizione, si adottò l'espediente della infissione di 25 mila paletti di legname di pino, lunghi ognuno oltre a due metri con diametro in testa dagli 11 ai 12 centimetri, e di un gran numero di più grossi e di maggior lunghezza nel contorno della platea generale sulla quale fu divisato di posare la fabbrica, anche per darle maggior base. Sulle teste di detti pali fu poi disposto un reticolato di legname in quattro ordini l'uno all'altro sovrastanti, formato con grossi pini del diametro ciascuno di 35 centimetri, fra loro collocati a squadra, fissati a ciascuna incrociatura con lunghe caviglie di ferro, quindi collegati da cima a fondo con forti staffoni dello stesso metallo per stringere insieme i quattro ordini del reticolato, sicchè formasse una specie di zattera inflessibile lunga metri 274 comprese le ali, larga metri 23,35, alta 93 centimetri, le cui caselle ed interstizi furono ripieni con smalto e muramento fatto con malta mista alla eccellente arena dell'Arno ed alla pozzolana di Roma. Sulla grandiosa zattera fu costruito il muro che costituisce la platea generale sulla larghezza di metri 22,76, e l'altezza di metri 1,40.

La botte da testata a testata è lunga metri 255; i muri di fianco hanno ciascuno la grossezza di metri 3,50; essa ha due luci, ognuna di metri 4,52 con pila intermedia grossa metro 1,46. Corrispon-

dentemente ad ogni luce la platea è disposta in arco concavo con freccia di 44 centimetri murato a mattoni. Le volte, esse pure di mattoni e curvate sui 75 gradi, sono grosse 87 centimetri al serraglio, ed un metro verso i fianchi.

All'esaurimento delle acque sorgive e piovane si è provveduto con una noria mossa da un cavallo, e duranti le piogge con una tromba a vapore della forza di quattro cavalli.

La prima pietra dell'edificio fu posta con solennità dal gran duca LEOPOLDO II accompagnato dal gran principe ereditario nel dì 16 settembre 1854 (1); e le sue volte trovansi oggi di già compite, non ostante le difficoltà gravi incontrate poscia ne'suoi lavori fondamentali dipendentemente dalla natura del suolo, che alcuni geologi giudicano essere in quel punto del Val d'Arno inferiore andato soggetto a notabile avvallamento per esservisi anche incontrati a molta profondità gli avanzi di una antica selva: cosicchè può sperarsi che non sia per essere da tale contrario incidente troppo lungamente sorpassato il tempo dei quattro anni stabilito nel decreto per il compimento di tutti i lavori.

Contemporaneo alla edificazione della botte è stato condotto il cavamento di gran mole per il nuovo alveo dell'Arno che deve scorrervi sopra.

Nell'osservare l'ordinamento del cantiere per la esecuzione di una fabbrica così grandiosa si vede che fu posta gran cura nel provvedere al facile e pronto trasporto di ogni sorta di materiali, e fu messa molta importanza nel procurare che la com-

(1) *Monitore toscano* del 21 settembre 1854 n. 219.

posizione e l' impasto delle malte riescissero perfetti, e che diligentemente fosse triturato e lavato il sasso per gli smalti da mischiarsi con quella malta. Così, fatte convergere verso la testata dell'edifizio dalla parte sotto-corrente, come a luogo centrale, tutte le vie tanto rotabili che ferrate, e quivi elevato un palco in prossimità de' bacini per la estinzione delle calcine, vi si fanno agire cinque macchine per la manipolazione delle malte; e le malte e gli smalti vengono versati quindi per mezzo di undici tramoggi in sottostanti carretti a trabalta da loro stessi scorrenti sopra una via di ferro fiancheggiante la botte, i quali carretti sono guidati fino al punto opportuno allo scarico da un operante che vi sta sopra e può frenarne il corso o fermarli: lo stesso operante gli si conduce con tenue fatica al luogo del carico. Altri carretti congeneri portano il sasso, altri gli smalti, altri i mattoni.

Rispetto alle armature delle volte, furono queste congegnate per modo da potersi agevolmente smontare e rimontare a seconda del progresso del muramento: erano esse lunghe presso a metri 44 per ogni luce.

I movimenti di terra si eseguiscono secondo le diverse condizioni del terreno: da operanti che adoprano la barella; da operanti che si servono della carriola; per mezzo di carri a trabalta scorrenti sopra strade di ferro, e per mezzo di carri a trabalta tirati da due bovi.

La distanza del trasporto con la barella non si fa eccedere i 52 metri, con framezzo un rilievo; con la carriola 145 m. in diversi rilievi; coi carri su vie di ferro 205 m. e coi carri tirati da bovi 145 m.

Molti e molti altri particolari, utilissimi a sapersi, ho avuto occasione di notare nelle ripetute mie visite, ma temerei di oltrepassare i limiti di una lettera se qui mi dessi a registrarli.

L'ordine ammirabile che regna in ogni parte della grande macchina in discorso, mostra che l'uomo, cui ne fu affidata la direzione suprema, non seppe solo formarne il concetto, ma ebbe anco abilità somma a condurne l'esecuzione generale, e rara prontezza a provvedere agli svariati accidenti ed in particolare a quello gravissimo dell'infida natura del suolo; il che mi si presenta come cosa molto più difficile del concetto medesimo.

In fatto di esecuzione è per me cotesta opera un perfetto modello per ogni caso simile; ed ella può esser certa che l'osservatore resta convinto che da tale ordinamento si è ottenuta la massima economia di tempo e di spesa, e si è raggiunto il massimo utile possibile. Ma, come io mi querelava da principio, questa grandiosa e benefica opera portata quasi a compimento, resta a tutt'oggi ignota non agli stranieri soltanto, ma sì pure agl' italiani, troppo per verità indifferenti per imprese che altrove si porterebbero subito per le stampe a cognizione generale.

De' lavori di sistemazione de' fiumi Arno e Serchio avrò l'onore di parlarle in altra mia; intanto gradisca che con altissima stima mi ripeta

Roma 5 novembre 1856.

Di lei, chiarissimo ingegnere,

Dmo. ed obbmo. servitore
ALESSANDRO CIALDI.

Corografia

del bacino idraulico che comprende

IL LAGO DI BIENTINA

ed il

NUOVO EMISSARIO

il quale,

mediante una **BOTTE** sotto l' Arno,

ne scarica le acque in mare presso Livorno

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

A proposito della colera epidemica riflessioni critiche sopra il contagionismo, di Ercole Zavagli.
Sulla dottrina dei contagi e delle malattie contagiose considerata ne'suoi rapporti colla pubblica preservazione: commentari del dott. Angelo Bo.

È un fatto deplorabile che l'ingegno dell'uomo sia condannato così spesso a radere il suolo; sicchè ove per la dovizia delle cognizioni parrebbe giunto il momento di sospingere il pensiero più oltre, e spiccare il volo alle alte investigazioni dei principii dei rapporti, delle leggi, il cattivo genio della contesa gli spunti allora le ali e lo richiami fatalmente alla terra. Sia pur vero che dalla disputa scaturisce la verità come dalla percussione e dall'attrito svolgonsi luce e calorico; ma quando dal disputare si passa al contendere e dalle contese alle contumelie, e allorchè la questione versa sopra sentenze già emanate dal comun senso, e intorno a dottrine che forman parte del patrimonio delle scienze, il ripicchiarne i punti dee recar piuttosto confusione che chiarezza. Io credo appena a'miei occhi vedendo il Bo, pochi anni innanzi apostolo de'contagi, e zelante custode delle disposizioni sanitarie, adoperarsi oggi a stessere la tela da lui già tessuta: e il Zavagli, allevato in amore alla sana patologia, oppugnarne ora l'argomento più bello, e affaticarsi al solo fine di spargere un'altra semente di dubbio nel campo delle universali credenze. Sì: la fede all'indole contagiosa di alcuni

morbi epidemici è universale. Antica quanto la storia dell'uomo, trasmessa di evo in evo pel tramite fedele della tradizione, confermata a lunghe e lugubri esperienze, chiarita dalla penna di sommi scrittori. Essa è così profondamente abbarbicata nella mente degli uomini, che la metafora istessa, simbolo eloquente della stupenda uniformità delle leggi della natura nei diversi ordini de' fenomeni, se ne è impadronita e ne va ornando la poesia, l'arte oratoria e lo stesso linguaggio della civile conversazione.

Neghittoso allo scrivere, e consapevole a me stesso di non poter aggiungere alcuna verità alle già divulgate intorno ai contagi, tuttavia ho voluto prendere la penna per contribuire al fine, che non usurpino la tirannia le false opinioni; e perchè stimo dovere di chi insegna apprendere ai suoi uditori quali intime persuazioni lo inducano a tener fermo nelle antiche dottrine a malgrado delle contrarie che van pullulando. Non ho in animo di analizzare ordinatamente le due scritture, i cui titoli sono in fronte di questo articolo, ma di spiccarne qua e colà qualche brano quanto basti a mostrarne lo spirito e le tendenze.

Non sono disposto a mettere il piede nel campo archeologico de' contagi, ma posso affermare che chiunque non sia al tutto vergine della storica erudizione troverà ardita la sentenza del Bo « *che il contagio non fu mai dai medici i più famosi dell'antichità preso a base di una teorica patologica qualunque, e tanto meno di un sistema di pratiche osservazioni.* » Imperocchè le pratiche rispetto agli infetti di lebbra ordinate da Mosè ed eseguite dai Cohen

sacerdoti e medici ad un tempo somigliano tanto a quelle dei nostri lazzaretti, e delle quarantene nostre, da non potervisi disconoscere medesimezza e di principio patologico, che è l'indole appiccaticcia di quel morbo, e di fine igienico, inteso ad impedirne la diffusione coll' isolamento o sequestro degli infermi, e colla purificazione delle case. Fa duopo poi confessare che poco troviamo scritto presso gli antichi intorno le pestilenze ; ma quando gli storici non solo le rammentano, ma ne spiegano eziandio la propagazione col mezzo dei contatti, potrà egli credersi che tal pensiero fosse nascosto ai soli medici ? « *Primo temporis et loci vitio et aegri erant et moriebantur. Postea curatio ipsa et contactus aegrorum vulgabat morbos.* » Dopo aver considerato questo passo di Livio (senza dire degli altri notissimi di Tucidide e di Plinio) non potrà menarsi buona al professore di Genova la seguente proposizione: « *Ci sembra in modo non dubbio dimostrato, che in verun tempo innanzi al secolo decimosesto dell' era nostra fu spiegata colla contagione la genesi e la diffusione o propagazione delle epidemie e delle pestilenze* (§. 36). E a chi poi desiderasse qualche testimonianza di antichi medici, non gli fallirebbe Galeno, il quale per significare il modo onde le malattie pestilenziali comunicansi usando con gli infermi (*συνδιατριβειν τοῖς λοιμωττουσιν εκισφαλες* ec.) paragona loro la scabbia, l'ottalmia e la tisichezza. Quelle greche parole del medico di Pergamo racchiudono l'argomento più calzante, più ineluttabile, della diffusione epidemica de' contagi: il pericolo cioè che si corre facendo conversare gli appestati coi sani. E quel gran storico

della medicina che fu il Friend, attribuendo a Procopio opinione di *contagionista*, finisce col dire che tale fu pure la generale credenza appresso gli antichi: *Ipse etiam Procopius pestem illam per contagionem fuisse propagatam censuit , uti liquet ex iis quae postea subiicit, hanc scilicet semper iuxta mare initium sumsisse, atque inde diffudisse se in regiones mediterraneas: quae res omni ratiocinatione fortior est ad probandum illud, quod morbus hic per commercium et communicationem, et a longinquo apportari et in longinquum dispergi possit. Et haec quidem vulgaris fuit in prîmis aetatibus opinio.* (Hist. med. 560.)

Scopo precipuo di ambedue le scritture in discorso è di provare, che i contagi sono impotenti a produrre malattie popolari: e perchè il pomo della discordia è il colera, a questo si dirigono specialmente le dispute. Crede il Zavagli di avere un buon punto alle mani affacciando la possibilità di altra ecculta cagione capace di produrre il morbo indiano indipendentemente dal contagio e dalle altre comuni cause apportatrici di epidemie. In sua mente intendesi più agevolmente, che un segreto agente , non importa quale purchè non sia contagio, trovisi presente e potente ovunque scoppia la malattia , e la vada insinuando in questo ed in quello , piuttosto che riconoscerla originata la prima volta dallo stesso seme speditoci dalle rive del Gange. Ma udiamo l'A. *I contagionisti non errarono meno degli avversari. Senza star contenti a dedurre dalla varietà delle sensibili circostanze, che la colera non si collegava necessariamente con nessuna di queste, ne inferirono di più che dunque si atteneva al contagio : questo solo ,*

dissero, può essere la cagione di essa dapertutto identica Ma pensaron mai a dimostrare, che ad onta di questa varietà di circostanze sensibili non possono esistere (e ciò si noti bene) altre ragioni di epidemia identiche che i contagi? Eliminarouo le influenze morbose che conoscevano: ma eliminaron dunque tutte le influenze morbose possibili? L'etiopatie possibili sarebbero dunque solo quelle che noi conosciamo? I limiti della possibilità sarebbero ristretti come quelli dell'intelligenza? Se questo non è, e non può essere, io non veggo risposta a questa obbiezione. Ma a buoni conti eglino non conoscono quelle circostanze che costituiscono l'opportunità all'epidemia, la costituzione, la suscettività epidemica, insomma la generale predisposizione. Nè diranno queste esser l'influenze accennate dagli epidemisti come acconce o a suscitare o a mantenere o ad aggravare o a scemare la violenza di una malattia popolare. Noi ritorceremo contro di loro le loro armi. Se la colera è effetto e il contagio cagione ovunque identici, le circostanze che con questo cospirano a produrre quella devono necessariamente avere ancor esse un valore da pertutto identico. Ora se queste non sono contagio mentre il contagio non sviluppa senza di esse;se tuttavia agiscono sopra intere popolazioni,perchè popolare è la malattia:esse costituiscono già per se una vera etiopatia epidemica diversa da ogni contagioso principio, ma dapertutto identica in mezzo alla discrepanza di ogni condizione tellurica, cosmica, climaterica (P. 20). Or questa, che lo scrittore chiama in nota *importantissima considerazione*, racchiude a mio creder tre errori: un errore logico, un altro storico, ed un terzo patologico.

L'errore logico consiste nell'avere appoggiato una dimostrazione ai meri possibili, dimenticando il noto adagio: *A posse ad esse non tenet illatio.* Noi *contagionisti* (sit verbo venia) ragioniamo così: Fra le potenze nocive i soli contagi riuniscono i tre requisiti di potersi trasmettere da luogo a luogo, di moltiplicarsi e di riprodursi suscitando nei corpi identiche malattie. Intanto il colera ha fatto il giro del mondo, vi si è moltiplicato e ha riprodotto sempre se stesso colle medesime forme: dunque il colera è un contagio. Il Zavagli discorre in altra guisa: confessa cioè che i contagi si riproducono con identiche forme, ma dubitando se in natura non sianvi altre potenze capaci di far lo stesso, preferisce di escludere le cause cognite per aprire le braccia alle occulte, mettendo in non cale la trita regola di non moltiplicare gli enti senza necessità, e di non abbandonarsi alla ricerca di altre cagioni, allorchè le conosciute bastino alla spiegazione dei fenomeni.

L'errore storico sta nel credere che il colera siasi sempre mostrato epidemicamente. Nulla di più inesatto. Chiunque abbia avuto la pazienza di seguire il morbo indiano ne'suoi viaggi, e studiarne l'andamento non tanto nelle lunghe stazioni, come nelle brevi sue tappe, avrà dovuto verificare che in molti luoghi, e specialmente nelle piccole città e nei castelli, il male non vi si è sparso popolarmente. Chiamereste forse una epidemia dieci o dodici casi in mezzo a tre o quattro mila abitanti? Ebbene, la sola comarca di Roma e nel 1837 e nelle due ultime invasioni 1854 e 1855 ha presentato sì numerosi e sì noti esempî di tal fatto, che sarebbe una vera su-

perfluità il recarne le prove officiali. Lo stesso è avvenuto in molti altri paesi d'Italia e d'oltremonte: la semenza vi è stata sparsa, ma il terreno era sterile, ed essa vi si è male appigliata. A che adunque arrovellarci intorno la popolarità del colera, se tal requisito non gli appartiene di essenza, ma è puramente accidentale? Questa verità storica basterebbe a rovesciare tutto l'edificio del Zavagli: ma voglio ammettere per un momento, senza concederlo, che il colera sia stato sempre epidemico: vi è tuttavia nel discorso dell' A.

Un errore patologico, che risiede nell'aver falsato il concetto della predisposizione. Pretende il Zavagli di porre alle strette i contagionisti, rovesciando loro addosso la necessità di circostanze che con questo (il contagio) cooperino a produrre la malattia, e che abbiano ancor esse un valore da pertutto identico. Questo argomento comincia ad esser sospetto, perchè prova troppo: ed infatti mercè d'un tal discorso potrebbesi dare il bando a quasi tutte le potenze nocive. Anche nelle epidemie atmosferiche, nelle miasmatiche e in quelle che sono provocate da cibo perverso, o dn pubbliche calamità, non tutti sono colti dal morbo che domina. Si potrebbe adunque fare la stessa obbiezione: se questi soli mille e non gli altri dieci mila, non vedete che circostanze cooperatrici debbono avere agito su quelli, e se tali circostanze non sono nè vicende atmosferiche, nè miasmi, nè errori dietetici, nè pertubazioni dell'animo, e tuttavia operano sopra un gran numero di individui, esse costituiscono una vera *etiopatia epidemica* ecc.

Ma il vizio principale dell'argomento sta nel pretendere che le circostanze cooperanti a produrre l'epidemia abbiano *un valore dapertutto identico*. Se noi consideriamo l'elemento predisponente nella sua ultima espressione, esso è certamente identico in ogni luogo, ed in ogni tempo, ed innanzi a qualunque potenza nociva, che non sia prepotente: riducesi infatti a difetto di efficienza conservativa; il principio della vita non ha più l'assoluto governo delle funzioni, non è più capace di sottomettersi pienamente le cose esteriori, ma comincia a cedere alle medesime, e si dispone ad esserne vinto. Se però consideriamo i modi, onde va a menomarsi cotesta forza che respinge l'assalto delle potenze ostili alla vita, vedremo come essi varino grandemente secondo le circostanze. Tale è impoverito di efficienza conservativa per deperimento organico indotto da lunghe privazioni: tale altro la perde per abuso de' piaceri sensuali: alcuni per avvilimento dell'animo, altri per qualità rea degli umori: tutti offrono l'elemento predisponente, ma le cause remote di esso si offrono diverse. Or datemi una città, in cui per miserie, per iscostumatezze, per pubbliche calamità abbondino individui pronti ad infermare alla prima cagione, perchè poveri di forza conservativa, ed avrete più facilmente una epidemia.

Ma io forse ho male interpretato il senso dello scrittore, il quale parlando di *costituziane*, di *suscettività epidemica*, di *generale predisposizione*, accenna probabilmente ad una causa più alta che non sia quella delle condizioni individuali. Io potrei rispondere, che la società è costituita di individui: e ove

molti o moltissimi di questi siano predisposti alla malattia, maggiore sarà il numero degli assaliti dalla potenza nociva, come più vasto è l'incendio ove maggior pabulo si offra alle fiamme. Non dissimulo come per alcune più feroci epidemie cotesto elemento delle individuali predisposizioni possa a taluno sembrare sproporzionato alla furia del morbo, che senza ritegno divampa ed estermina. Intanto però, per dilatarsi che ei faccia, non cambia natura, e i cento casi di oggi non differiscono punto dai pochi dellà prima invasione, come una gran battaglia non differisce da una singolar tenzone, e una turbolenza popolare non ha indole diversa da un disordine di famiglia. I gradi numerici non costituiscono la natura delle cose. Intendo bene come questo allargarsi di un' epidemia possa accennare all'intervento di peculiari circostanze: ma nè queste sono le efficienti del fatto primitivo, nè alcuno potrebbe mai dimostrare che siano sempre le stesse. Qui l'incendio si fa più vorace, perchè il fuoco si apprese in più punti: colà mercechè vi soffiano per entro i gruppi del vento; talora poichè non fu opportunamente represso in principio, ed ebbe campo di ingigantire; tale altra perchè l'edifizio conteneva corpi capaci ad accrescer il fuoco a mille doppi; ma il fenomeno è sempre lo stesso: è sempre una combustione non dissimile da quella che ci presenta la fiammella di una lampada, e niun sarà mai così stolto di considerarne quali cause effettrici la pluralità delle sorgenti ignee, il movimento dell'aria, la trascuranza dei principii o l'aggiunta di corpi grandemente combustibili. Finchè andrà pel mondo un'arte

di ragionare, si dirà che queste circostanze non hanno altra forza che di cooperare all' ingrandimento del fenomeno, non mai alla sua produzione: la causa unica è il fuoco. E così pure le furie coleriche ora furono attizzate in città più frequenti di popolo dalla moltiplicità de'contatti accresciuti in occasione di pubbliche cerimonie, ora dalla comune intemperanza solita ad accompagnare i divertimenti carnevaleschi, ora da pubbliche calamità attissime a prostrare gli spiriti, ora da rapidi innalzamenti di temperatura: cause inegualissime fra loro, ma tutte in acconcio o di spargere maggiormente il contagio o di menomare in un più gran numero di abitanti la efficienza conservativa.

Il fin qui detto gioverà pure a cessare i rimbrotti che il Bo dirige ai medici sul preteso abuso della *predisposizione*. Per quel che sembra l'A. non ammette che la generale. *La predisposizione morbosa che noi ammettiamo*, egli scrive, *é inerte a tutti gli organismi viventi, ed identica in quelli della stessa specie od affini, egualmente suscettivi di risentire l'azione di speciali potenze morbose, e per quelle di infermare e morire. Questo é il significato vero della parola predisposizione* » ecc. (P. 135). E le disposizioni speciali derivanti dall'età, dal sesso, dal temperamento, dal genere di vita ecc., ove ripongonsi? Converrà cancellarle dalla patologia e non dir mai più che l'infanzia è disposta ai morbilli ed al vaiuolo, la fanciullezza alla scarlattina, l'età giovanile al tifo petecchiale; che il temperamento bilioso predispone maggiormente alla febbre gialla, e il linfatico alla peste; che gl'ingordi vanno piu sog-

getti al colera, e i sudici alla siabbia, e ciò limitando il discorso ai soli contagi. Se non che l' A. si arrende poco dopo a particolareggiare la predisposizione, aggiungendo che *se quella disposizione generale dei corpi viventi ad infermare per cagioni che possono offendere direttamente i poteri vitali, o portare un disesto nella composizione strumentale e nell' organica mistione, non é sempre tradotta a effettività di morbo, ciò dipende o da poca energia delle cause morbose che producono effetti appena avvertiti, o da un grado maggiore di resistenza vitale all'urto di potenze infeste* . . . . . (ivi). E questo basta: fate che in un paese entri e si sparga una maggior copia di seminio morboso, e che un gran numero di abitanti abbia un minor grado di resistenza vitale, ed eccovi spiegata la epidemia. Nè queste sono *nebulose dottrine patologiche dei contagionisti*: poichè se il contagio, a giudizio anche dell'autore, è un *principio materiale* (P. 45), é chiaro che ne potrà essere arrecato or poco or molto; e che poi in alcune città più che in altre abbondino individui marci per la lascivia, logori per soverchie fatiche, infiacchiti da scarsezza di vitto riparatore, cascanti di ubbriachezze, fracidi di impurità, uomini tutti impoveriti di *resistenza* vitale, il fatto è troppo noto perchè abbia bisogno di dimostrazione.

E fin quì si è parlato dei semplici predisposti; aggiungete ora gli altri costituiti nella condizione di vera *opportunità* alla malattia, aventi cioè già in loro stessi un rudimento, un preludio di stato morboso, dei quali eziandio può esistere maggiore o minor copia in un luogo. A buon conto i primi ad

esser percossi dal morbo negli ospedali sono i cronici, i vecchi, i convalescenti: preda al contagio nella sua prima invasione.

Vi è poi un' altra gran verità tendente a mostrare che la predisposizione individuale rispetto al contagio colerico non è un *concetto assurdo che la ragione fisiologica e patologica esclude e condanna* (P. 146): parlo della immunità dalla malattia in quanti osservano scrupolosamente le regole igieniche, specialmente quelle che si riferiscono al regime dietetico: e viceversa della facil caduta degli altri pronti sempre a violarle. Questo fatto, proclamato da tutti i medici e verificato in tutti i luoghi, conferma solennemente l' influenza della speciale predisposizione. L'ingrato senso che sperimentasi al gusto esaminando da vicino i colerici, e che a me è apparso simile al sapore di rame, mostra bene che la cavità della bocca è occupata da una materia insolita ed eterogenea. Avvenga intanto che lo stomaco trovisi in una condizione di abituale dispepsia, di irritazione, di saburre gastriche: insomma sia mal predisposto; e le molecole contagiose vi si annideranno più facilmente e vi daranno opera alla germinazione.

E se io non erro, vi è poca ragione di credere che il contagio colerico sia dotato *di un' azione deleteria così potente ed energica da non potere supporre che le immunità siano molte, o molti coloro non suscettivi di risentirne ed esperimentarne i funesti effetti* (P. 136.). Quella tremenda sindrome di fenomeni, che ci si offre nello stadio cianotico, non è che l'ultimo anello di una catena morbosa, il cui ma-

nubrio può afferrarsi senza tema. L'esordio del colera, tranne alcune rare eccezioni, è tntt'altro che grave : troncate la diarrea giustamente chiamata premunitoria, e il morbo cede con ogni docilità. Così pure la perniciosa algida porgesi formidabile nel suo fatal parosismo: ma nella prima invasione non fu che un semplice accesso di febbre congiunto al più con qualche perturbazione gastro-enterica: pochi grani di chinina la debellano vittoriosamente in principio. Trascuratelo, e l'esito funesto è quasi inevitabile. Se il colera miete tante vittime, non si dee tanto alla naturale sua ferocia, quanto al gran numero degli assaliti, a cui non è pari quello dei curanti e degli assistenti, non che alla eterna ostinazione del popolo di trascurare i preludi del male a malgrado di ogni ammonizione e consiglio. Se per ogni caso di morbo asiatico vi fosse un medico pronto a soffocarlo nella sua nascita, esso non sarebbe forse più micidiale del catarro russo.

Niuno intanto si faccia a credere che il professore genovese, mentre scende in arena a combattere il contagionismo salutandolo colle espressioni di *idolo volgare e scolastico*, di *dottrina nebulosa*, di *sistema sfasciato di credenze*, e mentre deplora *i potenti ingegni* che *vi si consumano* intorno , egli abbia poi disertata del tutto la bandiera di Fracastoro, e siasi arrolato a quella del Perlini. Nulla di questo : il Bo crede fermamente ai contagi ; udiamolo : *Che v'abbiano malattie, le quali in certi periodi della loro durata dimostrino la meravigliosa proprietà di generare un agente virulento od un prodotto specifico, il quale partendo dall'infermo ed introdotto nell' economia di*

un sano della stessa specie od affine, vi si riproduce e vi determina lo stesso identico morbo da cui derivò, è un fatto così evidente che sarebbe follia il contrastarlo. Questa proprietà che si osserva costante in alcuni morbi,come a modo d'esempio nel vaiuolo, nella sifilide, non solo ammettiamo, ma estendiamo anche più di quanto taluni credono o suppongono . . . . . (P. 82) Or se il vaiuolo è un mal contagioso, perchè mai pochi versi piu sotto l'A. gli nega la *necessità che quando un morbo contagioso si appalesa per alcuni indizi provenga costantemente dall'introduzione dal di fuori di un preteso germe o seminio contagioso* (P. 84) ? Non sarebbe questa una manifesta antilogia ? Nè giova che appresso si dichiari una certa differenza del caso col dire: *Se il vaiuolo ed altri esantemi inddubiamente contagiosi si fanno talvolta epidemici, in questa circostanza si svolgono e si propagano per altre vie che non sono quelle dei pretesi germi contagiosi . .* (P. 91). Adunque il vaiuolo è contagioso finchè dal primo infermo si trasmette ad un sano; ma quando per la moltiplicazione del virus ne vengono contaminati il quinto, il decimo, il vigesimo, allora il vaiuolo non ha più la proprietà *costante* di riprodurre una malattia identica a quella da cui trasse origine; e perchè, eccone la ragione : *Perchè è verissimo il fatto che in talune malattie si lavora un prodotto che trasmesso dallo infermo al sano riproduce in quest'ultimo la stessa identica malattia da cui derivò : ne consegue forse che sia questa la via per cui le epidemie sieno contagiose o nol sieno, abbiano nascimento e s' allarghino in mezzo alle popolazioni ? I contagionisti hanno forse la pretesa di*

assegnare limiti alle misteriose operazioni della natura ? Hanno dessi il diritto da un fatto eccezionale, e che nel decorso di alcuni morbi epidemici è spesso una pura e semplice accidentalità, di stabilire come legge esclusiva e generale, che governa la propagazione e la diffussione di quei morbi, quella della trasmissione del contagio, operata sempre per una serie indefinita di contatti mediati o immediati (P. 87)? Un alunno di medicina troverà egli il bandolo di sì intricato viluppo ? Esistono malattie contagiose ; esse hanno la facoltà costante di riprodursi: ma ove se ne manifesta taluna in qualche regione, la riproducibilità conserva il suo valore per pochi casi; se cresce il numero, la facoltà svanisce ! Adunque il terzo od il quarto caso sarà e non sarà malattia contagiosa ; e intanto dovremo andare in cerca di un'altra causa, che appunto in quel tempo abbia la potenza di stampare qualche centinaio di *fac simili*, rinnovando così l' esempio degli antichi comici, i quali per isciogliere il nodo dell'azione facevano intervenire sulla scena gli dei.

Giudica or tu, o lettore, qualsia più *nebulosa* delle due dottrine : la nostra, in cui fermato nei contagi il carattere costante dell' attitudine a riprodursi e moltiplicarsi, ovunque scorgiamo una malattia che successivamente e seguendo piuttosto la progressione geometrica che l'aritmetica, e in proporzione della foltezza del popolo o del maggior numero di relazione fra uomo e uomo si accresce e moltiplica la dichiariamo contagiosa ; ovvero l'altra, che riconoscendo la riproducibilità delle malattie contagiose e avendo innanzi gli occhi qualche esemplare delle

medesime, antepone evocare dal caos delle potenze occulte un' altra causa morbifera, piuttosto che alla nota e presente attribuire la diffussione del male. E non ti senti a scoppiare di dispetto leggendo più sotto che i fautori del contagio epidemico *in luogo di una incognita ne ammettono due*, quando una tale accusa gravita precisamente sugli opponenti ?

I veri contagi, scrive l'A alquante carte appresso, *come i veleni non conoscono differenze di suolo, di clima, di età* (ciò non è esatto), *di sesso, di abitudini, di temperamenti , nè influenze endemiche o epidemiche che valgano ad impedire, una volta introdotti nell'organismo, che si svolgano dando luogo a quelle forme morbose singolari che a ciascheduna specie di contagi competono* (P. 141). E non sono queste le costantissime note che il morbo asiatico ha offerte in tutte le sue invasioni? Ma *se il vostro contagio*, ripiglia l'A., *entra in un paese od in una città coi fuggitivi e gli infermi , e con robe contaminate, e che pure come molte volte è avvenuto gli abitanti ne rimangono illesi... confessate. . . . che il contagio colerico è una illusione* (P. 142). E come si fece a dimostrare che i fuggitivi erano veramente infetti e le robe contaminate ? Ma si parla di infermi, sta bene: l' esperienza però ne insegna che portatori d'olio, spazzacimini, conciatori di pelle in cuoio, fabbricatori di candele di sego, andarono frequentemente immuni dal contagio in tempo di pestilenze. Or la ragione di immunità, che militò per queste categorie di uomini, si estende talora ad intieri paesi per indole delle manifattnre che vi sono stabilite, o per effluvi speciali che vi emanan dal suolo per altre ignote cagioni.

E qual mai critica al mondo condonerà che qualche raro esempio di negazione distrugga i moltissimi affermativi di un fatto? Se una pianta, che aveva attecchito per tutto altrove, ricusa intanto di allignare in un dato luogo; se un anima, che prospera in ogni clima, deperisce, e muore in qualche regione; vorrem noi perciò negare a questi esseri la sperimentata facoltà di pullulare e di vivere nella più gran parte del mondo?

Ma veniamo all'importazion de' contagi, la cui necessità in mente del Zavagli *é nata dall'aver giudicato che nella varietà delle circostanze che sono in climi, in luogo, in tempi disparatissimi, non potessero esistere cagioni di epidemia identiche fuorché i contagi: così con l' aggiungere questi si é creduto di qoter agguagliare tutte le sensibili differenze....* (P. 31). Errore manifestissimo. La verità dell'importazione è frutto del più semplice raziocinio. Anche l'uomo del volgo allorchè vede circolare per la prima volta una merce, e che sa fabricarsi altrove, la giudica venuta di fuori; e così pure vedendo una malattia insolita manifestarsi dopo l'arrivo di tale, che ne è stato primo la vittima, e che procede da luogo infetto, senza bisogno di dottrina medica ne conclude che quel male fu importato. Trascorre infatti i limiti di ogni credibilità, come un morbo insolito che colpisce da prima un solo individuo, derivante da altra regione, ove è sparso universalmente, non sia un seminio di quello, ma proceda dalla ripetizione di identica causa. Non erano necessari i grandi viaggi del vaiuolo, della peste, della febbre gialla e del colera per dimostrare l'importazione dei

contagi. Può essa verificarsi in mezzo allo stesso clima, nella stessa città e quasi nel tempo medesimo. La nostra Roma è corsa da un fiume; se demoliti i ponti si accendesse domani nella regione transtiberina il tifo petecchiale, e intanto al di qua del Tevere non ve ne fosse alcun caso; il giorno in che un battello recasse un uomo infetto o infette robe, e scoppiasse nella parte citeriore la malattia, ognun direbbe a buon diritto che essa vi è stata importata. Le epizoozie non soglionsi estendere per grandi tratti di mondo, ma transitano pure di paese in paese per importazione. La migrazione adunque dei contagi di clima in clima e di plaga in plaga non ha fatto che ribadire quel che già la volgare osservazione aveva insegnato in una sfera piu angusta di fenomeni.

E per verità sapere che una malattia si è trasportata di luogo in luogo secondo le ragioni geografica e cronologica, percorrendo le vie del commercio, le grandi strade, i fiumi, i canali, i tragetti marittimi, seguendo gli eserciti, le caravane, i pellegrinaggi, accompagnando i fuggiaschi nella foresta e i viaggiatori sulla montagna, infettando successivamente i diversi membri di una famiglia, diffondendosi progressivamente da un punto all' altro della città, risparmiando le corporazioni isolate degli abitanti, e credere tuttavia che la trasmissione di un tal morbo non siasi operata per mezzo dell'uomo o delle robe, ma che in ogni luogo siasi verificata come per convenzione la presenza di ignota causa, atta a riprodurre l'identica malattia, è piuttosto un volo poetico che un ragionamento filosofico, fondato sui noti calcoli della probabilità. Sarebbe lo

stesso a dire, che le nuove fogge di acconciarsi inventate in riva alla Senna , e trasmesse alla città nostra, non derivassero da quell'unica sorgente e per mezzo di figurini e di imitazione si propagassero qua e colà, ma per una specie di incanto in ogni e singolo luogo sorgesse lo stesso gusto, si seguisse la medesima usanza. Sarebbe lo stesso a dire, che la giocondissima omeopatia, nata fatta per consolare l'afflitta umanità colla dolcezza delle sue cure, non riconoscesse per sola origine il prodotto fantastico di un cervello alemanno ; donde poi per la via dei libri, dei medici , e dei dilettanti si fosse trasportata in molte regioni, e si spargesse epidemicamente ove più abbondino le condizioni favorevoli alla sua diffussione; ma che in quella vece in ogni città, in cui essa serpeggia, sia scaturita dalla testa di quei medici, o suggerita dalle attuali circostanze, senza ombra di imitazione , e senza spirito di sistema. Anzi queste metafore non rappresentano che freddamente la irragionevolezza delle ripetizioni epidemiche ; poichè in fin dei conti una moda e un sistema sono cose assai più semplici, che non la genesi di un morbo popolare, come lo dichiara apertamente lo stesso A. Uditelo: *I nostri ragionamenti sopra i fatti dell'economia vivente risguardano quasi sempre a effetti di ragioni composte. Ma se tali sono le etiopatie individuali, perchè in generale constano di un momento occasionale e predisponente, quelle per le quali sono prodotte le malattie popolari debbono senza dubbio essere compostissime* (P.. 32). Or se trapasserebbe i limiti di ogni probabilità, che una causa semplice riapparisse successivamente in molte mi-

gliaia di luoghi, secondo l'ordine geografico e il cronologico, che diremo ove la causa sia compostissima, cioè ove costi di molti o diversi elementi ? Pretendere che più agenti capaci a recitare da cause effettrici di morbi si combinino in dato modo e proporzione definita, sicchè ne risulti sempre un identico effetto, e che tale combinazione si ripeta successivamente in cento mila punti del globo per lo spazio di 40 anni, è un correre a briglia sciolta il campo delle visioni.

Almeno il Bo, addottrinato meglio alla scuola della esperienza, aggiusta fede alla importazion dei contagi. *Sarebbe follia il negare*, egli scrive, *che il contagio sifilitico, il vaiuolo, il vaccinico, la scabie, ed altri possano e siano di frequente trasportati, trasmessi ed importati ovunque per mezzo di robe contaminate e di altri conduttori che li conservino e li difendano dal potere neutralizzante delle correnti libere atmosferiche, e che in ogni parte ove sono importati siano atti a suscitare lo stesso indentico morbo e riprodursi in casi singoli e* MOLTIPLICARSI (P. 98). L'A. dunque ammette l'importazione dei contagi. Ma quale è poi *l' abisso* che da noi lo separa ? eccolo ; ei non la crede costante per alcuni morbi contagiosi, per altri la nega, e non la giudica mai necessaria allo svolgimento di epidemie: anzi pensa che i contagi abbiano in queste l'unica loro sorgente. *Talvolta*, ei soggiunge, *la importazione si è avverata innanzi all'apparire dell'epidemia, talvolta non si avverò, nè per quante indagini venissero fatte fu possibile di trovarne alcun vestigio o indizio alcuno certo o probabile* (P. 101). Ma ogni buona maniera di ragionare esigerebbe, che

ove una causa seguita da certi effetti sia stata bene avverata in un gran numero di casi, dovesse poi ammettersi al ricomparire di questi quand'anche non si giunga a dimostrarne la presenza. E se le polizie più vigilanti, come in altro scritto annotammo, non bastano talvolta a spiare il furtivo ingresso di un uomo sospetto o di un libro vietato, qual meraviglia se in qualche caso non siasi giunto a provare l'importazione di contagio, sulla quale niuno ha diretto l' attenzione e non si è istituito un processo?

Contro la dottrina contagionistica dell'importazione, prosegue il professor genovese; *stanno i fatti molti e non dubbi, pei quali è dimostrato che il contagio può nascere ed elaborarsi dalla fibra viva senza importazione o trasporto di sorta di un preteso germe o seminio qualunque, senza veruna comunicazione precedente dell'individuo infermo con un altro sano, e senza necessità alcuna che il principio materiale o virus, in cui è essenzialmente riposto, s'introduca dal di fuori nella economia vivente. Nessuno certamente vorrà negare la qualità di contagio al virus idrofobico, dappoichè è certo che quel principio materiale deleterico si riproduce in colui in cui fu per morso di cane rabido inoculato, e si fa in esso generatore di nuova materia contagiosa, perfettamente identica a quella che fu dal cane rabido innestata; ma nel cane che cade improvvisamente idrofobo dove fu l'importazione, dove la comunicazione sospetta, dove il primitivo innesto, e da qual parte in esso s'introdusse il fatal germe? Evidentemente abbiamo sotto i nostri occhi frequenti gli esempi della manifestazione improvvisa di un contagio quale è l'idrofobico, che non è*

nè esotico nè indigeno, ma cosmopolita, perchè in ogni parte della terra dove vi sono razze canine, e sotto l'influenza di climi diversi, può del pari manifestarsi improvvisamente (P.94). Ne chieggo scusa all'A., ma l'esempio non parmi scelto opportunamente. Il virus della rabbia ha bensì la facoltà di riprodursi, ma questa si perde in terza generazione, come lo ha ben mostrato il Cappello. Cotesta potenza nociva è come l'anello di congiunzione fra i veleni e i contagi, dacchè il terzo ad essere morso soccombe piuttosto avvelenato che altro. Novella prova, se ve ne fosse bisogno, che la natura non divide ricisamente le cose e i fenomeni come noi facciamo per comodo dei nostri studi, ma trapassa da un ordine all' altro per via di gradazioni e di sfumature. Del resto a chi ben vi attenda apparirà chiaramente come il Bo accenni quivi piuttosto alla origine dei contagi, che al modo di lor diffusione. Che la prima molecula contagiosa svolvasi spontaneamente nell'uomo infermo per un concorso speciale di circostanze, è una plausibile opinione già accarezzata dal Rosa. Scriveva egli nella sua *Scheda*: *Et potuit eo in primis caelo tanta vis constitutionis ingruere, ut non contagem in aere, sed in corporibus morbum faceret: qui morbus specifica eorum corporum conditione, ituras diu longe in remotos, contages eliceret.* Ma non è questo il campo della questione attuale. Una volta creato il contagio come poi esso diffondesi? Se il contagio della rabbia nasce fra noi, è chiaro come non possa esservi importato: e poichè il cane arrabbiato vien prontamente ucciso, e la materia contagiosa non solo è fissa, ma ezian-

dio non si apprende senza inoculazione, così non suole avvenirne un notabile spargimento. Ma fate che il cane ammalato sfugga alla persecuzione, e trapassati i limiti che dividono un paese dall'altro, si avventi ad un armento e morda quanti animali si incontrano innanzi al suo passo, gli abitanti del luogo direbbero giustamente che il contagio idrofobico vi è stato importato.

Ma si dirà, ripiglia l'A., *che ciò che pel contagio idrofobico si avvera, non si verifica degli altri contagi conosciuti. E perchè non può verificarsi? E chi oserà imporre leggi a suo talento alla natura? Intanto noi vi rechiamo un esempio che non ammette dubbio alcuno della manifestazione improvvisa e frequente di un contagio che non deriva da veruna introduzione di germe dal di fuori, e che non è legata a veruna condizione di suolo, di cielo e di clima. Voi non vorrete avere altrettante dottrine distinte quanti sono i contagi e le malattie contagiose possibili, e nessun argomento vi permette di ammettere nelle une il privilegio di nascere senza alcuna preesistente introduzione di germi e di semi, e di niegarlo ad altre, giusta le esigenze assurde del vostro sistema, e le applicazioni pratiche che vi piace ricavarne* (P. 95). Adagio: noi non vogliamo avere *altrettante dottrine distinte quanti sono i contagi*, ma ci crediamo autorizzati a riconoscere in essi origini e modi diversi, mercechè cotesta natura, dall'A. istesso invocata, dilettasi grandemente della varietà: e se a molte potenze nocive ha tribuito il singolar privilegio di moltiplicarsi, riproducendo fedelmente se medesime, non però si è vincolata a suscitarle tutte con egual na-

scimento: e come ha disposto che alcune agissero inoculandosi nel sangue, altre assorbendosi dalla pelle, altre stropicciandone le muccose, così pure ha voluto che alcune si generassero negli animali e da questi si trasmettessero all'uomo, altre ci derivassero da lontane regioni, altre scaturissero forse dal centro di un' epidemia per cause comuni . . . . ma infine sono tutti contagi. Non vediamo forse avvenir lo stesso dei veleni? Veleno è quel dei serpenti e nasce da un lavorio di secrezione, veleno è la cantarina e fa parte integrante di un animale, alcuni veleni risultano da una modificazione dell'organismo sotto l'impero di date circostanze, come si verifica di alcuni pesci, crostacei, molluschi, vermi che riescono venefici solamente in alcuni luoghi e tempi e occassioni; altre derivano da un pervertito processo chimico-vitale, e sono detti veleni ingeniti; veleni ci offre il regno delle piante e veleno quello dei fossili; alcuni veleni sorgon già fatti dalle mani della natura, altri sono un prodotto dell'arte. Vedete quante diverse origini dei veleni! E pure senza *esigenze assurde* li comprendiamo nella stessa famiglia, perchè in mezzo a tanta varietà di origini hanno tutti comune la rea qualità di riuscire prontamente e grandemente ostili all'organismo vivente anche in piccola mole.

Ma veniamo al secondo punto; cioè che *l'importazione materiale della molecola contagiosa non è necessaria allo svolgimento di un epidemia anche contagiosa* ecc. Che alcuni scrittori neghino risolutamente l'importazione dei contagi, e l'indole contagiosa di qualunque morbo epidemico, è per me un grande

errore dell'intelletto; ma infine esso riducesi alla negazione di una causa cognita per amore di una incognita; ammettere però la importazione del contagio, riconoscere la natura appiccaticcia del morbo, confessarne i pericoli, ed arrestarsi poi ad un tratto, senza incontrare altro scoglio che il maggior numero degli ammorbati, è un così strano concetto da non poterselo rappresentare alla mente. E una favilla di critica non bastava a scaltrirne, che un contagio entrato nel popolo senza più o meno moltiplicarvisi è una contraddizione, cessando dall'essere per ciò stesso un contagio? E dall'altro lato se vi era ragion sufficiente per assalire alcuni individui, come poi questa ragione cessò di essere sufficiente per gli altri? Se il vaiuolo è contagio, e se questo si apprese ad alcuni, qual forza poi gli tarpò le ali sicchè non avesse più slancio al comunicarsi, e donde si evoca in quell'istesso tempo un' altra potenza che si faccia vicaria alla quiescente, e ripigli il corso dell'assalire e ammorbare? È come avviene che i casi ulteriori non più generati dal contagio somiglino come gocce di acqua ai primi che ne erano prole?

Nè vi giova punto il rifugio nella sifilide e nella rabbia. *Trasportate*, si dice, *come, dovunque vi piace il contagio celtico ed idrofobico, avrete in questo modo il triste potere di produrre singolari casi di morbo celtico o di rabbia, ma sarebbe assurdo il supporre che possa risultarne la lue epidemica, ed epidemica l'idrofobia* (P. 98). E come si può essere così accecati dallo spirito di opposizione per non vedere che questi contagi non comunicandosi per semplici contatti

mediati o immediati, ma esigendo o inoculazione o speciali attriti,non possono mai diffondersi con quella rapidità , e in quella copia da generare una vasta malattia popolare ? Bisognerebbe convertire il consorzio umano in un gran lupanare, e vederne ingombrate le case e le vie da un esercito di cani, perchè il numero degli ammorbati crescesse in quella misura in che suole appellarsi epidemia. E non si accorge l' A. che egli appanna nella sua ragna, allorchè assumendo a tipo del suo discorso i contagi celtico e idrofobico, e dichiarandoli incapaci di diffussione epidemica, afferma pure in tesi generica che *in ogni modo il contagio é sempre il prodotto, non mai il fattore di un epidemico morbo* (P. 100)?

Del resto dovrò ripetere,che si cambia qui il senso della proposta tornando sempre alla origine dei contagi. Che la molecola contagiosa del colera siasi generata in mezzo ad una epidemia di colera endemico nel Bengala ; che il fermento petecchiale formisi in un individuo per un più alto grado di virulenza durante una epidemia di febbri putride o adinamiche ; che il germe della febbre gialla scaturisca da febbri biliose salite a maggior grandezza, è un modo assai ragionevole di interpretare l'origine di alcuni contagi, ma che non tocca punto la fibra del'a questione attuale. La quale versa tutta nel definire se questa molecola, o questo fermento , o questo germe una volta prodotto possegga la facoltà di riprodurre e trasmettere identiche malattie, e si renda causa effettrice di successive epidemie, che verificandosi sotto altro cielo, e sotto altre circostanze atmosferiche e telluriche,

non possano più riconosere lor genesi in quelle condizioni, che la prima volta innalzarono alla potenza di contagio un prodotto morboso.

Ecco un capitolo sulla incubazione. Povere fatiche degli uomini! Invano i più illustri patologi si sono affaticati a dimostrare, che la delitescenza è riquisito speciale dei contagi; invano pure la ragion medica insegna, che se non dalla unica molecola primitiva, la quale contaminò il corpo sano, ma dalla moltiplicazione di essa prorompe quella caterva di fenomeni costituenti una malattia contagiosa, convien pure che trascorra un certo tempo opportuno a compiere questa opera di assimilazione; invano finalmente la scuola eloquente dei fatti ne insegna, come nessun altr'ordine di potenze nocive possieda tale attributo, seppur non vogliasi escludere dal quadro nervoso lo stato dei prodromi: tutto questo è indarno. Sono elleno volgari e scolastiche idee. Il Bo dichiara apertamente, che non vi è delitescenza nei morbi contagiosi, più che non ve ne abbia per qualunque altra causa comune, atta a ledere la sanità. Ma ne dica di grazia il preclaro A. se interceda spazio notabile di tempo fra la propinazion del veleno e gli effetti che ne conseguitano, fra l' ingluvie e la colica, fra la intemperanza del bere e la ubbriachezza, fra il transitare dormendo una regione palustre e i ribrezzi della frebbre, fra l'insolazione e l'ingorgo cerebrale.. Certo in alcuni casi dopo l' impressione della potenza nociva decorre uno spazio di azioni e reazioni organiche: e ovunque debba fabbricarsi un processo morboso profondo, fa duopo che vi abbia qualche

tempo perchè si ordisca. Ma fra questi preliminari e lo stadio inevitabile e sovente assai lungo della incubazione dei contagi la differenza è si grande, che bisognerebbe rinunziare ad ogni ordinamento di fatti per disconoscerla e non piantarvi sopra un criterio differenziale.

Grande è pure lo scalpore sollevato dai nostri AA. contro la volatilità dei contagi. Ammette il Bo *le incessanti e copiose esalazioni contagiose che si fanno dall'ammalato* (P. 128); ma si dichiara poi *ripugnante all'ammettere che l'aria possa divenire veicolo di contagio* (P. 129). Si riconoscono adunque le esalazioni contagiose, ma si dubita che esse siano atte ad offendere i sani. E pure la ragion fisiologica indurrebbe anzi a reputarle più facilmente offensive: ogni atrio infatti è aperto ad una potenza nociva che assume forma volatile; non tutti lo sono alla forma liquida o solida. Ci sovviene anche l'argomento di analogia indicandoci la più sterminata forza dei veleni nello stato aeriforme: una sola inspirazione di gas idrogeno arsenicale è più funesta, che nol siano più grani di acido arsenioso per la via dello stomaco, o dell'intestino. Ma lasciamo le presunzioni e le analogie per discendere ai fatti. L'A. stesso confessa come *in generale si conceda potersi contrarre il vaiuolo, la rosalia, la scarlattina ecc. ed altre malattie indubbiamente contagiose, solo che si entri nella camera ove giaccia un infermo di quei morbi, e per mezzo soltanto dell'ambiente atmosferico che circonda l'ammalato; pure siamo assai inclinati a dubitare della verità di quei fatti; perchè non ci riuscito di trovarne prove certe nei libri dei patologi e clinici, e nelle*

osservazioni raccolte dai più accurati pratici (P. 129). Or se gli oppositori del contagio epidemico non abbiano la presunzione di esser sì fattamente essi soli al mondo gli osservatori e gli scienziati, che lampo di esperienza e scintilla di ingegno non isplendesse mai agli antichi *contagionisti*, e non isplenda ai presenti, converrà dare un peso a questa *general concessione* e ammettere il *contagium ad distans*; ossia una forma così sottile di lue da potersi sospender nell'aria, e col mezzo di questa propagarsi oltre la sfera dell'ammalato. A chi poi volesse negare apertamente la cosa risponderei, che non vi è più modo di continuare il discorso. Appicchiamo il fuoco alle biblioteche e agli archivi, cancelliamo ogni tradizione, rammezziam le parole a qualunque testimonio del fatto, e scardinato l'edifizio del sapere medico si cominci da capo.

Ma ammessa la possibilità del fatto, sussume il Bo essere *grave errore patologico lo ammettere che i contagi si conservino illesi nell'atmosfera, e che col mezzo di essa si diffondano e trasportino ad infettare città, borghi e campagne* (p. 125). Sono alcune verità che non potranno mai dimostrarsi fisicamente, ma che si rivelano abbastanza agli occhi dell'intelletto di chiunque non l'abbia annebbiato dallo spirito di contesa. La maggior parte delle verità mediche non raggiunge che la certezza morale: e tale è il grado di prova che sostiene il *contagium ad distans*, come chiamavalo Fracastoro, intendendo sempre con questa espressione il vero contagio, e non la infezione, della quale ibride idea non fu infetto quel vaso di sapienza. Ragioniamo un momen-

to: e in primo luogo si noti come questa virtù disinfettante dell'aria voglia essere presa *cum grano salis*: giacchè, annunziata com'è, ci porge piuttosto un amplificazione poetica che un fatto accurato. E per verità moltiplici osservazioni ne insegnano come l'alito odoroso dei fiori si trasporti inalterato a notabili distanze sui vanni dell' atmosfera : e che il miasma palustre offende gli abitanti di luoghi posti assai lungi dal teatro delle esalazioni è così avverato, che la legge sanitaria vi ha stabilito sopra le sue disposizioni rispetto alla distanza che le risaie debbano avere dall'abitato. Nelle città illuminate a gas il tristo odore che da se gitta il gasometro , ove il vento spiri verso le case, vi si sparge per modo da rendersi incomodo : e ben lo sanno le nostre dame più delle altre suscettive alle impressioni sull'odorato. Potrei allegare molti altri fatti simiglianti: ma bastano questi a mostrare che molecole eterogenee piacevoli o dispiacevoli, innocenti o nocue, possono volteggiare pei bassi strati dell' atmosfera e trasmettersi da un luogo all'altro senza mutare punto natura. Ove è adunque il *sofisma* , ove è il *romanzo*, nel credere che anche alcuni contagi si librino sull'aria e per questo mezzo più rapidamente e più estesamente diffondansi? Ascolto un coro di voci esclamanti all'unisono lo *sciorinamento*. Magra obbiezione quanto altra mai! Ed infatti in questa pratica ordinata dalle leggi sanitarie, 1. l'operazione accade su le merci, nelle quali il seminio contagioso, se vi esiste, non raggiunge la forma di che è dotata la molecola , che allo stato nascente, e calda per così dire dell'alito di vita, esala dal corpo malato e

in pochi istanti trovasi già a contatto di un'altra fibra vivente. Che la forza contagiosa dei seminii appiattati nei conduttori sia men vivace che in quelli lanciati dall'ammorbato, si apprende e dal noto fatto che germi di contagio morbillare, vaioloso, scarlattinoso, allignano sempre fra noi, ma pure non germinano senza opportunità di circostanze; e dall'altro che la diffusion dei contagi per mezzo di fomiti è meno frequente che non per via degli infermi. 2. Le merci si scuotono, e si espongono per alcuni giorni alle correnti atmosferiche. Si offre dunque ogni agio ai seminii di disperdersi per l'aria: la trasmissione delle molecole contagiose uscite dal corpo infermo accade in brevi monumenti. 3. Lo sciorinamento si opera *all'aria aperta*, e i contagi volatili si diffondono per quei cunicoli, che sono spesso le strade delle grandi città, costeggiate da altissime case che impediscono la libera ventilazione. Qual meraviglia adunque se come per tutta una contrada si dissemina il puzzo che emana da una fabbrica incomoda, da una latrina che si espurga, e da un fienile che brucia, spargansi egualmente le molecole contagiose sospese nell'aria, e tutti o quasi tutti del vicinato ne siano più o meno ammorbati secondo il grado della vital resistenza all'insulto della potenza nociva?

Dimmi ora, o lettore, se le operazioni dello sciorinamento siano mai fatte per dare una solenne mentita alla facoltà concessa all'aria di trasportare i seminii contagiosi. Del resto quelle frasi del *potere riconosciuto nell'aria di distruggere i principii contagiosi, o di neutralizzarli e decomporli* (P. 126), sen-

tono almeno di esagerazione. L'aria è un corpo così innocente, che non saprebbe decomporre gli altri senza esserne decomposta essa stessa. La virtù significata in quelle espressioni è tutta fisica, e si riferisce ad una nuova opera di dispersione. L'aria cioè involge ed inghiotte ne'suoi lunghi vortici le molecole contagiose, e le seppellisce negli abissi del suo vasto oceano, come inghiotte e seppellisce i miasmi, gli effluvi delle piante, i residui aeriformi di tante combustioni, di tanti processi chimici, di tante manifatture, e tutto infine che possa esservi trasportato, o rimanervi sospeso.

Ingiusta è pertanto l'accusa dell'A. che *i volatilizzatori del contagio danno una mentita a cinque secoli di esperimenti, e sebbene vantino di voler ristorare l'antico edifizio quarantenario, lo minano e lo distruggono dalle fondamenta* (P. 126). I contagionisti, conservatori e non distruttori, riconoscono l'utilità dello sciorinamento, purchè sia operato con protratta esposizione all'aria e, come dice l'A., *alle correnti atmosferiche*; nelle quali condizioni è forza che le molecole contagiose siano trascinate dall'aria in movimento e disperse. Ma l'infermo di morbo appiccaticcio non è esposto all'aria libera e ventita, e i gruppi che n'escono dalla casa, o dall'opedale, non possono essere sì presto rapiti in alto che non s'aggirino anzi nelle basse regioni, come lo prova invincibilmente il senso spiacevole che sperimentasi avvicinandosi ai luoghi, ove è raccolto un gran numero di tali infermi. Fu questa impressione, e il giudizio dedotto di aria corrotta, che suggerirono agli uomini di tutti i tempi di ricorrere in occasione di

pestilenze ai fuochi, ai suffumigi, alle esplosioni per allontanare la causa morbifica. E le stesse pratiche igieniche tanto invocate dai moderni, e alle quali vorrebbe omai ridursi ogni profilassi dei contagi, non tendono esse a far sì che l'aria sia scevra da particelle eterogenee, che potrebbero più facilmente incarcerare e ritenere i seminii contagiosi?

E a che dunque serviranno i lazzaretti, se l'aria trasmette i contagi? L' obbiezione sarebbe puerile, non essendo mai entrata in mente sana la idea che la peste bubonica sia stata trasmessa dall' Egitto all' Italia sulle ali dei venti, nè che la febbre gialla abbia fatto il viaggio delle coste di America a quelle di Spagna a cavalcioni di una corrente atmosferica. E nemmen che il colera sia corso difilato da Marsiglia a Civitavecchia con un soffio di Greco o di Libeccio. Simili pappolate appartengono unicamente al sarcasmo, e i fautori del *contagium ad distans* ne hanno sempre ristretta la sfera entro sì angusti cancelli da non menomarsene punto l'utilità delle sanitarie disposizioni, purchè queste fossero praticate col necessario rigore.

Che diremo ora delle interminabili lamentazioni sulle *pratiche assurde e rovinose* che derivano *dal contagionismo volgare e scolastico*? Diremo che il Bo vuole e disvuole ad un tempo, insegnando prima a carte 107 che *se in mezzo alle apparenze della salute la più perfetta, può un individuo, che provenga da paesi infetti, trovarsi ancora nello stadio d'incubazione d'un principio contagioso a cui s'espose alcun tempo innanzi, e nell'ultimo suo soggiorno in un lido estraneo e contaminato, sembra consentaneo alla ra-*

gione e alla prudenza che quest'uomo, su cui cade così infausto sospetto, debba rimanere isolato finchè lo stadio assegnato all'incubazione non sia perfettamente compiuto, e il pericolo svanito, che si svolga in lui un morbo rigeneratore di nuova materia contagiosa, in un paese sano e in mezzo ad una popolazione spaventata. Per questa considerazione crediamo legittima ed utile l'istituzione delle quarantene e dei lazzaretti intesa ed applicata nei modi e coi temperamenti che verranno indicati nella seconda parte del nostro lavoro, sebbene quella instituzione giudichiamo impotente a salvare le società dalle epidemie e dalle pestilenze. E dichiarando poche pagine appresso di essere stato indotto *ad assumere l'ingrato lavoro cioè di rimuovere popolazioni e governi da espedienti rovinosi, ai quali sono trascinati dalle teorie contagionistiche nei paesi dove hanno le maggioranze in favore nelle vane speranze di sottrarsi con quei mezzi all'invasione dei morbi epidemici e pestilenti. Noi consideriamo quegli espedienti inetti allo scopo per cui sono consigliati, e come un male certo, talvolta gravissimo, che si aggiunge a quelli pur troppo inevitabili dei morbi popolari pestilenti.*

Diremo al Zavagli, che il contagionismo non ha mai disumanato le genti, e che non sembra probabile che possa in avvenire disumanarle. *Le mille vittime sacrificate all'orribil mostro solo forse perchè o furono abbandonate dai loro più cari, o affidate alle mani di prezzolate persone: e quei molti forse e molti altri che trascinati prima del tempo nel mucchio dei cadaveri, ivi sono stati lasciati a trarne disperatamente gli ultimi aneliti* ! ! ! Questi lagrimati

mali non hanno origine dal timor del contagio, ma derivano dallo sconvolgimento sociale che accompagna sempre i grandi disastri. La storia delle pestilenze è stata sempre la stessa. Consultate le croniche, le memorie e perfin le novelle contemporanee, e vi apprenderanno che anche in tempi in cui i medici non erano in disputa fra loro sull' indole contagiosa di alcuni morbi epidemici, e la polizia sanitaria non avea ancora introdotto lazzaretti e cordoni, avveniva pure il medesimo di quel che ora interviene. I ricchi non vogliono darsi malinconia, e, quanto più possono, si allontanano, non senza danno di quanti vivono a loro spese; il popolo, appoggiandosi più al senso che alla ragione, farnetica strane origini della malattia, dà in falli da scemo, e si abbandona ad ogni licenza, senza molto occuparsi se il male sia o no appiccaticcio; la parte più eletta dell'umano consorzio, *ut sunt molles in calamitate mortalium animi*, si ritrae anche esso dall'ordine consueto di vita, e si rende improvvida all'avvenire: gli stessi custodi delle leggi ne allentano il freno, facendosi men vigilanti della retta amministrazione della giustizia. Così il reggimento civile si turba da capo a fondo, non per tema del contagio, ma perchè si rompono le fila, onde intrecciasi la tela sociale.

Finalmente io non so credere lo sconcio del chiamare italiana la patologia dei contagi. Fracastoro ne lasciò eredi della sua dottrina; Mercuriale la diffuse; Rosa l'ampliò, l'arricchirono Bondioli, Rubini, Palloni, Acerbi, Valli e cento altri. Si citi A. straniero che precedesse il Veronese nel definire il

contagio e nello svolgerne gli attributi; se ne alleghi altro che meglio del Rosa abbia distinto i limiti che dividono il campo del puro epidemico dal contagioso; si indichino scrittori didascalici che abbiano definito le proprietà caratteristiche dei contagi con maggior chiarezza che non facessero il Brera, il Puccinotti. Nulla dirò del primato italiano quanto alla invenzione dei lazzaretti, essendo questa provincia della pubblica igiene, più che argomento patologico: gli è però anche cotesto un fatto opportuno a dimostrare la direzione delle menti allo studio dei contagi, e al modo di loro propagazione. *La vediamo avversata*, scrive il Bo, *al suo nascere da grandi ed illustri patologi* . . . . . (p. 37). Quale argomento! Come se al nascer loro non fossero state avversate le dottrine di Newton, di Galileo, di Franklin, di Volta! come se non fosse stata contraddetta in principio la virtù anti febbrile della china, l'antisifilitica del mercurio, la preservativa del vaccino ecc.! *Quanti sono gli scrittori*, ripiglia l' A., *della contagione in Italia hanno tutti una teoria propria* (P. ivi). Come se la dottrina consistesse nella sola teoria. Samppiamcelo: i contagionisti non poggiano col sapere sì alto da aver levata ogni oscurità, da aver strigato ogni dubbio sulla prima origine, sulla natura, sull' andamento dei contagi. A spiegare in che consista quel *principium expectans* che fa le veci di predisposizione ai contagi esantematici; a definire il perchè della immunità dalla seconda invasione; a determinare il come del moltiplicarsi la molecola contagiosa nel corpo vivente, ogni diligenza de'cercatori fu indarno.

Ma è soda dottrina il conoscere gli attributi caratteristici onde i contagi ci differenziano da tutte le altre potenze nocive: or trovatemi due soli patologi italiani, i quali discordino tra loro in tal punto.

Se adunque la dottrina dei contagi è nata, cresciuta, e maturata in Italia; se in Italia ne sono state la prima volta attuate le pratiche applicazioni; se in tale argomento le scuole italiane si distinguono per la perspicuità dei dettati, non saprei vedere in che disconvenga il chiamare italiana la patologia dei contagi.

Deh cessiamo una volta dalle oziose dispute, che troppo omai ingombrano i nostri giornali con gran iattura di tempo pei leggitori, e senza profitto alcuno alla scienza? Poco altro che si estenda questa vertigine delle opinioni, ogni fede medica perirà nella gioventù.

Pongo ora la man di collega ai due scrittori, onde oppugnai la dottrina, e li prego a non interpretare per segno di ingrato animo, se al cortese invio da essi fattomi delle loro memorie, invece dei dovuti ringraziamenti, rimando parole forse acerbe di critica. *Amicus Plato, sed magis amica veritas.*

C. Maggiorani.

Antiche iscrizioni esistenti in Arsoli nella villa Massimo, pubblicate dal cav. Carlo Lodovico Visconti.

Nell' amenissima villa che possiede in Arsoli, suo feudo, S. E. il sig. principe D. Camillo Massimo, annessa al signorile castello che sovrasta al paese, è una vaga torricella, in forma di colombaia, nel cui piano terreno si trovano varie antiche iscrizioni infisse nelle pareti, insieme con altri pure antichi frammenti di scultura e d'architettura, che prestano a quella stanza bello ed erudito ornamento. Provengono le medesime da varî punti di quel territorio, sia come frutto d' escavazioni a tale effetto operatevi d'ordine del prelodato sig. principe, sia che fossero a caso tornate in luce dai lavori della coltivazione; come avviene quasi del continuo in questo suolo romano e nelle convicine campagne, dove pressochè ogni gleba racchiude una memoria dei nostri maggiori. I quali oggetti dall'erudito signore con ogni cura fatti raccogliere (chè troppo bene conosce in qual conto s'abbiano a tenere) passarono a fregiare il predetto edificio della sua villa, offrendo un utile passatempo a chi si rechi a visitare quegli ameni recessi. Villa da sembrare al tutto un capriccio della natura in mezzo a quei luoghi alpestri e selvaggi, che furono già parte dell' aspro e guerriero paese degli equi, perpetui nimici al nome romano e molestissimi, del pari che i volsci, fra quanti ne infestassero la nascente grandezza; in

guisa che le armi loro da Tito Livio si chiamino anniversarie: *Aequorum iam velut anniversariis armis assuerat civitas* (IV, 45). Perocchè dentro ad una doppia e stretta catena di montagne *calcarie* sterilissime e nude, spartita solo dal grosso torrente che scorre alle falde, nominato *Riofreddo*, è prima che le due giogaie divergano e s'aprano, formando la ridente vallata ove serpeggia l'Aniene, sorge isolata una collinetta, vestita di pomposa verdura, ombreggiata di bellissime piante, alla quale per la sua vaghezza quegli abitanti diedero il nome di *Belmonte*. È questa occupata interamente dalla villa Massimo; che si compone, prima di un delizioso e vasto giardino, di forma quadrilunga, posto a piè del castello, con belle aiuole di fiori cinte di basse mortelle, piantate in leggiadri compartimenti e framezzate da fontane di marmo con alti zampilli di acque: poi di lunghi viali fiancheggiati da folte spalliere d'allori e di mortelle, i quali girano con dolce pendìo intorno alla collina fino a toccarne la sommità, coronata da un boschetto di elci; alla cui ombra piacevole e nella frescura di un'aria viva e sottile, che sempre vi spira, si trova un grato refrigerio al fastidio della calda stagione. Con molte cure l'attuale signore fa provvedere alla conservazione, anzi al miglioramento di questa villa, della quale grandemente si dilettarono i suoi maggiori: mentrechè pur troppo avviene tal'ora, che la incuria ed il poco magnanimo sentire dei nipoti lasci andare a male e quasi al tutto disfarsi le sontuose delizie campestri, che tanto oro costarono, ma valsero pur tanta lode ai loro nobili e generosi antenati!

Nell'ottobre del caduto anno 1856 avendo più giorni dimorato in Arsoli, condottovi dall' egregio ed erudito mio amico, l'avvocato Vincenzo Aquari, che molti e beî terreni possiede in quella campagna, potei quivi a mio bell'agio osservare e trascrivere gli anzidetti monumenti. E parendomi che fossero, come infatti lo sono, inediti la maggior parte, e notandovene alcuno importante, pregai l' illustre proprietario che dovesse accordarmi di pubblicarli, tornato in Roma: ed egli per sua cortesia vi acconsentì di buon grado. Distratto in appresso da più urgenti occupazioni, non ho potuto fino al presente appagare questo mio desiderio, nè valermi del grazioso permesso: ora poi mi accingo a farlo con tanto maggiore soddisfazione, in quanto che mi è grato di avermi alquanto ad occupare di un luogo, che di se mi ha lasciato nell'animo una lieta e piacevole ricordanza.

Nell'*Analisi della carta dei dintorni di Roma* non tocca il Nibby la quistione, se corrisponda l'odierna Arsoli all'antica *Carseoli*, colonia romana negli equicoli, o nei marsi; limitandosi al tutto a riprodurre alcune notizie concernenti la istoria di quella terra nei tempi di mezzo (*Tom.* 1 *pag.* 258). Pure il Cluverio credette di riconoscervela, indottovi da qualche apparente analogia (*Ital. antiq. lib.* 11 *pag.* 783). Ma ne fu con buone ragioni contraddetto dall'Holstein, nelle note al medesimo Cluverio (*pag.* 457); il quale non si lasciando imporre dal nome di Arsoli, nè pure dall'altro più simile di Carsòli (grossa terra in su quel di Napoli), ma facendosi guidare soltanto dalle proprie ricerche, ravvisò in-

vece quell'antica città nel mezzo della vasta pianura, che s'apre al di là de'monti di Riofreddo, ed è conosciuta sotto il nome di *Piano del Cavaliere*. La collocò egli precisamente nel luogo detto *Civita Carenza*; dove rimangono evidenti vestigie di un ricinto di mura, non che una via lastricata di poligoni ed un aquedotto d'opera antica: nè molto lungi di colà fu rinvenuta la iscrizione onoraria posta dai *dendrofori* carseolani (*Mur.* 515, 2.), la quale al presente si vede inserita nel muro della osteria detta *del Cavaliere*. La indubitata posizione di questi ruderi sulla via Valeria, di cui fu *Carseoli* una stazione, come s'impara dagl' *Itinerarii* ; ed il corrispondere esattamente la natura e l'aspetto dell'anzidetta pianura cólla breve descrizione dell'agro *carseolano* datane da Ovidio nei *Fasti* e recitata dal Cluverio, danno veramente gran peso alla sentenza dell' Holstein e gli assicurano il vanto della scoperta. Infatti questa opinione, seguita pure dal Cellario (*Notit. orb. antiq. lib.* II *cap.* 9 *pag.* 783), trovò circa un secolo appresso una conferma nelle osservazioni dello Chaupy (1) ed una ai giorni nostri in quelle del sig. Carlo Promis, erudito architetto piemontese, il

---

(1) *Carséoles fût non à Arsoli, où le Cluvier la crut, malgré l'exclusion que lui donne sa position for loin de la voie Valerienne ; ni à Carsoli, quoique ce second bourg n' ait pas exception du premier ; mais au milieu de la vaste plaine qu' on trouve après les monts de Riofreddo. C' est la qu' Holstenius la deconvrit en mai* 1643, *et que je l'ai reconnue en octobre* 1766. *Ses vestiges consistent en la trace de son mur d'énceinte qu'on reconnait avoir été de pierre, de cette fabbrique qu'ou appelle incertaine, ec.* (Capmartin de Chaupy, Decouverte de la maison de campagne d'Horace. tom. 3 pag. 222)

quale ha con molta diligenza investigato quei luoghi, per giovarne la sua illustrazione delle *Antichità di Alba Fucense* (*pag.* 51 *e seg*). Distava *Carseoli* da Roma miglia quarantadue secondo gl' *Itinerarii*; e tanto appunto mostra il prelodato sig. Promis distarne quei ruderi che si attribuiscono a detta colonia. Però io non so s' abbia egli ciò calcolato secondo l' antica o l'odierna misura delle miglia romane; poichè non è ignoto che le antiche miglia furono d'alquanto minori delle moderne, e stettero alle medesime presso a poco in quella proporzione che il cinque sta al quattro (*Marini, Arc. pag.* 7). Che s'egli non vi ha riflettuto, come io sospetto, non potrebbe tuttavia derivarne alcuna ragione contro chi voglia riconoscere *Carseoli* in *Civita Carenza*; ma solamente che si debba con più accuratezza indagare l'andamento della Valeria; la quale presentemente potrebbe aver preso più giro e serpeggiamento che prima non avesse, con aumento de'reciproci intervalli fra le città e le terre lungh' essa giacenti.

Lasciai più sopra in dubbio a bello studio se questa colonia spettasse anticamente al paese degli equi, od a quello dei marsi; perchè intorno a questo punto non sono d'accordo i grandi geografi moderni, come non lo furono egualmente gli antichi scrittori: nè punto inclino ad assentire a quanto ne va ragionando il sig. Promis, ad effetto di provare ch'ella fosse posta in su quel degli equicoli. Certo è che Livio accennandone l'antichissima deduzione, narra, come nell'anno della città 455, essendo cioè consoli Lucio Cornelio Scipione e Gneo Fulvio Cen-

tumalo, *Carseolos colonia in agrum aequiculorum deducta*: non si rammentando forse di avere scritto fra le cose di quattro anni avanti, cioè del 451 segnato dai consoli Marco Livio Dentre e Caio Emilio Paolo: *Marsos agrum vi tueri nunciabatur, in quem colonia Carseoli deducta erat*. La quale ambiguità sebbene probabilmente derivi, come tiene il Cluverio, dall'avere lo storico attinto queste notizie da due commentari diversi, nientedimeno dimostra, per mio giudizio, come detta colonia giacesse molto presso ai confini che l'un popolo separavano dall'altro: verità che riluce ancora dalla disparità delle opinioni degli altri autori intorno a questo punto. Or così essendo, egli è cosa molto scabrosa il volerne ad ogni costo assegnare la pertinenza piuttosto all'uno che all'altro territorio; e tentando ristabilire i confini, o naturali, che più non si conoscono, o artificiali, che più non esistono, render certo a noi moderni ciò che fu dubbio agli stessi antichi scrittori. Ad ogni modo vi bisognerebbero assai studî e indagini locali, ch'io non ebbi l'agio, nè forse il desiderio, di fare.

Nè posso io recare in mezzo alcuna mia osservazione topografica intorno al sito dell'antica *Carseoli*, per non avere mai fatto alcuna escursione fino a quel punto. Egli è il vero che affacciatomi dalle alture di Oricola su quella pianura bellissima, intercisa da molte acque correnti e chiusa intorno intorno da montagne alpestri, o da vaghe ed ubertose colline, parvemi coll'aspetto e colla natural conformazione di quei luoghi raffrontarsi la descrizione seguente dell'*agro carseolano*, datane dal Libro delle

colonie (*ediz. del Lachmann*): *Carseolis ager. iter populo non debetur. usque ad muros privati possident. Sunt etiam montes qui romani appellantur, ea ratione qua in agro asculano supra diximus. Finitur enim iugis montium, terminis augusteis, ripis per devexa collium, arboribus, divergiis aquarum. Sed et per alia finitima documenta. In campos vero terminos quadratos tiburtinos, spatulas cursorias, limitibus. interiectis vero locis per arcas instructas et monumenta finitur.*

Del resto che l'odierua Arsoli non occupi il sito di quell'antica colonia romana, si deduce ancora dal non vedervisi delle vestigie importanti, le quali creder si possano appartenute ad una città grande e popolosa, qual fu sicuramente *Carseoli*, che nella Carta peutingeriana viene contrassegnata colla figura propria delle città primarie: e troppo difficil sarebbe che tutti gli edificî ch'ella contenne si fossero in guisa distrutti da non rimanerne pur l'orma. Vi sarà stato, io credo, un qualche pago dipendente dalla stessa Carseoli: di che danno indizio e la natural giacitura di quel suolo molto acconcia a ricevere abitazioni, ed i varî frammenti che di quando in quando vi si rinvengono; ma in ispecie una iscrizione tornata in luce là presso, e che noi riporteremo a suo luogo. Avanzi poi di ville romane se ne scoprono sovente; ed alcuni assai ragguardevoli novellamente disotterrati per cura del sig. principe potei osservarne durante la mia dimora colà, in un suo terreno situato poco lnngi del paese, alla dritta di chi vi giunga di verso Roma. Consistono questi in una grande sostruzione di poligoni, destinata, io credo,

a far posare in piano l'edifizio, giacente in sul pendio della montagna, verso la valle dell'acqua Marcia; ed in due pavimenti di musaico bianco e nero, ma di finissimo e squisito lavoro. Reliquie di muri, nè ornamenti di sorte alcuna più non vi esistono, essendo rimaste quelle ruine quasi a fior di terra, e quindi esposte ad ogni maniera di devastazioni. Ond'è che non presentando quei ruderi un tale aspetto, da rendere importante che detti musaici rimangano al posto loro, anzi null'altro quasi restandovi che i pavimenti medesimi, intende il sig. principe di farli quanto prima cavare di colà e trasportare ad ornamento del suo palazzo; a cagione ancora di preservarli da un totale disfacimento.

Ma venendo alle iscrizioni, che formano l'oggetto principale di questo articolo, sono esse le sequenti:

I.

L . ANINIVS . L . L . EROS
LICTOR
AVGVSTI . CAESARIS
EX . TESTAMENTO . ARBITRATV
THIASI . L

È data dal Muratori (886,10) e dal Mommsen I. N 5698). Scolpita in assai belli caratteri sopra una grande lapide convessa, dimostra d'aver fatto parte dell'esteriore di un sepolcro rotondo, e sarebbe stato importante conoscere il luogo preciso dov' ella fu ritrovata, non potendosi dubitare che tal sepolcro non fiancheggiasse la via Valeria. Ma di tale ubicazione non esiste più memoria.

Dalle tre seguenti inedite null'altro impariamo, se non che i nomi di alcuno fra gli antichi abitanti di quelle contrade.

II.

DIS . MANIBVS . C . DIDIO
ROMANO . ET . DIDIAE . C . F .
VENVSTAE . ET . DIDIO . VE
NVSTO.C . DIDIVS . AGATHE
MER . PATRONIS . OPTIMIS
FECIT.BENE.MERENTIBVS.ET.
LIB.LIB.POTERISQVE . SVIS .

III.

D M
SABINIOHECATEO
SABINIA.FILV
MENE.CONIVGI
KARISSIMO
BENEMERENTI
FECIT

IV.

DIS.MANIBVS
VETTIAE.FELICVLAE.V.AN.II.AB
ASCANTHVS.ET.HOREA.VERNAE
SVAE FECERVNT

V.

Cippo.

(*Urceolo*) ЄYTYXΨI (*Patera*)

Cioè: *Eutycho*, ad Eutico. Per la semplicità della scultura e della iscrizione, riduce alla mente la più antica forma dei greci sepolcri, quando cioé sopra un tumulo di terra s' innalzava una colonnetta o cippo, col nome del trapassato: il che viene anche accennato da Omero (Il. 16. 457):

Τύμβῳ τε, στήλῃ τε τὸ γὰρ γέρας ἐστὶ θανόντων.

VI.

. . . . . .
C.IVLIO
SEDATO·PAG
FRATRI.ET
HERE·AVDACIS
V.A.XVIII.CV...
ECIT

Dicendosi in questo marmo: *C. Iulio Sedato pagano* ec., senza esprimere il nome del pago, è chiaro che questo defunto dovè esser sepolto presso il pago medesimo, al quale appartenne: supponendosi ragionevolmente, che chiunque leggea l'epitaffio non potesse ignorare il nome del luogo dov'egli trovavasi. Quindi è ch' io dissi più sopra, potersi inferire da

questa lapide, rinvenuta presso Arsoli, che fosse quivi anticamente un qualche pago dipendente forse dalla vicina *Carseoli*, che potea facilmente estendere fino a quel punto il suo territorio e la giurisdizione. Se non che imparandosi dal citato luogo del Libro delle colonie, come *l'agro carseolano* in alcuna sua parte *finitur iugis montium*; e gioghi di monti frapponendosi appunto fra il sito dell'antica colonia e quello dell'Arsoli odierna, inclino piuttosto a credere che il nostro *pago* non facesse parte del territorio carseolano, il cui confine da questo lato probabilmente marcavasi dalla giogaia; ma fosse invece sotto la dipendenza di *Varia* , ch' era dopo *Carseoli* la città più vicina.

Notasi ancora nella nostra iscrizione l' insolita abbreviatura HERE., cioè *heredi*.

VII.

....PROSDEXIX
....ESEIVS
....TROPHIMVS

Prosdexis credo sarebbesi dovuto scrivere piuttosto; nome greco di donna, di cui si trova ne'marmi qualche raro esempio.

VIII.

....IBVSACTRI.....
....LIGO.....ITISETMAG.....
....CON.....AGILDONEI.....
.....SASPAT.....
.....AETO.....
...AGIGNEBAT.....
.. ODISPOSITIONE.

Frammento d' importantissima iscrizione, ch' io credo posta in onore degl' imperatori Arcadio ed Onorio, dopo vinta e repressa nell'anno di G.C.398 la famosa ribellione dell'Affrica, promossa e per bene dieci anni continuata da Gildone, conte e maestro d'ambedue le milizie stanziate in quella provincia: sia collo scopo di staccarla dall' imperio di occidente per incorporarla in quello d' oriente, sia, ch' è più probabile, per ridurla nella sua propria obbedienza.

Sarebbe questo l'unico marmo, per quanto io mi sappia, in cui si trovi ricordo del conte Gildone, il cui nome non figura nella base gruteriana 287,3, veduta dallo Smezio, che suolsi dagli eruditi riferire al medesimo avvenimento: non avendo a parere strano un tal silenzio, sì per la infamia del nome del ribelle, e sì per essere a tutti notissimo l'autore di quella insurrezione. Avvertasi che a detta base gruteriana toccò la buona sorte di piacere al Ligorio; il quale dopo di averle dato un pò di garbo al modo suo, la mise fuori com'ella si vede nel Muratori, 265,5.

È gran peccato che di questa lapide insigne ne sia pervenuto soltanto un così lacero avanzo, il quale a stento permette che se ne possa ravvisare l'oggetto e rintracciare il fatto storico che l'ha motivata. Non rimanendo che poche e mozze parole del mezzo della iscrizione, non istimo prudente il tentarne una restituzione, che procedendo su vestigie sì scarse, necessariamente avrebbe a riuscire dove più dove meno arbitraria. Ella dovette esser divisa in linee lunghissime, di cui la prima, s'io non erro, fu questa:

Salvis DD. NN. Arcadio et Honorio victorIBVS AC TRIumphatoribus semper Augg.

Nella seconda linea si leggeva, per mio giudizio, il nome di Stilicone, come avviso dal frammento LICO, ch' io per conseguenza ho collocato in quel punto, nella destra parte del marmo: seguito certamente dal novero delle cariche sostenute da quel personaggio, infra le quali notavasi: *com*ITIS ET MAG*istri utriusque militiae*. Perocchè sebbene la disfatta di Gildone e la restituzione dell'Affrica si dovessero interamente a Mascezil, fratello di quel tiranno, nè punto vi entrasse Stilicone, il qual neppure fu presente in senato allorquando si decretò la guerra contro al medesimo, come ricavasi da una lettera di Simmaco (Lib. IV, ep. 4), nondimeno tal'era l'influenza e il predominio d'esso Stilicone nella corte di occidente, che veniva per adulazione associato il suo nome a qualunque magnanima impresa per altrui virtù si operasse, con utile e decoro dell'imperio. Così pure da'suoi consigli e provvedimenti si riconosce questa mededesima liberazione dell'Africa

nell'altra base gruteriana 412, 3: il che vedendosi ne' pubblici monumenti, recar non dee meraviglia se il poeta Claudiano, piegandosi anch'egli all'adulazione, di questo e d' altri nobili fatti attribuisca in tutto la lode al personaggio riverito e potente. Nè può fare ostacolo la mancanza dell'H in detto frammento ch'esibisce, a mio credere, il nome di Stilicone: poichè lasciando stare che in lapide posta in sullo spirare del quarto secolo non si vuol ricercare una scrupolosa ortografia, questo medesimo nome si trova senza l'aspirazione nelle gruteriane 1054,5; 1056,4; 110,9, ed in altri marmi eziandio.

La terza linea per buona sorte ci ha conservato intero il nome di quel tiranno, della cui crudeltà ebbe non poco a dolersi anche la chiesa cattolica affricana (Baron. Ann. Chr. 398, XL). In questa trattavasi probabilmente dell'Affrica da lui travagliata: A GILDONE *Infanda rebellione*, o *tyrannide afflicta*, o qualche cosa di simile, e da tale usurpazione felicemente liberata. Ma nelle reliquie delle linee seguenti non sapendo io scorgere alcuna traccia capace di additarmene una probabile restituzione, lascio a più esperti la cura di vedere in qual modo quelle tronche parole potessero connettersi al senso della iscrizione.

Questo pregevolissimo frammento rimase gran tempo incastrato nel focolare di una casa rustica: e Dio sa per quanto tempo ancora se ne sarebbe ignorata l'esistenza, senza le provvide cure del sig. principe, che ne lo fece cavar fuori e trasportare nella sua villa ! avendo anche, ma senza frutto, fatto ricercare là presso qualche altra parte di sì rara iscrizione.

Seguono alcuni bolli di embrici.

IX.

PONTETATILCOS
EXPIVNISVLHERP

Pontiano et Atiliano coss. Ex praediis Iunii Sulpicii (o *Sulpiciani*) *Heres Phila*, come vi legge il Marini aiutato da altre terre cotte, in cui trova: PHILA.HER IVN SVLP ec. (*Arv.* 173).

X.

SERVIANO . . . .
SALEXPRE . . . .

Essendo logoro il mattone, non vi si potè leggere la seconda metà del bollo ch' è la seguente:

SERVIANOIIICOS
SALEXPRLCIVVEN

(*Gud.* 97, 8. *Mur.*324, 4) *Salaria ex praediis L. C. Iuvenis*, come vi legge il Marini.

XI.

EXOFICOPDOL.EXPRCA.....
C.OPPI.PROCVLI

CAES.N va supplito in fine alla prima linea, come

si ha dal n. 269.A. della raccolta manoscritta dei bolli del Marini, esistente nella biblioteca vaticana, e che ho potuto consultare nella esatta copia fattane per proprio uso dal ch. cav. De Rossi, che intende ancora, secondochè mi disse, di pubblicarla, non senza averla prima arricchita de'posteriori acquisti della scienza. Obbligazione veramente grandissima glie ne avranno gli eruditi.

XII.

OPVSDOLIAREEXPRAEDDN
EXFIG.VETAR
(*Elefante*)

Nella indicata serie mariniana porta il n. 210. È riportato questo bollo dal Fabbretti, cap. VII, 345, e dal Muratori, 497, 4.

XIII.

SAGITTASF
OA... PAETO

Sagitta servus fecit, vi lesse il Marini. Nella seconda linea in parte corrosa leggo: Q. ART. PAETO, non permettendo l'angusto spazio che vi si leggesse intero il nome di Q. Articuleio Peto, com'egli si vede nel medesimo bollo, sebbene diversamente disposto, che il Marini nella sua raccolta segnò col n. 621. Trovasi anche negli atti degli Arvali (*pag.*196) e nello

Spreti (*Tom.* 2, *Part.* 2. *pag.* 225). Innanzi tutti era stato dato dal Muratori, 2014, 3.

I seguenti sono inediti.

XIV.

. . . D.F.MACED. . . .
. . . . SEXAVILLI.M . . .

Vi leggo . . . *Decii filii Macedonis* . . . ec. e credo contenesse i nomi dei *duumviri* , o piuttosto *quatuorviri*, se il bollo provien da Carseoli (*Mommsen, I. N.* 5688,5690,5691) ; la qual magistratura segnava talvolta le terre cotte nei municipii e nelle colonie : e per non addurne esempio già conosciuto, accennerò come ciò si vegga in due bolli prenestini, l'uno con un tal Voluntilio Varo II.VIR.ITER, l'altro con certi Egnazio e Scribonio parimente *duumviri*; bolli che saran fra non molto pubblicati dal ch. sig. dott. Henzen in erudito scritto che vien preparando intorno ad alcune iscrizioni arcaiche scoperte in Palestrina nel 1855.

XV.

TVTVCRVFVIATRI

Vi leggo: *Tuccii Rufi Viatoris.* La sillaba TV è ripetuta in questa iscrizione, ma in tal modo da far comprendere che ciò devesi ascrivere ad oscitanza di chi impresse il sigillo.

XVI.

P.AEMILI
ABDATIS

XVII.

M C F L N
GENIALIS

Se le cinque sigle non celano altrettanti nomi di questo figulo, può darsi che la M esprima il gentilizio, che talvolta gli antichi rendeano con una sigla (*Henzen, Inscr. Lat. Sel.* 6245), ed allora le rimanenti sarebbero: *Caii filii, Lucii nepotis.*

XVIII.

....VIBENFRVC

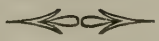
Cioè: . . . *Vibennii Fructi.*

Tali sono i monumenti scritti che fregiano la villa Massimo in Arsoli; ed io non dubito punto ch'essi non vengano di giorno in giorno aumentando per l'affezione che porta il sig. principe a simili erudite curiosità. Ma prima di chiudere il presente articolo non voglio mancare di riprodurre la iscrizione della colonna milliaria della Valeria, che adorna presentemente la piazza di Arsoli: iscrizione data già con qualche inesattezza dal Grutero (155, 4) e dal Fabbretti (*De Aq. et Aquaeduct. pag.* 80), ma con

maggiore dal Nibby (Anal. 259) che ne rimprovera i due collettori anzidetti, e dice di averla egli stesso trascritta *colla maggiore esattezza*; il che quanto sia vero potrà giudicarlo chiunque la paragoni alla lezione seguente:

AXXVIII
INP. NERVA
CAESAVGVSTVS
PON.....FEX.MAXIMVS
T.....BVNICIA
P.....STATE COS.III
PATERPATRIAE
FACI....ND.....AVIT

Dove lasciata da parte ogni altra variante, noterò solo, com'egli si rida del Fabbretti per aver messo i punti fra le parole, copiando, com'egli dice, in buona fede il Grutero: ma il fatto sta che i punti vi son veramente dove io li ho posti: ed è certissimo che furono in tutti gli spazi prima che il travertino eccessivamente corroso ne avesse fatto interamente scomparire le tracce. Ma non è questa la prima volta che succeda al Nibby d'essere allora più rigido censore d'altrui, quando egli appunto è dalla parte del torto.



Tre prediche inedite del B. Giordano da Rivalto, con la nuova lezione di una quarta, corredate di opportune notizie, e pubblicate per cura di Enrico Narducci.

È Rivalto un ameno castello situato nella valle delle Cascine tributaria dell'Era nelle colline pisane, fra il torrente Rio Maggiore e quello del fine di Rivalto. Ebbe sorte comune con Chianni, sino da quando Chianni nel 1629 e Rivalto nel 1634 appartennero col titolo di marchesato alla famiglia Riccardi di Firenze (1). Ai 6 di marzo 1406 cadde in potere dei fiorentini, e se ne sottrasse nel 1496, insieme con molti altri castelli delle colline pisane, che presto tornarono a sottomettersi. Nel 1515 ebbe uno statuto speciale, rinnovato da Cosimo I nel 1576. Nel 1738 ne fu confermata l'infeduazione a Cosimo Riccardi, che la ritenne sino all' abolizione de'feudi granducali.

Ivi nacque il beato Giordano, secondo la comune opinione, verso gli anni di Cristo 1260, o in quel torno (2). Siamo tenuti all'insigne Domenico Maria

(1) *Manni, Prediche del beato F. Giordano da Rivalto. In Firenze MDCCXXXVIIII. Nella stamperia di Pietro Gaetano Viviani*, in 4°, pag. XVI. - *Dizionario geografico fisico storico della Toscana compilato da Emmanuele Repetti. Firenze* 1833 -- 1846; vol I, pag. 691; vol. IV, pag. 780.

(2) *Memorie istoriche di più uomini illustri pisani. Pisa MDCCXC -- MDCCXCII.* Quattro tomi in 4°. (tomo III, pag. 89).

Manni (1) dell' aver rivendicato alla Toscana una delle più belle sue glorie, avvertendo l' errore commesso prima di lui da parecchi scrittori che del beato Giordano parlarono, i quali gli attribuirono per patria a vicenda due castelli appellati col nome di *Ripa alta*, posto l' uno in Piemonte, quattro miglia distante da Torino, l'altro in quel di Milano sull'Adda (2). Anzi il P. Quétif, non sapendo persuadersi come Giordano da Rivalto potesse essere il medesimo che Giordano da Pisa, ne formò erroneamente due soggetti diversi (3), men-

---

(1) loc. cit., pag. XVI.

(2) *Journal des savans* 1679, *Fevr.* 13 *relat.* IV. - *Scriptores ordinis praedicatorum recensiti, notisque historicis et criticis illustrati. Inchoavit R. P. F. Quétif S. P. T., absolvit R. P. F. Iacobus Echard. Lutetiae Parisiorum MDCCXIX*; tom. I. parte I. pag. 513, col 1. -- *Grosses vollstandiges universal -- lexicon aller vissenschaften und künste, welche bishero durch menschlichen verstand und witz erfundem und verbesserte worden.* (*Ein und dreyszigster band, Halle und Leipzig*, 1742; col. 1837).

(3) loc. cit, pag. 512 e 513. Che questo scritto sia del P. Quétif rilevasi dall' articolo relativo al medesimo, segnato D--N—U. (Daunou), ed inserito nella *Biografia universale antica e moderna* (*Venezia, Missiaglia*, 1822--1831, vol.XLVI, pag. 281--283), leggendosi in quest'articolo (pag. 283 col. I): « VII. *Scriptores « ordinis praedicatorum recensiti*, Parigi, 1719--1721 2. vol. in « fogl. È il principal titolo della fama letteraria di Quétif. Per « vero, terminare ei non potè tale opera, ma ne scrisse ottocento « articoli, che sono i più importanti, però che concernono gli scrit- « tori cui l'ordine di S. Domenico produsse ne'secoli decimoterzo, « decimoquarto, e decimoquinto. »

Il P. Quétif vie maggiormente si conferma nell' errore prestando fede all'articolo inserito nella raccolta intitolata: *La galleria di Minerva overo notizie universali di quanto è stato scritto da' letterati d'Europa non solo nel presente secolo*, ecc. *In Venetia* 1696. (Vol 6 in fol.; vol I pag. 16), ove per errore si legge: « F. Gordiano di Rivalto » invece di « F. Giordano ». Rettifica un

tre il *Iordanes*, o *Iordanus Pisanus*, menzionato dai più gravi ed accreditati scrittori dell'ordine de'predicatori (1), è fuor di dubbio quel medesimo Giordano da Rivalto, che il P. Quétif non seppe persuadersi esser tale, lasciando per altro agli eruditi toscani decifrare cotesto dubbio, lo che venne assai lodevolmente eseguito dal suddetto Domenico Maria Manni (2) nella dotta prefazione da lui fatta precedere all' edizione delle Prediche del B. Giordano, stampata in Firenze, pel Viviani, l'anno 1739.

Credesi che il nostro Giordano fosse consanguineo di quel fra Ranieri che, secondo la comune opinione, fu della nobilissima famiglia de'Granchi,

---

tale errore anche il celebre ab. Girolamo Tiraboschi (*Storia della Letteratura italiana. Roma* 1782--97, tomo V, pag. 565). Notevole ancora è lo sbaglio commesso da Giovanni Cinelli (al dire del Manni, loc. cit, pag. XXIII--XXIV), che confuse il nostro beato con un altro Giordano domenicano, generale dell'ordine, il quale fiorì un secolo avanti; cioè non molto dopo il 1200, e che predicando nella città di Pavia, talmente commuover seppe il beato Alberto Magno, allora giovane secolare, che risoltosi di vestir l' abito di S. Domenico, divenne poscia vescovo di Ratisbona, e miracolo di dottrina e di scienza.

(1) *De viris illustribus ordinis praedicatorum libri sex in unum congesti, autore Leandro Alberto bononiensi viro clarissimo. Bononiae, in aedibus Hieronymi Platonis, MDXVII*, fol. (*liber quintus*, car. 226 *recto*). — *Chronicon fratrum ordinis praedicatorum, authore R. P. magistro Antonio Senensi Lusitano, Parisiis, apud Nicolaum Nivellium M. D. LXXXV*; in 8°. (pag. 173) — *Bibliotheca dominicana ab admodum R. P. M. de Altamura, Romae M. DC. LXXVII.* (*Centuria secunda*, pag. 89, col. 1). — *Delle vite degli huomini illustri di S. Domenico libri quattro. Di fra Gio. Michele Piò* (latinamente *Plodius*) *bolognese, in Bologna, M. DC. XX. Per Sebastiano Bonomi.*; in 4°. (*Libro primo*, pag. 294, col 1).

(2) loc. cit., pag. XV.

come si legge nella cronaca del convento di santa Caterina di Pisa scritta da F.Domenico da Peccioli (1). Certo è per altro che tale famiglia da Rivalto si stabilì in Pisa al principiar del secolo XIV, trovandosi menzionati come cittadini pisani Buonagiunta da Rivalto dottore di filosofia e medecina, e Puccio di Buonagiunta, anziano nel 1324; aggiungendo che le loro abitazioni trovavansi nella parrocchia di S. Paolo a Ripa d' Arno; e perciò ha poco fondamento l' opinione del Tronci, che lo fa della famiglia degli Orsini (2).

Furono i particolari della sua vita assai distesamente e con molta dottrina narrati dal celebre Domenico Maria Manni, e dall'altro non meno insigne scrittore monsignor Angelo Fabbroni (3); e perciò

---

(1) *Frater Raynerius Iordanis de Rivalto nepos fratris Iordanis.* (Ibid. ad an. 1408).

(2) *Storia manoscritta delle chiese di Pisa.*

(3) *Memorie istoriche di più uomini illustri pisani,* tomo III, pag. 89—108, articolo firmato: « M. A. F. », cioè monsig. Angelo Fabbroni, come apparisce dalla *dichiarazione*, posta in fine del volume quarto della medesima raccolta. Una dottissima biografia del medesimo beato, intitolata: *Notizie intorno al beato F. Giordano*: fu fatta precedere dal celebre Domenico Maria Manni alla sua edizione delle prediche del beato fra Giordano da Rivalto menzionata di sopra, in forma di lettera diretta all' abate Lione Pascoli, in data di Firenze, 10 settembre 1737, ed è contenuta nelle pagine XI—L della stessa edizione. Una biografia del beato F. Giordano fu scritta ancora dal padre Ireneo Affò, come si ha dalle *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani raccolte dal padre Ireneo Affò e continuate da Angelo Pezzana.* (*Tomo sesto, parte prima, contenente la vita dell' Affò. Parma dalla ducale stamperia MDCCCXXV.*, pag. 166), ivi leggendosi: « Era (il padre Ireneo Affò) in Pisa « addì 9 di settembre (1786), ove in quest' esso giorno comin- « ciava le sue *Memorie per la vita del beato Giordano.* È questi

basterà riepilogarne brevemente i più importanti, secondo che la natura di questa pubblicazione, ed il rispetto per chi ne ha preceduto il permetteranno. Chè mio divisamento non fu di stenderne una compiuta biografia, ma d'impreziosire d'una nuova gemma l'inesausto tesoro della patria favella.

Giordano dovea essere giovanetto d'assai allorchè nel 1280 vestì l'abito domenicano nel convento di S. Caterina di Pisa: nè andò guari che a'manifesti segni di rara intelligenza, accompagnati dalla più esemplare modestia, si presagì in lui l'onore dell'ordine e lo splendor della cattedra. E perchè tante doti incolte non si rimanessero, e prive della necessaria erudizione, fu per tempo mandato ad apparare le divine lettere ed umane nelle università, fin d'allora fiorenti, di Bologna e di Perugia; ove superando ogni espettazione fra breve tempo giunse a tal perfezionamento, da maravigliarne gli stessi maestri. Egli aveva inoltre ricevuto da Dio sì vasta memoria, secondo che alcuni asseriscono, da sapere a mente tutto il vecchio e nuovo Testamento, il messale ed il breviario dell'ordin suo, ed una gran parte della somma di S. Tommaso di Aquino (1). Inoltre dalla sua predica della Circoncisione apparisce ch'ei non ignorò l'ebraico, e

---

« quel Giordano da Rivalto, che fu autore di prediche collocate « in fra i testi di nostra favella. Non so se fosse terminato questo « lavoro che stammi imperfetto ed autografo sotto gli occhi. »

(1) Pietro Cardosi nelle sue *Memorie sacre delle glorie di Pisa*, raccolte l'anno 1675, dice ch'ei fu lettore in Bologna; ma quest'asserzione non ha verun fondamento.

fors' anche il greco, cosa riguardo a' tempi maravigliosa.

Recatosi a Firenze incominciò a predicare in santa Liberata ed in santa Maria Novella, con tanto successo e sì larga vena, che oltre al predicare talvolta fino a cinque fiate in un sol giorno, spesso accadeva, per lo affollarsi degli uditori, ch'e'dovesse ciò fare sulle pubbliche piazze (1). Dal che avveniva che molti, comechè di mala vita e di perverso animo si fossero, mossi dalla efficacia delle sue parole, posto giù ogni abito riprovevole, volgevansi ad esemplarissima vita. Tra le numerose sue conversioni assai notabile è quella del B. Silvestro da Valdisieve, al secolo Ventura, purgatore di lana o scardassiere in Firenze, il quale fu prima eremita al Castagno, oggi Monte-Oliveto, poco lungi da Pisa, e quindi converso de'camaldolesi (2).

---

(1) Riporta il prelodato Dom. Maria Manni (op. cit., pag. XXXVI) che il B. Giordano predicò ancora nelle chiese di S. Lucia de'Magnoli in sulla costa, di S. Stefano a ponte, di S. Romolo in Orsammicchele, e alle donne convertite, forse le pentite di Cafaggiuolo, che 18 anni dopo furono soppresse. Era poi costume in Firenze di predicare nelle piazze: anzi ciò si praticava costantemente ogni anno il dì di S. Margherita sulla piazzetta de'Pandolfini.

(2) D. Zanobi Tantini monaco camaldolese scrisse in rozzi versi la storia di quella conversione, ed è riportata dai bollandisti nel tomo II degli atti de'santi di giugno. Trovavasi anche nel codice strozziano H D 1064, ma con qualche diversità. Il detto beato Silvestro da Valdisieve fu sepolto nel monastero degli Angeli, insieme con due altri servi di Dio, e gli fu posta la seguente iscrizione:

SILVESTRI HIC SVNT CONVERSI MONACHIQVE IACOBI
VIRGINIS AC PAVLÆ OSSA BEATA COLE.
SILVANVS RACT. HVIVS MONASTERII COENOBITA
P. ANNO DOMINI CIↃ IↃIIC.

Trovasi nel libro delle cose del convento di santa Maria Novella, secondo che asserisce il Fabbroni (1), come il beato Giordano fu eletto reggente di teologia pel detto convento, nel capitolo provinciale tenuto in Rieti l' anno 1305, di commissione del maestro generale Americo da Piacenza (2). Assunto l'onorevole incarico, in compagnia d'altri dotti soggetti, del beato fra Remigio di Chiaro fiorentino, già discepolo di S. Tommaso, di fra Filippo da Pistoia, che scrisse contro il Correttorio di S. Tommaso, e di fra Ricoldo da Monte di Croce in Mugello, portò in tale credito lo studio di teologia di santa Maria Novella, che non era di que' tempi in Italia tutta alcuno che il superasse.

Sembra che il cielo anticipar voglia ai giusti il premio delle loro virtù, togliendoli anzi tempo alle tempeste di questa misera vita. Così avvenne del beato Giordano; chè, mentre partivasi per Parigi, chiamatovi dal mentovato maestro generale a lettore in quella università, sorpreso in Piacenza da grave malattia, dopo trentuno anno di religione, munito dei supremi conforti sen volò al cielo, ai 19 di agosto del 1311 (3). Gregorio XVI ne approvò il culto pubblico.

---

(1) *Memorie istoriche di più uomini illustri pisani*, t. III, pag. 98.

(2) Americo e non Amico, come il chiama per isbaglio Francesco Redi (*Lettera intorno all'invenzione degli occhiali, in Firenze* 1678, pag. 9). Questo errore fu avvertito ancora dal Manni (loc. cit., pag. XXIV).

(3) *Memorie istoriche di più uomini illustri Pisani*, t. III, pag. 99 — *Manni*, loc. cit., pag. XXV. Le sue spoglie furono tosto trasportate in Pisa, e collocate nella chiesa di santa Caterina allato

Le prime tre delle seguenti prediche sono tratte dal codice della biblioteca Bodleiana di Oxford, contrassegnato *Canonici*, n.° 132. Le prime due sono inedite, la terza fu pubblicata dal Moreni in Firenze nel 1831: ma essendo questa lezione molto variante da quella del suddetto codice, ho stimato ristamparla nel presente libretto, mosso ancora dalla unità dell' argomento. Per ciò saranno notate a piè di pagina le varianti che s' incontrano in quella pubblicata dal Moreni (1).

Tolsemi il desiderio e la lena di dar qui un cenno letterario intorno alle dette prediche la insperata ventura di poter riempire sì vantaggiosamente questa lacuna con un brano inedito del sig. conte Alessandro Mortara d'illustre memoria (2), nel quale si contiene la descrizione del codice sopraccitato nei termini seguenti:

---

dell'altare di san Pietro martire, ove furono venerate sino al 1580, nel quale anno vennero trasferite sotto l' altare della beata Vergine e di santa Verdiana, con la seguente iscrizione:

HIC SITA IORDANIS FRATRIS SVNT OSSA BEARVNT
QVEM VITÆ INTEGRITAS RELIGIOQVE VIRVM.

Poscia furono riposte in una bell'urna circondata di cristalli sotto l' altare del rosario. Ferdinando di Borbone, duca di Parma e Piacenza, ne ottenne nel 1785 la sagra spoglia da Pietro Leopoldo granduca di Toscana: e così venne con solenne pompa, e coll'assistenza di monsignor Francesco de'conti d'Elci, arcivescovo di Pisa, collocato nella real cappella di san Liborio, presso il convento dei PP. domenicani di Colorno.

(1) Per le notizie bibliografiche delle prediche del beato Giordano, veggasi la prefazione premessa al volume 383 della *Biblioteca scelta* (*Milano, Gio. Silvestri*, 1839, in 12°).

(2) Vedi più oltre, pag. 83—84, nota (1) della pag. 83.

« Cod: cartaceo, in foglio, del sec. XV, scritto
« a due colonne, in bella lettera, con titoli ed
« iniziali in inchiostro rosso, e composto di carte
« scritte 105.

« *Prediche del beato fra Giordano da Rivalto*
« *dell'ordine de'predicatori* (senza titolo).

« Queste prediche (come si ricava pure dalla
« tavola che precede) sono LXIV. La prima, cui
« sta innanzi la seguente rubrica: *MCCCIIIJ dì XV*
« *dagusto predicò dopo nona in sancta Maria*, incomin-
« cia così: *Quasi cedrus exaltata sum in libano. Il*
« *prologo dinanzi io il lascio tucto che non lo scrivo.*
« *Vegno al sermone. Questa festa gloriosa d'oggi sie*
« *decta festa della exaltatione della donna nostra: per-*
« *chè in cotale dì la donna nostra fu exaltata et*
« *menata in gloria* ec. L'ultima che dopo la rubrica:
« *MCCCIIIJ° questo di dalato dopo nona* (il dì però
« nel margine non è indicato) *a le donne del porto*
« *in sul prato d'ogni sancti predicò frate giordano*:
« principia colle parole: *Expleti sunt dies purgationis*
« *Mariae. Come l'uomo farà altrui così ricaverà, ec.*;
« finisce come segue: *Dissero non siete voi le cotali*
« *persone. Rispuosero le dimonia auenui noi assai*
« *beffato et sparueron via. Et rimase opinione a le*
« *genti che non fosse essuto uero il facto. Deo gratias,*
« *Explicit liber Deo gratias amen.*

« Appresso in carattere moderno leggevisi: *Ab*
« *Andrea de Rubeis Patau.*, *benigne largitus liber.*
« *Anno MDCCXXXII.*

« In Rivalto, castello posto sulle colline di Pisa,
« nacque il suddetto fra Giordano (chiamato perciò

« da Rivalto (1)) intorno al 1260, e finì di vivere
« a'9 d'agosto del 1311.

« Oltre all' essere egli stato di vita santissima
« e di grande dottrina, fu valente oratore , come
« ben mostrano le non poche prediche toscane che
« dalla viva voce di lui raccolte, alcuni suoi uditori
« ci hanno tramandate: le quali invero, siccome dice
« Lionardo Salviati (Avvertimenti, vol. I pag. 110),
« sono *cosa finissima*. Di tali prediche, com'è toc-
« cato di sopra, LXIV stanno nel presente codice.
« Trentuna di esse sono già stampate fra quelle
« che Domenico Maria Manni mandò fuori in Fi-
« renze nel 1739, in 4°., ed altre nove leggonsi
« fra le LXIX pubblicate per la prima volta , in
« Firenze parimente , dal can: Domenico Moreni,
« l'anno 1831, in 2 tomi, pure in 4°. Le rimanenti
« ventiquattro non hanno mai veduto la luce in
« istampa; e perciocchè son elleno, non meno delle
« sopraccennate, e belle e leggiadramente scritte ,
« stimiamo che della copia, che qui ce le offre, sia
« da farsi non picciol conto; tanto più che seb-
« bene non sia essa di molta antichità, mostra es-
« sere stata cavata da buon esempio, ed avuto ri-
« spetto al tempo in cui fu fatta, è assai corretta.
« Le prediche I, II, IV, V, VI, VIII, XII, XIII, XIV,
« XVII, XX, XXIV, XXV , XXVI , XXXIV , XLI ,
« XLIII, XLVI, XLVII, XLVIII, LIV, LVI, LXII ,
« e LXIII in essa contenute, sono le inedite; il che
« accenniamo, perchè venendo a qualcuno in pen-

« (1) Dice il cel. Francesco Redi in una delle *sue lettere* (*t.* II,
« pag. 366 dell' edizione di Firenze, 1779--1795, in 3 tomi, in
« 4°), che la famiglia di fra Giordano si chiamava degli Ordani ».

« siero di darle in luce, che sarebbe ottima cosa, « possa senza briga rinvenirle ».

Della importanza e rarità dei codici già raccolti dall'abate Matteo Luigi Canonici, ex gesuita, parmi conveniente soggiugnere qui appresso alcun cenno. Questo illustre letterato, nato ai 5 di agosto dell'anno 1727 (1), si distinse assai per talenti e profondità di sapere. Insegnò grammatica in Ferrara, e per due anni fu professore di umane lettere nella R. università di Parma, ed ivi fu insignito del posto di accademico in successione del Bettinelli, morto a'13 di settembre 1808. Nel 1796 fu eletto successore del padre Ireneo Affò a bibliotecario di Parma (2). Nè restò priva affatto la repubblica delle

---

(1) *Della letteratura veneziana del secolo XVIII fino a'nostri giorni opera di Giannantonio Moschini C. R. S. In Venezia dalla stamperia Palese MDCCCVI—MDCCCVIII* (4 tomi, in 4°; tomo II, pag. 71).

(2) *Moschini*, pag. 72; *Morelli*, pag. VIII. Anche il ch. sig. commendatore Angelo Pezzana attual direttore della regia biblioteca di Parma, nella sua *Continuazione alle memorie degli scrittori e letterati parmigiani* (*tomo sesto, parte seconda*, pag. 67 e 495), lo chiama: « mio predecessore », e più oltre (*tomo settimo ed ultimo*, pag. 580) narra, come Lodovico di Borbone principe di Parma, innalzato al reame di Etruria nel 1801, in forza del trattato di Aranjuez, « prima di abbandonare Parma aveva visitato la reale biblioteca, ove « il Canonici che vi presiedeva gli fece donativo di una sua iscri« zione latina elegantemente impressa dal Bodoni ». Non mi è riuscito di aver notizia della data del tempo in cui morì il Canonici; solo potei rilevare ch'egli cessò di vivere in Treviso. Dall'archivio di stato di Parma si raccoglie, ch'ei fu nominato bibliotecario il 25 ottobre 1797 con seimila lire vecchie di Parma (circa 1500 franchi). Il dì 8 novembre 1803 ottenne dal governo francese l' implorato congedo, e ritirossi in Venezia. È fama che il duca avesselo chiamato a quel posto, nella speranza ch'egli lasciasse la preziosa sua raccolta di manoscritti alla R. biblioteca, alla quale

lettere di qualche saggio de'studi suoi; chè nel 1760 mandò fuori in Parma, pei tipi del Carmignani, un opuscolo, in 4°, intitolato: *Proposizioni storico-critiche intorno alla vita dell'imperatore Costantino sostenute da Vincenzo Cigola bresciano*; e l'anno appresso, pei tipi stessi, un altro opuscolo che porta per titolo: *Notizie storico-critiche concernenti all'arte degli antichi negli assedi e nella difesa delle piazze, pubblicate e difese dal co. Gio. Francesco Trotti padovano.* Scrisse pure due poemetti sulla musica, che si rimasero inediti, prevenuto forse dalla morte, mentre intendeva a limarli, e corredarli di opportune critiche osservazioni e di note.

Egli deve per altro il più durevole monumento di sua memoria alla famosa collezione di libri stampati e di manoscritti, che, non perdonando a fatiche nè a spese, giunse a raccogliere, in modo da formare una delle più magnifiche e rare biblioteche, che al declinare del secolo scorso si fossero in Venezia. Componevasi questa preziosa biblioteca in gran parte de' codici posseduti già dal veneto senatore Jacopo Soranzo (molti dei quali trovansi anche oggi nella raccolta Carrer in Venezia (1)), ed in parte ancora considerevole di tutti quelli che gli venne fatto di acquistare mediante diligentissime ed intelligenti ricerche; talchè potè formare una sì ricca e prege-

---

aveva vendute molte medaglie. Deggio queste ultime notizie all' encomiato sig. commendatore Angelo Pezzana, che con somma cortesìa si compiacque trasmettermele.

(1) *Saggio di bibliografia veneziana composta da Emmanuele Antonio Cicogna. Venezia, dalla tipografia di G. B. Merlo. MDCCCXLVII; in* 4°, pag. 583.

vole collezione, che di sole Bibbie, secondo che ci narra il Moschini (1), ne aveva oltre a 4000, scritte in 52 lingue diverse.

Ma come veggiamo accadere tuttodì, con grave rammarico dei cultori de' buoni studi, che quanto altri giunse a raccogliere in molti anni di ricerche e di sagrifici, viene poi in breve ora disperso da chi il caso ne pose in possesso, ed impoverita la patria di un de' più belli ornamenti, così accadde di questa famosa raccolta, che passata per eredità all' avvocato Giovanni Perissinotti, venne poscia nel 1817 comperata dalla biblioteca bodleiana di Oxford (2).

---

(1) *Letteratura veneziana*; tomo II, pag. 73.

(2) Il destino della biblioteca del fu ab. Matteo Luigi Canonici viene in più luoghi rammentato dal ch. Emmanuele Antonio Cicogna (*Delle iscrizioni veneziane raccolte ed illustrate da Emmanuele Antonio Cicogna cittadino veneto. Venezia MDCCCXXIV—MDCCCLIII*; tomi 6 in 4°; t. III, pag. 83, 143; t. IV, pag. 102, 143, 210, 226, 337, 451, 507, 639, 640; t. V, pag. 129, 223, 572, 621, 629, 668). La maggior parte dei libri stampati della medesima biblioteca trovansi registrati nel *Catalogo di libri antichi e moderni di varie materie e in diverse lingue, che trovansi vendibili in pochi esemplari nel negozio in Venezia. Venezia, Molinari*, 1812; in — 8°. (*Cicogna, Bibliografia veneziana*, pag. 573). In quanto poi alla considerevole raccolta di manoscritti, alcuni di essi trovansi descritti dal ch. ab Iacopo Morelli nell'opera intitolata: *Iacobi Morellii bibliothecae regiae divi Marci Venetiarum custodis, Bibliotheca manuscripta graeca et latina. Bassani ex typographia remondiniana, a. MDCCCII., in* 8°; ed alcuni altri nei sopraindicati passi delle *Iscrizioni veneziane*. Sembra tuttavia che ne fosse stato compilato un indice o catalogo manoscritto, leggendosi nelle suddette *Iscrizioni veneziane* (tomo V, pag. 129, nota (2)): ... nell' indice de' mss. ve« neti già posseduti dall' ab. Matteo Luigi Canonici, poscia dal « signor avvocato Perissinotti »; e più oltre, a pag. 668 del tomo medesimo: « Presso l'ab. Canonici esisteva un codice cartaceo in « fol. del secolo VX descritto dall'ab. Morelli ne' suoi zibaldoni. »

La quarta delle prediche contenute nel presente opuscolo, oltre alla purezza della lingua, acquista nuovo pregio per la peregrina notizia, che trovasi in essa, intorno alla invenzion degli occhiali, della quale assai tempo si contesero la gloria fiorentini e pisani, con manifesta vittoria di quelli (1). Eccederebbe i limiti di questa pubblicazione il par-

---

Afferma per altro il sullodato autore della *Bibliografia veneziana* (pag. 873), che di questa biblioteca mai non fu pubblicato il catalogo in Venezia.

Il catalogo per tanto dei codici greci e latini della biblioteca medesima fu compilato dal sig. Enrico Coxe e stampato in Oxford nel 1854, ed è intitolato: *catalogi codicum manuscriptorum bibliothecae bodleianae, pars tertia codices graecos et latinos canonicianos complectens. Confecit Henricus O. Coxe, A. M. hypo—bibliothecarius. Oxonii: e typographeo academico M.DCCC.LIV*; in 4°. In quanto poi alla non meno preziosa collezione di codici italiani di tale raccolta, il signor conte Alessandro Mortara, nel soggiorno ch'ei fece per oltre nove anni in Oxford, diè mano a compilarne il catalogo con quella erudizione e purgatezza di lingua che erangli famigliari. Appena l'ebbe condotto a fine, vari distinti personaggi di quella università offrirongli cospicue somme, onde farlo stampare colà; al che egli ricusossi generosamente, preferendo di farlo pubblicare in Italia sua patria; ma sorpreso da immatura morte, questo catalogo rimase fra'suoi manoscritti, i quali egli lasciò in legato al dottissimo signor abate Manuzzi. Questi venutone in possesso si compiacque di trasmetterne la scheda relativa al codice contenente le prediche del beato Giordano al ch.sig.Gaetano Santucci.dal quale io ne ripeto la comunicazione, e la notizia altresì delle prime tre delle prediche seguenti. Del quale atto di somma gentilezza io me gli professo estremamente grato.

(1) Eran già sotto i torchi queste pagine, quando il ch.sig. principe D. Baldassare Boncompagni, notissimo per le scientifiche e letterarie sue produzioni,gentilmente si compiacque di comunicarmi una copia della suddetta predica, da lui già fatta trascrivere accuratamente dalle carte135 a139 del codice n°.1268dell'I.e R.bibliotecaRiccardi ana di Firenze.Perciò quella utilità o quel diletto, che dalla lettura di tal predica potrà ritrarsi, non da me si ripeta, ma dall' illustre

lar qui lungamente di una scoperta, in apparenza modesta, ma che doveva preparare la strada ad altre assai di maggiore importanza. Pur tuttavia non sarà discaro l'accennar qui di passaggio ciò che ne sentirono gli scrittori più insigni, indicando insieme le fonti più accreditate da riscontrarsi su tale argomento.

Vari furono i sogni spacciati (com'è solito) intorno a questa scoperta, che si volle far rimontare sino a' tempi di Plauto, citando un verso di questo autore, allegato da Roberto Stefano, ma che non si trovò giammai nelle sue opere (1). Egli è vero che ne' frammenti di Plauto trovasi la parola *conspicillum*, usata in tempi più moderni per esprimere latinamente gli occhiali; ma egli intese di dire con questo vocabolo non già gli occhiali, ma un luogo donde osservare. Altri poi, come il Reinesio ed il Pitisco, credettero ravvisare un fabbricatore di occhiali, nel *Faber ocularius* od *oculariarius*, menzionato in una iscrizione riportata dal Grutero (2), mentre è notis-

---

mecenate; del quale tanto più mi è dolce il ricordare questo favore, in quanto che ridesta in me la gratitudine di altri più segnalati,

(1) Il preteso verso di Plauto è il seguente.

Vitrum cedo, necesse est conspicilio uti.

Il Vossio (*De qual art., lib.* III, *cap.* 24) non solo nega che tal verso sia di Plauto, ma afferma eziandio, non sapere a quale autore debbasi attribuirlo. Il Nonio poi (*De propriet. serm. verb.* Conspicilla) vorrebbe inferire da questo verso l'uso fin d' allora dei vetri alle finestre.

(2) *Muratori, Dissertazioni sopra le antichità italiane, Milano MDCCLI*; tre tomi in 4° (*tomo primo, disseriazione ventesima quarta*, pag. 368). *Ocularia* chiamavansi ancora nei tempi di mezzo i fori esterni delle galee (V. Ducange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis, verb.* Ocularia).

simo che presso gli antichi tali artefici solevano fabbricare occhi votivi di oro e di argento, da appendersi ne'templi, uso praticato anche dagli egiziani, come attesta Clemente Alessandrino (*Stromat.*, *lib. IV*), ed anche occhi di vetro, dei quali veggiamo tuttodì fregiate alcune statue. Non mancò chi ne attribuisse la scoperta a Ruggiero Bacone, acutissimo filosofo e matematico inglese, dell'ordine de'minori, che fiorì nel secolo XIII; ma lo Smith (1) saviamente gli nega tal gloria, dimostrando come Bacone ad ingrandire le lettere proponesse di porre sulle lettere medesime un segmento di sfera di vetro: dal che non sembrami si discosti molto il seguente passo di Seneca (*Quaest. nat.*, *lib. I*, *cap.* 6): *Litterae, quamvis minutae et obscurae, per vitream pilam aqua plenam maiores clarioresque cernuntur* (2). Da tutto ciò vuolsi con sicurezza inferire, che mai non furon noti agli antichi gli occhiali, e che questa invenzione, puramente italiana, come confessa ancora il Montucla (3), non deesi far risalire più in là

(1) *Traité d'optique, traduit par Pézenas, à Avignon*, 1767, pag. 57. Questa istessa opera fu tradotta in francese anche da Duval-Leroi, e stampata a Brest, nel medesimo anno 1767.

(2) Ridicolo per avventura è l'abbaglio preso da Cristoforo Landino, che tradusse quel passo di Plinio (*Hist. nat.*, *lib. VII*, *cap.*53): *C. Iulius medicus dum inungit specillum per oculum trahens*, così: « Caio Iulio medico mentre ugne e vuol mettersi gli occhiali ». *Dell'invenzione degli occhiali da naso, ragionamenti accademici di D. M. M.* (Domenico Maria Manni) *fiorentino, dedicati all' illustrissimo signor Giuseppe Buondelmonti* (*Calogerà, raccolta d' opuscoli scientifici e filologici, tomo quarto. Venezia MDCCXXX*; pag 54). Trovansi i detti *Ragionamenti* ristampati nel tomo II della *Scelta di dissertazioni cavate da'più celebri autori, Venezia* 1750.

(3) *Histoire des mathématiques. Paris, an. VII*; *tome premier*, pag. 522--524.

degli ultimi anni del secolo decimoterzo, come in appresso verrà dimostrato.

In un manoscritto già posseduto dal Redi, ed intitolato: *Trattato di governo della famiglia di Sandro di Pippozzo di Sandro, cittadino fiorentino, fatto nel* 1299, *assemprato da Vanni del Busca cittadino fiorentino suo genero*: si ha la più antica menzione degli occhiali, leggendosi nel proemio di questo Trattato (1): « Mi truouo cosie grauoso di anni, « che non arei ualenza di leggiere, o scriuere, « sanza uetri appellati okiali, truouati nouellamente « per comoditae delli poueri ueki quando affiebo- « lano del uedere ». Non molto dopo, e contemporaneamente al nostro beato Giordano (2), Bernardo Gordonio professore in Montpellier, in un suo libro intitolato *Lilium medicinae*, da lui principiato, com' egli stesso confessa, nel mese di luglio dell' anno 1305, al capitolo *de debilitate visus*, dopo avere esaltato un certo suo farmaco, soggiu-

---

(1) *Lettera intorno all'invenzione degli occhiali, scritta da Francesco Redi all'illustrissimo signor Paolo Falconieri. In Firenze, per Francesco Onofri,* 1678; in-4°, pag. 8. Questa lettera trovasi ancora riportata dal Manni nel suo *Trattato degli occhiali da naso, Firenze* 1738, pag. 55-61, e tradotta in francese dallo Spon nelle sue *Recherches curieuses d' antiquités. A Lyon* 1683., pag. 213-220, ed è intitolata: *Seiziéme dissertation, contenue dans une lettre écrite à monsieur Paul Falconieri par monsieur François Redi médecin de Florence (sur le sujet du temps auquel les lunettes furent inventées.)* Essa manca nella edizione delle opere del Redi stampata in Milano nel 1809, benchè (tomo VII, pag. 257) vi si trovi annunziata: il che giustamente osserva il sig. Guglielmo Libri nella sua *Histoire des sciences mathématiques en Italie, Paris* 1838. (t. II, pag 72).

(2) *Redi*, loc. cit., pag. 10--11.

gne: *Et est tantae virtutis, quod decrepitum faceret legere litteras minutas, absque ocularibus.* Il passo per altro più celebrato, e che meglio stabilisce la data di tale ritrovamento, è quello che trovasi nella quarta delle prediche qui pubblicate (1), e che dice: « Non è ancora XX anni che si trovò « l'arte di fare gli occhiali, che fanno vedere bene, « ch' è una delle migliori arti e delle più neces- « sarie che 'l mondo abbia, ed è così poco che « si trovò: arte novella che mai non fu. E disse « il lettore: Io vidi colui che prima la trovò e « fece, e favellaigli ». Ora la suddetta predica essendo stata recitata dal beato Giordano a' 23 di febbraio dell'anno 1305, chiaro apparisce doversi fissare questa scoperta verso l'anno 1285 (2).

Ma tutti i passi allegati di sopra (come osserva il celebre abate Girolamo Tiraboschi (3)) scuoprono il tempo, in cui si conobbero gli occhiali,

---

(1) Vedi più oltre, pag. 126 lin. 6—12.

(2) È da osservare che in origine gli occhiali eran diversi da quei d'oggidì. Consistevano in due vetri raccomandati a due pezzi di cuoio, e questi ad un berretto che scendeva sulla fronte, o ad altro simile arnese: nè s'immaginò la comodità di porli sul naso, che al decimoquinto secolo. Dopo il Manni, che fa risalire quest'ultima foggia tra il 1440 e il 1450, non si trovò documento che ne attestasse l'uso anteriore. Giacinto Amati, per altro, nelle sue *Ricerche storico-critiche scientifiche sulle origini, scoperte, invenzioni*, ecc. *Milano* 1829-1831 (tomo IV. pag. 145-146) riporta un passo di un codice già spettante alla fabbrica del duomo di Milano, in data del 1405, nel quale, a carte 206, trovasi *capitulum ogiallium pro ponendo ad naxum pro melius videndo.*

(3) *Storia della letteratura italiana. Milano. Per Antonio Fontana M.DCCC.XXVI.—M.DCCC.XXXV.* 32 tomi in-12° ; tomo VII, pag. 297.

non già l'inventore di essi. Coloro i quali credettero, ch' egli si fosse Alessandro Spina pisano, morto nell'anno 1313, secondo lo stile pisano, 1312 dell' era volgare, si fondarono sulle seguenti autorità; la prima delle quali è un passo della cronaca di santa Caterina di Pisa, nella quale si legge: *Frater Alexander de Spina, vir modestus et bonus, quaecumque vidit aut audivit facta, scivit et facere. Ocularia, ab aliquo primo facta, et comunicare nolente, ipse fecit et comunicavit, corde ylari et volente.* L' altro dei passi sopraindicati è un brano della cronica pisana di fra Domenico Peccioli, riportato dal Muratori (1), che così dice: *Frater Alexander Spina pisanus manibus suis quidquid voluisset operabatur, ac caritate victus aliis comunicabat. Unde, cum tempore illo quidam vitrea specilla, quae ocularia vulgus appellat, primus adinvenisset, pulcro sane, utili ac novo invento, neminique vellet artem ipsam conficiendi comunicare, hic bonus vir et artifex, illis visis, statim nullo docente didicit, ac alios qui scire voluerunt docuit.* Ma io domando a chi ha fior di senno: come può mai dai due soprarrecati passi attribuirsi ad Alessandro Spina questa invenzione, mentre chiaramente sì nell' uno e sì nell'altro si dice, che altri l'aveva già prima di lui ritrovata? Non è da negarsi per altro, che, come il telescopio, fortuitamente inventato in Olanda, coprì di gloria l'immortal Galileo, per averne immaginata coi principii inconcussi dell'ottica la costruzione, non mi-

---

(1) *Antichità italiane, dissertazione ventesima quarta;* ediz., cit., pag. 369.

nor laude si dee tributare allo Spina, per aver divulgata e perfezionata una scoperta, sotto ogni aspetto onorevole e vantaggiosa (1).

Dobbiamo per altro l'esatta notizia dell'inventor degli occhiali al celebre letterato toscano Ferdinando Leopoldo del Migliore, che nella sua *Firenze, città nobilissima illustrata* (2), parlando della chiesa di santa Maria Maggiore, riporta il seguente epitaffio di Salvino d'Armato degli Armati, ch'egli soggiugne, non più trovarsi in detta chiesa, a motivo di alcuni restauri ivi eseguiti, ma conservarsi registrato nel sepoltuario della chiesa medesima. Vedeasi (dic'egli) la figura di quest'uomo, distesa sur un lastrone, in abito civile, e con lettere attorno che dicevan così:

✝ QVI DIACE SALVINO D'ARMATO DEGL' ARMATI DI FIRENZE
INVENTOR DEGL'OCCHIALI DIO GLI PERDONI LE PEGCATA
ANNO D. MCCCXVII.

Da queste parole di sì chiaro scrittore sembra potersi giustamente assicurar la gloria di siffatta invenzione a Salvino degli Armati; tanto più, che il soprallodato autore apparisce nel restante de'suoi scritti assai riservato nelle notizie e nelle asserzioni. Chè se fede negar si dovesse ad autore sì accre-

---

(1) *Canovai, Elogio di Alessandro Spina.* (È inserito nelle *Memorie istoriche di più uomini illustri pisani*, tomo II, pag. 235—247). Questo *Elogio* trovasi ristampato nelle *Prose varie* del medesimo padre Stanislao Canovai (*Firenze* 1817, tomo III, pag. 24- 37).

(2) *In Firenze MDCLXXXIV.*, pag. 431.

ditato, la si dovrebbe negare puranche all'altro non meno illustre scrittore e capitano Cosimo Della Rena, che nella introduzione alla sua *Serie de' duchi e marchesi di Toscana*, scriveva: « Salvino « degli Armati, che primo d' ogni altro trovò l' « uso degli occhiali (1) ». L'iscrizione poi riportata di sopra concorda perfettamente colle parole del beato Giordano; avvegnachè è naturalissimo che un uomo morto nel 1317 potesse avere inventato gli occhiali verso l'anno 1285 (2), e che quegli il quale distese in iscritto le prediche del beato Giordano, avesse potuto vederlo e favellargli. Per ciò meritamente Giovan Vincenzo Fantoni compose in sua lode il seguente epigramma riportato dal Manni (3):

---

(1) *Della serie degli antichi duchi e marchesi di Toscana. Firenze* 1690, pag. 14.

(2) Non potrei tacere l'assurdo nel quale cade il *Dizionario delle date* (*tomo primo, Venezia M.DCCC.XLII*; pag. 367, col. 2), che dopo aver menzionato Salvino degli Armati, soggiugne: « morto « nel 1317; fu inventore degli occhiali negli ultimi anni del 14°. secolo. » !

(3) A chi sembrasse soverchiamente ristretto quanto di sopra si disse della invenzion degli occhiali, ricorderò non comportarlo la ristrettezza di quest'opuscolo. Tuttavia chi avesse vaghezza di raccogliere intorno a ciò più minute notizie, oltre alle opere citate di sopra, potrà consultare le seguenti: *Meschinot, Gli occhiali de' principi, Parigi* 1534. -- *Petri Borellii, De vero telescopii inventore; cum brevi omnium conspicillorum historia; accessit etiam centuria observationum microscopicarum, Hagae Comitum* 1655. -- *Giustiniani, Lettere memorabili, Roma* 1667; tomo II, pag. 508; tomo III, pag. 128., lettera 16, di Giuseppe Battista. — *Carlo Dati, Veglia sulla invenzione degli occhiali* (*Atti e memorie dell'accademia del Cimento*, tomo II, pag. 40. — *Lancellotti, Disinganni*; tomo II, pag. 441, disinganno ultimo, *dell'Hoggidì*.— *Sarnelli, Lettere ecclesiastiche, Napoli* 1711; tomo IV, pag. 69. — *Manni, Trattato degli occhiali da naso, Firenze* 1738.— *Giovanni Andres, Dell'origine, progressi e stato*

Ingenio Armatus, vitrea studiosus in arte,
Laxis luce oculis primus adauget opem;
Ergo oculis centum quid vincere profuit Argo,
Si, forsan vetulo, defuit iste favor?

Eccoti, o lettore, le brevi notizie che a me parve opportuno premettere a queste prediche: alle quali notizie pregoti a non porre altra attenzione, se non quella che la materia in esse trattata possa per avventura meritare; bensì caldamente ti raccomando di assaporare quella semplicità e purezza di linguaggio dei padri nostri, che dopo cinque secoli dovea far maravigliare ed arrossire ad un tempo i nipoti.

---

attuale d'ogni letteratura, *Venezia* 1793—1800; tomo XI, pag. 174—175.— *Redi*, *Opere*, *Milano* 1809, tomo V, pag. 82—86, due lettere a Carlo Dati, e tomo VIII, pag. 108—111, lettera al Menagio.—*Francesco Cancellieri*, *Lettera al dottor Koreff, sopra il Tarantismo*, *l'aria di Roma*, ecc., *Roma* 1817; pag. 291—293. — *Gianfrancesco Rambelli*, *Invenzioni e scoperte italiane*, *Modena* 1844; lettera XXIV; pag. 135—137., e tutti i migliori dizionari ed enciclopedie.

PREDICA I

del Beato fra Giordano da Rivalto.

MCCCIIIJ, dì XV d'agosto predicò dopo nona in santa Maria.

Quasi cedrus exaltata sum in Libano. Il prologo dinanzi io il lascio, che non lo scrivo: vegno al sermone. Questa festa gloriosa d'oggi sì è detta festa della esaltazione della Donna nostra ; perocchè in cotale dì la Donna nostra fu esaltata e menata in gloria. Predicheremo solamente di questa parola, cioè della sua esaltazione, in ciò che dice la parola proposta, ch'ella fu esaltata: ed a vedere ciò, ne conviene in prima vedere il senno di questa parola. Ed hae questa parola tre intendimenti, ed in tre modi si piglia; chè tanto è a dire esaltato quanto assunto , e a dire esaltato quanto *ascensum* , e a dire esaltato quanto *excessum*. Questi tre intendimenti hae questa parola. Dico prima che *exaltatio* tanto è a dire quanto *assumptio* ; cioè tratto di profondo , e menato su : chè avegna che non fosse levato da terra in alto , tuttavia quando d'un gran profondo fosse tratto, e posto su, sì sarebbe detto esaltato. L'altro intendimento si è *ascensum* : e questo è come quando fosse pari di noi, e da questo fosse menato e levato più alto. Il terzo ed ultimo intendimento si è, che tanto è a dire esaltato quanto *excessum*: e questo sarebbe quando non solamente fosse tratto di fondo, e anche fosse levato e posto più alto, come detto è, ma fosse eziandìo sublimato e posto sopra agli altri. Questi

tre senni hae questa parola. Dico prima che assunto s'intende, e è tanto a dire, come fosse tratto d'un grande abisso. Per questo modo fu esaltata la Donna nostra, però che fu tratta di grande profondo. Tre sono i profondi : è profondo di colpa , è profondo di miseria , è profondo di sentenza divina. Questi son e' tre profondi e grandi abissi ne' quali stiamo, de' quali fu tratta e assunta la Donna nostra. Dico prima, ch'ella fu tratta del profondo abisso della colpa. Or potresti già dire: Fu la Donna nostra in colpa ? No : ma sono due modi di esserne tratto. L'uno si è come quando fossi in prigione, e fossine tratto fuori: questo è l'uno modo. L'altro modo si è quando non fossi tratto di prigione, però che anche ancora non vi se', ma fossine guardato : come quando uno dovesse andare in prigione con gli altri, e uno lo scampasse che non v'andasse , sì sarebbe altri, quegli l'ha tratto di prigione, con tutto ch'ancora non ci fosse entrato. A questo modo fu esaltata la Donna nostra: che fu tratta e scampata di quel grande abisso e profondo della colpa. E questo fu da quattro parti : *ex actu* , *ex voluntate* , *in potentia* , *a tempestate*. Dico prima che ne fu campata quanto all'operazione, perocchè la Donna nostra non fece mai nullo peccato, nè mortale, nè veniale, nè piccolo, nè grande. La qual grazia non fu data mai, data più a nullo uomo, nè a nulla femmina ; perocchè tutti semo peccatori ; almeno di peccati veniali nullo si può scusare. Sola la Donna nostra fu senza peccato, che mai non peccò. Questa fu grande esaltazione, cioè che mai non peccò in volontà. Or mi di': Or non è il peccato della volontà

opera? Sì bene: ma non m'intendi bene. Dico che ella fu più lungi con la volontà dal peccato, che nullo altro. Ancora non m'intendi bene: lo ti farò intendere. Immagina qui presente essere molti santi uomini puri, senza peccato: ciascuno è fuori di peccato. Ma, frate, gli ha ancora differenza tra loro grande, cioè che ci ha di quegli che ci sono di lungi con la volontà, più uno ch'un altro assai: e quegli è il più fermo, che n'è più di lungi; chè avegna che tu non avessi peccato, sì vi potresti essere molto presso: e questo sarebbe quando la volontà non fosse molto da la lunga. Costui piccola tentazione il vi soffocherebbe; ma quegli che n'è di lungi con la volontà, è più fermo, però che nullo diletto il farebbe cadere. Altri sono che ne sono sì scostati con la volontà, che nulla pena gli farebbe peccare; e questo è quello che diceva san Paolo, che si sentì sì di lungi da peccare, e sì lontano, che diceva: Chi mi partirà dalla carità di Cristo? Non pena, non morte, non angelo, non nulla creatura. La Donna nostra fu tanto piena della carità di Dio, e fu sì piena di sapienza, che più fu di lungi con la volontà dal peccato, che tra tutte le creature. Vedi bene se fu tratta d'abisso.

L'altro modo fu per la impotenza, cioè che non poteva peccare. E questa è bella, or tu diresti: Dunque non aveva arbitrio? Sì, aveva bene: ma tu non la 'ntendi. Fu tanta l'abbondanza della grazia divina che fu infusa in lei, che non poteva peccare; non perchè ella non potesse per l'arbitrio, che tolto non le fu niente; ma per la grande abbondanza de'doni celestiali, che furon in lei, fu quasi costretta a non poter peccare, e non avrebbe potuto peccare. E di

qual santo si trova ciò ? E però fu tratta di grande profondo.

Il quarto modo si è *a tempestate* : e fu oggi nella sua esaltazione, quando n'andò al regno di cielo. Qual fu questa tempestade ? Queste sono le battaglie del mondo. E che battaglie ? E' sono tre: i nemici e i tentatori, cioè la carne, e 'l mondo, e 'l demonio. Dalla battaglia della carne non fu oggi ella liberata, perocchè la sua carne fu tale, che mai non le diede battaglia nulla ; ma ella fu liberata dalle battaglie del mondo, e da quelle del nemico: chè, mentre che noi siamo in questa vita, sì siamo in tempestade e in dubbio. E potè essere tentata la Donna nostra, e fu come gli altri, e come fu il figliuolo suo, chè non la fuggì Cristo la tentazione; ma ella le vinse tutte, e di tutte ebbe corona. Vedete che campionessa fu: mai non si lasciò vincere, e sempre vinse ogni tentazione. Ma oggi fu liberata da questa tempestade, perocchè in cielo non può essere tentazione nulla. Ogni tentazione è quella del nemico, e tutte l' altre non è nulla tentazione, che non sia per qualche inganno: tutte sono inganno le tentazioni; e però siamo noi qui tentati, perocchè siamo in tenebre, e non conosciamo tutti gl'inganni. Ma in vita eterna non ci potrà avere tentazione , però che i sensi sono pieni di sapienza, e conoscono tutte le cose; e però non ci può essere nullo inganno. Onde il nemico ti tenta alcun'otta di fede, e tu dubiti, però che non cognosci; ma quando tu vedrai la trinitade Iddio a faccia a faccia , non ci potrà essere nulla tentazione. Altresì il nemico ti tenta alcun'otta d'un peccato carnale, e mostrati la luna per lo sole, e fatti parere bello, e tu gli credi

Ma i santi averanno tanta certezza della verità, che nulla tentazione ci potrà avere luogo. Però la Donna nostra oggi fu esaltata e tratta dalle tempestadi del mondo e da questi pericoli, e fatta ferma e costante, e sicura d'ogni aversitade.

L' altro fondo, o volemo dire profondo, si è profondo di miseria, e questo è grande profondo; chè non solamente siamo nel profondo della colpa, ma in quello della miseria. Da questo profondo e da questo abisso fu tratta e liberata la Donna nostra: e questo potemo ancora vedere da quattro parti: *ex parte miseriae, ex parte tristitiae, ex parte defectus, ex parte servitutis.* Prima dico che fu tratta e liberata dalle miserie c'hanno i ricchi, e quelli che sono tenuti essere beati. Or quale è questa miseria? Non ci paiono bene miseri, chè non sono contenti di nulla cosa che abbiano, e vorrebbono quello che non possono avere? Egli si tengono miseri e pieni di difetti, e così sono, e non curano di quello c'hanno, e vorrebbono pur quello che non hanno, e di quello hanno fame, e nol possono avere. Non possono avere quegli onori, quelle ricchezze, quelle dignitadi, quelle signorie che vorrebbono; sì che di ciò stanno in pena e solicitudine; e pare a loro medesimi avere molta miseria. Da questa miseria fu liberata la Donna nostra, però ch' ella fu povera, non ebbe ricchezze, non dignitadi mondane, non onori; anzi fu poverissima, non curò le ricchezze, non dignitadi mondane, non onori. Fu anche liberata dalla tristizia; e questa è ne' poveri; chè potresti già dire: Ben veggio che le ricchezze fanno l'uomo misero e difettuoso, ma i poveri or sono eglino meno miseri? No; anzi molte volte

vie più: ci è quelli che si scandolizzano, e non la portano in pace, e stanno in tristizia. Da questa tristizia e miseria fu liberata la Donna nostra, però ch'ella le sue tentazioni portò in tanta pazienza, e ricevevale con tanto amore, ch'era beata: e però ebbe in questa vita già un ramo di vita eterna; come i peccatori che s' intristano e tribolano nelle cose del mondo, e nelle avversitadi non hanno pazienza, sì hanno già qui un ramo d'inferno. Nel terzo luogo dico, che fu liberata dalla miseria delle carne, e da'suoi difetti. O quanti sono i suoi difetti, e quanti sono i mali che noi potemo sofferire! La carne è forte a potere ricevere molti mali. Dicono questi erbaiuoli: Chi portasse la cotale erba, non averebbe mai male di dente; e chi portasse la cotale altra, non averebbe male in orecchie; e quando e' si trovasse cotale erba, ella si comprerebbe molto cara, quando l'uomo ne fosse sicuro. Or se fosse uno re, a che fossero recate di tante erbe, quanti difetti e' può avere; fossegli recata un' erba che non potesse mai avere male in dente, un'altra che non potesse mai avere male in occhio, un'altra pietra che non potesse mai avere male in dito; e così gli fossero recate di tante cose quanti difetti avesse (chè sono come arena del mare i nostri difetti), questi ne darebbe che avere, per stare così sicuro di non avere male nullo, che ci ha a stare così poco! Or se ci avesse a stare grande tempo, ovvero sempre, come le comprerebbe care! Oggi la Donna nostra fu cavata e tratta da queste miserie e da questi difetti, e fu assunta in cielo in vita beata, che è vita eterna. Ma e' che non fosse altro, se non che Iddio ti dicesse:

È non ti avverrà male nullo, sì ne dovrebbe la persona fare ogni cosa in questo mondo, e sostenere, fosse grave quanto volesse. Or ch'è a dire pur questo: e' non ci averà nullo male ? Or quanti mali avemo noi e quanti ne possiamo avere? Più sono i difetti nostri e i mali nostri, che non è la rena del mare. Da questo fondo oggi fu assunta e cavata la Donna nostra.

Il IIII° modo e la quarta miseria, onde fu tratta oggi la Donna nostra, si è miseria di servitudine. Or di': quale servitudine a vero signore avemo noi ? Mae io il ti dico : tanti sono i signori, quante sono le creature, nè più nè meno : e di ciò non ti maravigliare. Vedi s' io ti dico il vero. Or quale creatura è quella che non ti possa nuocere ? Questa è sì grande miseria e si grande fondo, che non è modo che l' acqua t' affoghi ! Il fuoco t'arde, il ferro ti taglia, il gelo ti fa male, la pietra ti rompe il capo, il serpente ti morde, e brevemente tutti gli animali ti possono nuocere : eziandìo le mosche ti nocciono e fannoti ingiuria, e non te ne puoi difendere : e però vedi bene se se'servo, e come se'sottoposto alla servitudine di tutte le creature ; chè tutte ti possono nuocere, e farti male, e possonti mordere. Oggi da questa servitudine fu liberata e tratta la Donna nostra, e fu messa in paradiso : nel quale luogo non è cosa nulla che giammai ti possa nuocere ; anzi sono signori sopra le creature che prima nocevano,: però che dicono i santi, che quegli ch'è in vita eterna, il suo volere è fatto e compiuto in tutte le creature; e ciò che i santi vogliono che sia fatto nelle creature, così è ; però che sono

sì uniti con la volontà di Dio, che ciò che vuole Iddio, vogliono eglino; e ciò che Iddio vuole, incontanente è fatto: e però il volere loro è tutto pieno nelle creature, e però sono signori. Ecco dunque avemo veduto come la Donna nostra fu tratta di due grandi fondi, cioè di colpa e di miseria mondana, ne'modi ch'avete inteso. — Frate Giordano si distese in vie più parole. Rimane a dire del terzo fondo: non disse più. *Deo gratias.*

Predica II.

Domenica mattina seguente dì predicò frate Giordano, XVJ d' agosto 304° in Santa Maria Novella.

Quasi cedrus exaltata sum in Libano. Le parole della Santa Scrittura sono di sì profondo intendimento, ed hanno sì profonda dottrina, che si può dire quasi ch'abbiano fondo infinito. E adiviene della scrittura divina, come del pane di che Cristo saziò la turba de' giudei, che gli cresceva tra mano e multiplicava. Ma l'altro pane non va così, anzi menoma; onde suole dire l'uomo: Tu cresci come pane in mano. Sempre menoma il pane in mano; ma della divina scrittura, questo è un pane che multiplica sempre. La persona grande hae un cibo che gli piace, che nol può tutto consumare a un'otta, sì ne serba all'altro disinare. Come chi avesse una buona torta e piacevole, e non la potesse tutta consumare a un'otta, sì ne serba nell'altro dì, ed è buona; così non potemmo tutta questa torta, che partimmo ieri, manicare a un pasto: rimasecine un pezzo; e

questa sarà buona per istamane. Rimase a dire come la Donna nostra fu tratta dal fondo della sentenza di Dio. Quale fu la sentenza di Dio? Quella ch'egli diede al primo uomo, e alla prima femmina. IIII° mali soldi le diede; chè le disse, e maladissela: *Multiplicabo aerumnas tuas, et conceptus tuos; in dolore paries filios tuos; et sub viri potestate eris, et ipse dominabitur tibi.* Questi furono quattro mali soldi pessimi, che furon contro a quattro peccati, che furono contro a ciò. Ebbe difetto, etc., ebbe difetto, etc., ebbe difetto, etc., ebbe difetto, etc., — Di tutto questo che disse storialmente sopra la Bibbia non ne scrivo molto, perchè fu molto lungo. Vegnamo a quello che si ristrinse alla predica.

Ecco primieramente che gli disse Iddio: Io moltiplicherò i mali tuoi. Molte di queste maledizioni ristettero sopra la donna, e non sopra l'uomo: e però vedete che la donna hae molte miserie e più di quelle che non hanno gli uomini. Sì che corporalmente queste maledizioni, le più tornano pure alla donna; ch'ella nel suo peccato hae pena, e nel concepere, e nel portare, e nel partorire; chè nel concepere perde la virginità, ch'è così grande gioia e bellezza: questa è grande miseria: ella ci ha molta vergogna. Vedete l'opera del matrimonio: ella è tutta piena di vergogna e di sozzura. Anche nel portato hae altresì molte miserie, che non l'hanno gli uomini, e nel partorire simigliantemente: sì che queste maledizioni sono pur proprie delle femmine, e non toccano agli uomini. Ma a volere ben vedere e cercare questa parola, sì troveremo che nondimeno sono comuni agli uomini e alle donne, spiritualmente intendendo:

e questo è il più alto intendimento. Dice Iddio: Io multiplicherò i mali tuoi. Che è multiplicare? Multiplicare è quando la cosa cresce, o in un poco, o in quantità. Vedete il fuoco: una picciola favilla fa grande fuoco. Vedete altresì un seme quanto ne fa: or questo è multiplicare. Così dice Iddio: Io multiplicherò le pene tue. E questo multiplicare viene per quattro cagioni: *propter fragilitatem*, *propter insipientiam*, *propter impatientiam*, *propter maliciam*.

Dico prima *propter impatientiam*. Per la impazienza nostra si multiplicano i mali nostri. Come per impazienza. Cioè quando tu nelle tribulazioni non hai pazienza. Allotta il male ch' è piccolo, tu il ti fai grande. Oh come è grave la tribulazione ben picciola, a quello che non ha pazienza! Troppo gli è malagevole; diece cotanti la si fa grave, ch'ella non è. S'egli avesse pazienza, oh come gli parrebbe leggieri! Multiplica il male altrimenti? Certo sì. Un altro mal moltiplicare fa, che s'e' t'è fatto ingiuria, e tu non hai pazienza, e portigli odio, vedi come ti multiplicano i mali addosso: chè prima perdesti una cosa temporale, e ora vendi l'anima tua; chè colui colui che porta odio e mala volontà, già ha morta l' anima sua: prima ferisce sè ch' altrui. La prima ferita è la sua; e questo male si fa pur e' medesimo: sì che vedi che la tribulazione fu piccola da sè, e tu la ti cresci, e faiti grande per la impazienza, che t'è gravissima; molto più che t'hai uccisa l'anima tua coll'odio e col mal volere, ch'è questo peggio cento cotanti, e più gravoso. La Donna nostra fu tratta di questo fondo, e di questa crudele sentenza; però ch' ella ebbe somma pazienza;

chè qualunque tribulazione che l'avveniva, tutto riceveva in allegrezza ed amore: però non le multiplicavano; anzi quella cotanta si spegneva, e tornava in grande luce, e diventava più perfetta; come il ferro, che diventa più sodo e più forte per lo martello: così la Donna nostra e i santi, i quali ricevevono in pazienza le tribulazioni. Ma il vetro non può patire percossa nulla: incontanente si spezza: così sono fatti i cattivi, che non hanno in sè pazienza.

L'altro modo, onde e perchè le pene e i mali multiplicano sopra noi, si è per la fragilitade nostra; e questa fragilitade viene per la concupiscenza che nacque per lo peccato. Diciamo ora de'desiderii dell'anima; e vedrai come noi moltiplichiamo in pene e in tormenti. Dimmi, quante sono pene tue? Tante sono quanti sono i desiderii tuoi; e che per ogni cosa che tu desideri, sì hai pena. Tu desideri ricchezze, onori e signorie, diletti carnali, e l'altre cose del mondo. Dico che di tutte hai pena, di tutte. Più dico: dico che le pene tue sono più che non sono le cose del mondo. Volesse Iddio che l'uomo non disiderasse più che sieno le cose del mondo! Ma l'uomo che desidera e vuole ancora quello che non è nel mondo, per li vani pensamenti immaginasi un fatto strano nella mente, che mai non fu, e non può essere, e vorrebbelo, e piacegli: sì che sono più le pene tue, che non è la rena del mare; chè quella ha fine, ma i tuoi desiderii non hanno fine. E però vedete voi che la persona non sta contenta a un figliuolo, ma vuolene più, però che non trova in uno ciò che vuole. Eziandìo ne'figliuoli hae tormento, chè non gli vede come vuole: talora poveri,

talora sozzi, talora rei e di mille magagne: e poi desiderano d'avere molti figliuoli, chè in uno non trovano ciò che vogliono! Ma la nostra Donna fu tutta sazia, che non desiderò se non una cosa, cioè il figliuolo suo: non ne volle più, però che in lui trovò ogni perfezione, e di sapienza, e di santità, e di bellezza, e di bontà, ed ogni diletto. Ma non addiviene così degli altri figliuoli. E questa e la ragione che i santi dicono, che Iddio non ha se non un figliuolo, però che in lui trova ognie pienitudine e ognie sufficienza; e però non ne vuole, se non uno. Questo dicono i santi. Ma i nostri difetti sono tanti, che non hanno fine; chè avemo già qui un ramo di ninferno. Ma i santi sono fuori di queste pene; però che non le disiderano e non le vogliono. Ma una cosa disiderano, cioè Iddio, e quella hanno: chè non addiviene questo delle cose del mondo; che perchè tu le desideri, non l'hai però. Ma il santo uomo nel suo desiderio ha già Iddio nel cuore suo, ma non pienamente nel modo che averà in vita eterna. Ma pur i santi dicono: Chi già l'ha nel cuore suo, incontanente ha quello che desidera: almeno l' ha sì, che sta contento ed appagato, e ha pace di queste cose. La Donna nostra dispregiò tutto l' affare del secolo. Il suo desiderio fu tutto al suo figliuolo.

Anche multiplicano i mali nostri e le pene per la fragilitade, cioè quando piccola tentazione non puoi sostenere, e cadi in peccato: e questa favilla ha fatto grande foco. - Di questo non vo'più dire ora.

Moltiplicano altresì *propter insipientiam*, cioè per non conoscere; chè non cognosciamo le cose false, e

però le pigliamo e eleggiamo: non cognosciamo il meglio, e però il lasciamo. — Di questo ancora non vo'più dire. Disse che tutte e quattro sono legate ad una freccia: non disse di questi. Ne'due membri di sopra si distese per più parole, che qui non sono.

Il secondo mal soldo che diede Iddio alla donna si fu, che le disse , e maladissela nel suo portato: e di questo le nacquero le concupiscenze della carne. Questo è il portato. Due sono le concupiscenze, come dice santo Giovanni, cioè concupiscenze d' occhio ; ma avvegnachè le ponesse in due , elle sono ben quattro, però ch'elle sono doppie ; poichè pur quelle della carne sono due, come dice Salomone: Due sono le male figliuole della concupiscenza, che dicono pur: *affer affer*, cioè, reca qua, reca qua. L'una si è la gola del mangiare e del bere; l'altra è la lussuria. Questa concupiscenza nacque alla carne per lo primo peccato. Avvegnachè ne'fanciulli non paia quell'una; ella v'è bene, ma ella dorme, ma poi si desta. Di questa concupiscenza noi portiamo molte pene. La Donna nostra ne fu liberata; chè il corpo suo fu fatto al modo che fu il corpo d'Adamo e d' Eva, anzichè peccassero : così dicono i santi. Quello della gola si mostra ch'ella non l'ebbe; ch'ella fu povera, e la sua vita, dovete sapere, ch'ella fu molto regolata : chè pognamo ch' ella avesse voluto, non poteva: non era tale il suo guadagno, non ch'ella non voleva; e dunque non mangiava a lussuria; però non ebbe la rabbia che avemo noi : non voglia Dio. Delle donne questa è la bellezza, d'essere tentate in mangiare, specialmente da vino. E trovasi che le donne in molte parti non beono vino. In Gaeta le donne

non beono vino: non piaccia a Dio, non mai; per onestà il fanno. Troppo è grande gemma e grande bellezza la castitade ed onestade nella donna, e essere tentata nel mangiare e nel bere è il contrario, e facendo altrimenti. Le concupiscenze dell'occhio sono due, poichè due sono gli occhi, uno di fuori, e uno dentro immagina le cose ; e siccome le cose che sono vedute dagli occhi di fuori distraggono l'anima, così per lo desiderio che immagina l' occhio dentro, si guasta e si macula l'anima. Da questo male fu anche liberata la Donna nostra ; ch'ella tenne gli occhi e nol guatò, secondo che dicono i santi; ch'ella non era sua usanza di guatare l'uomo; tanto era castissima, e tanto era onestissima. E però è buona cosa a tenere gli occhi casti, e non volere vedere ogni cosa; chè l'uomo vede le cose, e vienne tentato, e desiderale, e hanne pena. E vedete che sono cotante le concupiscenze dell' occhio ; e non ne può l'uomo saziare pur una ; ma le concupiscenze dell' occhio dentro sono ancora più ; e però è da guardare di non soprastare a'pensieri vani.

Che è concupiscenza? Che è? Dinanzi te ne dissi un poco, che ella si sia. Non diciamo troppo sottilmente; diciamla pur così: tanto è a dire concupiscenza, quanto sete. Vedi quando tu hai una grande sete, chente pena ella ti dà; grande è troppo e molesta cosa a sostenerla. Cotale è la concupiscenza. La concupiscienza non è altro che una sete con pena. E riguarda qui. Vedi quando tu hai sete, se hai sete d' una cosa, ti dà tanta pena : ora se tu avessi sete di molte cose, quanto averesti maggior pena ! Se tu avessi cotal sete e del pane, e de'cibi, e di

ciascuna cosa, molto ti parrebbe dura cosa,cioè avere a un tratto molte seti. Ma tu non ne puoi avere se non una alla carne; ma l'anima non è così: perocchè non ha una sete o due, no; ma sono tante le seti, quante sono le cose del mondo, e ancor più, come io ti dissi, e di tutte hai pena; perocchè tu ne le desideri e vuoli: però le seti tue sono tante e in tanti modi, più che non è la rena del mare. Ma se mi domandi quante sono, riducoleti a certe principali, come di ricchezze, di signorie, di onori, di scienze, di vendetta, di diletti corporali, d'aver figliuoli. Queste sono le principali: infra queste sono le principali; ma infra queste sono tante poscia pur che le avessi, come la rena del mare. E questo vedi, quanti sono i difetti e contrari che tu trai nelle cose medesime, in ciascuna e di catuna hai pena; chè vorresti le cose a tuo animo, e tu non l'hai così. Vedete come per le concupiscenze nostre siamo in pene e in molestie. Dunque vedete bene come siamo nella maladizione che diede Iddio: *Multiplicabo aerumnas tuas.* E vedete come i mali moltiplicano. Di questo fondo e di questa sentenza fu tratta la Donna nostra; perocchè non volle, nè desiderò nulla cosa mondana o carnale. La sua conversazione era con gli angioli, i quali venivano a lei, secondo che dicono i santi, e stavansi con lei spesse volte. Il pensier suo era Iddio, il figliuolo suo, e di questo era appagata e in pace. Questo è di santi uomini simigliantemente, che sono tratti di questo fondo e di questa sentenza; e rimangonci i mondani e ricchi, quelli che paiono beati, e egli è tutto 'l contrario. *Deo gratias.*

PREDICA III.

Quasi cedrus exaltata sum in Libano.

Io ho detto, che le parole della santa scrittura moltiplicano a-guisa [1]) del pane, del quale Cristo saziò — la moltitudine e la turba, però che quasi non hanno [2]) fondo; e quanto più ci si dice, più ci si trova. Hanno a vedere la maladizione, e la sentenza che si dà nel partorire. Io ti dissi — stamane [3]), che principalmente queste pene, — nell'uno modo [4]) toccano pur altre donne; ma nell'altro modo, — cioè spiritualmente, sono comuni e all'uomo e alla donna [5]). Fulle detto: Tu partorirai — in [6]) dolore e— in [7]) tristizia. A volere questo vedere più profondamente: per questi figliuoli intende la santa scrittura in molte — luogora [8]) l'opere nostre; chè come la femina ingenera il figliuolo, e parturisce lo, così noi ingeneriamo, quando le concepiamo dentro nel pensiero, e poi le parturiamo, quando le mettiamo in opera, e sono dette nostri figliuoli: e vedremo qui grande maledizione e sentenza, ch' è nelle nostre — buone opere [9]), che sono dette nostri figliuoli, e come gli partoriamo in tristizia e in dolore, — cioè [10]) che da molti lati ci ha da avere assai dolore, ed assai — da piagnere [11]). E questo

---

— modo [1]) - le turbe, e non hanno quasi [2]) - ieri ed anche stamane [3]) - e nell'uno modo e nell'altro 4) - fu data la maladazione ed all'uomo e alla femmina comunemente 5) - con 6) - con 7) - logora [8]) - opere buone 9) - cioè a dire [10]) - ci ha da potere piagnere [11])

è per quattro difetti, che sono in tutte l'opere nostre. Non intendete che ci sieno sempre tutti e quattro, ma quando ce-n'hae [1]) uno, quando due, quando tre, e-quando [2]) tutti e quattro; e-se ci [3]) n'ha pur uno, sì ci-hae [4]) molto da piagnere. - *Propter* [5]) *violentiam, propter accidiam, propter nequitiam, propter indecentiam.* – Prima [6]) *propter violentiam*, - cioè forza; e questo è [7]) quando fai opera isforzata [8]). Come quando ti fosse comandato per forza ire a Roma, o-convenisseti [9]) dare danari per uno spedale, o per un ponte, ed in molti altri modi, onde la persona può fare alcuno bene sforzatamente. E che vale l'opera – sforzata, che è nulla ? Ma è nulla ? Vuolti mostri ? [10]) sì. Dicono i santi che Iddio non apprezza l'opera della natura, - come [11]) l'opera delle bestie,-o de' [12]) fanciulli, ovvero de'matti e de'pazzi; perocchè l'opere- di costoro [13]) sono opere naturali, che non hanno uso di ragione; – però l'opere loro sono come quelle delle bestie [14]), che non conoscono. Così percuote il pazzo, come la bestia, e però l'opere loro. e quelle de'fanciulli, e quelle della natura, tutto è un fatto; - che non [15]) meritano e non peccano. Il fanciullo non pecca nelle sue fanciullezze, nè il pazzo altresì, e non meritano nulla; perocchè non apprezza Iddio [16]) opere naturali, e non gli piac-

---

— n'ha 1) - quando ci sono 2) - quando ce 3) - ha 4) - Il primo si è *propter* 5) - Dico prima 6) - cioè 7) - *aggiugne*: E quando è sforzata ? 8) - quando ti convenisse 9) – sforzata ? Che è ? Non vale nulla. Nulla ? Ma è; nulla. Vuol ti mostri ? 10) - siccome sono 11) - quelle de' 12) - loro 13) - ragione ben hanno, ma non uso di ragione, e perocchè loro opere sono naturali, come quelle delle bestie 14) - non 15) - Dicono i santi, che Iddio non apprezza 16)

ciono, cioè in quanto che sieno degne di merito. Dunque, se l'opere naturali non piacciono a Dio, quanto - in ciò [1]), molto maggiormente, dicono i santi, che non gli piace opera sforzata, anzi gli dispiace-molto. Quale [2]) è la ragione che non-meritano [3]) l'opere naturali? Perocchè non ci ha uso di-ragione [4]). E qui apparate una buona regola somma, che sarà utilissima; e però è buono andare alle prediche, chè sono le genti ammaestrate e sanno conoscere, e rispondere alle quistioni, che tutti dì si fanno. La regola è questa che dicono i santi tutti a una voce, che qualunque opera è fatta con dilibero arbitrio, conviene di-necessitade [5]) che sia peccato, o-mercede [6]); ma quando già non ci pensassi, siccome quando mi ponessi la mano alla barba, che non me ne pur avvedessi, non è questo nè mercè, nè peccato, ma-ogni, [7]) ogne, ed ogne pensiero-fatto [8]) con-delibero [9]) arbitrio, conviene che sia o mercè o peccato. - Se con la mano fosse fedito un uomo, che mi fosse presa a forza, contra mio volere, non ci peccherei; chè non ci peccherei mai, se la volontà mia non consente: e così è questo nel bene fare, come nel male [10]); e questa è la propria ragione, perchè il santo uomo merita in ciò che fa, ed il peccatore simigliantemente, ch'io t'ho detto più volte.

Ora-udirete [11]) la propria ragione, perchè il santo uomo merita in ciò che fa, ed il peccatore in ciò che fa. Quale è dessa? Io t'ho detto che dovun

---

— ch'è in ciò 1). - e molto gli spiace. E quale 2) - sono di merito 3) - libero arbitrio 4) - necessità 5) - mercè 6) - ogne 7) - fatta 8) - diliberato 9) - *manca* 10) - vi dirò 11).

que è il delibero arbitrio, si è merito o peccato. E questa è la ragione, perchè 'l santo uomo merita- in manicando [1]), bevendo, dormendo, — e vestendo, spogliando [2]), andando,-e seggendo, e [3]) in tutte l'altre opere [4]); perocchè quando il suo arbitrio- e la 'ntenzione sua [5]) intende a Dio, ed è dirizzata a Dio, allora [6]) tuttociò che fa, è-di merito [7]). Che diremo di quelli peccatori, che il loro arbitrio usano in male? — Tuttociò [8]) che fanno -è [9]) peccato. Se l'usuriere, che vive per fare male, mangia, o-beve [10]), o dorme, o scrive, o quando compera il libro, ovvero quando sale a cavallo per andare in Francia; tuttociò che fa [11]) è peccato: - se si cinge è peccato [12]): che peccato e' si sia, nol vi voglio ora dire; chè non vi voglio troppo — spaventare [13]). Ma chi me ne domanderà, — io gliele dirò. Ma quello che [14]) il santo uomo merita, e che merito e' sia, ben lo vi dirò per confortarvi. Non è opera sì piccola, che fa l' uomo santo di buona volontà, di libero arbitrio, - ch'egli [15]) non abbia una corona in vita eterna; chè s'egli si pur cigne, pur di questo cignere, sola questa opera avesse fatta e non più, sì è di merito di vita eterna; che se non avesse altro ben fatto, sì avrebbe pur di quello meritata vita eterna. Queste sono le belle cose a sapere, non sono ciuffole queste parole, no; dette da grandi divini, da grandi savi, ne'grandi libri. Dunque che diremo di quelli, che il loro arbitrio è in male?

— mangiando 1) - *manca* 2) - e maggiormente 3) - buone opere 4) - e l'opere sue 5) - *manca* 6) - di libero arbitrio 7) - Ciò 8) - tutto è 9) - bee 10) - tutto 11) - *manca* 12) - ispaventare 13) - disse frate Giordano, io gliel dirò. Ma 14) - che 15) -

Nol-voglio [1]) dire; non vi voglio troppo spaventare. Dunque vedi che 'l delibero arbitrio di necessità conviene che sia o merito, o peccato, sia opera, verbo, o pensiero. — L'opera dunque [2]) fatta a forza, con violenza, e che non sia d'arbitrio, di libera volontà, molto spiace a Dio. Or nota bene: la Donna nostra Vergine Maria, — tutte le sue opere furo [3]) di libera volontà, e-accese [4]). Qui si potrebbe fare una quistione, e dire: dunque i religiosi hanno poco merito; chè pare che le più cose facciano a forza, quando sono mandati qua e là. Dico che ci meritano eziandìo se non piace loro l' andata. Quale è la ragione? Imperocchè si sono sottomessi all'ubbidienza, e perchè - paia [5]) loro fatica, nondimeno-si è [6]) d'arbitrio; che se-pur [7]) non volesse, e' se ne potrebbe uscire della religione; ma egli-sottomesse l'arbitrio suo, quando fece professione, e vi s'è dato [8]); e però n'ha merito. Ma tu, secolare, non hai merito, perocchè non ti se' sottoposto a ciò: ma i religiosi sì. Questa differenza e vantaggio hae il religioso dal secolare, che-il religioso hae merito di quello ch'egli fa sforzatamente [9]), e tu no, per la-ragione [10]) che detta è. Sopra questa materia-sarebbero [11]) a dire molte cose, ed hacci molte questioncelle da masticare assai. Ancora non m' hai inteso, che-sia [12]) forza. Quando tu ti ritieni di non uccidere, di non imbolare, di non fare male, per paura delle pene; chè di': Il giudice mi mozzerebbe

---

— vo' [1]) - Dunque l'opera 2) - l'opere tue furon tutte 3) - accesa a ciò 4) - e' paia 5) - è 6) - pure e' 7) - s' è sottomesso prima ed ...8) - quelli n'hae merito di quello, che fa isforzatamente 9) - cagione [10]) - sì ci sono [11]) - si sia [12]).

il capo, impiccherebbemi, -e dannerebbemi [1]); e per questo-io lascio [2]), e non per altro; dicoti, frate: se tu allora per questo ti rimani del male, non hai molto merito, anzi è cosa — dispiacevole [3]); perocchè-a te [4]) conviene-rimanertene [5]) per-delibero arbitrio, non per [6]) l'onore di Dio. E questo è quello, che dice la scrittura: Beato l'uomo, che potè-fare il peccato, e [7]) nol fece. Molte belle cose ci ha a dire sopra questa materia; valichiamo all'altro.

L'altra miseria,-in che[8]) partoriamo l'opere nostre -in [9]) tristizia, si è *propter accidiam*. Se 'l primo non è nell'-opera tua [10]), cioè, che-l'opera-tua non sia sforzata, ma sia pur d'arbitrio e di volontà, sì [11]) ci avrai quest'altra, cioè l'accidia; chè la farai con tanta accidia, e con tanta-melinconia [12]), che non piacerà a Dio. Deh! or vedete: Iddio non vuole che noi - nell'opere nostre [13]) abbiamo fatica: non piaccia a Dio; chè n' è dolente egli se noi n' abbiamo fatica, chè-vorrebbe egli [14]) pur la nostra agevolezza, e di questo sarebbe lieto. Onde questi, che quando fanno alcun bene,-sì 'l fanno [15]) con tanta accidia e-melinconia [16]), che non piace a Dio. Egli pur s' ha buona l'opera tua; ma sai com' è? Come se tu gli porgessi un mangiare-sanza [17]) sale, -sanza [18]) savore; sarebbe sciocca cosa, e non-da piacere [19]). Ma quelli che fa lietamente, con amore,

---

— manca [1]) - lasci [2]) - ispiacevole 3) - te ne 4) - rimanere 5) - arbitrio dilibero, per 6) - peccare, e non peccò, potè fare il male, e 7) che 8) - con 9) - opere tue [10]) - pur sarà sforzato, anzi sarà pur di tuo arbitrio, ma tu [11]) - maninconia [12]) - nelle nostre opere [13]) vorrebbe [14]) - fannolo [15]) - maninconia [16]) - senza [17]) - e senza [18]) piacevole [19]) -

e con fervore, or questi gli dà i savori. Iddio non vuole cosa scipida, ma-dilettasi in [1]) mangiari ben savorosi e arrostiti. — Onde non [2]) vuole Iddio che tu ci abbi fatica, no. — Se [3]) la persona avesse un amore acceso a vita eterna, — oh, come [4]) ogne fatica gli parrebbe leggieri ! Or che fa-pur l'uomo [5]) per amor d'una donna ? Chè ci ebbe [6]) tale in questa città, — disse frate Giordano [7]) , ch' andò alla donna, e-disse [8]): Che-vuoli [9]) tu ch' io faccia ? E quella [10]) disse: Che tu ti getti in Arno. Quelli andò, e gittavavisi, e fu pressochè morto; se non che fu campato. I nocchieri, a lire tre il mese, — stanno [11]) in mare, a pane-e biscotto [12]) verminoso, all'acqua, in sulle panche, e 'l maggior desiderio, ch' egli abbiano,-mi [13]) disse uno , disse frate Giordano [14]) , si è, che sempre potesse stare galeotto-per soldo [15]). Qual romito fa ciò - per Iddio ? Nullo [16]); e' pare loro sì leggieri. I romiti e gli uomini di penitenza passano--di [17]) fatiche i mondani, e pare loro leggieri. Se l'usurieri udisse, che in Francia si facesse una grossa usura in una villa, non gli parrebbe fatica andare insino in Francia, e starebbesi-volentieri[18]) tutto l'anno a pane e-cipolla [19]). Quanto maggiormente gioverebbe affaticarsi colui che-aspettasse[20]) i beni di vita eterna! Chi-bene [21]) la 'ncorporasse, - oh come [22]) ogne fatica gli parrebbe leggieri ! Non ci-averebbe [23]) nulla

---

— dilettosi i [1]) - non [2]) - Oh, se [3]) - come [4]) - l'uomo [5]) - l'ebbe [6]) - *manca* [7]) - dissele [8]) - vuo' [9]) - quella [10]) - istanno [11]) - e biscotto [12]) - gli [13]) - *manca* [14]) - per lo soldo [15]) - a Dio [16]) - in [17]) - volentieri [18]) - a cipolle [19]) - aspettasi [20]) - ben [21]) - come [22]) - avrebbe [23]).

accidia. Or potresti già dire : Oh, e' mi dice ch' io m'affatichi ! Or intendi bene. E' sono due le fatiche: l'uno modo si è, quando l'opera è di fatica in sua sustanza; l'altro-modo si è [1]), quando - non è grave di [2]) sua sustanza, ma grave a te, per la tua mala disposizione. Chè la fatica quanto - ella è [3]) maggiore di natura, tanto è - di maggiore merito. [4]) La morte è la maggior pena - che sia, e la maggior fatica [5]), di sua natura; e però i martiri meritarono più che gli altri, per l'opera grande che fecero. Ma ella fu molto leggieri, e piena d' [6]) allegrezza ne'loro cuori, per l'amore e per lo fervore ch'aveano a Cristo. Ma-quando l'opera pare di fatica, per la sua mala disposizione di quel cotale , questa cotale opera , non che la sia di merito, anzi gli toglie [7]) il merito , come l'altr'ieri-ti [8]) dissi. Vedete-un [9]) villano ; dagli a dire paternostri ; vorrebbe anzi vangare tutto dì nel campo: non perchè di loro modo e' sia fatica nulla, ma è si mal disposto,[10]) che a lui parrebbe più che vangare. Questa cotale [11]) fatica tutto 'l merito toglie via; e non piacciono a Dio l'opere tue.-E però quanto più leggieri ti pare [12]) il ben fare,-e di [13]) meno fatica, e più te ne giova, tanto maggior merito n'hai. E qui si risponde a un'altra quistione, che sogliono dire i scolari, che dicono : Io hoe [14]) maggiore merito-d'uno [15]) dormire, e giacere vestito, o d'un digiunare, ch'un

---

— *manca* [1]) - non in [2]) - è [3]) - maggiore in merito 4) - e fatica che sia [5]) - ed 6) - la fatica, che pare fatica per mala disposizione della persona, questa, non che sia di merito, anzi il toglie 7) - vi 8) - uno 9) - disposto a ciò [10]) - cotal [11]) - quanto dunque più t'è leggieri [12]) - ed. èlti [13]) - io ho [14]) - d'un [15]).

religioso ; -ch'essi [1]) sono sì avvezzi al-digiunare [2]), e al giacere vestiti, che non se ne curano;-pare [3]) loro agevole ;-ma a me pare malagevole. [4]) Oh, come è ingannato costui !-Costui pensa [5]) che, perch'egli sia avvezzo al bene, e paiagli agevole, cheperò sia [6]) meno merito : non piaccia a Dio , non è così; chè ad averci-fatica d'animo [7]) è perdimento di merito , e l'agevolezza della carne nella fatica , fatta per uso, è grande virtude. Qui si potrebbe fare una quistione della Vergine Maria, nella tribolazione -ch'ebbe, [8]) quando il-figliuolo suo [9]) fu crocifisso, che si dolse più, e più-incorporò quella pena, che nulla creatura, e più le fu grave quella passione : [10]) non fu però-meno [11]) merito, anzi molto maggiore; ch'ella non si-dolve [12]) per impazienza , ma per l'amore, come si dolse Cristo ; chè, avvegnachè con libera-volontà [13]) e somma-carità [14]) egli si sottomesse alla morte; tuttavia nondimeno [15]) la carne sua si dolse fortissimamente, e la sorte sua fu di somma -acerbitade; chè [16]) la carne non si può tenere che non-doglia, [17]) sia la volontà libera, allegra,-e [18]) amorosa. Per questo modo medesimo la Donna nostra si-dolve [19]) più che femmina nella carne sua; ma la sua ultima volontà era pur contenta,-ch'egli [20]) sostenesse passione;-ch'ella sapeva [21]), che-per la [22]) sua morte tutti eravamo salvati, e-che s'egli fosse sceso dalla croce , [23]) tutti eravamo perduti.

— chè si [1]) - digiuno [2]) - par [3]) - *manca* [4]) - Pensa costui [5]) - sia però [6]) - fatica [7]) - ch' ell' ebbe [8]) - figliuolo [9]) - le fu grave [10]) - di meno [11]) - dolse [12]) - volontade [13]) - caritade [14]) - tuttavia [15]) - acerbità; perocchè [16]) - dolga [17]) - ed [18]) - dolse [19]) che [20]) - perocch'ella sapea [21]) - della [22]) - se ne fosse sceso [23]).

E però-ella [1]) volle, e fu contenta di ciò. -Così dicono i santi ; [2]) ma nondimeno si dolse la carne. Qui avrebbe a dire,-e [3]) a rispondere a belle-quistioncelle [4]). Passiamo-al terzo [5]).

La terza ragione, perchè noi-avemo da[6]) piagnere nel nostro partorire, ed averci-materia d'assai[7]) dolore e tristizia, si è *propter nequitiam*. E-questa[8]) è piggiore cosa: chè dico *nequitia*, quando il bene che tu fai, non intendi al fine che dei. Quali sono questi ? Tutti quelli i quali fanno limosina,-talora [9]) per vanagloria, talora ad altro mal fine, che sono assai. Questo bene, e questi figliuoli, sono figliuoli d'assai pianto, e sono figliuoli che molto-spacciono [10]) a Dio; perocchè sono gualercie : come 'l guercio , che pare che guati colà,-e egli [11]) guata colà oltre. Così l'opera pare buona, ed è di sua natura, e tu hai l'occhio al dimonio ; ecco grande difetto e grande male nell' opere nostre , che non ch' elle sieno di merito , ma di peccato ; e questo è quello che Cristo disse : Se l' occhio tuo sarà semplice , cioè puro , tutto 'l corpo tuo sarà lucente ; ma se sarà doppio , tutto sarà tenebroso. Questo è quel proprio , che disse Cristo. Quando è l' occhio tuo doppio ? Quando tu mostri di fare una cosa, e il tuo intendimento-va [12]) ad altro mal fine, allora tutto-lo [13]) corpo dell'opera tua sarà tenebre ; ma se l'occhio tuo sarà tutto lucente, cioè uno e non doppio, cioè, che 'l bene, che tu fai, intendi a Dio

---

— dicono i santi , ch'ella 1) - *manca* 2) - ed 3) - quistioni 4) - alla terza. 5) - possiamo 6) - assai 7) - e questo 8) - talora per trarre a sè la femmina, talora 9) - ispacciono 10) - ed e' 11) - è 12) - 'l 13).

solamente, allora l'opera tua sarà tutta lucida, tutta chiarissima. — E così, come fare l'opera a mal fine non è di merito, ma peccato; così [1]) fare l' opera -rea [2]) in sua sustanza, pognamo che dicessi che 'l facessi a buon fine,-si è peccato; chè [3]) se tu dicessi: Io voglio fare il cotale adulterio, acciocchè ella non pecchi con altrui;-o vero se dicessi: Io [4]) voglio imbolare per dare a' poveri: non t' è licito. Questo non è buono, non piaccia a Dio; perocchè l'opera è rea in sua sustanza. Onde questa regola tieni: -che in [5]) tutte l'opere tue vogliono essere queste due cose :-l'una, [6]) che l'opera sia buona in sua sustanza; l'altra, che-intenda al buono fine, alla fine sua che dee. [7]) Allora-l' opera tua è [8]) compiuta; altrimenti-non è buona, ma è di peccato. L' opere tutte sieno compiute, [9]) pure, e di somma chiarezza, sempre intendendo a Dio.

La quarta cosa, onde-partoriamo figliuoli [10]) con dolore, si è *propter indecentiam*. Indecenza diciamo noi le circostanze. Ogni opera vuole sue circostanze? Dicolti. Vedi la dipintura, quanti colori vuole: molti; perocchè noi avemo molti colori. Il cane-ha un [11]) colore nel corpo, un altro alla testa, un altro nell'occhio, un altro nella zampa, e così ha molti colori. Se il dipintore dipignesse -un cane, o un'altra cosa [12]), tutto d'un colore,-avvegnachè [13]) fosse ben ritratto, non sarebbe com-

---

— Cosí dunque come tu non puoi, e non è merito fare il bene a mal fine, così altresì 1) - ch'è rea 2) - Onde 3) - o 4) - in 5) - la prima 6) - intendi al fine suo, che dei; 7) - e l'opera 8) - è peccato. La nostra donna, le sue opere furon tutte 9) - partoriamo 10) - hae uno 11) - una carne 12) - o un' altra cosa; avvegnachè 13)

piuto, non avrebbe sua perfezione: queste sono le circostanze. Da questa parte- molto avemo [1]) da piagnere; perocchè l'opere nostre non hanno tutte le circostanze che deono, non sono compiute. Quante sono le circostanze? quante? Non hanno numero, tante sono; ma riduconsi a certe: diciamne parecchie. Ecco l' orazione: l'orazione è un' opera buona. Quali sono le sue circostanze? Ch'ella sia fatta a luogo,-e a [2]) tempo,-e a [3]) modo,-e con l'altre convenienze. [4]) A luogo-dee esser fatta, [5]) chè non dei orare in piazza,-ov'è 'l [6]) mercato. Non è convenevole-stare [7]) al romore; l' orazione vuole luogo di silenzio, vuole essere in chiesa,-o in casa, rimoto. Anche richiede suo tempo: chè [8]) non dei orare quando tu dei dormire ,-o quando tu dei [9]) manicare; chè dei fare ciò per potere orare, acciocchè quando-ori, [10]) non dormi. Dee avere il suo modo, cioè che il cuore sia all'orazione,-non [11]) sia al cavallo,-o [12]) alla mercatanzia. Dee avere condizione, cioè che addimandi cosa utile, e che ti convenga; e altresì dei [13]) orare quanto si conviene, e-richede [14]) pazienza, -e [15]) aspettare. Queste sono le circostanze. Onde chi è quelli, che possa tutte l' opere sue fare-a luogo, e a tempo, e a modo, e con tutte le condizioni, [16]) che l' opere richieggono? Non è nullo. Ovvero chi è quelli, che l' opere sue possa -tutte fare [17]) di volontà-espedita, e sanza [18]) acci-

---

— avem molto 1) - a 2) - a 3) - a quantità, a convenienzia 4) - cioè 5) - o nel 6) fare 7) e rimoto in casa. Vuole essere a tempo, 8) - o 9) - tu ori 10) - e non 11) - ed 12) - in addimandare cose utili, convenevoli, e dee 13) - vuole 14) - ed 15) - così compiute le condizioni 16) - far tutte 17) - spedita, e senza 18).

dia, o che in tutte l'opere abbia così sempre l'occhio, e la 'ntenzione-a Dio? [1]) -O [2]) che tutte le cose possa fare così fatte? Non ha nullo, no; anzi non farai nulla opera sì perfetta,-che io [3]) non ci trovi cento difetti,-ovvero che non sarà fatta a tempo, o a luogo, o a modo, ovvero che l'averai fatta con accidia, ovvero che non ci avesti diritto intendimento; e tutti questi difetti, quando ci falli, [4]) sì pecchi, non dico mortalmente, ma venialmente; e mortalmente-puoi [5]) peccare: altresì in tal fallo puoi entrare. Or vedi che siamo ben maladetti. In dolore partorirai. [6]) Or che faremo dunque? nabisseremo? no.-La [7]) misericordia di Dio è apparecchiata. La nostra Donna, dicono i santi che mai non peccò, nè mortalmente, nè venialmente. - Ed in ciò [8]) si mostra, che tutte l'opere sue-furono [9]) dipinte. *Deo gratias.*

— sua tutta a Dio [1]) - E [2]) - che [3]) - e tutti questi difetti, qualunque otta falli in alcuno [4]) - sono [5]) - *In dolore paries filios tuos* [6]) - Oh, la [7]) - qui [8]) - fuor [9]).

Predica IV.

A dì 23 di febbraio 1305., gior. mercoldì mattina in santa Maria Novella.

Viri ninivite surgent in iudicio et condemnabunt generationem istam. Leverannosi, disse Cristo a'giudici, quelli di Ninive e giudicheranno voi, però che fecero penitenza alla predicazione di Gona. Ed ecco me più che Giona. Potrebbe altri dicere: Sarà giudice altri che Cristo? Avracci altri giudici, altri sentenziatori? Si. I primi giudci ed i maggiori saranno i giusti. Ogne giusto sarà uno giudice contro a'peccatori, e quanto sarà maggiore santo, tanto fia maggiore giudice, e come abbiano a giudicare, ed in diversi modi. L'uno de'quali modi si è, sì come l'uno contrario giudica l'altro; quando fossero presenti saranno giudici; eziandìo i peccatori, cioè i minori peccatori, giudicheranno i maggiori. Or non vedi quando è un malo uomo, poi n' è uno pessimo? Dice l'uomo: Questi ha santificato quegli: cioè, ch'è tanto più reo questi, che quegli è santo appo questi. A questo modo giudicheranno i peccatori tutti l'uno l'altro. Così s'intende questa parola. E se volessimo comparare il nostro fatto al loro, per certo che saranno giudici contro di noi. E questo potemo vedere da più parti. L'una si è considerando chi predicò loro; l'altra se consideriamo che disse loro, o vero perchè si mossero a penitenza; l'altra se consideriamo l'opera, e l' effetto della penitenza; l'altra se consideriamo quanti fuoro.

Prima dice se consideriamo chi predicò loro, fu uno profeta solamente: Giona, non più. Non ebbero altro maestro, nè altro dottore. E noi avemo tutti i dottori, però che quando le loro scritture sono in piede, sì si può dire, che ti predichino continuanente. E quanti n'hai di questi maestri? Moltitudine. E così hai anche gli apostoli e Cristo. Tutti questi sono maestri e dottori; ma il capo e la perfezione si è Cristo. Hai ancora i predicatori. Or quanti sono i predicatori, e non ti azzichi? Grande giudicio puoi aspettare. Sì consideriamo ancora, quanto tempo durò questa predicazione di Giona: pochi dì; e noi siamo continuamente predicati. Se consideriamo che predicò: Di qui a XL dì, e Ninive sarà sovversa: non dicea altro. E tu odi dire sì alte novelle e sì grandi, del ninferno e del paradiso, le quali cose non aveano eglino. Odi i sermoni così lunghi, e con tante ragioni, e così pieni di verità; odi le cose sporre e dire così sottilmente e altamente, e non ti azzichi. Se consideriamo quanto penaro a convertirsi, non neente, ma incontanente; e noi siamo così pigri e miseri.

Appresso, se consideriamo quello che fecero. Dispuosersi tutti alla penitenza ed il re e tutti i cittadini, e digiunaro, e fecer digiunare eziandìo le bestie, e portavano cenere in capo, e vestirsi di ciliccio. Oh, miseri noi, che faremo? Appresso, se consideriamo, quanti fuoro quelli che si convertiro: dice che fu tutta la cittade. E noi miseri, volesselo Iddio, che pur di tre ne trovasse uno, che fosse bene in diritto stato di penitenza, e pur nel migliaio n'avesse quattro: sì sono pochi quelli che si muovano a penitenza!

Questo è il senno della parola in grosso. Ma se volessimo cercare della penitenza più sttilmente, e più profondamente, potremmo conoscre e vedere dell'altezza e delle vertudi sue, però chela penitenza è la migliore cosa, che Iddio n'abbia datain questa vita, e 'l maggiore rimedio; ed è quella osa, che più è necessaria che null'altra. E però ch'ella è così altissima ed è così grande, e di tata virtù e necessità, Cristo, la prima cosa ch'gli predicò, la prima parola fu questa: *Agite poeitentiam.* Così fece santo Iohanni; la prima parola che predicò, fu questa. Accordaronsi così insieme. Questa fu la prima parola, e fu il primo fondamento, e la proposta di tutta la loro predica. Pr la quale penitenza tutti gli angeli se ne rallegrno quando uno peccatore torna a penitenza. E però vedi, che cosa è la penitenza. Come sarebber queste cose, se la penitenza non fosse così virtuosa osa? Ed a volere vedere delle virtudi sue, e quello ch'aopera, vorrebbesene predicare tutta la quaresina interamente. Ben vorrebbe essere tutta una quaresima: tanto è grande, e profonda, e distesa questa materia. E però dicerenne un poco oggi. Ed a volere vedere dell'altezza e virtù sua, sì potremo vedere da quattro parti e per quattro R. (1) Insomma: R. *comparationi*, R. *restaurationi*, R. *liberationi*, R. *recemptioni*.

Potemo vedere l'altezza sua, prima aguagliandola a tutte le cose; però ch'ella è eguale e maggiore e più nobile di tutte le cose. Appresso, perchè la penitenza è una cosa di tanta eccellenza, che tutte le cose

(1) Così nel codice: sembra che voglia intendersi: ragioni.

ristora, tutti difetti e ogne mancamento compie. Appresso, che fa l'uomo libero da tutti i pericoli, da tutti i mali, a tutti i danni. Appresso, che ne raccatta ciò ch'è perduto. In queste quattro R. si comprende tutta la virtù della penitenza. Ed a predicare di queste cose vorrebbe essere tutta la quaresima. Diremo stamane pur dell'una ragione, aguagliandola a tutte le cose preziose del mondo, e troveremo ch'ella è iguale a tute, e non solamente iguale, ma sopra tutte.

Tutte le cose di questo mondo si dividono in quattro: *opus vel actio*, *ars*, *natura*, *et virtus*. Cioè, o sono operazioni, o sono arti. Altro è arte, e altro è opera: o sono nature delle cose, o sono virtudi delle nature delle cose. Se compariamo la penitenza a quete quattro cose, sì la comparremo a tutte le cose, e vedremo ch'ella è iguale e maggiore di tutte le cose. La prima parte di tutte le cose si è l'atto e l'operazione. Operazione chiamo tutte l'opere che fa l'uomo santo, sì come digiuni, cilicci, limosine, albergare, rivestire, visitare peregrinaggi, e tutte l'opere e servigi santi. Eziandìo ci metto l'ammaestrare e 'l convertire, ed eziandìo la contemplazione, ch'è la maggiore e la più alta opera che sia. Dico che a tutte queste cose è iguale la penitenza, e passale. Tutte queste opere e virtudi fuoro ne'santi padri del vecchio testamento perfettamente. Vuoli vedere, come la penitenza vale tutte? L'esemplo perfetto hai nel ladro della croce: chè si legge di lui che fu peccatore, ladro, pessimo uomo, tutto 'l tempo della vita sua. Questi non digiunò mai, nè diè limosina, nè fece mai nullo bene, ma sempre fu pec-

catore. Vedi di quanta virtù è la penitenza: una contrizione piccola, di cuore, che gli venne; uno dolore de'peccati, un solo pentimento di cuore; disse a Cristo: *Memento mei Domine, dum veneris in regnum tuum*; e meritò d'udire quello che non meritaro tutti i santi padri, che fuoro così grandi santi, e amici di Dio: *Hodie mecum eris in paradiso.* Questo non fu detto a nullo santo padre: Oggi sarai meco in paradiso. E vedi prima la gloria di Dio. Vedi esemplo perfetto c'hai della penitenza nel ladrone. Onde la penitenza passa tutti i digiuni, tutte le limosine, tutti i peregrinaggi, e tutte l' opere della misericordia, ed eziandìo l'opere della contemplazione; chè sola la penitenza vale sanza tutte le dette cose.

La seconda parte delle cose si è l'arte. L'arte si è una cosa, che fa rette tutte le cose; tutte le cose torte dirizza. Non intendete pur ritte, a modo di regolo, ma dirizzate alla sua proprietade. L'arte fa la falce; e avegna che sia torta, in uno modo si è diritta; però ch'è diritta alla forza e al fine suo; se non fosse così torta, non sarebbe falce; e così dico di tutte l'altre arti. L' arte dunque hae a dirizzare tutte le cose torte, e tutte l'opere sue monda e fa ritte. Le quali arti sono molte, come vedete. Queste due cose, opera e arte, vengono dall' uomo: tutte l' arti sono trovate dall'uomo; non che l'uomo le faccia, ma trovale: e non sono però trovate tutte. Di trovare arti non si verrebbe a fine mai. Ognendì se ne potrebbe trovare una dell'arti. Il giullare le mentova tutte nella canzone? Non le mentova tutte; chè ne sono per lo mondo assai, quelle che non sa. In quella canzone non sono di molte arti che si fanno oltre-

monti. Onde in Parigi hae grande arte d'intagliare e segare le pietre preziose, che n'è la grande arte; e così per lo mondo n'ha molte di quelle che non sapete, e non però sono trovate tutte. Molte ne sono trovate,ma ognendì se ne potrebbe trovare una nuova, e sempre se ne trovano delle nuove. Non è ancora XX anni, che si trovò l'arte di fare gli occhiali: che fanno vedere bene, ch'è una delle migliori arti, e delle più necessarie che 'l mondo abbia: ed è così poco che si trovò, arte novella che mai non fu. E disse il lettore: Io vidi colui che prima la trovò e fece, e favellaigli.

Voglioti mostrare che la penitenza passa tutte l' arti, perciò che la penitenza dirizza tutte l' opere, e tutte le torte dirizza, sì come ti dissi dell'arti. Vedi il maestro che taglia coll'ascia, che di cento colpi non fallirà uno dove vorrà dare: ed uno che non abbia l'arte, di cento non ne darà uno diritto. Così del calzolaio, che dirizza il calzaio per l'arte sua; io che non ne ho l'arte, nollo saprei fare; ben mi potrei' io appiastrare un poco di cuoio al piede, ma non sarebbe però calzaio. Così ti dico del sarto, che dirizza la gonnella? E però ti dissi, che 'l dirizzare non è pur a modo della dirittura del regolo; non la'ntendi bene: che, com'io ti dissi,allora dirizza la falce,quando egli la torce; però quel torcere è dirizzare, chè la dirizza al fine, e dalle la forma che de'avere. Ecco dunque che la penitenza passa e vince tutte l'arti, però ch'ella dirizza tutte le cose torte, e tutte le cose fa ritte, più nobilmente e più veramente che nulla arte, o che tutte l'arti. Mostrerolti. Quali sono l'opere torte del peccatore ? I peccati. Vuoli ve-

dere come li dirizza ? Sì. Vedi il micidio, come è cosa torta; vedi come il dirizza, che se tu ti ne penti e senne contrito, e nol vorresti mai avere fatto, e se' dolente e tristo che l'hai fatto ; or vedi come questa penitenza il ti dirizza. Due cose hae il peccato: l'una ch'è vano e sanza frutto, l'altra ch'è nocivo. Siccome potremo dire della pietra, che non si aopera, o che sta colae ne' monti, che non è utile ed è nociva, chè ti può percuotere il piè e farti male; ma quando è messa nel muro, e fassene la casa, allora è utile e non è nociva. Come altresì del vestimento: se ti mettessi indosso uno padiglione, questo non ti sarebbe utile, ma nocivo, chè t'impaccerebbe: non ti potresti reggere , nè muovere , nè operare : gitterestilo via. Così è il peccato, e peggio assai. Vedi la penitenza, come questa tortura dirizza prima: chè quello che t'era vano e infruttuoso, ora t'è utile e fruttuoso. Onde l'uomo ch'è bene contrito del peccato, come detto è, incontanente gli è perdonato, e il male che ti facea non ti fa; anzi ti fa grandi utilità, però che ne diventi umile , riconosciti vile, amine più Iddio che 'l t'ha perdonato, se' ne pur paziente, e non ti scandalizzi per le tribolazioni, chè ti ne riconosci degno, diventine più forte, c'hai timore di mai più non ricadervi, guarditi meglio, e se' più studioso a bene operare. Vedi dunque, che quello che t'era via al ninferno, sì t'è fatto via al regno di cielo , chè per quello entrerai in vita eterna. Or, che cose sono queste maravigliose ! Queste sono le belle cose, e tutto 'l tempo c'hai perduto racquisti e dirizzi, che prima fu vano. Or tu diresti: Forse bene ha virtù di dirizzare in queste opere,

ma forse non potrebbe così dirizzare l'altre cose, la borsa, la gonnella e cotali cose. Dicoti che ancora queste cose dirizza meglio in sè che null'arte: mostrerolti.

Due sono i fini, dicono i filosofi, uno prossimano, e uno ultimo: il prossimano si è la forza; l'ultimo si è il fine. Mostrerolti. Tu vuoli fare il coltello; il prossimano fine si è la forza, cioè ch'abbia forza di coltello, altrimenti non sarebbe coltello. Ma ancora questo fine hae un altro fine, cioè: perchè fo io il coltello? Perchè tagli, uccida; e però avendo forza di coltello non basterebbe: chè potrebbe avere corta manica a quello ch'io il voglio; nollo potrei tenere, nè usare, potrebbe essere d'un tale ferro, che tosto si guasterebbe il taglio, e non varrebbe nulla; e però conviene che sia di buon ferro e bene affilato: e le cose convenienti all' ultimo fine a che si de'usare. Due cose, due principii sono in noi, cioè volontà e intendimento. Nulla cosa può mai essere torta se in queste due cose non è difetto, o in una di queste. E però fai la tortura eziandìo delle cose materiali, e all'arti materiali, o vero perchè vuoli cioè perchè la vuoli fare così, o vero che la vorresti fare bene, ma non sai; ma quando vuoli e sai, allora operi diritto. Or così ti dico io: Quali sono le cose bene diritte? Tutte quelle che sono ordinate e dirizzate al fine. A quale? pur all'ultimo, quale è l'ultimo fine; Iddio dirizzando a questo fine l'opere, queste sono le diritte: e però avendo tu buona volontà, e se' alluminato del fine, allora dirizzi tutta l'arte, però che l'arte tua fai diritta, e non a'nganno. La gonnella tua e la borsa e l'altre cose tutte le fai diritte, e quelle

ch'erano torte dal fine, cioè da Dio, sì le dirizzi. Se bene hai inteso questa R. è suttile ed è bellissima,

La terza parte delle ditte quattro cose si è la natura, o volemo dire le nature di tutte le cose; della terra, dell'acqua, degli animali, de' pesci, delle bestie, degli uomini, dell'oro, de'metalli, delle gemme, degli arbori ed erbe, e di tutte l'altre cose. Vuoli vedere come la penitenza è meglio, val più che tutte le nature di tutte le cose ? Sì, mostrerolti. Or non vedi, che tutte queste non varranno nulla al peccatore al giudicio? Non varranno le ricchezze a'ricchi; se tutto l'avere dell'usuriere desse a Dio, non si potrà ricomperare, nè non si potrà liberare; e se desse tutto l'oro del mondo, e tutto questo mondo se fosse suo, non gli varrebbe nulla. Or non vedi delle demonia? Se per oro e per cose preziose si potesse ricomperare, tosto sì farebbe, però che il demonio sa tutti i tesori che sono nascosti nella terra e tutte le gemme: tutte le troverebbe e darebbe se ciò valesse, ma vedi che non gli vagliono nulla. Assai è buono esempio questo. L'uomo per lo peccato mortale è obbligato alle pene del ninferno. S'egli avesse tutto l'oro del mondo, e tutto 'l mondo, e tutto 'l desse a Dio per ricomperamento di quello, non gli sarebbe dimesso solo uno peccato,e non gli varrebber nulla tutti i parenti, e amici, e fedeli, quanti n'avesse, che tutti pregassero per lui, non varrebbe nulla. Or vedi la virtù della penitenza quanta è, che quello che non possono fare tutte queste cose, la penitenza il fa incontanente; onde incontanente che l'uomo è pentuto del peccato, ènne dolente per amore di Dio, e mai nollo vorrebbe avere fatto; incontanente

questa penitenza l'ha liberato dalle pene del ninferno, e hallo restituito ai beni del paradiso. Or vedi che cosa è questa penitenza. Non guata Iddio a queste cose corporali, no: e' l'ha per nulla. Vedi da quante parti si mostra la viltà delle cose corporali ! Per nulla l'ha Iddio. Più vale una contrizione di cuore, che tutto questo mondo, e che C.^{m} mondi, e quello può fare e opera, che tutti questi mondi non potrebbono fare. Vedi quanto piace a Dio il cuore contrito, e come è preziosa cosa dinanzi a Dio , più che mondi ! E se tu dicessi: Or come mi di', che a ricomperamento di peccati non vale la pecunia, nè fare limosine? Or non si legge che fu detto a Nabucco:Ricompera le peccata tue per limosina? Per lo peccato hae l'uomo due catene, una in questo mondo, e una in cielo, e può essere sciolta l'una e non l'altra. Quando io tolgo lussuria sono legato di due catene: a Dio e al prossimo; e così è di tutti i peccati: tutti hanno due catene.S'io rendo lussuria, sono libero dell'una catena, di quella del prossimo, ma non sono libero di quella di Dio ancora, insino ch'io non mi confesso. Così ti dico: vale la limosina a quelli ch'è in peccato, non a vita eterna, non a peccati liberare, ma vale a cose temporali; chè gli ne dà Iddio più, ed è guardato da tribolazione. Così fu di Nabucco: ch'egli era minacciato da Dio,che sarebbe cacciato del reame, e viverebbe come bestia tra le bestie; e però li fu detto che le ricomperasse · cioè campasse quella temporale sentenza per limosina: e in questo modo la limosina libera da molti legami che l'uomo hae col prossimo, e da molti mali temporali.–Molte altre cose e disputazioni assai hae in questo membro, le quali lasciamo.

La quarta cosa sì sono le virtudi delle cose, e che la penitenza passi e vinca tutte le virtudi di tutte le cose di questo mondo. Questo si potrebbe provare per molte ragioni: le quali lasciando tutte l'altre, direnne ora una o due. Dico che la penitenza passa tutte le creature, d'erbe, di lapidi, e d' ogni altra cosa. Molte sono le pietre preziose, e catuna hae sua virtù dall'altre, e talora ne ha più. A dire le virtudi di ciascuna pietra sarebbe una lunga storia. Ma dicesi ch'è una pietra, la quale hae in sè la virtù di tutte l'altre pietre, ed è, secondo che dicono i savi, questa lapide intra l'altre, siccome il leone tra l'altre bestie, e siccome l'aguglia (*sic*) intra gli uccelli. Questa si è il carbuncolo, che si chiama rubino, ch' è lucente come carbone, e luce di notte; questa lapide dicesi c' ha in sè tutte le virtudi dell' altre pietre. Dunque sarebbe meglio ad avere questa, che avere tutte l'altre, però che portarne tante addosso ti graverebbono e romperebberti la borsa. Meglio è dunque quella una ch' è più leggieri, e hae altrettanta virtude. Così è dell' erbe: catuna ha sua virtude, e sono molte le virtudi dell'erbe: chè n'è un grande libro, e non vi sono però tutte, che hanno virtù contra tutti i malori e veleni. Chi avesse una erba che avesse le virtudi di tutte, or che gioia sarebbe questa! Or non sarebbe meglio ch' averle tutte? Siccome si dice di quel frutto, ch' è nel paradiso *delitiarum*, che ha in sè le virtudi di tutte erbe e pomi, che chi ne mangiasse mai non morrebbe; or che varrebbe un cotale pomo? Non si potrebbe comperare. Or mi di': tutte queste cose sono fatte per lo corpo, per la

salute del corpo: il corpo è fatto per l'anima, siccome il calzaio per la gamba. Non è fatta la gamba per lo calzaio, no: ma il calzaio per la gamba. Così il corpo è fatto per l'anima, nè più nè meno come'l calzaio per la gamba. Non siate sì matti, che credeste che l' anima fosse fatta per lo corpo, no, non voglia Dio. Dunque se tutte le dette cose sono fatte per lo corpo, e il corpo è fatto a servigio dell'anima, dunque tutte le dette virtudi sono fatte a utilità dell'anima, a suo servigio. Ecco che la virtù della penitenza passa tutte le virtudi, ed hae in sè le virtudi di tutte le cose, però che ti dà salute, liberati dalle pene del ninferno, e datti salute eternale; chè mentre che l' hai e tienla, mai non puoi perire e se'sicuro da'pericoli, e più ti vale, che non ti varrebbero tutte le gemme e pietre a un tratto, se l'avessi. Come dovremmo dunque tenere cara questa preziosa gemma, che vale più che tutti i tesori di questo mondo ! Oh, che belle cose sono queste e come sono care ! Cose nobilissime sono.

Potremmone ancora assegnare un' altra R. Il fuoco è la più potente cosa di questo mondo, e non è cosa che 'l vinca o vincere possa; ben è vero che talora l'acqua lo spegne: questo è quando l'acqua fosse molta, o 'l fuoco fosse poco. Ma l'elimento del fuoco non si potrebbe vincere. Vedi che 'l fuoco consuma e vince, e mettesi sotto ogni cosa e fanne pur cenere, tanta è la potenza sua. Ma ancora ci ha uno più forte fuoco, quello dello'nferno; troppo è più forte quello che questo, però che quello arde non solamente i corpi, ma li spiriti. Onde troppo volentieri vorrebbono i demoni, se potessero stare nell' elimento del fuoco,

grande diletto sarebbe loro, non avrebbono nullo male: molto volentieri s' appagherebbono di stare altresì nel fuoco della pentola tua, non avrebbero danno. Ma il fuoco del ninferno è si forte ed è di tanta potenza, che non si potrebbe dire. Se allato al mare fosse un grande fuoco, ben lo vincerebbe il mare: tanta è l'acqua, che ogne fuoco di quaggiù attuterebbe. Ma vedi che fuoco è quello del ninferno! È sì forte, che se tutto 'lmare ci fosse entro, non solamente nollo spegnerebbe, ma nollo refrigererebbe pur un poco, e tutto 'l mare non ne spegnerebbe una favilla. Or vedi grande cosa or ti voglio mostrare, la virtù della penitenza come passa tutte le virtudi di tutte le cose di questo mondo; chè non si potrebbe dire, non dico mare, no, ma una sola lacrima di dolore del peccato, che vegna di buon cuore, sola una (vedi virtù ha!) ha virtù di spegnere e attutare tutto 'l fuoco di ninferno a un tratto: e se viene bene, di buona contrizione perfetta, non solamente quello del ninferno, ma quello del purgatorio. Vedi mirabili cose che sono queste! Sono tutte gemme preziose queste parole: vale l'una uno tesoro. Non sono parole affaitate, nè appiastrate, no, ma veracissime. — Per molte altre ragioni si prova questo ultimo membro, le quali lasciamo. Dovemo dunque udire queste parole, non gittarle via, no, ma ritenerle in noi. E che ne dovemo fare? confessarci e stare in penitenza, e stare netti: chè questo è il maggiore tesoro che Iddio possa dare in questo mondo, la penitenza. E però disse frate Giordano: Conforto io così le persone, chiunque viene a me che si confessi spesso, tanta è l'utilità. *Deo gratias.*

Intorno alla vita ed alle opere di Grisostomo Colunna da Caggiano pontaniano accademico. Ragionamento di Giuseppe Augelluzzi.

Uno de'più illustri letterati napoletani, che onorarono il nostro regno ed appartennero alla insigne accademia del Pontano lui vivente, certo fu Grisostomo Colunna da Caggiano (1) terra in Principato citeriore.

Ignoto quasi insino agli ultimi tempi, per essersi o appena o malamente rammemorato col solo nome di *Grisostomo*, da scrittori regnicoli ed oltramontani, dobbiam saper grado alle cure del nostro ch. signor Michele Tafuri, non ha guari defunto, per aver tessuto il primo un accurato cenno della sua vita, per quanto almeno il comportava una nota nella sua lettera indiritta a suo fratello Giuseppe arcidiacono della cattedrale di Castellaneta, e che serve di prefazione al dotto libro sulle *Monete cufiche* (2) del chiarissimo signor principe di San Giorgio Spinelli, attuale direttor generale del museo reale Borbonico.

(1) Che fosse egli nativo di Caggiano, chiaro apparisce dal suo testamento e da altre autentiche pergamene che si conservano dai suoi discendenti.

(2) Il titolo dell'opera è: *Monete cufiche battute da' principi longobardi, normanni e svevi nel regno delle due Sicilie, interpretate dal principe di S. Giorgio Domenico Spinelli e pubblicate per cura di Michele Tafuri.* Napoli, stamperia dell' Iride, 1844, in 4 grande, in buona carta e splendida edizione, di 260 facciate.

Pria però del Tafuri un illustre letterato del nostro paese avea dato attesamente opera a frugare in vecchie carte e pergamene quante più notizie il riguardassero: e questi fu il commendatore marchese Arditi, il quale fin dal 1803 divisava d' illustrarne le geste con un particolare lavoro; ma sventuratamente il frutto delle sue lunghe ed indefesse fatiche all'uopo durate, per non saprei quali infauste cagioni, poscia non più vide la luce (1).

Or datomi anche io da qualche pezza a raccorre dove che sia tutte le possibili memorie attinenti alla vita onorifica e letteraria del nostro Grisostomo, mi è mestieri confessare ad onor del vero che

---

(1) Veramente l'Arditi non si occupava solo del Colunna, del quale avea raccolte tante scritture e documenti per compilarne la vita, ma erasi altresì dato a tutt'uomo a frugare in vecchie carte e pergamene quante più riposte notizie poté sui pontaniani accademici ed altri insigni letterati di quella stagione, che meritano di essere raccomandati alla memoria de' presenti; fra le quali carte c'erano molti mss. inediti del Galateo.

Perchè non abbiano questi documenti dappoi veduta la luce, io non saprei che mi dire. Certo é che il Colangelo fin dal 1819 facea voti che ne avesse l'Arditi *fatto uso a vantaggio della patria letteraria*. V. Colangelo, *Vita di Giacomo Sannazaro, poeta e cavaliere napoletano*, 2. ediz. Nap. 1819, in 8, pag. 49, 51 e 52, nelle quali si dice che molte di queste importanti carte e mss. avea egli acquistati dal ch. signor Vincenzo Meola e dagli eredi del marchese signor Francesco Orlandi; non che v. lo stesso autore nella *Vita di Antonio Beccadelli soprannominato il Panormita*, pag. 187, in nota, Nap. 1820, in 8, ed il medesimo Lorenzo Giustiniani ne'suoi *Tre rarissimi opuscoli ec*, pag. 57, il quale discorrendo della *vita del Galateo*, che l'Arditi avea promesso di comporre, dice di aver egli annunziato questo lavoro sin dal 1788.

Fo voti che i parenti dell' Arditi, che sicuramente dovran possedere questi preziosi monumenti, vogliano indursi a darli alla luce, pubblicandoli per le stampe.

di quanto io ne dirò, eccetto i documenti da me rovistati e le mie particolari conghietture, parte il debbo alle indagini del Tafuri, parte ad alcuni schizzi lasciati inediti dall'Arditi (1), e parte agli studi su parecchi insigni pontaniani accademici ed altri letterati di quella stagione fatti dal mio cortese e dottissimo amico signor conte Vito Capialbi da Monteleone, il cui risultamento il valentuomo pria di morire mi scrivea di voler pubblicare per le stampe (2), e parte in fine alle incessanti e dotte comunicazioni letterarie dell' eruditissimo mio buon amico e padrone sig. Agostino Gervasio, capo di

---

(1) Io intendo parlare di un picciol cenno della vita del Colunna tessuto al 1803 dall'Arditi, e di quattro sue lettere indiritte dopo quel tempo all'egregio sig. Grisostomo Colunna anche di Caggiano e discendente dall'illustre pontaniano, che con altre carte di quella famiglia, ora stanziata in Pertosa, presso di me conservo per essermi state inviate dal gentile signor Carlo Colunna, nipote di lui, son circa tre anni addietro.

(2) Pe'lavori su'pontaniani ed altri letterati e cospicui personaggi che fiorirono tra noi verso il declinare del XV al principio del XVI secolo, il Capialbi avea con ordine disposti molti materiali per tesserne delle memorie. Tra le quali, quelle che più gli stavano a cuore, e che sarebbero anche prima uscite forse alla luce, riflettevano il celebre Antonello Petrucci, di cui avea raccolti non pochi sonetti inediti, e si proponeva in esse di dimostrare con documenti attinti dagli archivi che il medesimo non fu mai veramente ribelle, e che morì con la morte che a'felloni si addice sol per l'invidia degli emuli, suoi contemporanei. Oh qual gradito dono farebbe alla patria erudizione il suo degno e gentil figliuolo Antonio se volesse egli stesso distenderle, o permettere almeno che altri desse alla luce que' preziosi monumenti che costarono all'onorevolissimo e dotto autore tante diurne e dispendiose ricerche! V. il 3 vol. degli *Opuscoli vari* del precitato Capialbi, Nap. 1849, in 8 pag. 262, 296, 298, 322 e 364, nonché le sue *Memorie di Rutilio Zeno e Aurelio Bienato*, Nap. 1848, in 8, pag. 31.

ripartimento del real ministero e segreteria di stato dell'interno (1).

Non però di meno, mio scopo essendo di disseppellir dalle tenebre, il più che mi sarà possibile, l'oscura vita di un personaggio che tanto onora la mia provincia, raggranellando in picciol cenno le più importanti notizie che trovansi sparse dovunque sia; io non credo di poter fare un lavoro perfetto, ma solamente mi auguro d'incitar altri più di me fortunati ed eruditi a sopperire ai vuoti da me lasciati mio malgrado per mancanza di alcuni documenti, e ad emendare gli errori in cui avrò potuto trascorrere, ed un dì recarlo a compimento.

Egual voto io fo per vedere al più presto possibile pnbblicata per le stampe dal dottissimo sig. Giuseppe Taccone marchese di Sitizano l'inedita opera del celebre Giuniano Maio pontaniano accademico e maestro del Sannazaro, intitolata *De maiestate*: della quale egli possiede l'originale ms. in pergamena che un dì appartenne a Ferdinando I d'Aragona, cui fu dedicata sul declinar del suo regno. Avendo il Taccone fatto già ridurre in bei contorni, per farsi di ragion pubblica, le preziose miniature che adornano quel volume, esprimenti le gloriose geste del precitato sovrano, come mi ha gentilmente fatto intendere per mezzo dell' egregio e cortese mio amico signor Francesco Saverio Palomba; é a sperare di vedersi allora con sue dotte chiose illustrati non pure i bassorilievi della porta di bronzo di Castelnuovo, ma altri pregevoli monumenti del periodo aragonese, di non poca importanza pe'fatti cui sono allusivi e pei costumi di quella stagione. V. Capialbi, *ibid.* pag. 294.

(1) Quest' onorevolissimo e benemerito nostro letterato ha senza alcun mistero o riserva messo a mia disposizione non pure i suoi preziosi libri e mss: inediti, ma bensì le non poche memorie da lui raccolte da molti anni in ordine a' pontaniani e ad altri insigni letterati e personaggi che vissero al tempo degli aragonesi e in quel torno, incoraggiandomi con rara cortesia a condurre questo lavoretto al suo termine.

Grisostomo Colunna, di cui non si conoscono ancora nè i nomi de'genitori nè i primi studi, nacque verso il 1460 in Caggiano, terra della provincia di Salerno, distretto di Sala: vestì abito ecclesiastico ed ascese al sacerdozio. Uomo di tutte lettere, fiorì nella fine XV al principio del XVI secolo, e si distinse anche nel maneggio degli affari che gli furono affidati, usando nella reggia di quegli ultimi e dotti nostri re della stirpe Aragonese.

Dopo la morte del re Ferrante II, figliuolo di Alfonso II d'Aragona o il *Guercio*, avvenuta al 1496, fu scelto dal gran Federico d'Aragona, che era succeduto al trono di Napoli, a *maestro e segretario* del suo figliuol Ferrante duca di Calabria (1), e

---

(1) Che Grisostomo fosse stato *maestro* di Ferrante, può inferirsi dalla lettera indiritta dal re Federigo al nostro Grisostomo col *datum Neapoli, ultimo mensis iunii* MCCCCLXXXXVIII, riportata dal ch. Capialbi nel 3 vol. de'suoi *Opuscoli vari*, pag. 248, Napoli, dalla stamperia Porcelli, 1849, in 8, e che mi piace di riferire a pié di pagina (a), non che dalla lettera del Galateo *ad Ferdinandum Calabriae ducem* pubblicata dall' em. cardinal Mai nel T. VIII del suo *Spicilegium romanum*, e dal sig. Michele Tafuri nel vol. 2 delle *Opere de'suoi antenati* ec. da lui *ristampate ed annotate*, Nap. 1851, in 8 gr. pag. 204. Che fosse stato poi il medesimo anche *segretario* del precitato Ferrante, apparisce dalle lettere che quel giovine principe scrivea al 1501 dal castello di Taranto a Baldassare Milano, citate dallo stesso Capialbi, *ibid.* pag. 249.

(a) *Chrisostomo: havemo riceputo vostra lectera, et per quella inteso li boni modi servati per lo illustrissimo duca, et de la virtu soa: ne semo rimasti con grandissimo piacere et ia lo marchese de Martina ce ne ha scripto: actenderite cum omne diligentia et cum piacere al suo imparare de modo che continuo vada avanczando et con quella sollecitudine che da voi speramo. — Datum Neapoli ultimo mensis iunii MCCCCLXXXXVIII. —Rex Federicus. — Vitus Pisanellus — Chrisostomo.*

trovandosi col suo illustre allievo alla difesa di Taranto, fu con real diploma de' 7 luglio 1501 dal medesimo a nome del re Federico suo padre investito della dignità di *tesortere* (1) della insigne real basilica di S. Niccola di Bari, che allora vacava per la morte di Antonio Perillo; nobile posto, nel quale fu poco dopo confermato con diploma del 12 gennaio 1502 dal gran capitano Gonzalvo di Cordova (2) in nome di Ferdinando il Cattolico (3). Indi il Colunna seguendo l' augusto suo allievo profugo in Barcellona, dove pare che si trattenesse insino al 1506, fu riguiderdonato con isplendidi assegnamenti: ed avendogli diman-

---

Infine sì l'uno che l'altro titolo risultano eziandio dalla real carta onde Grisostomo ottenne al 1501 la dignità di *tesoriero* della real badia di S. Niccola di Bari, con la giurisdizione civile, gli onori, i frutti, ed altre prerogative annesse alla medesima.

(1) Copia autentica di questo diploma, che ha il *datum in castello civitatis nostrae Tarenti, die VII mensis iulii anno incarnationis Domini millesimo quingentesimo primo*, estratta a'24 maggio del 1686 dal reg. 42 de'quinternioni della regia camera, fol. 197, conservasi presso di me tra le altre carte cortesemente inviatemi dal sig. Carlo Colunna di Pertosa.

(2) Copia di questo diploma di conferma l'illustre Arditi in una lettera de'28 gennaio 1804, indiritta a Grisostomo il giovane, diceva di conservare presso di sè.

(3) Quanto quindi s'inganni il Beatillo, che nel discorrere del nostro *tesoriero Colunna*, che lasciò alla chiesa di S. Nicolò di Bari *una cappella intiera in color cremisino che é per ogni parte listata d'oro* (alludendo forse alla *cappella di S. Caterina*, fondata dal nostro Grisostomo in detta chiesa priorale col dritto di poter *psesentare un rettore*, come da altre pergamene che io conservo), il denominò *Christoforo Colonna cavalier romano*, lascio che il giudichi l'erudito lettore. V. Beatillo, *Historia della vita, miracoli, traslatione e gloria di S. Nicolò arcivescovo di Mira e protettore della città di Bari*, al cap. 29 del lib. 7, Palermo 1672, in 4.

dato di continuare nell'esercizio della sua carica qualora avesse ricuperato il regno di Napoli, il duca Ferrante con rescritto di proprio pugno in data de'6 settembre di detto anno, spedito da quella città, lo assicurò non solo di quanto gli avea chiesto, ma gli assegnò eziandio per sè e suoi successori *in perpetuum* annui ducati mille in remunerazione de'suoi lunghi e fedeli servigi (1); concessione

(1) Che questo fosse stato il contesto del menzionato rescritto, apparisce da alcuni brani di memorie sul Colunna il *vecchio*, lasciati da Grisostomo il *giovine*, che io conservo tra le altre carte di cui mi ha favorito il sopraccitato suo nipote D. Carlo.

A proposito poi di questo diploma, che l'Arditi ebbe originalmente da esso D. Grisostomo e che credo non gli avesse più restituito dappoi, mi par qui luogo proprio il riportare uno squarcio di una lettera del suddetto Arditi, indiritta al nostro Grisostomo, in data de' 25 febbraio 1804.

« Ho ricevuto (egli scrivea) la bella carta che vi siete compiaciuto di trasmettermi, e già a prima occhiata ho corretto la copia, da voi altra volta con ugual gentilezza inviatami.

« Quanto mi è piaciuto di veder il carattere dell'egregio Grisostomo! poichè suppongo che di suo carattere sia scritto il breve memoriale, anche per qualche espressione che vi leggo, detta con non so qual gergo che dovea solamente esser inteso dal suo buon padrone e da lui.

« Io mi sento inclinato a farlo incidere in rame, onde i lettori veggano a suo tempo e gustino un saggio del suo carattere, e sì pure veggano il carattere del bravo duca di Calabria Ferrando; ma poi me ne risolverò meglio. Per questo riguardo or lo detengo appresso di me; pronto per altro a restituirvelo alla prima vostra richiesta ecc. ecc. ».

In fine, chi volesse conoscere i caratteri dell'infelice Ferrando potrebbe leggere in Napoli, in casa dell'ornatissimo signor cav. Stanislao Barracco, tra i non pochi ed importanti diplomi inediti de' principi Aragonesi, attinenti alla sua famiglia, che molta luce potrebbero spargere sulla istoria di quel periodo, pubblicandosi, un alberano in data di *en santa maria del campo a di XVII de septembro* 1506, sottoscritto di proprio pugno

che non ebbe poscia il suo effetto per le fortunose vicende de'tempi e per le disavventure della famiglia regnante.

Ed in effetti, conchiusa la pace tra la Francia e la Spagna nell'ottobre del 1505 (1), è da supporre che disperando il duca (rimasto già privo del suo genitore, trapassato l'anno antecedente nella città di Tours nella Francia) di più ricuperare il regno paterno, abbia permesso al Colunna di assentarsi dal suo servigio e di ritirarsi in Napoli verso la fine del 1506, non potendosi credere di averlo potuto far prima della data del precitato rescritto (2).

Ad ogni modo pare che il Colunna, oltre alla dignità di *tesoriero* della real basilica di S. Niccola di Bari, fosse stato investito anche di quella di *arcidiacono* della cattedrale di Bitonto e di *parroco* ad un tempo della chiesa di S. Luca di quella stessa città, potendosi a que'tempi, prima del concilio di Trento, mercè dispensa pontificia che esentava altrui dall'obbligo della residenza, conferire agevolmente più benefizi ad una sola persona. Dappoichè

---

del duca, *singniato de nostra mano et sigillato del nostro sigillo secreto*, col quale quel principe prometteva l'investitura del feudo *o castello et terra de eboli* (mia patria) al signor *Joan Barracca* qualora *sempre che N. S. Dio ce farra gracia redurece al nostro regno.*

Debbo la conoscenza di questo diploma in pergamena alla squisita cortesia del mio carissimo e ch. amico cav. Cesare de Sterlich.

(1) V. Muratori, *Annali*, An. 1504 e 1505.

(2) Che se si vuol dire di essersi Grisostomo trattenuto nelle Spagne insino alla morte dell' infelice duca di Calabria, che fu si

da una bolla di Giulio papa II, spedita al 1506 (1), si apprende che avendo egli rassegnato l'*arcidiaconato* e la *parrocchia* suddetta nelle mani del papa, n'ebbe in cambio da un Berardino de Lauris la *infermeria* della chiesa di Castellaneta, con la *chiesa di santa Caterina* di quella stessa città, ed una perpetua *cappellania* eretta nell' altare di S. Giovanni di essa chiesa, oltre ad un assegnamento vitalizio di ducati quindici di moneta di regno, da sborsarglisi ogni anno nel dì dell'assuzione di Nostra Donna: la qual permuta ebbe coll'apostolico assenso il suo effetto. Ma in qual preciso mese ed anno fu fatto il Colunna *arcidiacono e parroco* di Bitonto, e per quanto tempo tenne la *infermeria* summenzionata, non mi è stato dato di conoscerlo ancora da altre testimonianze che io mi sappia (2).

E qui il Tafuri soggiugne, che ritornato nel regno si pose Grisostomo a'servigi d'Isabella d'Aragona, figlia di Alfonso II o il *Guercio*, e duchessa di Milano e di Bari, ammaestrando nelle latine lettere la di lei figliuola Bona Sforza (3); che sua mercè

---

prematura, non mi pare che si possa ciò affermare in mancanza di sicure testimonianze che il contestino.

(1) Di questa bolla si fa menzione dall' Arditi nelle sopraccitate sue carte inedite autografe che io conservo: e credo che il solo nome di questo valentuomo dovesse per gli eruditi bastare a suggellarne la verità, conoscendosi altronde con quanta coscienza era egli solito di allegare de'documenti in appoggio dalle sue opinioni letterarie,

(2) Per illustrar queste ed altre notizie, non ho mancato di rivolgermi per via di lettere ad eruditi uomini di quelle contrade; ma costoro, contra ogni mia aspettativa, non mi han nemmeno onorato sinora di loro risposte.

(3) Parmi che ciò possa di leggieri inferirsi da alcune parole

si concluse il matrimonio di lei col re di Polonia; per lo che opina di aver impreso un viaggio per que'luoghi che lo tenner lontano dalla patria per lo spazio di sedici mesi (1), e di averne riportato non lieve dono in monete d'oro; che poscia fu eletto da Isabella suo ambasciadore presso Carlo V; e che in fine cessò di vivere verso il 1539, trovandosi dopo di un tale anno nomitato il suo successore alla carica di tesoriere (2). Ma le prove che egli adduce in sostegno di alcune delle sue asserzioni non essendo, come egli stesso confessa (3), che i *diplami* co'quali se gli conferì la carica di *tesoriero*, ed il suo *testamento* scritto in elegante latino al 1529, lascio che giudichino gli eruditi se queste notizie

---

della lettera del Galateo *ad Bonam Sfortiam* che io riferirò quindi a poco.

(1) Che Grisostomo abbia viaggiato, e forse più volte, per diverse regioni di Europa, mel persuadono agevolmente, oltre le testimonianze innanzi allegate che contestano la sua dimora nelle Spagne, alla quale accenna eziandio la prefazione della lettera tuttora inedita del Galateo *De educatione*, indiritta allo stesso Grisostomo, il contesto del suo opuscolo *De moribus Hollandiae*, inserito nell'opera di Pietro Scriverio *Inferioris Germaniae antiquitates* ec., ed in fine alcune parole dell'altra epistola del medesimo Galateo, diretta *illustri Aquevivo* (a Belisario Acquaviva), inserita nell' opuscolo di rara edizione di Basilea intitolato *Argonautica de hierosolymitana peregrinatione* ecc. (a); ma se abbia egli realmente accompagnata la giovinetta principessa *Bona Sforza* quando andò sposa in Polonia, avrebbe dovuto determinarlo con sicure prove il Tafuri che ciò asserisce con tanta franchezza.

(2) V. la precitata nota, *ibid.*, loc. cit.

(3) *Ibid.* loc. cit.

(a) Le parole che vi alludono in questa e nell' altra lettera inedita del Galateo *De educatione*, mentovata di sopra, saran da me riferite or ora, sebbene con altro intendimento.

effettivamente ne scaturiscano, e qual conto debba farsi di esse in mancanza di altri documenti onde ciò apertamente risulti (1).

Se non che, quanto all'anno della sua morte, anche l'Arditi è di avviso, ma senza allegarne testimonianze, che il Colunna fosse trapassato verso il 1539. Ed io non son di opposto parere, ponendo mente a' versi che Giano Anisio ed Alfonso di Gennaro gli diressero nelle loro opere pubblicate intorno a quel tempo, e soprattutto a quanto ne lasciò scritto un autore che visse nel susseguente secolo (2).

---

(1) Ed in effetto nulla di queste cose apparisce dal sopraccitato primo diploma d' investitura della dignità di *tesoriero*, del quale ho copia autentica; nulla, mi è pur mestieri il crederlo, dall'altro di conferma, di cui, come ho detto innanzi, un esemplare rimase fra le carte dell'Arditi, argomentandolo sì da quel che egli ne riferisce, e sì dalla data del detto documeuto, anteriore al 1506; e nulla in fine dal suo testamento olografo, di cui ho copia, informe, comecchè alquanto scorretta, con la data di *Taranto, a* 6 *dicembre* 1501, 6 *Indiz.* (e non del 1529), che credo fosse stato rivocato, trovandosi da una pergamena che io pure conservo, citato con la data del 20 *aprile* del 1524. Veramente queste ed altre anche più erronee notizie erano state similmente spacciate sin dal 1764 dall'autore anonimo dell' *allegazione* in banca del dottor Niccolò *Basile*, presso lo scrivano *Conti* per *Basile*, contro i pretesi *Censuari enfiteutici* de'beni spettanti al *monte* istituito dal nostro Grisostomo, ec. ecc.

(2) In un libro intitolato: *Serie de'tesorieri della real chiesa di s. Niccolò*, Nap. 1697, in 4, alla cui pag. 196 si legge: *Grisostomo Colunna fu dichiarato dal re Federico Aragona tesoriere di detta chiesa reale l'anno* 1501, *visse in tal posto molti anni....* e dopo soggiunge che *nell' anno* 1539 *fu creato il suo successore nella persona di Rosimanno Casamassima*; donde si può verisimilmente argomentare che il Colunna si morì o nel 1538 o nell'istesso anno 1539.

Forse ebber questo libro a guida delle loro conghiettnre sì il Tafuri che l'Arditi, senza punto citarlo, comunque avesse il

Che se pare opporsi a questa opinione il non essere stato il nostro Grisostomo nominato nè da Girolamo Carbone nella sua celebre *Elegia* diretta ad Agostino Nifo, e scritta, se mal non mi appongo, verso il 1525 o in quel torno (1); nè da Giovanni Filocalo troiano nel suo *Carmen nuptiale* dettato in settembre del 1533 (2), in amendue i quali com-

---

primo asserito di trovarsi il successore di Grisostomo nella dignità di tesoriere nominato *dopo il* 1539.

(2) Non si può supporre di essere stata scritta dopo il 1526, anno in cui seguì la morte del Carbone, comunque il farsi in essa menzione de' fatti memorabili già compiuti in modo come se allora succedessero, di letterati già defunti come se fossero ancora viventi, e il darsi a un personaggio un titolo che ei si ebbe sol dopo il primo quarto del XVI secolo, ne facessero conghietturar di leggieri di aver potuto una tale elegia essere interpolata da altro autore, informato di coloro che frequentavano la casa del Carbone in fino agli ultimi anni della sua vita. Chè ben si puo credere che abbia questi potuto poeticamente avvicinar fra loro uomini e cose, ma non dare a taluno qualità che non avea avuto per ancora. In conferma di che valga l'esempio di Scipione Capece, cui si dà il titolo di *magistrato* (consigliere di S. Chiara) che non ottenne se non intorno al 1537. Sulle quali cose tutte lascio che meglio giudichino gli eruditi.

Fu poi questa elegia la prima volta pubblicata dal Nifo nel principio del suo bel trattato *De vera vivendi libertate* (*Opuculorum pars* 1, lib. V, Venetiis apud Hieronymum Scotum, 1534, in 4); poscia fu riprodotta dal P. Borelli nel suo *Vindex neapolitanae nobilitatis*, ecc. Neapoli, apud Aegidium Longum typographum regium, 1653, pag. 54-56, in 4 pic.; indi nella versione di quest'opera fatta dall' ab. Ferdinando Ughelli, Roma, 1655, in 8, pag. 85 e seg.; e finalmente fu ristampata dal Nicodemi nelle *Addizioni* alla Biblioteca Napoletana del Toppi, Nap. 1683, in fol., fac. 137, col. 2

(1) Nella fine di questo epitalamio, composto in occasione degli sponsali di Fabrizio Maramauro, o come altri scrisse Maramaldo, e Porzia Cantelmo, e dedicato a Fabrizio Brancia, si legge: *Finitur carmen nuptiale Joannis Philocali troiani, Musis et Apol-*

ponimenti poetici pur si accenna a tanti altri insigni letterati di que' tempi o tuttavia viventi o anco defunti, forse non più chiari del Colunna; è mestieri supporre o che non si fosse egli trovato allora nel regno, o almeno in Napoli dove quegli autori scriveano, o che non avesse avuto con essi dimestichezza.

E queste son le poche notizie che mi si è dato di raccogliere dopo tante ricerche e fatiche, e sottrarre al denso velo che le copriva, intorno alla vita pubblica del Colunna ed alle onorificenze onde egli fu adorno. Or è d'uopo che io tocchi alquanto della stima in che fu egli tenuto appresso i letterati regnicoli e oltramontani suoi contemporanei, che ne fecero lusinghiera menzione e gl'intitolarono o diressero le loro opere, ed appo quelli a lui posteriori eziandio che accennarono ne'loro libri all'eminente suo merito; non che delle produzioni del suo ìngegno, edite o inedite, a me note, contestanti il suo valor letterario.

Ed in prima, che egli fosse già noto all' universale e riverito in corte sin dalla fine del XV secolo, può farne testimonianza la lettera tuttora inedita del Galateo indiritta a Belisario Acquaviva (1), nella quale ragionando di Alfonso il giovane, duca

---

line succinentibus. Neap. imprimebat Joannes Sultzbacchius hagenovensis germanus, anno MDXXXIII, regnante Carolo V Caesare invictiss. augustissimo.

(1) Un frammento di questa lettera è stato divulgato dal ch. signor Michele Tafuri nelle sue *Notizie intorno alla vita di Gabriele Altilio*, premesse all'*Epitalamio* ecc. di questo valentuomo, Nap. 1803 in 4, nota 19, pag. XXVII; e dallo stesso Colangelo *ibid.* pag. 162.

di Calabria o il *guercio*, dice che comunque non fosse stato egli uomo di molte lettere, non però di meno facea gran conto e rispetto degli uomini dotti; e fra 'l novero degli insigni letterati, di cui fa menzione, nomina anche il nostro Grisostomo.

Inoltre, che fosse stato il Colunna uno de' più chiari membri dell'accademia pontaniana senza aver mutato il suo vero nome, come pare, in altro arcadico secondo il quasi general costume introdotto a que' tempi nelle letterarie adunanze, oltre che risulta da un brano della lettera del Galateo *De morte Lucii Pontani* (1), indiritta allo stesso Crisostomo, si può agevolmente argomentare dall'intima amicizia che ebbe con tanti cospicui letterati appartenenti a quell'illustre consesso (2).

---

(1) V. monsignor Francesco Colangelo: *Vita di Gioviano Pontano*, Nap. 1826, in 8, pag. 179 e seg., dove é riferita per comunicazione avutane dal ch. signor Agostino Gervasio, e nella quale nominando il Galateo gli accademici pontaniani trapassati e viventi, tra costoro si annovera il Colunna: *Et tu ipse, Chrysostome*. Questa lettera poi sebbene fu dettata dal Galateo in occasione della morte di *Lucio Francesco* figliuol del Pontano, il quale, al riferir del P. Sarno, cessò di vivere al 1498, di anni ventinove, non per tanto facendo menzione di cose avvenute, come avverte il Colangelo, dopo il 1500, ne dee far supporre che il Galateo l'avesse interpolata, ed aggiuntovi altre cose, come fu solito di fare nelle sue lettere che lasciava per lo più, anzi quasi sempre, senza data precisa o con quella sola del giorno e del mese, non altrimenti che avea fatto per le sue il Panormita, e non senza lacune nel corpo stesso delle medesime. V. Colangelo, *Vita di Antonio Beccadelli soprannominato il Panormita*, pag. 30, Nap. 1820 in 8.

(2) Fa quindi meraviglia che il P. Roberto de Sarno tessendo l'elenco de'pontaniani di que'tempi sulla fede delle opere dello stesso Pontano, del Sannazaro e di altri scrittori da lui citati nella nota a pag. 21 della sua dotta ed elegante *Joannis Joviani*

In conferma del quale argomento mi accade di rammentare innanzi tratto la viva corrispondenza che egli ebbe col rinomato pontaniano accademico Antonio de Ferrariis, dalla patria Galatone in terra d'Otranto soprannominato il *Galateo*, il quale gli diresse, oltre la testè mentovata intorno alla morte del figliuol del Pontano, Lucio Francesco, le seguenti altre epistole a me note:

1. Ad Chrysostomum Columnam — *De pugna tresdecim equitum* (1).

2. Ad eumdem — *De Prospero Columna et Ferramosca* (2).

Pontani vita, Nap. 1761, in 4 Pic., ed avendo in mente di comporre l'*Istoria de'pontaniani accademici* e dell'istessa *accademia pontaniana* (*ibid.*, pag. 22), non vi abbia incluso il Colunna.

Non minor meraviglia fa poi il veder preservato esso P. Sarno da'sarcasmi del Giustiniani contro molti de'nostri letterati antichi e moderni, per aver annunziato alcuni i loro lavori intorno a'*pontoniani accademici*, ed altri argomenti di patria erudizione, senza aver poi co'fatti attesa la promessa. V. Giustiniani, *I tre rarissimi opuscoli di Simone Porzio, di Girolamo Borgia e di Marcantonio delli Falconi* ec. ec. Nap. 1817, in 4, pag. 53 a 63.

(1) Riportata dal signor Gio. Bernardino Tafuri nel T. III parte IV della sua *Istoria degli scrittori nati nel regno di Napoli*, Nap. 1755 in 12, pag. 399 e seg.; e dal sig. Michele Tafuri a pag. 189 del suo secondo vol. delle *Opere di Angelo, Stefano, Bartolomeo, Bonaventura, Gio. Berardino e Tommaso Tafuri di Nardò, ristampate ed annotate* ec. Napoli, dalla stamperia dell'Iride 1851, in 8 gr.

Questa lettera ha la data di *Barii pridie Kal. mart.*; ma non vi son cose che alludano al Colunna.

(2) Riportata da Michele Tafuri *ibid.* pag. 210, e dall'Em. cardinal Mai che la trascrisse con le altre da un codice autografo della biblioteca vaticana (forse quello stesso che vien citato dal detto Tafuri nelle precitate *Notizie intorno alla vita di Gabriele*

3. Ad eumdem — *De morte fratris* (1).

4. Ad eumdem — *De academia lupiensi et de ingenio* (2).

5. Ad eumdem — *De villae incendio* (3).

6. Ad eumdem — *De educatione filiorum regum* (4).

Altilio, pag. XXVII), nell' ottavo volume del suo *Spicilegium romanum* ec. ec. Romae, typis collegii urbani 1842 in 8 gr.

In questa lettera nemmen v'è cosa alcuna che riguardi il Colunna.

(1) Riportata da Michele Tafuri, *Opere di Angelo, Stefano ed altri Tafuri*, vol. 2, pag. 213; e dal Mai *ibid.*

In questa lettera, dove il Galateo discorre distesamente della morte di un fratello del Colunna, anche letterato e molto caro a Grisostomo, avvenuta in giovanile età, son da notare queste frasi molto significative ad onorevoli pel medesimo: *Quid de Chrysostomo putandum est, qui tot habet consolatores quot libros, et eos non abiectos nec plebeios?*

(2) Riportata da Michele Tafuri, *ibid* pag. 216; e dal Mai, ibid.

Nella medesima neppurevi è nessuna cosa che possa riguardare il Colunna.

(3) Forse ancora inedita, e se ne fa menzione dal solo Capialbi alla pag. 249 del 3 vol. de'precitati suoi *Opuscoli vari*, parlando di un ms. delle epistole del Galateo che si conserva in quella in privata biblioteca; nel qual codice si trovan pure trascritte le testè menzionate, ed anche quella *De morte Lucii Pontani*, pubblicata dal Colangelo.

Io poi non so a che accenni, nè se contenga cose attinenti al Colunna.

(4) Copia di quest' opuscolo del Galateo, tuttora inedito ed indiritto a modo di lettera al nostro Grisostomo, tra il 1504 e il 1505 quando era ancor nelle Spagne, si possiede dal ch. sig. Agostino Gervasio, che la trasse da un codice della biblioteca di S. Angelo a Nido, posseduto già dal Tutini, e la fece supplire in ciò che in quello mancava da altro codice del XVII sec. appartenente alla ricca libreria del non ha guari defunto signor principe di Cimitile. Il vero titolo apposto dall'autore a questo opuscolo è *De educatione*, trattandosi in esso delle diverse maniere di educare i giovani presso gli antichi popoli e quei dell'età sua; ma siccome fu a bella

Le altre lettere ed opuscoli del Galateo, che

posta scritto per istruzione di Ferdinando, primogenito figliuolo del re Federigo d'Aragona, ed allievo del Colunna come ho detto innanzi, così ne'diversi altri esemplari trascritti dagli amanuensi si credé variarne il titolo con aggiungervi *filiorum regum.*

S'inganna quindi il signor Baldassare Papadia nell'asserire nelle *Vite di alcuni uomini illustri salentini*, Nap. 1806, in 8, di essere questo opuscolo diretto a *Pirro Castriota* (a), argomentando ciò forse dalle espressioni di un'altra lettera dello stesso Galateo: *Mitto tibi libellum meum de educatione, quem pro Ferdinando Federici filio scripseram*, riportata per la prima volta da Gio. Berardino Tafuri, *ibid.*, pag. 396 e seg., e dallo stesso Michele Tafuri, *ibid.*, pag. 185, donde risulta che il Galateo gliene spediva solamente un esemplare (come solea fare de' suoi opuscoli con altri amici) per sua opportuna istruzione, essendo anche il Castriota giovinetto come il duca di Calabria, pel quale l'operetta o la lettera *De educatione ad Chrisostomum* avea già innanzi dettata: e proseguendo esso autore appresso: *Lege si placet et perlege; nam in illo* (*ut puto*) *multa invenies quae te conducere ad bonos mores poterunt: bene vale.*

E qui non fia discaro se a contestare la stima che godea Grisostomo appo i più riguardevoli letterati e personaggi che usato aveano nella corte aragonese di quell' età, ed a denotare ad un tempo lo stato di squallore ed avvilimento in che trovavansi i partigiani di essa in quella stagione, io produca un brano della prefazione di detta operetta, nella quale dopo di avere il Galateo accennato a un *inclito duci* (b) e ad un *Pascalio* (c) che chiama *viro clarissimo et magnae doctrinae et iudicii*, etc. amendue cari amici del Colunna, così prosegue:

(a) V. Colangelo, *Vita di Giacomo Sannazaro*, Nap. 1819, pag. 83, in 8.

(b) Forse il duca di Calabria Ferrante, se non allude ad uno de'fratelli Andrea Matteo o Belisario Acquaviva, il primo duca d' Atri, ed il secondo di Nardò, co' quali avea intima dimestichezza il Galateo.

(c) Forse Pasquale Diaz Garlon conte di Alife, consigliere, maggiordomo e primo guardaroba del re. V. per tacere di tanti altri il Colangelo *Vita di Antonio Beccadelli*, *soprannominato il Panormita*, Nap. 1820 in 8, nella prefaz. a pag. XVII; ed il Capialbi, *ibid.*, pag. 224, 234 e 235, i quali citano parecchi di-

sebbene diretti ad altri, fanno ciò non per tanto onorevole menzione del Colunna, sono i seguenti:

Si miseri miseros consolari possunt, ex crebris literis meis didicisti nos esse in maiori calamitate quam vos qui exulatis. Quid apud hispanos agas, Chrisostome, novi ex epistola tua ad Aegidium (a), *quam millies legi, legamque. Quid agat inclitus adolescens* (b) *scire percupio: vereor ne ob blandos hispanorum sermones in peregrinos mores transierit, et ne inter externas delicias et vanitates, literas dediscat et obliviscatur italicae gravitatis; nam qui cum ingeniis conflictatur huiusmodi, ut ait Terentius, neque commovetur eius animus in ea re, iam ipsum scias habere vitae modum.*

Che fosse stato poi il Colunna anche amico del Sannazaro, può agevolmente inferirsi da uno squarcio di questo istesso opuscolo, nel quale discorrendo il Galateo della educazione de' francesi, così si esprime:

At si vera sunt quae narrantur, et quae testatur Sincerus noster qui nuper ad nos rediit, et quae nos ipse in primo bello gallico vidimus ec.

Il qual passaggio ho qui voluto riferire anche per raffermare quel che dianzi ho detto intorno al tempo in che questa operetta fu scritta, che fu tra il 1504 e il 1505, quivi accennandosi al ritorno nel nostro regno del Sannazaro (dopo la morte

plomi sottoscritti anche dal Garlon; non che il ch sig. Giovan Vincenzo Fusco (la cui morte, avvenuta pochi anni addietro nel fiore dell'età, ancor ne ad dolora) nel *Ragionamento intorno alle zecche ed alle monete battute nel reame di Napoli da re Carlo VIII di Francia*, Nap. 1846, in 4 gr., dove se ne fa menzione a pag. 128 e 134 ne'preziosi *documenti* la prima volta pubblicati ne'n. VI ed VIII.

(a) Egidio da Viterbo, soprannominato l'*eremita*, anche pontoniano accademico, che poi fu generale dell'ordine degli agostiniani, ed indi cardinale di S. chiesa, in onor del quale il Pontano distese il dialogo *Aegidius* verso il 1501. V. Mich. Tafuri nella *Vita di Altilio* ec. pag. 4.

(b) Ferdinando primogenito figliuolo del re Federigo d' Aragona, duca di Calabria ed allievo del Colunna, come ho detto più volte, col quale Grisostomo verso il 1503 dovea dimorare ancora nelle Spagne; giovinetto e sventurato principe, quivi morto indi a non guari tempo di crepacuore. V. Filippo Moisè, *Storia de'dominii stranieri in Italia* ec. Vol. 5, pag. 491, Firenze per V. Batelli e compagni, in 4.

1. L' esposizione del *Pater Noster* (1).

2. Ad Nicolaum Leonicenum, medicum — *Apologeticon* (2).

3. Illustri Aquevivo — *Arganautica. De hierosolymitana peregrinatione* (3).

---

del re Federigo che avea accompagnato nell' esilio in Francia), avvenuto poc'anzi, come risulta dal contesto delle precitate frasi, il che vien pure confermato da quel che soggiunge appresso l'autore nel far menzione della presa d' Otranto per mano dei turchi, avvenuta al 1480:

Quatuor et viginti anni sunt ex quo turcae primum Italiam traiecto freto quod inter Abilonem et Hydruntum interiacet ec.

Debbo da ultimo confessare ad onor del vero d'esser debitore della comunicazione di tutti questi frammenti all'esimia cortesia del non mai lodato abbastanza sig. Agostino Gervasio.

(1) Copia di quest'opuscolo tuttora inedito si possiede dal precitato signor Gervasio. In quest'opuscolo il Galateo dopo di aver numerati coloro che conoscevano il greco idioma dagli antichi insino a'suoi tempi, encomiando i SS. PP., S. Tommaso di Aquino ed altri, a pag. 9 così soggiugne: *E per passare alli nostri, li due Altaldi, il nostro Pontano padre de la academia napolitana, Altilio, el mio Sanazaro elegantissimo e candido in tutte le cose sue, precipue nelle letere greche e latine, il bon Carbone*, CHRISOSTOMO, *Pardo, Chariteo, Cotta, Putio, Sumontio, e lo illustre Aquevivo* etc.

(2) Opuscolo pubblicato la prima volta da Baldassarre Papadia, *ibid.* pag. 71, e poi dallo stesso Michele Tafuri, *ibid.*, dove a pag. 197 son da notare queste frasi:

Munus tuum libenti ac laeto animo accepi, et humanitati tuae ago gratias quod me dignum putaveris ad quem libellum et suavissimas literas mitteres, quae his nostris doctissimis viris illustri Aquaevivo duci Adriae, Accio Sincero, Pardo, CHRISOSTOMO, *Cariteo, Summontio summae voluptatis fuere.*

(3) Riportata la prima volta nell' edizione di questo ed altri opuscoli fatta in Basilea al 1558, apud Petrum Pernam in 8, per cura del signor Bernardino Bonifacio marchese d' Oria; e dallo stesso Michele Tafuri, *ibid.*, pag. 153, dove son da notare queste frasi:

4. Ad Ferdinandum Calabriae ducem — *Epistola* (1).

5. Ad Bonam Sfortiam — *Epistola hortatoria ad bona studia* (2).

Inoltre Giano Anisio, insigne letterato e poeta napoletano del tempo, diresse al nostro Grisostomo due latini componimenti che sono stati stampati nelle sue opere (3).

Ed il celebre monsignor Girolamo Borgia, altro nostro pontaniano accademico contemporaneo ed eccellente poeta latino, gli diresse una produzione in prosa intitolata: *Panegyricus de laudibus inclytae*

Chrysostomum nobis sui reguli cura eripuit, quamvis ipse per arctoas gentes satis peregrinatus est ec., con le quali si allude, a mio modo d'intendere, ai viaggi del Colunna pel nord dell'Europa.

(1) Riportata da Michele Tafuri *ibid.*, e dal Mai *ibid.* Vuolsi in essa porre mente ad un periodo che qui mi piace di riferire:

Tu educatorem et institutorem adolescentiae tuae comitem potentianum (a), *tu CHRISOSTOMUM habes praeceptorem, in quibus ita optima sunt omnia ut nihil in his desideremus*

(2) In questa lettera riferita da Michele Tafuri *ibid.*, pag. 206, e dal Mai *ibid.*, son da notare le seguenti parole che dimostrano, come ho detto innanzi, di essere stato Grisostomo anche maestro della principessa Bona Sforza, figliuola d'Isabella d' Aragona e di Gian Galeazzo figliuolo del duca di Milano Galeazzo:

Cum tu inter illustres mulieres clarissimum nomen assequaris, quam felices dicent fuere CHRISOSTOMI labores simul et Galatei exhortationes.

(3) Sono un epigramma, composto di due distici, che si legge alla pag. 20 del *Jani Anysii variorum poematum libri duo. aliis*

(a) Giovanni di Guevara conte di Potenza , cui era affidata l'educazione del giovinetto principe Ferdinando, duca di Calabria, cui é diretta questa lettera, e con Leonardo Alessi cavaliere gerosolimitano aveano operate pruove di sommo valore nell' assedio in cui era stata stretta Taranto verso il 1501 per mano del gran capitano Consalvo. V. Moisé, *ibid.* loc. cit.

heroinae Isabellae Aragoniae (1) *ducis Mediolani*, *ad Chrysostomum Columnam* (2).

Da ultimo Alfonfo di Gennaro, cavaliere napoletano e poeta non volgare di quella stagione, gl'indirizzò pure un pregevole epigramma che si legge nella raccolta delle sue svariate poesie latine (3),

---

editis adnectendi, edit. Joannes Sulzbacchius describebat, Neapoli MDXXXVI, in 4, libro ed edizione ignota al Giustiniani; ed una satira composta di 79 versi esametri, la 5 del lib. 2 che leggesi a pag. 43 del *Jani Anysii satirae ad Pompeium Columnam cardinalem*, Neapoli ex officina Joannis Sulsbacchii hagenuensis germani, mense augusto, anno MDXXXII, regnante invictissimo Caesare Carolo eius nominis quinto.

(1) Questa signora, figliuola del nostro re Alfonso II d' Aragona, ed infelice moglie di Gian Galeazzo Sforza duca di Milano, fu poetessa non volgare del suo secolo, e le sue *rime* furono pubblicate tra quelle di Bernardo Bellincioni, Milano, 1493 in 4.

Per le nozze poi di questa principessa col mentovato Sforza, che furono al dir del Colangelo (*Vita di Sannazaro* 2 ediz. p. 113) *il funesto vaso di Pandora per la famiglia aragonese e pel regno di Napoli, come si ha dalla storia della venuta di Carlo VIII*, scrisse l' Altilio il celebre *Epitalamio*, ristampato al 1803 dal ch. signor Michele Tafuri.

(2) V. Lorenzo Giustiniani *I tre rarissimi opuscoli di Simone Porzio, Girolamo Borgia e Marcantonio delli Falconi* ec. pag. 129, Nap. 1817, in 4 pic.

Questo autore crede di trovarsi il detto lavoro inserito con altre prose in una raccolta, forse inedita, di poesie di esso Borgia, osservata dal Chioccarelli. V. anche questo scrittore all'art. *Borgius* del 1 vol. pubblicato *De illustribus scriptoribus* ec. Nap. 1780 in 4.

(3) V. *Alphonsi Januarii neapolitani carmen sacrum ad Clementem VII pontificem maximum*, pag. 128, nella fine del qual libro sta scritto: *Impressum est Alphonsi Januarii patricii neapolitani ec. Per Joannem Sulzbachium hagenovensem germanum*, *studio et sumptu Aemilii Januarii filii obsequentissimi*, *anno salutis MDXXXV*, *cum gratia et privilegio caesareo ad decennium*; edizione napoletana ignota al Giustiniani.

divenuta al presente sì rara, che contenendo pensieri assai robusti e le più sane massime che sa dettare la nostra sacrosanta religione, per non defraudarne il lettore, mi piace di riportarlo a piè di pagina (1).

Gli altri scrittori poi, che io so che fan motto del Colunna, sono i seguenti:

1. Fabricio de Luna, napoletano, che ne pubblicò due epigrammi (2).

2. Gio: Matteo Toscano, che pubblicandone due epigrammi, de'quali uno era stato già stampato dal Luna, il denominò *Giovanni Crisostomo*, dandogli un

---

(1) L'epigramma è il seguente:

Ad Chrysostomum.

Et premor et crucior, nullo et medicamine morbis
  Tristibus, heu! possum consuluisse meis.
Ergo ego quid faciam? patienter ferre necesse est
  Id cui, proh pietas! omnia deficiunt.
Ah, ego quid dixi! miserae hic licet omnia vitae
  Deficiant, numquam deficit ipse Deus.
Deficit ipse Deus numquam, Chrysostome, rectis,
  Quos si non fovet hic, in supera arce beat.
Et deest interdum hic, maiori ut foenore quemquam
  Clarum divitem agat perpetuumque polo.
O Deus, illa mihi nostro hoc quae deficit orbe,
  Auspice, te coelo sit geminata salus.

(2) Alla voce *Qualità* del suo *Vocabulario di cinque mila vocabuli toschi non men oscuri che utili e necessarij del Furioso*, *Boccaccio*, *Petrarca e Dante* ec. ec. Nella fine della quale opera si legge:

In Napoli per Giovanni Sultzbach alemano, appresso alla gran corte della Vicaria, a dì 27 di ottobre 1536, in 4.

nome che non avea, e facendo del nome il cognome (1).

3. Giano Grutero, mascherato sotto il nome di Ranuzio Ghero, che nel riprodurre i due epigrammi pubblicati dal Toscano, ripetè lo stesso errore del nome dell' autore (2).

4. Raimondo Diosdato Caballeros, di nazione spagnuolo (3).

Il Colunna lasciò non poche produzioni del suo ingegno, e di esse alcune furono già poste a stampa, ed altre trovansi tuttavia manoscritte.

Quelle poste a stampa, che io so, sono:

1. Una *prefazione* premessa ad un opuscolo di Belisario Acquaviva (4).

2. Un' *elegia de pugna tresdecim equitum* (5).

---

(1) V. il T. II dell'opera intitolata *Carmina illustrium poetarum* ec. pag. 208, Lutetiae 1576–77, in 12.

(2) V. l'opera intitolata: *Delitiae CC italorum poetarnm huius superiorisque aevi illustrium*, 1608; ristampata in Firenze al 1719.

(3) Nelle sue *Ricerche criliche appartenenti all' accademia del Pontano*, pag. 72, paragrafo 79, senza data dell'anno e luogo della stampa e senza nome del tipografo, ma facilmente Roma 1797; dove questo scrittore il denomina *Chrysostomo Columnio*, col titolo di *uno degli eruditi che fiorivano in Napoli* ec. ec.

(4) Intitolato: *De venatione et de aucupio, de re militari et singulari certamine*, ed è inserito con altri trattati nel libro dell'Acquaviva che ha per titolo: *Belisarii Aquavivi Aragonei, neritorum ducis, de instituendis liberis principum*. Impressum Neapoli in bibliotheca Joannis Pasquet de Sallo, anno Domini 1519, in fol.

Questa bella prefazione poi incomincia: *Chrysostomus Columnius ad lectorem.*

(5) Che trovasi alla pag. 67 dell' *Historia del combattimento de'tredici italiani con altrettanti francesi, fatto in Puglia tra Andria e Quarata, e la vittoria ottenuta dagli italiani l'anno* 1503, *a'*13 *febraio, scritta da autore di veduta che v'intervenne.* In Na-

3. *Epigrammata* (1).

poli per Lazzaro Scoriggio 1633 in 8, e di nuovo per Felice Mosca 1721, e pel Tramater 1833.

E perchè il lettore ne conosca il merito, mi piace di allegarla per intiera come quivi si legge:

Chrysostomus.

Gens utra sit bello melior decernere ferro,
Conveniunt numero galli italique pares.
Concurrunt utrinque decus, patriaeque, suumque;
Quisque suo partum quale sit ense putat.
Stat vigor hinc latius, fortisque in pectore virtus,
Barbarus atque animae prodigus inde furor.
Tandem victi omnes galli, quid sobria discunt
Vis animi stolida differat a rabie.
Macti animo iuvenes. Latio quos sanguine vere
Progenitos, virtus claraque facta probant.
Vos vos Corvini soboles: vos inclyta Manli,
Explorata manu iudice, posteritas:
Per vos Ausoniae non fortia pectora, verum
Consilia et mentem degenerasse patet.
Vos patriae extinctum nomen, vobisque parastis
Aeternum, et toto nobile in orbe, decus.
Sed tibi quis iuvenum ductor fortissime laudes
Pro meritis, Hector, praemia quisve ferat?
Esto Hector verus, sic Hectore maior Achilles,
Non aliud saltem par tibi nomen habe.

(1) Sono tre epigrammi, de'quali uno per una donna tedesca, ed un altro per Luigi Gonzaga mascherato, furono, come ho detto pocanzi, pubblicati da Fabricio Luna alla parola *Qualità* del suo *Vocabulario* ecc.; ed il terzo per Isabella d' Aragona unitamente a quello per la donna tedesca fu messo a stampa dal Toscano nella precitata raccolta *Carmina illustrium poetarum* ecc.; i quali due ultimi furono poi riprodotti con lo stesso errore del nome dell'autore da Ranuzio Ghero (Giano Grutero) tra le *Delitiae italorum poetarum* ec.

4. *De situ et moribus Hollandiae* (1).

Le opere poi rimaste inedite, a me note, sono:

1. *Onexander de optimo imperatore traducto de lengua latina in italiana da Chrisostomo Colonno* (2).

---

(1) Fu pubblicata dallo Scriverio nella raccolta intitolata: *Inferioris Germaniae provinciarum unitarum antiquitates Petri Scriverii* ecc. Lugduni Batavorum, 1611, in 4.

(2) Così lo riferisce il Zaccheria tra i codici mss. della biblioteca de'PP. gesuiti di Torino, a pag. 138 dell'*Iter litterarium ab anno* 1753 *ad annum* 1757, Venetiis 1762, in 4.

Questo codice però non si rinviene più nella libreria de'PP. gesuiti di Torino, come mi assicura il mio egregio amico sig. Gervasio, il quale ne ha ricevuta la notizia dal ch. sig. cav. Gazzera, segretario perpetuo della reale accademia di Torino; né saprei denotare dove al presente si conservi, se ancor sussiste, non facendosene nemmen menzione dal Pasini nel *Catalogo de'mss. della real biblioteca* di quella città, stampato al 1749.

Per quello poi che risguarda l'opera dell'Onosandro, essendo questi uno scrittore greco (filosofo platonico, secondo Suida) che visse a'tempi dell'imperator Claudio, cioè verso il 1 secolo dell'era cristiana, se il Quinto Veranio, al quale questo autore dedica il suo libro, è quel desso, come alcuni pretendono, di cui fa menzione Tacito, ed avendo scritto un elegante trattato (Στρατηγικον λογον) che fu dappoi inserito quasi per intiero dall'imperatore Leone il *sapiente* nelle sue *Istituzioni militari*; bisogna dire che il Colunna il voltò in italiano da una latina versione del testo greco.

V. il 3.° vol. della *Bibliothéque istorique et militaire dédiée à l'armée et á la garde nationale de France*, publiée par MM. Ch. Liskenne et Sauvan. Paris, administration, place de la bourse, n. 12, imprimarie de madame de Lacombe, rue d'Enghien, 12. 1840 in 8 gr., dove è inserita la traduzione francese del Guischardt, della quale, come della supracitata opera, debbo la conoscenza alla singolar cortesia dell'onorandissimo e dotto signor Roberto de Sauget, gran croce e maresciallo di campo delle nostre reali milizie.

La prima versione latina poi, che io mi sappia, fu quella pubblicata dal ch. Niccolò Rigault unitamente al testo greco, di cui si fecero pure altre traduzioni in lingua francese e spagnuola.

2. *Sonetti e canzoni petrarchesche* (1).

E quì, facendo sosta al mio ragionamento, mi lusingo che il lettore vogliami condonare gli errori ne'quali avrò potuto trascorrere mio malgrado, nel toccar di un quasi nuovo e sì malagevole argomento, per la mancanza di altre carte o memorie rimaste dal tempo, che non mi si è dato di aver per le mani, vivendo in un angolo di provincia, lontano da' tanti mezzi letterari che offrono le grandi città, ove son ricche biblioteche ed archivi, agli amatori di patria erudizione.

Del rimanente, se dalla rassegna della summenzionata corrispondenza letteraria del Colunna co'più solenni letterati del XV e XVI secolo, e dal contesto istesso delle sue opere, chiaro si scorge l'eminente merito che egli ebbe, non pur nella letteratura latina ed italiana, ma sibbene nella greca (2);

In fine il primo volgarizzamento di questo opuscolo dal testo greco, che ha per titolo *Dell'ottimo capitano generale e del suo ufficio* ec., fu una fatica di messer Fabio Cotta, nobile romano, e fu pubblicato in Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari 1546, in 4, ed ivi per lo stesso 1548 in 8.

V. il 3 vol. della *Biblioteca degli volgarizzatori o sia notizia dell'opere volgarizzate d'autori che scrissero in lingue morte prima del secolo XV; opera postuma del segretario Filippo Argelati bolognese, coll'addizioni e correzioni di Angelo Teodoro Villa milanese comprese nella parte II del tomo IV.*, Milano 1767 per Federico Agnelli regio stampatore in 4, pag. 88.

(1) Quaderno originale del Colunna contenente eleganti poesie, mostrato più volte al Gervasio dall'Arditi, il quale avevalo ricevuto in dono dal ch. ab. Pierantonio Serassi in Roma; il qual codice ms. dovrebbe al presente rinvenirsi fra le carte di esso Arditi, conservate, se mal non mi appongo, da'suoi eredi di Presicce, in terra d'Otranto.

(2) V. pure sul proposito il testè citato epigramma e satira di Giano Anisio diretta al Colunna; non che lo squarcio inedito del

l' aver aggiunto all' eletto drappello di coloro che tennero appo di noi in quella stagione il campo nelle umane discipline, un sì bel nome, quasi ignoto infino a' dì nostri, e portò forse ad altri il destro di meglio raccomandarlo alla memoria de' posteri; mi auguro di aver raggiunto in gran parte il mio scopo, o di meritar, non che altro, una benigna indulgenza da chi degnerà di leggere questa mia rozza scrittura; contento ad ogni modo di aver pagato come che sia un tributo di affetto verso di un personaggio che tanto onora la mia provnicia.

Galateo da me innanzi allegato, col quale nel numerare i letterati istruiti nel greco, che allora viveano, unitamente a'due *Attaldi*, al *Pontano*, all'*Altilio*, al *Sannazaro*, al *Carbone*, al *Pardo*, al *Cariteo*, al *Putio*, al *Summontio* ed all'*illustre Acquevivo*, alloga anche *Grisostomo*.

Alcune ricordanze del prof. don Luigi Maria Rezzi. Scritte dal suo discepolo Giuseppe Spezi.

1. Luigi Maria Rezzi piacentino insegnando nello studio romano l' eloquenza forse trent'anni, venne meritamente in fama di valentissimo professore. Poichè non meno era di pronto ingegno che di memoria grandissima fornito: e non solo aveva scienza somma delle cose, ma portava nell' animo anche un amore fervente de' buoni studi ed un vivissimo desiderio di procurare alla studiosa gioventù il più grande bene. Il qual bene ei riponeva solo nell' istruzione nostra intellettiva congiunta colla morale e civile educazione. Sicchè il Rezzi andò molto innanzi ad ogni altro in tutte quelle cose, che fanno l' uomo degno del pubblico magistero. E poichè fino da giovinezza erasi dato a leggere i più famosi scrittori greci e latini ed italiani, e poscia a sporli pubblicamente nelle scuole de'padri gesuiti quando in Palermo, e quando in Napoli, riportò notizia perfetta della classica letteratura e gusto squisitissimo del bello. Pertanto se dipoi in Roma si lasciò indietro tutti, e di gran lunga, nell'istruire sopra i veri e saldi principii del bello la gioventù, e nel guidarla molto felicemente allo studio ed all'imitazione della classica antichità, non è da maravigliare. Era il Rezzi anche parlatore ornato e piacevole ed eloquente assai: avea continuo su le labbra le lodi de'buoni studi; e ragionando sapeva sì

mirabilmente mostrare l'eccellenza, l'utilità ed il piacere delle lettere ben coltivate, che all' amore di queste infiammava tutti coloro, i quali traevano a lui per appararle.

2. Ma perchè i giudizi palesano il pregio della mente, più che non fanno le altrui parole, porrò qui alcune sue gravissime sentenze. Egli solea affermare che gli antichi scrittori classici, o poeti, o storici, o filosofi, od oratori, avendo rappresentato il bello, il vèro ed il buono colle più chiare e natìe e proprie e vive immagini, hanno come gittato nelle opere loro i semi più fecondi della migliore istruzion nostra letteraria. Quinci viene, diceva egli, l'importanza dello studio ne'classici autori antichi; quinci l'ammirazione de'posteri verso quelli; quinci la verità de' giudizi intorno al bello. Usava dire anche questo, che cioè se c'invogliamo d'intendere l'altrui parere delle opere nostre letterate, non dobbiamo richiederne i moderni e viventi uomini, ma gli antichi e celebratissimi scrittori: cioè tenendo noi sempre dinanzi agli occhi l'eccellenza dello scrivere, e con questa facendo paragone delle scritture nostre, ci conviene immaginare di aver gli antichi come presenti a noi, e come s' eglino ci stessero davanti, e udissero la nostra voce; ed in tal guisa noi recitando come al cospetto loro i versi e le prose nostre, abbiamo ad aspettarne solo da quelli, non dagli altri, il giudicio e le lodi e quasi il battere delle mani. Anche diceva, che nelle lettere e nelle arti belle non si perviene all'eccellenza mai per salti, ma di grado in grado, e dopo lungo studio e più lungo esercizio di scrivere e di correggere e limar gli

scritti, o di operare ne'marmi e nelle tele; e non ci ha via, che da questa sia diversa. Ed il Rezzi nel provocare i discepoli agli studi delle lettere e a trarne lode più che mediocre, solea recare anche questa grandissima sentenza; che cioè non era al mondo niuna impresa per alta e malagevole che si paresse, cui l'uomo non condurrebbe a fine con valore, quando con ferma ed operosa volontà vi si gittasse. Molto spesso costumava dire, che le migliori e più lodate cose erano quelle, cui non ci possono mai tor di mano gli uomini ed il tempo e la fortuna: e tra esse ponea singolarmente i liberali studi e la virtù. Imperocchè egli voleva, che tutti i giovani suoi discepoli fossero non meno del bello che del buono e del vero studiosissimi e sempre leali e franchi seguitatori; voleva, e lo predicava chiaro ed aperto, che le scuole, affinchè tornassero veramente utili al mondo, producesser non solo i frutti della dottrina e dell'eloquenza, ma della santa nostra religione e della domestica e civile virtù. Le quali sentenze da lui esposte, e di molti e chiari fatti della storia confortate, conduceano potentemente i più vogliosi del bello e del buono ad abbracciare insieme la virtù e la religione e le lettere con grande amore.

3. E qui non posso tacere anche quello, ch'egli rispose un giorno, e con sentenze molto gravi, ad un suo discepolo, il qual di questo l'ebbe interrogato; se cioè l' eloquenza abbia porti veramente all'umana generazione tutti que' beni, che alquanti più vogliosi di tale studio usano di fermare. Il perchè prese a dire il Rezzi, ch'ei non soleva stimare a caso, che dell'eloquenza discendano all'u-

mana famiglia le maggiori utilità del mondo. Conciossiachè noi nelle qualità del corpo non superiamo gli altri animali, ma siamo vinti da essi nella forza e nella celerità e nel vedere e nell' udito e nell'odorato e nelle altre somiglianti cose. Ma avendo Iddio posta in noi la facoltà del discorso, colla quale manifestiamo e persuadiamo agli altri quel che vogliamo e che sentiamo; non solo passiamo innanzi alle fiere, ma dal vivere a modo di queste ci dipartiamo. Perocchè noi non andiam vagando qua e colà senza tetto e senza patria, spogliati della fede e dell' amore, nè da niun ordinamento e compagnia civile congiunti; ma essendo insieme radunati fabbricammo le case e le città, ponemmo le leggi, ritrovammo le arti; e tutte le altre cose, le quali da noi si possono saviamente ed utilmente pensare, ad effetto rechiamo coll'eloquenza. Con questa lodiamo e preghiamo il fattor sommo della terra e del cielo e di tutte le creature, Iddio: con questa esprimiamo, e distinguiamo le giuste e le ingiuste, le turpi e le oneste, l'empie e le sante cose: tolte via le quali espressioni e distinzioni non potrebbe essere, nè lungamente durare tra noi, niuna religiosa e tranquilla comunanza. L'eloquenza ci ammaestra, e ci diletta; ci rincuora, e disacerba gli affanni: ella difende gl'innocenti, e scopre i malvagi: ella celebra i buoni e grandi fatti, li trae insieme co'nomi di coloro, che gli ebbero operati, fuori dell'obblio, e li palesa a tutte l'età venture: ella fa cadere a'popoli le ire e le spade loro; e soavemente li conduce dietro a'sapienti. Imperocchè il parlare, come si dee, grande segno è di perfetto giudicio; ed il verace e drit-

to discorso è di buona e saggia mente una viva immagine. Che se le molte parole vogliamo recare in una, è duopo dire che l'eloquenza è quasi capo di tutti i fatti e pensieri e consigli nostri, e che di lei hanno ad usare coloro che sono, e coloro che cercano di parer savi e prudenti ed utili al mondo. Ella dunque, finiva di dire il Rezzi, è madre di pressochè tutti beni agli uomini; e resterà di essere, quando noi dimetteremo l'uso e la cura del ben parlare.

4. Ed ancora che il secolo non volgesse molto felice alle classiche lettere, e la più parte degli uomini in Italia se ne fosse dilungata per andar dietro a nuove maniere di studi, lontane dalle antiche e perfette; nondimeno si levò il Rezzi a difendere con viso aperto i classici studi contra le novità letterarie: e bastò veramente coll' autorità del nome e coll'eloquenza del discorso a mettere in tutti i cuori de' giovani suoi discepoli l'amore e il desiderio di quelli. Il quale amore e desiderio coll'andarsene gli anni si sarebbe forse estinto, o certo sarebbe a poco a poco in que' mutabili petti venuto meno, se l'amatissima e sapiente voce del Rezzi non l' avesse ognora quivi ridesto e conservato. E pertanto se vive oggi in Roma l'amore de' classici e antichi studi, egli è un frutto dolcissimo e sommamente lodevole, il cui seme fu già posto e coltivato in questa terra con più grande opera, che altri abbia fatto, dal professore Luigi Rezzi. Onde ho per fermo che ciò non sia lieve, o comune cosa, ma singolarissima; e che di qua muova pure il più bello e vero elogio di lui: avvegnachè il mondo anche sappia quanto il Rezzi fu nominato e famoso di scienza di libri e di pubbli-

care, come si debbe, i classici scrittori nostri; quanto valse in iscrivere latino, e quanto felicemente si travagliò di render in italiano Orazio Flacco.

5. Ma non mi ho posto in animo di scrivere un elogio del mio maestro : non perchè di farlo non abbia desiderio, come dell'amatissima persona sua, rapitaci da morte in Roma il 23 gennaio di questo anno 1857, ho pure, ed avrò sempre, desiderio grandemente vivo; ma perchè non è carico dalle mie spalle narrare per minuto, e secondo che si richiede, ogni suo lodevol fatto, ogni discorso e consiglio suo prudentissimo nell'incitare a' buoni studi la gioventù. Non si potrebbe dire a mezzo la sua generosità, colla quale indirizzava i discepoli alle lettere : perocchè soleva il Rezzi manifestar loro, e senza invidia, ogni cosa, ch'egli seppe, od imparò, di buono e di vero: soleva mettere in lor mani tutti suoi libri per più di vantaggio e studio loro; e poich'ebbe assaggiati i loro diversi ingegni , solea farli esperti delle forze di ciascuno, affinchè questi l'una , e quegli l' altra specie di eloquenza e di stile coltivasse con somma lode e pubblica utilità. Le quali cose un dì, lo spero, verranno da più valente suo discepolo, ch' io non mi sono , raccontate. Laonde ho voluto scrivere queste poche ricordanze di Luigi Rezzi, perchè mi paiono molto opportuno cominciamento di un suo discorso sapientissimo, che ora mi piace di palesare. Il qual discorso fu dal Rezzi tenuto un dì del mese di febbraio dell'anno 1841, essendo il carnevale, e con alquanti suoi discepoli, tra'quali era anch' io, e che lo ricevetti nell'animo per maniera da serbarlo ancora in mente e così vivo, come se ieri ,

e non assai tempo addietro, l' avessi udito. Ed ho un discorso, più che un dialogo, chiamato il parlare che allora fece il Rezzi: tra perch' egli ebbe a quel modo ragionato, e perchè amò in quel giorno d'imitare il vecchio e facondissimo Catone anche nella forma, onde questi nel leggiadrissimo trattato di Marco Tullio, *Della Vecchiezza*, discorre con Lelio e con Scipione. Poichè quel romano antico, dopo alcune brevi dimande quivi fattegli da' predetti giovani cavalieri, mettesi, e per la notizia ch'egli aveva del subietto, e per dimostrare che facea con verità e chiarezza tutte le cose, a rispondere e favellar loro e condurre ei solo e fino al termine l'intero e lungo ragionamento.

6. Ma prima è da sapere come alcuni dì, che andarono innanzi a quello, era nata una contesa letteraria tra più valenti e studiosi discepoli del Rezzi, ch'erano allora, sopra le cagioni, perchè pochissimi oggi s'ingegnino di seguire e continuare i liberali studi, e perchè sia principalmente caduta l'eloquenza; e volevamo con questa dire qualunque e piu perfetta maniera di esporre i pensieri e gli affetti nostri, sì nella prosa e sì nel verso. Perocchè bene mi ricorda, che alquanti di noi, mercè del Rezzi, ci voltammo agli studi dell'eloquenza con ardore incredibile; e fummo presi fortemente anche al desiderio di riportarne lode non mezzana, ma somma, o nella poesia, o nella prosa, questi in un genere di scrivere, quegli in un altro. La quale brama di gloria in que'giovani anni dava a conoscere l'età nostra, governata più dall'immaginativa che dal senno: ma nel tempo più maturo della vita discerniamo ch'è da render grazie a

quell'onesto e giovanile desiderio; perchè ci fu siccome acuto sprone, che dì e notte ci stimolava a studiare di grande forza nelle antiche lettere, ed a rivolgerci anche per amore di queste da ogni altra meno lodevole cosa. E poniamo che dipoi non siam venuti eccellenti forse in nessuna guisa di eloquenza, nondimeno è certo che quale di noi fino d' allora accolse in petto quella voglia magnanima, e si studiò di mantenerla sempre viva, tale ora non è oscuro e disutile in tutto alle buone lettere ed al mondo. Noi adunque essendo vaghissimi dell'eloquenza e della sua gloria, ne ragionavamo insieme spesso: e questi parlari ci tiravano a por mente se fossse, o no, agevole a conseguire da quello studio una grande rinomanza. Conciossiachè dicevamo: Se la gloria delle lettere è nobilissima ed immortale; se quella che a Demostene, a Tullio ed al Boccacci venne dall'eloquenza; e quella che ad Erodoto, a Livio ed al Giambullari dalla storia; e quella che a Platone, a Senofonte ed a Teofrasto dalla filosofia, congiunta coll' eleganza dello scrivere; e quella finalmente che ad Omero, a Pindaro, a Sofocle, a Virgilio, ad Orazio, a Dante ed al Petrarca dalla poesia, risuona grandemente per tutto il mondo; perchè oggi pochissimi si accostano a tali studi? perchè niuno forse degli scrittori viventi può agli antichi poeti, e storici, e filosofi, ed oratori agguagliarsi?

7. E stando noi in questi ragionamenti, e pigliandone dolore, tenevam per fermo che la condizione de' nostri tempi avesse alcuno impedimento da potere oggi salire gli uomini ad altissima fama nell'eloquenza. Di che quale di noi arrecava l'una,

e quale l'altra cagione: ma niuna ci acquetava sì che dire si potesse: Oh! ella è questa la vera; e gli esempi della storia ci traggono a questa più che a quella sentenza, e prendono tutta la nostra fede. Tra coloro, i quali con maggior senno e grazia di dire ne favellavano, erano due studiosissimi e valorosi compagni nostri: ma discordavano anche i lor giudizi. Imperciocchè l'uno poneva quelle cagioni solo nel mancamento de'premi e degli onori, che alle lettere ed agl' ingegni si vogliono concedere: l' altro poi non le trovava meno in cotal difetto, che nelle nuove maniere degli studi, le quali con novello nome si appellano romantiche; ed entrate nelle scuole d'Italia, ed assai diverse dalle antiche, e non atte, secondo lui, a porre in luce opere di somma perfezione. I quali due pareri avvegnachè cagionassero più savi discorsi, e dessero vista, (specialmente il primo, perocchè quanto al secondo notavamo che in Italia erano alcune, sebbene poche, ottime scuole di eloquenza) di andare più presso al vero; pure non vi aggiugnevano sì da tenerlo in pugno. Il perchè la quistione rimaneva ancora in piedi.

8. Un giorno adunque essendomi io recato alla libreria corsiniana per istudio e per visitare, come aveva in costume, il professore Luigi Rezzi, che quivi era bibliotecario; trovai che v'erano alcuni altri suoi discepoli convenuti, e quegli anche il quale giudicava, per difetto di premi e di pubbliche onoranze avere oggi perduta l'eloquenza la sua antica lode. Il perchè noi fummo grandemente mossi a volere proporre al Rezzi la quistione, che tanto ci era a cuore; e dicevamo: Or chi meglio di lui

avrà da poterci e più compiutamente istruire? Deh! non ci esca di mano, cari compagni, questa bellissima ventura, che ci ha qui raccolto insieme, e condotto avanti al Rezzi: egli ci sgombrerà di ogni dubbio l'animo, quando gli aggradi, come suole, di favellare oggi con noi e sopra questo nuovo argomento. Ed il Rezzi, vedutoci ristretti insieme in una parte della libreria, e tra noi parlare, e volgere tutt'i nostri sguardi verso lui con desiderio d'interrogarlo, ma rimanercene per timore di non dargli noia; lietamente c'invitò ad appressarcegli, e favellare con libertà. Il quale suo cortese invito noi accettammo incontanente e con grandissima allegrezza: e quivi postici a sedere intorno a lui, fu di noi alcuno, che recatosi da prima un poco sopra di sè, mise poi mano in questo modo a ragionare, aprendo le sue non meno che le altrui opinioni.

9. *Un discepolo.* Soglio spesse volte, o maestro, maravigliarmi con questi amici e compagni miei, perchè vincendo le umane lettere ogni altra cosa nell'utilità e nel piacere e nella gloria, pochissimi oggi si ritrovano, che si diano con amore a quelle, e forse niuno può reputarsi grandissimo storico, o poeta sommo, od eccellente filosofo od oratore. E queste maraviglie crescono in me oltre misura, quando rivolgo nel pensiero che gli studi delle lettere son cosa nostra e speciale ornamento e patrimonio nostro; sì perchè natura ci ha fornito d'ingegno e di attitudine a coltivarli con lode più che qualunque altro popolo del mondo, e sì perchè la più parte de'classici scrittori antichi, essendo nati, od avendo

la vita loro passata in Italia ed in Roma singolarmente, sono da porre con diritto nel numero de' padri nostri. Quindi appo noi si trova un' antica e molto lodevole costumanza; cioè si concede ad ogni ordine di persone, ed a colui ch'è in grande stato e ricchezza, ed a chi giace in povera ed umile fortuna, di por l'animo a' buoni studi, e godere delle lodi e de' piaceri e di ogni altro vantaggio della sapienza.

Rezzi. Bene a ragione, miei carissimi discepoli, voi fate le maraviglie di questa negligenza, in che ha l'Italia i belli studi. Ma io ne prendo, più che ammirazione, dolore. E a chi non dorrebbe di considerare, che gli uomini date all'eloquenza villanamente le spalle, cessano anche ciò che partorisce al civile consorzio i più grandi benefizi? Ed avendo gli uomini messi oggi da un lato questi utilissimi studi, e in lor vece abbracciando le vanità, gli errori e le oziosaggini del secolo, che maraviglia è che non sorgano tra noi nemmeno eccellentissimi scrittori? Ma faccian gli uomini a loro senno; avremo noi costantemente nell'animo l'amor del bello: stimi altri le cose a suo talento, non perciò si muta la natura di quelle, la quale è ferma ed invariabile in ogni tempo. Gli studi, delle lettere veramente, come voi dite, si traggon sempre dopo sè grandissimo diletto, grandissima lode e universale utilità: perocchè nella natura di esse dimorano tutti cotesti beni; nè le usanze dell' età, nè le opinioni degli uomini possono quella volgere in contrario. Certamente voi se non prendeste dalle lettere tanto vivo ricreamento, non le antiporreste ora, come fate, a' diletti del

carnevale; ed in luogo di ritrovarvi qui dintorno a me in questa libreria per istudio, sareste ne' pubblici ed allegri passeggi della città per più liberi e giovanili piaceri e sollazzi vostri. Ma l' amore delle lettere vi tira più fortemente. Adunque sebbene gli uomini le abbiano in dispregio , e corran dietro ad altri desiderii della vita, ad altre fortune de'tempi, non lasciate voi nondimeno la magnanima impresa di venire delle greche e delle latine ed italiane lettere peritissimi: perchè questo nobile proponimento vostro vi farà saggi e buoni ed utili e commendevoli più che le altre cose non fanno i seguaci loro.

10. *Un discepolo.* Le tue parole ed i savissimi consigli tuoi generano dentro a noi più grande amore delle lettere; e c'inducono a compiangere l'ignoranza, che tiene gli uomini di quelle. Noi per certo finchè bastici la vita, non porremo giù questo sì bello amore. Ma essendoci posti dietro alla tua guida a correre l'aringo del perfetto scrivere in prosa ed in poesia , poichè di una mezzana e comune lode di scrittori non abbiam vaghezza, siamo entrati in qualche dubbio che alcuno impedimento possa fermare il nostro corso, e ritenerci molto di qua dalla grande meta. Sicchè ti preghiamo oggi del tuo consiglio in questa impresa, cui tu, carissimo maestro, ci suoli mettere nell' animo colla dolcezza del tuo parlare: cioè bramiamo d' intendere da te non le generali , ma le peculiari cagioni, per cui oggi è discesa l'eloquenza dalla sua antica altezza, e i più degli uomini non sono delle lettere studiosi.

Rezzi. Farò io questo molto volentieri , se all'animo a tutti voi è di piacere.

Un altro discepolo. Tutti noi, qui ristretti insieme intorno a te, siamo venuti nel desiderio, che di queste cagioni tu ne faccia chiari: affinchè ogni ostacolo rimosso, tocchiamo un dì quella generosa meta, di cui testè parlava il compagno nostro, ed alla quale abbiamo volti gli occhi e tutte le nostre brame. E poichè vera cosa è, che rado si trova oggi chi sia inteso con amore all' eloquenza, e forse in Italia non ci vive niuno eccellentissimo scrittore, salvo chi nella prosa dica Pietro Giordani; tu manifestaci di ciò le vere cagioni; perchè ne possiamo dirittamente giudicare, e perchè mai non ci cada l'animo di attendere a cosiffatti studi, e la speranza di pervenire a somma e quasi antica rinomanza.

11. *Rezzi.* Adunque donde stimate voi, che sia venuto tra gli uomini tanto dispregio de' liberali studi? Ond'è oggi che coloro, i quali a scrivere si recano, e' non possono pareggiar nemmeno i mediocri scrittori antichi? Forse ciò accade per difetto di buoni ingegni? ma in finissimi ingegni abbonda sempre l'Italia nostra. Non siamo forse provveduti di libri, di scuole, di maestri, di accademie e di teatri? parmi che ne ribocchino tutte le italiche città. Forse ci è venuta meno la materia del poetare e della prosa? ma dalla storia e dalla filosofia e da' costumi degli uomini e dalla santa nostra religione possiamo cavar fuori un degnissimo e quasi infinito tesoro di nuovi ed elettissimi argomenti da versi e da orazioni. È forse commosso il civile stato; sono sospesi

e turbati gli animi nostri da grandi e insoliti e miserevoli casi di fortune, di guerre, di parti? ma noi, mercè di Dio, abbiamo pace: e il riposo di questi tempi ci arreca tanto di ozio e libertà da potere, dove ci piaccia, seguire ed onorare tranquillamente tutte le buone arti e le lettere e le scienze.

Un discepolo. In verità non si può in alcuna delle suddette cose ritrovar quello, che cerchiamo.

Rezzi. Che cosa dunque credete voi abbia messo tanto in non cura i liberali studi, che non solo gli uomini più non li seguono, ma li dispettano, e quasi osteggiano con grande odio?

12. *Un discepolo.* Sono moltissimi e gravi uomini nell' opinione, che lo studiare attentamente e con sommo frutto in eloquenza richiede assai d'incitamenti e di lodi e di premi agl'ingegni ed alle grandissime fatiche loro; e che mancando queste cose, debbono pur mancare gli studiosi delle lettere, e chi sopra gli altri levisi scrittore valorosissimo. Vieni forse anche tu in questa opinione; e sono veramente cessati oggi i premi e le lodi e gli eccitamenti degl'ingegni e delle buone arti, tanto che gli animi non san disporsi alla povera e nuda letteratura?

Rezzi. Questi sono in verità lamenti, che ci mette sempre nelle orecchie il nostro secolo. Ma si conviene che l'uomo savio consideri se le opinioni, che son fermate nella mente altrui, procedano da verità. Mi è dunque avviso, che non una, ma sieno molte le cagioni, le quali hanno levata oggi dell'amore degli uomini e dell'antica lode l'elo-

quenza: e tra esse porrei tanto il modo dell'insegnare e dell'apprender le lettere, quanto la pratica di queste: parendomi l'uno e l'altra essere lontani dal cammino, che può condurre a grande onore e pubblica utilità l' eloquenza. Ma perchè io debbo parlare a voi, carissimi discepoli, i quali ho posto co' miei precetti nel più verace e dritto sentiero di apprendere e di esercitare con somma lode e pubblico vantaggio questi umani studi; e poichè certa cosa è che il più degli uomini vuol solo ritrovare quelle cagioni nel cessamento de' premi e delle lodi e delle ricompense delle lettere; piacemi oggi, per vostro maggior bene, di ragionarvi unicamente di questa quasi universale opinione.

Un discepolo. Oh! lieto e felice veramente questo dì, che tu, maestro amorevole sopra tutti, ne concedi sì cortese la tua sapienza; ragionando qui con noi familiarmente e sopra tanto utile ed a noi carissimo subietto.

13. *Rezzi.* Io dunque stimo, che a mantenere in vita gli ottimi studi e ad eccitare grandemente a questi gli umani ingegni, debbono tornare ad aiuti ed incitamenti potentissimi le lodi, le retribuzioni, gli onori e le mercedi. Poichè proprio è della natura umana, che non ci affatichiamo in niuna guisa senza levar la mente e i desiderii a qualche premio ed a quale si voglia utilità: ma ho fermo nell' animo, che a questi tempi non sieno venuti meno tutti i guiderdoni delle lettere; e che sebbene di quelli vi fosse la copia maggiore, non perciò avrebbono essi tanta forza da far salire

oggi gli uomini all'altissimo grido, a cui poggiarono gli scrittori antichi. Imperocchè pensando io lungamente sopra gli studi, che solea già fare qual ch'egli sia degli scrittori eccellenti; pensando l'amor grandissimo, ch'ei portavano alle lettere ed alla gloria, che le segue; pensando le fatiche loro infinite e quasi non credibili ed ogni altro cotidiano loro esercizio in ogni guisa di ottimi studi; essa medesima ragione mi tira in questa sentenza, che cioè non tanto per cessare di premi e di onori e di mercedi, quanto per mutamento dell' antico uso dello studiare e dell'apprendere e dell'affaticarsi, per pigrizia della presente gioventù, per negligenza de' parenti, per dispregio de'costumi antichi e per nuovo ed insolito spargimento de'nostri animi sopra infinite e svariatissime e leggieri cose, sieno appo noi le umane lettere andate a fondo. Ma poichè la predetta e contraria opinione acquista forza ogni dì più, e si accatta per modo l'universale fede, che quasi fatta è una pubblica autorità e giudicio; piacemi ora di pesar l'una e l'altra sentenza, acciocchè appaia manifesto, o giovani studiosi, quale di esse con più forza tragga la bilancia: se cioè perchè solamente, come i più tengono, non è rimeritato lo studio delle umane lettere; ovvero, come io fermo, perchè piuttosto da noi sono, già è molt'anni, disusati l'amore vero di quelle e l'esercizio e la fatica dell'apparare e dello scrivere, sia principalmente volta oggi in basso l'eloquenza.

Un discepolo. Con grandissimo diletto udremo di queste due contrarie sentenze le ragioni, e quale di esse accostisi meglio al vero.

14. *Rezzi.* Confesso adunque, ed ho per certo, che i guiderdoni e gli onori delle fatiche valgono assaissimo a provocar l'uomo a'liberali studi. E come no? L'onore nutrica le arti ; e sempre giacesi in terra che che appo gli uomini non si loda, e non si pregia. Notissima ed approvatissima sentenza ella è questa. Conciossiachè niuna cosa è più desiderabile, niuna, come sopra è detto, meglio propria della natura nostra, che noi ad apprendere,ed a fare, ed a sudare ci disponiamo, tenendo innanzi agli occhi il guiderdone; singolarmente se per questo possiam venire nella grazia degli uomini, e procacciarci le ricchezze, le dignità , gli onori e le altre buone fortune. Onde io alle umane lettere ed a chi si affatica in esse desidero grandissime onoranze e larghissime retribuzioni ; e loderò sempre quelli , che si adoperarono a mantenere ed a crescere a lor potere gli ottimi studi ; e innalzerò al cielo Pericle , Archelao, i Tolomei, Mecenate, Augusto, Cosimo de'Medici, Alfonso re di Napoli , e sopra ogni altro i due romani pontefici Nicolò quinto e il decimo Leone ; la cui memoria, mercè de'sommi benefizi, che i buoni studi ricevetter da quelli, mai non invecchia. Nondimeno io non concedo che i premi , avvegnachè grandissimi , e che le lodi , comechè infinite, bastino a farci sostenere quelle fatiche degli studi , colle quali possiam meritare la lode dell'eccellenza , poichè della somma e non della picciola o mezzana gloria delle lettere facciam parola, se non vi accompagniamo un amore ardente di queste ed un'assidua volontà di apprendere ed un esercitarci cotidiano nel perfetto scrivere. Im-

perocchè, e qui aprite bene la vostra mente al mio ragionare, la storia letterata di ogni età e di ogni popolo apertamente ci ammaestra, che cessate anche le ricompense e gli onori ed i premi e fino i comodi della vita, nondimeno perchè aveano in cuore il desiderio fervente dell'apparare e dell'affaticarsi, ci ebbe al mondo storici e poeti e filosofi ed oratori maravigliosi. Conciossiachè le lodi e le retribuzioni possono mancare in tutto alle lettere, o concedersi a' mediocri, od essere molto di sotto al merito di un uom dottissimo, o non pareggiare affatto la valentìa degli scrittori. Laonde se qualcuno di noi volga l' ingegno e lo studio all' eccellenza delle lettere per appetito di onori e di mercedi solamente, non per più nobile desiderio di virtù e di sapere e di emulazione de' grandi ingegni e di ben fare altrui e di venire in bella fama, e pertanto sostenere le gravi e lunghissime fatiche, le quali sempre quivi si ritrovano, egli, o carissimi discepoli, mette in fallace e troppo vota cosa le sue speranze.

Un discepolo. Oh! queste sono certamente grandi ed utili cose ad udire oggi a noi: e perciò siamo qui tutt' orecchi e tutto volontà di ascoltare le pruove di quello, che ora hai proposto.

15. *Rezzi.* E innanzi ad ogni cosa che i premi e le ricchezze sieno spesso venute meno alle lettere ed alla sapienza, lo ci addita palesemente la storia in mille carte. Poichè rade volte incontra, che le buone arti e le lettere e le scienze trovino signori e principi sì ben disposti, che a modo di coloro i quali ho nominato, le amino, e carezzino, ed allevino

sì come teneri padri le amatissime lor figliuole. E non si avvengono elle sempre neppure ne'Visconti, o ne'Gonzaga, o negli Estensi, o negli Sforza, o nei Malatesta, che dentro a'lor palagi le soleano accogliere fuggiasche, o le vestiano ignude, o le onoravano con ogni qualità di onori. Ma sì felici secoli delle lettere tramontarono in Italia; ed in lor luogo ci corsero tempi quando lontanissimi da quelli, e quando poco generosi di lodi e di premi e di mercedi. Sebbene che vi conto io qui di guiderdoni mancati all'eloquenza ed alla somma dottrina, se non solo furono privati di quelli, ma eziandio in molta miseria ed angustia si ritrovarono già non volgari e mediocri scrittori e filosofi, ma i più valorosi e perfetti? Adunque l' esilio e la povertà dell'Alighieri vi sono usciti di mente? Non ebbe egli sperimentato = si come sa di sale Lo pane altrui, e com'è duro calle Lo scendere e il salir per l'altrui scale? =. A chi la memoria è fuggita delle strettezze del vivere di Lodovico Ariosto? Non menò vita travagliatissima Torquato Tasso? E a questi tre sommi poeti nostri potete voi, eccetto il Petrarca, paragonare un altro, che sia più di loro e grande e degno di maggior premio? E nulla ostante la travagliata e povera ed infelice vita di quelli non potè mai rompere la saldezza delle fatiche e degli studi loro nell'eloquenza. Inoltre sepper grado agli onori ed alle ricchezze, ovvero alla povertà grande in cui vissero, se furono di quel grido filosofi che sa il mondo, Socrate, Diogene, Crate ed Epitteto? La modestissima e sapientissima povertà de'quali non mosse a invidia di loro, e del loro

umile stato i più potenti monarchi della terra, come un Alessandro? E di Platone e di Archimede non leggiamo, che ambedue per valore d'ingegno e per nobiltà di casato, discendendo l' uno di Solone, e l'altro essendo al re Gerone congiunto di sangue, potendo più che qualunque cittadino di Siracusa e di Atene salire ai primi onori della patria, vollero anzi una vita privata e non molto da quella de'poveri dissomigliante seguitare, che una ed assai ricca fortuna civile, per dare unicamente opera alle scienze, e per tenere un dì, come loro accadde, il campo quegli nell'antica filosofia e questi nella geometria? Lascio, o giovani, le antiche; vengo a più moderne ricordanze. Ebbe forse, non dirò in Italia solamente, ma nel mondo, ebbe un filosofo nel passato secolo, ha nel nostro uno scrittore, il quale possa a Giambattista Vico ed a Giacomo Leopardi entrare innanzi? E avvegnachè assai poveramente l'uno, e non pur povera, ma infelicissima eziandio traesse l'altro la sua vita, fu mai filosofo tuttavia, fu mai scrittore, che meno di quelli rimettesse un punto dell'amore della sapienza e del perfetto scrivere? Dipoi quando tra me medesimo alcuna volta penso, che cosa mai abbia tra noi più potuto indurre a seguire con molta gloria gli umani studi, se la nobiltà del sangue, se i ricchi patrimoni, se le agiatezze della vita di coloro, i quali meglio di qualsivoglia altro uomo ebbero facoltà di darsi alla dottrina ed all'eloquenza; ovvero la povertà de'beni di quaggiù e le sventure dell'uman vivere, che incontrarono a chi tutto si mise in quegli studi: e considerando io che non colui, il quale fece la vita nelle braccia di assai

lieta e comoda fortuna, ma chi si dovè questa molto dura e veramente matrigna comportare, tanto più si accese nell'amore delle lettere e delle scienze, e tanto più si alzò sopra gli altri; non solamente la ragione, ma gl'infiniti esempi della storia, mi tirano a giudicare che nulla di meglio può all'uomo savio e costante amatore de'buoni studi accadere, che nascere, o vivere in poco agiata, o non allegra vita. Alla quale umile, o contraria fortuna, meglio che ad un'alta e felice, sogliono la filosofia, la storia, l'eloquenza, la poesia e tutte le altre nobili e meccaniche arti attribuire la somma dottrina e la squisita bontà e la perfetta eccellenza loro. Laonde parmi avere con assai viva e sapiente poesia la greca antichità manifestato un grande vero, allorchè favoleggiò di Ercole, che vestendo solo una pelle, ed appoggiandosi a quel suo rozzo bastone, fu di Giove figliuolo, vincitor del mondo e semideo.

16. Nè qui debbo tacitamente passarmi, o giovani studiosi, anche di questo, che cioè per ingiusto giudicio, o non abbastanza dritto, possono i mezzani ingegni e le opere mediocri, anzi che gli ottimi e le perfette, ricevere i primi guiderdoni e i primi onori. Conciossiachè farebbe duopo, che il giudice rimeritando la sapienza e la perfezione delle arti, fosse uomo di assai felice ingegno e molto fina letteratura, e non pronunciasse mai con qualche movimento di animo, ma solo con giustizia ed onestà, la sua sentenza. Il che suole accadere diversamente. Poichè quale ignora, che molto più spesso giudica l'uomo le cose per odio, o per invidia, o per benevolenza, o per timore, o per errore, o per igno-

ranza, che non per verità? A Pindaro poeta celebratissimo, e che di fama e di valore ebbe avanzato qualunque altro che cantò al suono della lira, fu cinque volte nelle contese poetiche antiposta Corinna. Nondimeno che i giudici di quelle vittorie movesse anche la bellezza maravigliosa della poetessa tebana, lo ci narra Pausania. Fu ne' beati secoli della Grecia anche gara di premio tra' poeti tragici; e Sofocle, che sopra gli altri competitori in quella sorte di poesia aveva già riportate venti corone; Sofocle, cui l'antichità reputò il più stupendo autore di tragedie, e cui nomava per antonomasia l'Omero della tragedia, siccome l'antico poeta di Smirne il Sofocle dell'epopea, un dì combattendo di avere il palio e la corona, recando la perfettissima opera sua, che Aristotile appellò norma delle tragedie, l'Edipo re; non egli, ma certo Filocle ateniese, ne uscì coronato. Pose Roma sopra il capo di Francesco Petrarca il poetico alloro già in Campidoglio, non a premio immortale degli elegantissimi e soavissimi italiani canti di lui, ma di certo suo latino poema, lavoro assai mediocre, o troppo da meno dell'ingegno del grandissimo aretino poeta, e non per altro cadutoci della memoria, l'Affrica chiamato. E chi di voi contro all'età dell'Alighieri non si adira forte dell'aver ella di poetici lauri incoronato non colui che pose mano a scrivere la divina Commedia, ma non so qual bergamasco Bonattino, e certo Musatto, ed un Convenevole da Prato, se io l'ho bene a mente, le cui poesie insieme coi nomi di quelli ha il tempo già con diritto messo in obblio?

17. Dipoi qual lode e quale ricompensa stimate voi si potesse fermare, o render pari al merito ed alla fama degli uomini sapientissimi e perfettissimi scrittori, come ad Omero, a Pindaro, a Sofocle, a Virgilio, a Dante, ad Erodoto, a Livio, a Platone, a Demostene, a Tullio, al Boccacci ed agli altri, che nel grido della lingua volarono come aquile sopra tutti? Se Omero fe' piangere d' invidia il giovane Alessandro là nel Sigèo, quali premi fermate voi, che dal generoso conquistatore dell' Asia avrebbe quegli ricevuto, quando, se stato fosse all' età del re macedone, avesse non del figlio di Peleo, ma di Filippo, cantate le più grandi imprese? Ma di quali Indie e di qual Gange e di quai mari avrebbe tratto Alessandro l'oro e le gemme da presentar degnamente il sovrano poeta? Se la Sicilia, rotto e disfatto Nicia, diè vita e libertà e generoso ospizio a quegl'infelici e incatenati elleni, che poterono grandemente dilettarla recitando versi di Euripide; che avrebb'ella donato sì da appareggiare al merito del tragico poeta di Salamina? Se a cessare gli odi e le grandi inimicizie, che tra Cosimo dei Medici e il re Alfonso di Napoli erano in piedi da lungo tempo, fu cagione bastevole un manoscritto di Livio, che l'uno inviava in dono all' altro; che avrebbero porto i due magnanimi principi italiani ed amatori caldissimi delle antiche lettere latine al grandissimo storico padovano in premio degno degli immortali suoi libri? Ma niuna lode, niuna ricompensa certamente si può trovar degna del valore degli eccellenti scrittori, salvo quella ed onestissima ed immortale, che col tragrande ingegno loro, colle

incredibili fatiche e coll'arte squisitissima ei si conquistarono appo gli uomini tutti, cioè la gloria. Il perchè molto dirittamente l' antica Grecia e Roma sogliono additare come i più belli e più durevoli monumenti della gloria loro nazionale non le superbe città, non i re porporati, non essi medesimi trionfi de'Cesari, ma i più chiari loro poeti ed oratori e storici e filosofi; per cui quelle vivono ancora, e saranno in fama e ammirazione della più lontana posterità. Vedete, o giovani, grandezza, vedete nobiltà e gloria, che suole a' sommi scrittori seguitare! Altri e molti esempi qui potrei davanti porvi per dimostrare, che i premi e gli onori senza più, o perchè mancarono in tutto alle umane lettere, o perchè furono porti a mezzani ingegni, o ad opere di meno grido, o perchè non possono pareggiare il valore e la gloria degli scrittori, non ebbero, nè aver possono tanto potere di eccitar noi di forza a'liberali studi ed alle gravi e non mai dimesse fatiche loro.

18. Per contrario la storia della moderna e antica letteratura ci ammaestra veramente quanto ad ottenere la somma lode nell'eloquenza valga l'uso non mai interrotto dell'apprendere e la fatica dello scrivere ad imitazione de'classici autori antichi senza mai restare, e quella viva e salda fiamma di amore, senza cui sì nell'umana vita nulla di grande e singolare, e sì quello che ora qui cerchiamo, niuno in vero può conseguire. Poichè sono le lettere e le belle arti sommamente gelose del nostro amore: e si vuole intender loro senza spargerci coll'animo e cogli affetti mai fuori di esse, o conviene uscire di

speranza della loro altezza. Nè vi paia che io dica questo quasi per esortare ed incitar voi, miei cari giovani, allo studio ed alla fatica assidua, e quinci unicamente trarre ciò che l'università degli uomini osa di avere da' premi e dagli onori: ma perchè io porto fermissima opinione, che solo questa via possa là menarvi, dove i desiderii vostri già vedo essere collocati. Se dunque dalla storia vogliamo prendere ammaestramento delle vere cagioni, onde nacque l'eccellenza delle nobili arti; se con molto studio noi dobbiamo brigarci d'imitar quelli, a cui desideriamo essere somiglianti, è duopo che ci mettiamo innanzi agli occhi non la maniera del vivere e degli studi, cui seguitarono i volgari e mediocri uomini, ma quella di coloro i quali di fama e bene adoperare trapassaron tutti. In somma non dobbiamo essere intenti sempre e solamente fisi a rimirare le statue e le immagini degli uomini sommi; ma conviene anche volgere lo sguardo al cammino, che quelli tennero per venire nell'ammirazione de' posteri: non dobbiamo solo guardare le corone e le palme e le allegrezze delle altrui vittorie; ma conviene pure seguir cogli occhi i travagli e le molestie ed i sudori del corso aringo: non dobbiamo anche noi solamente battere le mani ad applaudire il grandissimo vincitore, e gridare appresso a lui: Oh! bene: oh! viva: oh! prode sopra ogni altro: ma conviene accenderci di emulazione a poggiare anche noi al suo valore, e cogliere un giorno gli stessi allori e inghirlandarcene il capo: e le altrui corone debbono appo noi tenere il luogo di nobili sferze, le quali battano generosi destrieri, avidi non di pol-

trire in comodi stallaggi e andare attorno solamente per più libere e fiorite campagne senza prode al mondo e senza gloria, ma vogliosi dell'aringo e di avere il palio, avvegnachè di fatiche e di pericoli e sudori ci sia tutto pieno.

19. Laonde se è bisogno di cercare il modo, a cui si apprese chiunque nell'attendere a'liberali studi già venne al sommo, troverete di continuo ch'egli si meritò tanta gloria colle innummerevoli fatiche e coll' esercizio costante in quegli studi, a che si diede dall'adolescenza infino alla vecchiezza, e non perchè i premi e le mercedi ve lo spignessero. E per verità niuno di voi ignora, che principi dell'oratoria eloquenza furono, ed ancor sono, Demostene e Cicerone. Or ambedue questi sono da portare alle stelle, tra perchè di assai e grandi beni alla Grecia ed a Roma furono operatori, e perchè principalmente sorsero esempio mirabilissimo del come hassi a procacciare la prima lode nell'oratoria. Conciossiachè non dubito che l'uno e l'altro ebbe da natura sommo ingegno : ma non posso abbastanza maravigliare, che niuno di loro pose nella qualità dell' ingegno più che nella grandezza delle fatiche e nella forza de' lunghi e continuati studi le speranze dell'acquistata gloria.

20. Demostene parea spogliato di tutti naturali aiuti ed argomenti da venir sommo dicitore : perciocchè in lui non dimoravano quelle cose, che si richieggono all'oratore, la prestezza ed agilità della lingua, la voce, il suono delle parole, il gesto, la persona e l' ardimento. Ma perchè della gloria era cupidissimo, e sino dal giorno che garzonetto di anni

sedici ebbe udito Callistrato favellante per Oropo con grandissimo plauso di tutta Atene, venia tratto come da certo impeto all'eloquenza; superò collo studio e coll' industria gl' impedimenti della matrigna natura. Imperocchè quando egli si provò la prima fiata di arringare agli ateniesi, non solamente venne contro al desiderio quella sua pruova, ma fu Demostene salutato e tratto giù di bigoncia dai fischi e dagli scherni di un popolo, uso a dare le orecchie a più valenti dicitori. Non isbigottì per questo, nè disperò il giovane da Peania : ma dentro al suo petto accolse un più ardente fuoco di pareggiar tutti i grandi oratori della Grecia. Oh ! benedette quelle ingrate accoglienze, che ti fece, o Demostene , un dì la patria : perchè furon cagione che dopo sì amaro principio della tua vita letterata , seguitasse fine assai più dolce e più diverso. Oh ! in eterno benedette le non dissimili onte, che nel vivere umano c'incontra spesso di sostenere : perciocchè sogliono elle riuscire più di una fiata non altrimenti che una cote , alla quale si aguzzano anche i mediocri ingegni e le pigre volontà degli uomini, per poi venire quelli sì acuti e queste così pronte, da ristorare non pure le sofferte vergogne antiche, ma onorarle anche di bellissima e non mai sperata gloria. Imperocchè, o giovani studiosi, a quali orecchie non è venuta la fama, che Demostene affinchè niuna cosa fosse, che mai dagli studi il facesse spiccare, si fabbricò sotterra una cella, e quivi ricolsesi e si rinchiuse ? chi non sa che quegli avendosi raso mezzo il capo , solea quivi menare interi mesi, acciocchè vergogna di non uscir fuori così ridevole alla gente

e conversare con lei, ivi lo ritenesse? e quanto tempo gli altri cittadini davano all'ozio, a'piaceri ed alle pubbliche e private bisogne, tanto egli quivi spendesse studiando in eloquenza? Grido è che otto volte copiasse Tucidide, per imitare la forma del dire di questo valoroso storico, stretta e concisa, di sentenze più che di parole abbondante. Tutto era in leggere ed in iscrivere: la memoria esercitava ritenendo che la poesia, che la storia e che la filosofia avevano di più bello posto in luce. Avendolo natura fatto nell'animo fuor di misura timido e pauroso, egli lungo il mare andava declamando; perchè adusato a non temere il suono rumoroso de'flutti, non gli atterrassero poi l'animo il tumulto e le grida del popolo convenuto nel foro. Essendo balbo operò sì coll'arte, che niuno meglio di lui potè poscia speditamente pronunziar l'erre e parlare. Che anzi postesi pietruzze in bocca, costumava di recitare con voce alta molti versi ad un fiato: nè stando fermo, ma camminando e mettendosi a salire su per alture. Passava i dì e le notti, facendo la voce, il gesto e la persona attissima a ragionare ottimamente: e indirizzando anche lo studio alle altre cose, che a perfetto oratore sogliono approdare. Nelle quali fatiche e ne'quali studi egli era sì continuo, che forte gli doleva di esser vinto da manuali artefici in levarsi e tornare all'opere anzi il giorno. Perciò vestite nuove e fortissime armi di quella professione a cui era inteso, ritornò al foro: e coll'assiduità, col consiglio e collo studio fu quivi sì prode combattitore, che quale dianzi era veramente nuovo del campo oratorio e in tutto disacconcio, tale soverchiò

allora nella valentìa del dire la fama de'più solenni maestri di quell'arte; fece di sè l'università di Atene maravigliare; fermò il passo all'ambizione tragrande di conquistare la Grecia, onde il petto del re Filippo era infiammato; e con diritto dall'antichità e da noi è salutato principe dell'oratoria eloquenza greca. In vero io dubito che la storia di tutte le antiche e moderne lettere, o giovani studiosi, vi possa un altro esempio mettere innanzi, che di forti e felici studi passi questo del giovane da Peania: e nel quale più apertamente si manifesti quanto potere abbia una ferma e pronta volontà nostra in acquistare, poniamo che arduo e malagevole si paia troppo, che che ella brami.

21. E di Marco Tullio Cicerone chi non sa dalle memorie di sua vita, cui ci ebbero lasciato gli scrittori antichi, e da essi medesimi libri suoi, quale uso e quale dottrina e quale studio egli recò all'eloquenza? Di grazia tornatevi a mente, o giovani, quel libro di Cicerone, che viene intitolato *Bruto*, o *De'chiari oratori*; appiè del quale si fa memoria de'principii e dell'avanzare e dell'educazione di sua eloquenza: lui cioè stato essere fino dalla giovinezza mosso da desiderio maraviglioso d' intendere allo studio: lui da prima avere attentamente uditi i più grandi oratori, che fiorivano a quel tempo in Roma: aver appreso da Quinto Scevola il diritto civile: avere ascoltato con somma cura il principe dell'Accademia Filone e lo stoico Diodoto: lui disputare e spesso declamare con Marco Pisone e Quinto Pompeo latinamente ed assai più volte in greco: ed ancora che avesse gracilissima persona e corpo infermo, e

gli amici l'esortassero di lasciare un poco lo studio e la professione oratoria, lui nondimeno avere stimato meglio di correre quale più grave pericolo si fosse, che partirsi dalla speranza di riuscire valentissimo dicitore. Ma non meno per servire alla sanità del corpo che al desiderio della mente, vogliosa di abbracciare insieme tutte le altre buone discipline utili e necessarie a grandissimo oratore, si recò in Grecia e nell'Asia. Sei mesi fece in Atene usandovi con Antioco sommo filosofo dell'Accademia; e con grande studio quivi si esercitò pure con Demetrio siro, maestro che fu di dire perfettamente. Di quinci mosse a correre l'Asia con accesa brama nel suo sembiante di tutto apprendere che poteva entrare in intelletto umano, conversando solo co'filosofi ed oratori di maggior fama. Dipoi si ricondusse a Roma carico di sapere, di eloquenza e di filosofia: e continuando gli usati studi, meditando assiduo, ragionando nel foro e scrivendo, fu per senno e per virtù e pubblica utilità reputato il più grande aiuto e sostegno della patria ne' maggiori pericoli di lei, e la più bella romana gloria del suo secolo, non che il primo oratore dell'antica Roma.

22. Adunque conviene prendere dalla storia, cari miei discepoli, le ragioni delle umane cose; e quinci imparare, non da certe opinioni che vanno attorno, ciò che ha fatto il nome e la grandezza de' chiarissimi scrittori. Ma i due sommi oratori Demostene e Cicerone, mi dirà forse alcuno di voi, erano fortemente indotti dalla condizione de'tempi loro a darsi con tanto studio all'eloquenza. Perciocchè eglino con questa potevano in quelle loro repubbliche riu-

scire di grandissimo aiuto e vantaggio a' greci ed a' romani: perchè allora si poteva tutto conseguire da una grande e libera eloquenza; e questa reggeva ed ordinava i più rilevanti affari di Roma e di Atene. Adunque a Demostene e Cicerone poteva, anzi doveva essere in luogo di grande premio e di mercede anche solo il sentimento di potere tornare utili alle patrie loro coll'eloquenza. E questa concedè loro in fatto il grandissimo premio della pubblica opinione e stima, ed ambedue quegli oratori godettero, vivendo, di cosiffatto guiderdone. - Ma e a' nostri tempi credete voi, che l'eloquenza e l'uso di questa nobilissima arte, non possa arrecare a chi la coltivi eguali concetti di riuscire utile alla sua patria e somiglianti premi? Adunque nel sacro pulpito non si trattano cose più rilevanti che le politiche e civili? Poichè gli eterni e spirituali interessi dell'anima non sono forse da porre avanti a qualunque altro umano e civile negozio? E chiunque sia tocco da verace fede e grande zelo delle anime, egli ragionando in pergamo non dee aver l'animo fortemente commosso a dire con libertà ed eloquenza? ed a modo che già soleano fare un Basilio, un Grisostomo, un Nazianzeno, un Cirillo ed il nostro Segneri? E nel foro in molte città d'Italia non ci ha forse la pubblica e libera discussione delle civili e criminali cause? Non abbiam noi la stampa? non i fogli cotidiani e letterari? non le pubbliche radunanze nelle accademie e ne' teatri? E quivi non possiam forse tornare a comune e grande utilità coll'eloquenza? Non possiamo ivi ritrovare anche noi gli applausi e le lodi e gli onori e gli eccitamenti

e quell'emulazione singolarmente de'buoni ingegni, che ne muovono sì forte a venire, e superare gli altri, in bella fama, non altrimenti che già mossero i due predetti e sovrani oratori di Atene e di Roma?

23. Dipoi lascio stare più esempi, che veramente sono innumerevoli, di coloro i quali solamente con lungo studio e con fermo e grande uso di comporre meritarono somma lode di scrittori: ma non posso mettere in silenzio questi, che trarrò pure dalla storia delle antiche lettere, e la quale conviene che voi leggiate attentamente. Isocrate, che fu ornatissimo e soavissimo scrittore, è fama che dieci anni occupasse in limare e condurre la gravissima e perfettissima sua orazione, che ne' solenni giuochi di Olimpia disse, e ond'ella prese anche il nome di panegirico. Che dirò degli storici? Tucidide, che da Erodoto in fuori, trapassò di fede e di eleganza e dignità di narrar le cose tutti gli altri, spese ventisette anni, secondo che io trovo in Dionigi d'Alicarnasso, in ordinare e forbire la sua storia. Che de' filosofi? Platone, di cui l'antica filosofia non pose in luce niun altro nè più di gloria chiaro, nè più grave di autorità, menò tutto il suo lungo vivere nello studio della sapienza e in dettare e mettere a perfezione i suoi libri: i quali egli si sforzava di conformare per guisa alla grandezza e nobiltà del dire proprio di Omero, che nella prosa fu degnamente nominato un altr'Omero. Che più? Virgilio era tutto in correggere i suoi versi: ed ogni dì essendo uso di scriver la mattina un grande numero di quelli, riduceali a picciolissimo la sera colla sua lima: dicendo di partorirli similmente che l'orsa gli

orsacchi suoi; la quale assai leccando i brutti parti, quinci li fa belli. Sappiamo ch' egli tre anni pose nello scrivere le pastorali poesie; sette le Georgiche; undici l'Eneide. Della quale non contento, divisò recarsi nella Grecia e nell'Asia, e quivi passare alcuni anni per condurre il grandissimo poema suo a perfetto fine. Ma non essendogli questo proposito venuto secondo il desiderio per morte, Virgilio su l'estremo della vita comandava che alle fiamme si desse quella sua Eneide, come opera ancor lontana dalla bellezza, ch' egli aveva dentro alla mente. E per le fatiche e per gli studi volti alla divina Commedia non fu il grandissimo poeta nostro dimagrato? Poichè dice: « Se mai continga che il poema sacro, Al quale ha posto mano e cielo e terra, Sì che m' ha fatto per più anni macro ».

24. Nel quale studio di correggere e limar gli scritti se a grado ci sia di riguardare co' nostri occhi, come uomini di più alto ed operoso ingegno trapassarono ogni parte di loro vita, dobbiamo porre il piede in queste pubbliche librerie; e sono da aprire i manoscritti del Petrarca e dell'Ariosto. Ne' quali è da vedere la fatica e l'indugio della lima nel rendere perfette le loro poesie: non altrimenti che Apelle, il quale non fu ambizioso di presto recare a termine i suoi dipinti; e che un dì, a tale che lo richiese di questa sua lentezza, rispose: lo metto a pingere assai tempo, perchè pingo sì che le mie tele durino eterne. Imperocchè quale non fa le maraviglie delle infinite mende e correzioni di que' due altissimi poeti nostri, che alcuna fiata indarno, o con molta pena si possono ivi leggere i versi loro?

E stimiam noi, per altra via che per quello studio grandissimo e quelle assidue fatiche e meditazioni sarebbero venuti al sommo dell'eloquenza tutti gli antichi e perfettissimi poeti e storici ed oratori e filosofi?

25. E qui mi è duopo dirvi anche questo, che cioè per cagione del comune legame e di certo parentado tra i concetti della nostra mente e la forma di vestirli con parole, fu già costume sapientissimo de' più grandi filosofi l'accompagnar la dottrina coll'eloquenza. Il che non solamente si può vedere ne'libri di Platone, o di Aristotile, o d'Ippocrate, o di Senofonte, o di Teofrasto, o di Tullio, o di Celso, o di Seneca, o di Plinio, ma in quelli anche del Baglivi, del Galilei, del Redi, del Magalotti, del Torricelli, del Viviani, del Castelli e del Gravina: le cui opere tra pei ritrovati di ciascuna scienza e per la grazia e proprietà della lingua e dello stile sono immortali. Ne' quali filosofi grandemente noi ci dilettiamo, perchè delle cose non poste in mezzo di noi, ma che sono in tutto fuori dell'uso cotidiano, ed oscure e nascoste, ei ragionano per forma, che paiono quegli scienziati di voler essere come domestici con cui non è dottissimo. Per la qual cosa io concederò che può essere, e che oggi in verità sono pressochè tutti in Italia, o filosofo, o matematico, o medico, o fisico, senza quella proprietà ed eleganza di scrivere italiano: ma negherò che possa egli sorgere autore maraviglioso e scrittor da tanto che passi alla posterità, dove anche dell'arte di ottimamente scrivere non sia fornito. La qual bellezza ed eleganza di esporre i pensieri ed i trovati

dell'ingegno umano è tanto meglio a' filosofi richiesta, quanto più si appartiene loro di aprire e mettere in palese con diletto e chiarezza le verità; ed affinch' e' possano ricreare i lor discepoli, o leggitori, stanchi ed affaticati dall'oscurità delle cose e da certa severità e nudità, ond'elle sogliono dimostrarsi. E questa è impresa, giovani dilettissimi, da travagli e sudori assai; e che si confidino di poter condurre solo gli eloquenti ed ornati scrittori e parlatori.

26. Alle cui grandissime fatiche costumaron quelli di rivolgersi tutti volentieri, perchè bene intendevano per niun altro argomento poter su montare a tanta gloria, che per questo. E di tal gloria solamente erano un dì vogliosi gli eccellenti scrittori; e lei reputaron sempre come delle fatiche e degli studi loro il più bello ed onorato premio. E questa gloria medesima e questo guiderdone è da cercare anche da voi, che date studiosa opera alle buone lettere. Ed ho per fermo che non vi verrà meno, o giovani, quando con tutti i pensieri e forze del vostro animo vi gittiate a fatiche e studi somiglianti. Imperocchè qual di voi sconosce quanto di onore e di grazia e dignità discorra da tali fatiche e studi a coloro che vi sono attesi? Incredibile cosa paia ad udir quello che vi dirò, nondimeno debbo manifestarvi ciò che sento. Se fosse oggi alcuno storico valorosissimo delle cose nostre, il quale a modo che già fece Erodoto ne' solenni giuochi della Grecia, recitasse al cospetto della sua nazione le sue storie perfettissime, che ora immaginiamo col pensiero; egli conseguirebbe appo i suoi, come appo i greci l'Alicarnasseo, somiglianti onori e plausi:

ovvero, siccome è pubblico grido che avvenisse a Livio ed al Petrarca, quando un uom da Cadice dall'estrema Spagna mosse verso Italia per niuna cosa altro che il sommo storico vedere: od allorchè quel cieco e vecchio grammatico da Pontremoli appoggiatosi colla sinistra mano alla spalla del suo figliuolo e colla destra ad un bastone, discorreva per tutta Italia, infiammato da desiderio di parlare al grande poeta aretino e di toccare colle sue mani il sapientissimo e venerando capo di lui: anche a'dì nostri qualcuno mosso di lontanissima terra e tratto alla fama di un grande nome, verrebbe innanzi al sommo storico moderno, cui ora abbiamo immaginato, o ad un eccellentissimo poeta, il qual vivesse in questa età, solo per vederlo e solo per favellargli. Imperocchè la poesia e la prosa a cagione della natura e del vivissimo diletto loro hanno forza grandissima di trarre gli animi nostri e muovere potentemente qualunque uomo, ed a qualsivoglia terra, o condizione, o tempo egli appartenga. Ma presso noi non si rinnovellano cotali esempi dell'antica età, perchè nemmeno si rinnovella ora l'eccellenza antica delle nobili arti. Adunque le fatiche delle buone lettere, miei carissimi discepoli, si adornano veramente di cosiffatti premi ed onori; i quali, poniamo che sien privati di tutti gli altri guiderdoni, nulla ostante sono da tenere grandissimi e degnissimi dell'uomo.

27. Ma io non so quale misera ventura tragga questa età nostra a fuggire le belle lettere, o per modo a seguitarle, da non alzarsi di terra un palmo nel dire e nello scrivere classicamente. Imperocch'ella non è sofferente di fatiche e di continuo studio in

condurre, come si dee, qualunque perfetta opera di eloquenza. Essa medesima forma di vivere e questi moderni costumi nostri pare che grandemente ci rimuovano dal darci a tutt'uomo e con lunga opera alle umane lettere,e dal meritarne un dì somma lode. Presso quali genti, presso quali città si trovan oggi i vestigi dell' antica disciplina , degli antichi studi e delle savie usanze antiche ? Proprio è dell'età nostra cercare solo, e avidamente, che di utile, che di comodo , che di piacere arrechino le cose tutte; ed all'amore della virtù , allo studio ed all' affaticarsi delle ottime arti non solamente portar odio, ma guerra. Fremano pure la più parte di coloro , che non arrossano di porre innanzi agli andati secoli degli avi nostri questo tempo che ora volge ; nulla ostante è certo quello che io parlerò : Viviamo noi in un secolo, non pure di pensieri e di voglie, ma di essi medesimi costumi di vita e d'istituzioni e di opere , interamente epicureo. Non soffriamo ora nemmeno di alzar l'animo all'imitazione de' più grandi e antichi fatti di virtù, di religione e di studi : poichè i nostri desiderii servendo solo a' materiali interessi, a' piaceri, al lusso ed alla gola, sono giù atterrati, e nel suolo stanno cupidamente fitti. Del qual vizio ed uso di vivere questa età nostra è da gran tempo ripiena, anzi è tutto sozzata e lorda.

28. Per la qual cosa, giovani carissimi, restiamo una volta di maravigliarci ond'è questa nostra ignoranza, ond'è questa universale mediocrità nostra di tutte le buone arti. Perocchè ne' costumi nostri e nella nostra infingardaggine sta la principale cagione perchè giacciano oggi in terra gli stu-

di e le prime lodi dell' eloquenza : e se con questo secolo querulissimo e sopra modo incontentabile diremo , che sieno essi venuti a tale termine per difetto di premi e di onori e di mercedi , noi cerchiamo di ricoprire con questo manto la negligenza e l'ignavia e la viltà nostra.

29. Adunque voi levatevi sopra di questo secolo: ed attendete, sì vi aiuti ognora Iddio, attendete di molta e costante forza agli studi dell' eloquenza ; non per desiderio e speranza di guiderdoni , che anche a voi possono venir meno , ma solo per amore di virtù, solo per brama di sapere e di ben fare altrui e venire a chiara fama. Dipoi fermate nella vostra mente quella essere vita soavissima e degnissima dell'uomo , quella sempre onorata di veri e costanti premi , la qual fiorisca di somma lode di virtù, e che spendasi unicamente nell'apprendere e adoperarsi in bene ; quella in somma che i leggerissimi diletti del corpo alle gravissime utilità dell'animo non antipone. Pensate in fine che all'Italia oggi è rimasa in siffatti studi una solamente,ma la più bella e più durevole,delle molte sue antiche glorie.

30. Parmi adunque , o giovani , di poter dirvi questo sopra le cose , di cui la quistione voi mi proponeste ; e intorno alle quali che che altri dica, che che senta, od in contrario scriva, molto io rispetto la sua sentenza ; ma questi sono i miei pensieri, questi i consigli e le mie saldissime opinioni. Possano le mie parole farvi tanto pro che vi aiutino , e scorgano a riportare da' belli ed onorati studi vostri una sapienza congiunta colla virtù, e piaceri grandissimi e non volgari, e quella gloria onesta e molto desiderata !

Saggio di poesie latine
del prof. Cesare Montalti cesenate.

È vero che nel saggio di poesie italiane dissi essere già del prof. *Cesare Montalti* noti all'Italia per istampa alcuni saggi di poesie latine; ma siccome di essi saggi le edizioni furono eseguite in ristretto numero, così potrebbe avvenire che molti fossero in desiderio di pur conoscere alcuna sua cosa nella nobile e grande lingua del Lazio. A rendere perciò pago questo desiderio potrebbe non venire indarno il presente saggio, picciolo sì, ma fiorente di composizioni la maggior parte inedite, e della più cara eleganza, come le cose tutte dell'aureo *Montalti*. Chi si conosce della maniera greca, ereditata dai migliori latini e particolarmente dal massimo Virgilio, non esiterà di ravvisarvela a pieno sì nelle invenzioni, e sì ne'concetti e ne'modi. Chè in queste poesie parla il cuore, e non la testa. Quindi non ricercati pensieri, non giri e rigiri di parole; ma tutto affetti, dolcezza ed evidenza mirabili. Ma non debbo io dilungarmi di più per tema di abusare dell' altrui sofferenza in voler mostrare quello, che meglio di me altri intende ed apprezza. Solo ad unica e grande soddisfazione dell'animo mio nel propalare il più universalmente che per me si possa le lodi del poetico latino valore di esso *Montalti*, piacemi recar quì in mezzo ciò che ne scrisse il celebre letterato Salvatore Betti in una sua lettera de' 24 settembre 1839 al

ch. prof. G. I. Montanari. = *Sono dolentissimo di ciò che mi scrivete intorno a Cesare Montalti. Io nol conosco di persona, ma sì venero assai la sua virgiliana eccellenza di scrivere latino. Egli è uno de'veri lumi della Romagna: e così appunto chiamavalo il Perticari, e soprattutto celebravalo Girolamo Amati, che sapeva a mente molti sublimi suoi versi, e spesso li recitava, e se ne pregiava come di quelli di un classico. Ed ora anche questo lume è vicino a spegnersi? Povera Italia!* = Possano pertanto le di lui opere, che oggi sono per escire in luce, trovare in ogni dove un favorevole incontro, come spero non abbia a mancare a questo piccolissimo saggio, che io ammiratore di un tanto poeta mi pregio di offerire ai dotti ed intelligenti della nostra Italia e delle altre culte nazioni.

Giuseppe Bellucci

I.

Phyllis ut occubuit, prima vernante iuventa,
  Ad silicem fregit moestus Amor pharetram,
Demissisque alis, passisque per ora capillis
  Implebat colles questubus idalios.
Tunc Venus insuetum gnati mirata dolorem:
  Nam quae tanta imo cura sedens animo
Immeritos adigit lacrymis suffundere ocellos,
  Pectusque ingrata pascere amaritie?
Cui Puer: Heu mater! rapta mihi Phyllide, raptam
  Scilicet esse reor te mihi; viva etenim
Sic oculos, sic illa manus, sic ora gerebat,
  Ut facile esse aliam crediderim Venerem.

II.

Interdum vel te per sylvam errare silentem,
  Vita, iuvat, Phoebus dum gravis urit agros,
Ipsa tibi passim, quo quo tua lumina vertas,
  Fundit odoratas sponte rosas sylua;
Vel niveas pastum pecudes agis, obvius ore
  Nunc gaudet Zephyrus ludere, nunc gremio.
Quotquot vere novo pubescunt gramina campis,
  Candidatis terier discupiunt pedibus.
Ast(Amor omnipotens quid enim non talia praestet?)
  Ipse ego sum gramen, sum rosa, sum Zephirus.

III.

Tu mihi, *Roma*, parens: ut dulcem filia matrem
  Te semper memori pectori deperii.
Flens ego, *Roma*, vale, ter dixi, moenia quum me
  Eridani nuptis adseruere suis.
Omnigenis ibi laeta bonis; face laeta iugati;
  Laetior at casti muneribus thalami:
Prolis ibi tantum studiosa, domusque colendae:
  Cura magis vix hac altera amabilior.
Hinc urbi iucunda bonae; hinc non ultima nuper
  Inter honoratas laus mihi parta nurus.
Eridano ingressa recens, te, *Roma*, mihique
  Rursum quot gremio pignora cara foves,
Visura, occubui lethali obnoxia morbo,
  Haud pote Paeonine vincier artis ope:
Occubui, immatura licet: sic fata tulere!
  Cognatos inter compositam cineres

Fletus me recreat gnatorum saepe, virique
  Quos meus in vita dulcis alebat amor.
Mater, ave! gelido pia turba innixa sepulcro
  Clamat, et aeternum sit tibi terra levis.
Mater, ave! ancipiti rerum in discrimine nobis
  Iam solatiolum, nunc dolor et lacrimae.
Ah saltem optatae redeas sub imagine formae,
  Ah redeas nostris conspicienda oculis !
Tristia tunc parcent ingenti lumina luctu;
  Maestities imis tunc abitura animis.
Ah redeas . . ! vacuas non exaudita per auras
  Vota volant rapidis ludibrium zephiris.
Grata ego, quod teneris incusent pulsa querelis
  Busta meum late flebile discidium,
Dis mage grata, velint patrio quod nostra recumbant
  (Hoc erat in votis) ossa quieta solo.

IV.

Quos tribus aonii dictarunt vertice montis
  Versiculos Charites vatibus et Veneres,
Londinique opifex typorum nobilis arte
  Excudit formis mirifice egregiis,
Aequum me cessisse tibi, Constantia, cuius
  Ubertim latiis mens cumulata opibus :
Munere vix tali mihi dignior altera; nam tu
  Tu mihi sola Charis, tu mihi sola Venus.

V.

Unus apollineos hic maximus inter olores
  Augusti quotquot tempore Roma tulit,

Pascua, rura canens, deletaque Pergama flammis,
Graecia, par surgit carminis arte tibi.
Hic salebras latii conantem evincere Pindi
Auxit inexhausta me quoque largus ope.
Hinc ora insignis subeunt mihi rite colenda
Vatis: erit semper nam deus ille mihi.

VI.

Gerta ubi rexit Acon virgulta errantia legé,
Ordinibus ramos disposuitqne suis,
Nunc faciles, inquit, quocumque sequentur: adultos
Nulla satis flectent vincula, nulla manus.

VII.

Eheu vita hominum laevis obnoxia fatis!
Aurorae primis ut rosa lacrymulis
Roscida purpureum calathi quae pandit honorem,
Nec mora, vix orto vespere languet humi,
Haud secus aetatis medio vix tramite, morbi
Vi perculsa, gravis protinus abriperis
Delicium, Klorinda, viri, Charis altera nuper
Indole, Penelope moribus, ore Venus.

VIII.

Divitibus se se qui rebus credit in arctis,
Dixeris aereis credere spem zephyris.
Nullus amor miserorum ollis; sed pectore toto
Undique congestis tantus inhiant opibus:
Quoque magis turpis late bacchatur egestas,
Ostendi gaudent se mage difficiles.

Numina nulla colunt, si demas turpe, vetusto
  Unum quod coluit tempore Pygmalion.
Haec expertus ego: testis tu, frater, amica
  Cuius mi pietas irrita, dum precibus
Saepe lacessitus duras tibi pernegat aures
  Bellus homo, in nostrum ferreus auxilium.
Dic age: Quid benefacta iuvant, studioque perenni,
  Frater, et officiis demeriusse suos?
Fumus ut exorti vanescit flamine venti,
  Vanescunt memori quae mage digna animo.
Scalpro saxa, incude chalybs vincuntur: avari
  Nulla ope durities vincitur ingenii.

IX.

Arte salus reparata tibi; nam sedula morbo
  Obstitit, et mortis depulit insidias.
Tunc facinus mirata ingens Natura: Quid, inquit,
  Aegrotis post hac moliar auxilii,
Si quantum mihi laudis erat, te sospite, totum
  Ars merito, Lodoix, vindicat una sibi?

X.

Egregius quid frontis honor, quid candida possit
  Morum formoso in corpore simplicitas,
Scilicet exemplo, mansit dum vita docebas
  Una decus patriae, flosculus una nurum.
Ast immatura postquam te morte subactam
  Atropos in sedes compulit elysias,
Vita animaque tibi quondam vel carior ipsa,
  Aegra tuum Virtus indolet interitum.

Dum cadis, heu quanto Eridanus viduatur honore!
  Dum cadis, heu tecum quot bona dispereunt!
Moeret Amor ,pullamque gerens Cythereïa pallam
  Procumbit gelido tonsa comam tumulo.

XI.

Vita aerumnosis iamdudum exercita curis
  Dura nimis ; nec iam vivere discupiam.
Sola mihi mors vita: manent me dulcia divum
  Gaudia: nil poenis terreor, Orce, tuis.
Si purus sceleris, nulli si noxius, eccur
  Et me sydereo non beet orbe Deus ?
Qui Curios simulant, et bacchanalia vivunt,
  Torqueat inferno Numinis ira lacu.

XII.

Aule, poetarum, Augusti quos protulit aetas,
  Accipe prae multis quos ego depeream.
Culta mihi triplex in primis musa Maronis;
  Flacce, tua impense nec mihi culta minus.
Pectora pertentas et tu mihi suaviter, Albi,
  Dum canis imparibus Deliam arundinibus ;
Quosque philethaea numeros struis arte, Properti,
  Miror, et attonito exosculor usque animo.
At mage me totum sibi devinxere Catulli,
  Aule, modi, charitum deliciae et venerum;
Aut dextris Thetydi iungendum Pelea taedis
  Cantet, apollinae nobile mentis opus;
Moereat aut tristi praereptum funere fratrem;
  Aut Berenicaeo e vertice cesariem

Abscissam argolico deducat fonte; misellas
  Lugeat aut cari passeris inferias.
Nocturna versare manu, versare diurna
  Hosce mihi teneris sedula ab unguiculis
Cura fuit, donec matura aetate latino
  Pectine non humilis vel mihi partus honor.

Sonetto dell'avv. Luigi Mazzolani cervese.

Errar per selva perigliosa e dura,
  Che sol di mostri e infide larve è piena;
  Cercar la notte tempestosa e oscura,
  E in odio avere il sol che rasserena;
Amare un ben che fugge e poco dura,
  E quanto alletta il cor, tanto avvelena;
  Tale è l'immago di quell'alma impura,
  Che in nodo vive di servil catena.
Ma poichè dell'errore il denso velo
  Fu rotto dal tuo dir, che come fuoco
  Incende, o fere il cor simile a telo;
Non la selva, non l'ombra, o il ben fugace
  Più si cercan per noi : da basso loco
  Ci levan l'ali all'ineffabil pace.

Versio Caesaris Montaltii.

Quale per infidas nemorum fert devius umbras
  Monstra inter dubios salebroso tramite gressus
  Hospes, et obductam picea caligine noctem
  Quaeritat, exosus radiantis lampada Phoebi;
Quale venenato cura it comes illita felle
  Lubrica captanti fugientis gaudia vitae;

Non secus ancipiti urgentur discrimine sontum
Degeneres, vinctae probrosa compede, mentes.
Ast errore gravem iam discutis undique nubem
Voce potens dia, quae corda vel acrior igne
Incendit, volucrem subigitve imitata sagittam.
Deceptis bona fluxa animis, umbrasque, nemusque
Haud inhiant, velut ante, homines; terrisque revulsi
Otia depereunt superae, te vindice, pacis.

XIII.

Qua pater adriaco moriturus gurgite Sapis
Caesenam rapidae verbere tundit aquae,
Sacra facit nivea spectandus veste sacerdos
Infula cui merito cingit honore caput :
Grandia quot secum molitur numine plenus !
Incubat augusto quam gravis ore decor !
Divite dum vena eloquii, suadaeque lepore,
Actaei illecebris aemulus Isocratis,
Afflatum cumulat pectus, virtutis egentes
Ubere queis animos sedulus auctat ope.
Quisquis adest, det thura focis: procul este, profani,
Este procul : sanctum nil, nisi sancta, decet.
Vos templo subiisse nefas : digressus olympo
Ecce Deus : vetitis cedite liminibus.
Prodeat haec inter, casti nova gloria coetus ,
Casta manus , multo flore revincta comam ;
Flore renidenti , superis qui collibus ortus
Halat caelesti perlitus ambrosia.
Aligerum mox tecta cohors velamine nullo
Sternat iter lectis praevia virginibus.

Dius Amor dextra faculas, et mystica quassans
  Lilia, sithonia candidiora nive,
Thure vaporatas agmen nunc sistat ad aras,
  Pacta novaturum foedera coniugii ;
Foedera non ipso vel funere dissolüenda ;
  Foecunda aethereis foedera deliciis.
Tales fatidici quondam Jordanis ad undas
  Plaudentes inter voce manuque choros
Suetus et ipse hilares Salomon pepigisse hymenaeos,
  Progenies Salomon maxima Jessiadum :
Thaborides nymphae, nymphae libanitides omnes
  In numerum alternis nexibus implicitae
Regificum late thalami decus admirantes
  Exiluere novis undique laetitiis.
Flagrabat Salomon Sulamitide saucius una,
  Qua nusquam terris altera amabilior :
Integraque innocuo explebat depastus amore
  Non ante expertis vota cupidinibus.
Olli caelicolae, quis nullus sanctior ignis,
  Arrisere bonis ocyus alitibus.
Alite non alio vos nunc sibi vindicat ille,
  Ille unus divum rex, hominumque sator.
Dicite: Num quidquam vobis contingere maius,
  Num quidquam potuit laetius aut melius ?
Gaude, Amor, o gaude ! viden? omnia rite peracta:
  Gaude, Amor, en iterum victor ab hoste redis.
Linquere iam tempus festi penetralia templi ;
  Tempus rursum humilis visere tecta domus.
Ite agedum, quo vos fausto vocat omine Numen;
  Pax ibi non ullis obvia turbinibus;
Nulla ibi curarum species; ibi candida certo
  Excitat ancipites pignore spes animos;

Eheu! prostratis vix unquam cognita terris
  Vos ibi perpetuum gaudia tuta manent.
Nupta Deo soboles, fatisque beata secundis,
  Salve! et me me aequis adspice luminibus;
Adspice: pertaesus rerum, longique laboris
  Iamdudum huc illuc per vada coeca feror;
Atque, procelloso luctantibus aequore ventis,
  Obruor insanis iam prope mersus aquis.
Si qua tibi pietas, si quid te carmina tangunt,
  Haud invisa ipsis carmina caelitibus,
Ut tandem optato liceat requiesere portu,
  Fac prece mî superos demerearis heros:
Sic tibi fortunent intacti iura pudoris;
  Sic tibi dent nulla vivere amaritie.

Breve cenno della vita e delle opere di Angelo Astolfi.

La memoria di quegli uomini, che con belli ed utili scritti, e con più utili opere onorarono se stessi e la loro nazione, debb'essere religiosamente conservata ne' posteri a debito premio della virtù, e a durevol segno di grato e riconoscente animo. E perchè tra questi risplende chiaro Angelo Astolfi, giureconsulto e letterato di bella fama, confido che non mi verrà mala voce se mi farò a dare di lui quelle brevi contezze che mi fu fatto raccogliere e dalla bocca de'suoi amici, e dalle opere che ha date in luce a quando a quando.

Da Gianantonio Astolfi, uomo d'assai nell'agricoltura, timorato, caritativo e benestante, e da Maria Sutter svizzera, piissima donna, sui primi di giugno del 1789 nacque Angelo in Manzolino piccola contrada del bolognese che vicina Castelfranco. Lieta e balda corse al fanciullo la prima età in quel luogo, e a Bologna ove passò a stanziare il padre suo, che col crescer degli anni vedendo in lui bello e svegliato l'ingegno il poneva a studi nel seminario di Bologna, ov'ebbe maestro di rettoriche Camillo Tartaglia: il quale, non essendo ancor posto in Italia quel felice rinnovamento di nostre lettere, che all'aprirsi del diciannovesimo secolo operarono il Cesari, il Monti, il Botta, il Giordani e somiglianti, ogni sua cura poneva nel solo latino, poco o nulla insegnando di volgare favella, oppure to-

gliendone gli esempi dagli scrittori più in voga, il Roberti, il Frugoni, il Bettinelli, che avean sì de'pregi, ma non erano le intemerate fonti de'classici cui deve attingere chiunque voglia apprender per bene la italica lingua. Ciò fu cagione, che Angelo avvedutosi cogli anni del mal preso cammino, e sentendosi nato fatto a gustare e ritrarre le italiane eleganze, si desse a diligenti studi di lingua sul Boccaccio, sul Davanzati, e sul Bartoli in principal modo, dai quali trasse quel bello, succoso, e e maschio stile italiano che forma il pregio delle sue scritture. Più fortunato era nella filosofia, sortitogli maestro il priore Vogli che sapea la difficil arte d'innamorarne i giovanetti, e d'entrare ne'loro intelletti. Dal seminario passato alla università, vi udiva dall'ab. Bignami altro corso di filosofia, che dicevasi *Analisi delle idee*, che valse più e più a ribadirgli in mente le salde verità di quella scienza che poi sparse a sì larga mano e con tanta sicurtà nell'opere di che si fece autore.

Ma già eravamo a quei tempi in che il fortunato guerriero di Corsica s'avea cinta in Francia la corona imperiale, e la regale in Italia: ondechè due vie splendide e avventurose si aprivano innanzi a' giovani ben promettenti, la toga cioè e la spada; e mentre l'Astolfi, sendo già ne' vent'anni, stava incerto per quale avviar si dovesse e già per la toga propendeva, venia costretto darsi all'armi; poichè essendo il padre suo uno de'maggiori estimati e consigliere del comune in Persiceto, fu Angelo chiamato alla corte di Milano guardia reale d'Eugenio Beauharnais vicerè d'Italia. Colà non rimase che sei mesi:

chè non essendo la vita militare punto conforme a sua natura, e trovato diffettoso negli occhi, ebbe congedo. Laonde tornossi a Bologna, nella cui università usò agli studi delle leggi, avutine principalmente insegnatori il Nicoli, il Gambara, il Valeriani, non senza udirvi l'eloquenza dal Biamonti, e greche lettere dalla Tambroni. Laureatosi con lodi grandissime, rivedeva Milano, e vi giungeva raccomandato al conte Carlo Caprara grande scudiero del regno italico, dal quale non solo avea onorati accoglimenti, ma agio di usare continuo e famigliare in casa di lui, in che vide e conobbe i più celebrati uomini che fiorivano e convenivano in quella italica Atene a que'tempi pieni allora di tante glorie e di tante speranze. Entrato così nella benevolenza del conte Giuseppe Luosi grangiudice e ministro della giustizia, avvenne, che allorchè l'Astolfi fu a lui per congedarsi, nel tornare a Bologna sentisse dirsi da quel valentuomo: « Ho conosciuto « il vostro ingegno: terminati che avrete gli studi « teorici e pratici, andate alla corte d'appello del Me- « tauro (Ancona) e datemene subito avviso. Vi farò « nominare procuratore a quel tribunale, e dopo « due o tre anni verrete a Milano assistente al con- « siglio di stato. Ne impegno la mia parola. » E il giovane, seguìto per appunto il consiglio del Luosi, veniva ammesso alla corte d'appello d'Ancona (1813), e vi cominciava quella nobile carriera di giureconsulto che lo avrebbe potuto levare molto in alto, ove sinistrando nelle Russie la fortuna di Napoleone I non fosse sì presto caduto l'italico regno. Ciò nondimeno l'Astolfi, che trovavasi ben

collocato in quella dorica città continuava a soggiornarvi, e a versarsi nelle cure legali, cui rubar sapeva brevi intervalli per occuparsi ne' diletti studi di lettere storia e filosofia. Se non che giunto l'anno 1820, e bramando il vecchio ed infermiccio padre le assistenze del benamato figliuolo, il richiamava a Bologna, ove condottosi apriva studio, esercitando la procura fino al 1830, e l'avvocatura dappoi, con fama di giureconsulto valente e integerrimo, e colla gloria d'aver difesa sempre la verità e la giustizia e salvata benanco l'oppressa e calunniata umanità. Così ei faticandosi giungeva al 1845, o 46, in che vedendo crescergli la malsania che il tribolava, abbandonò al tutto le leggi. E quindi perchè la nuova vita d'ozio e di pace male affacevasi alla tempera di lui ardente e operosa, si profondò tutto negli studi storici e morali, datosi a ricomporre, riordinare, continuare, e compiere due opere molto rilevanti, che da più anni avea divisato di scrivere e pubblicare, e colle quali riempiendo un bel vuoto, avrebbe collocato il suo nome bello di fama gloriosa fra quello degli storici e de'filosofi più reputati. Queste opere sarebbero state la *Continuazione degli annali d'Italia del Muratori* — e *Il filosofo del mondo della Luna*.

Nei tempi dell'età sua più fiorente, standosi egli in Ancona, avea letti e intensamente meditati gli annali del Muratori, facendovi sopra studi e annotamenti non pochi. Le cose che accaddero in Italia nel 1821 e 1831, e gli avvenimenti di gran momento che tennero lor dietro, l'invogliarono a continuare quell'opera immortale, non ostante che allora fino

al 1822 l'avesse fatto l'ab. Antonio Coppi (ch' ei conobbe ed ebbe amico in Roma nel 1847 e 1848): e ciò perchè in ben altro modo, e con ben altro stile e intendimento voleva condurre il faticoso suo lavoro sino alla metà del secolo XIX (1850). Se non che le tante sì varie e inopinate vicende degli anni 1848 e 1849 gli fecero ritrar la penna da quegli Annali, di cui indignato e volontario volle dispersa e distrutta ogni scheda e memoria.

Oltre a ciò, da forse vent' anni addietro avea ideato il concetto del suo *Filosofo del mondo della Luna*, opera ch'ei veniva formando come un mondo novello, un diritto pubblico nuovo, una nuova legislazione, nuova politica, degli uomini nuovi insomma. I quali, pareva ad esso, » d'avere creati e costituiti » tali che non avrebbono potuto essere viziosi, nè mac- » chiarsi di delitti, uomini (notisi ch'era sempre un » concetto ideale ad ottimo fine indiritto) che essendo » di natura quasi impeccabile avevano ad unirsi di cer- » to al loro eterno Creatore, onde nella risoluzione » del mondo (che era la materia del globo da loro abi- » tato) tutti ad una perpetua felicità sarebbon volati a » glorificare quello Iddio d'immensa bontà che di tan- » to bene li aveva degnati.» E qui venia mostrando quanto semplice pura e santa fosse la dottrina che guidava le attinenze fra il Creatore divino e la creatura da lui prodotta. Attalchè al finire dei secoli udir dovevasi l'eterna voce dell'Osanna giulivo, che l'immensa turba delle creature levava verso il loro Creatore e riproduttore divino.

Ma questi non erano che voli di fantasia, concetti e pensieri fruttati dal desiderio innato di ve-

dere migliori gli uomini, e per quanto era da lui di additare una strada agevole a farli tali. E comechè le sentenze di quest'opera, tutte ben maturate e dedotte dal Vangelo e dalla più sana morale, non potessero mettere in dubbio le sue credenze religiose, pure l'Astolfi con atto magnanimo, nel solo sospetto (com' ei mi diceva in queste precise parole) « che » alcuno avesse potuto dubitare della pienezza della » fede cattolica, in cui era felicemente stato, e spe- » rava in Dio di mantenersi fino all'ultimo, gli fece » sospendere i preparativi del lavoro, e ripensarvi so- » pra per oltre un anno ». Considerato poi quanto avrebbero potuto dire gli avversari suoi (e chi non ne ha?) e quanto gli uomini siano pronti a detrarre, stabilì di abbandonare anche un tal lavoro, e ne disperse fino il più piccolo cenno.

Così di queste due opere, che avrebbero potuto dare alcuna idea della potenza e latitudine del suo ingegno, e dei forti e buoni suoi studi, e che aveva apprestate e ordinate più colle meditazioni proprie che succhiando e sfiorando gli altrui pensieri, non resta che la memoria, ed anche pel solo caso d'avermi esso confidentemente comunicate queste sue idee in una visita che nell'autunno del 1851 gli feci alla villetta ch' egli aveva presso lo Spirito Santo.

Cosiffatte perdite, comechè gravissime, non ci tolgono però di misurare, per così dire, quanto avrebbe potuto fare in quelle opere, e in altre ancora; giacchè a testimoni di sua valentia rimangon tuttavia i non pochi scritti che andò ponendo in luce per quanto gliel consentivano le gravi e continuate sue occupazioni. Di questi altri appartengono

ad una filosofia morale tutta alla mano, ed uscirono col nome di *Strenne*, dettate in istile scorrevole e piano, e formate di brevi racconti, dialoghetti, novellette, e viterelle, a modo che essendo tutte appropriate agli uomini e a' tempi presenti facessero entrare nelle mente e nel cuore dei lettori certe utili verità, che valessero ad innamorarli della religione, della virtù, della costumatezza, e destassero nelle classi meno agiate l' amore del lavoro, della frugalità e del risparmio, eccitando all' abbandono dei vizi, e delle sregolatezze d' ogni guisa, studiando sovrattutto che l'esca del diletto traesse anche i più schifiltosi a farne lor prò. Al qual fine voleva giovasse ancora la veste dimessa, e il tenue prezzo, com' è indicato nel lor titolo di *Strenna da pochi quattrini*. E questo suo morale intendimento non solo appariva nelle *Strenne*, ma negli altri dettati che leggonsi nell'Albo felsineo, nelle Tridi, nella Ghirlanda, nelle Parole di congratulazione a mons. Medici, nell'Albero parlante, leggiadra novelletta, e nella *Primissima educazione*, lodata prosa di che andò ornato l'Albo funereo della marchesa Pizzardi. Sembrandogli ancora grandemente effettivo a migliorare gli uomini il propor loro gli esempi de' valenti e degli utili, ci diede le vite di *Gasparo Vincenzo Ranuzzi* card. vescovo d'Ancona, di *Gaetana Agnesi*, donzella di santa vita e di gran profondità nelle matematiche, di *Bartolomeo Saliceti*, leggista e politico di nobil fama, del card. *Bernardino Spada*, di *Giovanni d'Arcet* (che italianò dal francese), e di *Raffaello Tognetti* in bellissimo discorso tutto filosofia, maschia eloquenza e patrio amore. La molta

conoscenza delle arti del disegno e l'affezione che portava loro, e che pur lo indusse a raccorre dei buoni quadri, lo mossero a pubblicare i *Discorsi sosopra i dipinti di Lodovico Lipparini-Sopra una tavola di Lorenzo Lotti - Sulla premiazione dell'accad. bolognese di belle arti nel* 1825: e quindi i *Cenni storici dell' Albani , del Correggio e di Carlo Maratti*, brevi, succosi, divisanti la varia natura e il vario e pregiato stile di quei sommi. E poichè pari all'amore di queste arti ardeva in lui quello dell'agricoltura, forse istillatogli dall' ottimo genitore, piacquegli torla ad argomento, e nella *Lettera sull'utilità delle esercitazioni dell'accademia georgica che é in Pesaro*, nel meditato ed utilissimo discorso *Sulla necessità d'un regolamento agronomo*, e nella *Storia della società agraria di Bologna* (1) che lasciò incompiuta, veggendo che potean sopperire al proseguimento di lei i *Resi conti* che i segretari di essa ne presero a pubblicare di poi. In un secolo, che tanto abbonda di giornali, non è maraviglia se l'Astolfi diede articoli (che talora soscriveva *A.A.A*). all'*Arcadico* di Roma, al *Bollettino universale*, all'*Institutore*, alla *Farfalla*, *all'Eco*, *al Quotidiano*, *all'Utile dulci* di Bologna, primeggiando fra essi quelli - *Intorno due operette morali d'Antonietta Fornarini - Sul volgarizzamento de'beni e dei mali di Cicerone fatto dalla contessa Teresa Carniani Malvezzi - Delle scuole infantili - Sui vocabolari di patrio dialetto - Della vera e reale utilità de'nostri*

---

(1) L'Astolfi, oltre all' avere appartenuto ad essa accademia agraria e forse ad altre, fu socio di quelle del Subasio di Assisi, collaboratore di questo giornale arcadico ec.

giornali. Tutte queste però non rimarrebbero che belle, ma brevi prove del suo ingegno, ove apparisca, come confido per essere fra poco, una sua opera di maggior polso, e tutta rivolta essa pure al bene e miglioramento della umana famiglia. Si formerà questa di dieci *Novelle storiche* spartite in due volumi, le quali nacquero e vennero composte nel modo che dirò, avendo io per cortesia dell'autore avuto agio di leggerle nel manoscritto.

Ei dunque, com'ebbe pubblicato nel 1837 il *Leonello da Bagnara* (ch' è una di quelle), in vederlo onorato di plausi e ristampe venne in pensiero di dettare altri racconti di simil fatta, ne'quali avrebbe collegato il favoloso collo storico con tanto di arte, che lo storico non fosse al tutto fuor d'argomento: e quindi messosi all'opera scelse dal vero, dal verosimile, ed inventò anche al tutto alquanti fatti particolari or compasionevoli, or lieti, ora atroci, ordinati ed esposti in modo, che gli aprissero campo d' innestare in esso quella parte di storia d' alcuna città o provincia italiana, che desse un bel lume al racconto, e che nel renderlo più sostanzioso ed importante valesse a fare più noti e più popolari que'grandi avvenimenti ond'è sì bella la storia delle nostre belle contrade. Disegno nobilissimo e vantaggiosissimo, e tuttavia secondario; chè il vero e principal suo fine si fu di porre in mano agli amatori di letture piacevoli e di poca applicazione un tal libro, in che quasi loro malgrado trovassero un buon maestro di pratica morale. « Ho avuto in mira » (così dice nella prefazione) di mostrare che la di- » vina provvidenza reggitrice delle umane cose

» spesso rende manifesto con terribili esempi, che
» i perversi colgono quando meno sel pensano dalle
» loro nefandezze anche in questa mortal vita la
» giusta pena delle loro iniquità e ribalderie. » Semplice e chiaro è lo stile di queste novelle: chè l'autore non ama di stemperarsi in que'minuti particolari (venuti sì in uso oggidì) che occupando più facce d' un libro disviano chi legge dall'azione principale e rendono grave e noioso il racconto. Sobrio e parco è il suo modo narrativo e descrittivo, qual veggiamo nei novellieri più reputati, il Boccaccio, il Sacchetti, il Firenzuola. Fuggì poi a tutt'uomo que' periodini rotti, magri, fatti a mo di sospiro, tutti sconnessione, pausa, reticenza (moda comodissima degli odierni romanzieri), e attenendosi alla struttura del vero periodo italiano lasciò correre facile e spontaneo il giro delle parole, adoperando che le giunture del discorso fossero ben locate e connesse, sicchè questo venga a ricevere e un bell' ordine e quella portentosa unità che è a cercare e desiderare sovrattutto. E questo egli adoperò anche (sono sue parole) « perchè gli sembra che quell'antica strut-
» tura serbi viemmeglio lo schietto tipo della ita-
» liana elocuzione, che per patrio amore bramò sem-
» pre veder conservata e mantenuta. »

Fin qui dello scrittore: or dirò breve dell'uomo, il quale in tutto il viver suo l'antica probità amò e ritrasse in sè, più curando la parsimonia e frugalità che il lusso e la lautezza. Onori e cariche non ambì nè amò mai, lontano com'era da'piaggiamenti e dalle male arti. Alla solitudine e agli studi, massime in questi ultimi tempi, si diede, menando vita

tanto più ritirata e solinga, in quanto che per prudenti considerazioni s' era eletto vivere smogliato. Onesto e valentuomo, com'era, ebbe amici molti e di conto in patria e fuori, come il Costa, il Valorani, il Montanari, Carlo Pepoli, il Tommasini, il Mordani, il Betti, l'Orioli, il Crescimbeni, per tacerne altri assai che l' amarono e pregiarono nelle varie città italiane Roma, Napoli, Venezia, Firenze, Livorno, Verona, Milano, che vide e peregrinò più volte or per diporto, or per salute. Ma giunto a' 10 di gennaio del 1853 fu preso da un ingorgo di sangue (come dissero) al basso ventre, da cui si rimise lentamente; poi cominciò a indebolirglisi la mente; laonde venuto in Persiceto sulla fine del 1853, e qui presso alcuni parenti vegetando e languendo, visse fino al 1 dicembre 1856. Fu seppellito nella Certosa di Bologna, nel monumento ch'ei memore della umana fragilità si era preparato, al quale fu apposta la seguente iscrizione:

Cineribus . et . memoriae
Angeli . Ioann. Bapt. Astolfi . f.
Viri . Integerrimi
Et . Iurisconsulti . Sapientissimi
Qui
Doctrinarum . Gravitatem . Litteris . Exhilarans
Operibus . Italico . Sermone . Editis
Optimorum . Scriptorum . Laudem . Adaequavit
Vix. ann. LXI. Dec. Kalendis. Decembris. an. MDCCCLVI
Haeredes . Ex . Test.
Virtutis . Honestandae . Causa
Fac . Cur.

Dal che tutto parmi chiaramente consegua, che l'Astolfi molto studiò, molto seppe, e molto intese a giovare i suoi simili cogli scritti e colle opere: e che anche in mezzo ai mali, che da più anni il tennero afflitto e costernato, seguì ad essere vivo esempio che siam nati ad operare, malgrado ancora del soffrire, che in questa misera valle di pianto è all'uomo inevitabil retaggio.

GIANFRANCESCO RAMBELLI.

Epitalamio di Elena. Idillio di Teocrito recato dal greco in metro italiano.

Già sei di Sparta e sei vaghe donzelle,
Lume ed onor del patrio nido, avvinto
Il crin con odorate ghirlandelle
Di colto allor allor molle giacinto,
Si fero innanzi in dilettoso coro
Al talamo testè fregiato e pinto,
'Ve l'Atride minor da'capei d'oro
Di Tindaro chiudea l'amabil prole,
Elena, suo dolcissimo tesoro.
Intrecciavan festevoli carole,
E il canto d'Imeneo per casa alzato,
Di conserto movean queste parole:
» Sì t'addormisti adunque, o sposo amato,
Come si fea del dì pallido il lume?
Star sui ginocchi più non t'era dato?

O troppo vago se' di molli piume?
O prima di adagiare il corpo stanco
Di vin cioncasti generose spume?
A corcarti anzi tempo ito pur anco
Deh! fossi tu; ma questa donzelletta
Chè non lasciar di cara madre al fianco,
Colla fidata sua compagna eletta
A diportarsi, infin che 'n ciel l'aurora
Sorgesse al balzo d'oriente in vetta?
Giacchè costei, ch'or la tua vita infiora,
O Menelao, sarà da mane a sera
E d'anno in anno tua consorte ognora.
Felice te! candid' augurio t'era
Porto, quand' ivi a Sparta, colà dove
Di prenci s'accogliea nobile schiera.
Tu sol fra semidei genero a Giove
Sarai; poichè sua figlia non è schiva
Di soggiacerti in amorose prove.
Vinc' ella quante calcan terra achiva:
Prole n'avrai d'alto valor vestita,
Se ne' figli il suo merto unqua riviva.
Dugenquaranta siam, schiera fiorita
Di verginelle, ch' età pari assembra,
Che in un moviam nel calle della vita,
E a guisa d'uomo usate ugner le membra
Siamo a' lavacri del corrente Eurota:
Senza mende ver lei niuna rassembra.
Come la bianca e la vermiglia gota
Mostra l' aurora in sull'aprir del giorno,
Che tutto sgombra da superna ruota
Il sacro orror, che l'avvolgea d'intorno,

Quando, fugato il verno, la serena
Primavera a noi fa dolce ritorno;
Di tal guisa la vaga inclita Elèna
Alto splendeva nella schiera nostra
Per membra svelte e per gagliada lena.
Qual solco in campo, o pino in verde chiostra,
O aggiunto a cocchio tessalo corsiero
Fan di sè bella e speciosa mostra,
Sì la virago, nel cui viso altero
Raggio scintilla di beltà preclara,
Fu del loco natio vanto primiero.
Niuna ordisce in canestri opra più rara,
Nè volge al subbio ricca tela, intesta
Con arte più maravigliosa e cara:
Niuna sì dolce suon da cetra desta,
Se tôr di Cinzia o di Minerva mai
Le laudi dentro a'carmi suoi si appresta,
Com' Elena, da' cui fulgenti rai
Tutti gli amori vibran strali aurati,
Vergin leggiadra, se' matrona omai.
Noi sul mattin trarremo a'verdi prati
A cör fioretti ed erbe rugiadose,
Di che vaghi intrecciar serti odorati,
O Elena, di te spesso pensose,
Quali agnelle, che van di landa in landa
Della materna poppa disïose.
Di loto umil contesta una ghirlanda
Noi pria t'appenderem, là dove al vento
Platano rigoglioso i rami spanda.
Ed ivi a te da vase ampio d'argento
Con lieto viso testimon del core

Noi prime spargerem liquido unguento.
Scritto il pedale in dorico tenore
A quel dirà, che appressi a nostre arene:
Arbor d'Elena son, fatemi onore.
Salve, o coppia degnata a tanto bene:
La dea Latona aver figli vi dia,
Che spirino soavi aure serene.
Sorrida Cipri, che nel sen vi cria
Accesi vicendevoli desiri;
E Giove largo di tesor vi sia,
Che al vostro gentil sangue ognor si giri.
Ora dormite l'un dell'altro in grembo,
Messi dal cor dolcissimi sospiri.
Ma svegliarvi membrate, allor che il lembo
Rotto di negro velo a notte muta,
Di gigli e rose sparga l'alba un nembo.
Dimane tornerem, quando pennuta
Cervice tronfio ergendo, in alti stridi
Dal covo il cantor primo il dì saluta.
Tu, Imene, Imene, al ben connubio arridi. »

GIOVANNI GHINASSI

Catalogo di opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV compilato da Francesco Zambrini. Bologna 1857.

A coloro che hanno per vezzo di fare il viso dell'arme a tutto ciò che s'attiene allo studio della lingua, e lo reputano una futilità indegna del sapiente, deridendo chi pone affetto alla nostra bellissima favella ed ama richiamarla a' suoi principii, senza dubbio non andrà a sangue il catalogo mandato ora alla luce dall'instancabile e valentissimo signor Zambrini. Non è quindi ad essi indirizzato l'annunzio che si porge in questo giornale. Io mi rivolgo a coloro, i quali stimando essere il linguaggio una delle cose di maggiore momento per una nazione, procacciano di conservarlo nella sua purezza; e ponendo mente come da molti sia trasandato, a tutt'uomo si brigano di mettere in onoranza gli scrittori, che nell'opere loro più alla perfezione si accostarono, vuoi per semplicità ed eleganza, vuoi per proprietà ed efficacia. Sono certo che a cosiffatti tornerà assai gradito il lavoro dello Zambrini, e gliene sapranno grado; perciocchè registrando quasi tutte l'opere del ducento e trecento (dico quasi tutte, avendo egli con molta accortezza dichiarato nella prefazione di non pretendere d'averle tutte quante annoverate) fornisce mirabile aiuto a chiunque voglia attingendo alle fonti darsi allo studio della lingua, e segnatamente a chi ne cerchi la storia, od intenda alla compilazione di vocabolari. Nè qui è tutto; conciossiachè ragionando l'autore de' pregi

e difetti delle varie edizioni, si fa sicura guida non solo per l'acquisto delle migliori, ma eziandio per lo studio che taluno si diletti intraprendere sopra li trecentisti, potendogli tornare assai profittevole l'avere alle mani buone e purgate edizioni. A non accrescere poi soverchiamente la mole del libro ha stimato bene lo Zambrini, e parmi avere operato con molto senno, di registrare soltanto le principali, o meritevoli di speciale nota: il che deve intendersi massime per quelle de' tre sovrani padri dell'italiana letteratura Dante, Petrarca, Boccaccio, le quali per sè sole richiederebbero più volumi. A rompere la monotonia d'un catalogo ed a temperarne l' aridezza ha egli qua e là inserito qualche componimento in prosa e in verso non mai pubblicato; onde il libro acquista maggior pregio sì per riescirne più gradevole la lettura, come per offrire ad un tempo notizia dell'opere edite, e cose per la prima volta mandate a stampa. Le quali sono: « una leggenda di santa Caterina tratta da un codice ms. della libreria de'Firidolfi-Ricasoli; » una novella cavalleresca attribuita erroneamente al Doni ed a ser Andrea Lancia, ma che altro non è che un tratto del *Libro d'amor compilato da Andrea perfetto d' amor maestro a priego di Gualtieri venerabile amico suo* (comechè questa novella vedesse la luce altre due volte, nulladimeno la pongo fra le cose inedite per la grande diversità della lezione); « due canzoni di ser Pace notaio; » una di Rinaldo d' Aquino; « il trattatello delle pietre preziose e loro virtù creduto di Franco Sacchetti, il quale, come nota in fine del libro il nostro, è pure

stato di recente pubblicato dal sig. Le Monnier; » un sonetto di Saladino da Pavia; « il consiglio di maestro Girardo di Camporegiana, tolto da un ms. della Magliabechiana; » l'esposizione d'alcuni misteri della messa di fra Galgano da Massa di Maremma, che trovasi in un codice riccardiano; « e cinque leggende d'alcune sante donne.

Chi sa veracemente, non è presuntuoso; ed il signor Zambrini, che molto sa certo, non presume d'avere fatta cosa compiuta e perfetta in ogni sua parte. Per la qual cosa lungi dal fargli rimprovero di qualche menda o mancanza, dobbiamo riferirgli molte grazie d'avere dato mano a questo lungo e malagevole lavoro, onde i bibliografi e gli amatori della nostra favella avranno molto giovamento. D'altra parte *facile est inventis addere*: e facile sarà ad altri d'ampliare e condurre a compimento l'opera dello Zambrini: seppure egli stesso, che meglio di ogni altro il potrebbe, non voglia pigliarsi la briga di perfezionarla con una appendice, ove occorra, siccome pel catalogo delle edizioni volpiane fu praticato. In Italia, dove tanto oggidì si lodano gli studi che oltremare ed oltremonti ed in ispezialtà nella Germania si fanno dai filologi, si dovrebbe con ogni maniera d'incoraggiamento e d'encomio ricambiare il sig. Zambrini delle tante sue cure in servigio della nostra letteratura, ed eccitare lui a proseguire nel bel cammino, in cui si è messo, ed altri a tenergli dietro. Mancherà un siffatto conforto, e la dovuta lode? Io spero e tengo per fermo che non sia per mancare.

ENRICO SASSOLI.

Del metodo di comentare la Divina Commedia, epistola di Dante a Cangrande della Scala interpretata da Giambattista Giuliani somasco, professore di eloquenza sacra, consigliere della facoltà teologica e vice-preside del collegio di filosofia e belle lettere nell'università di Genova. 8. *Savona dai tipi di Luigi Sambolino* 1856. (*Un vol. di pag.* XLVII *e* 80.)

Grandi contese sono state fra i critici sull'autenticità della famosa lettera latina di Dante a Cangrande: nella quale il poeta rivela a quel signore tutta quasi la ragione del divino poema. Ma la maggior parte l'ha creduta assolutamente dell'Alighieri, fra' quali il Troya, il Balbo, il Ponta, il Witte, il Tommaseo, l'Ozanam, così per molte cagioni, come per quelle di vederne chiarissimo testimonio fino dal 1391 nel comento di Filippo Villani alla Divina Commedia. Della schiera di questi si è fatto il P. Giuliani, il quale nel presente scritto principalmente ha preso a ribattere ciò che contra la lettera n'ebbe già pubblicato il cav. Filippo Scolari. Che ne diremo? se non che le prove addotte dal dottissimo somasco sono al tutto sì concludenti, che reputiamo vana affatto l'opera di chi ancora volesse ostinarsi a rifiutare fra gli scritti di Dante la lettera a Cangrande. Egli sarebbe mestieri rifiutar prima tutte le sentenze che Dante stesso ha posto ne'libri suoi: oltra la lingua e lo stile che senza dubbio alcuno

sono di lui. Quanto a noi, seguiamo la sentenza d'un nostro compilatore, al quale par proprio d'averla veduta scrivere all'Alighieri.

Lodevolissimo ancora è il volgarizzamento d'essa lettera, che ci dà il Giuliani dopo quelli del Missirini e del Fraticelli: e pieni di senno sono le correzioni che qua e là vi ha fatte.

Poesie di Lodovico re di Baviera recate in versi italiani dal cav. Dionigi Strocchi ora per la prima volta date in luce per cura di Giovanni Ghinassi. 8. *Prato per Ranieri Guasti* 1856. (*Un vol. di pag. IV e* 272 *col ritratto dello Strocchi.*)

Fra i poeti, di cui oggi pregiasi la Germania, ha nobilissimo nome, come a tutti è noto, S. M. il re Lodovico di Baviera. Poco erano però conosciute le sue poesie di qua da' monti, a cagione della lingua non molto a noi famigliare in cui sono scritte. Di che fu bella impresa quella del celebre Dionigi Strocchi di sobbarcarsi alla non lieve fatica di volgarizzarle. Il famoso traduttore di Callimaco e di Virgilio si mostra qui pure quel sommo ch'ei fu nelle più riposte gentilezze della lingua italiana. Lode adunque all'egregio signor Ghinassi d'aver arricchito le nostre lettere di sì nobil lavoro: e d'avergli premessa una dotta ed elegante sua prefazione, ed insieme la vita del suo onorando amico.

INDICE

Proemio del direttore del giornale.
Nota de' compilatori e collaboratori.
Cialdi, *Lettera sulla botte sotto l'Arno* (*con litografia*). . . . . , . pag. 1
Zavagli, *Riflessioni sul colera epidemico ec.* » 15
Bo, *Sulla dottrina de' contagi e delle malattie contagiose* . . . . . » 15
Visconti, *Antiche iscrizioni scoperte in Arsoli* » 52
B. Giordano da Rivalto, *Tre prediche inedite, pubblicate da Enrico Narducci* . . . » 71
Angelluzzi, *Intorno alla vita e alle opere di Grisostomo Colunna* . . . . . » 134
Spezi, *Alcune ricordanze del prof. Rezzi* . » 161
Montalti, *Saggio di poesie latine* . . . . » 199
Rambelli, *Della vita e delle opere di Angelo Astolfi* . . . . . » 210
Teocrito, *Epitalamio di Elena tradotto da G. Ghinassi* . . . . . » 221
Zambrini, *Catalogo di opere volgari a stampa de' secoli XIII e XIV* . . . . . » 225
Dante, *Lettera a Cangrande tradotta, difesa e illustrata dal Giuliani* . . . . . » 228
Lodovico re di Baviera, *Poesie tradotte dallo Strocchi* . . . . . » 229

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
24	19	inerte	inerente
31	5	anima	animale
38	11	cantarina	cantaridina
49	27	credere	vedere
51	18	Pongo	Porgo

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

IMPRIMATUR
Fr. Th. M. Larco Ord. Praed. S. P. Ap. Mag. Socius
IMPRIMATUR
Fr. Ant. Ligi Archiep. Icon. Vicesgerens

Nel giornale si dà il sunto, o viene inserito l'annunzio, delle opere presentate in doppio esemplare alla direzione. Esse debbono essere inviate franche d'ogni spesa di porto e dazio.

—

Le notizie di scienze, di lettere, e di belle arti, quelle di scoperte utili per l'agricoltura, industria ec., come anche i programmi de' concorsi accademici, dovranno similmente esser mandati franchi di posta alla direzione.

—

Chi si associa per dieci copie, o ne garantisce la vendita, avrà l'undecima *gratis*.

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOMO II

DELLA NUOVA SERIE

ROMA
Tipografia delle Belle Arti
1857

—

Piazza Poli num. 91.

GIORNALE
ARCADICO

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOMO CXLVIII

DELLA NUOVA SERIE

II

MARZO E APRILE

1857

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

1857

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

Bollettino del istituto medico valenziano. Mese di novembre dell'anno 1856. *Lettere sulla febbre gialla.*

LETTERA PRIMA.

Al sig. dott. Antonio Navarra.

Giusto sarà, amico mio, che sacrificando qualche ora del riposo, la dedichi a soddisfare il nobile e ben inteso desìo, che ella mi ha manifestato di conoscere i principali caratteri, coi quali si è presentata la febbre gialla in Porto-Principe dal maggio all'agosto dell'anno prossimamente decorso. La non isperi ritrovare in queste righe scritte con precipitazione, e direi pure con trascuratezza, altra cosa, in fuori delle impressioni ricevute negli amari momenti della epidemia, e le conchiusioni che dalle medesime ho tratto; ben sa ella, che non ascondo altre mire fuori di quelle di essere utile ai miei simili, e di corrispondere lealmente alla amicizia con la quale mi onora. Impertanto prescindo dalle interminabili questioni, che son già tanti anni che i medici agitano intorno alle cause, alla patologica entità ec. di questa terribile malattia, propria delle Antille; conosco infatti che non sarà ignoto alla di lei erudizione e molta dottrina quanto intorno a ciò si è scritto; quindi riferirò solo quello che ho visto.

Apparve la epidemìa nella truppa in sui primi di maggio dopo il nostro ritorno da *Las Tunas*, nel

qual punto strategico rimanemmo quattro settimane aspettando l'entrata dei filibustieri, che mai non comparvero. Il grande aumento di temperatura che soffrimmo all'uscire di questa città per il paese già nominato, accompagnato alla marcia forzata, senza ritrovare una goccia di acqua potabile con la quale estinguere la sete ardente, e divorando il soldato in brevi istanti quel poco di acqua sudicia che vedeva; come ancora l'aver preso quartiere, durante la nostra dimora nel punto predetto, in casolari bassi, assai umidi e poco aereati, atteso il numero eccedente degli individui che contenevano; furono le condizioni che favorirono lo sviluppo suo, ma non però la sua caggione efficiente: giacchè quantunque sia vero che si spiegò furiosamente prima nella classe dei soldati, e quindi negli officiali ed in quei del paese; è pure una verità che nei mesi di ottobre, novembre e dicembre del 1854 fece strage ivi stesso, abbenchè si avesse una temperatura moderata, e non fosse avvenuto in antecedenza movimento alcuno di milizie. Tanto meno debbonsi considerare quali cagioni produttrici del vomito, i fuochi di marittima infezione, i luoghi bassi e poco distanti dal mare. Se così fosse, Porto-Principe ne andrebbe esente distando da esso fra le undici e le quindici leghe; in una parola trovasi posta la sua popolazione infra quelle che godono miglior salute. Ma supponiamo che i miasmi sieno trasmessi coi venti o per altro mezzo: in tal caso opereranno favorendo lo sviluppo della malattia. Io sarò schietto: è duopo confessare ed ammettere che la causa intima della febbre gialla è ancor sconosciuta; il per-

chè, senza spendere su ciò altre parole, dirò con Amellis, che è un virus specifico, proprio della malattia; di cui s'ignora l'essenza; il quale abbenchè non perdoni ad età, a sesso, e a temperamento; attacca non ostante con preferenza i soggetti robusti e pletorici, quelli che abusano di liquori spiritosi ec., e con specialità gli europei recentemente arrivati. Fin adesso quì non si è veduto (che io sappia) che un individuo sia stato attaccato dal vomito due volte; ed ignorandosi fin ora completamente la sua natura, non voglio entrare a parlarne, onde non penetrare in un caos, del quale sarebbe a me difficilissima l'uscita, e m'impedirebbe di continuare questo breve lavoro dedicato all' amicizia cui tanto desidero compiacere. Nella lettera prossima mi occuperò dei sintomi, diagnosi ec., restando sempre suo affezionatissimo ecc.

Porto-Principe 1 di giugno del 1856.

Giovanni Samso' y Montllor.

LETTERA SECONDA.

Al sig. dott. Antonio Navarra.

Mio carissimo amico. Al dovere oggi descrivere quei tratti principali, coi quali la febbre gialla si presentò ai miei sguardi, mi sento vivamente commosso, giacchè si dispiegano davanti la mia imaginazione le emozioni terribili che provai vedendo la mia amata consorte ed i miei più cari amici cader vittime di una malattia che attaccando i centri della vita fa temerne la perdita. Quindi è che compren-

dendo ella l'angustiata situazione dell'anima mia, saprà compatire i difetti che in questa mia riscontri, figli dello stato del mio spirito in questi momenti. Divido il corso della febbre in due periodi: giacchè il primo ammesso dagli autori si confonde quasi con il secondo, e pochi sono i medici che lo osservano; ed i pazienti lo lascian correre inavvertito, attribuendolo a passeggiere eventualità. Fatto questo rimarco passo ad esporli.

Primo periodo.-Il più delle volte presentossi improvviso in mezzo delle ordinarie occupazioni della vita e nel momento in che meno lo si aspettava, sentendo i malati un intensissimo dolore di capo acutissimo sopra la fronte, sugli occhi, e particolarmente sulla radice del naso; faccia iniettata; occhi accesi e lagrimosi; bordi palpebrali rubicondi; le gengive con una specie di contorno o faccia rossoviva abbastanza pronunciata in alcuni, ed in altri non tanto; la lingua si osserva negli uni rubiconda, negli altri bianca, ma sempre più o meno arrossata nella punta e nei bordi, e notavasi al tatto nel centro suo una asprezza rammassata come velluto; sete ordinariamente viva, anoressia, nausea e vomiti biliosi e di vari colori: dolori vivi quasi sempre alla spina (dicevano i malati che dividevansi o strangolavansi loro le reni); talora in questa parte e contemporaneamente nelle braccia e nelle coscie, rarissime volte nelle membra sole; ma più comunemente ai reni ed ai femori. Alcuni accusavano sulla bocca dello stomaco uno stringimento, un oppressione, senza poter tollerare nulla al di sopra di questa parte; altri un dolore più o meno intenso, ed

altri niente. Sempre fin dal principio (se mal non mi ricordo) riscontrai il gorgoglio nella fossa illiaca dritta e talora nelle due ad un tempo; quando questo rumore iva accompagnato da dolore sotto della pressione, la malattia soleva essere assai grave. In molti infermi eravi agitazione ed ansietà grandissima, in altri delirio (come in mia moglie); in altri stupidità, sonnolenza abituale, rispondendo pianissimo e con pena alle domande che gli si facecano; scadimento generale delle forze; temperatura della pelle in certi casi aumentata assai, ed in altri poco; applicando la mano ad una qualsiasi parte del corpo, sentivasi comunemente una particolar sensazione assai disgradevole che non posso definire: notai pure nell' entrare nella camera dell' infermo un odore ingrato *sui generis* dovuto alle esalazioni del paziente. Il polso si presentò variabile: con tutto ciò lo trovai molte volte piccolo e duro, e raramente frequente, duro e forte. Finalmente qualche persona fu sorpresa da freddo intenso per più o meno di tempo (durò quattro ore in un mio amico), cui tenne dietro un forte calore.

Secondo periodo. – Nella maggior parte dei casi cominciò verso il terzo giorno rimarcandosi il colore giallognolo dei tegumenti; improvvisamente si presentavano vomiti di materie liquide e nere, o di color di caffè, in parte od in tutto, con un deposito che lasciavano nel vaso che le raccoglieva somigliante ad una polvere finissima dello stesso colore, e si scorgeva molta ansietà e svenimenti intanto che si rendevano; flussi abbondanti di sangue per secesso, per orina, per la bocca e per le narici; in alcuni

coma profondo, altri conservarono chiare le facoltà della mente, e non perdettero la conoscenza in fino che morirono. Alcuni individui sperimentarono difficoltà di respirare ed una sensazione particolare insopporbile che gli saliva dal ventre al collo, della quale moltissimo si lamentavano, perchè dicevano che gli bruciava la gola; in pochissimi casi vidi la difficoltà del respiro nel primo periodo ; alito fetido; deiezioni nereggianti; qualche volta singhiozzo; la disuria e la stranguria appena si presentarono; meteorismo e prostrazione grande di forze. Questi sono i sintomi principali che ricordo; avvertendo che non tutti gli attaccati offrirono il quadro menzionato.

Generalmente parlando, la diagnosi della febbre gialla non presenta alcuna difficoltà, attesi i sintomi menzionati e tutte le circostanze che li accompagnano.

Perciò che riguarda il prognostico, dirolle che i malati che nell'invasione furono sorpresi da freddo intenso di qualche durata, e fino d'allora provarono difficoltà di respirare; come quelli che più tardi esperimentarono la peculiar sensazione di bruciore che risaliva dal ventre al collo,tutti morirono; e nemmeno uno si salvò di quanti io ne vidi. Il vomito nero fu pure uno dei sintomi peggiori , maggiormente se s'inoltrava; i flussi sanguigni ed il giallore non non lo furono tanto. Alcuni infermi morirono dopo di un apparente migliorìa; e quasi tutti soccombettero dal quinto al settimo giorno. Veda ella, amico mio , il corso di questa malattia , il cui trattamento curativo mi occuperà in altra mia. Disponga del suo affezionato amico.

Porto Principe 14 giugno del 1856.

LETTERA TERZA.

Al sig. dott. Antonio Navarra.

Stimatissimo amico. Se in questa lettera mi occupassi di raccontarle tutti i medicamenti e rimedi ammessi come infallibili per guarire la febbre gialla, coi quali si fa speculazione abbondantissima, abbusando della buona fede del popolo, abbisognerei di pagine senza fine a perdere un tempo, di che per le occupazioni mie non posso disporre. Di più, ella conosce benissimo le formule ed il numero eccedente di specifici dati a combattere l'infermità predetta; impertanto prescindo dal menzionarli, e seguendo il mio piano sporrò semplicemente e pienamente il trattamento che usai e che è il più adottato per i pratici del paese.

Contro della febbre gialla, che viene con la spada alla mano, non vi hanno specifici; non ostante nella epidemia citata, che fu una delle più terribili che si conobbero in questa città, ebbi occasione di vedere i buoni risultati ottenuti con l' olio sempre che si potè adoperarlo fin dal principio, in che uno manifestavasi attaccato da quella. Questo rimedio, che si và generalizando di giorno in giorno nell'isola, lo adoperai nel modo seguente: alla prima visita, a seconda del temperamento, del sesso, della età, delle circostanze individuali, prescriveva dalle sedici oncie fino a due o tre libbre di olio di mandorle dolci, con mezz'oncia, due o tre di sugo di limone, cioè a dire per ogni libbre di olio, un'oncia di sugo di

limone, ordinando al malato di prenderne un mezzo bicchiere non grande ogni quarto di ora, e talvolta ogni mezz'ora, infinchè soppravveniva molta nausea: che allora si sosprendeva l'olio, e facevasi tracannare di molte acqua tiepida al malato in fino che vomitava. (Un isolano dell'età di sedici anni, di temperamento sanguigno e costituzione robusta, giunse a bere, come mi dissero i suoi genitori, trenta bicchieri d'acqua di seguito, e dopo di questa quantità cominciò a vomitare ed avere tante deposizioni ventrali, che sembra impossibile che il ventre suo potesse contenere tante materie ; le deiezioni erano fetide oltre modo od assai billiose come le materie del vomito,e con gli sforzi di questo entrò il malato in un sudor generale ben permanente che terminò con esito favorevole la malattia.) Contemporaneamente ordinava dei clistieri emollienti oleosi ogni mezz'ora; fomenti di posca alla fronte rinnovati frequentemente; bagni senapati; senapismi volanti e sullo stomaco una embrocazione composta di un oncia di olio di camomilla con un'ottava di etere acetico, ed al disopra cataplasmi, o fomenti emollienti, bibite acidulate continuamente. Dopo quattro ore faceva la seconda visita, onde vedere la quantità e la qualità delle materie emesse per vomito e per secesso, che in generale erano abbondanti e biliosissime; i sintomi per il solito mantenevansi nell'istesso stato; per conseguenza, eccettuato l'amministrazione dell'olio per la bocca, la medicazione era la stessa, con più un' ottava di acetato di potassa sciolta in una libbra di acqua distillata, e ne faceva prendere un cucchiaio all' ora : infino che durava la febbre.

Tornava a vedere il malato dopo più o meno di sei ore, e se il dolor del capo, reni ec. seguitavano con la intensità stessa, con polso frequente e duro, oltre le cose ordinate aggiungeva l'applicazione di dodici a ventiquattro mignatte all' ano; e se alla quarta visita (a distanza di sei ed otto ore) il miglioramento era di poco, persistendo la cefalalgia intensa, il polso duro e frequente, prescriveva una sanguigna ordinariamente dal braccio dalle sei alle diciotto oncie, continuando sempre con ciò che fu ordinato alla prima visita, meno l'olio per bocca. Se alle ventiquattro ore o prima i sintomi non avevano diminuito in un modo notabile; la malattia passava al secondo periodo, e terminava comunemente con la morte. Quindi è che avvisava ai parenti fin d'allora l'urgenza del bisogno di preparare spiritualmente il malato, giacchè alla più piccola trascuranza su tal materia veniva qualche volta il coma od il delirio, e l' infermo moriva senza ricevere i ss. sagramenti. Quando il malato trovavasi più o meno abbattuto, ordinava dei mezzi clistieri di decotto di china dimezzato con gli emollienti, ripetendoli ogni ora, e vi aggiungeva, in circostanze particolari, la valeriana, ed interiormente gli faceva prendere ogni una, due o tre ore un cucchiaio o due della mistura che segue; decotto di tapiola avvalorato da un poco di corteccia di china, siroppo di corteccia di limone, due oncie: il tutto riunito. Questi sono i precipui medicamenti che adoperai nella citata epidemia con risultamenti abbastanza felici.

Or bene esposte le indicazioni, alle quali ho adempiuto nel trattamento della febbre gialla, vengo ad esporle il mio parere sugli adottati metodi curativi.

Le emissioni sanguigne, parlando in genere, corrisposero malamente: non ostante quando la febbre gialla attaccava soggetti robusti, quando la cefalalgia era intensa, il polso duro e frequente, la sanguigna generale faceva benissimo, ed in alcuni individui dovetti ripeterla la seconda e la terza volta nelle prime quarant'otto ore della malattia. Rare volte ordinai la sanguigna alla prima visita, e prima di aver prescritto una applicazione di sanguette all'ano, con la quale vidi in un giovane di circa 28 anni sparire come per incanto tutti i sintomi. Le senguigne locali praticate alle diverse parti del corpo, secondo la specialità degli indicanti, furono preferibili alla sanguigna generale: ma così questa come quelle entravano solo, o si dovevano adottare quando scorgevasi una forte reazione inflammateria. Molti si salvarono senza bisogno delle generali o delle parziali deplezioni sanguigne: questo però non toglie che si levi sangue in certi casi, abbenchè sempre con somma precauzione e riguardo. Sul principio della malattia l' olio di mandorle dolci parve, come ho già detto, mi corrispondesse perfettamente: tutti quanti mi chiamarono alle prime ore dell'invasione, non affetti da anteriori malattie, e nel corso di cura non isturbato da cagioni di disgusto, tristezza etc., tutti, ripeto, si salvarono; mentre che quei, i quali trovarousi nelle circostanze opposte, morirono. Prima di finire queste mal con-

nesse righe, dirò con Grisolle, che non dobbiamo credere, come certuni, che il vomito nero costituisce un sintomo essenziale della malattia; giacchè Louis lo vide mancare nella terza parte dei malati che morirono nella epidemia di Gibilterra che egli descrisse: io ebbi occasione di verificare lo stesso fatto, abbenchè in una proporzione minore, nel corso dell'epidemia del passato anno. Ma i vomiti, come dice assai bene il menzionato Grisolle, prescindendo dai materiali emessi, sono un sintomo più frequente nella febbre gialla, che in verun altra acuta malattia, eccettuate le malattie dello stomaco.

Queste sono le principali idee, che a me sembra adempieranno all'oggetto che ella desidera sapere intorno alla febbre gialla. Se mai avesse dubbi su qualche punto, potrò darle delle più estese notizie, mentre sa di poter disporre con l'amicizia del suo affezionatissimo

Giovanni Samso' y Montllor.

Porto - Principe 28 *giugno* 1856.

NOTA DEL COMPILATORE

Nulla sorprendono le ambagi che si ravvisano nella prima lettera del signor *Samso' y Montllor*, in cui si accennano le indeterminabili quistioni sopra cotesto pestilenzial malore. Del quale se non può chiaramente mostrarsi la essenza, siccome avviene generalmente di tutti i contagiosi morbi, nessun dubbio cade sulla sua contagiosa indole. L'endemia del male nel suolo natale è stata sovente cagione di dubitarne: il che per opera di sagaci e

dotti medici fu dileguato; e messo in pienissimo merigio la contagione, quando il male fu importato in Europa. Perlochè gl' illuminati governi adottarono contro la febbre gialla con incalcolabile vantaggio il così detto quarantenario regime.

Ma l' ignoranza, soprattutto i materiali interessi, prevalsero appo nazioni che si vantano di alto sapere, e di raffinato incivilimento a distruggerlo: siccome avvenne in Francia con ordinanza del 1845 (1). Ciò che veramente stupisce si è, che un medico professore deputato nel parigino parlamento gloriavasi, che, quanto ora risolveva la reale medica accademia, aveva egli tre anni innanzi perorato nella camera contro il preteso contagio della febbre gialla. La qual cosa, nel discutersi per me le incessanti accademiche contraddizioni, era dimostrata con inconcussi fatti officiali diametralmente all'opposto: e cade in acconcio ripeterli. « Sotto il dì 21 giugno 1846 il governo spagnuolo insisteva presso la congregazione speciale sanitaria, perchè si rimovesse un'osservazione di 7 giorni a carico de'bastimenti di Catalogna. Mi si passava la officiale posizione, ricca di documenti provenientl dalla nunziatura di Lisbona, per l'esame e parere: e per giuste sanitarie cagioni, favorevolmente riferite in piena sanitaria adunanza, la congregazione nel dì 1 luglio annuiva alla domanda del governo spagnuolo. Era avvenuta

(1) L' intendenza sanitaria di Marsiglia rinunziò in massa: e vuolsi notare che in quel lazzaretto erano state chiarite sei imporportazioni di febbre gialla, cinque delle quali nel 1304. Considerazioni in pro della pubblica incolumità pag. 14 articolo 14-1847. Giorn. Arcadico Tom. CII.

questa sanitaria precauzione, dacchè un inglese battello a vapore, *l'éclair*, partiva nel novembre 1844 da *New-port* in America per la stazione navale delle coste di Affrica. Nel gennaio 1845 sviluppavasi a bordo la febbre gialla. Approdava il battello *senza sospetto a Boa-Vista*, l'una delle isole di Capoverde sulla costa occidentale d'Affrica pertinenti al Portogallo. Tosto vi si appiccava il contagio, pel quale alcuni abitanti fuggendo a *S. Niccolò*, altra di quelle isole, ve lo comunicavano con strage di quegli sventurati isolani che di buona fede avevan data l'ospitalità. Ma la capitale di queste isole *S. Jago* se ne preservava mediante le più rigide e note sanitarie cautele (isolamento). *L'éclair* nel principiar di settembre tornava in Inghilterra, e nel tragitto era respinto dall' isole di *Madera*. Giunto a Londra, per ordine del *lord* del consiglio privato era il battello posto a rigorosa contumacia: e tutte le sanitarie prescrizioni adopravansi prima di metterlo a libera pratica (1): e vuolsi sapere che pel viaggio e nella contumacia perirono 18 persone, senza quelle perite prima dall'approdo alle suddette isole ». Quindi io soggiungeva, se la mala fede è e sarà sempre un sociale obbrobrio, quella commessa a danno dell'incolumità pubblica è incomparabilmente maggiore. Decida dunque il sig. professore deputato, se la Francia, per adottare la massima de' convicini, che nel pericolo distruggono, si sia messa al cimento

(1) In consimili contingenze furono in Londra altre volte adottate rigorose sanitarie cautele, e rilevate dagli stessi dispacci di Lisbona.

di provare le stragi di Barcellona, di Livorno, delle isole di Capoverde etc. etc. (1) ».

Cotesto fatto mi convenne ancora ricordare nel congresso sanitario internazionale (2), e fu denegato dai delegati inglesi colla promessa di presentare nelle prossime adunanze i documenti della sua insussistenza. I documenti non si videro mai, quantunque ripetute volte da me riclamati.

Nè punto è da meravigliarsi, se innanzi della convocazione di quel congresso sì spacciasse dal dott. *Thomas*, medico per più anni nelle Antille, un libro nel quale si negava la contagiosità della febbre gialla: e, ciò che più sorprende, aggiungeva che cotesta malattia ogni anno nell'estate dominava a Livorno (3). Questo medico viaggiava in Italia nello stesso tempo e quasi di conserva col signor console David, che fu poscia preside del congresso.

Come poi giungevano i delegati sanitari stranieri a Parigi, tosto erano regalati di un altro libro di *Clot-Bey*: il quale teneva per fermo che dai

---

(1) Considerazioni ulteriori in prò dell' incolumità pubblica relative alla peste bubonica ed alla febbre gialla di Agostino Cappello. Roma 1846 tipografia delle belle arti, pag. 17-9; e Giorn. Arcadico, tomo CIX.

(2) Ministère des affaires étrangeres-Procès verbaux de la conference sanitaire internationale. Tom. I. Procès verbal n. 16. Seance du 9 octobre 1851 pag. 10-11; e riportato eziandio nei cenni storici di quel congresso pag. 33-5, e Giorn. Arcadico tom. CXXVIII.

(3) Siccome è notissimo, soltanto nel 1804 fu invasa questa città dalla febbre gialla, e quivi per rigide sanitarie discipline fu circoscritta e distrutta.

signori delegati si sarebbe rinunziato all' idea del contagio del tifo bubonico, itteroide, soprattutto del *Cholera-morbus*: ed in questi dì prodigavansi ulteriori onori all'autore.

Quando però i fautori delle pestilenze si avvidero che era quasi impossibile distruggere tutte le sanitarie norme, allora si provarono, come si era provato pel cholèra, che per la febbre gialla si praticherebbero misure quarantenarie, allorchè regnasse con genio epidemico, ma nulla si praticherebbe allorchè la malattia fosse *sporadica* (1). In che vuolsi per me riportare il fine di un discorso del dottissimo *Monlau* delegato medico spagnuolo.

« L'Éspagne ne pourra pas prêter son adhesion à la distinction officielle de la fiévre jaune en sporadique et épidémique. En Éspagne, messieurs, de 1893 jusque à 1823, c' est-à-dire pendant trente ans, alors que on ne prenait presque aucune précaution quarantenaire, nous souffrions une épidémie de fièvre jaune au moins chaque année, et il y a eu des années où nous avons souffert, deux, trois et jusq' à quattre épidemies dans divers ports à la fois. Les ravages étaient effrayants: les populations dèmandérent, en conséquence, des mesures sanitaires rigoureuses, et le gouvernement accéda au voeux des populations. Le résultat a été, messieurs, que dépuis 1823, non obstant l' accroisement du commerce avec les Antilles, nous n'avons plus été

(1) Conférence sanitaire internationale tom. id. Résumé analitique (n. 8) des études de la commission sur la programme, et des solutions motivées qu'elle propose.

en butte aux irruptions de la fiévre jaune. Il ne sera donc surprènant que l'Éspagne refuse toute distinction, qui, au fond, rendrait illusoires les mesures quaranténaires contre la fiévre jaune, et qu'elle tienne au système qui lui a sì héureusement réussi depuis 1823, systéme qui consiste principalement à se prémunir contre la fièvre jaune même sporadique (1) ».

Con cotesti irrefragabili istorici documenti è veramente incomportevole scandalo, che in onta delle stragi de' pestilenziali morbi, vi sien taluni che predicano la distruzione di ogni quarantenario regime e via discorrendo.

Acostino Cappello.

---

(1) Conférence id. tom, id proces-verbal n. 16 pag. 14, 7 ottobre 1851.

Causa della rabbia, e mezzo per preservare l'umanità, dei signori dottori F. I. Bachelet e C. Froussart fisici sanitari militari e cavalieri della legion d'onore, con schiarimenti di Agostino Cappello.

Per gentile cortesia dell' eccellentissimo collegio medico-chirurgico di questa capitale ho avuto campo di leggere cotest'opera *sulla rabbia*, nella quale niun esperimento ho rinvenuto praticato dagli autori, ma l' ho rilevata essenzialmente basata sopra i miei lavori sull'*idrofobia*. Il che dappresso fedelissimo sunto dell'opera sarà ad evidenza chiarito (1).

Fin dall' esordire gli autori dicono, che il loro travaglio sì *felicemente* ispirato in pro della società, sarà per essi la più bella delle ricompense. Ritengono spontanea l'origine della rabbia: mentre l'uomo la contrae da animali rabbiosi: descrivesi l'orrendo apparato fenomenologico del male, che procaccia nelle popolazioni le più funeste impressioni: il perchè adottaronsi talune misure governative, in ispecie quella di distruggere i cani vaganti più soggetti alla spontanea rabbia.

Si rifiuta il nome d' idrofobia, che non è costante nella rabbia, e sintoma talora di altro male, con esempi eziandio di guarigione. La qual cosa non avviene nella rabbia sempre mortale: seppure

(1) Il libro in idioma francese in 8. è di pag. 156 stampato in Valenciennes pei tipi del Prignet 1857.

non fu tantosto praticata la cauterizzazione, salutevole mezzo conosciuto anche dagli antichi. Alla confusione e contraddizione, che si ravvisano nelle opere accennate ed esaminate, congiugnesi la immensa faragine dei rimedi che allucinarono talvolta alcune menti per la ragione che vidersi proficui nell'*idrofobia sintomatica* : ovvero quando innestata la saliva di questa , non produsse sinistri risultamenti. Nè alcun frutto riportossi colla necroscopia, giacchè svariata sempre si osserva nei cadaveri : indubitatamente però il *fluido salivare* è il veicolo che racchiude il rabido veleno : il quale è *proprio dei generi canis et felis, escluso ogni altro animale*. Imperocchè la saliva di animali erbivori periti d'idrofobia per morsi di cane arrabbiato, ed innestata in questi ultimi tempi in diversi animali nella sala veterinaria di *Alfort*, non produsse alcun sinistro. L'esempio narrato, or son vari lustri , del Magendie e del Brechet di saliva d'uomo arrabbiato inoculata ad un cane che soggiacque alla rabbia , fu con moltiplicatissimi esperimenti indarno praticato: perlochè gli stessi autori serbarono costante silenzio, e reputossi che nell'epoca di cotesta inoculazione avvennero vari casi di rabbia nei cani: laonde cotest'unico esempio fu ed è costantemente giudicato che il cane morì di rabbia spontanea. Perlochè la saliva dell'uomo rabbioso e degli animali erbivori è innocua, ed innocui sono il sudore, gli emuntorii della respirazione , inclusive lo sperma. Del pari nessun morbo arrecano le carni ed il latte degli animali erbivori periti della malattia in discorso.

Indi si passa alla terapia, che si divide in preservativa e curativa. Barbaro ricordasi l'uso di lasciare gli arrabbiati in loro balìa, e talvolta tuffati fra due materazzi, e citasi un esempio anche a' dì nostri (1816): si fa cenno delle pretese vescichette sotto la lingua del Marrocchetti medico russo: si ripete la nullità de'rimedi nella rabbia, non escluse le iniezioni acquose praticate nelle vene: ma come mezzo preservativo torna a rammentarsi il sollecito caustico, preferibile soprattutto col ferro rovente.

Poscia si riferiscono le molte cause che riscontransi ammesse per lo sviluppo della rabbia negli animali dei generi canis et felis: ma rigettate tutte dagli autori, soggiungono: *Noi troveremo la vera causa reale onde avanziamo che essa risiede unicamente nella privazione della funzione generativa* (pag. 13 4). Stendonsi poi a parlare largamente delle funzioni generative di varie specie di animali, inclusive dell'uomo: quindi si soggiugne: *Più si riflette, più si ha pena a comprendere, come in tanti secoli non siasi prestata seria attenzione sulle conseguenze risultanti da una privazione come quella della riproduzione* (pag. 18) *nei generi canis et felis*: molto più che anche talune malattie della specie umana si approssimano a quella della rabbia: siccome sono la satiriasi e la ninfomania. Nel novero delle tante cause ammesse per lo sviluppo della rabbia di quei generi canis et felis accennasi l'estro venereo non soddisfatto, ma come opinione dubitativa. Nel 1818 un medico tedesco ha avanzato che la privazione della funzione generativa di quei generi potrebbe influire alla produzione della rabbia. *Quest'opinione*

è stata parteggiata nel 1823 *dal Cappello*, *ma è stata emessa sotto forma ipotetica senza convinzione e senza essere approfondita* (! ! !): *perlochè è passata inosservata e senza menzione alcuna* (*pag.* 84.)

Laonde gli autori dopo avere lungamente meditato, han concepito la possibilità di sottrarre l'umanità da cotesto flagello per mezzi che *non si sono affacciati alla mente dei loro antecessori* (pag. 84-5). Di vero (esprimono) rimanendo deluso l'istintivo accendimento al coito di cotesti animali, insorgono siffatti disordini nel loro organismo da produrre in termine di due mesi un lento morboso processo, pel quale svolgesi un'affezione cotanto formidabile, siccome è la rabbia nei generi canis et felis. Questa nostra opinione basata sopra gravi argomenti è sanzionata da segnalati fatti, per cui sollevasi il velo della ragione vera del morbo, che poniamo sotto l' occhio de' sapienti. Imperocchè la conformazione dell'organo sessuale dei generi canis et felis è eccezionale, e diversa da quella dell'uomo fornito di vescichette seminali. Si è osservato nella scuola veterinaria di Lione nei cani maschi e femmine un erotica esaltazione con istraordinaria azione al coito. Vuolsi quindi riflettere, che andando a vuoto l'ardentissimo istinto alla copula, formasi pel suddetto processo il virus rabido, che oltremodo venefico invade le glandule salivari. Si domanda da taluno, perchè in queste, piuttosto che in alcuna altra parte dell'organismo, acquista il virus la venefica sua qualità ? E si risponde dagli autori, che bisogna accettare i fatti positivi come ci si offrono: e dicesi di altri morbi che prediligono elettivamente questa o

quella organica parte. Indi proseguesi, che le glandule salivari sono considerevoli nel cane: inoltre quest'animale è quasi privo delle glandule sudorifere, che sono supplite dalle salivari: onde può dirsi che il cane suda *per la gola*. È facil quindi comprendere che nel sistema salivare avviene l' emuntorio naturale dei rabidi elementi venefici trasportati dal sangue (pag. 120). Che se volesse farsi un'obiezione qualunque, ne sarà dagli autori discusso il valore entro i confini dell' esperienza dell' osservazione e della verità: mentre se talune lacune non sembrano dilucidate abbastanza dai materiali che si conoscono, tuttavia per loro opera gettansi scintille di luce, che porgono nella terza parte del loro lavoro il *mezzo sicuro* per raggiugnere l'obietto mercè di ulteriori esperimenti.

Avanzan poi gli autori, che un gran numero di osservazioni raccolte da uomini gravissimi mostrano che la *sola rabbia spontanea* dei generi canis et felis si appicchi per innesto o per morso. La qual cosa, sebben poco conosciuta, è di grandissimo conforto: per cui esclamano gli autori. Se ciò non fosse, cosa mai sarebbe di noi, se ciascun animale potesse propagare il rabido contagio? In prova dunque che la rabbia non si riproduca al di là del secondo grado, esistono numerosi fatti autentici raccolti fin da circa 30 anni sono dal Cappello e dal Bader: ed è molto spiacevole che sieno rimasi sepolti nell'oblio (! !): onde si fanno un dovere di riferirli in queste pagine (124-7).

Notasi poscia, che i sintomi precursori della rabbia spontanea mostransi più intensi di quelli della

rabbia comunicata. L'accennata teoria che la sola rabbia spontanea di quei generi si comunichi e si arresti al 2° grado, quantunque convalidata dal ragionamento e dai fatti, pure fra i moderni i soli che l'abbian accolta sono Berard, Denonvilliers, e Le Coeur: mentre altri autori serbano silenzio. Aggiungono gli autori che assurda e antilogica è l'asserzione di taluni, che i denti e le mascelle dell'uomo e del cavallo non possan cagionare morsi profondi e sanguinolenti ed estesi. Si comprende inoltre come gli altri umori le carni, il latte etc. superiormente accennati, inclusive l'inoculato sangue, non riproducono l'orrendo morbo: sebbene sia lodevole di andar cauti nella sezione di animali periti di rabbia spontanea.

La teoria della spontaneità suggerisce una rilevante osservazione, per la quale frequentemente accade che morsi anche gravi di animali arrabbiati non han cagionato alcun funesto sinistro, e senza essere stato apprestato soccorso per distruggere il virus: il che avviene per non esser affetti di rabbia spontanea, ma comunicata. Dalla stessa cagione derivano tutti i pretesi successi attribuiti a tanti differenti rimedi: si comprende in fine perchè la maggior parte degli autori sono caduti nell' errore, che la cauterizzazione praticata in termine 10, 20, 30 giorni riesca valida talvolta a distruggere il virus rabido. Imperocchè cotesti e somiglievoli pensamenti di prosperi risultati sono illusorii: giacchè i morsi degli animali avvenivano da rabbia comunicata. Ne consegue che rispetto alla cauterizzazione debba questa praticarsi instantaneamente per distruggere la venefica

azione prodotta da animale spontaneamente arrabbiato.

Le Coeur ha supposto con poche parole la possibilità di un riassorbimento spermatico senza svilupparla, e senza far menzione della mancanza delle vescichette seminali: tuttavia gli autori dicono esser soddisfatti di riavvicinarsi con essi sopra cotesto punto: mentre questo pensamento è basato sopra argomenti che a lui mancavano, e sarà da essi chiarito in modo da risvegliare questa volta la più grave attenzione. Nè gli autori convengono nell'avviso di Le Coeur, che le cagne sieno incapaci di arrabbiare spontaneamente. Imperocchè vari fisiologi hanno osservato nell'ovaie delle donne vescichette che si vuotano, e si riempiono, e nella loro pienezza si eccita l' ardore pel coito, che talvolta non appagato, è cagione della ninfomania che si approssima ai sintomi rabbiosi: altri autori ripetono siffatto disordine dal riassorbimento dell' umore segregato dalle cripte mucose dell'apparato generatore. Quindi non soddisfatte le femmine dei generi canis et felis nel loro caldo, insorgono analoghi fenomeni da svolgere la spontanea rabbia: benchè assai di rado ciò avvenga.

Gli autori, ispirati dal vivo desiderio d'illustrare la quistione, propongono esperimenti mercè dei quali metterassi in chiaro l'argomento della rabbia spontanea nei generi canis et felis inclusive nelle femmine.

Profilassi

Laonde conosciuto (dicono) per noi la causa vera della rabbia spontanea, proponiamo con fondamento

la *castrazione* : nè dirassi barbarie : mentre si castrano bovi, cavalli, agnelli etc., e precisamente dovrà praticarsi fra le dita per schiacciamento come negli agnelli, e si fa istantaneamente e senza dolore o quasi nullo: nè discrediamo che possino ancora esser utili all'uomo: nè in tal guisa si vedrebbe il numeroso stuolo dei cani , il cui mantenimento potrebbe volgersi in pro della povertà : nè piccolo risparmio sarebbe pel governo per l' uccisione che dopo tre dì, se non sono riclamati , si fa di tanti cani vaganti (1). Inoltre non si rinnoverebbe, come avviene sovente, il pubbblico scandalo pel loro accoppiamento. Chè se a taluni ripugnasse di avere cani castrati, potranno allevare cagne ed esser sottoposte alle condizioni regolate in modo da rimovere qualunque occasione allo sviluppo del morbo. Indi proseguono a proporre una riunione di cani inclusive castrati , ed una riunione di cagne nell' epoca che sono queste in caldo: e separate con apposita e fitta graticcia dai maschi , si ecciteranno questi il più possibile alla copula, la quale non conseguita, tengon per fermo che nell' una o nell'altra volta svilupperà la spontanea rabbia, la quale comunicata per morsicatura o per innesto ad altri cani si procederà in questi all'osservazione della non riproduzione dell'orrido morbo. Nè mancasi di proporre discipline che ponno raggiugnere lo scopo anche nei piccoli comuni.

Non pertanto, aggiungono gli autori, con siffatti salutevoli mezzi si distruggerebbe totalmente il

---

(1) Cotesto mezzo è del pari praticato in Roma.

male : giacchè sarebbe difficile conseguire il compiuto intento nei gatti e nei lupi: ma col diminuire la specie dei primi, e colla pratica di sorveglianti cautele, difficilmente si svilupparebbe in essi la spontanea rabbia: molto più che assai di rado si osserva in questi animali: ai lupi facendo viva ed incessante guerra dovrebbe spegnersi la loro razza ; siccome si è raggiunto in Inghilterra.

Conchiudono gli autori che dal complesso delle esposte considerazioni, l'amministrazione dovrà ordinare quanto si è per essi proposto, onde preservare l'umanità da un cotanto flagello: nè dubitano che tantosto le nazioni incivilite non tarderanno ad imitarne l'esempio.

Danno essi termine al loro lavoro con sicurezza di riposare nella fiducia del governo, e nell'alta sollecitudine del capo dello stato che accoglie sempre con tanta benevolenza tuttociò che può contribuire al vantaggio della nazione.

SCHIARIMENTI DEL CAPPELLO

Un caso fortuito e l' erronea opinione che l'un contagio distruggesse l'altro furono in Tivoli nel maggio 1810 la sorgente de miei lavori sull'idrofobia (1). Raccolti quindi per oltre due lustri materiali di grave momento, e fissata la mia dimora in Roma nei primi dì del 1822, doveva esporli avanti l'accademia de' Lincei (2): quando per violenta ca-

(1) Memoria sull' idrofobia, di Agostino Cappello, pag. 25—6. Roma 1823 pei tipi del Salviucci: e Giorn. arcadico tom. XX pag. 291—2.

(2) Effemeridi letterarie tom. VII pag. 388.

duta da cavallo, per la quale lottai più mesi fra la vita e la morte, si trasferì la lettura all' anno vegnente 1823. Tantosto venne la memoria pubblicata nell'Arcadico, ripetendosi più edizioni dentro lo stesso anno dal Salviucci tipografo in allora di quel giornale.

La confusione e le contradizioni, rilevate ancora dal *Bachelet* e dal *Froussart*, mi fecero premettere con ordine cronologico quanto era stato pubblicato sull'idrofobia dalla più remota antichità fino al giorno di quella pubblicazione (1).

Rifiutasi da quei signori il nome d'idrofobia, perchè non è costante nella rabbia e sintoma talora di altri mali: ma puossi dire altrettanto della rabbia. Con ragione G. *Pietro Frank* espresse non esservi lingua che potesse precisare il nome di sì orribile morbo (2). Se appo gli antichi ed i moderni invalsero i nomi or d'idrofobia or di rabbia, entrambi anche da me usati: ciò che doveva richiamare la massima attenzione era il descrivere e distinguere esattamente quanto concerneva l' indole e la natura del male. Il perchè non mancai distinguere l'idrofobia in essenziale, in comunicata, in sintomatica, ed in morale, senz'omettere talune turbe nervose somiglievoli a rabbiosi sintomi: (3) e di ciascuna diedi all'opportunità diversi esempi.

Siccome poi l'andamento di cotesto morbo; ritenuto anche da me fino al 1813 nella comune opi-

---

(1) Memoria id. pag. 4 – 13, e giorn. id.

(2) Polizia medica tomo 8 pag. 273.

(3) Mem. id. pag. 10 e seguenti.

nione di contagiosa natura, differiva non poco dal genio de' contagiosi morbi propriamente detti: così estimai necessario di farne l'opportuno confronto, pel quale vedesi manifestamente cotesta differenza.

Potrebbe solo ravvicinarsi ai contagi (sempre riproduttivi) nella delitescenza: ma non vi è malattia che prima di svolgersi non ordisca latente sconcerto nell'animale economia. D'altronde nella rabbia ha luogo un lento chimico processo per manifestarsi l'orrido organico veleno. Nè punto può compararsi col veleno de' rettili: mentre questo è insito e permanente sempre nel loro organismo senza loro detrimento.

L'istesso avviso di quegli autori fu per me ricordato intorno alla farragine e nullità de rimedi: e più volte ripetei, giacersi il rimedio nel pozzo di *Democrito* nella rabbia essenziale e comunicata, ad eccezione del caustico *subitamente* ed *accortamente* nella seconda praticato (1). Pari fu il mio avviso sulla necroscopia sempre varia (2). Eguale parere sull'esclusiva sede nelle glandule salivari del rabido veleno e *proprio* soltanto dei generi canis et felis. In prova di che Bachelet e Froussart hanno accennato, che la saliva di rabbia comunicata dal morso del cane negli animali erbivori punto non si riprodusse coll'innesto della medesima: e dicesi in questi ultimi tempi più volte ripetuto l'esperimento nella sala veterinaria d'Alfort.

Nè dissimile dal mio è il sentimento dei suddetti sull'innocuità delle carni e del latte degli ani-

---

(1) Mem. id. pag. 44—8.
(2) Id. pag. 16—25.

mali erbivori periti di rabbia (1), e così degli umori etc. incapaci di suscitare l'orrido morbo.

Barbaro, esclaman gli autori con ragione, è l'uso di lasciare in balìa propria l'uomo arrabbiato: e più barbaro ancora tuffarlo fra due materassi, citandone un moderno esempio (1816). Essi parlano pure delle pretese vescichette sotto la lingua pubblicate dal Marrochetti, il quale non fu mai russo, ma italiano: e benemerito per altri titoli nella medica scienza. Fu per me mostrata praticamente l'illusione di cotesta opinione, dandone posteriormente minuta spiegazione (2). Il Bachelet ed il Froussart rigettano con ragione tutte le cause ammesse per lo sviluppo della spontanea rabbia nei generi canis et felis. Per altro si arrogano esser eglino di aver trovata la *causa reale* di cotesto sviluppo procedente *unicamente* dalla privazione della funzione generativa: meravigliando come in tanti secoli non siasi posto mente ad una sì grave cagione: il perchè essi mostreranno la possibilità di sottrarre l'umanità da questo flagello per mezzi che non si sono affacciati al pensiero dei loro antecessori!! Che se taluno mise fra le cause quella privazione, fu dubitativamente e confusa colle altre cagioni: indi soggiungono, che un medico tedesco (di cui tacesi il nome) nel 1818 opinò che *potrebbe* influire il coito represso alla produzione della rabbia: e proseguono: *Quest'opinione è stata parteggiata nel* 1823 *dal Cappello, ma è stata emessa sotto forma ipotetica*

---

(1) Opuscoli scelti scientifici pag. 75—6.

(2) Giorn. arcadico, Riflessioni ulteriori sull' idrofobia 1827, mese di marzo: e Opuscoli scelti scientifici 1830 pag. 113—4.

senza convinzione e senza essere approfondita: perlochè è passata inosservata e senza menzione alcuna ! ! !

Esamini di grazia il cortese lettore ciò che viene dai signori Bachelet e Froussart ragionato sopra quest'argomento, e confronti poi quanto qui vuolsi letteralmente riprodurre del mio lavoro da essi citato, inclusive alle note che son ivi riportate: d'onde osserverà neppur per sogno aver io parteggiata l'opinione del medico tedesco: ma a colpo d'occhio rileverà di avere con fondate e ponderate cagioni opinato la derivazione della rabbia spontanea del cane dal coito represso, essendo stato il *primo* a mettere a profitto le nozioni di anatomia comparativa. Oso quindi dire, che anche di presente nella massima fondamentale ha maggior sostegno il mio ragionamento di quello pubblicato dai signori Bachelet e Froussart, nella cui opera scorgesi un manifesto plagio. Ecco le mie parole.

» Siccome dall'una un'altra induzione ne sorge, affacciasi perciò al pensiero di sapere quale o quali furono le impellenti cause per cui producesi la rabbia. Sebbene chiara generalmente non sia la dottrina delle cause morbose, ed oscura sia certamente più ch'altra nel male attuale, tuttavia le più mature riflessioni sull' etiologia della tiburtina idrofobia mi condussero, delle tante cagioni dagli autori descritte a riconoscerne una esclusivamente, la quale, a mio parere, debbe essere la medesima ovunque si manifesti la rabbia essenziale. Non la sfrenata ira (1),

(1) Fino all'età dei 23 anni, tranne tre anni, mi sono sempre nei primi mesi d' autunno restituito in Accumoli mia patria. Abbondano ivi, per le buone cacce, cani e cagne in gran numero. Andavasi conseguentemente di continuo alla caccia. Centinaia di

non i cibi calidi, nè le carni fracide, non la privazione di libertà (1), nè la soverchia fatica, non la soppressa traspirazione, nè la varietà di temperatura (2), ma il massimo e reiterato eccitamento venereo non soddisfatto, coll'istinto portato per quell'oggetto al più alto grado, sembra *l'assoluta cagione* di quest' orribilissimo male. In Tivoli difatti sono scarse le cagne in paragone de cani maschi. Quelle, allorchè sono calde, vengono comunemente rinchiuse per dar loro un elettivo sposo (3). Dotato il cane di squisitissimo odorato, corre laddove l'istinto lo chiama. La vitalità tutta riconcentrasi nel centro sensitivo, che fortemente reagisce sull'organo riproduttore della specie. Nè la ragione nè un religioso dovere possono imporre un freno a chi per natura

---

volte ho veduto mordersi e adirarsi i cani fra loro al maggior segno. La rabbia giammai è comparsa. Quest' osservazione è giornaliera.

(1) Tre cani sono stati rinchiusi in una sala della scuola veterinaria d'Alfort: uno di essi è stato nutrito colle carni salate, ma non gli è stata data alcuna bevanda: ed egli ha vissuto 41 giorni. Un altro non ha preso che acqua, ed è morto dopo 33 giorni; finalmente il terzo e restato 25 giorni senza bere e mangiare ed è morto. Niuno di questi animali ha provato i sintomi di rabbia. Orfila.

(2) Non pochi sono i cani che languiscono in un perfettissimo ozio senza andar soggetti alla rabbia. Tutti i giorni i cani da caccia nel colmo della loro fatica buttansi nelle gelide acque e sopprimesi il loro traspiro. Dall' eccessiva temperatura passano alla più bassa continuamente; non per questo i cani vanno incontro alla rabbia. Queste nocive potenze d' altronde saranno capaci a produrre le ordinarie malattie, vincibili più delle volte con un appropriato metodo di cura.

(3) Liberissimi e di brutta presenza sono stati i cani tiburtini affetti dalla rabbia spontanea.

ne manca. Che anzi quanto più difficile riesce al cane l'accoppiamento, con altrettanto ardore un'irresistibile volontà lo strascina al desiderio di quello. Veglie, digiuni, oblio di ogni acquistata abitudine, benchè domestica e piacevole , divengono indifferenti ad un animale che tutto il suo studio rivolge al desiato venereo conseguimento. Quanta debba essero la perturbazione dell'animale economia , se a vuoto andarono le cure e i patimenti di quest'animale, ognuno chiaramente lo vede.

» Un cenno sulla distinta sessuale struttura degl'animali carnivori , fra i quali vien collocato il genere *canis*, rafforza l'emessa opinione. Sono questi privati de' ricettacoli seminali (1), onde non può separarsi il prolifico umore senza il carnale concubito ; ragione per cui la natura fornì principalmente la specie canina di mezzi tendenti alla maggior durata dei loro amori. Gli onnivori all'incontro (come l'uomo) essendo forniti delle vescichette seminali ricevono ivi l'umore segregato, il quale può essere non solo riassorbito, ma eiaculato anche senza coito per una qualunque fisica o morale potenza. Il che non succedendo nei carnivori, il latice vitale vien dunque richiamato incessantemente negli arricciati vasi spermatici dall'ardente non appagata libidine, accresciuta anzi dalla potente istintiva reazione, e nel cane per l'olfattoria sensazione raddop-

---

(1) Verheyer, Anat: corp: hum. cap. 21 p. 166 Lipsiae 1699. Quest'insigne autore parla esclusivamente della sola specie canina. Monrò Traité, d'anatom. comparée pag. 13. Cuvier Leçond'anatomie comparée tom. 5 p. 31.

piata oltremodo. In questi perciò, superiormente a qualunque specie carnivora, sì altamente salirà la vitalità dell'organo sessuale, che sconcertandosi, nè potendosi sempre riordinare le funzioni generative, notabile pervertimento ivi produrrassi, corrispondente alla violenza delle indicate cause, da svolgere, per un processo di chimica animale, un principio *sui generis* sommamente venefico, che per l'*intima relazione* fra le parti genitali e i sistemi vocale e deglutorio esercita in questi la sua elettiva azione morbosa. Per la quale insorge tosto ed intensamente vi si mantiene una spasmodica costrizione nervosa, che per la coordinata vitale armonia rendesi poscia universale. Il locale patologico irritamento pertanto richiama gli umori da tutte le parti nelle glandule salivari: sulle quali pei noti rapporti coll'organo generatore, pei nervi che vengon loro forniti dal sistema della vita animale, e per l'impedita deglutizione infine, riconcentrasi l' idrofobico veleno (1). Il perchè tanto nocivo diviene il fluido salivare producendo, in chi per innesto o per morso sorbì l'atomo il più impercettibile, quell' orribile morbo, il quale per maraviglioso ordine di natura si arresta nè più si propaga: e ciò per la plausibile ragione, che non venne esso preceduto da quel cocentissimo patema di animo, che squilibrio indusse nei sistemi sensorio e sessuale: mentre vogliono essere *inseparabili le innormalità di que' due sistemi* per lo sviluppo della spontanea idrofobia nel genere *canis*.

---

(1) Per queste ragioni appunto la sola saliva rendesi venefica, esclusi tutti gli altri umori, come lo dimostrarono le osservazioni di autori gravissimi. Portal, Op. cit. pag. 63. Richeraud, Fisiol. per l'innocuità del sangue degl'idrofobi tom. 1 pag. 278.

» Che se questo mio ragionare non voglia concedersi assai valutabile, bisogna pure uno consimile accordarne. Perciocchè può con asseveranza pronunciarsi che per la comparsa di un male sì crudele e mortale, potentissime nocive cagioni richieggonsi. Nè sembra, a mio debole divisamento, che possano esse combinarsi più violente delle anzidette, da storico-notomici, non meno che fisio-patologici schiarimenti convalidate.

» Insegnaci la storia che nell'Egitto, ed in altre maomettane provincie, non si ravvisa la rabbia per lo carnale commercio, a mio credere che liberamente colà esercita la specie canina. Autori classici ci riferiscono essere di raro affetti dalla rabbia i cani castrati (1). Vuol darsi qualche peso alle suddette riflessioni della idrofobia tiburtina per la scarsezza delle femmine in paragone dei cani maschi. Debbesi profondamente meditare *la fabbrica delle parti genitali dei carnivori*, e la squisita azione fisiologica dell'*odorato canino*. Inutile qui sarebbe l'intertenersi a voler riferire le varie e tante simpatie fisiopatologiche fra gli organi faringo-laringeo e sessuale a tutti note, e meritevoli egualmente di somma considerazione (2).

---

(1) Potranno questi essere affetti dall'idrofobia communicata. È rarissimo ancora lo scontro delle cagne arrabbiate spontaneamente. Quando ciò avvenga, sarà per le analoghe ragioni che produssero la rabbia spontanea nei maschi.

(2) « Abbiamo creduto (Richeraud tom. 1 pag. 88) dover situare la voce immediatamente avanti la generazione, affinche quest'ordine indicasse al primo sguardo la connessione che esiste » tra i loro fenomeni. » Chi non conosce il cambiamento di voce, e la comparsa della barba al primo separarsi del prolifico umore?

» Dalle quali esposte circostanze, se fondate fossero, come sembra, e quindi bene avverate, ne risulterebbe un sicuro indiretto metodo curativo. Nè questi vorrebbe essere apprestato dalla medica mano, ma bensì da quella di un paterno governo: il miglior medico in simili disavventure.

» L'energica mano de governi adunque, senza punto alterare l'erario pubblico, laddove non è rara la ricorrenza di questo disastroso morbo, potrà obbligare i proprietari de' cani a tenere parità di maschi e femmine, o prendere ALTRETTALI MISURE, mercè delle quali possano i cani soddisfare all'uopo il venereo appetito (1).

» Due o tre lustri di esatte osservazioni o metteranno in chiara luce, come spero, la mia opinione (2), oppure la ricondurranno nel nulla. Nel

---

Non ignorasi l' aumento della salivazione nell'atto della copula. Quante volte le malattie delle glandule parotidi trasportansi ai testicoli? L'azione patologica simpatica della sifilide cogli organi vocali e faringeo è troppo nota. Lungo saria a riportare il novero di tutte le relazioni fra questi organi. Non vuolsi omettere lo smodato priapismo che generalmente ravvisasi nell'idrofobia quasi sempre, e disorganizzate trovansi le parti componenti gli organi riproduttori nelle patologiche sezioni anatomiche.

(1) Ottimo sarebbe che, per quanto fosse possibile, venisse ciò eseguito in luoghi racchiusi. Quante volte nei piccoli paesi servono i cani di trastullo, per non dire di scandalo, nei loro accoppiamenti? Questa forse sarà la ragione, per la quale i russi non lasciano entrare alcun cane nelle chiese, e se alcuno mai ve ne penetrasse le tornano a consacrare. Frank, Poliz. med. tom. 8 p. 325.

(2) Verificato ancora che quelle e non altre fossero le assolute cagioni della rabbia, non per questo scomparirebbe l'idrofobia dalla superficie della terra. Giacchè solo su gli animali domestici del genere *canis*, e non già sulle altre specie di detti generi, potriano rivolgersi le leggi di medica polizia: ma siccome il cane ed il gatto appartengono a quel genere, e sono domestici animali, e

qual caso vorrà perdonarsi il mio ardimento per l'animo che ho avuto di giovare all' afflitta umanità ». (Memoria sull'idrofobia di Agostino Cappello pag. 48-59-(1823).

Dopo ciò il savio lettore trarrà il suo giudizio.

Del tutto poi gratuita è l'asserzione dei signori Bachelet e Froussart, che il mio lavoro sia passato inosservato e senza menzione alcuna. Che anzi appena pubblicato, fu annunziato da non pochi giornali politici e medici dentro e fuori d'Italia. Col titolo di Riflessioni ulteriori sull'idrofobia pubblicai nell'Arcadico di marzo 1827 novelle osservazioni: dipoi molto accresciute inclusive sull' origine spontanea della rabbia negli opuscoli scelti scientifici pei tipi del Perego-Salvioni 1830. Illustri medici e scienziati italiani e stranieri praticaron meco cortesi congratulazioni. La società medica chirurgica di Bologna, solita a rimunerare con medaglia d'argento coll'epigrafe *dignioribus munerandis* le utili mediche produzioni, degnossi compartirmi cotest'onore pe' miei lavori sulla rabbia. Ne rimeritò similmente il *Toffoli* di Bassano nel Veneziano, il quale percorrendo lo stesso arringo colle mie norme ha vieppiù sempre confermato quanto fu per me reso di pubblica ragione: e fino

---

siccome il cane per le sue qualità psicologiche , e più per l'odorato, vi è il più soggetto: può senza esitanza dirsi che di 100 arrabbiati spontaneamente, 90 sono cani. Ne emergerebbe quindi, se non l'intero, almeno il quasi totale annientamento del più formidabile morbo che si conosca.

Nota. Nella terza edizione di questo lavoro si sospesero le parole *appartengono a quel genere* , e si surrogò (sono i detti animali domestici cornivori): la qual correzione non fu duopo riprodurre negli Opuscoli scelti scentifici, come leggesi nella nota 2 pag. 63—4.

al presente giorno, in cui scrivo, non ha mai cessato di arricchire cotest'importantissimo argomento dell'idrofobia con opere ed opuscoli in Europa e fuori divulgati.

Nel 1832, membro della commissione sanitaria inviata a Parigi per istudiarvi il cholera asiatico, tenni proposito sull'argomento della rabbia col Magendie, col Brechet e con altri illustri medici, che riputarono i miei lavori di grave importanza. Il Guerin ne parlò nella Gazzetta medica.

Siccome nell'anno antecedente 1831 avevo pubblicato il mio primo ragionamento sopra il cholera indiano, così nell'umiliarlo all'accademia di medicina vi aggiunsi una copia dei citati opuscoli scelti, nei quali erano inseriti i detti lavori sulla rabbia: la cui prima memoria fin dalla pubblicazione era stata alla medesima indritta. Stimai pure con mio indrizzo del dì 24 giugno umiliare entrambi gli esemplari all'Istituto di Francia: siccome leggesi con il grazioso riscontro dell'illustre *Arago* del di 2 luglio (1). Il barone Alibert mi suggerì che pel lavoro sulla rabbia mi dirigessi all'*Ivart* professore e direttore della scuola veterinaria d'Alfort. Il che praticai interrogandolo se erangli noti i miei lavori sull'idrofobia. *Notissimi*, risposemi, *sono i vostri utili travagli sopra questo morbo: nè alcun caso anomalo*

---

(1) Storia medica del cholera indiano osservato a Parigi nel 1832 stampato in Roma pei tipi della stamperia camerale nel 1833 pag. 114—17. Per cura del governo pontificio molte copie di quest'opera furono inviate a Parigi.

può spegnere i fatti prima da voi sperimentati e generalmente convalidati (1).

L'abbondevole saliva nel cane potrà nel senso dei sig. Bachelet e Froussart tenersi a calcolo pel richiamo del rabido veleno nelle glandule salivari: ma, a mio giudizio, vi contribuisce soprattutto il massimo consenso fra questi organi, e quello della generazione.

Danno cenno gli autori, che sebbene appaiano talune lacune dai materiali che si conoscono, tuttavia saranno per essi in ultimo messe in chiara luce per raggiungere il salutare obbietto mercè di ulteriori esperimenti. Parlano indi delle osservazioni raccolte da uomini gravissimi, dalle quali risulta che la sola rabbia spontanea dei generi canis et felis si comunica per innesto o per morso. La quale cosa, aggiungono(come si è nel sunto sopra da me accennato), sebben poco conosciuta, ciò nulla ostante è di gran conforto: esclamando: Se ciò non fosse, cosa mai sarebbe di noi, se ciascun animale potesse propagare il rabido contagio. In prova quindi che la rabbia non si riproduce al di là del 2° grado sono riportate le sperienze e le osservazioni della mia prima memoria, e lo sperimento del Bader da me tratto dal giornale medico chirurgico del fu Ales-

---

(1) Giorn. arcadico tom. LIX pag. 23—4, in cui si riporta il viaggio medico di Agostino Cappello a Charenton e ad Alfort, letto all'accademia de' lincei nella sessione del dì 23 settembre 1833. L'opuscolo, estratto dall'Arcadico, fu inviato a Parigi a molti professori, inclusive all'Ivart.

sandro Flaiani, che per errore tipografico scrivesi Flagrini (1).

Nel rendersi per me i più distinti ringraziamenti al Bachelet e Froussart, domanderei loro in grazia, perchè tacesi l'epoca in che furon le suddette praticate e raccolte, mentre non già circa trenta anni, come essi scrivono, ma 47 anni conta il primo tentativo praticato nel maggio 1810, rinnovato nel 1813, e confermato con esatte osservazioni fino al 1821.

Li ringrazio pure del dispiacere da essi provato per l'oblio in cui sono cadute: ma, da quanto si è sopra narrato, appare l'opposto. Arroge che il baron *Malvica*, direttore dell'effemeridi scientifiche e letterarie di Sicilia nel riferire la cura dell'idrofobia del *Buisson* prodigando in una nota lodi ai miei lavori intorno la rabbia, desiderava tuttavia una qualche dilucidazione sopra il preteso specifico del Buisson contro la rabbia: tanto più che nell'Archivio generale di medicina di Parigi, 2 serie tom. V, si faceva grandissimo conto di quanto era stato da me pubblicato sull'idrofobia. Con una mia diretta al Malvica sotto il dì 29 agosto 1836 mostravagli apertamente l'illusione del Buisson che riputava sicuro specifico il bagno a vapore etc: nè mancai di riassumere le cose più importanti per me fatte di pubblico dritto. La risposta fu estratta dal Giornale Arcadico (2) con diverse copie. Siccome l' anno

---

(1) Memoria sull'idrofobia pag. 25—47. e Giorn. arcadico tomo XX pag. 290—312.

(2) Tom. LXVIII pag. 145.

precedente (1835) mi vidi improvvisamente onorato membro corrispondente dell'accademia reale, ora imperiale di medicina di Francia, così di quella mia risposta diressi più esemplari alla medesima, ed in seguito di ogni cosarella resa pubblica per le stampe,non escluse le Considerazioni in pro dell'incolumità pubblica per l'erronee risoluzioni dell'accademia, d'altronde per molti altri titoli rispettabilissima (1). Nel 1839 fatti di sommo interesse comprovanti la non riproduzione dopo il 2° grado del morso di cane arrabbiato furono pubblicati in Roma nell'Arcadico e riportati in diversi giornali di medicina italiani e stranieri (2). Il Rossi di Torino, che ebbe meco amichevole corrispondenza finchè visse, scriveva che in 30 anni non mai più aveva osservato il terzo passaggio (3). Intorno al quale argomento leggonsi simili osservazioni negli annali universali di medicina dell'Omodei (4) ed in altri. Singolar menzione fassi de' risultamenti da me ottenuti dall' *Haidvogl* nel nuovo dizionario zooiatrico domestico: articolo Rabbia, Milano 1828: e ricordansi pure dal Levi nel dizionario di medicina tradotto in Venezia dal francese. Non terminarei mai per dimostrare quanto sia stato assurdo l'oblio pronunciato dai signori Bachelet e Froussart.

---

(1) Considerazioni in pro della pubblica salute di Agostino Cappello. Roma 1846 tipografia delle belle arti pag. 35. Id. art. II pag. 29 id. art. III (1847) pag. 74: e Giorn. arcadico tom. CVIII (1896), tom. CIX (1846), e tom. CXII (1847).

(2) Tom. LXXXI pag. 33.

(3) Opuscoli cit. pag. 66—8.

(4) Annali aniversali di medicina di Omodei, vol. XXXIII pag. 17—8: id. n. 102 pag. 461.

Vero però si è che intorno la rabbia saranno non pochi che opinano ed opineranno diversamente da me. Ma sembrami a buon diritto, che finchè non si produrranno altrettanti fatti, e concedasi pure in minimo numero contrari a quei da me e da altri praticamente osservati, o moralmente cerziorati, niun conto debba farsi di cotesti opinamenti.

Negli ultimi dì della mia dimora a Parigi come delegato della Santa Sede al congresso sanitario internazionale, angustiato non meno per la tradita incolumità pubblica in argomento il più grave dell'età nostra, che bersagliato dall' abituale lombagine oltremodo inasprita per le gelate nebbie parigine, nella sera dai dì 19 gennaio (1852) interrogai sopra i miei lavori sulla rabbia il Latour redattore in capo del giornale «L'unione medicale». Nel quale egli aveva cortesemente pubblicati biografici cenni dei medici esteri inviati dai governi europei a quel congresso (1). Riguardo all'interrogazione da me fattagli intorno la rabbia rispose, non essersi verificate le mie osservazioni. Di che tenutone discorso nel dì appresso con vari rispettabili medici, in fra quali col Bally: esso mi disse: Non dovete di ciò farne alcun caso: mentre talora si offuscano le cose più chiare, siccome ne avete inconcusse prove per altri argomenti. Sorprendente si è che qui siete tenuto per uno degli antesignani del contagio: mentre anzi avete tolto da questo novero la rabbia canina reputata comunemente contagiosa. » Risposi tantosto, che anch'io portavo quest'avviso, ma per positivi fatti avevo avuto campo d' osservare spontanea l' origine della

(1) L'union mèdicale n. 91 pag. 375, e n. 128 pag. 507—8.

rabbia canina, i cui fenomeni eran più somiglievoli, pel mortale esito al più tossico veleno, che ai fenomeni contagiosi: e come tossico da molti autori ritenuto: e dal profondo *Darwin* per tale sospettato (1).

D'altronde se spontanea fu provata l'origine della rabbia canina; la spontaneità dei morbi contagiosi fu per me sempre ritenuta una decisa chimera, e tale riputata dai più classici autori dei contagi. Il che non solo è basato sulla genuina storia de'morbi contagiosi, ma eziandio ebbi io campo di avverarla per la sperienza quasi di mezzo secolo. Inoltre sono nella opinione di coloro, che i contagi racchiudino un principio animale. La quale probabilissima ipotesi si mostra verificata in un contagio apirettico, l'*Acarus* del *Cestoni*: e rispetto ai contagi febbrili ed esantematici procurai il più possibilmente chiarirne ripetute volte l'ipotesi co'zoologici lumi (1).

Tornando al Bachelet e Froussart, non discuterò il seguito della loro opera, essendo le cose ivi contenute chiaramente da me ragionate fin dalla prima memoria agli autori ben nota. Chè se commendevole è il loro progetto, il lettore scorgerà che è una conseguenza delle basi nella citata memoria da me stabilite. Tuttavia debbesi molta lode al loro concetto che mira alla distruzione della rabbia canina.

---

(1) Zootomia vol. 5 classe terza, Delle malattie di volizione.

(1) Terzo ragionamento per la restaurazione dei bagni minerali presso Tivoli pag. 20—1. Roma 1840, e Giorn. arcad. tomo LXXXV pag. 53—5.

Della solitudine e del monachismo. Lettera del p. Antonio Angelini d. C. d. G. al cav. Camillo suo fratello.

Fratello carissimo. Mi dici nell' ultima tua che il nostro amico fastidito del secolo s'è riparato nella beata solitudine di Trisulti: e quanto abbiano i suoi congiunti adoperato di scaltrimenti, di machine e d'ingegni a smuoverlo dal preso consiglio, non hanno profittato a nulla. Mi aggiugni che trattone pochissimi, che lodansi di lui per sì generoso divisamento, i più gli danno carico siccome di pazzia e reputanglielo a stemperamento di umor melanconico. Bene sta. La sapienza della croce è stoltezza agli occhi del mondo, e la luce del vangelo è tenebre alla filosofia della carne.

Io ad aprirti nettamente il mio animo, ho sempre avuto ed ho in grande osservanza e credito gl'istituti monacali, e dalla tenerezza degli anni riguardai con occhio di venerazione e di amore i professori del monachismo. Perchè ho trovato vero, che la solitudine leva l'uomo sopra se, lo affranca dalle noiose brighe della terra, lo sprigiona dai lacci e dalle catene dell'ambizione e de' piaceri, e lo raggiugne a Dio. Altri senta e parli come gli va a talento, io starò al detto di Cristo Signore: il mondo tutto giace nel maligno: quanto ha nel mondo, è compiacenza della carne, concupiscenza degli occhi, superbia della vita. Ondechè tengo argomento di

sapienza uscire di tanta malignità, nè contristare lo sguardo allo spettacolo di tanti mali.

S. Gregorio da Nazianzo era sì preso all'amore della solitudine, che assai volte si richiamò delle officiose violenze degli amici, che dall'eremo lo trassero alla luce della città e alle cure pastorali: e tra queste rivolava col cuore alla soave calma del suo solingo recesso; dove condusse i dì nel tranquillo di pace, compartendo le ore tra lo studio delle scritture sante, e la contemplazione degli eterni veri. Sono sempre stato, dicea loro, infino da' miei primi anni vago di quiete e di ritiramento, quanto non so che alcun altro possa essere: e questo desiderio in me s'è fatto maggiore per lo sperimento che n'ebbi: e voi da questo asilo di pace mi cavate per gittarmi in mezzo a' tumulti del secolo. Non veggo beatitudine pari a questa, che un uomo ritirato in se medesimo senza curar delle cose umane parli con se stesso e con Dio, viva in terra vita celeste, porti nel cuor suo le divine ispirazioni sempre pure e non mescolate con gli errori delle cose terrene: e con ciò divenga specchio di Dio, pigliando lume dal lume di Dio, pregusti colla speranza presente il bene della vita a venire, e conversi con gli angeli come uno di essi (1).

Vicino del campestre soggiorno, a che s'era raccolto Gregorio, si slungava in pianura la spaggia del mare: e contemplando con occhio filosofico il velo ora eguale e disteso delle acque, ora rotto e

---

(1) S. Gregorius Nazianzenus oratione I. edit. Billii.

squarciato dai venti, raffigurava in esso le vicissitudini delle cose umane quando in fortuna quando in calma: e fastidito del pari e delle bugiarde prosperità e delle traversie del secolo, levavasi coll'intelletto in Dio , nel cui possedimento dimora pienezza di bene. Ma raccogliamo dalla sua bocca i sentimenti, che nella quiete e nel silenzio della solitudine gli sorgevano nell'animo.

Piegava il sole all'occaso: ed io spaziava in su la proda del mare: unico sollievo alla mente faticata dalla intensione degli studi: e mentre vo misurando a passi tardi e lenti le deserte arene, porto gli occhi all'estremo lembo delle acque che si colorano al raggio del sole che muore : il soffio del vento ingagliardisce , e si scompone la pace delle onde. E come soglio ripiegar l'occhio in me stesso, e far mio profitto la veduta della natura: nel mare riconosceva la vita mia, e con essa le mie vicende, e queste e quello pieni di amaritudine e d' instabilità: nella furia dei venti l'urto e la scossa delle tentazioni e gli sprovveduti eventi: nelle alighe, nei nicchi, nelle spugne scagliate in sul lido dal fiotto del pelago i codardi e i dappochi, ludibrio e giuoco delle passioni: nei massi contro cui rompe la marea, il filosofo del vangelo, che fermo in se si ride delle traversie e de' sinistri (1).

Egli de' più belli nomi appella la solitudine; compagna a suoi studi, madre di celesti elevazioni dell'anima, trasformatrice dell'uomo in Dio: e aprendo il cuor suo in una sublime cantica sclamò :

---

(1) S. Gregorius Nazianzenus oratione XXVIII edit. Billi.

Beato l'uom, che in tacita e romita
Magion ripara, e dalla vil genia,
Che nel fango rependo trae la vita,
Schivo s'asconde, e col pensier s'india (1).

Nè è da scompagnare da Gregorio il collega de'suoi studi e l'amico cordialissimo s. Basilio, il quale uscì in quella gran sentenza: Io pongo nel primo luogo de' beni umani lo stare ascoso (2).

Abbiamo di s. Bernardo, che la tacita contemplazione, la solitaria prece, e l'ombra amica degli aceri e dei cerri gli empierono l'anima di que'sublimi concetti che affidò agli scritti (3).

Scrivea s. Girolamo al suo Rustico: A me ogni luogo abitato è un carcere, l'eremo un paradiso (4). E invitando l'amico Eliodoro al suo recesso di Betlem, dà in questa sentita esclamazione: O deserto sempre fiorente dei fiori di Cristo! o piaggia solitaria ed erma, dove raccolgonsi le mi-

---

(1) Ὄλβιος ὅστις ἔρημον ἔχει βίον, οὐδ' ἐπίμικτον
Τοῖς χαμαὶ ἐρχομένος, ἀλλ' ἐθέωσε νόον.
Idem carmine XVII edit. Caillau.

(2) Τὸ λαθεῖν βιώσαντες ἐν τοῖς πρότοις τῶν ἀγαθῶν ἄγομεν. S. Basilius epistola IX ad Maximum philosophum edit. maurin.

(3) » Solebat dicere Bernardus, omnes se quas sciret literas, » quarum nescio an alius aetate sua copiosior fuerit, in silvis et » in agris didicisse, non hominum disciplinis sed meditando et oran- » do, nec se ullos habuisse magistros praeter quercus ac fragos ». Franciscus Petrarcha de vita solitaria lib. 2 cap. 14.

(4) » Mihi oppidum carcer, et solitudo paradisus est ». S. Hieronymus epistola ad Rusticum.

stiche pietre, di che si mura la beata Sionne! o eremo che m'intrometti nella stretta familiarità con Dio! che badi, o fratello, a che ti stai nel secolo, se il mondo non fa per te? T'invola con generosa fuga dalla neghittosa ombra della casa paterna, togliti al fumoso carcere della città. Sta al detto mio; il cielo qui è più aperto, qui la luce è più viva, qui il sole è più bello (1).

Ito il Petrarca alla certosa di francia, dove Gerardo suo fratello volte le spalle al secolo vivea a Cristo, fu sì preso alle dolcezze di quella quiete beata non guasta dalle tumultuose cure del mondo, che aprì il suo animo in due libri, che loro intitolò della Pace de' religiosi (2). E della sua andata colà pone questa sentenza: I miei piè mi hanno menato nel paradiso: gli occhi miei hanno veduto gli angeli del Signore, che stanziano in terra, ma corso lo spazio dell'esilio si tramuteranno in cielo, raggiugnendosi a Cristo, cui militano. Voi avete in mano un'arra di essere predestinati alla gloria: dacchè altramente Dio non vi avrebbe scorti per questa via dirittissima e quanto può essere lontana dall'infido e tortuoso sentiero del mondo. Mi fuggirono come un áttimo i dì e le notti che condussi tra

---

(1) « O desertum Christi floribus vernans! o solitudo in qua » illi nascuntur lapides, de quibus in Apocalypsi civitas magni re» gis exstruitur! o eremus familiarius Deo gaudens! quid agis fra» ter in seculo, qui maior es mundo? quamdiu te tectorum um» brae premunt? quamdiu fumosarum urbium carcer includit? » crede mihi, nescio quid plus lucis aspicio ». Idem epistola ad Heliodorum.

(2) Francisci Petrarchae De otio religiosorum libri duo.

voi. M'è fitto nell'animo quel vostro eremo, mi stanno scolpite nella mente quelle sfogate volte del tempio, mi suona in cuore quell'angelica salmodia: e il mio pensiero rivà a quell'alto silenzio che regna devoto nel solitario claustro: e porterò in me stampato il volto e le parole sante di Gerardo fratello mio, dolcezza unica all'egra mia vita (1).

Innocenzo III che sedette nella sedia di Pietro dal 1199 al 1216, e tanta luce diffuse di ecclesiastica sapienza, che le sue risposte sono passate in giudicato, ci svela così i suoi pensieri: Perchè non sia tutto sopraffatto dalle cure, di che mi grava il pontificato e la tristizia dei tempi, vo rubando per me alcune poche ore, nelle quali richiamo me a me stesso, e riduco in me il mio spirito, perchè non si effonda tutto, nè tutto si versi e spanda negli altri (2).

Ma infra tutti i filosofi del vangelo, della cui sapienza si onora il secolo undecimo, non so chi porre allato a Pier Damiani, il quale deposto ch'ebbe a piè di Alessandro II il cappello e il pastorale, con tanto godimento si rinselvò ne' cupi querceti di Fonte Avellana, con quanta pena n'era stato divelto. Questi facendosi incontro al desiderio di Stefano amico suo, cui lo studio della virtù avea dal secolo menato a Cristo, gli porge documenti bellissimi di perfezione, e gli parla in questa sentenza: Stefano fratello, in che via ti sei messo, o a vero

---

(1) Franciscus Petrarcha Sodalitati magnae Carthusiae.

(2) Innocentius III proaemio commentarii in septem psalmos poenitentiales.

dire, in che via t' ha scorto non la sapienza della carne, ma la mano amica del santo Spirito! via sopra le altre ardua ed elevata, che ti pone difilato nella patria: via stretta e spaziosa, stretta all'entrata, larga in processo: via non intralciata di spinai e sterpeti di cure mondane, nè lorda del fango di laidi affetti. La vita nuova che hai abbracciato, è in fecondità di buone operazioni una Lia, in bellezza di virtù una Rachele: qui Maria unge di olio odorifero di nardo i piedi al divino maestro, e raccoglie dal celeste labbro la parola di sapienza, e Marta una lauta imbandigione gli appresta di sante esercitazioni (1).

E scrivendo a Leone, che con rara santità militava a Cristo, gli dice: È l'eremo scuola di celeste dottrina, magistero delle arti divine, disciplina di perfezione: è l'eremo giardino nobile compartito in aiuole a meandri e a liste di fiori d'ogni tinta e di una fragranza, che t'imparadisa l'anima: qui fiammeggia tinta in grana la rosa della carità; qui al mite raggio del sole mattutino s' inargenta il giglio dei vergini; e la modesta e umile viola vive nel suo cespo sicura dal soffiare furioso dei venti. Che chiedi più? qui trasuda la mirra della penitenza, e lacrima continuo l'incenso della preghiera (2).

E quando il medesimo Pier Damiani respirò l'aura tranquilla della sua alpe, rivide le note rupi,

---

(1) S. Petrus Damiani Opusculo XV De suae congregationis institutis ad Stephanum monachum cap. I.

(2) S. Petrus Damiani Opusc. XI Dominus vobiscum capitulo XIX.

spaziò libero e senza cure all' ombra dolce degli aceri e degli orni, e rientrò, posti giù gli onori, nell'amica cella ; andò in giubilo e sclamò : Grazie e laudi alla benefica dispensazione di providenza! eccomi ridotto dalla infelicità dell' esilio alla nota e lunghi anni sospirata solitudine : i miei piè tripudiano spastoiati dal ceppo che li inferrava : libera respira la gola dal collare di ferro che mi affogava il fiato: e levando sereno a Dio lo sguardo gli canto: Tu se', o Signore, che spezzasti la mia catena, a te io sacrificherò sacrifizio di laude (1).

S. Eucherio, che al quinto secolo cangiò la toga di senatore delle Gallie alle ruvide lane di monaco, e lo splendore dell'avita casa alle ignude e scabre pareti della cella così scrive a Valeriano patrizio suo congiunto: O Valeriano a me legato col doppio nodo dell' amicizia e del sangue , Valeriano a me caro quanto me stesso, io ti veggo e dalla nobiltà del padre tuo e dai meriti tuoi portare aī primi onori. Ma una gloria a te io bramo , verso cui la terrena si dilegua , sì quella è permanente e duratura: ti bramo la gloria inconosciuta al senno di questo tristo secolo, disvelata pure ai seguitatori di Cristo. Spezza la catena interminata di tante cure vane ed amare. A che rendere più angosciosa e più dura questa vita angosciosa per se e dura? Qui ora ci ubbriaca il falso godimento e l' illegittimo piacere : ora ci ferisce un acuto dolore , ora tienci sospesi la vana speranza e il timor vano. Diamo le spalle al mondo infido, dove pieni sono di noia

(1) Id. Opusc. XX Apologeticus ob dimissum episcopatum cap. I.

e di lutto l'atto stato e il basso: che il minore sottosta alle contumelie ed è calpesto, il maggiore è mirato a mal occhio, è segno all'invidia, e sta di giorno in giorno in sul ruinare. Che capitale possiam noi fare delle dignità se a queste monta con passo eguale il tristo e il buono? le dignità che dovrian discernere i valorosi e i degni dai codardi e dappochi, li accomunano, nè per queste la virtù ha vantaggio sopra l'ambizione. Quanto a me, amo meglio passarmela senza onori che averli sì laidi. Dimmi dove sono iti coloro, che conseguirono titoli ricchezze e nome sopra quanto avean bramato? Cadde con essi la loro grandezza, e un' ora sgombrò il frutto delle fatiche e delle cure di anni e anni. Che portaron seco di tanto fasto? Nè pormi innanzi la turba infinita di questi beati del secolo, che involti in vizi ed errori corrono le vie comuni. Tieni sempre, e ti parlo a buona fiducia, la colpa in chi ella sia, per opprobrio non per esempio. Tu poi, Valeriano mio, gira l'occhio intorno, e dai flutti di tanti negozi e di tante cure mira il porto dove ho riparato, e qua volgi la prora. Non v' è altra rada, non altro seno, dove stanchi ricovrare colla nave sbattuta dalla fortuna del secolo. Qui fida è la stazione e sicura: qui tace la furia de'venti: qui alla pace delle acque sorride sempre sereno e senza nubi il cielo. Qua drizza il corso; qua preso il vento in poppa corri a tutta vela: qua ferma sicuro la nave tua all'ancora della croce (1).

---

(1) S. Eucherius epistola ad Valerianum cognatum de contemptu mundi.

Senzachè colà dove s. Eucherio si stende più largamente nella commendazione della solitudine, è nell'epistola ad Ilario, che dalle onoranze del secolo s' era raccolto sotto il vessillo della croce, e con fervore di mente nell'isola di Lerino serviva a Cristo. Strignerò in poco, per esser breve, le sue sentenze. Ecco tu hai posto in mano a Cristo ne' poverelli ampie facoltà; se' giovine d'anni, canuto di senno: è in te acutezza d' ingegno, valore d'eloquenza: ma sopra ogni tua dote io in te ammiro ed amo lo studio della solitudine. Dacchè a' miei occhi è l'eremo tempio immenso di Dio, che abita nel silenzio, e si piace del ritiramento: e qui svela se stesso a' servi suoi, nè rifugge comunicarsi loro. Mosè nel deserto vede Dio: Elia ne ode la voce; David cessa le insidie di Saul: esce dal deserto primamente la predicazione del Battista: Cristo signore vi si raccoglie, ed è servito dal ministero degli angeli, e coll' esempio suo ci dice, che il deserto è luogo di orazione. E' dunque conviene che a prezzo delle più care affezioni si comperi tanto bene. Chi può tener ragione delle utilità che vengono a noi dall'eremo? Gli abitori di esso sono nel mondo, ma fuori del mondo: e del mondo non odono lo strepito, non il tumulto, non le cure: e sono sì lontani dalla volontà di peccare, come sono colla facoltà: e nella solitudine come in un ginnasio di filosofia celeste si cimentano a pruova nelle più ardue virtù. Senza questo dimmi, dove meglio t'è dato vacare e sentire quanto soave sia il Signore? dove trovare via spedita alla perfezione? dove guardare a Dio più immacolata la mente e il

cuore? dove più libero levare a Dio l'affetto? dove gittare più in saldo le fondamenta dell'edificio dello spirito? Qua tragga chi va tra le tenebre, e rivedrà il dolce lume: qua muova e vivrà sicuro chi è ne' pericoli. Oh quanto è cara la solitudine all'anima assetata di Dio! quanto è deliziosa quella sterminata vastità, que' poggi, que' burroni, quegli schienali di rupi, que' sentieruoli dove chiusi e sepolti, dove sfogati e aperti, que' fitti e nereggianti macchioni, quella cupa e fonda vallea. Tutto tace. Il profondo silenzio ti solleva a Dio: nè ti guasta la quiete dell'animo contemplante pur un lontano suono di voce umana. E questa silenziosa calma ti torna più soave dal salmeggiare davidico, che al nascere e al cadere del dì in sul meriggio e a notte ferma ascende co' sospiri e con gli affetti in cielo. Posa il piè nel deserto e mette il capo all'empireo la scala di Jacob, e su pe' gradi di essa ascendono e smontano a mille a mille gli angeli, e di loro presenza allietano la faccia dell'eremo. Qui lo sposo riposa in sul mezzodì (1), e si lascia a bell'agio contemplare dal solitario, che ferito il cuore da carità esclama: Ho cercato colui cui ama l'anima mia: io l'ho cercato, e alla fine l'ho trovato: l'ho meco, e più nol lascerò! Non è poi l'eremo nè infecondo nè sterile: e niun terreno può porsi in pari a questo nella fecondità: questo ti risponde il cento: qui proviene il frumento che nutre gli eletti: qui il vigneto ti rende quel vino generoso, che esilara il cuore dell'uomo: qui ha liete pasture, alle

(1) Cantic. 1, 7.

quali si mena il gregge di Cristo. Educa questo suolo d'ogni ragione fiori, che spandono per l'aere fragranza di paradiso; e tra questi levasi tutto fresco e tutto neve il giglio delle valli, che apre dal calice le foglie d'argento. Le rupi stesse hanno riposto nel loro seno un tesoro: sì pura in esse e ricca è la vena dell'oro: sì fiammanti e vive gemme scintillano nel loro dorso. Ondechè questa plaga entra innanzi a quante rimira il sole in frutti di belle e preziose virtù. Senzachè infra tutti i solitari recessi che nel seno amico accolgono la santità io con istudio peculiare abbraccio ed amo la mia Lerino (1). O Gesù dolce! che accolta di santi colà non vidi? che odore non si diffondeva di loro virtù? non portavan eglino delineata in volto la santità? stretti col nodo di mutua carità, bassi per umiltà, teneri di pietà, saldi nella speranza, modesti all'andamento, celeri alla obedienza, silenziosi e mutoli allo scontrarsi, sereni e chiari nella faccia: ondechè al contemplarli avvisai in essi la pace degli angioli. Nulla appetiscono, non curano di niente, non cercano altro che Dio. Mentre studiano alla vita beata e mentre le vanno dietro, l'hanno arrivata. Vorrebbero esser lontani dai peccatori? sono. Agognano la mondizia del cuore? l'hanno. Amano spendere le ore della notte e del dì nelle laudi del Signore? le spendono. Desiderano il consorzio de'santi

(1) È Lerino un isolotto delizioso, che sorge a mezzodì nella costa della Provenza presso Freius: tiene ora il nome da s. Onorato che ivi piantò un grandioso monistero. Delle laudi di Lerino scrive Cesario all'omilia 25, Sidonio al carme a Fausto, Ennadio nella vita di s. Epifanio.

godonlo: congiugnersi a Cristo? lo hanno in se: anelano alla perfezione de' solitari? l'hanno raggiunta. Impertanto pe'larghi doni della grazia di Cristo conseguono que'beni, a che li porta il loro desiderio: sono in possessione di quella beatitudine, a cui è volto il loro desiderio, e sono meritati della mercede in tanto che stanno all'opera. Ilario mio, tu entrato tra questi non so se abbia portato o ricevuto godimento maggiore. O carissimo mio, non ti esca dell'animo il tuo Eucherio, e fa d'intercedere appresso Dio per me peccatore (1).

S. Paolino, che al secolo quinto messo in abbandono il mondo, e uscito di Roma dove fioriva tra primi per altezza di stato, per ampiezza di facoltà, per nobiltà di attinenze, si raccolse in oscuro cenobio presso Nola, così scrive al nobile giovinetto romano Licenzio educato alla virtù e alle buone dottrine da santo Agostino, mentrechè questi dimorò in Roma: Rompi, Licenzio mio, ogni indugio, sprigiona il piè dai ceppi del secolo, poni il collo sotto al soave giogo di Cristo. L'uomo stolto si allieta del bene che fugge: all'incontro il savio non mette in esso il cuore. Roma, che sa e può far cadere anche i più forti, ora si argomenta sedurti con varie arti: ma tu, figliuolo mio, rammenta ed abbi sempre innanzi il tuo educatore e padre Agostino; e questi a te sarà scudo contro le fallacie lusinghiere di cotesta città: metti gli occhi in Agostino, e franco uscirai di tanti rischi. Se sapienza e pietà sono in te, o figliuolo, aggiusta fede alle pa-

---

S. Eucherius epistola ad Hilarium de laudibus eremi.

role de' padri tuoi, apri il cuore al consiglio de'vecchi. Il peso che c'impone Cristo, è lieve; il giogo suo è soave. Or che sei libero, or che nè legame di coniugio ti lega, nè cura ambiziosa di onori ti rode il cuore, poni gli omeri sotto alla croce di Cristo. Servire a Cristo è vera e piena libertà: chi si dà al servizio di Cristo, non è schiavo de'vizi, non degli uomini, non dell'orgoglio dei re. Non tener libero il patrizio, che su alta biga discorre fastoso la città che stolta lo ammira: serve costui a molti, serve a un gregge di schiavi e di compre ancelle. Quanto l'umile terra si abbassa lontana dalla gran volta del cielo, tanto e più la gloria e le grandezze umane sottostanno al regno di Cristo. A sì nobile conquisto aspira, o figliuolo; muori al mondo, muori alla carne e al sangue: levati coll'animo al cielo: così gusterai i saporosi frutti di una pace inenarrabile: così vincitore corrai la palma su te e sul mondo. Un candido e vivo amore del tuo meglio posemi nel labbro queste sentenze: tu, mio Licenzio, le scolpisci nel cuore: e se le rechi in atto, Cristo stenderà a te ambe le braccia (1).

Non verrei mai a capo, se avessi in animo schierarti innanzi il lungo ordine d'uomini di virtù e dottrina, i quali e colla voce e coll'esempio ci fornirono di opportuni documenti par metterci in amore la solitudine e il ritiramento dal secolo: dacchè fu sempre di alti intelletti e di menti pure volentieri dimorar seco e in se ritrovare quella pace che ci è tolta dal tumulto delle cure umane. E qui teco

(1) S. Paulinus carmine ad Licentium.

parlerò alla libera, dacchè amendue ci governiamo alle leggi dell' eterna sapienza, nè la tua mente è lontana dalla mia. Quante volte o per veduta o per udita o per tristo sperimento che n'ebbi, avvisando la corta fede degli amici, se pur degni sono di questo nome, la doppiezza nelle parole, la slealtà nei fatti, la pressura dell' innocente e le sue lacrime senza rimedio, il mal merito renduto alla virtù, il premio raggiunto per vie laide e tenebrose, sclamai in me: Beato chi le mille miglia ne andò da questo secolo maligno, e si rinselvò nelle perpetuo tacenti chiostre de' Brunoni e de'Romualdi! Che vuoi? non vien fuori opera d'arte e d' ingegno, che non sia fatta segno all'astio ed al livore. L' invidia morde e mena strazio di tutto; e certi, che pur vanno in voce di pietà, cavano il più saporoso godimento in affilare la lingua contro qualche pacifico coltivatore di buone dottrine. La guerra letteraria maneggia di taglio e di punta quelle sue armi, che gran mercè del cielo sono parole e poi parole senza più: altramente noi malarrivati che ne andremmo scerpati e guasti e da tutto il corpo filanti sangue. I duri ammaestramenti della esperienza e lo studio posto nel cuore umano mi hanno con ferma dimostrazione convinto, che il rio germe dell' invidia alligna in ogni seno, e ben raro è chi non ne sia offeso.

E dove lascio quel macchiare l'altrui nome, ed apporgli ciò, che non passogli mai pel capo? e quel mettere in mezzo le secrete sue colpe, o ampliarle di là dal vero? Saria tela ben lunga il porre per singolo in carta le nequizie che non ode nè vede il solitario: che è parte non piccola di felicità.

Senonchè la malignità del secolo non li risparmia, e non va salva dal morso degli empi la casta e innocente lor vita. Oh, dicono, sono infingardi, logorano il dì e l'anno nella oziosaggine, nulla adoperano che porti il pregio, scioperano la vita, sono all'umana famiglia disutili, le sono di peso! Vieta e stantia calunnia, smentita dal fatto. Tutte le ore del dì corrono loro ben divisate e compartite tra la preghiera, il salmeggiamento, e il lavoro. Apriamo le regole del gran patriarca de'monaci di occidente, e ci chiariremo, che l'oziosità è messa fuori da' suoi chiostri, e che il tempo vacante dal coro e dalla orazione si pone tutto in utili lavori. La qual legge innanzi a s. Benedetto avea fermata ne' suoi monisteri di oriente il gran Basilio: nè d'altra forma co' loro ascetici seguaci si governarono Brunone e Romualdo.

Ma per la sapienza della carne è tempo gittato e male speso quello che si dà alle lodi del Signore, e l' immergersi colla contemplazione nei beni eterni sente di stoltezza a chi insino agli occhi è tuffato ne'piaceri e nelle tumultuose faccende del secolo. Che se chiedessi loro: Che è da più, l'anima o il corpo, la ragione o la sensualità, la terra o il cielo? Sto a vedere, se abbiano tanto di fronte da mettere davanti all'anima la materia, ai beni eterni i fuggitivi e falsi. Ora il monaco esercita contemplando le forze della mente, e salmeggiando imita i cori delle angeliche intelligenze: de' quali uffizi non so che possa chiedersi più sublime e più santo.

Quel gran servo e amico di Dio, che a' nostri dì lasciò alla posterità sì splendido esempio del disprezzo del secolo, Carlo Odescalchi, non altro nome

poneva ai chiostri de' solitari che di baloardi e di bastite della chiesa: sentenza familiarissima a quel nuovo maestro in Israele Alfonso Maria De Liguori, il quale co'suoi scritti avvivati dalla virtù del santo Spirito seguita a bene e lodevolmente meritare della pietà e della religione. Perchè colla preghiera e col digiuno frenano il corso all' ira di Dio provocata da tante colpe: chiamano sopra chi si cimenta in campo contro il vizio e l'errore la virtù dall'alto: rintuzzano coll' impenetrabile scudo dell'orazione le congiurate armi della empietà e di satana.

E se l' ingegno dell'uomo più presto si governa coll'esempio, che non co' precetti, e guarda prima a quello che altri adoperi, che non a quanto ei dica, ne conseguita, che siamo più forte aiutati a virtù dal vedere giovani nobili , chiari personaggi scambiare le delizie della vita, le morbidezze del secolo alla nudità della croce, al silenzio del chiostro, che non dal raccorre dal labbro del più diserto oratore magnifici elogi del servire a Cristo. Quando al secolo quarto e quinto i colli della Tebaide e le pròde del Nilo erano popolate d' immenso stuolo di monaci e di anacoreti, tanto studio di pietà s'era svegliato in Roma, in Italia, nell'Affrica, nelle Gallie, che a gara senatori consoli guerrieri matrone nobilissime riparavano con generosa fuga negli eremi e ne' monisteri, e nell'umiltà e nell'ascondimento militavano a Cristo, secondo la fede di s. Girolamo nelle sue epistole. Vide il secolo ottavo nono decimo e undecimo principi reali uscire delle corti e vestir la cocolla, tanto più grandi quanto più bassi e despetti per Cristo. A' nostri dì è molto rimesso il fervore

di pietà, assai languido lo studio di religione: e raro è chi seguiti l'esempio del barone de Geramb, il quale dal carcere di Vincennes, dove fu più anni sostenuto prigione per la sua fede a Luigi XVIII ed alla casa di Aubsburg, volse i suoi passi alla Trappa, ed ivi menò sua vita ignorato e morto agli onori che dalle corti di Parigi e di Vienna gli erano profferti. Udiamolo dalla sua bocca: Io mi sono renduto trappista: la mia lunga custodia in fondo alla torre di Vincennes, le mie bove e maniche di ferro meglio che tutti i libri del mondo mi hanno fatto certo che gli amici dal primo all' ultimo ti si dileguan dinanzi, quando la nostra fortuna è volta in basso, e noi siamo caduti nella calamità. Mi sono chiarito che unico amico e solo è Cristo Gesù, che non è pericolo ci venga meno di amore e di fede. Le mie catene mi hanno detto, che il prospero stato, le allegrezze, le onorificenze del mondo sono un bel nulla, sono un'onda di fumo, che si sperde al soffio del vento. Conscio a me del vano che è nei beni della terra, mi sono incavernato in un chiostro di trappisti per coltivare il suolo, pregare, piangere e morire in su lo strame e in su la cenere (1).

Il merito che nelle passate età acquistarono i monaci colle lettere, colle arti, coll' agricoltura non può disconoscersi salvo se da chi non aprì mai i volumi della storia, nè mise il piè nei templi del medio evo, e nelle biblioteche conservatrici del senno antico. È da recare alle lunghe ed operose cure del monaco, se lieta messe biondeggiò dove

(1) Geramb abbé de la Trappa, Pélerinage à Iérusalem.

stagnavano putridi maresi, se fiorì l' olivo e la vite, dove spuntavano greppi ineguali e scoscesi, se fu vinta la sterilità del terreno dall'arte e dalla cultura. I codici trascritti in eleganti pergamene dalla diligente mano del monaco anche oggi ammaestranci della sapienza latina e greca, profana e sacra. Facciamoci alle chiese di s. Gallo negli svizzeri, di Fulda sul Reno, di Frisinga nella Baviera, della Cava e di Squillaci nel reame di Napoli, e gli occhi nostri ci diranno a quanta finezza di perfezione il monaco artista recò l'impasto de'colori, la vivezza e durabilità delle tinte, il sesto degli archi, la varietà delle modanature, il rabescare, il niellare, l'intaglio.

Dai monisteri s'è d'ogni tempo diffusa nel volgare e minuto popolo sì larga beneficenza da sostenere in essi la vita cascante dalla fame: e quando nel cuore della vernata chiedenti lavoro e pane, reietti dall'avara crudeltà de' facoltosi, asperati dal gemito de'figliuoli sono per gittarsi nel disperáto, avviansi pieni di speranza buona all' uscio di un chiostro, dove è fatta loro carità. E possono a ragione fare assegnamento nella beneficenza, che loro non venne mai meno, de' religiosi: dacchè a questi poco basta alla vita, la quale non dimanda nè squisitezza nè agiatezze nè lusso: ma stassi contenta a quel tanto di che non può far senza: il più che loro viene dalle risposte della terra, dalle oblazioni de'fedeli, e che si ritaglia al parco loro vitto, si versa di pieno animo in seno a Cristo

Signore accattante nel poverello. Il Cobbet per protestante si loda de' monisteri d' Inghilterra avanti che li schiantasse la crudeltà di Errico VIII e di Lisabetta: e pone che colà traevano ogni dì a cento a cento le povere famigliuole, e loro era porto in copia il necessario alla vita (1). E se al dotto inglese fosse di alquanti anni bastata la vita, avria veduto il 1854 rinnovellato in Italia si dolce spettacolo di carità cristiana nei nobili monisteri di Subiaco e di Trisulti.

È sentenza ricevutissima presso ai teologi, che un peculiar consiglio di provvidenza governò e resse lo spirito degli istitutori delle religiose famiglie nell'ordinamento delle leggi e nella forma della vita, che proposero ai loro seguaci. E tuttochè corra tra esse gran varietà; e questa più tempo dia alla contemplazione, quella meno: tale si spenda nell'allevare a Dio e alle buone dottrine la gioventù; tale nel bandire ai popoli la parola di salute e nel rimenare in via di verità i traviati; tale rechi alle remote sponde dell'Australia e del Madagascar la luce del vangelo; tale si chiuda co'miserelli nella carcere e nell' ospedale; nientemeno tutte per vie diverse riescono alla stessa meta di giovare altrui colla preghiera e coll'esempio, di santificare se stessi, e con gran ricchezza di meriti entrare nella patria dei giusti. La grazia poi attemperandosi alla natura comparte variamente i doni suoi, e questo con soave attraimento mena alla solitudine, quello all'apostolato: e l'uno e l'altro fornisce di aiuti a rispon-

(1) History of protestant reformation, letter VI.

dere nella ragione della vita che seguitarono, alle ispirazioni del cielo.

Cristo Signore, esemplare assoluto e forma compiuta di santità, espresse in se e raffigurò ogni immagine di vita perfetta: si fe' specchio di solitudine e di contemplazione, partendosi dalla turba e conducendo le notti in sul monte nella preghiera, e quaranta dì durando nel digiuno e nella intima comunione di pensieri e di affetti coll' eterno suo Padre; santificò l'apostolato andando attorno per le castella annunziando il regno di Dio; santificò l' umile mestiere e le opere manovali, tenendosi trent'anni assiduo al lavoro nella ignota stanza di Nazaret: tuttochè l'intero corso de'giorni suoi risponda alla vita mista e temperata di azione e di contemplazione: il che si affaceva al fine della incarnazione, e secondo la mente di s. Tommaso è il più perfetto genere di vita (1).

E qui farò punto non senza timore di esser ripigliato da te, perchè ho convertito questa epistola in un trattatello di ascetica. Ma questa o colpa o ombra di colpa recala all' amore che è in me per la verità, e al desiderio d'intertenermi teco e teco aprire con fraterno amore i miei pensieri. Sta sano.

Roma 20 marzo 1856.

Tuo fratello Antonio.

---

(1) S. Thom. 3. q. 40. a. 1.

Terapia. Di Vincenzo Catalani dottore in medicina e chirurgia.

LIBRO SECONDO.

Neurosi.

PROEMIO.

Il sistema nervo-ganglionario motore della potenza plastica, e che l' efficenza motrice e sensitiva diffonde, latente risulta nella maniera d' agire. Pare che non vi sia, ed ovunque svolge la vivificante azione, che per la nascosta maniera di operare elude coloro, che la naturale e la morbosa modalità contemplano. Noi, che nello studio delle neurosi miriamo principalmente alla forma, e che atteniamoci al *iuvantibus et laedentibus*, siamo brevi; e il nostro neurologico discorso non è pomposo, nè vi si scorge ipotetico frastuono (1).

PARTE PRIMA.

Circolari perturbamenti nervo-ganglionari.

I vasi in cui, nel sistema nervo-ganglionario, circolano i fluidi talvolta di soverchio di umori riempionsi, e dei medesimi il corso o accelerasi o si rallenta, *iperemia*; tale altra minore quantità ne contengono, e lentamente vi circolano, *anemia*. Il

(1) Sotto la denominazione di sistema nervo-ganglionario si intende il cervello, il cervelletto, la midolla allungata, la spinale, ed i nervi dispersi per il corpo; come ancora i loro gangli plessi ed espansioni, a cui riferisconsi ancora i loro involucri.

sangue, che vi scorre, vi perde ancora la naturale crasi e diviene più fluido, e la sierosità dalla parete del vaso trasuda, e gli esalanti in maggior copia ne versano, *stravasi sierosi*; o gagliardamente movendovisi gli rompe, *apoplessia*.

SEZIONE PRIMA.

Anemia nervo-ganglionaria.

CAPO PRIMO

Definizione

La nervo-ganglionaria anemia non è l'assoluta mancanza, ma la relativa scarsezza, o la poca consistenza del sangue, che naturalmente vi circola. L'anemica nervo-ganglionaria condizione è spesso generale; e non può essere, che di rado parziale. E la possibile espressione adinamico-atassica è la proteiforme sua manifestazione.

CAPO SECONDO.

Forma

Nell'animale, da cui molto sangue versasi, e che perde più di ciò che ripara, l'attività organica diminuiscesi, e svolgonsi ovunque i fenomeni adinamico-atassici. Il volto scolorasi, gli occhi si appannano, le mucose perdono il roseo colorito, e la lingua talvolta è bianca, tale altra giallognola e livida. Manca l'appetito; havvi costipazione, e le naturali secrezioni sono tenui e più abbondanti che scarse; infreddasi la pelle; e conturbansi le sensazioni. La respirazione è penosa, ed il polso è lento e debole, ed anche celere e frequente. Il cuore palpita, e

l'animale,che disanguato muore,negli ultimi momenti è sempre convulso. Cosicchè l'anemia nervo-ganglionaria invade colla debolezza e la torpetine, prosegue col sensoriale perturbamento, e termina colla spasmodia universale.

CAPO TERZO.

Cause remote

L' anemica condizione nervo-ganglionaria segue il lento avvelenamento, le gravi e protratte malattie: verbigrazia, l'ipocondria , la ifoide , e la sifilide malamente curata. La determinano egualmente gli abbondanti profluvi sanguigni; l'astinenza, coi lunghi digiuni; la vegetabile dieta, colle acquee bevande; la poca luce, l'umidità, e la cattiva aria. E svolgesi in chi nelle profonde miniere lungamente dimora ; in cui riunisconsi le principali condizioni , che la determinano.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

L'essenzialità dell'anemia nervo-ganglionaria consiste nella mancanza relativa, e nella poca consistenza del sangue, che naturalmente vi circola. Per cui il nervo-ganglionario sistema, non essendo debitamente eccitato, prima la fibra organica si rilassa, e poi l'animale indebolisce e si consuma.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Nei cadaveri di chi morì di nervo-ganglionaria anemia si sono veduti scolorati e biancati oltre al consueto, il cervello, il cervelletto, la midolla allunga-

ta e la spinale. Talvolta soltanto o la corticale, o la midollare sostanza; tale altra sì l' una e sì l' altra mostransi all'anatomico esangue.

CAPO SESTO.

Prognostico.

L'anemia del nervo-gagnlionario sistema presto dileguasi, allontanate che siano le condizioni, che la mantengono. Ma se non si risolvono, e sono inamovibili, ella è mortale.

CAPO SETTIMO.

Cura.

La cura consiste nell'allontanare le cause, che l'anemica condizione nervo-ganglionaria mantengono; e nel rendere più consistente la crasi del sangue; verbigrazia, colla libera aria, asciutta e illuminata; col vitto nutriente ed animale, coi tonici analetici e coi nervo-stenici.

SEZIONE SECONDA.

Iperemia nervo-ganglionaria.

CAPO PRIMO.

Definizione.

L'iperemia nervo-ganglionaria è dei vasi il soverchio riempimento di sangue, che in questo sistema diramansi; e che dividesi in universale e parziale. L' universale è consecutiva alla pletora; senza di cui non ingorgasi egualmente il sistema nervo-ganglionario. La parziale segue la irritazione, per cui risulta locale, è non egualmente diffondesi, come l'universale.

CAPO SECONDO.

Forma.

Nella parziale iperemia del nervo-ganglionario sistema i perturbamenti circonscrivonsi nelle funzioni, che regola il nervo ingorgato; che meglio esponiamo nel libro terzo, in cui discorriamo le infiammazioni, come prodromi della flogosi. Nella consecutiva alla pletora duole il capo, accesa è la fisonomia e gli occhi sono ingorgati. Pare all' infermo o di raggirarsi in sè stesso; o che gli oggetti che lo circondano gli girino intorno. Egli è torpito e sonnacchioso, ed è infastidito dal parziale e dal generale formicolìo. Palpita il cuore, ed il polso è pieno e forte, e battono le carotidi colle temporali. In alcuni svolgesi la locale flemmasia, che il morbo aggrava; in altri sgorga critico sangue, che scioglie il male.

CAPO TERZO.

Cause remote.

Il temperamento pletorico è la predisposizione dell'iperemia universale nervo-ganglionaria. Cui valgono a determinarla l' intempestiva scomparsa di naturali e morbose evacuazioni; verbigrazia, la mestruazione nelle donne, ed il sudore che abitualmente emana in grandissima copia d'alcune parti, in certi individui. E ciò che aumenta la crasi e la quantità del sangue, la generale determina; e la parziale la potenza che localmente dispiega la deleteria azione, come si comporta l'irritante, che non diffonde equabilmente l'azione, come lo stimolo ed il controstimolo.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

L'efficenza della universale iperemia nervo-ganglionaria è l' equabile soverchio riempimento dei vasi, che in quel sistema fannovi circolare il sangue, che sempre deriva da condizione pletorica. Della locale il parziale ingorgo consecutivo all'irritazione, ch'è il prodromo della flogosi.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Oltre all'ingorgo vascolare, nulla riscontrasi nel cadavere. Mentre se è lieve e semplice, presto dileguasi; e se da causa gagliarda e persistente è mantenuta, o i vasi rompe, *apoplessia* , o la parte infiammasi, *flogosi*.

CAPO SESTO.

Prognostico.

L'iperemia nervo-ganglionaria non è per sè cattiva cosa , mentre o presto dileguasi , o altra condizione morbosa determina. Ed allora non l'iperemia, ma la consecutiva malattia deesi calcolare.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Sono igieniche precauzioni della proclività della nervo-ganglionaria iperemia la libera e fresca aria, la dieta vegetabile colle aquee bevande. Ed è indispensabile di riattivare le scomparse efflorescenze, colle naturali e morbose secrezioni. Si cava sangue

nella consecutiva alla pletora; ed alla parziale si cava parimente sangue, ma meglio le giovano le locali sottrazioni. Sì all'una e sì all' altra si convengono i derivativi coi revulsivi : verbigrazia , i purganti, i diuretici, i diaforetici, i senapismi , i vescicanti, col locale e permanente emuntorio.

CONCLUSIONE.

I circolari perturbamenti dei fluidi si compongono di elementi di natura diversa, e l'antagonismo è completo. Antogonistica è la natura e la forma, antagonistiche sono le cause determinanti, la necroscopia, l'efficenza e la cura. E l' antagonismo continua ancora nelle consecutive malattie, e nelle stesse proclività morbose.

PARTE SECONDA.

Secretori perturbamenti nervo-ganglionari.

L'esalazione compiesi ovunque, come l'assimilazione: ed è il primo atto di organica decomposizione. Rottosi il rapporto antagonistico tra l'esalante e l'assorbente, determinasi una morbosa modalità, che importa di esaminare. Nella seconda parte solo diciamo dell' esalazione interstiziale o edema cerebrale , e dell' idrorachitide ; e le altre condizioni morbose le discorriamo nella parte terza; che espone l'antagonistico perturbamento dell'attività plastica del sistema nervo-ganglionario.

SEZIONE PRIMA.

Esalazione interstiziale o edema cerebrale.

CAPO PRIMO.

Definizione.

L'edema della nervo-ganglionaria centralità è l'infiltramento sieroso, che compiesi nell'encefalo e nella midolla spinale. La sierosità infiltrasi nel tessuto, *edema cerebrale*; o accumolasi nelle naturali cavità, o *apoplessia sierosa*, o *idrorachitide*. O lentamente, o prestamente invade, ed è o acuta o cronica.

CAPO SECONDO.

Forma.

L'edema della nervo-ganglionaria centralità si compie lentamente nell'avanzatasi età, ed ottundesi ai vecchi la sensibilità , e lenti e penosi divengono loro i movimenti, e loro si indebolisce l'attività sensoriale. Ed è illusione, che non lo stravaso sieroso, ma che l'inoltratasi età ne sia la causa. Invade lentamente, inoltrasi senza strepito di fenomeni, ed ha lunga durata. Può anche mostrarsi ad un tratto, ed allora si perde senso e moto, e si diviene subito comatosi e paralitici. La morte è quasi istantanea se siavi complicato o l'idro-torace, o l'idropericardite; ed è degli antichi la sierosa apoplessia.

CAPO TERZO.

Cause remote.

La predisposizione è spesso congenita , e quasi mai è connata. Segue altre malattie, come la lenta

flemmasia, la retropulsa eruzione cutanea, e la soppressa naturale secrezione e colla preternaturale.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

L'efficenza del sieroso versamento è la maggiore estensione del momento esalante, per cui prevale sull'assorbente, e rendesi più attiva la secrezione sierosa. Ed ella accumolasi, ed è ediopatica condizione morbosa.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Nei cadaveri trovasi rammollito l'encefalo, e come di sierosità inzuppato. Nelle cavità cerebrali, ed interposta negli involucri trovasi la sierosità in minore e in maggiore quantità. Non sempre egualmente in queste parti, e raramente in una soltanto, e quasi mai mostrasi il solo tessuto ingorgato di linfa.

CAPO SESTO.

Prognostico.

Conosciuto il male, il prognostico è fatto; mentre la primaria è di sua natura mortale; e la secondaria è pessima conseguenza morbosa, e l'omopatia la morte accelera e rende istantanea.

CAPO SETTIMO.

Cura.

La sintomatica curasi col curare l'essenziale malattia da cui ella dipende; senza di cui non riassorbesi la accumolatasi sierosità. All'istantanea, ca-

vasi in principio sangue, e poi come alla cronica le si amministrano il purgante, il diuretico ed il diaforetico. Le giovano ancora i derivativi coi rivulsivi; verbigrazia, il vescicante applicato alla nucca, alle braccia ed alle cosce; il piediluvio, col senapismo applicato alla pianta del piede.

SEZIONE SECONDA.

Idrorachitide.

CAPO PRIMO.

Definizione.

La sierosità o che dalla capitale aracnoide emanata, traversando il foro occipitale, discende nel cavo rachideo e forma tumore; o che ivi secrecata, vi si accumola, dicesi negli adulti idrorachitide, e nei neonati spina bifida; perchè in essi slargandosi le ossa, si apre nel mezzo lo speco rachideo.

CAPO SECONDO.

Forma

Il fluttuante tumore è il fenomeno patognomonico dell'idrorachitide. La paralisi e le convulzioni sono anche provocate da altre condizioni morbose, esistenti al di fuori del cavo rachideo. Il tumore non ha grandezza, nè sede determinata. Spesso si forma nella regione lombare, più di rado nel dorso, e quasi mai nel collo e nel sacro. Più tumori possono esistere, e comunicare tra loro. A rilento s' ingrossa, e la parte si assottiglia e si arrossa, ed il tumore rompesi. E dal fistoloso foro scappa la sierosità limpida, più o meno citrina, sanguigna, purulenta

e nerasta. E l'ammalato consumasi, diviene paralitico e muore.

CAPO TERZO.

Cause remote.

La peculiare discrasia umorale è la predisposizione alla congenita idrorachitide; e chi l'innalza alla condizione di malattia è l' intrauterina irritazione. Della connata sono cause determinanti ciò che irrita gli organi che sono racchiusi nella cavità del cranio, e nello speco rachideo.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

La prevalenza del momento esalante sull'assorbente è l'efficenza dell'idro-rachitide. Per cui rendesi più attiva l'esalazione, e maggior quantità secregasi di sierosità nel cavo rachideo ; o nella cavità del cranio, che scappando pel foro occipitale si accumola, e forma tumore lungo alla colonna vertebrale.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Nella congenita havvi slogamento vertebrale; onde dicesi *spina bifida*. Nella connata , aperto il cavo rachideo, in alcuni nulla si è riscontrato di rimarchevole; tranne la sierosità accumulata, limpida, o più o meno citrina, sanguinolenta , purulenta ed anche nerastra. Si sono ancora trovate le ossa alterate, e la superficie interna delle vertebre deformata e distrutta. La midolla si è trovata naturale; come ancora in parte indurita ed in parte ammollita, as-

sottigliata, e consunta. Gli involucri ancora dell'encefalo e della spina si sono trovati naturali, ed anche induriti, rammolliti ed in parte distrutti. E sonosi ancora riscontrate le tracce di percorsa flogosi.

CAPO SESTO.

Prognostico.

E' sempre funesto il prognostico dell'idrorachitide; e lentamente o prestamente l' infermo perisce. E le guarigioni, che se ne ottengono, o sono rarissime, o sono diagnosi sbagliate: ed ecco come dai più inesperti sono vantate le guarigioni di mortali malattie.

CAPO SETTIMO.

Cura.

La cura dell'idrorachitide limitasi a preservare il tumore dagli irritanti e dalle percosse, che potrebbero infiammarlo ed anche romperlo, ed essere causa di sollecita morte. I derivativi coi rivulsivi, se non giovano, non nocciono. Chi trafora il tumore per metterci un setone, o chi col trequadri lo punge per fare scappare l'accumulatavi sierosità, fa cosa pericolosa e riprovevole.

CONCLUSIONE.

Nel descrivere la prevalente estensione del momento esalante sull'assorbente, noi abbiamo descritto il primordiale perturbamento della plastica attività. E gli abbiamo fatto posto tra i perturbamenti cir-

colatori ed assimilativi; perchè è l'anello che congiunge gli idraulici alle plastiche aberrazioni.

PARTE TERZA.

Assimilativi perturbamenti nervo-ganglionari.

La preternaturale chimico-organica assimilazione e disammilazione, nel sistema nervo-ganglionario, variamente compiesi. Talvolta parziaialmente ingrossasi, *ipertrofia*; tale altra localmente impiccoliscesi, *atrofia*; in certi altri casi si compie la genesi dell'eterologo prodotto, *tubercoli*, e *vermi vescicolari*.

SEZIONE PRIMA.

Rammollimento nervo-ganglionario.

CAPO PRIMO.

Definizione.

Il rammollimento nervo-ganglionario è sempre parziale. La cui efficenza è la poca organica coesione, per cui manca di consistenza, e si rammollisce. Principalmente si rammolliscono il cervello, il cervelletto, la midolla allungata e la spinale. Si sono ancora soli rammolliti i talami ottici, il corpo striato, il setto lucido e il corpo calloso, alcuni plessi e qualche ganglio, come ancora può rammollirsi soltanto o la corticale, o la sostanza midollare.

CAPO SECONDO.

Forma.

La forma del nervo-ganglionario rammollimento corrisponde alla parte rammollita; così ella risulta proteiforme, e non havvi generale, nè comune pa-

tologica espressione. In genere ella consiste nella diminuzione, nel pervertimento e nella totale soppressione della funzione, che si compie nella parte, ove diramasi il nervo-ganglionario sistema parzialmente rammollito.

CAPO TERZO.

Cause remote.

Il parziale nervo-ganglionario rammollimento è sempre consecutivo alla precorsa flogosi, ed alle dissolventi cause specifiche; così lo determinano le potenze irritanti coi virus deleteri specifici. La congenita segue la discrasia umorale; per cui il sistema nervo-ganglionario non acquista la debita consistenza.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

L'efficenza del nervo-ganglionario rammollimento è il predominio della forza rivellente sull'attraente; per cui viene meno l'organica coesione, ed il tessuto rammolliscesi.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Spesso ritrovasi nei cadaveri il rammollimento parziale nervo-ganglionario, cui mostrai più o meno considerevole, più o meno esteso. La parte rammollita si è veduta scolorata, ed anche ingorgata o di sierosità, o di sangue. E vi sono stati trovati dei purulenti ascessi.

CAPO SESTO.

Prognostico

Il parziale rammollimento del sistema nervo-ganglionario è sempre mortale, per la parte rammollita. In quanto alla vita dell' animale, che lo comporta, non è mortale, se la parte rammollita non è essenziale al mantenimento della vita.

CAPO SETTIMO.

Cura.

La cura deesi dirigere ad allontanare e a risolvere le cause occasionali, che il sistema nervo-ganglionario rammolliscono: verbigrazie, se la flogosi lo determina, si conviene il salasso, i derivativi coi rivulsivi; se l'anemia, gli giovano i tonici analetici, coi nervo-stenici, verbigrazia il vitto animale, i marziali e i preparati di china; se gli specifici riconosce per causa, le sostanze gli giovano, che gli neutralizzano.

SEZIONE SECONDA.

Indurimento nervo-ganglionario.

CAPO PRIMO.

Definizione.

Se la contrazione estendesi a preferenza dell'organica espansione, non si rammolisce, e parzialmente induriscesi il nervo-ganglionario sistema. E l'indurimento mostrasi sempre parziale e non conoscesi indurimento e universale rammollimento.

CAPO SECONDO.

Forma.

La proteiforme manifestazione dell'indurimento nervo-ganglionario confondesi con quella, che esprime il suo rammollimento. E manifestasi o collo stato adinamico-atassico, o colla totale abolizione delle funzioni della parte in cui si dirama l' induritosi nervo-ganglionario sistema. L'indurimento della centralità nervo-ganglionaria ci si manifesta col perturbamento intellettuale, coi tremori e la paralisi; a cui segue il coma e la morte.

CAPO TERZO.

Cause remote.

Le cause, che il parziale nervo-ganglionario indurimento determinano, sono le malattie; a cui egli mostrasi consecutivo. Spesso è congenito, e lo determina: ciò che conturba l'embriogenesiaca attività.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

La condizione essenziale del parziale indurimento nervo-ganglionario è il predominio dell'organica coesione sul momento espansivo dell'antagonistico rapporto della vita plastica; che la naturale consistenza del sistema nervo-ganglionario mantiene.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Il rammollimento e l'indurimento nervo-ganglionario mostrasi nel cadavere sempre parziale. E la

parte rammollita e indurita, a una maggiore ed una minore consistenza. Così si è trovata di acquea fluidità, di cartillaginea durezza, e quasi al naturale stato.

CAPO SESTO.

Prognostico.

Il prognostico in quanto concernesi alla parte induritasi è sempre funesto, ed il parziale nervo-ganglionare indurimento non ritorna alla naturale mollezza. E le sofferenze corrispondono alla intensità, ed alla sua estensione. E l'animale muore, se induriscesi la parte, che l'efficenza della vita nervo-ganglionare mantiene.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Come nel rammalimento, così nell'indurimento nervo-ganglionario, la cura limitasi a risolvere le morbose condizioni, da cui deriva. Che se sono persistenti ed inamovibili, ella risulta superiore alle risorse dell' arte. E le guarigioni, che se ne attengono, entrano nel circolo dei fatti strepitosi di s. Hanneman.

SEZIONE TERZA.

Atrofia nervo-ganglionaria.

CAPO PRIMO.

Definizione.

L'atrofia è l' assottigliamento parziale del nervo-ganglionario sistema. Che è congenita, se nell'em-

briogenesi in uno o più punti non sviluppasi alla naturale estensione: ed è connata, se una condizione morbosa l'impiccolisce.

CAPO SECONDO.

Forma.

L'atrofia nervo-ganglionaria è sempre locale; e l'esterna manifestazionel imitasi o nell'indebolimento, o nel pervertimento, o nell'assoluta mancanza della sensibilità e della locomotiva dell' organo, in cui diramasi la parte atrofizzata del nervo-ganglionario sistema.

CAPO TERZO.

Cause remote.

Le cause remote della cogenita nervo-ganglionaria parziale atrofia sono le condizioni embrogenesiche, che localmente impediscono la aborigenea plastica attività nervo-ganglionaria. La connata è rarissima, ed è sempre consecutiva al lento processo flogistico.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

L' efficenza della congenita nervo-ganglionaria atrofia è la debolezza della embriogenesica attività, per cui le parti debitamente non si sviluppano. Della connata è la mancanza della corrispondenza antagonistica del processo di chimico-organica assimilazione; per cui in alcune parti del sistema nervo-ganglionario non si rifà quello che si disfà, e si forma la nervo-ganglionaria atrofia.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Nel cadavere si è trovata la semplice diminuzione di una parte del nervo-ganglionario sistema; il parziale assottigliamento congiunto all'indurimento ed al rammollimento; e la mancanza di alcune parti, verbigrazia, di qualche circonvoluzione cerebrale, di qualche ganglio e di qualche filamento nervoso.

CAPO SESTO.

Prognostico.

La parziale distruzione e l'assottigliamento del sistema nervo-ganglionario quasi mai non si riforma, nè riacquista la naturale grossezza (1). E la vita è al massimo pericolo, se sonosi atrofizzate le parti essenziali all'efficenza conservativa.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Non curasi la parziale atrofia del sistema nervo-ganglionario. E se ella attaccaci parti essenziali all'efficenza conservativa, è sempre mortale. Altrimenti la parte ove si dirama la porzione del nervo-ganglionario sistema atrofizzato perde o la sensibilità, o il movimento, o l'una e l'altro simultaneamente. Volendola poi curare, per dire di curarla, le si amministreranno internamente ed esternamente gli

---

(1) Vi sono registrati dei casi, in cui il nervo distrutto si è riformato. Ma sono pochi, e non li credono tutti

stimoli, i tonici analetici coi nervo-stenici, verbigrazia l'elettricità, i marziali coi preparati di china.

SEZIONE QUARTA.

Ipertrofia nervo-ganglionaria.

CAPO PRIMO.

Definizione.

La nervo-ganglionaria ipertrofia è sempre parziale, e non esiste la generale. Ed è un eccesso di chimica-organica riparazione, per cui in alcuni punti oltre natura ingrossasi.

CAPO SECONDO.

Forma.

L'ipertrofia nervo-ganglionaria è rarissima malattia; e dicono solo nei lobi cerebrali di averla osservata; e noi la crediamo ovunque possibile. Nel lieve ingrossamento è insensibile il pervertimento, ed il sensoriale ed il motivo indebolimento. E quasi insensibile risulta la patologica espressione, se le cavità si dilatano e la polpa nervosa non comprimono. E se la comprimono, confondesi con quella della compressione nervosa, e simula il lento sieroso stravaso, ed anche l'apoplessia sanguigna e la nervosa.

CAPO TERZO.

Cause remote.

L'ipertrofia nervo-ganglionaria è malattia embrionale, o per lo meno della età infantile. E pare che la determini ciò che conturba la aborigenea at-

tività plastica; colle irritanti potenze, che alquanto estendono il momento assimilativo a preferenza del disassimilativo, e parzialmente ingrossano il nervo-ganglionario sistema.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

L'efficenza della parziale nervo-ganglionaria ipertrofia è l'aumento dell'attività plastica, che ne determina e mantiene la forma. Per cui i materiali nervo-ganglionari parzialmente si diffondono, e si accumulano a preferenza in alcune parti, e morbosamente le ingrossano.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Di rado nei cadaveri riscontrasi la nervo-ganglionaria ipertrofia. E quando vi si trova, ella coincide colla naturale consistenza, e colla minore e colla maggiore durezza. E le conticue parti sonosi osservate dilatate, rammollite, ed anche deformate e consunte.

CAPO SESTO.

Prognostico.

Conosciuta la malattia, facile è il prognostico. E l'encefalica e la vertebrale, perchè havvi lenta compressione, alla lunga l' ammalato ci ammazza. Nelle altre parti, in cui non può esservi compressione, la vita non soffre , e poco conturbansi le particolari funzioni.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Ciò che attiva la chimica-organica disassimilazione, giova alla cerebrale ipertrofia. Ed a quella che in altre parti risiede, meglio si conviene la locale sottrazione sanguigna, che la generale. E sì all'una, e sì all' altra si convengono i rivulsivi coi derivativi.

SEZIONE QUINTA.

Eterogenia nervo-ganglionaria.

CAPO PRIMO.

Definizione.

L'eterogenia nervo-ganglionaria è la genesi e la morbosa trasformazione del nervo-ganglionario sistema in eterologa sostanza; che agisce dipoi, come il corpo estraneo, che irrita le conticue parti.

CAPO SECONDO.

Forma.

La grandezza ed il luogo, ove si è sviluppato l'eterologo prodotto, ne varia la proteiforme espressione, o esterna manifestazione. Se comprime , o tronca la nervosa diramazione, si perde o il sentimento o il movimento, o l'uno e l'altro simultaneamente; se poi attacca la nervo-ganglionaria centralità, o che ne impedisca il movimento ; allora l' animale istupidiscesi , perde il sentimento ed il movimento, e lentamente perisce.

CAPO TERZO.

Cause remote.

Il linfatico temperamento e la diatesi scrofolosa sono le cause predisponenti; cui innalzano alla condizione morbosa di prodotto eterologo, ciò che indebolisce l' attività plastica , e che la determina all'eterologa composizione.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

La specifica aberrazione dell'attività plastica è l'efficenza della nervo-ganglionaria eterogenia; per cui ingenerasi il prodotto eterologo, che la sostanza guasta, e comprime, ed agisce come potenza irritante e comprimente.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

In alcuni cadaveri si sono trovati i tubercoli, ed i vermi vescicolari nella cavità del cranio, e nello speco vertebrale. E là conticua polpa nervosa ora indurita, ed ora rammollita; e qualche volta ingorgata, ed anche allo stato naturale. Sonosi ancora trovati degli stravasi sanguigni e sierosi.

CAPO SESTO.

Prognostico.

L'eterologa sostanza se ferma l'attività centrale del sistema nervo-ganglionario , è assolutamente mortale. Se non l'arresta, o s'indebolisce, o si per-

turba, o si sopprime la motilità e la sensibilità, o l'una o l'altra separatamente, nella parte, ove si dirama il nervo-ganglionario sistema, in cui si è ingenerato l'eterologo prodotto.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Superiore alle risorse dell'arte e della natura mostrasi l'eterologa sostanza, ingeneratasi nel sistema nervo-ganglionario. Ma se vuolsi curare, per dire di curarla, si faccia la cura sintomatica, e si corregga la eterogenesica predisposizione. E si prescrivino l'aria asciutta, temperata e marittima; il vitto animale, i tonici analetici, coi nervo-stenici; verbigrazia, i marziali, coi preparati di china.

CONCLUSIONE.

Accanto ai secretori perturbamenti abbiamo collocato i plastici, che sono il risultato di un grado maggiormente elevato di assimilativi perturbamenti; chè ne abbiamo discorsa la triplice forma, per determinarne le possibili manifestazioni. Dei morbi nervo-ganglionari mostracisi nel cadavere la patologica condizione a preferenza degli altri. Ma funesto è il prognostico, e la cura è poco giovevole.

PARTE QUARTA.

Vitali nervo-ganglionari perturbamenti.

Il sistema nervo-ganglionario perde talora i naturali rapporti cogli altri sistemi, e formasi un morboso antagonismo; per cui la vitalità o perturbasi, o indeboliscesi, o di soverchio ingagliardiscesi: ed ecco la adinamia, l'astenia e l'atassia.

SEZIONE PRIMA.

Astenia nervo-ganglionaria

CAPO PRIMO.

Definizione.

L'astenia, o l'*ipostenia*, o l'*adinamia* nervo-ganglionaria, è la debolezza della nervosa vitalità; che se è primaria, e non sintomatica, spesso degenera in demenza ed in idiotia; e che può essere parziale ed universale. La parziale è la locale diminuzione della vitalità nervo-ganglionaria; per cui l'animale parzialmente non sente egualmente bene. L'universale è una certa quasi naturale torpetine; per cui la vitalità non reagisce, che agli stimoli di violenta azione. Spesso osservasi sintomatica, ed esiste anche come condizione di primaria malattia.

CAPO SECONDO.

Forma.

La parziale incomincia colla locale diminuzione della vitalità nervo-ganglionaria, e lentamente aumentandosi, si perde localmente il senso ed il movimento. L' universale principia con una semplice debolezza, che poco curasi. La digestione è difficile e molesta; duole il capo, e spesso palpita il cuore. Se uno affaticasi, si diviene febbricitante, e la febbre col riposo guariscesi. Difficile è il respiro, ed il polso è raro, ed anche frequente e debole. Fredda e parziale è la cutanea traspirazione; tenui sono le orine; colliquativa è la diarrea; estrema la debolezza, e l' infermo muore consunto, se lentamente non si rimette.

CAPO TERZO.

Cause remote.

La predisposizione dell'astenia nervo-ganglionaria è il nervoso temperamento; cui innalzano alla condizione adinamica i gravi patemi d'animo, coi protratti lavori mentali, che estremano la vitalità. Alle quali cose deesi aggiungere ciò che ci debilita la plasticità; la cui debolezza esaltaci la sensibilità.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

L'efficenza della nervo-astenica-ganglionaria condizione è il predominio del rilassamento sulla forza *contrattiva*; per cui la nervosa vitalità viene meno, e segue il languore e la debolezza.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Nel cadavere non furono ritrovate rimarchevoli cose. In genere i tessuti sono rilassati e scolorati; tenue e disciolto è il sangue, macilente il cadavere, e nulla altro vi fu osservato; tranne i casi in cui vi furono morbose complicazioni.

CAPO SESTO.

Prognostico.

La nervo-ganglionaria astenia sintomatica dileguasi anche prima, ed all'istante, guarito che siasi l'essenziale morbo, di cui ella è parte dell' esterna manifestazione. Si guarisce ancora, se l'esterne con-

dizioni, che la mantengono si allontanano ; ed è mortale, se sono persistenti ed inamovibli.

CAPO SETTIMO.

Cura.

In genere non comporta, ed anche l'aggravano, i minorativi, e ciò che la fibra organica rilascia. Al contrario gli eccitanti, coi tonici analetici e coi nervo-stenici, benissimo comporta; e la nervo-astenica ganglionaria condizione presto dileguano.

SEZIONE SECONDA.

Stenia nervo-ganglionaria.

CAPO PRIMO.

Definizione.

La nervo-ganglionaria stenia è la maggior estensione del momento di nervea espansione , per cui una parte non trova il suo antagonismo ; e in un eccesso di forza dispiegasi. Dividesi in parziale ed universale. Nella parziale si aumenta localmente la vitalità nervo-ganglionaria; e nella universale equabilmente ed ovunque ingagliardiscesi.

CAPO SECONDO.

Forma.

Le parti che compiono le funzioni senza farsi sentire, fannosi sentire e sono moleste, *dolore*; così le ossa , i peli morbosamente si sentono , e nella plica polonica, se si tagliano gettano sangue. E in quelle, che naturalmente si sentono, si aumenta la sensibilità, e non più comportano i naturali stimoli.

Nella stenia universale nervo-ganglionaria havvi una certa caratteristica espressione, e si reagisce con maggiore attività a quanto circondaci. A preferenza degli altri si vede, si sente, si gode e si pena; e nell'intemperie si soffre realmente, e si è ammalati.

CAPO TERZO.

Cause remote.

Il nervoso temperamento è la predisposizione, che innalza alla condizione morbosa di nervo-ganglionaria stenia ciò che gli altri sistemi debilita, e che il nervo-ganglionario di soverchio stimola; verbigrazia, il digiuno colla protratta astinenza, gli eccitanti cogli stimolanti.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

La condizione essenziale della nervo-ganglionaria stenia è il predominio della nervosa vitalità, che nella macchina animale non trova l' antagonistica corrispondenza; per cui agisce come potenza nociva, riflettendosi sulla medesima individualità.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Nei cadaveri degli individui di stenica condizione si è osservato il mirabile regolare sviluppo del sistema nervo-ganglionario; colle condizioni morbose delle altre sofferte malattie, e che l'infermo hannoci ammazzato.

CAPO SESTO.

Prognostico.

Non sonovi pericoli nella nervo-ganglionaria stenia. E se si scanzano gli eccitanti, non è molesto nè cattivo temperamento. Mentre l'ottimo consiste nell'equabile antagonistica corrispondenza dei grandi sistemi, che la macchina animale compongono.

CAPO SETTIMO.

Cura.

La cura dee principalmente mirare ad ottundere la soverchia nervo-ganglionaria vitalità , e ad animare gli altri sistemi coi convenevoli rimedi; e ciò per ristabilire l'universale antagonistica corrispondenza. Così rendesi più consistente la crasi del sangue , mediante il vitto animale e i tonici analetici; e col moto si fortifica il muscolare sistema. Si abbandonano gli eccitanti cogli stimolanti, che di soverchio animano la nervosa vitalità; verbigrazia, i liquori alcolici, il caffè ed il tè; e la continuata lettura di commoventi fatti storici , e le violenti commozioni dell'animo.

SEZIONE TERZA.

Vitale perturbamento nervo-ganglionario.

CAPO PRIMO.

Definizione.

Il vitale perturbamento è l' appariscente manifestazione della disarmonica collegazione delle parti, che il sistema nervo-ganglionario compongono; per

cui non havvi equabile diffusione di nervosa vitalità. Che dividesi in universale e locale; questo è l'efficenza del dolore, che l'irritazione determina, come il patema che ci conturba l'animo. L' universale è spesso sintomatico delle gravi malattie, ed è la caratteristica espressione della tifoide-atassica.

CAPO SECONDO.

Forma.

Il locale perturbamento nervo-ganglionario è l'efficenza del dolore fisico, che non è universale, e sempre si circonscrive. Le forme principali, con cui si manifesta, sono la cefalagia, l' emicrania, il chiodoisterico, la rachialgia, e l'acrodinia. L'atassia nervo-ganglionaria universale talvolta mostrasi sola, tale altra congiungesi all' adinamia ed alla stenia, ed anche all'una e all'altra.

CAPO TERZO.

Cause remote.

L'atassica predisposizione è la discendenza; ed ella è condizione ereditaria; che il soverchio uso degli eccitanti e degli stimolanti innalza alla condizione morbosa di atassia nervo-ganglionaria.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

La disarmonica colleganza delle parti, che compongono il sistema nervo-ganglionario, è l'efficenza della spasmodia; per cui la vitalità nervosa non più equabilmente diffondesi.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Nulla si è ritrovato di costante nei cadaveri di chi si erano, vivendo, manifestati i fenomeni i più di nervo-ganglionaria atassia.

CAPO SESTO.

Prognostico.

La sintomatica dileguasi subito, ed anche prima che si sciolga l' essenziale malattia. La costituzionale colla metodica vita rendesi comportevole; ma non si guarisce.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Alla nervo-ganglionaria atassia giovano principalmente la quiete dell'animo; e l'antispasmodico per eccellenza, l'oppio ; come ancora la canfora , il muschio, la china colla valeriana. Il riposo dell'intellettuali facoltà, e l'esercizio delle forze fisiche. E se l'infermo consumasi, gli giovano ancora il vitto animale, coi preparati di marte.

CONCLUSIONE.

Abbiamo considerato il vitale perturbamento nervo-ganglionario come espressione morbosa degli atti generali e peculiari di vita. Ed abbiamo in esso considerato tre diversi stati, che sono la debolezza e la preternaturale gagliardìa, ed il perturbamento. Modalità morbose, che nel concretarsi hanno minore o maggiore estensione. Mentre l' equabile

debolezza e la forza egualmente aumentata costituiscono, anzi che lo stato di malattia, una diversa espressione naturale di vita, o di debolezza, o di forza, o d'irrequieta esistenza.

PARTE QUINTA.

Locomotivi perturbamenti.

La locomotiva conturbasi: ed ecco il tremore, la convulsione, il tetano e la corea. Si sospende ancora: ed ecco la paralisi: gli organici movimenti, mai nell'uomo vivo generalmente non si arrestano; tranne il caso dell'apparente morte, e sempre parzialmente conturbansi, e non dassi universale spasmodia.

SEZIONE PRIMA.

Paralisia.

CAPO PRIMO.

Definizione.

La paralisia è la parziale diminuzione, *paralisia incompleta*; o la totale mancanza, *paralisia completa*, dei volontari movimenti. Per cui il paralitico difficilmente si muove, ed è più o meno impedito nei volontari movimenti.

CAPO SECONDO.

Forma

La paralisia sintomatica delle malattie, che all'istante annientano la nervo-ganglionaria centralità, istantaneamente invade, e non è preceduta da prodromi fenomeni. Così apparisce nella sincope, nell'asfissia, nell'apoplessia e nel sonno. L'altra che

segue le croniche malattie; invade lentamente; ed i primi fenomeni a mostrarsi sono il torpore, il molesto formicolio e la sonnolenza; a cui segue l'immobilità della parte, che si paralizza.

CAPO TERZO.

Cause remote.

Le forti commozioni dell'animo, col soverchio prolungato uso degli eccitanti, che la centralità nervo-ganglionaria paralizzano, la maggiormente estesa paralesia determinano. Che se attaccano parzialmente i nervi ministri del moto e del senso, e non ne paralizzano la centralità; allora risulta meno estesa, e si ha la più circoscritta paralisia.

CAPO QUARTO

Causa prossima.

L'efficenza della paralisia maggiormente estesa è l'annientamento della locomotiva nervosa centralità; della locale l' interrottasi comunicazione dei nervi, ministri dei volontari movimenti, con quella medesima centralità; per cui la parte, in cui si diramano, diviene paralitica.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Nei cadaveri dei paralitici o nulla si è trovato; o nella maggiormente estesa sonosi trovate le condizioni morbose delle essenziali malattie, da cui essa dipendeva; e nella locale le interrotesi comunicazioni nervose, per cui mancava il parziale movimento.

CAPO SESTO.

Prognostico.

La paralisia segue il corso dell'essenziali malattie, da cui ella dipende. Se queste guarisconsi, presto dileguasi; se sono ostinate, persiste; e se è estesa, non si risolve, e l'ammalato muore consunto. Le medesime cose si riferiscono alla paralisia universale; ma il parzialmente paralitico vive, se la parte paralizzata non attacca l'efficenza conservatrice.

CAPO SETTIMO.

Cura.

La paralisia sciogliesi colla medicatura, che l'essenziale malattia guarisce. All' apopletica si cava sangue; alla sincopatica ed all' asfitica bisogna rifare circolare il sangue, e rimettere in movimento l'antagonismo ispiratorio e respiratorio. All'adinamica ogni sorta d'eccitanti giovano; verbigrazia, il vescicante, l'aco-puntura, l'elettricità, i bagni di riviera e di mare, ed ogni sorta di possibile ginnastica.

SEZIONE SECONDA.

Tremore.

CAPO PRIMO.

Definizione.

Il tremore è la mancanza dell'antagonismo muscolare; per cui tremono, ed involontariamente si dibattono; e che si limita ad un muscolo, si estende ad una parte, e maggiormente si diffonde.

CAPO SECONDO.

Forma.

La forma del tremore è manifesta; e basta guardare, per avvedersi, che ad alcuni muscoli manca l'antagonismo, e che involontariamente si dibattono. Se il tremore è diffuso, da capo a piedi tremasi; se ad una parte e ad un muscolo si limta, si vede il muscolo e la parte tremare. Ed ecco il riso sardonico o convulsivo, lo starnuto nervoso, la tosse convulsiva ed il singhiozzo.

CAPO TERZO.

Cause remote.

Cause di contraria azione il musculare tremore determinano; verbigrazia, la gioîa, e la tristezza; la collera, e la compiacenza; le perdite sanguigne, e la soppressione di abituali secrezioni; il freddo, ed il soverchio calore. In genere lo determinano le violenti commozioni dell'animo, e quanto di soverchio eccita il sistema nervoso; verbigrazia, lo smodato uso del caffè, del tè e degli alcoolici liquori.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

L'efficienza del muscolare tremore consiste nel predominio della forza espansiva sulla contrattilità muscolare, per cui rompesi il rapporto antagonistico, ed i muscoli involontariamente si muovono e si dibattono.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Nel cadavere dei tremanti non si è scoperta la condizione patologica del tremore. E quanto vi hanno trovato si riferiva alle malattie, da cui derivava, e che l'ammalato avevano ammazzato.

CAPO SESTO.

Prognostico.

Varia è la durata, e presto dileguasi, se la violenta commozione dell'animo l'ha promosso; ed anche il sintomatico delle acute malattie non dura alla lunga; il mercuriale ed il saturnino è persistente, ed anche sorpassa l'anno; il senile non si risolve; ed il tremore non è malattia, che il tremante ammazza.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Il tremore guariscesi coll'allontanare ciò che lo determina, e col curare le malattie, che fanno tremare. Se la istantanea commozione dell' animo lo determina, gli giova il salasso, le dolcificanti bevande, ed anche l'antispasmodico per eccellenza, l'oppio. Gli giova il riposo colla quiete dell'animo, se l'hanno determinato l'abuso dell'intellettuali, e delle forze fisiche; e gli evacuanti col tiepido bagno, se l' hanno determinato l' abuso del mercuriale e del preparato saturnino.

SEZIONE TERZA.

Convulsione.

CAPO PRIMO.

Definizione.

La convulsione è una poco durevole e terribile contrazione ed espansione muscolare, che ricorrono con irregolare tipo, ed in cui il convulso conserva l'intelligenza, ma che la perde ancora.

CAPO SECONDO.

Forma.

La convulsione talvolta va e viene senza che l'intelligenza si turbi, in altra si perde, e si è furiosi. Il corpo si dimena, e le membra si dibattono. Stridono i denti, ed il convulso non parla, ma strilla, e non si intende. La fisonomia è marcata e convulsa, gli occhi girano e la pupilla è ferma ; e le labbra, la lingua e la voce tremano. Terminata la ricorrenza convulsiva, l'individuo rimane spossato, e spesso si abbandona al sonno.

CAPO TERZO.

Cause remote.

La discendenza, l'età ed il sesso predispongono alla convulsione:così i bambini e le femmine la soffrono a preferenza degli adulti e dei maschi. E la determina ciò che profondamente conturba il sistema nervo-ganglionario ; verbigrazia, la tristezza , e la gioîa, il terrore, e la compiacenza, il freddo ed il caldo, coll'intemperie; i morbi maligni, e la retro-

pulsa eruzione cutanea, la persistente verminazione, colla difficile dentizione.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

La condizione essenziale del tremore e della convulsione, ch'è un forte e poco durevole tremore, si asconde in un'occulta e indeterminata causa morbosa, che con irregolare periodo conturba violentemente i due momenti antagonistici di contrazione e di muscolare espansione.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Nei cadaveri degli individui convulsi nulla si è di costante trovato. E quanto vi hanno trovato era o la condizione morbosa della malattia, che manteneva la sintomatica convulsione, o la ragione della morte. Mentre l'efficenza del musculare dibattimento non si conosce, e dubitasi ancora se egli sia essenziale malattia.

CAPO SESTO.

Prognostico.

La sintomatica convulsione segue il corso dell'essenziale malattia. E poco dura e facilmente risolvesi quella, che la determina, la sfuggevole azione delle cause, che profondamente non conturbano la chimico-organica composizione del sistema nervo-ganglionario. Che se la causa prossima è permanente e profonda, lungamente persiste, e difficilmente guariscesi; ma quasi mai l'infermo si muore.

CAPO SETTIMO.

Cura.

La cura si varia, come si variano la individuale costituzione, e le determinanti cause. Al pletorico si cava sangue, all'anemico si prescrive il vitto animale col tonico analetico, nell'atassico il tonico nervo-stenico, coll'antispasmodico per eccellenza, l'oppio. Si cacciano fuori dal corpo le zavorre coi vermi, e si facilita la difficile dentizione, e si richiamano le soppresse evacuazioni colle retropulse cutanee efflorescenze. È utile ancora il bagno, conviene moversi, e qualche volta giova di lungamente viaggiare.

SEZIONE QUARTA.

Tetano.

CAPO PRIMO.

Definizione.

Il tetano è la spasmodica e quasi permanente contrazione di uno o più muscoli. Quindi è che lo divisero in generale e parziale; e questo ultimo in trismo, in opistotono, in emprostotono, ed in pleurostotono.

CAPO SECONDO.

Forma.

Può all'istante invadere, ed essere ancora preceduto d'alcuni fenomeni; che non sono poi tanto caratteristici. Che sono una certa parziale incordatura, e la molesta rigidezza muscolare; a cui seguono delle irregolari spasmodiche contrazioni. Incomincia

la rigidezza tetanica dai masseteri e dai temporali; e poi si estende ai muscoli della faccia, a quelli del collo, del tronco e delle membra. Si limita ancora in una parte; ed è più o meno esteso. E la tetanica contrazione non è continua contenente; e per quanto sia forte e durevole, è sempre interposta da brevi rilassamenti.

CAPO TERZO.

Cause remote.

Vale a determinare il tetano la permanente irritazione ; verbigrazia, i filetti nervosi feriti e non troncati; i vermi intestinali, ed i calcoli orinari. E sono capaci di farci tanto male l'intemperie di caldo e di freddo; la noce vomica, la strichnina, la brucina e la falsa ancustura; e quanto profondamente l'animo ci conturba.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

L'efficenza del tetano è una chimico-organica alterazione, che nella midolla spinale determina un rapido ed istantaneo sconvolgimento d'influenze nervee; che diffondendosi irrigidisce, e spasmodicamente contrae il musculare sistema.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Nulla di costante si è riscontrato nei cadaveri dei tetanici, e spesso sonosi trovate nella cavità del cranio e nello speco racchideo le tracce di percorsa flogosi.

CAPO SESTO.

Prognostico.

Il tetano è malattia commovente, terribile e spaventevole, che è mortale se ha un corso rapido; e che sempre più si diminuisce il pericolo di mano in mano, che si allontana dal quarto giorno. Oltre al settimo ed all'ottavo sempre guariscesi, e l'infermo muore o nel terzo o nel quarto giorno.

CAPO SETTIMO.

Cura.

La cura secondaria si compie coll'allontanare le remote cause, e col curare le complicazioni omopatie; la sintomatica col rimediare ai predominanti fenomeni, l'essenziale non si conosce, e l'empirica posa in questo terapeutico tripode; cioè, nell'iterato tiepido bagno, nel copioso uso dell'oppio, e nel largo salasso (1).

SEZIONE QUINTA.

Corea.

CAPO PRIMO.

Definizione.

La corea, o *ballo di s. Vito o Guido*, consiste in movimenti irresistibili e disordinati di certe parti della macchina animale, che più o meno si diffondono, e che impropriamente la divisero in parziale e generale.

---

(1) Teoria del tetano. G. A. T. CXXXIV.

CAPO SECONDO.

Forma.

Il movimento disordinato ed irresistibile della corea incomincia lentamente, e giunto alla massima estensione , rimanesi stazionario. Pare , che abbia una certa centralità, da cui più o meno si diffonda. Nelle parti, che sono attaccate , liberi non sono i movimenti , ed il coreoso non può servirsene. Le altre sono spedite e libere, a suo piacere le muove, e se ne serve. Dura per alcuni giorni, per più mesi, ed anche per qualche anno. E poi lentamente sciogliesi; e gli involontari vengono surrogati dai volontari movimenti.

CAPO TERZO.

Cause remote.

In primo luogo deesi collocare, tra le cause della corea, il parto laborioso, e le tocologiche operazioni. La manstuprazione nei ragazzi , e la soppressione dei mestui nelle ragazze. Lo spavento, la gelosia, la verminazione colla difficile dentizione. Ha dominato ancora epidemicamente; e Plinio racconta, che i soldati di Germanico, lungo il Reno, la comportarono; e Mezeray nel 1373 la osservò in Olanda; e discorrono altre epidemie coreose il Cullen ed il berlinese Hecker.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

La causa prossima della corea ascondesi a preferenza delle altre condizioni morbose, che sono di

natura occulta e indeterminata. Ma per dire qualche cosa, diremo, che ella consiste nel locale perturbamento della nervea vitalità; per cui viene meno il parziale antagonistico rapporto di espansione e di muscolare contrazione, e l'animale localmente ed involontariamente si dibatte.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Nei cadaveri dei coreosi solo osservaronsi le condizioni chimico-organiche delle malattie, che la vita spensero, e nulla altro di costante si è ritrovato. Mentre la corea non è mortale; e con altra malattia, il coreoso sempre ci muore.

CAPO SESTO.

Prognostico.

La corea non è per sè mortale; e chi l'ha sofferta, può risoffrirla; ed alla spasmodia ci predispone. Le segue l'epilessia; dura più giorni, più mesi, ed anche l'anno sorpassa. Non dura quanto dura la vita; e se l'infermo non muore, per altra malattia, sempre guariscesi.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Per seguire la terapeutica istoria della corea da Ippocrate a Puccinotti, l'antesignano della moderna medicina (1), bisognerebbe passare a rassegna le

---

(1) Nevrosi.

moltiplici sostanze, che sono nel catalogo dei medicamenti. Perchè indistintamente furono amministrate, ed egualmente magnificate. Noi a tanta dovizia rinunziamo, e riteniamo che abbiano giovato solo perchè hanno allontanate le cause determinanti, e sciolte le morbose complicazioni. Così l' une e le altre deonsi prendere di mira nella cura; e non l'essenziale condizione, che noi non conosciamo.

CONCLUSIONE.

I locomotivi perturbamenti , che derivano dall'alteratasi nervo-ganglionaria vitalità, gli abbiamo riportati al predominio di debolezza, di forza e di pervertimento; che sono le tre generali forme, mediante cui ci si manifestano. E che nel muscolo , che si espande e violentemente si contrae , o che si rilascia, o che solo con forza si contrae, o che perde il suo movimento, non si ripristina la naturale corrispondenza antagonistica di espansione e di contrazione, se non si risolve la condizione morbosa nervo-ganglionaria , da cui dipende il perturbamento della muscolare locomotiva.

PARTE SESTA.

Intellettuali perturbamenti.

Gli intellettuali perturbamenti sono primari, secondari e sintomatici. Quelli hanno corta durata, e risolutosi il primario morbo, istantaneamente si dileguono; gli altri hanno lunga durata, facilmente recidivano , e difficilmente si guariscono. Dei sintomatici non parliamo , e solo in questo luogo discorriamo gli essenziali perturbamenti mentali.

SEZIONE PRIMA.

Monomania.

CAPO PRIMO.

Definizione.

Gli uomini hanno naturalmente delle inclinazioni, degli appetiti e delle passioni, che reprimono, e che se li signoreggiano, diventano monomaniaci. E che proseguono a vivere in società, se l'esaltatasi intellettuale facoltà non disturba la pubblica tranquillità.

CAPO SECONDO.

Forma.

Il monomaniaco è nervoso, adusto e di olivastra tinta; ama la solitudine, e la vita socievole fugge. Ora bene, ed ora male ragiona; e nella esaltatasi idea è sempre in errore. Vi sono ancora delle gaie monomanie; ed il soggetto su cui versansi è piacevole. Sonovi anche delle tetre e funeste; ed il monomaniaco è agitato e furente. Tali sono la suicida, l'omicida, l'adontalgia o smodata brama di rivedere la patria.

CAPO TERZO.

Cause remote.

La predisposizione è quasi sempre ereditaria; e la portiamo con noi nascendo. Cogli anni ingrandiscesi, ed anche innalzasi alla condizione di monomania. E vale a determinarla ciò che ferma il predisposto alla permanente comtemplazione di un

determinato argomento; verbigrazia, lo studio il limitato di cose astratte ed ideali, la protratta lettura di fatti eoici e lo spettacolo di commovente scena.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

L'efficenza della monomania ascondesi nel perturbamento chimico-organico della parte del sistema nervo-ganglionario, che l'oltremodo esaltatasi sensazione eseguisce. Ed è un perturbamento locale di nervose influenze.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Nei cadaveri dei monomaniaci si trova la causa della morte, e null'altro di costante. Mentre altra malattia, e non la monomania, il parzialmente alienato ammazza.

CAPO SESTO.

Prognostico.

La monomania può essere, come non essere funesta. Ma non guariscesi. E le proclività, che sono deboli monomanie, non si cancellano, e con esse si muore.

CAPO SETTIMO.

Cura.

La cura limitasi nell'assicurare l'infermo dei mali che potrebbe fare agli altri, ed anche a se stesso, e nel deprimere più colle potenze morali, che colle

fisiche la esaltatasi attività sensoriale; per cui l'individuo nel rimanente è savio, e in una sola cosa è matto.

SEZIONE SECONDA.

Mania.

CAPO PRIMO.

Definizione.

La mania è la continua aberrazione delle facoltà mentali, che dal semplice perturbamento innalzasi al massimo grado. Non è continua contenente; e vi sono sempre dei lucidi intervalli.

CAPO SECONDO.

Forma.

Il predisposto alla mania è sempre nervoso, adusto, d'olivastra tinta, astratto, cogitabondo, volubile, ed anche tetro ed ipocondrico. E la mentale aberrazione lentamente lo invade; e di rado all'istante si diviene maniaci. La precedono le inclinazioni bizzarre, il soliloquio, la mestizia e l'inopportuna allegrezza, il timore, coi disordinati movimenti, e le non adeguate risposte, che si danno ai discorsi, che si fanno. Lentamente diventano i predisposti maniaci, e divenuti che siano si dibattono senza ragione, corrono, saltano e si precipitano dall'alto senza timore; smodatamente ridono, ed anche dirottamente piangono. Con se stessi discorrono ora piano, ed ora forte, ed anche a tutta voce strillano, e non sempre da umani; ed anche alla maniera degli altri animali. Può anche esaltarsi una qualche attività

sensoriale; verbigrazia, la memoria, l'immaginativa e la poetica sinfonia. Qualche volta è intermittente; ed i movimenti coi gridi da furioso sono sempre.

CAPO TERZO.

Cause remote.

La discendenza ed il nervoso temperamento predispongono alla mania. Cui determina la violenta commozione dell' animo, che conturba la centralità del nervo-ganglionare sistema, che tutti regola gli atti animali e plastici. Valgono a tanto male operare le gravi calamità, e le deluse passioni, e l'empia persecuzione, che se attacca gli ottimi, non la fa più finita.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

L'efficenza della mania si asconde in un perturbamento d'influenze nervee della centralità intellettiva e locomotiva; per cui gli atti mentali coi volontari movimenti sono in quasi continuo perturbamento.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Nei cadaveri dei maniaci nulla di costante si è rimarcato. E quanto vi hanno trovato, sono le condizioni patologiche che la vita del matto hanno troncata.

CAPO SESTO.

Prognostico.

Che la ragione ritorni, solo in principio avvi speranza. Lentamente guariscesi, ed anche all'istante.

Spesso recidiva, ed il più delle volte degenera in demenza, in idiotia, e termina colla morte.

CAPO SETTIMO.

Cura.

In principio assicurasi l'infermo del male, che agli altri, ed anche e sè, potrebbe fare. Si allontanano poi le cause, che la determinano; e si curano le morbose complicazioni. E si riordina il perturbamento chimico-organico, che il disquilibrio delle influenze nervee determina. E ciò ottiensi col rianimare i deboli sistemi, e col diminuire la soverchia attività degli altri.

SEZIONE TERZA.

Delirio tremulo.

CAPO PRIMO.

Definizione.

Il tremulo delirio è l' anello intermedio, che congiunge la sintomatica coll'essenziale mania. Ed ha dell' una e dell' altra i caratteri. Non ha lunga durata; e ce la manifestano i tremori, la mentale aberrazione colla facile guarigione.

CAPO SECONDO.

Forma.

Il tremulo delirio talvolta istantaneamente invade; tale altra è preceduto dalla debolezza, dalla pervigilia e dalla cefalagia. La forma è giuliva, ed anche tetra; e breve è il suo corso. Tremano le

membra, accesa è la faccia, ed ignettati sono gli occhi. Il respiro è libero, ed il polso agitato e forte. L'infermo e loquace, e interrotta è la voce; perchè in bocca la lingua gli trema. Havvi costipazione; e poco altro osservasi. Se non è mortale, i muscoli si fermano, viene meno il tremore, e l'ammalato guariscesi. E se è mortale presto si aggrava; e si diviene o furiosi o comatosi, e si perisce.

CAPO TERZO.

Cause remote.

Il tremulo delirio lo determina il soverchio abuso delle alcooliche bevande; onde si dice anche dei bevoni. Più spesso nelle grandi città, che nelle piccole si osserva; e non è mai comparso nei piccoli villaggi, in cui più l'acqua, che il vino si beve.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

L'efficenza del tremulo delirio è la diminuitasi crasi del sangue; per cui soprabbonda di acquee parti e scarseggia di solidi principii. Così l'abuso del vino lo determina; perchè la crasi del sangue discioglie.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Nei cadaveri degli individui morti di tremulo delirio sonosi trovati ingorghi, e cerebrali stravasi, e manifeste tracce di percorsa flogosi. Così lo credono alcuni di flogistica natura; ma non sempre tali cose si trovarono; per cui noi lo facciamo di-

pendere dalla sanguigna discrasia. Ed il sangue in essi mostrasi sempre disciolto, e vi scarseggia la fibrina coi rosei globetti, e vi soprabbonda l'albumina e la sierosità.

CAPO SESTO.

Prognostico.

Varia nella durata; e dal secondo può estendersi al ventesimo giorno; in genere nel primo settenario si scioglie. Quasi sempre si guarisce; e quasi mai l'ammalato muore.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Se havvi congestione e cerebrale flogosi gli giova il salasso; altrimente gli nuoce; e solo in tutti i flogosisti lo cavano. Gli si convengono gli antispasmodi, e principalmente l'oppio; e dei preparati giova, meglio degli altri, il laudano liquido del Sydenham disciolto nel vino, allungato coll'acqua.

SEZIONE QUARTA.

Demenza.

CAPO PRIMO.

Definizione.

La demenza è il continuo disarmonico procedimento delle mentali facoltà, senza che siavi alcun lucido intervallo, ed è il placido vaneggiamento, che congiunge la mania all'idiotia.

CAPO SECONDO.

Forma.

La demenza invade lentamente, prosegue senza strepito di fenomeni, e per lungo tempo dura. In principio si è trascurati al segno, da essere presi per stupiti; di poi si dimentica il presente, e bene si ricordano le cose lontane, che ci infastidiscono. Pare al demente di essere sempre in pericolo, dubita di tutto, ed è sempre incerto. Parla da se; e sorpreso che sia nel soliloquio, vergognasi. Poi qualche cosa non intende, ed in seguito perde ogni ideale rapporto; e in tutte le cose trovasi sempre in errore. Nel corso della demenza sonovi frenetiche esacerbazioni, e brevi remittenze; come i lucidi intervalli nella manìa.

CAPO TERZO.

Causa remota.

Ereditaria è la demente predisposizione; cui innalzano alla condizione di demenza la manstuprazione, i lunghi travagli mentali, le passioni funeste e non corrisposte. Ed è ancora consecutiva alla manìa ed alla monomania, ed all'acuta e lenta flogosi encefalica.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

L'efficenza della demenza è il lento perturbamento della nervosa vitalità; per cui le facoltà intellettuali si disordinano: e si diviene dementi.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Il guasto chimico-organico della demenza non si è ancora trovato nel cadavere. È ciò che vi trovarono è la causa della morte, perchè per demenza non si muore.

CAPO SESTO.

Prognostico.

La demenza lentamente invade, e lungamente persiste, senza strepito di fenomeni. All'istante non si guarisce, e lentamente va rimettendosi. Il corso è continuo remittente; e recidiva, guarita che siasi.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Ai pletorici giova in principio il salasso. I purganti sono utili; ed i drastici con successo si amministrano. Gli emetici si riprovano, per timore di cerebrale congestione. Ai deboli queste cose nocciono, e loro giovano i nutrienti coi tonici nervo-stenici. La pratica di rotare i dementi, per dare corso centrifugo agli umori, è cosa bestiale. Le retropulse cutanee eruzioni, colle soppresse evacuazioni naturali e morbose, bisogna al di fuori richiamare. Le si amministrano ancora la canfora, la digitale, l'oppio, la china colla valeriana. In genere la demenza si cura coll'allontanare le cause remote e le complicazioni, cogli antispamodici, e colle potenze morali; cioè ora secondando, ed ora il demente contraddicendo.

SEZIONE QUINTA.

Idiotia.

CAPO PRIMO.

Definizione.

L'idiotia è l'adinamico stravolgimento delle mentali facoltà. L'ebete vive più per la vita plastica, che per gli oggetti che lo circondano. Spesso è consecutiva; e di radoguariscesi; e prima di morire l'ebete diviene o paralitico o convulso.

CAPO SECONDO.

Forma.

L'idiotia è primaria e secondaria, congenita e connata. Nella congenita l'attività plastica sviluppasi a preferenza dell'animale. La connata è secondaria o primaria; nella secondaria i fenomeni del morbo primario sono surrogati da quelli dell' idiotia. Le facoltà mentali nella primaria lentamente si indeboliscono e si conturbano; e l' idiota nel suo vaneggiamento ha pochissima forza mentale. La fisonomia è caratteristica; l' idiota non ha franchi, nè liberi movimenti; e prima di morire diviene o paralitico o convulso.

CAPO TERZO.

Cause remote.

La discendenza predispone all'idiotia; cui valgono a determinarla le gravi e protratte malattie. E vi predispongono e la determinano ancora le forti e le prolungate commozioni morali.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

L'idiotica efficenza è la chimico-organica nervo-ganglionaria condizione morbosa, che indebolisce e conturba l'attività sensoriale.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Nei cadaveri degli idioti sono stati trovati moltiplici guasti del materiale organico. Ma non sempre gli stessi; e sono le condizioni patologiche di altre forme morbose. Mentre quella dell' idiotia ascondesi in un misterioso perturbamento d'ifluenze nervose, che noi non conosciamo.

CAPO SESTO.

Prognostico.

Lungo è dell'idiotia il corso; sparisce, e presto ricomparisce. Non è continua contenente, e sonovi dei lucidi intervalli difficilmente guariscesi; e vi si muore o paralitici o convulsi.

CAPO SETTIMO.

Cura.

L' idiotia è condizione adinamico-atassica della nervosa vitalità; che curasi colle potenze morali eccitanti, e coi tonici nervo-stenici. Ora l' idiota secondasi, ed ora la sua volontà si reprime: si scuote e più spesso si eccita: e si ripara ai mali, che agli altri, ed a sè potrebbe fare. Quantunque,

in genere, l'idiota non sia furioso, nè di cattive intenzioni. Poi all'abitazione, ed al conveniente vitto rimediasi, ed alla piacevole compagnia. Le quali cose devono essere eccitanti, e non da conciliare il sonno. Giova ancora il moto attivo e passivo, cogli altri ginnastici movimenti.

CONCLUSIONE.

Gli intellettuali perturbamenti più spesso sono sintomatici, che essenziali. Non havvi grave malattia, in cui presto o tardi non ci si manifestino. Ben rara è la razionale morte, in cui non siavi stato un anteriore periodo più o meno esteso di mentale alienazione. I secondari sono meno frequenti dei sintomatici; e comuni sono gli ereditari. Vi sono delle famiglie, che nelle trascorse generazioni hanno sempre avuto il matto. E guai a colui che ha figliuoli, ed un fratello matto! perchè la pazzia è ereditaria a preferenza del senno.

PARTE SETTIMA.

Universali nervo-ganglionari perturbamenti.

Diconsi universali le nervo-ganglionarie malattie, quelle che maggiormente diffondonsi, e che conturbano egualmente la sensibilità, l'intelligenza ed il movimento. Queste in ultimo brevemente discorriamo, e così terminiamo il nostro nevrologico discorso.

SEZIONE PRIMA.

Estasi.

CAPO PRIMO.

Definizione.

L'estasi morbosa è la periodica e poco durevole concentrazione delle funzioni intellettuali in una predominante idea; per cui rimanesi immobili, e sottoposti alla signoreggiante idea.

CAPO SECONDO.

Forma.

Proteiforme è la manifestazione della concentrazione mentale in una propotente idea , che le altre tutte assopisce. E chi la comporta è pallido, macilente e nervoso; ama la solitudine, e pensa e gestisce, e da sè stesso discorre; cammina e si ferma, ride e piange, e spesso a qualche cosa si fissa. Lo stupore, la torpedine, il freddo e poco sudore sono i prodromi dell'estatica invasione, che dura per qualche tempo e si dilegua; e poi ritorna per indeterminate volte. Gli occhi sono i primi a muoversi, poi il corpo riscaldasi e suda, e l' estatico ritorna in sè stesso.

CAPO TERZO.

Cause remote.

La predisposizione all'estatica concentrazione è il nervoso temperamento , cui maggiormente la sviluppano i protratti fisici e morali patimenti; e l'innalzano alla estatica concentrazione le acciden-

talità, che i predisposti ad una sola idea riconcentrano.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

L' efficenza dell' estatica concentrazione è la morbosa sensoriale modalità, che le attività sensoriali riconcentra in un punto; per cui le altre cose rimangono inosservate.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Terminata l'estatica concentrazione, ritornasi al pristino stato di salute, e raro è che si muoia. Ma sia pure, che si muoia; nei cadaveri di chi allora è morto nulla osservasi di costante.

CAPO SESTO.

Prognostico.

L' estatica ricorrenza è sempre pericolosa. E l' estasi o si rimane stazionaria, ricorrendo cioè nella medesima maniera; o le succede la demenza, l'idiotia; o nella ricorrenza si muore apopletici.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Oltre alle igieniche precauzioni adattate all'estatica forma, deesi allontanare il soggetto che la determina. Si denuda l' infermo, si riscalda, e si tiene colla testa alta. E terminata l'estatica ricorrenza, deesi corroborare e nutrire; mentre chi ne

va soggetto è debole e macilente. In genere la medicatura dee corrispondere all'individuale temperamento, alla prevalente idea, alla forma ed alle morbose complicazioni.

SEZIONE SECONDA.

Epilessia.

CAPO PRIMO.

Definizione.

L'epilessia o caduco male è peculiare malattia, che ricorre ad intervalli più o meno distanti, regolari ed irregolari; e che ad un tratto si cade, si perdono i sentimenti, e si è convulsi; la respirazione è sterterosa, e la bocca spumante; e che prima dell'ora ritornasi in se, come da profondissimo sonno svegliati.

CAPO SECONDO.

Forma.

L'epiletica ricorrenza è istantanea e quasi mai è preceduta da sensoriale perturbamento. E ad un tratto forte si mette un grido, si perde l' intelligenza, e si cade come corpo morto. La faccia si arrossa ed illividiscesi, la respirazione si fa sterterosa e la bocca spumante. La pupilla rimanesi immobile, e il globo oculare diviene convulso. Le membra automaticamente si dibattono. La spasmodia dura poco tempo, e poi si calma; e l'epiletico ritorna in sè stesso. La ricorrenza ricomparisce a capo a pochi giorni, ed anche a più mesi; con irregolare, ed anche regolare periodo. Finalmente o

non più comparisce, o divengono dementi ed ebeti; o nella ricorrenza si guastano, dall'alto precipitandosi.

CAPO TERZO.

Cause remote.

La predisposizione è ereditaria; e con noi la portiamo nascendo. E le tocologiche operazioni possono egualmente determinarla. In seguito difficilmente acquistasi. E la predisposizione può essere innalzata alla condizione epiletica dallo spavento, e da ciò che conturba la giovanile nervosa vitalità; mentre nella vecchiaia non incomincia mai, e quasi sempre dileguasi.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

L'efficenza della modalità epiletica è un ricorrente chimico-organico nervoso perturbamento, che periodicamente conturba l'animale economia, e che determina l'epiletica ricorrenza.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Nel cadavere degli epiletici, che sono morti per altra malattia, nulla altro si è osservato, che la condizione patologica del male, che loro ha troncata la vita. In quelli, che terminarono di vivere, nella ricorrenza, si è trovato l'encefalo parzialmente ingorgato. Ciò che pare, che sia semplice effetto, e non causa dell'epilessia.

CAPO SESTO.

Prognostico.

L' epilessia è malattia infantile, che nell' inoltratasi età difficilmente guariscesi. L' epiletico perisce per altra malattia, o diviene demente; o nella ricorrenza muore apopletico; o perchè precipitandosi dall'alto, si guasta.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Durante l' epiletica ricorrenza deesi operare affinchè non si fracassi, dibattendosi. Terminata che sia, non si può razionalmente curare per essere la sua natura occulta e indeterminata. E l' empirismo c'insegna d' allontanare le cause che la determinano, e di curare le morbose complicazioni; e che deesi mutare il metodo di vivere, o viaggiando, o in altra convenevole maniera. In quanto agli specifici, che di sè tanto fracasso menarono, solo diciamo che giovarono perchè le complicazioni morbose colle cause determinanti allontanarono ; e che a tanta ricchezza noi di buon animo rinunziamo.

SEZIONE TERZA.

Isteria.

CAPO PRIMO.

Definizione.

L'isteria è la sofferente natura che , compilate l'espressioni morbose tutte, ci rappresenta e simula. Il nome lo derivarono dal luogo in cui ne collo-

carono la sede; e la dissero ancora *morsi nervosi, affezione vaporosa e femminei vapori.*

CAPO SECONDO.

Forma.

L'isteria lentamente invade, ed è preceduta da certo malessere, che dicesi noia e fastidio di vivere, che dalla svogliatezza innalzasi alla più terribile condizione di spasmodia, da simulare la stessa manìa. Non ha corso costante, e in vari modi incomincia e termina. E' periodica, ed anche continua remittente; locale ed universale. Non ha costante forma; incomincia con una, prosegue con altra, e in varie maniere dileguasi. Non è continua contenente, ed ha larghe remissioni, e pare che siasi guarita, e torna da capo. E' malanno proteiforme, che la volubilità è della sua forma l'efficenza. Il soffio arterioso, ed il globo isterico, che dall' utero movendosi ascende al collo, e che pare che affoghi, sono dei suoi fenomeni i più costanti; ma anche questi talora mancano.

CAPO TERZO.

Cause remote.

Le remote cause dell' isteria sono le potenze chimico-organiche e dinamiche, che irritano il sistema nervo-ganglionario; e che attenuano la crasi del sangue; verbigrazia, l'abuso protratto degli stimolanti, e l'astinenza col soverchio digiuno.

Nota. Terapia dei bambini. G. A. T. CXXXIX.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

Non havvi parte organica, in cui non sia stata collocata la sede del male. I più la vogliono nell'utero; forse perchè l'isteria è femminea malattia, e l' utero le è assai molesto. Ma in quel viscere sono gli effetti, e non la causa del morbo. E gli elementi morbosi sono d'un canto la esaltatasi eccitabilità nervo-ganglionaria, e dall'altro la diminuitasi crasi del sangue; per cui si conturba l'antagonistica corrispondenza tra l' animale e l' attività plastica; e la femmina ovunque soffre, e sempre si lamenta.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Nel cadavere della femmina isterica non sempre sonosi trovati guasti nell' encefalo e nell' utero, e qualche volta nulla si é ritrovato; mentre sono gli effetti e le complicazioni, e non dell'isteria l' efficenza morbosa.

CAPO SESTO.

Prognostico.

L'isteria per sè non è mortale; e le complicazioni tale ce la rendono. Presto guariscesi, e anche lungamente dura; e se risolvesi, il quarto anno non sorpassa.

CAPO SETTIMO.

Cura.

All'istante prendonsi i provvedimenti per impedire i guasti, che a sè e agli altri potrebbe fare.

Dipoi le si getta in faccia acqua fredda, e le si fa odorare l' etere; e poche gocce le si versano in bocca. E se havvi pletora e minaccia di cerebrale congestione, le si cava sangue. Dal corpo si espellono le cause occasionali; e si corregge la viziosa costituzione. All'adinamia rimediasi col vitto animale e coi tonici analetici; all' atassia cogli antispasmodici. Le giovano ancora altre cose, se la forma morbosa le richiede; verbigrazia, la libera aria, la luminosa e ventilata abitazione, la navigazione, il viaggio, il bagno di mare e di riviera; ed ogni sorta di ginnastici movimenti.

SEZIONE QUARTA.

Ipocondria.

CAPO PRIMO.

Definizione.

L'ipocondria, o *maschile isteria*, è la prevalenza dell'istinto di conservazione, *inerzia organica*; per cui ci pare di essere in pericolo, e si dubita sempre della propria sicurezza.

CAPO SECONDO.

Forma.

I prodromi dell'ipocondria sono la svogliataggine, la fissazione, e la malinconia che nell' intemperie ricorrono. E nell'incominciare l'autunno e la primavera soffrono i pedisposti per qualche mese, senza che essi sappiano che cosa abbiano. Gli molestano ancora il bruciore, i gricciori e la vertiggine. Sono pensierosi e cogitabondi; e soverchia attenzione mettono alle

cose che gli circondano, che sempre gli pare che gli precipitino addosso. Travaglia lo stomaco, le digestioni malamente si fanno, e l'aria svolgesi, e fa romore, scorrendo per gli intestini. Il minimo malanno gli spaventa, e spesso loro pare di essere apopletici. Si turba loro l'intelligenza; si consumano, e s'indeboliscono; e delirando muoiono.

CAPO TERZO.

Cause remote.

Il temperamento adinamico nervoso è la ipocondrica predisposizione; cui innalzano alla condizione d'isteria virile i protratti studî, le deluse passioni, gli inutili travagli mentali e le protratte considerazioni dei mali altrui.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

L'ipocondrica efficenza è la perturbatasi corrispondenza tra gli altri ed il nervo-ganglionario sistema; per cui esaltasi l'istinto conservativo, e in ogni parte o pare che si soffra, o realmente si soffre, senza sapere, che cosa si abbia.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Nei cadaveri degli ipocondrici nulla di costante si è trovato di chimico-organica alterazione; così conviene credere, che quanto si è trovato sia l'effetto ipocondrico, e non la sua efficenza; o che siano patologiche condizioni delle complicazioni, *omopatie*.

CAPO SESTO.

Prognostico.

La media età vi è maggiormente predisposta, e non osservasi prima nè dopo. Il corso è lento, e dura più anni. E se le cause, che lo determinano, si allontanano prima che siasi guasto profondamente il nervo-ganglionario sistema, guariscesi; altrimente è mortale. E chi lo supera, è sempre taciturno, malinconico, macilente e di colore olivastro. E nell'intemperie sentesi sempre male; ed è un poco ilare nel tempo buono.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Prima si allontana ciò che la determina; e le complicazioni si curano. All' ipocondrico giova ora di essere secondato, ed ora contraddetto. E gli è ancora giovevole il moto passivo ed attivo, che ci allontana dalle mentali occupazioni, e che tiene in esercizio le forze fisiche. Alla macilenza, che sempre l'ipocondria accompagna, rimediasi col vitto animale, colle sostanze amare ed aromatiche, col vino, coi preparati di marte e coi chinacei.

SEZIONE QUINTA.

Rabbia.

CAPO PRIMO.

Definizione.

L'idrofobia è ai liquidi la morbosa repugnanza; cui è della rabbia patognomonica espressione, che

si manifesta anche in altre malattie, e ch'è sempre sintomatica. E poi è la rabbia malattia nervosa, specifica e contagiosa; e che sempre l' infermo fa delirare, ed ammazza.

CAPO SECONDO.

Forma.

Solo nella cagna e nella miscia (1) spontanea è la rabbia, e agli altri animali è sempre da questi comunicata. E nel passare dall'uno all'altro indeboliscesi. Colla saliva si trasmette; e nell'epidermide non piglia: nel derma e nella mucosa è inoculata. Pigliato che abbia, rimanesi latente, e la ferita si cicatrizza, e più presto o più tardi riapresi e duole; ed incomincia la prodrometrìa della rabbia, che suole durare ventiquattr'ore: scorse le quali manifestasi la sua ferocità. Incomincia col malessere, coll' orripilazione, col dolore lungo il dorso e nelle membra, coi brevi e torbidi sonni, colla cefalagia e colla ricorrente periodica ipocondria. Si ha poi avversione ai liquidi, *idrofobia*; e si sente spesso stringersi fortemente la gola; i risplendenti oggetti spaventano, e la propria fisonomia, nella spera veduta, agita fortemente l'uomo arrabbiato. La bocca è salivosa, la faccia rossa, gli occhi sono risplendenti e spaventati, arde la sete, ed il polso è pieno e forte. La forza muscolare si esalta e si perturba,

---

(1) La miscia *felis Linn.* è un quadrupete non piccolo, e poco grosso; ed è mammifero, non feroce, e che poco si affeziona; e ch'è inimico del cane *canis* Linn; e del sorcio *mus Linn*; quello lo caccia, e questo ella acchiappa e se lo mangia; e che volgarmente dicesi *Gatta*.

e poi si estrema. L'intelligenza talvolta intorbidasi in principio; tale altra nel fine; e rari sono quelli che muoiono nel senno, ed i rabbiosi quasi sempre muoiono furiosi. Strani fenomeni si manifestano ancora; come la satiriasi e la ninfomania ecc. La prodrometria e la malattia svolgonsi per accessi; e sì l' una e sì l'altra sono una successione di remittenze e di esacerbazioni; queste a quelle prevalgono, ed infine si muore.

CAPO TERZO.

Cause remote.

Le cause remote non esistono, meno che per esse non si intendino le occasioni, che ci espongono al morso arrabbiato. La predisposizione è poi comune: ed il principio, che la determina è così potente, che indistintamente, se viene inoculato, attacca e ammazza.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

Occulta, come delle altre cause, è l' efficenza della rabbia; e in quale parte del corpo risieda bene non si sa. Pare che attacchi il nervo-ganglionario sistema; ma in quale parte, e che cosa gli faccia, noi ed altri non lo sappiamo; e chi dice di saperlo, sogna forse vegliando.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Nei cadaveri dei rabbiosi sonosi trovati gli involucri nervosi ingorgati; e rammolliti il cervello,

il cervelletto, la midolla allungata e la spinale; arrossato il pneumo-gastrico, il quinto, il sesto ed il settimo paio dei nervi cerebrali; le glandole salivari arrossate e gonfie, la mucosa delle fauci ignettata, l'epitelio esofageo rosso, ignettato e corroso; sviluppati gli intestinali follicoli, i bronchi ripieni di spuma, ed ingorgato il polmone. Le quali cose non in tutti, ne tutte egualmente si ritrovarono; così noi le crediamo effetto, e non causa, della rabbia.

CAPO SESTO.

Prognostico.

Dopo il morso, e quasi sempre tra il quarantesimo ed il cinquantesimo giorno, incomincia l'invasione, che per termine medio non oltrepassa le ventiquattro ore; e poi incomincia il malanno a manifestarsi, che tra le cinquanta e le sessanta ore l'arrabbiato muore.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Ingrandita la ferita, lavata e cauterizzata che sia, noi limitiamo la cura nel custodire l'arrabbiato, affinchè a sè e ad altri male non faccia. Alcuni cavano sangue fino alla lipotomia. Magendì ignetta nelle vene l'acqua; e Dupuytren l'acqua coll'oppio. Ed in Firenze nell' arcispedale di s. Maria Nuova noi fummo presenti allorchè applicarono nella sera all'arrabbiato delle vipere: e ciò fecero per inoculargli il veleno viperino: e prima del giorno morì. Il medico Bussion di Parigi, contratta la rabbia, per non sopportare i rabbiosi dolori, si de-

cise di mettersi in un bagno a vapore, per spegnersi da per sè stesso. Ma il calore crescendo, egli migliorò; ed innalzato ai 107°. 36² del termometro di Fakrenheit, si intese bene; poi sortì dal bagno, mangiò con grande avidità, e molta acqua bebbe, e si addormentò; e svegliatosi dopo le ventiquattro ore fu sano. Riferì il fatto alla società medica di Parigi; nel bagno vi furono posti cinque arrabbiati: quattro guarirono, e l'altro, che era un bambino di sei anni, morì nel bagno affogato.

SEZIONE SESTA.

Letargo.

CAPO PRIMO.

Definizione.

Il letargo è un morboso sonno, che dal naturale differisce solo per l'estensione, e per la maggiore profondità. Talvolta pare che si dorma, e non si dorme: e tale sonno dicesi *supervacuo.*

CAPO SECONDO.

Forma.

Il letargo può essere sintomatico delle terribili malattie, e prolungarsi oltre alla convalescenza. E' primario ancora, ed anche secondario; il sintomatico è breve, e gli altri hanno lunga durata. Il sonno può essere morboso per la soverchia estensione; ciò che naturalmente ha luogo in chi ha eccellente memoria, che sono più le ore che dormono, che quelle in cui vegliano. La profondità del sonno estendesi anche essa oltre al naturale; e si diviene

insensibili alle violenti scosse, e si ha l' immagine dell'apparente morte.

CAPO TERZO.

Cause remote.

Veramente la letargica predisposizione pare che sia congenita ; e naturalmente gli uomini più o meno dormono , ed hanno un sonno più o meno profondo. E valgono a determinarla le protratte occupazioni mentali , colle malattie che estenuano l'attività sensoriale; per cui l'individuo abbandonasi a morboso sonno.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

L'efficenza letargica si asconde nella condizione chimico-organica, che innalza a maggiore estensione e profondità il secondo momento antagonistico della universale periodicità, per cui il sonno diviene più esteso e più profondo.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

La condizione chimico-organica del letargo non si è ritrovata nel cadavere. E quanto vi è stato trovato, è la patologica condizione dell' essenziale malattia, che ha troncata la vita.

CAPO SESTO.

Prognostico.

Il sintomatico, se la malattia guariscesi, presto dileguasi; il secondario é più ostinato, ma si gua-

risce. Il primario è il più pericoloso, e dal letargo si passa alla demenza e all' idiotia; ed infine uno stravaso sanguigno tronca la vita.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Al sintomatico letargo rimediasi col curare l'essenziale malattia, da cui egli dipende. Al secondario, che allo sfossamento del morbo primario deesi rimediare, giovano i nutrienti, gli eccitanti coi tonici. Il primario cogli eccitanti e cogli svariati esercizi ginnastici si cura; e coll'astenersi dalle cose, che conciliano il sonno.

SEZIONE SETTIMA.

Sonnambulia.

CAPO PRIMO.

Definizione.

La sonnambulia è il sonno, in cui un'idea non dorme. Ed il sonnambulo è colui che dormendo ha un'azione libera; e che dorme, e nello stesso tempo veglia. Il sogno, che limitasi al pensiero, è l'incompleta sonnambulia; ed è completa se il pensiero coll'atto concretasi.

CAPO SECONDO.

Forma.

Il sonnambulo, che veglia dormendo, nell' esercizio dell'atto,che esercita vede e sente;e nel rimanente dorme. Si leva dal letto, accende il lume, apre e chiude le porte, e liberamente cammina, legge e

scrive , ed anche compone. Ed oltre a quello che fa, non vede e non sente. Se si smorza ad un sonnambulo, che cammina, o che seduto legge, il lume; egli lo riaccende ; e se si torna a smorzarglielo , torna a riaccenderlo. Ma se gli si fanno davanti strani movimenti, e non si tocca, non se ne avvede. Se scrive, e con scaltrezza gli si leva la carta e la penna, egli se ne avvede, ed altro foglio di carta ed altra penna prende. Terminata che abbia la sua faccenda torna in letto, e il lume spegne. Se si sveglia, si spaventa, diviene convulso e muore.

CAPO TERZO.

Cause remote.

Il nervoso temperamento , la sensibilità , e la speculativa proclività predispongono alla sonnambulia. I fanciulli sognano a preferenza degli uomini : e le donne sognano vegliando. E la determina l'idea che fissa talmente l'attenzione dei predisposti; che anche dormendo vogliono concretarla.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

In una peculiare modalità, per cui si dorme e si veglia nello stesso tempo, si asconde l'efficenza della sonnambulia. Che non crederebbesi possibile, se il fatto non ce la manifestasse.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Nel cadavere di chi morì durante la sonnambulia, perchè fu destato nel morboso sonno , nulla si è

trovato, che gli si riferisca. E ciò che vi è stato trovato, o sono le condizioni patalogiche di altre malattie; o la causa della morte; perchè di sonnambulia non muoresi.

CAPO SESTO.

Prognostico.

La sonnambulia è solo accidentalmente mortale; e vi si muore o per lo spavento, se il sonnambulo è al momento svegliato; o perchè si guasta, cadendo. In tutti i sonni non si riproduce; ed ha un largo e irregolare periodo; e nella vecchiaia da se guariscesi.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Rimediasi alla sonnambulia col diminuire la durata del sonno; e coll'istancare i predisposti coi movimenti ginnastici, e coll'impedire che la prevalente idea possa concretarsi. Altri rimedi crediamo che non vi siano.

SEZIONE OTTAVA.

Catalessia.

CAPO PRIMO.

Definizione.

La catalessia è l'istantanea e poco durevole immobilità, con sospensione, o no delle sensoriali facoltà; per cui si rimane inerti nella posizione, in cui uno si trova. Dalla quale il catalessico, rimosso che sia, non ritorna, o vi rimane.

CAPO SECONDO.

Forma.

Spesso è istantanea, e quasi mai l'invasione è lenta. Se parlasi, la voce si spezza, e si tace. Le sensazioni si sospendono; e quasi mai il catalessico vede e sente, ed è sempre immobile. Talvolta havvi marmoreo freddo, e cadaverica rigidezza, ed il polso ed il respiro mancano. Tale altra accesa è la faccia, e calda la pelle. L'arterie temporali battono, il polso è ampio, ed accellerato è il respiro. Irregolare è la periodica ricorrenza; e può esservene una soltanto; ed il catalessico ritornare in salute, e non più ricomportarla.

CAPO TERZO.

Cause remote.

La proclività eminentemente speculativa è la catalessica predisposizione; che alla condizione di catalessia l'innalzano la protratta considerazione degli ideali argomenti, che di soverchio la mente astraggono.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

L'essenziale condizione della catalessia consiste nella temporaria sospensione dell'antagonismo; che naturalmente compiesi tra le potenze motrici interne coll'esterne; per cui non più sentesi, e si rimane immobili.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Nel cadavere dei catalessici non si sono trovate costanti chimico-organiche alterazioni. E quello che vi trovarono, sono le condizioni morbose delle complicazioni, *omopatie*; e del male che ha troncata la vita.

CAPO SESTO.

Prognostico.

La durata della catalessica ricorrenza varia, e può essere più o meno lunga. Ha irregolare e largo periodo; ed anche ammazza nella prima volta. Si guarisce ancora; e può cambiarsi in isteria, in ipocondria, ed in epilessia. In genere ella è forma morbosa, che in un individuo una sol volta apparisce; e si guarisce, o muore.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Deesi il catalessico, durante la ricorrenza morbosa, tenere in convenevole posizione; cioè colla testa alta, denudato e ben caldo. E dileguata, che ella siasi, si allontanano le cause che la determinano; e si corregge la predisposizione con ciò che maggiormente attiva la vita plastica, e meno speculativo rende il nostro intelletto.

SEZIONE NONA.

Apoplessia.

CAPO PRIMO.

Definizione.

L'apoplessia è l'istantanea sospensione della nervo-ganglionaria centalità ; per cui perdesi moto e intelletto; e quasi sempre si more.

CAPO SECONDO.

Forma.

L'apoplessia diversamente invade; così la sierosa lentamente viene; più celermente la sanguigna; ed è fulminante la nervosa. Incomincia col formicolio ed il torpore; prosegue cogli incerti tremori, e col cefalico dolore; e perviene alla massima estensione colla mancanza del senso e del moto; e quasi sempre colla morte termina.

CAPO TERZO.

Cause remote.

La predisposizione varia in ciascuna specie di apoplessia. Il linfatico temperamento predispone, alla sierosa; la pletora, alla sanguigna ; il nervoso, alla nervosa. La prima la determinano i debilitanti e le acquee bevande; la seconda il vitto nutriente e l'abuso del vino; la terza i controcolpi, *commozione cerebrale*, coi violenti perturbamenti dell'animo.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

L'efficenza apopletica è la morbosa modalità , che ferma l'attività centrale del comune sensorio ;

la quale è di triplice natura, cioè sierosa, sanguigna e nervosa.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Nei cadaveri degli apopletici si sono trovati nella cavità del cranio stravasi sierosi, sanguigni, ed anche nulla.

CAPO SESTO.

Prognostico.

Lenta e mortale è la sierosa; breve ed anche lunga la sanguigna; e se havvi stravaso non risolvesi, come si scioglie il semplice ingorgo. La nervosa spesso è fulminante: e in poco tempo, o si guarisce, o si muore. È anche lunga, e difficilmente si scioglie; si esacerba, è la vita spegne.

CAPO SETTIMO.

Cura.

All'apoplessia sierosa giovano i derivativi coi revulsivi; alla sanguigna il salasso cogli antiflogistici; alla nervosa, può anche giovare il salasso in principio; e le si convengono gli eccitanti. E a tutte egualmente giovano i rivulsivi coi derivativi; i purganti coi diuretici; e ciò che dal capo allontana gli umori, il sangue, e che dà libero corso alle influenze nervee (1).

---

(1) Storia della morte, proposta come nuovo organo della scienza clinica. G. A. T. CXXX. CXXXI. CXXXII. CXXXIII.

CONCLUSIONE.

Le forme dei nervo-ganglionari perturbamenti, che tra loro hanno, per la massima estensione, una certa somiglianza, gli abbiamo riuniti sotto la denominazione di universali nervo-ganglionari perturbamenti. Ed abbiamo poi considerato il sistema nervoso nel punto di vista il più lato; per essere in rapporto colle antiche e colle moderne ipotesi dei sublimi ingegni, che hanno contemplata l'azione naturale e morbosa del sistema nervo-ganglionario. Il libro delle neurosi potrà a taluno parere sterile e tronco; e ciò comparisce per esserci noi astenuti dal dire il triviale e l'inutile. E perchè abbiamo scansato l'ipotetico; per non discorrere quello che altri hanno inutilmente discorso. E per non dire ciò, che ci vieterebbe di dire, quel poco che abbiamo detto, terminiamo l'inacconcio nevrologico discorso.

Le valli di Amsanto descritte da Virgilio Eneid. lib. VII, verificate e dimostrate a dì 13 *giugno* 1857 *da Fabio Gori esser le pianure del* cavaliero *ai confini del regno di Napoli. Lettera diretta al ch. signor marchese Gian-Pietro comm. Campana presidente dell'accademia romana di archeologia.*

Est locus Italiae medio sub montibus altis
Nobilis et fama multis memoratus in oris,
Amsancti valles. Densis hunc frondibus atrum
Urget utrinque latus nemoris, medioque fragosus
Dat sonitum saxis et torto vertice torrens.
Hic specus horrendum, saevi spiracula Ditis
Monstratur, ruptoque ingens Acheronte vorago
Pestiferas aperit fauces: queis condita Erynnis
Invisum numen terras caelumque levabat.
Virgil. Aeneid. lib. VII.

Chiarissimo signor marchese,

La protezione, della quale V. E. onora i miei studi, mi rende ardito a sottomettere al suo giudizio, ed a quello della insigne accademia di cui è presidente, la scoperta che credo di aver fatta delle valli di Amsanto così nobilmente descritte da Virgilio.

E' certo che ne'riferiti versi dipinge il grand' epico un luogo famoso esistente nel centro dell'antica Italia. Qual meraviglia pertanto se gl'italiani, vaghi come sono di vivere nelle passate glorie, siensi messi ad indagare ove precisamente coincidano i caratteri tracciati dal poeta?

Profonde tenebre ingombraron gli occhi de'vecchi commentatori. Servio, seguitato dal P. Ambrogi, così spiega « Hunc locum umbilicum Italiae chorographi dicunt. Est autem in latere Campaniae et Apuliae ubi Hirpini sunt, et habet aquas sulphureas, ideo graviores quia ambitur sylvis ». Donato pone le dette valli in un luogo di Canosa o Lucania « circa fluvium qui Calor vocatur »: Aldo Manuzio, Francesco Florido, Leandro Alberti e Addisson alle pianure Ternane, e la voragine alla Cascata delle Marmore. Ma queste opinioni or non hanno partigiani di sorta, perchè il mezzo d'Italia non è in Puglia nè in Lucania, nè all'esattezza virgiliana risponderebbe il *torto vertice torrens*, se chiamansi *torrente* i *due fiumi* Torano e Velino che da una prodigiosa altezza piomban sulla Nera.

Ridolfiino Venuti (1) è antesignano d' un' altra opinione che a Catino colloca la voragine, le valli alla *Valle santa*, ed il torrente al fosso che porta le acque al castello.

Raffaele Ruga però ha fatto universalmente ricevere dagli archeologi le sue osservazioni, colle quali venne a stabilirle nelle contrade, dette *Valli* presso Rocc'antica, nel Galentino il torrente, e lo speco nel Revòtano. Il prof. Guattani nel tom. 2 de'Monumenti sabini (Roma 1828 pag. 317) riporta conferma e suggella questa sentenza.

Il desiderio da me sempre nutrito di visitare ed ispirarmi ne'siti classici, mi trasse l' anno 1855 a

---

(1) Osservazioni sopra la grotta ec. Dissertazione postuma impressa pei tipi di Zempel in Roma 1765.

visitare Catino e 'l Revòtano di Rocc' antica, ambedue in Sabina poco lungi da Poggio Mirteto. La scintilla elettrica, violentando la stessa catena di un monte calcareo, spaccò il primo a guisa di spaso catino, su cui ora s'alza minacciosa una torre pentagona fra le munizioni del castello, al quale comunicò 'l suo nome. Aprì il secondo non già *nella china* come l'altro, ma *in cima ad un'alta montagna* e in una dimensione il doppio più larga e profonda del catino: ove pei fianchi boscosi odesi rimbombar l'eco.

La stessa descrizione topografica dimostra abbastanza il nessun fondamento cui si appoggiano Venuti e Ruga. 1°. Nè l'una nè l'altra voragine sta *sub montibus altis*, ma ambedue, e specialmente il Revòtano, sono incavate *in montibus altis*. 2°. Dove là sono le nobili e note per l'universo valli d'Amsanto? Le valli in questione devono essere pianure circondate da alti monti. Ora i piani sotto Catino e 'l Revòtano non sono già propriamente valli cinte da alti monti, ma dai monti soltanto al nord, negli altri lati da semplici clivi, andando così a gittarsi nel Tevere e risorgere all'altra sponda per confondersi coll'immenso agro romano, di cui forman parte. 3°. Il nome di *Amsanctus* si presenta evidentemente formato dalle parole *amnis* e *sanctus*, fiume-santo. Or vi è sotto Catino e Rocc' antica un fiume che abbia avuta o ritenga una piccolissima idea di questo nome? 4°. Io ho cercato per quei dintorni le contrade *valli-sante*, ma i contadini non me le hanno sapute insegnare se non in siti distanti dal Catino e dal Revòtano. 5°. Il ruscello, che le acque porta

a Catino, non ve le conduce in alveo naturale, come si dovrebbe provare onde crederlo il *torto vertice torrens*, ma in un condotto a forza di scarpello schiuso dai marchesi Olgiati, e fu allacciato assai da lungi come dimostra l'iscrizione latina da me letta sullo speco.

Tutte queste osservazioni a colpo d' occhio mi fecero escludere da Catino e dal Revòtano le valli d'Amsanto. Perciò mi sono andato aggirando a traverso de'monti a ricercarle senz'averle punto rintracciate prima de'tredici giugno del corrente 1857, dopo avere inteso da una persona del volgo che nei confini del regno di Napoli, cinque ore lontano da Subiaco, muggiva in profondo baratro un torrente.

Nel detto giorno dalla montagna della Cervara io scendeva a Rocca di Botte, dove sotto il guardo sorride la pianura che da una sola contrada l'universale nome prende *del cavaliero*. La di lei tesa corre per circa tredici miglia romane dall'E. all'Ov. e si allarga da N. al S. più di un miglio. I cereali, che vi si raccolgono, sembrano versati dal corno dell'abbondanza, i quali (siccome l'equicola città e romana colonia Carsèoli verso ponente giacea nella contrada *Civita* vicino al moderno Carsòli) rendono veridico il detto di Ovidio:

Frigida Carseolis nec olivis apta ferendis
Terra, sed ad segetes ingeniosus ager.

Cingono *pienamente* quel piano le montagne *altissime* della Camerata, Rocca di Botte, Orìcola, Rio Freddo, Vallinfreda, Vivaro, Collalto, Carsòli, Monte

Sabinese, Villa Romana, Colli e Pereto (1). Basta menzionare la *Cervia* grosso ed elevato monte sopra Collalto, e la *Serra di S. Antonio* cospicua ai naviganti in alto mare sotto nome di *Sopranella*. Sicchè le pianure da essi racchiuse meritano il nome di *Valli*.

La bellezza, ubertà ed estensione dei campi, e 'l racchiuder ch'essi fanno le ruine d'una *nobile colonia romana*, mi cominciarono a ricondurre nella mente i due primi versi:

Est locus Italiae medio sub montibus altis
Nobilis et *fama* multis memoratus in oris.

Volli verificare se ero nel *mezzo*, ossia nell'antica Italia *centrale*. Lasciata la questione se a Reate corrispondesse l'umbilico (cosa molto controversa per l'irregolarità de'seni marittimi che han logorato lo Stivale) viene ammesso da qualunque geografo che il mezzo o centro d'una estesissima regione non è limitato all'umbilico, ma si spande per centinaia di miglia. Presa pertanto in mano la carta dell' Italia antica di Brué (2), ho veduta Carseoli in distanza di circa sole 20 miglia romane di 75 a grado fronteggiar quasi in linea retta Reate; anzi superarlo

(1) La descrizione istorico-topografica di questi castelli darolla nel *Supplemento* (che si stenderà da Subiaco al Lago di Fucino) al mio *Viaggio pittorico-antiquario da Roma a Tivoli e Subiaco sino alla grotta di Collepardo. Roma tip. delle belle Arti* 1855. Ivi si pubblicheranno curiose notizie della insurrezione marsicana contro i francesi, della quale il centro fu qui.

(2) Carte génerale de l'Italie ancienne par A. Brué géographe du roi. Séconde édition 1829 à Paris.

nell' esattezza di essere nell' umbilico d' Italia fra l'Adriatico ed il Mediterraneo ; poichè da Carseoli ad Aternum corrono 75 m., ed altre 75 da Centumcellae a Carseoli.

Ma erano queste *nobili centrali* ed *istoriche valli* quelle dell'Amsanto? Facendomi questa interrogazione, a passo celere io ero giunto dietro una *guida* sotto Pereto sul margine del *più copioso rivo* della contrada. Domandai ai coloni locali come si addimandasse quella corrente? SANTUMARE, mi fu risposto. Non è questo l'*Amsanctus*?

Si noti che i nostri contadini parlano un latino volgare, nè pronunziano affatto le consonanti finali: perciò invece di *Amsanctus* pronunzierebbero *Amsanctu*. L'*Am* iniziale lo ha raso la ruggine de'secoli: anzi siccome quell'*Am* esprime *Amnis*, fiume, si può sospettare che i coloni del luogo nemmeno all'età di Virgilio lo pronunziassero, perchè denotava una circostanza a tutto il contorno nota, l'esser cioè il *Sanctus* un fiume.

Ma cosa indica l'aggiunto *màre*? I nostri dialetti dicono *imàre* i piani attraversati dal fiume. Non reca seco tale nome ed aggiunto l'orma intera di *Amsancti valles*?

Seguitando il corso del Santumare mi vidi presto con esso accolto sotto le ombre de'secolari cerri della *macchia di Villa Romana*. Allora esclamai : « Densis hunc frondibusatrum-Urget utrinque latus nemoris. »

Nè basta; chè rivoltomi a settentrione per raggiungere la strada di Villa Romana, udii mormorare e raggiunsi il torrente *Scadrafoce* che dal nome stesso si palesa come

« Precipitoso crollator di sassi.

Ed ecco: « Medioque fragosus-Dat sonitum saxis et torto vertice torrens. »

Tornando all' ingresso della macchia « Hic *specus horrendum*, saevis piracula Ditis,-Monstratur » in una cavità (1) portentosa appiè del monte di Pereto detta *Vena di Pimpa*, la quale dall'altissimo culmine manda giù sul piano le sue pareti rossastre in semicerchio a forma d'un *grottone scoperchiato*. Essendo lo speco visibile a lungo tratto, col protrarre innanzi i lati a guisa d'ali accoglie dell'oscurità nel seno, cagionando così un certo orrore a chi vi spinge lo sguardo.

Finalmente si perviene all'orlo d' una voragine detta *in Meuriu*, la quale improvvisamente nella pianura si sprofonda e fa risaltare a tondo e a piombo nella periferia di circa un miglio le pareti di pietra calcarea annerite dai carpini, mentre la sommità ne incoronano i cerri. Siccome al baratro si avvicinano a forma di un T rovesciato le montagne di Monte Sabinese, Villa Romana, Colli e Pereto; è desso perciò il naturale ricetto dell'acque piovane da quelli riversate, le quali hanno dovunque nella rupe impresse le vestigie del furioso loro trapasso. Ma specialmente il suddetto torrente sino a quest' anno ha esercitato là dentro un pieno dominio; poichè dal lato sud-ovest a precipizio e a sbalzi dal sommo vertice vi mandava a roteare le sue onde, sicchè parea veramente che lo spirito d'una Erinni si nascondesse nell'imo fondo e le agitasse;

---

(1) *Specus* dal greco σπέος suona *rupes cavata*. V. Forcellini, Lexicon tot. latinit.

l' eco de' vicini monti e del bosco ne ripercoteva il muggito. Perchè poi nessuna uscita si palesava all'acque se non lenta ed occulta, e perchè le terre limacciose de' contorni vi andavano ad impozzare, un colore assumevano *torbido e biancastro* in ogni stagione, *verde e puzzolente* nell'estate, simili in tutto all'Acheronte, dal quale Virgilio le finge provenienti colle parole: « *Ruptoque* ingens *Acheronte* vorago-*Pestiferas* (1) aperit fauces. » Imperocchè nell'antecedente lib. VI così descrive quel fiume infernale: « Hinc via Tartarei quae fert Acherontis ad undas . . . -*Turbidus* hic *coeno*, vastaque voragine gurges (2) — *Aestuat*, atque omnem Cocyto eructat arenam. »

La dimostrazione da me fatta è sembrata piena, o piuttosto insegnata a dito *a seconda della via* dal poeta stesso agl'intelligenti del luogo, coi quali ho avuto campo di discutere: e credo che ora persuasi della verità si vanno dipingendo all'immaginazione Aletto che

---

(1) *Pestiferas fauces* vuol dire *fauces quae pestem ferunt.* Ma perchè Virgilio qualificò la nostra voragine come pestifera? 1. Può essere che abbia voluto indicare il puzzo dell'acque stagnanti. 2. Ad ogni modo e con molta proprietà avrebbe usato *pestiferas* per denotare, esser da quel meato d'Acheronte l'uscita naturale del maggior de'mali la peste; perchè tutti i poeti, e specialmente il nostro *Aeneid. lib.* IV, pongono al vestibolo del Tartaro la sede di qualunque morbo venga a funestar la terra, ivi « Vestibulum ante ipsum . . . -*Pallentesque habitant morbi.* »

(2) È degno di considerazione che la parola *Meuriu* esprime coll'*uriu* in dialetto il cadere, aggirarsi e ribollir dell' acque in profondo gorgo. Così nella gola pittoresca del mentovato Monte Cervia sotto Collalto una voragine (riputata dai contadini *senza fondo*), entro la quale casca e rimescolasi il torrente, vien caratterizzata per *Uriu sfonnatu*. Peccato che da qualche mese per seminare il fondo del Meuriu abbiano voltato il corso del torrente verso il Santumare!

la palude scotea co' vanni stridenti per gli angui. Miran le Ore sul meno alto e prossimo monte staccar dal cocchio i cavalli di Giunone, che scende a comandare alla furia di sconvolger l'Europa colla guerra. E un amante della inglese letteratura vi scorgerebbe Satana dipinto da Milton, *Paradise Lost Book* I, fender le acque colla punta della lancia infocata, cacciar la testa fuor del gorgo fumante, riposare per poco lo stanco remigio delle nere penne, mentre la selva stupisce in udire le prime parole di Lucifero

« . . . . Like a furnace mouth:

indi ergersi a volo sul più eccelso giogo della Serra, ove gli ferisce il guardo l' intero spettacolo della Creazione:

« . . . . . The sudden view
Of all this world at once. »

FABIO GORI.

Intorno ad alcune voci che si stimano erronee nella lingua italiana, e tali non sono. Parte seconda. (Vedi la parte I nel tomo 143.)

Nel metter fuori questa parte seconda, o supplimento, della nostra operetta intorno ad alcune voci che si stimano erronee nella lingua italiana, e tali non sono, vogliamo nuovamente avvertire che non già tutte le parole che registriamo sono fior di favella, da usarsi cioè in qualunque sia elegante scrittura. Ma dal non esser siffatte al reputarle errori, v'ha molto divario: e sosterremo sempre per vero, che in una orazione, in una storia, in una poesia si vorrà forse bene rifiutare un vocabolo, che accoglieremo poi volentieri in una lettera e in altra prosa familiare e rimessa, comprese le didascaliche. Certo gli esempi che qui rechiamo sono tutti d'autori valenti ed ammessi a far testo, più o meno autorevole, dal tribunal della crusca: nè può dirsi perciò che non vivano nel buon uso del popolo. Avvertiamo altresì, che degnissimi di somma lode ed assai benemeriti delle lettere e della dignità italiana stimiamo que'nostri, che hanno dato o danno opera a mondare la lingua da tante schifose sozzure principalmente degl'imbrattacarte di questo tempo. Così alcuni di essi avessero più familiarità co'buoni autori, che co' soli vocabolari, mancanti fin quì, come ognun sa, di sì gran numero di vocaboli!

A.

AD ONTA. *Non ostante.* È registrato dalla crusca nel suo nuovo vocabolario: ma non sappiamo ancora con quali esempi. Noi ne daremo questi. Chiabrera, Amedeide maggiore I. 51: « Ch'oltra sedici lustri in armi spese -L' etate ad onta delle rughe acerba.» - Adimari, Prose sacre p. 19: « Dolevasi talvolta teneramente con Dio, che poco di patrimonio conceduto le avesse, ad onta delle paterne ricchezze.»

ALBO. Anche a noi sa di ridicolo l' usar che si fa del francesismo *Album* in vece dell'italiano *Florilegio, Antologia, Raccolta.* Ma la voce *Albo,* in significato di *catalogo, nota, ruolo,* d'aurea origine latina, ci sembra ottima: e già l'usò il Menziani, Sat. VIII: « Dionisi almeno e chi nell'albo è inserto - De' Bianchinelli. »

ALLESSO. *Lesso. Addiettivo.* Già il vocabolario della crusca ha dato autorità a questa voce con un esempio del Redi. Eccone altro d'un accademico parimente toscanissimo, cioè d'Orazio Rucellai, Prose fiorentine par. 3 vol. 2 cicalata 9: « L'uccel, sia morto o vivo, o arrosto o allesso, — É necessario a conservar se stesso. »

ALLISTARE. *Porre in ruolo, in lista.* Bartoli, Asia par. 2 lib. 2 c. 48. « E vi si diè tanta fretta, che in pochissimo spazio, che gli era permesso adoperarvi, cencinquanta ne allistò, gente il più che potè nobilissima. »

ALLOCUZIONE. Filicaia, Prose fior. par. 4 vol. 1 lett. 4: « Mi rallegro dell'applauso riportato dal si-

gnor Giovanni nell'allocuzione militare fatta ai calcianti. »

ALLOGGIANTE. *Albergatore.* Salvini, Traduz. dell' Odissea lib. VIII: « Acciocchè insieme tutti-Godiamo ed alloggianti ed alloggiato.»—Può anche ben dirsi *alloggiatore.* Salvini, Trad. dell' Iliade lib. III: « Inorridisca e tremi d'oltraggiare — L'alloggiator che qual amico il tratta. » — Bianchini, Tratt. della satira italiana p. 40: « Alla qual cosa aggiugnere si dee che l'alloggiatore fu un ser saccente. »

AMATORE. *Dilettante, che ha grande trasporto.* Vincenzo Borghini, Prose fior. par. 4 vol. 4 lettera 127: « Anzi preghiamo chi per avventura s'abbattesse ad altro testo, o migliore, o più intero, non fugga di aggiungerci, se giovamento alcuno ci può fare a beneficio comune: chè da noi, anzi pur da tutti gli amatori e studiosi di questa lingua, ne arà buon grado.» — Michelangelo Buonarroti il giovane, Ivi par. 1 vol. 3 oraz. 7: « E se per avventura vivendo amatori delle lettere si feron credere, da quelle stesse si son guadagnati morendo la ricompensa. » — Dati, Pref. gen. alle dette prose: « Supplico per tanto tutti gli amatori della favella toscana a compiacersi di cooperare a questa impresa. »

AMMINISTRATIVO. Giambullari, Prose fior. p. 2 vol. 1 leg. 2: « Dicendo Paolo che tutti gli angeli sono spiriti amministrativi, mandati in servizio di coloro che all'eredità della salute sono destinati. »

ANDAMENTO. *Avviamento, indirizzo.* Pallavicino, Stor. del concilio lib. 10 cap. 2: « Mentre celebrandosi il concilio in una città del pontefice, si potea stimare ch'egli avesse maggior influsso ne'suoi andamenti. » Dove notisi anche il vocabolo *influsso.*

ANNESSO. *Incluso*. Se fu lecito al Redi di far sustantivo *annesso*, fu pur lecito ad Alessandro Segni di farlo *aggettivo*. Prose fior. par. 4 vol. 3 lett. 84: « Coll' autorità segretariesca ho aperto l' annesso piego. »

APPANNAGGIO. *Paga, stipendio*. Filicaia, Prose fior. par. 5 vol. 1 lett. 13: « Due belli auditorini averemo in Firenze; ma che dirà l'Astudillo ! E che gli daremo per suo appannaggio ? »

APPLICARSI. *A una scienza, allo studio ec.* V'ha chi ne reca un unico esempio antichissimo di Bono Giamboni. Il vocabolario potrà aggiungerne due altri di approvati scrittori più moderni. Jacopo Soldani, Prose fior. par. 1 vol. 4 oraz. 6: « Alla cognizione delle lingue s'applicò. » — Dati, Ivi p. 1 vol. 3 oraz. 10: « A quanti con esortazioni, e documenti ancora, diede occasione di applicarsi agli studi ec. » — E nel significato medesimo useremo pure *applicazione*, confortandoci di due esempi d'altri autori citati. Aless. Segni, Prose fior. par. 1 vol. 4 oraz. 10: « Mentre il principe Gio: Carlo, di perfettissima disposizione di membra dotato, coll'applicazione ai più nobili esercizi si rende via più forte e robusto. » — Buommattei, Ivi par. 1 vol. 5 oraz. 3: « Egli aveva fatto nella contemplazione un'applicazione sì veemente, che mentre voleva concedere ai tempi debiti all'affaticato corpo qualche riposo ec. »

APPOGGIARE. *Affidare, commettere*. Minerbetti, Prose fior. par. 2 vol. 6 oraz. 6: « Poichè al valore di tanto uomo e la reputazione e la sicurezza degli stati appoggiarono. »

APPUNTARE. *Assegnare*, detto di ora o di giorno. Bartoli, Asia par. 2 lib. 2 cap. 26: « E già ogni cosa era in assetto, l'ora appuntata, ed ella aspettandola in imisurata allegrezza. » E cap. 27: « Che se l'imperadore pur anche ci costringeva a partir dal Giappone, gli appuntasse il dì in che si metterebbono alla vela. »

ARRESTO. *Decreto, sentenza*. Aggiungemmo già gli esempi dello Speroni a quello del Magalotti. Eccone un altro del Menzini, Poetica lib. 2: « E sappia come di color funesto-La porpora si tinge : e chè la fama - Per loro indice obbrobrioso arresto. »

ASPORTARE. *Trasportare, portar via*. Salvini, Trad. dell'Odissea lib. XXIV: « Ed i cadaveri-Dalle case asportaro, e seppelliro – Ciascuno. » E Trad. dell'Iliade lib. XI: « A Nestore domanda chi mai quello - Ferito sia, ch' ei dalla guerra asporta. »

ASSUNTO. *Proposizione*. Menzini, Poetica lib. 2: « Su via torniamo nel primiero assunto ».

ATTENZIONE. *Riguardo, cortesia*. Salvini, Annot. seconda all'Arianna inferma del Redi: « Di questa attenzione, che dee avere la moglie verso il marito, leggasi Plutarco ne' *Precetti connubiali*. »

AUTORIZZATO. *Confermato*. Bartoli, Asia par. 2 lib. 2 c. 47: « E riesaminossi il detto processo nella real corte di Madrid l'anno 1599, e provato autentico e valido, e con nuovo atto giuridico autorizzato, stampossi »

AVANTIERI. Oltre al Giambullari, ch'è pur di non lieve autorità, lo disse il Guicciardini nella seconda delle due lettere pubblicate la prima volta in Roma nel 1847 nella stamperia Salviucci da un

codice casanattense: « Delle altre cose attinenti alle vostre prime commissioni vi si è scritto ieri ed avant' ieri per via de'svizzeri. »

B.

BAGNO. *Ergastolo, galera.* Menzini, Satira IV: « E Flora chiama un poeta divino-Chi merterebbe di Livorno il bagno. » E Poetica lib. 3: « E nel suo cor rinchiuse ha drento-Berline e forche, e di schiavacci un bagno. »

BELLO SPIRITO. Ne abbiamo recato nella prima parte un esempio di Bernardo Segni. Eccone altri. Borghini, Prose fior. par. 4 vol. 4 lett. 99: « E se per le mie occupazioni mi fusse lecito, arei goduto qualche volta quel bello e leggiadro spirito di messer Giovanbatista Strozzi. » E lettera 127: « Questo fece quel bello spirito giudiziosamente. » — Filicaia, Ivi par. 5 vol. 1 lett. 18: « Vedrò volontierissimo l'orazione del signor canonico Mozzi per mirare in essa il ritratto del suo bello spirito. » — Salvini, Ivi par. 4 vol. 2 lett. 63: « Vi ringrazio del sonetto mandatomi: e veramente questi belli spiriti, che scherzano, come dite, sopra belle immagini, hanno bisogno talvolta di qualche freno. » E lettera 70: « Superstizione, se lo fecero: e caricatura di belli spiriti, se non lo fecero. »

BIGATTO. Alessandro Segni l' usa nobilmente in una orazione. Prose fior. par. 1 vol. 5 oraz. 9: « So ben di certo che il bigatto, o vermicciuolo, che dir vogliamo, da seta, ed altri molti di simiglianti, chiusi dentro del bozzolo, sembra che muoiano al vedergli intirizzati e distesi. »

C.

CAMERATA. *Compagno che abita insieme.* Non vuolsi che si possa usare in plurale. Il che non sapeva il dotto fiorentino Salvini, che disse nella trad. dell'Iliade lib. IX: « Poichè siamo-De' danai tra la turba camerate. »

CANNONATA. Ne recammo un esempio del Bentivoglio. Appena però era bisogno: perciocchè se può dirsi *archibusata*, *moschettata*, *coltellata*, *lanciata*, *spadata*, *pugnalata*, per colpo di archibuso, di moschetto, di coltello, di lancia, di spada, di pugnale; e se il Varchi potè dir bene *granatata* un colpo di granata, non sappiamo perchè non possa dirsi ugualmente bene *cannonata* un colpo di cannone. Non ne dubitarono infatti nè il Pallavicino, Stor. del concilio lib. 8 cap. 8: « Ma quando giunsero queste commissioni il cardinal Farnese non ancora partito volle comunicarle agl'imperiali, che le ricevettero come una cannonata. » — Nè il Bartoli, Asia par. 2. lib. 1. cap. 85: » Ricominciarono da ogni parte le cannonate continue e fitte. « — Nè il Bellini, Bucchereide proem. 2. par. 4: « E più che a nulla lo paragonarono – A cittadella o rocca - Che cannonate fiocca. »

CAPITOLATO. Sust. *Capitolazione*, *patto*. Piero Strozzi, Volgarizz. degli apotegmi di Plutarco (ediz. fiorent. del 1552) pag. 146: « Che ancora che essi volesseno, non volere egli più osservare il capitolato, se non aggiugnevano alla prima somma cinqne milia talenti. »

CARATTERE. *Indole, naturale.* All'esempio del Salvini, dato dal cav. Manuzzi, aggiungasi questo del Menzini, Poetica lib. 2: « Ed ambo in questo hanno un comun confine- Di ben trovar gli aggiunti: e mostrar voglia - Il carattere suo Lucrezia o Frine. »

CASUALITA'. Altro esempio da aggiungersi a quello di Giambatista Stozzi da noi recato nella prima parte. Salvini, Oppiano p. 315 nota *b*: » E di queste casualità di rime fecerne una regola, a principio puerile, poi affascinante gli orecchi, i dicitori volgari in rima. »

CIRCOSTANZA. Se non soddifano in tutto gli esempi da noi recati del Cocchi e del Giordani, eccone uno del Pallavicino, Stor. del concilio lib. 5 cap. 14: » Dall'altro canto le circostanze presenti danno loro qualche speranza di poter con soddisfazione ritirar il concilio nelle città o del tutto indifferenti d'Italia ec. »

CLASSE. *Ordine, grado.* E' nel vocabolario senza verun esempio, e perciò alcuni le torcono il viso. Ma osservisi a quanti questa voce è piaciuta. Pallavicino, Stor. del concilio lib. 6. cap. 7: « Ma della seconda classe era il ponderare, che mentre la città è attorniata da' nemici, prima convien di sconfiggere questi, che di corregger i cittadini. » — Alessandro Allegri, Lettere di ser Poi pedante, lettera al Petrarca: » Essendo un semplice pedantuzzo della classe minore. » — Dati, Pref. gen. alle prose fiorentine: » Ma prego ben gli avversari (tralascio Dante e il Petrarca come collocati fra gli eroi, e segregati dalla schiera volgare) che mi trovino un

poema eroico de'migliori che abbiano scritto modernamente in latino, il quale s' avvicini a mille leghe a messer Lodovico Ariosto, o che agguagli di fama uno degli epici toscani, non dico di prima, ma di seconda classe: chè se ciò vien fatto loro, ne sarò ad essi molto obbligato. » — Bartoli, Asia par. 2 lib. 3. cap. 32: » Registratone il fatto fra le memorie più illustri, è il nome (*del bonzo*) scritto nel ruolo de'santi di prima classe. »

COERENTE. Ne recammo un esempio del Cocchi alla voce *Coerenza* per mostrare che non è sempre termine delle scuole. Eccone altro di scrittore assai pratico della lingua, cioè di Francesco Bertini nella celebre *Risposta a Giovanni Paolo Lucardesi*, conosciuta volgarmente col titolo di *Giovanpaolaggine*, testo di lingua, pag. 198: » E col soggiugner poi quello che soggiugnete, cioè *altra è la frase del verso e verso eroico, altra dell' orazione sciolta*, non si ved'egli chiaro come, se vogliamo andar coerenti con la forza del discorso, la vostra mente è di dire ec. ? »

COGNIZIONE. *Scienza, perizia, pratica*. Ne abbiamo già recati gli esempi del Machiavelli e del Dati. Eccone altri. Marcello Adriani, Prose fior. par. 2 vol. 4 lez. 3: » Fu chiamata (Firenze) dal mondo madre e nutrice delle belle cognizioni, e in particolare delle lettere greche. » — Michelangelo Buonarroti il giovane, Ivi par. 1 vol. 3 oraz. 6: » Perciocchè con singular provvidenza in ogni occasion di quelle, che opportunamente accettate, lode ne apportano, seppe il Cambi sempre avanzarsi: e non già col mercantare, ma in virtù di una co-

gnizione esquisita di agricoltura. » Ed ivi par. 2 vol. 6 oraz. 9: » Egli ebbe in grande stima, sopra ogni altra cagione, la cognizione delle lingue vive, per lo frutto che di segretezza, senza aver ad arrisicar la fe degl'interpreti, trar se ne puote ne'trattamenti che s'hanno co' principi. »

COLLAZIONARE. Bertini, Risposta a Giovan-Paolo Lucardesi p. 7: » Ella sta tutt'affatto affattissimo come fu scritta da lui, eccettuate le cancellature e gli scorbi, per essersi avuto per via di buoni amici lo stesso original suo nelle mani, col quale si è potuto collazionare la copia mandatami, che io mi teneva davanti in rispondergli. »

COLTIVARE *una scienza, un'arte, una favella ec.* Sarà maniera impropria di dire quando si avrà coraggio di rifiutare gli esempi seguenti. Alberto Lollio, Prose fior. par. 2 vol. 6 oraz. 5: « Però se Marco Tullio, principe e padre della latina eloquenza, e coll'autorità e coll'esempio si sforzava di persuadere a' suoi cittadini, che si dessero a coltivare ed arricchire la lingua latina ec. » E poi: « Attendete giorno e notte, o pellegrini ingegni, a coltivarla (*la favella italiana*) e celebrarla continuo. » — Dati, Pref. gen. alle prose fior: « Tutti i romani adunque, che ebbero giudizio, e portarono amore alla patria loro, non solo s'ingegnarono, come s' è detto, di coltivare la lingua propria, ed in essa scrivere, ma abborrirono ancora l' andar mescolando tra esse le voci greche. » — Orazio Rucellai, Prose fior. p. 3 v. 1 cicalata 7: « Conciossiachè poscia che i greci ebbero colonie in Asia, vi si coltivò l'eloquenza. » — Bellini, Bucchereide proemio 1: « Gloria immortal

del fiorentin parlare, - Cui fin la Francia altera-Non isdegna coltivare. »

COLTIVATORE e COLTIVATRICE *della favella.* Michelangelo Buonarroti il giovane, Prose fior. par. 3 vol. 1 cicalata 3: « Essendo presaga la indovinatrice mia anima, non guari dopo l' immaginazione sua, tra voi, che qui assidete, spertissimi e saggi coltivatori di quella (*favella*), e ottimi parlatori, essermi io con infinito dilettamento in questa sera per ritrovare. » — Salvini, Annot. alla Tancia atto 1 sc. 4: « Città (*Napoli*) a tutte le belle arti e scienze, e particolarmente allo studio della migliore italiana lingua, cioè alla toscana, affezionatissima, e di quella coltivatrice. »

COLTURA e CULTURA. Si fa guerra altresì da alcuni moderni filologi a questa voce usata figuratamente. Ma noi non sappiamo per qual ragione, se non per quella di non vederla registrata ancora nel vocabolario della crusca. Grave omissione certo de'compilatori del gran codice della lingua: perciocchè moltissimi sono gli esempi che ne avrebbero potuto trarre dagli scritti di autori elegantissimi, che hanno l'onore d'esser citati a far testo dall'accademia. Il Bembo disse *coltezza*: e vogliamo che dicesse bene. Ma non per questo non dee dirsi anche bene *coltura* o *cultura.* Alberto Lollio, Prose fior. par. 2 lib. 6 oraz. 5: « Essendochè sarà sempre reputata grande ingiustizia il riprendere coloro, che esercitandosi nella coltura ed esaltamento della propria favella, in un medesimo tempo si sforzano di giovare agli altri e d'onorare se stessi. » - Marcello Adriani, Ivi par. 2 vol. 4 lez. 3: « Mario solo ben fu intrepido, corag-

gioso e tremendo nelle battaglie, ma codardo e vilissimo in senato e nelle adunanze del popolo, sicchè ad ogni voce e leggieri strepito stordiva, e non per altra cagione se non perchè gli mancava questa nobile coltura. » - Dati, Pref. gen. alle prose fior. « Sendo ella (*la lingua toscana*) al parer loro corrotta e barbara, e per conseguenza priva d' ogni decoro e maestà, e incapace d'ogni ornamento e cultura. » – Salvini, Oraz. delle lodi del Forzoni Accolti: « Intimo era de' Dati, de' Segni, de' Redi, degli Averani e di tanti altri lumi della nostra patria, e dei francesi Menagi e Regnieri, che per l'amore e cultura di nostra favella si posson dire cittadini nostri. » - Finalmente il sommo Davanzati ci dà anche elegantemente *cultura civile* per incivilimento: Lezione delle monete: « Il quale (commercio) da prima fu baratto semplice di cose a cose; com' ancor oggi è tra quelle genti che non hanno cultura civile. »

COMENTARIO. *Comento, chiosa.* Abbiamo detto che si usò bene in latino. Ora aggiungiamo che se ne ha anche in italiano l'esempio d'uno de'più dotti e sicuri scrittori, cioè di Carlo Dati, Prose fior. par. 2 vol. 3 lez. 7: « Veggansi per tal proposito Plutarco nel Simposio e altrove, e Proclo ne'comentari ad Euclide. »

COMPLESSO. Sust. Altro esempio, oltre a quello del Tocci recato nella prima parte. Bartoli, Uomo di lettere, par. 2 cap. dell' Alterezza: « Ciò che delle azioni di quegli antichi valentuomini disse Plutarco è ugualmente vero di tutto il gran complesso delle cose che possono da'nostri ingegni sapersi. »

COMUNITA'. Ha chi reputa errore il dire *vivere in comunità*, e vuole che invece debba dirsi *vivere in comune*. Al Bartoli parve altrimenti: il quale nell' Asia par. 2 lib. 2 cap. 37 ha queste parole: « E vivevano quasi in comunità, stentatissimamente quanto a' bisogni del corpo, ma con tanta consolazione dell'animo e tanta unità di cuori, che il solo vederli bastò a convertire molti idolatri. »

CONSEGUENZA. *Importanza*. Agli esempi del Bentivoglio, da noi recati nella prima parte, si aggiungano i seguenti. Michelangelo Buonarroti il giovane, Prose fior. par. 1 vol. 3 oraz. 6: « Conoscendo poi finalmente delle cose lette ed apprese niuna esserne di maggior diletto e di più onorata conseguenza alla gloria della patria nostra.» – Salvini, Ivi par. 4 vol. 2 lett. 77: « E la ragione è chiara: perchè i peccati di chi è costituito in alta dignità sono maggiori, perchè tutti si adattano ad imitare il principe, ed il male esempio è di conseguenza. »

CONSIDERAZIONE. Si ha nel Caro *avere in considerazione*, nel Pallavicino *far considerazione*, dice un valente filologo. Anzi pure, aggiungiamo noi, si ha nel Pallavicino *porre in considerazione*. Stor. del concilio lib. 5 cap. 12: « Ed a questo fine posero in considerazione del pontefice, che la risposta di Cesare potea riuscire in una delle tre maniere. » — E prima di lui aveva detto Vincenzo Borghini *mettere in considerazione*. Prose fior. par. 4 vol. 4 lett. 72: « Per mettere in considerazione a sua signoria tutto quello che verrà a me e potrà venire per avventura ad alcun altro. » E lett. 97: « La qual cosa, per l' amore che è tra noi, non mi sono saputo tenere di mettervi in considerazione. »

CONSIDERAZIONE. *Stima, riguardo.* Pallavicino, Stor. del concilio lib. 6 cap. 16: « I legati con ringraziarlo gli avevan risposto, che di vero alcuna volta i prelati sudditi della maestà cesarea avrebbon potuto portarsi con maggior considerazione. « E lib. 14 c. 10: « Ne' trattati del conclave que' porporati, che vennero in maggior considerazione per la corona pontificale, furono tra gl' italiani il cardinal Ridolfo Pio da Carpi ec. »

CONTEMPORANEAMENTE. Filicaia, Prose fior. par. 5 vol. 1 lett. 18: « Aspetto i vostri motti, e per pungolarvi a mandarmeli, vi mando quest'altro sonetto, inviandone contemporaneamente due altre copie ».

CONTENTO. Crediamo che si unisca ugualmente bene col *di* che coll' *a*. Se Dante disse *esser contento alla pelle scoverta*, il Boccaccio invece in due luoghi citati dal Pergamini nel Memoriale della lingua italiana disse: *Son contento d'essere sempre l' ultimo*: e *facendomi mal contento della cosa amata.*

CONTINENTE. *Terra ferma.* Agli esempi da noi recati del Bentivoglio aggiungasi questo del toscano Borgherini, Prose fior. par. 1 vol. 5 oraz. 6: « Che importava che al suo generoso ardire levate l'aquile romane spiegassero dal continente su per l' oceano quel gran volo a' lidi della sconosciuta Bretagna ? »

CONTINGENZA. *Circostanza, emergenza.* Michelangelo Buonarroti il giovane, Prose fior. par. 2 vol. 6 oraz. 9: « E seppe nell'ambiguità delle cose da deliberare procurarsi la risoluzione dall'esempio delle passate, e col medesimo prevedere intorno alla contingenza delle future. » — Pallavicino, Stor. del con-

cilio lib. 5 cap. 12: « E però il pregarono a commetter loro ciò che in qualunque delle tre contingenze dovessero fare. « E ivi cap. 14: « Considerarono una quarta contingenza, cioè che Cesare condiscendesse all'aprizione di presente. » E lib. 6 c. 17: « Dove stavano meglio in tal contingenza i tedeschi sapienti e zelanti, quivi o al concilio? » — Adimari, Prose sacre p. 11: « In tal contingenza presero a contender fra loro l'imperio della città » — Bellini, Bucchereide proem. 2 par. 3: « Così ha l'uom saggio in ogni contingenza – Cuor non curante e tutto indifferenza. »

CONTRIBUZIONE. *Balzello.* Eccone esempi più chiari. Pallavicino, Stor. del concilio lib. 9 cap. 3: « Onde le città eretiche della Germania superiore erano rimaste a discrezione di Cesare, che l' avea sottoposte a grosse contribuzioni. » E poco dopo: « Che ora che all' imperadore la prosperità de' passati successi, la debolezza del nemico dopo il disfacimento della lega smalcaldica, e le contribuzioni imposte a' popoli soggiogati, toglieano la necessità di nuovo sussidio. »

CONVENUTO. *Convenzione, accordo.* Agli esempi che ne recammo di Giambatista Adriani, aggiungasi questo del Pallavicino, Stor. del concilio lib. 8 cap. 16: « Ed ammonì che frattanto i legati procedessero all'aggiustamento del decreto, per esser pronti a spedirlo quando Cesare ripugnasse al convenuto. »

CONVENZIONE. *Unione. congresso.* Boccaccio, Comento alla Divina Commedia, allegoria del cap. 4: « E queste nel cospetto de' re, de'principi, de'tiranni,

nelle città grandissime, nelle piazze, ne'templi, nelle convenzioni e adunanze dei popoli. »

CORRERE OBBLIGO. E' ben difesa questa locuzione dal Bertini, Risposta a Giovan-Paolo Lucardesi p. 59: « Vi bast'egli ch'io vi mostri com'e'l'ha « usato uno degli autori che cita nel suo ultimo « vocabolario la crusca, e l'ha usato in quel libro « medesimo che la crusca cita? Questo è del glo- « rioso Vincenzo da Filicaia, che nella dedicazione « delle canzoni stampate a Firenze l' anno 1684 « così dicc: *Ma troppo più tradirei la giustizia del-* « *l'obbligo che mi corre.* Non vi basta un solo, per « far che la frase possa dirsi usata? Eccovene un « altro degli accademici della crusca , il qual usa « questa maniera di dire in un'opera, che porta in « fronte la fede d' essere stata ben bene stacciata « dalla crusca medesima , e trovata in genere di « lingua senza nulla che non sia ben detto. Questo « è l'autore della storia del Messico (1), nel princi- « pio della quale testificano i censori dell'accademia « così: *Noi infrascritti* ec. *abbiamo veduto la pre-* « *sente traduzione fatta da un nostro accademico. E* « *per quello che risguarda la lingua, non v'abbiamo* « *osservato cosa che non abbiamo giudicato conforme* « *alle regole ed all'uso approvato della nostra acca-* « *demia.* Or l'autore di quest'opera si vale d' una « tal frase *correr l'obbligo* lib. 3 a car. 307 dove « si legge: *questo stesso obbligo corre a tutti noi altri.* « Non vi basta nè meno ch'è l'una volta sola, per

(1) Cioè Filippo Corsini, accademico della crusca, che volgarizzò l'opera del Solis sulla conquista del Messico, e la pubblicò in Firenze nel 1699.

« dirla usata? Eccola pure in un altro luogo lib. 4
« a cart. 394: *E l'obbligo che correva a tutti.* Ed ora
« la direte voi più nuova di zecca? »

COSPIRARE. *Intendere.* Ne recammo un esempio del Bentivoglio. Eccone altro di Mario Guiducci, Oraz. delle lodi del granduca Ferdinando II: » Ha egregiamente cospirato al discacciamento de' mali, al sovvenimento de'poveri, alla riforma de'costumi. »

D

DECLAMARE. *Inveire, dir male, disapprovare.* Valgaci per ora l'esempio di Pietro Giordani, che in forbitissimo scritto, com'è quello *Dello Sgricci e degl'improvvisatori in Italia*, disse: « E' noto il continuo declamare dei Caracci contro la setta che aveva introdotto nella pittura quel far presto, che un idiotismo dell'arte molto acconciamente chiamava *strapazzare.* » Nè lo disse qui solo, ma sì anche in altro non meno forbito scritto a Vincenzo Monti, cioè a carte 375 del tomo X delle sue opere pubblicate dal Gussalli: » Un Monti declamare lungamente contro un vilissimo, che io mi vergogno di nominare! » E poi: » Sarà concesso declamare contro chi non potrei senza vergogna riconoscere per nemico? » Crediamo che le opere del Giordani debbano esser certo registrate, se già non sono, a far testo di lingua, non altrimenti che quelle del Cesari, del Monti, del Botta, del Perticari, del Leopardi, del Costa, del Colombo, e di altri insigni moderni che l'accademia della cursca ha già posto meritamente fra gli scrittori da citarsi nel suo vocabo-

lario. Perchè non anche quelle (non parliamo dei viventi) del Montrone, del Lamberti, del Biondi, dello Strocchi, del Farini, del Marchetti, del Puoti, dell'Angelelli, del Frediani, e la traduzione di Lucano del Cassi ?

DEFERIRE. *Concedere, dare.* Salvini, Trad. dell'Iliade lib. 24: « Ma io questo – Pregio ad Achille deferisco. »

DEMANDARE. Non è sempre termine legale. Machiavelli, Stor. lib. 4: Le cure di quell' impresa a Neri di Pino e ad Alemanno Salviati demandarono. »

DEMANIALE. Porzio, Congiura de'baroni lib. 2: « Le terre demaniali amendue tenevano a sospetto. »

DEPORRE. *Attestare.* Se non basta l' esempio del Bentivoglio, da noi recato nella prima parte, eccone altro d'un insigne scrittore fiorentino, cioè di Michelangelo Buonarroti il giovane, Prose fior. par. 2 vol. 6 oraz. 9: « Voi potete tutti deporre che essendosi egli in ogni altro affare sempre giustissimo dimostrato, eziandio in questo disponesse discretamente. » Osservisi anche questa eleganza del Segneri, Pred. 30 § 10: « Mi sorse in cuore un improvviso sospetto di non venir da lui deposto in giudizio. »

DEPORSI DA UNA CARICA. *Rassegnarla, rinunziarla.* V'ha chi la stima cosa stravagantissima. A noi tanto non pare: perciocchè v' ha nella crusca *deporre*, in significato di *privare, o simile, alcuno di carica*: e noi ne daremo l'esempio, che ivi si desidera. Bartoli, Asia par. 2 lib. 2. cap. 1: « Fino a digradare e diporre in un sol dì, tra principi e re,

trentadue personaggi. » Ora perchè sarà sì grande stravaganza l'usare neutro passivo un verbo attivo? Certo il Monti non credette parlare stravagantemente dicendo nella Mascheroniana (ora testo di lingua) canto IV: « Che far poteva autorità! Deporse,– Gridò fiero Parini ».

DEPUTATO. Sust. Nerli, Comment. de'fatti civili di Firenze lib. IV. p. 78: « E tal partito fu, che essendo già ad ordine i deputati di fare accendere il fuoco, volevano i frati di san Marco che il frate loro entrasse col Sacramento in mano. « - E lib. XII pag. 282: » Davano que' loro scritti alli deputati di Cesare sopra quelle faccende, e quei deputati ne davano di poi le copie al duca. » — Salvini, trad. del l'Iliade lib. IX: « Orsù mandiamo deputati, i quali – Prestamente ne vadano alla tenda - Del peleiade Achille. »

DEPUTAZIONE. Nerli, Comment. de'fatti civili di Firenze lib. IV pag. 77: « Ad ogni modo la signoria fece deputazione di quattro cittadini dell'una e dell'altra parte. « — Pallavicino, Stor. del concilio lib. 5 cap. 9: » Ma questa bolla distinta dal precedente breve general della loro deputazione , del quale parimente ragiona il Soave, non trovo io finora che da'legati fosse prodotta. « E lib. 6 cap. 4: » Imperocchè costituironsi quattro deputazioni particolari. »

DESOLATO. *Angustiato.* Dicemmo nella prima parte che l'usò fra Iacopone. L'usò pure il Salvini nelle annotazioni alla Tancia atto 2 sc. 3: « Povere, afflitte, abbandonate, desolate e diserte, stanno col capo tra le gambe sull'arca vota, mostrando insieme vergogna e dolore. »

DESTITUITO. E' voce omai dell' uso comune così nelle leggi come nel parlar familiare. Il perchè Pietro Giordani non dubitò di scrivere a carte 309 del tomo X delle sue opere pubblicate dal Gussalli: « I due maestri destituiti erano veramente due demonii. »

DILATA. *Dilazione*. L'usò familiarmente il Filicaia, Prose fior. par. 5 vol. 2 lett. 19: « Non mi è punto dispiaciuto questo dilata fino a novembre. »

DIRETTORE. Detto del moderatore o capo di una confraternita. Salvini, Prose fior. par. 5 vol. 1 oraz. 1: « Non degenerando in ciò da quello Agostino Forzoni suo antenato, che direttore e padre d'una delle nostre più esemplari confraternite, morto in concetto di straordinaria bontà, meritò pubbliche esequie ed orazione funebre. »

DIREZIONE. *Governo*. Alessandro Segni, Prose fior. par. 1 vol. 4. oraz. 10: « Di tutte le forze marittime al principe Gio. Carlo consegnò la direzione e l'assoluto comando. »

DISADOTTARE. Contrario di *Adottare*. Bartoli, Asia par. 2 lib. 1 cap. 28: « Fattosel candurre avanti il disadottò, e dichiarollo casso della figliolanza e dell'eredità. »

DISFARSI DI UNA COSA. Locuzione dell'uso, ammessa anche nel vocabolario della crusca, senza esempio, al §. 10 del verbo *Disfare*. L' ha però il Bertini nell'elegantissima e lepidissima risposta a Giovan-Paolo Lucardesi p. 105: » Che per l'onore ch' ella v' abbia fatto finora , ve ne avevi a esser disfatto trent'anni sono. »

DI SOPRA (AVERE IL). Salvini, Trad. dell'Iliade lib. XI: « Ora i cavalli di salda unghia e dritta – Cacciate addosso ai generosi danai - Acciò abbiate il di sopra e 'l miglior vanto. »

DISORGANIZZARE. Usato anche attivamente dal Soldani sat. 6: « Paralisia non disorganizza - La man debilitata. »

DISTINZIONE. Fanno mal viso alcuni filologi a questa voce come usata, secondo il vocabolario, dal solo Magalotti in significato di *munificenza, dimostrazione di stima* ec. Ma un secolo prima del Magalotti l'usò il rigido Lionardo Salviati nell' orazione delle lodi di D. Garzia de'Medici: « E già rivolgendo nell'animo premi, distinzioni, gradi, privilegi ed uffici, se gli era in guisa fatti divoti ed obbligati ciascuno, che essi niun' altra cosa più oltre desideravano ec. « — E poi Marcello Adriani, Prose fior. par. 2 vol. 4 lez. 2: « Madre delle dottrine, nutrice delle virtù, dispensiera della distinzione e della chiarezza. »

DOMESTICO. *Servitose.* Se bisognasse altro esempio, oltre a quelli dell' Adriani, del Cesari e del Giordani, eccone del Segneri, Pred. 23 §. 12: « Scongiurò tutti i domestici a non volere, almen per riputazione, svelare il fatto ».

DOMINANTE. *Metropoli.* È in grand' uso, sottintesa la voce *Città*: e non ci dispiace, avendo già di *dominante* sustantivo, in significato di *dominatore*, un bell'esempio del Segneri aggiunto dal Cesari al vocabolario della crusca. *Città dominante* poi l' abbiamo nel Viviani, secondo esso vocabolario: ed anche nel Buommattei nella cicalata 7 della par. 3 vol. 2 delle prose fiorentine.

E.

EFFIMERO. Non si applica solo a febbre, nè solo è voce femminina, come vuole alcun filologo. Valga quest'esempio dell'Adimari, Prose sacre p. 79: « Nè vi turbino il tranquillo dell'animo gli agi lusinghieri del mondo, essendo questi un riso effimero di fragil fiore, che nel corso d'un breve giorno nasce e muore colle sue foglie ».

EFFUSIONE DI CUORE. È un bello e vivo latinismo, come abbiamo notato nella prima parte: e non dispiacque a Pietro Giordani, che a carte 309 del tomo X delle sue opere pubblicate dal Gussalli disse: « Sin qui avevo scritto con molta effusion di cuore ».

EGOISMO ED EGOISTA. Ed anche di queste voci, le quali sono in uso omai così comune in tutta Italia, non che nella stessa Toscana, ci darà esempio il Giordani a carte 318 del tomo X sopra citato delle sue opere: « Conosco anch' io la sterilità de' pensieri degli egoisti ». Ed ivi a carte 402: « Perchè in quell'anno calamitoso e miserabile, in tanto lutto e disperazione di moltissimi, in tanto spietato e disumano e micidiale egoismo di non pochi, egli fu prodigo sin della vita ».

ENTUSIASMO. Vorrebbero alcuni che fosse meglio dir *fervore*: benchè trovisi *entusiasmo* nel vocabolario della crusca con un esempio di Michelangelo Buonarroti il giovane: il quale altrove dimostra di averlo per ben altro che per un *fervore*, ma sì per una infermità dell'animo che si avvicina al furore:

cioè per quella, ci pare, che volgarmente chiamasi *invasazione*, e i latini dicevano *lymphatio*. Prose fior. par. 1 vol. 4 oraz. 7: « E non è cosa nuova la musica eziandio guarire alcune infermità, siccome dicono il suon della tibia l'entusiasmo ».

EQUIPAGGIO. È registrato nel vocabolario della crusca, comechè senza esempio. Noi l'abbiamo trovato nel Bellini, Bucchereide proemio 2 par. 2: « Purch' io vedessi il fasto e l'albagia – E 'l treno e l'equipaggio smisurato ».

ESECUZIONE. *Supplizio*. Ne abbiamo recato due esempi del Bentivoglio. Eccone due altri più antichi. Nerli, Comment. de' fatti civili di Firenze p. 27: « Questa esecuzione fu cagione di molte confusioni nella città. « E pag. 28: » Avevano prese l'armi per favorire il capitano e questa esecuzione molti cittadini. » E così molte altre volte. — Il Segneri però ad *esecuzione* aggiunse *capitale* nella pred. 34 §. 12: « Usano (i carnefici) di chiedersi umanamente perdono della esecuzion capitale, alla qual procedono contro la sua persona. » — Ed *esecutore*, per carnefice, lo abbiamo nel Bartoli, Asia par. 2 lib. 3 cap. 24: « Fattolo salire a cavallo con avanti in servigio de'condottieri, per lo buio che era, una fiaccola, e dietro assai da lungi gli esecutori, s'avviaron, gli dissero, verso Junda ».

ESEMPLARE. *Copia di un' opera*. Manco male che alcuni filologi non gli fanno in tutto il viso dell'arme in grazia di un esempio del Redi! esempio però non citato nel vocabolario della crusca. Se noi volessimo recarne altri di scrittori che fanno buon testo in lingua, saremmo quasi infiniti. Bastino al-

cuni. — Pier Vettori (che visse un secolo prima del Redi), Prose fior. par. 4 vol. 4 lett. 31: « Mi fu detto che c'era un altro esemplare di Teodoreto, ma non l'ho visto, nè so dire come sia antico e corretto. » — Giambatista Doni, Ivi par. 4 vol. 3 lett. 65: « Con la presente riceverà V. S. per mezzo di monsignor vice-legato un esemplare del mio libro *De praestantia musicae veteris.* » — Alessandro Segni, Ivi lett. 89: « Mi ha comandato il serenissimo e reverendissimo signor principe cardinale trasmetterne a V. S. illustrissima alcuni esemplari ».

ESPOSIZIONE. Il Tasso usò il verbo *esporre* per *mettere in mostra*, Gerus. liber. 2, 18: « Non coprì sue bellezze, e non l' espose. » E 14, 53: « Prese l'armi la maga, e in esse tosto — Un tronco busto avvolse, e poi l' espose: — L' espose in riva a un fiume, ove dovea — Stuol de' franchi arrivare: e 'l prevedea. » — Il Redi, in un esempio datoci dalla crusca, disse *esposto alla vendita.* — Il Dati nella vita di Zeusi trasse questo verbo a significare la mostra che un artefice suol fare d'alcun'opera d'arte, e scrisse: « Egli è di più da sapere, che da questa opera Zeusi cavò molti danari; perchè oltre al prezzo, che da'crotoniati fu sborsato, prima di esporlo al pubblico, non ammetteva così ognuno a vederla, nè senza qualche mercede. » — Laonde poi l' Adimari, Prose sacre p. 123, disse *esposizione*: « E perchè ogni sua parte al tutto corrispondesse, nell'apprestare i più sontuosi ornamenti, e quali convenivano all' esposizione del sublime deposito, era il cornicione tutto addobbato di vasi d'argento. »

ESTREMO. *Eccesso.* Si dirà bene per un esempio del Malmantile recato dal vocabolario della crusca al § 3 d' *Estremo.* Anche quello dell'Ariosto nel § 2 (ripetuto poi dal Tasso, Gerus. 18, 61) può trarsi a questo significato: perciocchè *far l' estremo di sua possa* non vuol in fine dir altro che *far quello di più che alcun può*, cioè l' eccesso. Ed *in estremo* infatti, invece di grandemente, eccessivamente, abbiamo in un esempio del Segneri aggiunto dal Cesari alla voce *In estremo*: al quale farà seguito questo dell' Ariosto, Or. fur. 21 12: « Scellerata è costei più che in estremo.» - Quest'altro del Bartoli, Asia par. 2 lib. 2 cap. 47: « In questa terra non v'ha persona che, per molto che il voglia, possa far bene o limosina a niuno: sì in estremo è misera e povera. » — E quest'altro del Salvini, Prose fior. par. 4 vol. 1 lett. 109: « Ho letto quei due atti della tragedia inglese intitolata il Catone, che vi lessi ultimamente, al signor Giovanlorenzo, e gli sono piaciuti in estremo. »

ESTRINSECO. Sust. Bartoli, Asia par. 2 lib. 3 cap. 31: « E perciò possenti di prender con esse il volgo materiale, che solo a uno spezioso estrinseco si rapisce e incanta. » E cap. 10: « Protestare eziandio solo in estrinseco o d' accettarne la legge o d'onorarne il nome. »

F.

FACILITAZIONE. Se non piace, dicasi *facilitamento*: e se n'avrà l'esempio nel Bellini, Bucchereide

proem. 2 par. 4: « Ed è di questo tal nominamento - Abbreviatura e facilitamento. »

FATTURA. Termine mercantile. È nel vocabolario come voce d'uso, ma senza l'esempio. Eccolo del Sassetti, Prose fior. par. 4 vol. 3 lett. 26: « Dipoi gli discaricava tutte le sue robe in terra senza che egli ne avesse travaglio alcuno : e presane la fattura, con quella ne faceva il prezzo a tanto per cento di guadagno. »

FELICITAZIONE. Salvini , Prose fior. par. 4 vol. 2 lett. 82: « Lodevolissimi però sono quei legisti, i quali cercano di metter pace colla considerazione del vero e del giusto , e a loro conviene quella felicitazione e beatificazione, la quale è data da S. Matteo a' pacifici. »

FIGURA. Avvi un filologo che non vuole ammettere questa voce in significato di *persona*, non ostante il vocabolario della crusca che ne dà esempi del Cecchi. Eccone, se non basta, un altro bellissimo del Caro inserito dal Somis nelle Giunte torinesi ad esso vocabolario: « E perchè io sono una certa figura, come dovete avere inteso dal Varchi, senza troppo stare in su'convenevoli, io mi vi dono e do per amicissimo. »

FORAGGIARE. È buon vocabolo , chechè alcuno ne dica, e tanto antico quanto Guittone , il cui esempio è recato dalla crusca. Un altro ne darà il Salvini, Trad. dell'Odissea lib. XIV: « Son nimici e contrari quei che sopra - L'altrui terra sen vanno a foraggiare. »

FORZOSAMENTE. *Forzevolmente*, *violentemente*, *a forza*. Orazio Rucellai, Prose fior. par. 3 vol. 1

cicalata 7: « Nacque essa dalla corruzione dell'idioma latino, allorchè per intendersi colla nazione longobarda, in gran parte dominante l'Italia, fu a trarre da quella e nomi e forme di dire forzosamente costretta. »

FORZOSO. All'esempio del Salvini, che ne abbiamo dato nella prima parte, aggiungasi questo di Alessandro Segni, Prose fior. par. 1 vol. 5 oraz. 9: « Questa sola forzosa necessità del morire chiama a chiunque nasce il pianto sugli occhi. »

FUNZIONE. *Carico, peso, obbligo.* Veggasi la nostra prima parte. Eccone pure altri esempi. Mario Guiducci, Oraz. delle lodi del granduca Ferdinando II: « Quindi dependeva quella gran diligenza di tutti i ministri alle commesse funzioni. » — Pallavicino, Stor. del concilio lib. 6 cap. 1: « Che in essa e in tutte le seguenti si facesse una predica: e che però coloro, i quali avevano talento d' esercitarsi in cotal funzione, si offerissero. » — Nicolò Arrighetti, Prose fior. par. 1 vol. 4 oraz. 7: « Videro la magnificenza, la fedeltà, la virtù di quegli, che appo di loro invece del granduca ministrarono quelle regie funzioni presentatesi di tempo in tempo.» - Sicchè non dubitò poi scrivere Pietro Giordani, Tomo X delle sue opere pubblicate dal Gussalli p. 304: « Lo so anch' io (e meglio di loro) che in paese ben governato ciascuno adempie le sue assegnate funzioni, e nessuno si frappone alle incumbenze altrui.»

G.

GABELLARE. I due esempi registrati nel vocabolario della crusca sono alquanto oscuri: sicchè

al Zanotti nelle Giunte veronesi, per due passi dello *Stratto delle porre di Firenze*, parve dover credere che *gabellare* voglia dire *far pagar la gabella a una cosa, sottometterla alla gabella*. Ed egli ha ragione, se anche noi non prendiamo fallo. Ed ecco un esempio del Buommattei, che non sembra significare altro. Prose fior. par. 3 vol. 2 cicalata 6: « E perciò calò quel gran rigoglio, che faceva entrare il mal villano in prosopopea; e chi non è di questi buttagli via, che tutte le carote gabellano, non se l'è lasciata ficcar adentro, e per la buona derrata se n'è potuto cavar la voglia. » — Salvini, Prose fior. par. 4 vol. 2 lett. 68: « Che invidia è questa mai? Volere impoverire il mondo di virtuosi, e non gabellare se non due o tre » ? » (Cioè non reputare preziose merci altro che due o tre da essere sottoposte a gabella.) Se gabella infatti è dazio, come afferma la crusca alla voce *Dazio*; *gabellare* vorrà ben dire *daziare* (se vi fosse mai questo vocabolo), cioè sottomettere a dazio. E riscuotere la gabella sarà lo stesso che riscuotere il dazio, cioè il prezzo della cosa sottoposta a dazio o gabella. Nè altro significato può avere il proverbio toscano: *Ha preso a riscuoter la gabella degl' impacci* (1). — Arroge quest'altro esempio del Bellini, d'onde chiaramente si trae che *non gabellabile* nel parlar toscano vuol dire *non assoggettato a gabella*, libero cioè dal pagamento d'ogni gabella. Si considerino le sue parole, Prose fior. par. 4 vol. 1 lett. 97: « Quattro mi pare che ella mi significasse

(1) Vedi il P. Paoli nell'opera De'modi di dire toscani p. 205.

essere le principali cose, ch' erano state giudicate nel consaputo sonetto non gabellabili, senza esser riconosciute se erano robe forestiere e proibite nel regno poetico, o pur legittime e paesane, e però ammesse, e lasciate passare da' gabellieri di esso regno. »

GUARDARE IL LETTO. Avvertiamo chi cita l' esempio della Giampaolaggine (la quale ammette come sanzionata dall' uso questa locuzione) che autore della Giampaolaggine, il cui titolo è veramente *Risposta a Giovan-Paolo Lucardesi*, non è il Tocci, ma sì Francesco Bertini, come ha provato evidentemente l'accademico Fiacchi, e com' è citato appunto nell' ultima edizione del vocabolario della crusca.

I.

IMPEGNO. *Costanza*, *fermezza*. Si fa mal viso a questo vocabolo, perchè se ne recano soli esempi del Magalotti, la cui autorità da alcuni filologi vuolsi rifiutare in tutto, cioè più che non richiegga ossequio e ragione verso un sommo uomo toscano. Chi crede però che Pietro Giordani sia stato tenero della nostra lingua, e abbia scritto con proprietà ed eleganza, vorrà fare ad esso vocabolo un viso migliore; perciocchè il celebre prosatore piacentino l' usa a carte 294 del tomo X delle sue opere pubblicate dal Gussalli in Milano: « Farò che sia divulgato e notissimo il suo impegno per la giustizia e l'umanità. E non dubiti, mio signore, non dubiti: il suo impegno avrà non meno di buon successo che di lode. »

IMPIEGO. *Carica, ufficio.* Non sappiamo perchè debba usarsi, secondo che alcuno scrisse, con discrezione; quando è parola che va per le bocche degl'italiani fin dal trecento, come mostra il vocabolario della crusca con un esempio di fra Giordano. Anche il Redi la stimò di buon conio in una lettera, se veggasi esso vocabolario: e così il Segneri in un grave scritto, cioè nella Pred. 35 § 13: « Perchè volevano poterlo sempre allettare a tornar tra loro con la speranza di qualche impiego magnifico. »

IMPOTENTE. *Non atto.* Galilei, Sagg. §. 38: « Ma quando il mobile sia liquido e sottile e leggiero, ed in conseguenza impotente a conservare il movimento impresso ec., il volergli imprimer velocità è opera vana. »

IMPRENDITORE. *Appaltatore.* Bartoli, Asia par. 1 lib. 5 cap. 36: » Con esse gl' imprenditori dell'opera (*cioè coloro che avevano comprata la patente d'uscire a predare gli stati de'vicini*) soldavano ogni maniera di gente acconcia a mal fare, e bene armati calavano d' improvviso ec. »

INCONCEPIBILE. Bellini, Bucchereide proem. 2 par. 4: « Sempre la celia facendo il possibile - Per una allegrionaccia inconcepibile. » — Bottari, Lezioni sul tremuoto p. 69: « Il terzo movimento, che è orizzontale, è più inconcepibile degli altri. »

INCONSEGUENZA. Piero Segni, Volg. di Demetrio Falereo p. 168: « E questa cotale inconseguenza si chiama grifo. »

INCONTRARE. *Piacere, esser gradito* V'è sottintesa la parola *gradimento*: e noi n'abbiamo nella prima parte recato due esempi del Crudeli. Aggiun-

giamo ora ciò che ne scrive il Bertini a carte 109 della sua Risposta a Giovan-Paolo Lucardesi: « Ora « sappiate come questa frase *incontrare il gradimento* « è del parlar cotidiano di Firenze, e perciò usata « dal Segneri, autore citato dalla crusca, di cui « v' empiete tanto la bocca. Leggete dunque la « Manna dell'anima tom. 4 medit. 3 di nov. p. 1, « e troverete: *Così accade* ec. *d' incontrar sempre « più in tutte le cose sì il gradimento, sì la gloria « di Dio.* Siccome ancora disse *Incontrare lo sdegno* « nella lettera dedicatoria del suo quaresimale. *Mio « intendimento sarebbe* ec. *non d'incontrare lo sde- « gno, e pure o quanto l'incontrerei* ec. »

INDEFICIENZA. Sta per *abbondanza, incessanza,* con un esempio del Segneri nel vocabolario della crusca: ed ha onorata famiglia d'*indeficiente* e d'*indeficientemente.* Non sappiamo dunque perchè, secondo il Cesari, debba esser tassato d'errore chi dice: *Assicurarsi l' indeficienza delle sue sussistenze.* Ma forse l'egregio scrittore non approvava la parola *sussistenza* nel significato che ivi se le vuol dare di *sostentamento.*

INFERIRE UN' INGIURIA. Lodovico Adimari, Prose fior. par. 1 vol. 5 oraz. 12. « È poco al clementissimo Redentore che della ingiuria inferitagli dall'uomo se gli perdoni il gastigo; ma vuol puranco farsi scusatore della sua colpa. »

INFEUDAZIONE e INFEUDATO. Sono parole essenzialissime alla storia e alle leggi, ed usate perciò franchissimamente e spessissime volte dal sommo Pallavicino nella storia del concilio di Trento. Valgano, pe'molti che se ne potrebbero citare, que-

sti due esempi. Lib. 5 cap. 8: « Non rimase già questa legazione esente per tutto ciò dalle livide interpretazioni del Soave, il quale poco appresso riferisce per oggetti di essa ec. l'ottenere il beneplacito di lui per l'infeudazione disegnata dal papa ne' suoi di Parma e Piacenza.» - E cap. 14: « Aggiugnevasi il canone che il papa agl'infeudati imporrebbe di novemila ducati l'anno. »

INFRUNITO. Il ch. Parenti dà saviamente a questo vocabolo il significato di *sfrenato, intemperante*, non già di *dissennato e stolto*, come alcuni hanno scritto. E ne reca un esempio del Pinamonti. Ma è parola del trecento, e se ne possono leggere due esempi del Volgarizz. de' Soliloqui di S. Agostino cap. 10.

INFRUTTUOSO. *Vano, senza pro.* Detto figuratamente, come *fruttuoso* che ha tanti e buoni esempi in significato d'*utile e con pro.* Salvini, Trad. dell'Odissea lib. XIV: » O vecchio, conto e buon quel che dicesti, — Nè, fuor del giusto, infruttuoso motto. » E Trad. dell'Iliade lib. XVII: » Automedon, quale a te mai dei dei — Pensiero infruttuoso in petto pose? » E se può dirsi bene, come ci pare, *infruttuoso* per *vano*, non sappiamo perchè non possa dirsi anche bene *infruttuosamente* per *vanamente*; dicendosi ottimamente, secondo la crusca, *fruttuosamente* per *utilmente, con pro, con vantaggio.*

INSOCIABILE. Salvini, Trad. dell' Iliade lib. XXIV: » Che gli altri figli miei il ratto Achille — Vendè, qualunque prese, oltra il gran mare, — A Samo, a Imbro, e a Lemno insociabile. »

INTENZIONATO. Bentivoglio, Stor. par. 1 lib. 10. » E nondimeno dissimulando egli con gran sofferenza, e volendo levare tutti i pretesti, dei quali si potessero servire i mal intenzionati fiamminghi, confermava più espressamente di nuovo le cose accennate in soddisfazione delle province. » E par. 2 lib. 4: » Veggendosi dunque ogni dì più aumentare i pericoli della fame, pigliarono occasione i più ben intenzionati della città di addolcire l'ostinazione di questi altri più contumaci. » — Salvini, Annot. alla Tancia atto 3 sc. 2: «Cioè acconcio, adatto, intenzionato, intento. »

INTRIGO. Termine drammatico. Michelangelo Buonarroti il giovane, Prose fior. par. 3 vol. 1 cicalata 2: » Rassomigliando quelle a' comedianti, quando per qualche intrigo vien fuori un Graziano vestito da ninfa, e una Franceschina in abito di Platone. »

ITALIANITA'. Se può ben dirsi *latinità* e *fiorentinità*, secondo la crusca, non vediamo certamente ragione perchè non possa dirsi anche bene *italianità*, voce divenuta oggi sì necessaria nelle cose politiche: tanto più ch' è già nell' uso di alcuni buoni scrittori viventi. E non disse *grecità* il celebre Peyron, e non lo ripetè Pietro Giordani ? (*Opere pubblicate dal Gussalli tomo X pag.* 385).

L.

LABORIOSO. Aggiunto a persona. L'avrà bene ammesso in lingua il Pallavicino, che disse *laboriosissimo* in questo passo della Storia del concilio lib.

9 cap. 15: « Poichè alcuni di loro, uomini studiosissimi e laboriosissimi, come quel di Bitonto e di Motola, non avevano tratto mai piede fuor di quella città in altra occorrenza. »

LATORE. Giambatista Doni, Prose fior. par 4 vol. 3 lett. 67: « La presente servirà per dare avviso a V. S. come io ricevei più giorni sono le rime del Bellinzone ed il Germonio *De lingua latina* per via de'padri teatini, benchè più tardi che non si doveva, perchè il latore di essi gli ebbe a rimandare da Bologna, essendosi scordato nel passar di qua di lasciargli. »

LUMINOSO. *Segnalato, mirabile, sfoggiato, splendido.* Segneri, Pred. XXIX §. 1: « Tanta è la rabbia contro lui conceputa da'suoi avversari, cioè da coloro, cui dà troppo sugli occhi qualsisia bontà, la qual abbia del luminoso. « -- E il Bembo con elegante figura ciò disse pure delle parole. Della volgar lingua lib. II: « Da scegliere adunque sono le voci, se di materia grande si ragiona, gravi, alte, sonanti, apparenti, luminose. »

MAGGIORNATO. *Primogenito.* Salvini, Trad. dell'Iliade lib. XI: « Quando Coone il vide, uomo illustrissimo, - Maggiornato Antenoreo, un forte duolo - Gli occhi ingombrò al cadere del fratello. »

M.

MALGRADO. *Non ostante.* Recammo nella prima parte alcuni esempi classici, soprattutto dell'Ariosto, a provare che questa voce può riferirsi anche a cosa non animata. Eccone altri. Vincenzo Martelli,

Prose fior. par. 4 vol. 2 lett. 33: « Sicchè è questo stimolo, e qualcun altro che mi stringe molto, mi fa desiderare il ritorno a malgrado delle comodità presenti, e future utilità. » — Chiabrera, Amedeide maggiore III, 35: « Egli così diceva: Enrico sorge, — E malgrado del duolo in piè sostiensi.» — E XVIII, 41: « E malgrado al venen degl'invid'anni — Veggasi rifiorir sua gran beltate. « — Bartoli, Uomo di lettere, par. 2 cap. dell' Alterezza: « Aguzzando la parte de'loro ingegni, malgrado dell' impossibile, vonno penetrare fin al centro della verità. » E Asia par. 2 lib. 2 cap. 11: « Malgrado però della sua povertà egli era il più contento e si teneva per lo più ricco uomo che fosse in Amangucci. » — Mario Guiducci, Prose fior. par. 5 vol. 1 lez. 6: « Così rimirando in quelle lucidissime pietre, malgrado della caligine e nebbia dei sensi, e dell'amor proprio, si riconoscono e si scorgon gli affetti e le inclinazioni ec. « - Segneri, Pred. XVIII §. 13: » La fama della sua integrità, e il decoro della sua canutezza, veniva anche a guadagnarli, malgrado dell'empietà, e benevolenza presso a'nemici, e venerazione presso gl'increduli. »

MARCIARE. Chi ha detto che del verbo *marciare* non trovasi esempio negli antichi nostri scrittori, egli ha certo o ignorato o dimenticato un passo di Dino Compagni, il quale fin da' tempi di Dante scriveva, Stor. lib. II: » I sanesi dierono loro il passo, perchè i cittadini di Siena marciavano bene con ambe le parti. »

MASSA. *Moltitudine*. Detto anche d'uomini. Davanzati, Ann. 2: « Appuntossi che facessero massa

nell'isola de'Batavi. » — Piero Strozzi, Volgarizz. di Polibio del modo di accampare pag. 2: « Perchè la universal massa delle genti nella prima divisione si divide appresso di loro in quattro legioni. « E pag. 40: « Accade in questo non altrimenti che quando una massa di genti entra nella sua propria città. « — Nerli, Comment. civili di Firenze lib. XII pag. 299: « Dette ordine il signor Cosimo, primachè la massa delle genti rimasta a dietro si potesse congiugnere colla venuta innanzi, che il signore Alessandro Vitelli uscisse fuori per assaltargli. » — Segneri, Pred. 49 cap. 9: « Vi par però che a tant'uopo, a cui stata sarebbe molto inferiore la carità de'serafini medesimi, non dovesse il cielo conoscere molto acconcio così grand'uomo, mentre lui scelse fra l'alta massa di tanti lasciati in dietro, mentre di lui si fidò? » - Salvini, Trad. dell'Iliade lib. IV: » Stancaronsi al mio cocchio i due cavalli, - Mentre io facea la massa delle genti. »

MEDITATORE. Fu usato da un nostro amico, ripresone subito da un tale che non trovò registrato il vocabolo dalla crusca. Noi difendemmo l' amico con questo esempio d'un saporito scritto del Bartoli, cioè dell'*Esame della risposta ad una scrittura, il cui titolo è che orazione sia quella che chiamano di quiete*, pag. 42: « E mi dà non poco da maravigliarmi, che con essa egli voglia due cose incompossibili ad accoppiare: e sono, tenersela coi meditatori che si esercitan negli atti di queste virtù, e co'quietisti che gli escludono. » — Potrà usarsi anche bene *meditativo*: e ne darà l'esempio il Bertini nella Giampaolaggine p. 226: « A quell' udirsi

leggere *Bacio le mani*, senza sentirsi nè a chi nè di chi, vi fu un pio meditativo che disse, che voi intendevi di baciare il simbolo della fedeltà. »

N.

NOVENNIO. Salvini, Trad. dell' Odissea lib. 111: « Ch' un novennio tessemmo a lor de' mali - Con vari inganni stando a lor d'attorno. »

NUTRIRE. Che non possano anche usarsi bene figuratamente sì questo verbo e sì i suoi derivati: per esempio (dice un filologo) *il commercio nutrisce la ricchezza de'popoli*: *i buoni studi sono nutriti dal favore de'principi*: noi, coll'ossequio dovuto al valente, non possiamo crederlo: sì perchè ciò è nel grande uso del popolo, sì perchè ha il suo fondamento ne'classici latini. Cicerone disse: *Honos alit artes*, e *Mens alitur dicendo*: Ovidio, *Impetus ille sacer qui vatum pectora nutrit*, e *Quod datur ex facili longum male nutrit amorem*: Tibullo, *Spes alit agricolas*: Valerio Massimo, *Opes clandestinis molitionibus ad principatum Graeciae capessendum nutriret*: oltre ad altri nobili esempi che ne ha il Forcellini. Laonde Bartolomeo da S. Concordio, Ammaestr. 36 7, ottimamente disse: « Nutricatrice di peccato l'adulazione è. » -- E i gradi di S. Girolamo pag. 17: « Pace caccia discordia, e l' invidia la notrica. » -- E il Machiavelli, Stor. lib. III: « La malignità della quale si può colla prudenza vincere, ponendo freno all'ambizione di costoro, ed annullando quegli ordini che sono delle sette nutritori. » - E il Serdonati, Stor. lib. I pag. 13: « Era il Cano

uomo di guerra, nutrito tra 'l ferro, non tra le lettere. « — Salvini, Esiodo i Lavori e le giornate lib. II: « Speme non buona uom bisognoso nutre - Nelle botteghe in ozio. »

O.

OCCUPATO. Vuolsi che richiegga sempre l' *in*, anzichè il *di*. Nondimeno ve n'ha gravi esempi in contrario. Giovi il recar questi. Bartolomeo da S. Concordio, Ammaestr. degli antichi, distinz. 3 rubr. 4: « Lo ingegno nostro non dee essere occupato di due cure. » — Machiavelli, Stor. lib. 6: « Stettero i fiorentini e veneziani un tempo sospesi, sì per giudicare se si era bene inimicarsi col papa e col re, sì per trovarsi occupati delle cose dei bolognesi. »

OGGETTO (AD). *Coll'intendimento*. Bertini, Risposta a Giovan-Paolo Lucardesi p. 130: « E questo fu ad oggetto di far veder una festa che facevasi in Arno. »

OGGI (IN). A chi vuole che non possa dirsi ne abbiamo già dati esempi del Machiavelli, dell'Adimani, del Tocci. Eccone quattro altri d'autori pure toscani. Alessandro Segni, Prose fior. par. 4 vol. 3 lett. 18: « Ma non veddero il testo migliore copiato dall'originale del Boccaccio per mano di Francesco d'Amaretto Mannelli, esistente in oggi tal ms. nella libreria di S. Lorenzo. « — Menzini, Poet. lib. 2: » Ma che direm se in oggi a tale è giunta - La corruttela comica, che un fallo — Maggior del primo anche dai carmi spunta? « — Salvini, Prose fior.

par. 5 vol. 1 oraz. 8: « Così si trova in oggi, e si troverà in avvenire, il mondo da lui giovato ed arricchito. « -- Bottari, Lezioni sopra il tremuoto pag. 43: « Noi sappiamo dal medesimo autore, che in quella contrada presso a Firenzuola era fin da quel tempo un fuoco sotterraneo, che continovamente esalava fumo e fiamma, come si vede anche in oggi. »

OPERA. *Lavorante, giornaliero.* Se ad alcuno non piace (nè sapremmo indovinarne ragione) questo vocabolo, ben piacque al Varchi, al Lasca, al Lippi, di cui abbiamo esempi nel vocabolario della crusca al §. 1 di *Opera.* E piacque altresì al Salvini nella Trad. dell'Iliade lib. XVIII: « Faceano all' opre le donne da cena. »

ORDINE (IN). Agli esempi del Bentivoglio, del Pallavicino, del Bartoli, del Segneri citati da noi nella prima parte, aggiungiamo quest' altro d'un insigne toscano, cioè di Carlo Dati, Pref. gen. alle prose fior: « Dicendo solamente questo in ordine al luogo di Livio non a sufficienza spiegato. »

ORGANIZZARE e ORGANIZZATO. Usi pure chi vuole, se così gli piace, *organare* e *organato*: ma non biasimi *organizzare* e *organizzato*, che sono voci italianissime e del trecento, e fino di Dante, come ben mostrano gli esempi che ne reca il vocabolario della crusca. Ai quali giovi qui aggiungere questi altri. Michelangelo Buonarroti il giovane, Prose fior. par. 2 vol. oraz. 9: » Da così fatti magnifici diletti e da cotale utilità d'armonia avvenne che il granduca, come quegli che ottimamente fu organizzato dalle tranquille e soavi consonanze degli abiti intel-

lettuali, ricevè tanto beneficio, che di passo in passo ec. -- Buommattei, ivi par. 3 vol. 2 cicalata 7: » Bisogna aver dell' animale , cioè spirito e membra organizzate, salde, ben composte e finite. » -- Bartoli, Giappone lib. 2 cap. 2: « Quivi ricommessa (*la chiesa*) in brevissimo tempo, organizzata, e fattone un corpo, apparì tutta intera, prima che gl'idolatri sapessero doversi incominciare.» - Salvini, Oppiano p. 129: « Altro abbozzato cresce, -- Un altro non ancor organizzato -- Tien , seminal bambino a rimirarsi. » Finalmente il Giordani nell'articolo terzo del suo sunto dell'Empedocle dello Scinà: « Ebbero gran torto i successori di Empedocle di abbandonare il suo metodo: del quale non è altro che una continuazione ed ampliazione bellissima la moderna chimica de'corpi organizzati. »

P.

PALPITO. E' oggi in grande uso, specialmente fra'poeti: benchè ad alcuni non piaccia. Paolo Costa però, così puro e gentile scrittore, e de'citati dalla crusca, non dubitò dire nel suo volgarizzamento della prima epistola d' Ovidio: « Ah veramente -- Cosa piena di palpiti è l'amore! — « E già prima aveva detto Vincenzo Monti nel Caio Gracco, atto III sc. 1: « Che i primi avesti e gli ultimi t'avrai - Palpiti del cor mio. »

PARTECIPARE. Col *di*. Salvini, Orazione delle lodi del Magliabechi: » Se stilla è in noi rimasta di tenerezza verso la patria, come non potremo non interessarci nella riputazione di quella, della quale

noi, come suoi figliuoli, participiamo, tanto accresciuta dalla riputazione di lui? »

PENDENTE. *Durante*. Alessandro Segni, Prose fior. par. 4 vol. 3 lett. 81: « Tratta di volerlo ristampare pendente il tempo del privilegio ».

PENSATIVO. All'esempio che da noi se n'è dato del Machiavelli, si aggiungano questi del Salvini, Prose fior. par. 4 vol. 1 lett. 101: « Signore di sublime ingegno e di grande spirito, e all'usanza degl'inglesi molto pensativo e macchinatore di belle cose. « E lett. 110: « E gl' inglesi essendo nazione pensativa, inventiva, bizzarra, libera e franca, io ci trovo nei loro libri di grande vivacità e spirito .»

POTENZA. *Potentato, sovrano*. Ne abbiamo recati esempi di Giambatista Adriani. Giovino questi altri. Nerli, Commentar. civili di Firenze p. 35: « E da questo nasceva che il muover delle guerre, e tutti i partiti che s'avevano a pigliare coll'altre potenze, o di guerre o di paci, erano per le piazze e ne'cerchi de'cittadini ec. biasimati ». — Mario Guiducci, Prose fior. par. 5 vol. 1 oraz. 4: « Contrastano questa infelice (*Italia*) tre grandi potenze, che, quasi tre veementissimi umori fieramente agitandosi per le sue viscere, la riducono in grado di quasi disperata salute. » — Nicolò Arrighetti, Ivi par. 1 vol. 4 oraz. 7: « E molti di loro incorsi di nuovo in volontario servaggio di più nobil potenza, ricusarono maggior libertà, nè vollero abbandonar questa regia. « — Pallavicino, Stor. del concilio lib. 5. cap. 14: « Onde se ciò richiedevasi nel capo della chiesa, non meno richiedevasi in tutto il corpo insieme unito della chiesa, quando convenisse, come allora, di statuire dot-

trine e leggi, sopra cui le nazioni e le potenze secolari avessero contrarietà d' interessi. »

PRATICARE. Che non possa dirsi *indagini praticate* in vece d' *indagini fatte* o *usate*, non possiamo persuadercene: valendo, secondo la crusca, il verbo *praticare* anche *usare*. E già Luigi Alamanni disse *praticare esperiezne*. Prose fior. par. 1 vol. 4 oraz. 5: « Egli ha trovato la vera storia del cinnamomo, ed egli ci ha dato piena notizia dell' antidoto propriamente diretto contro alla flemma, parte dall'esperienza da se stesso praticatane, e parte dall'autorità di Niganto ».

PRATIVO. Se non ti piace, dirai *pratoso* confortandoti dell'esempio del Salvini nel volgarizz. de' frammenti di Esiodo: « Avvi un Ellopia fertile e pratosa ».

PREPARATIVO. Sust. Chi ha letto la prima parte n'avrà veduto due belli esempi del Caro. Eccone un altro, appropriato alle scienze fisiche e chimiche, di Marcello Adriani, Prose fior. par. 2 vol. 4 lezione 3: « Ma se noi useremo nostri antidoti e preparativi, potremo agevolmente liberarci dalla contagione ».

POSITIVAMENTE. In significato così di *precisamente*, come di *realmente*, *effettivamente*, è registrato con buoni esempi nel vocabolario della crusca: nè sappiamo perchè da un nostro filologo se gli debba dare la baia.».

PRESENTARE. *Offrire*. Ecco ciò che ne scrive il Salvini, Prose fior. par. 7 vol. 2 lett. 73: « Che « domine venne in capo, o che cosa mai si pre« sentò alla fantasia di quei signori, che si burla-

« rono della frase usata da V. S. nell'andare a spasso
« su cotesti poggi guardando il cielo e la terra, e
« considerando la fattura dell'uomo, e le infinite co-
« se, che ella diceva, *che vengono presentate al punto*
« *della nostra fantasia* ? Io me ne sono maravigliato
« molto, e credo che abbiano ciò fatto per farla dire
« altre simili cose: poichè non posso immaginarmi,
« che non abbiano presenti alla fantasia i due signifi-
« cati di *presentare*, uno di *regalare* e *fare un regalo*,
« *un presente*: e l'altro di *offerire*, *mettere avanti*, *porre*
« *in presenza*. Le cose *che vengono presentate alla*
« *fantasia*, vuol dire le cose *che vengono poste avanti*
« *alla fantasia ec.* »

PREVENTIVAMENTE. Bellini, Prose fior. par. 3 vol. 2 cicalata 14: « Vuole inoltre il medesimo Sollevato, ch' io faccia preventivamente sapere a tutta la vostra brigata ec. ».

PROCEDERE. *Operare*, *fare*. Ariosto, Orl. Fur. XXXIV, 57: « Ragionerem più adagio insieme poi –. E ti dirò come a proceder hai.» - Machiavelli, Storia lib. 1. » Il qual modo di procedere dura ancora in questi nostri tempi. » E lib. III: « Mentre che queste cose si procedevano, nacque un tumulto ec.» — Segneri, Pred. 22 §. 12: « Come dunque voi, con quei che forse saranno un dì in paradiso più su di voi, procedere ora con tanta inumanità! »

PRODUZIONE. *Opera*. Salvini, Prose fior. par. 4 vol. 2 lett. 68: « E nella poesia e nella musica, e in tutte in somma le professioni, ci sono differenti maniere, e tutte produzioni d'ingegno degne della nostra considerazione.»

PROTESTARSI. Agli esempi del Davanzati e del Bentivoglio, non ostante la condanna fattane dal Bartoli, si aggiungano questi altri di autorità non lieve. Pallavicino, Stor. del concilio lib. 6 cap. 9: » Gli altri due furono i vescovi di Capaccio e di Badaioz, i quali protestavansi di consentire al tralasciamento di quella iscrizione per allora. » E lib. 7. « A cui (*alla sede apostolica*) egli si protesta di soggettare e quella e tutte le altre sue opinioni. » — Carlo Dati, Pref. gen. alle prose fior. » Il che prima di fare mi protesto, che se alcuno de' fautori della lingua toscana pretese ec. » E poi: « Aveva Albino scritto in greco i fatti de'romani, e nel cominciamento dell'opera si protestava di non dover esser censurato ec.» — Segneri, Pred. 37 §. 7: « Il che non altro fu in buon linguaggio, che un protestarsi che al quarto eccesso gli avrebbe abbandonati.» — Alessandro Segni, Prose fior. par. 1. vol. 5 oraz. 8: « Come già s'era protestato solennemente in Osea. » - Nicolò Arrighetti, Ivi par. 1 vol. 3 oraz. 10: « E Cicerone si protestò, che tanto quanto sapeva, non l'aveva appreso nelle scuole de'retorici, ma negli spaziosi campi dell'accademia. » — Filicaia, Canzone 4: « Secoli, che verrete, io mi protesto — Che al ver fo ingiuria, e men del vero è quello — Ch'io ne scrivo e favello. » — Ma curioso è che il Bartoli, il quale nel *Torto e diritto del non si può* rifiuta questo *protestarsi*, l'usa poi egli stesso nell'*Uomo di lettere*, par. 2 cap. dell'Alterezza: « Cento volte ne'suoi scritti si protesta (s. Agostino) di non sapere, e di non sapere nè anche sapere ».

R.

RAGAZZO. Il non ammettere la potenza dell'uso nelle parole, specialmente se v' ha la sanzione dei buoni scrittori, è il non ammettere ciò ch' è stato sempre in tutte le lingue del mondo, ciò che è, ciò che sarà in perpetuo. Potrebbe su questo particolare farsi quasi, come direbbe il Pulci, un lago di erudizione, incominciando da quel sì riciso testo oraziano: *Si volet usus — Quem penes arbitrium est, et ius, et norma loquendi*; ma noi lo crediamo cosa vana, tanto più che prese in parte a trattare siffatto argomento il barone Giuseppe Manno nella sua bell'opera *Della fortuna delle parole.*

Una delle voci, su cui l'uso ha mostrato ch'esso vuol ciò che vuole, è stata appunto *ragazzo*: sicchè ha comandato, che dalle fontane della Dora all'ultimo sasso di Lilibeo ognun creda e dica da oltre a tre secoli, che *ragazzo*, principalmente in istile familiare e rimesso, è affatto sinonimo di fanciullo o di giovanetto imberbe. E già l'accademia della crusca si è inchinata anch'essa, come savissima, a tanto volere: e con un esempio del severo Salviati ha dichiarato che *Ragazzo oggi l'usiamo anche in significato di giovanetto sbarbato e di fanciullo*, ed a *Ragazzata* ha posto l'equivalente latino di *puerilitas.* Il perchè noi diremo oggi con tutta proprietà di lingua *ragazzo* in significato di fanciullo, o giovanetto sbarbato, non solo col permesso della crusca e del Salviati, ma sì anche coll'autorità de'seguenti esempi parimente di scrittori autorevoli e citati a far testo.

Michelangelo Buonarroti il giovane, Prose, fior. par. 3 vol. 1 cicalata 2: « Voi avreste veduto seguace di questi personaggi il magnifico carro della Locuzione, al cui apparire i ragazzi alzando la voce con la lor solita acclamazione, che dice *allora*, *allora*, facevano rimbombare il lung'Arno di forma lunare d'un confusissimo eco. » E cicalata 3: « Onde la cattivella vecchia di Aristofane, vendendole in sur un canto, dileggiata da' ragazzi e proverbiata, in queste parole quelli minacciando ne rampognava. » -- Orazio Rucellai, Ivi cicalata 8: « Anzi un dotto cerusico mi ha detto -- Che questa è quella barba di Peonia -- (Il cui regno poi disser di Pannonia) -- Che adoprano i ragazzi al benedetto. » -- Sassetti, Ivi par. 4 vol. 3 lett. 31: « E questo gli verrà fatto molto facilmente, se ponendo da banda tutti i pensieri di ragazzo e di fanciullo, si disporrà d'essere assiduo nei negozi de' suoi maggiori. » -- Buommattei, Ivi par. 3 vol. 2 cicalata 5. « E voleva dire di certi ragazzi che facevano un gran baccano. » - Menzini, Sat. 6: « E disputa se possa in un sedere - Socrate in compagnia d'un tal ragazzo, -- Ed esser re delle mortali schiere. » -- Bellini, Bucchereide, proemio 2 par. 2; « E allora il conte: E io vo' far la guida, — E marcerò dinanzi al gonfalone -- D'un milion di ragazzi fra le strida. » -- Salvini, Annot. 26 all'Arianna inferma del Redi: « I capitomboli si fanno da' ragazzi della plebe. » — E Annotaz. alla Tancia atto 2 sc. 5: « L'epigramma greco, sopra il pigliar moglie, invia ai ragazzi giocanti alla trottola, per imparar da loro. » — Nè solo diremo bene *ragazzo*, ma anche *ragazza* per giovinetta e fanciulla.

Bellini, Bucchereide procm. 2. par. 2: » E da ogni banda avea cento ragazze — Che il sostenean saltando come pazze. » — Salvini, Annotaz. alla Tancia atto 1 sc. 4: « Così il cittadino per maggiore sgocciolatura dicendo *i' pero* coll' *e* stretta, dovette dare occasione alla ragazza di fare il concettino. » - E diremo altresi bene *ragazzetto*. Menzini, Poet. lib. 4: » Lascia che si tapini un ragazzetto — S' egli non trova un contrapposto allora — Ch'egli fa l'epigramma o il distichetto. » E sat. 3: « Io mi facea scolar di Scaramuccia, — E non mi tapinava ragazzetto — Arrabbiatel ch'alle spalmate muccia. » — E così anche *ragazzuolo* o *ragazzuola*. Buommattei, Prose fior. par. 3 vol. 2 cicalata 5: « Dall' altro canto io son vivuto sì poco nell'accademia, che io vi sono ancor giovane, ragazzuolo, fanciulluzzo, bambino. « E cicalata 7: « Sino quelle ragazzuole, che sanno appena fare i cannelli, non si vergognano a dire: Oh ell'è sciocchina! » — E in fine *ragazzaglia*. Bartoli, Asia par. 2. lib. 9 cap. 4: « Si adunava lor dietro tutta la ragazzaglia, in cui s' avvenivano per le strade ».

RESTO (DEL). *Adunque*. Buommattei, Prose fior. par. 2 vol. 2 lezione 8: « Del resto dicasi pure anche qui, che l' esser composte con più artificio le fa degne di maggior lode. »

RIFARE. *Ristorare il danno o le spese*. Caro, Lett. pubblicate dal Mazzucchelli t. 1 p. 139: « Per modo che per mantenere la mia parola è necessario che 'l fitto di quest' anno si lasci a chi vuole M. Luca, senza che paghi altro per supplemento: ed io, per non perdere li venti scudi, ne sia rifatto

da voi. » E pag. 207: « Di poi offerisco a voi, che, ancora non sia tenuto, gli restituirò il priorato adesso: dico adesso, che non sono obbligato per le promesse fatte per lo passato, purchè mi rifaccia i miglioramenti (*cioè le spese che ho fatto ne'miglioramenti del priorato*).

RIMETTERE. *Mandare*. Detto di danari. Se non bastano gli esempi del Davanzati, che ci sono recati dalla crusca, eccone altri. Mattio Franzesi, Prose fior. par. 4 vol. 1 lettera 22: « Avendo un poco d'occasione gli dissi, come per vostre lettere vi dolevi un poco di Giovanni Boni, che da quattro mesi in qua non vi aveva rimessa la provvisione. » - Vincenzo Borghini, Ivi par. 4 vol. 4 lett. 101: « E dove gli bisognasse anche danari fino alla somma di 100 o 150 scudi, glieli accomodaste, e me ne deste avviso, che subito ve gli rimetterò costì, o dove voi vorrete. » - Tassoni, Secchia XII: 25: « E a Genova i contanti hammi rimesso. » — Bentivoglio, Stor. par. 1 lib. 10: « Fece rimetter subito il danaro che bisognava per levare la disegnata gente. »

RINFRANCARE. Attivo. Sassetti, Prose fior. pas 4 vol. 3. lett. 17: « Pure le provvisioni li rinfrancheranno con l'aiuto di Dio. »

RINVESTIRE I DANARI. Si dirà anche bene *investire* per gli esempi recati nel vocabolario della crusca.

RIPETERE I DANARI. *Domandare la restituzione*. Piero Strozzi, Volgarizz. degli Apotegmi di Plutarco p. 181: « Ma ritenendo Antonio i danari, ed esortandolo (se egli era prudente) a non gli ripetere, Augusto mise allo incanto e vendette il suo patrimonio. »

RITESSERE. *Incominciare da capo una cosa.* Segneri, Pred. 33 §. 9: « Se voi poteste ritornare ora nel mondo a ripigliare i vostri cadaveri, a ritessere il vostro corso, qual tenor di fortuna vi eleggereste? » Del qual esempio non si sovvenne Pietro Giordani quando criticò all'Arici, contro l'avviso di Vincenzo Monti, quel verso della Pastorizia: « Il cammin lungo -- Del dì ritesse nella tarda notte. » (Opere del Giordani, tomo X pag. 77 dell' edizione del Gussalli.)

RIVOLTOSO. Disse *rivoltuoso* il Pallavicino: ma *rivoltoso* si ha nel Bartoli, Asia par. 2 lib. 2 cap. 75: « Gridando che quei tre sciagurati si menavano ad uccidere perchè erano rivoltosi, mettitori di sedizioni nel popolo e capi di guerra contro alla real corte. » E par. 2 lib. 2 cap. 21: « In un impero, com'è il Giappone, da se medesimo sì rivoltoso e presto alle novità, alle ribellioni. »

S

SEGUITO (IN). *Dopo, appresso.* Alessandro Segni, Prose fior. par. 4 vol. 3 lett. 82: « In seguito doverà comparire la tratta del costo e delle spese. »

SENSIBILE. *Notabile.* Sassetti, Prose fior. par. 4 vol. 3 lett. 25: « Si scorge differenza molto sensibile. »

SERVIZIO DIVINO. *Funzione, liturgia.* Salvini, Annot. alla Tancia atto 1 sc. 1: « La messa cantata e l'ufficio de'morti si trova in antichisissimo manoscritto che son detti *il mestiere,* cioè ministero, in latino ecclesiastico *agenda,* cioè faccenda, funzione,

λειτουργια, servizio divino. « — E di *servizio*, per *funerale*, *esequie*, il vocabolario della crusca ci reca un esempio della vita di S. Barlaam.

SEQUELA (IN). *Conseguentemente*. Pallavicino, Stor. del concilio lib. 8 c. 16: « In sequela di ciò proponeva alla congregazione generale del dì medesimo, che si pensasse ad assettare l' altro decreto intorno alla residenza. »

SESSENNIO. Ecco l'esempio. Salvini, Trad. dell'Odissea lib. III: « Nè se - Un quinquennio o un sessennio qui stando – Tu chiegghi quanti ivi patiron mali – Gli achei divini ec. »

SFILARE. *Tener dietro*, *seguire*. Salvini, Trad. dell'Iliade lib. XXIII: « Dopo queste sfilavan di Diomede – I cavai maschi troiani. »

SITO. *Situato*. E' voce che il Bartoli non usò certo come stimatore di fabbriche. Vita del B. Ignazio de Azevedo c. 1: « E piacquegli più di verun altro luogo la città detta S. Sebastiano, sita alle foci del fiume Gennaro. »

SOPPRESSIONE. *Abolizione*. Pallavicino, Stor. del concilio lib. 8 cap. 16: « Sopra il terzo, ricusando Cesare la traslazione, e parendo la sospensione per tempo incerto un insospettir il mondo quasi di tacita soppressione, giudicavasi di sospenderlo per sei mesi. »

SOPPRIMERE. *Abolire*, *togliere*. Borgherini, Prose fior. par. 1 vol. 5 oraz. 6: « Ecco signori, com'egli con questa vile e aliena occupazione soppresse negli animi de'circostanti l' alta opinione di se. »

SPARTITO. Termine musicale. Michelangelo Buonarroti il giovane, Prose fior. par. 1 vol. 3 oraz. 7: « Poichè così nelle tristizie, come nelle allegrezze, il canto abbia indubitatamente il suo luogo; che così piangendo, come ridendo, spesso si canta, se noi andiam riguardando tuttodì, che così delle canzoni triste come delle gioconde, così da' teatri come dal popolo si odono cantare, e dai musici sian messi in aria, o fatti negli spartiti ec. »

STABILIRE. *Determinare, sanzionare*. Pallavicino, Stor. del concilio lib. 8 cap. 1: « E questa (*legge*) finalmente fu stabilita a'22 di giugno in una generale congregazione di cardinall avanti al papa. »

STABILITO. *Determinato, sanzionato*, Pallavicino. Stor. del concilio lib. 8 c. 2: « Però avvisarsi egli, che si dovesse tener maniera diversa dalla tenuta nel dogma stabilito. »

STRANIERO. Aggettivo. Pare impossibile che possa mettersi in dubbio anche questo aggettivo! E pur così è ! Intanto se ne osservino alcuni esempi. Pallavicino, Stor. del concilio lib.7 cap.14: « Il mezzo perchè fruttuosamente si predichi, fu quello che prese il concilio, cioè il ricercar ne'predicatori esame di bontà e di lettere, e il sottoporgli in caso di errore alla sferza eziandio di superiore straniero. » E lib. 8 cap. 19: « La filosofia nelle dottrine teologiche è utile come i soldati stranieri negli eserciti: cioè in maniera che servano e non comandino. » — Bartoli, Asia par. 2 lib. 2. cap. 60: « Dove si avrà a sentenziare di noi a forza di testimonianze, prodotte eziandio con iscritture di giapponesi e di qualunque altra simile gente straniera e lontana. » — Segneri,

Pred. 49 cap. 9: « A Giuseppe dal cielo fu consegnato il bambinello Gesù perchè il campasse dalle insidie di regi persecutori, perchè il preservasse tra i pericoli di paesi stranieri. « — Menzini, Poetica lib. 3: « E d'ederacea fronde - Serto straniero al crin tesser mi giova. »

STRUSCIARE. *Scipare, sciupare, dissipare* ec., Salvini, Trad. dell'Odissea lib. 1: « Che se vi sembra questo esser migliore - E più bello, d'un uom struggere il vitto - Senza gastigo: sì strusciate. »

STUPIRE. Passivo. Tasso, Aminta atto IV sc. 1: « E mi stupii vedendo - Stupirti al mio apparire. »

SUSSISTENZA. Vuol dire anche *fermezza*. Pallavicino, Stor. del concilio lib. 6 cap. 13: « Nondimeno per maggior sussistenza di ciò che si statuisse contro la ragion comune e contro le costituzioni apostoliche ec. avevano desiderato il consenso e l'autorità del pontefice. »

T

TALCHE' (A). Non sappiamo perchè non debba valere, a reputarlo buono in favella, l'esempio di Vincenzo Borghini che ne reca la crusca. Aggiungasi quest'altro del Buommattei, Prose fior. par. 2 vol. 4 lez. 9: « A talchè a chi tutte queste cose considera non renderà difficile chiamar l'ozio mezzo per farci conseguire ogni virtuosa, ogni scientifica dote opportuna. »

TEATRO. *Figuratamente*. Ne recammo nella prima parte un esempio del Bartoli. Eccone altri.

Piero Strozzi, Volgarizz. dagli apotegmi di Plutarco p. 103: « Sendo morto Zenone citico, il quale egli aveva sopra tutti gli altri filosofi in ammirazione, diceva: Essere mancato il teatro delle azioni sue. » -- Davanzati, Perd. eloq. cap. 39: « Dove il dicitore vuol grida e plauso, e quasi un certo teatro. » — Pallavicino, Stor. del concilio lib. 6 cap. 12: « Ma con obbligo di tacere, affinchè a'teologi s' accrescesse il teatro, non si scemasse il tempo e la libertà. »

TESTIFICARE. Col *di*. Carlo Dati, Prose fior. par. 1 vol. 5 oraz. 5: « Laurea che ad onta de'savi mondani, non solo testificò agli uomini di quanta stima e valore forse la sapiente ignoranza di Benedetto, ma lui assicurò per tutta la vita da' possenti fulmini dell'inferno. »

TITOLO. *Ragione*. Termine anche non legale. Pallavicino, Stor. del concilio lib. 7 cap. 12: « Onde non rimane pur un filo immaginario d' attacco (1) ad impugnarlo per ogni titolo. » E lib. 14 cap. 13: « Era avvenuto con maraviglia e sentimento del pontefice, che per molti mesi non gli fosse comparita nè ambasceria, nè pur lettera in congratulazione del nuovo suo principato dal re di Spagna, dal quale per ogni titolo aveva egli sperato una speciale affezione. » — Segneri, Predica 49 cap. 13: « Tutti dunque, tutti pigliatelo per protettore, con gran fiducia ch' egli abbia in se sufficientissimi titoli a salvar tutti. »

TOCCARE. *Sonare*. Se non basta l'esempio del Malmantile, che reca la crusca, di *toccare* per *sonare*,

---

(1) Notisi anche questa voce *attacco*.

eccone uno di Michelangelo Buonarroti il giovane, Prose fior. par. 1 vol. 3 oraz. 7: « Mentre toccava una volta costui avanti ad Alessandro quel suo così fatto strumento, in un subito infuriato da guerra ec. » - E un altro del Bartoli, Asia par. 2 lib. 1 cap. 78: « Nè le due compagnie de' cavalleggeri mai punto si dilungaron da essi, e continuo toccando a suon d'allegrezza le trombe, avvisaron di loro. » — Ed ivi cap. 85: « Sonando una cotal campana, che per antichissimo privilegio mai non si usa toccare fuorchè solo in riceversi alcun personaggio reale. »

TRANSITARE. Ne abbiamo recato un esempio del Bentivoglio. Il toscano Buommattei, che certo sapeva molto bene la lingua, disse anche *transito* in proprio significato di *passaggio*. Prose fior. par. 2 vol. 5 lez. 8: « Il qual mal abito non era in Dante, perchè non si fermò in quella selva, ma vi si trovò per accidente e per transito. »

TRATTAMENTO. Abbiamo nella prima parte recato un esempio dell' Adimari che ci dà questo vocabolo in significato di *pranzo*, *convito*. Eccone un altro del Salvini, Trad. dell' Odissea lib. XIV: « Iv'io d'Ulisse intesi: ch'egli disse - D'avergli dato alloggio e trattamento - Mentr'egli andava ver la patria terra. » — In significato di *modo di vivere*, valgano questi. Alessandro Segni, Prose fior. par. 1 vol. 4 oraz. 10: « E dove fu egli, che di suo magnifico trattamento non si favelli ? » — Pallavicino, Stor. del concilio lib. 9 cap. 9: « Come se la chiesa di Cristo predicasse quell'indebito pregio delle ricchezze, ch' è contrario, non dirò agl' insegnamenti di Aristotile, ma d'ogni tollerabil repubblica de'gen-

tili: cioè che l'onore de'magistrati debba misurarsi dall'abbondanza delle rendite e dal fasto del trattamento ! »

TRIENNIO. Salvini, Trad. dell' Odissea lib. H: « Così per un triennio, con inganno - Procedendo, fu ascosa. »

TROPPO. *Molto, assai.* A non reputarlo un moderno francesismo dovrebbero bastare gli esempi d' ogni maniera che ne dà la crusca: ai quali aggiungiamo questi altri. Fioretti di S. Francesco, cap. 34: « Ciò ch'io volea dire a lui ed egli a me troppo meglio conoscemmo, che se noi ci avessimo parlato colla bocca. » Pulci, Morg. 19, 178: « E molto il Veglio suo ebbe onorato, - Però che gli portava troppo amore. » — Borghini, Prose fior. par. 4 vol. 4 lett. 36: « E benchè io non istimi troppo le cose mie, non avrei voluto però averne senza colpa riportato vergogna. » E lett. 37: « E questi (*confini ecclesiastici*) non si son veduti troppo variare, come poi quelli del dominio temporale. » - Bartoli, Asia par. 2 lib. 2 cap. 54: « Andrea dice vero: questa è una nuova generosità, ch' io non sapeva: e troppo maggior della mia. » E par. 2 lib. 1 cap. 24: « Iddio voltò la mano sopra la reina a cambiarle affetti e cuore verso i cristiani: ma troppo altramente: cioè sol com'era degno della sua empietà. » E cap. 33: « Ma il fatto andò troppo altramente ch'egli non divisava. »

V.

VISTOSO. *Considerabile, notabile.* Alessandro Segni, Prose fior. par. 1 vol. 5 oraz. 8: « Concios-

siachè di tante macchine, onde essa tutto dì si serve a sostentamento dell'universo tutto, sì varie per la diversità, sì uniformi per la proporzione, sì vistose per la bellezza, sì ammirabili per la facilità ec., altro modello non secondò, altro disegno non obbedì, se non quanto dal suo amore verso l' uomo gli fu rappresentato al pensiero, esposto all' idea, somministrato alla fantasia. »

S. B.

Dell' indole, dell'età e della importanza dei Correttorii *biblici che sono in tre codici vaticani. Dissertazione letta nella pontificia accademia d'archeologia il* 27 *giugno* 1857 *dal P. D. Carlo Vercellone Barnabita.*

Il dover far parola al cospetto d'uomini dottissimi, siccome voi siete, desta oggi nell' animo mio due contrari affetti, uno di timore, l' altro di fidanza: i quali io non posso passarmi dal dichiararvi fin dal principio del mio breve ragionamento; onde possiate comprendere come le ragioni che m' indussero a temere non mi costrinsero al silenzio; e quelle che mi confortarono a sperare non mi tolsero ogni esitazione. Imperocchè per poco che conoscessi la fievolezza delle mie forze, era ben naturale che io non poteva presumere di recare in questo consesso cose degne della squisita vostra sapienza: quindi il timore di recarvi tedio mi avrebbe indotto a tacere, se la nota vostra somma cortesia non mi avesse persuaso che voi non solo applaudite ai grandi acquisti che si fanno nella scienza delle antichità, ma sapete ancora dar animo ai fervidi conati di coloro che comechesia si sforzano di allargare il patrimonio della stessa scienza. Similmente se per una parte grave causa di timore poteva nascere in me dalla natura dell'argomento, che mi sono proposto di svilupparvi, il quale essendo derivato da una materia più consentanea agli studi, in cui suole esercitarsi il maestro in divinità, che non a quelli che spettano all'archeologo, poteva sembrare a primo aspetto meno

acconcio a quest'adunanza; d'altra parte io dovea confortare me stesso nel proposto assunto, pensando, che accingendomi ad illustrare un punto di storia critico-letteraria spettante ad un libro antico, il quale è certamente interessante e venerando non solo ai teologi, ma eziandio a quanti coltivano qualsivoglia maniera di lettere e di antichità, il mio tema non poteva essere nè sembrare alieno dallo scopo, che la nostra accademia si propone. Imperocchè non altro intendo di presentarvi, e di sottomettere al vostro giudizio, se non il risultato di lunghe e faticose indagini da me fatte per chiarire l' indole e il valore di alcuni preziosi lavori critici sulla Volgata, che ci sono pervenuti dagli autori dell'età di mezzo: il che servirà, spero, ad illustrare qualche tratto di non lieve momento nella storia letteraria di quell' età; e gioverà a farci meglio conoscere fin dove si estendessero le cognizioni di quel tempo, e, ciò che più monta, ci recherà in mano nuovi tesori di erudizione, e nuovi materiali che grandemente potranno aiutarci a promuovere i nostri studi. Se non che mentre io tentava di colorire questo mio disegno, nuove difficoltà ad ogni tratto mi si paravano d'innanzi, le quali mi avrebbero troncata ogni speranza di accostarmi al mio scopo, se non mi fossi armato della più costante energia per superarle. Non è già che io pretenda d'avere interamente dissipata ogni nebbia, e messo in chiara luce quel vero cui mi sono sforzato di raggiungere; ma confido d'avere in qualche modo aperta la via, onde altri possa più facilmente pervenirvi. Per verità se considerate quanto sia malagevole afferrare un dato scopo a colui

che deve mettersi sopra un terreno non segnato da veruna traccia, e deve inoltrarsi traversando lunghissimi tratti e foltissime selve senza la scorta di alcun lume, o l' indirizzo d'alcuna guida, comprenderete facilmente, che non pure per sentimento di modestia, ma per intima convinzione credo di dover rivolgermi ad implorare da voi quella benigna indulgenza, che siete soliti largire a chi travagliandosi senza posa per diradare le tenebre sparse dai lunghi anni sulle notizie de' tempi remoti, non raggiunge completamente la sua meta, o non vi perviene senza qualche inciampo.

Tre diverse opere esistono nella biblioteca vaticana sotto il titolo di *Correttorio della Bibbia*; delle quali la prima è nel codice 293 della serie ottoboniana, che è membranaceo in quarto, di soli 54 fogli scritti a doppie colonne, nel secolo XIV, ed apparteneva al duca Gio. Angelo Altemps. Quest'opera contiene le correzioni su tutti i libri che sono nella Volgata, ad eccezione del Salterio. La seconda è nel codice 3466 della serie vaticana, membranaceo in quarto, di fogli 158, scritto circa la metà del secolo XIII; apparteneva al monastero di s. Maria del monte Oliveto; poi venne alle mani del card. Antonio Carafa, il quale lo lasciò cogli altri suoi libri alla vaticana. Questo codice presenta le correzioni su tutti i libri del vecchio e del nuovo testamento, eccettuato il libro di Baruc, che vi manca. Ma è da avvertire che le note sui libri deutero-canonici dell'antico testamento, cioé sui libri di Tobia, di Giuditta, della Sapienza, dell'Ecclesiastico, e dei Maccabei, sono aggiunte da altra mano in fine del

codice. La terza si trova nel codice vaticano 4240, che è parimente membranaceo in quarto grande, di fogli 112 a due colonne, ed è del secolo XIV. Questo si estende a tutti i libri che abbiamo nella Volgata senza eccezione.

Questi tre codici, i quali io designerò in seguito col nome di *Correttorii vaticani* 1, 2, e 3, hanno fra loro qualche relazione, ma nella massima parte differiscono essenzialmente. Essi, sebbene sieno stati fin ora negletti, mi sono sembrati al primo aspetto degni di qualche attenzione, almeno per lo studio critico della Volgata, cui mi era da qualche anno rivolto. Perciò cominciai a studiarli per comprenderne meglio il valore: e quanto più m' innoltrava in questo studio, tanto maggiore si faceva in me la persuasione dell'utile grande, che per molti lati se ne può trarre. Quindi, trascrittili per intero, stabilii non solo d' inserirli, quanto alla sostanza, in un lavoro critico di lunga lena, che ho per le mani, ma ancora di darne una qualche illustrazione. Nella presente lettura mi è impossibile esporvi tutte le ragioni che mi hanno confermato in quella mia sentenza; ma mi starò pago di sottomettere al vostro giudizio quegli argomenti che si prestano ad una breve lettura. Ho detto che i tre Correttorii vaticani hanno fra loro qualche relazione. Questa non consiste solo nell'essere diretti al medesimo scopo, che è quello di correggere gli errori, che per colpa degli amanuensi, o dei critici temerari, si erano introdotti nella Volgata; ma ancora in ciò, che il 1 ed il 2 contengono solo l'epitome di due opere più vaste, delle quali nella seconda mancavano i libri

deutero-canonici dell'antico testamento, e nella prima mancava il Salterio. Onde nel 2 Correttorio furono aggiunte le note sui libri deutero-canonici copiate dal 1. L'autore poi del 3 Correttorio attinse alla stessa fonte di cui si servì il 2; ma con un metodo assai diverso, eccetto che nel nuovo Testamento, ove appena leggermente da esso differisce. Ho detto ancora che nella massima parte questi tre Correttorii differiscono essenzialmente fra loro. E qui fa d'uopo che io ve ne presenti un breve concetto, riserbandomi a darvene in seguito più estesa notizia. In prima quanto al numero delle correzioni è rilevantissimo il divario: poichè mentre il 1 Correttorio ci dà sul Genesi circa 150 luoghi corretti, il 2 raddoppiando il numero ce ne somministra 300, ed il 3 poco meno di 600. Con questa medesima proporzione procedono i tre Correttorii nel corso del restante dell'opera, eccettuato il nuovo Testamento, ove il 2 ed il 3 non differiscono. In oltre è assai grande il divario che corre fra loro quanto al metodo ed all'economia dell'opera. Il 1 rare volte rende ragione delle sue correzioni, o produce gli argomenti che le appoggiano: e quando cita le testimonianze, che confermano le varie lezioni che ci dà, suol farlo colla massima brevità; solo in alcuni casi rarissimi tratta le quistioni alquanto più largamente del solito. All' incontro il 2 per lo più produce documenti, ragioni ed autorità in conferma delle sue correzioni, e qualche volta lo fa con una maravigliosa erudizione, e dimostra quasi sempre un finissimo giudizio. Ma sopra tutto questo 2 Correttorio differisce dal 1, perchè non di raro espressa-

mente lo cita sotto il nome di *quidam corrector in libello correctionum*, oppure semplicemente *cuiusdam notula*, e dovunque lo cita, lo fa sempre per confutarlo. Questo codice è anche singolare per le aggiunte che vi furono fatte nel margine da una mano del secolo XV. Poichè vi furono notate con grande accuratezza le lezioni di altro codice antico, le quali spesso ripugnano a quelle che sono ricevute dall'autore. Il 3 Correttorio sebbene sia più copioso dei due precedenti pel numero delle correzioni, tuttavia è il più conciso per ciò che spetta al discuterle. L'autore avverte nella prefazione ch'egli segna con una linea quelle parole che si devono espungere, e che con brevi sigle sovrapposte alle voci dichiara se concordino coll'ebraico, col greco, e cogli antichi esemplari latini. Di raro cita qualche antico scrittore in conferma delle sue lezioni.

Dal compendioso quadro che vi ho fatto dei tre codici vaticani, voi potete già farmi ragione se io mi apponeva nel giudicarli degni di più accurato studio. Se non che m' avvidi tosto che troppo più restavami a fare per mettere a profitto siffatti lavori. Perciocchè m'era necessario conoscere a quale età dovessero riferirsi, dove e da chi fossero stati scritti; quale uso ne fosse stato fatto sin quì; e se ne esistessero altrove esemplari più o meno copiosi dei vaticani. Tutte queste ricerche mi sembrarono indispensabili per conoscere l'uso che di questi Correttorii avrei potuto fare. Prima che io entri a dichiararvi il frutto delle mie indagini, permettetemi che in poche parole richiami alla vostra mente quei documenti, che ci hanno conservato qualche memoria dei

lavori critici che furono fatti prima della metà del secolo XIII intorno alla Bibbia Volgata; poichè questi ci apriranno una via più spedita alla nostra meta. È cosa notissima che la traduzione latina della S. Scrittura fatta sui testi originali da s. Girolamo, e fornita sul principio del quinto secolo, cominciò ad introdursi nell'uso pubblico per la chiesa occidentale in seguito dell' esempio dato da s. Gregorio M. nel principio del settimo secolo. Prima di questa età essa era letta, studiata e custodita da pochi dotti, i quali se ne giovavano nei loro privati studi, e raramente la citavano per erudizione, o per illustrare qualche passo oscuro dell'antica itala; siccome vediamo in s. Agostino, in Cassiodoro, in Giusto Urgellitano, in Arnobio iuniore ed in pochi altri. All' incontro da s. Gregorio M. in poi ogni giorno più si estendeva e propagava l'uso della versione gerolimiana: essa era commentata dagli interpreti, era letta nella pubblica liturgia, era citata da tutti gli scrittori latini; mentre l'uso dell' Itala diminuiva di giorno in giorno colla stessa proporzione con cui la versione gerolimiana si dilatava; finchè quella cessò totalmente, e scomparve per modo, che da molti secoli non se ne trova più un solo esemplare. Non ci dichiarano gli storici se questa grande innovazione sia stata espressamente prescritta da qualche pontefice, o da alcuna sinodo. So che può essere avvenuta per tacito consenso della chiesa; tuttavia io penso che nel settimo, o certo nell'ottavo secolo, vi sia stato qualche atto autorevole della Chiesa romana che sanzionasse l'uso della nuova traduzione. Questo mio parere è almeno reso

probabile da due documenti degni d'essere avvertiti. Il primo è di Ugo Vittorino, scrittore insigne del secolo XII, il quale, parlando della versione di s. Girolamo, dice espressamente: « Ecclesia Christi per « universam latinitatem prae ceteris omnibus tran- « slationibus ... hanc solam legendam et in aucto- « ritate habendam constituit. » (*De Script. cap. IX.*) L' altro documento è di Rogero Bacone, che nel seguente secolo parlando della stessa traduzione dice: « Hanc sacrosancta a principio recepit romana « ecclesia, et iussit per omnes ecclesias divulgari. » (*Opus maj. pag.* 49.) Le quali parole sembrano supporre un ordine espresso della S. Sede. Ma comunque ciò sia stato, è certo che nel principio del secolo VIII, e molto più nei seguenti, moltissimi amanuensi in tutta la chiesa latina, senza più curarsi dell'antica versione, si occuparono a trascrivere la nuova Volgata, e ce ne hanno prodotti innumerevoli esemplari. Ora essendo cosa provata che gli errori dei copisti si moltiplicano in proporzione del numero delle copie: e d'altronde essendo anche notissima le miseranda condizione a cui erano ridotte in quell'età le lettere, chi vorrà maravigliarsi che Carlo Magno sull'ultimo scorcio del secolo VIII già sentisse la necessità d'una recensione della Bibbia, e ne promovesse efficacemente l'opera? Ma che cosa fece in ordine alla Bibbia il celebre maestro di Carlo Magno? Molti hanno detto che nel fare la sua recensione egli sia ricorso al testo ebraico e greco. Ma ciò fu dimostrato falso dal Vallarsio e dal Bianchini. Ed infatti, se bene si considera la necessità di quei tempi, la condizione di Alcuino, e più an-

cora il modo con cui ne parlano gli autori coetanei, ci persuaderemo che egli fece poco piu di una revisione ortografica e grammaticale: onde egregiamente i benedettini nella storia letteraria di Francia (tom. IV p. 19) dicono che Alcuino si occupò *a bien orthographier* la Bibbia, siccome avea ordinato Carlo Magno.

Ciò fu circa l'anno 800. Da quest'epoca sia per la grande celebrità di Alcuino, sia pel potente concorso del suo Imperatore, si moltiplicarono e si diffusero rapidamente gli esemplari della sua recensione, i quali furono ricevuti sotto il nome di Bibbie di Alcuino, o di Carlo Magno. Di qui derivaron alcuni codici che si conservano tuttora non solo in Francia, ed in Germania, ma anche in Roma, i quali sono per la piu parte del secolo X; poichè fino a questa età nulla vi era di meglio. Nel secolo XI troviamo Lanfranco Cantuariense, s. Pier Damiano, Franco scolastico, Olperto, Gondolfo; nel secolo XII Stefano ab. Cisterciense, Nicolò diacono ed altri pochi, i quali si occuparono della correzione della Volgata. Non conosciamo abbastanza i mezzi di cui si servirono, e l'esito che ebbero le loro fatiche: ma è certo che questi lavori poco si diffusero, e che non fu compilato da loro verun Correttorio.

Intanto il male cresceva, e la necessità d' un rimedio si faceva sentire più urgente. Di ciò rende solenne testimonianza Nicolò diacono e bibliotecario di s. chiesa, il quale circa la metà del sec. XII scriveva, che perlustrando molti armari non aveva potuto trovare esemplari corretti; che tutti discor-

davano fra loro; e conchiude: *Pene quot codices tot exemplaria reperi.* Questo fatto non poteva sfuggire nel principio del secolo XIII alla perspicacia dei professori dell'università di Parigi, fra i quali fiorivano gli uomini più dotti di quella età. Da questi appunto ebbero la loro origine i Correttorii biblici, ai quali deve precipuamente rivolgere la sua attenzione chiunque brami di conoscere la storia critica della nostra Volgata. Perciocchè in nissun' altra età da s. Girolamo a Sisto V furon fatti su di essa lavori più estesi e più interessanti di questi. Ciò fu conosciuto dai più insigni critici che fiorirono da Roberto Stefano sino a noi; ma sia per difetto di codici, sia per mancanza di altri mezzi, essi non ebbero agio di derivarne tutta quella luce che ci possono somministrare. Gli scrittori del secolo XIII ci lasciarono pochissimi documenti atti ad illustrare l'origine dei Correttorii. Rogero Bacone, uomo di maraviglioso ingegno e di erudizione incredibile, è quasi il solo che ne parla. I suoi scritti indirizzati a Clemente IV, i quali furono pubblicati solo nel secolo scorso a Londra, ce lo dimostrano quale fu descritto dal Wadingo, ove dice che mentre superava tutti i suoi coetanei nello studio della sacra Scrittura, la sua indole orgogliosa lo portava a trattare con disprezzo tutti quelli che in alcuna cosa dissentivano da lui. Non dovete dimenticare questa sua debolezza nell'ascoltare le sentenze estratte dalle sue opere, che vi reciterò. Rogero dice che l'esemplare volgato proposto in Parigi circa l'anno 1226 era orribilmente alterato, e che anche ove non era guasto lasciava luogo a gravi sospetti; poichè coloro

che avevano preteso di emendarlo, i quali erano moltissimi, l'avevano corretto a capriccio, e spesso fra loro si contraddicevano: di che nasceva maggior disordine. Circa dieci anni dopo, cioè nel 1236, l'ordine dei domenicani e quello dei minori di s. Francesco conobbero la necessità d'intraprendere un nuovo Correttorio; ma non ebbero migliore esito le loro private fatiche; perchè ciascun maestro, anzi ciascun discepolo, si arrogava il diritto di correggere a suo piacimento; dal che derivava infinito scandalo e confusione. I padri domenicani proseguirono i loro studi critici, e dopo pochi anni formarono un nuovo Correttorio più copioso del primo; e stabilirono che tutto l'ordine dei predicatori dovesse tenere per abrogata la prima correzione, e seguire la nuova. Rogero soggiunge, che sebbene fossero in questo nuovo Correttorio molte buone lezioni, tuttavia il numero degli errori era ancora grande. Finalmente egli fa menzione d' un uomo sapientissimo, il quale nello studio della sacra Scrittura superava a pezza tutti i suoi coetanei, e che con indefessa fatica avea applicato l'animo per ben quarant'anni a correggere la Volgata e ad esporne il senso letterale. Chi sia quest'uomo non ce lo dice: Hunfredo Hody e Giovanni Millio confessano di non saperlo indovinare; io pure, piuttosto che mettermi nel campo delle congetture, preferisco dirvi di non saperlo.

I fatti di cui fa parola Rogero Bacone, sono ampiamente confermati dal decreto del capitolo generale dei domenicani del 1236, nel quale fu ordinato che tutti i religiosi dell'ordine adottassero quella correzione della Volgata che si faceva a Parigi da al-

cuni padri destinati a ciò: e similmente dall' altro decreto del 1256, nel quale si stabilì che non si ammettesse il Correttorio detto Senonense. Da questi documenti si pare manifesto che molti scrittori nella prima metà del secolo XIII in Francia si applicarono alla correzione della Volgata per ridonarle la primitiva purità, e scrissero appositi Correttorii. I codici superstiti confermano maggiormente questi fatti, e ce ne dimostrano il valore. Imperocchè non pochi esemplari di questi Correttorii sono pervenuti sino a noi; i quali si possono ridurre, per quanto a me pare, a due classi. Alla prima riferisco il Correttorio domenicano; all'altra il Correttorio anonimo lodato da Rogero. Ciascuna di queste due classi può essere rappresentata in due modi diversi; poichè i primi autori dei Correttorii, apparecchiato da prima un buon esemplare della Bibbia con ampio margine, su questo scrivevano le note critiche da loro credute opportune, affine di rendere ragione delle correzioni fatte nel testo, o notare le varie lezioni di altri esemplari. Ma quelli che vollero in seguito propagare il frutto di questi studi con minore spesa, si contentarono di copiare le sole note marginali, senza trascrivere l'intero testo. Sappiamo che sino al secolo scorso si sono conservati nella biblioteca dei pp. domenicani di s. Giacomo in Parigi quattro grandi codici i quali contenevano tutta la Bibbia, eccetto il Salterio, nel cui margine leggevasi il Correttorio fatto dagli stessi domenicani (1). Questo ma-

(1) Questi quattro codici ora si trovano nella biblioteca imperiale di Parigi.

gnifico esemplare (che forse era l'autografo) fu esaminato e descritto da Ricardo Simonio e da Natale Alessandro, i quali pur ce ne diedero un breve saggio, facendo voti perchè si pubblicasse interamente. In seguito il descrissero Quetif ed Echard, Le-Long, e Gabriele Fabricy, ma quasi nulla essi aggiunsero alle notizie dateci dai precedenti. Un solo volume, ed era il quarto, di questo Correttorio ci è descritto dall' Echard nella biblioteca dei domenicani di Poissy. Francesco Luca Brugense quando scrisse le preziosissime sue notazioni critiche sulla Volgata, le quali dopo quasi tre secoli sono ancora il più classico lavoro che si abbia a stampa in questo genere, potè far uso d'una copia del terzo volume dello stesso Correttorio, favoritagli da Agostino Hunneo.

Quanto ai codici che contengono un semplice estratto delle note del suddetto Correttorio, uno trovasi nella biblioteca paolina di Lipsia, e ne fanno parola gli *Atti degli eruditi* di quella città, il Carpzovio, il Doederlein e il Rosenmuller, i quali ce ne diedero un picciol saggio. Un secondo esemplare si guarda nella biblioteca di Norimberga, ed è descritto da Doederlein. Un terzo esemplare è nella biblioteca dell'arsenale di Parigi (Num. 119). (1)

Dai brevi saggi che potei procurarmi dei citati codici mi fu dato di conoscere, che essi appartengono ad una sola recensione, cioè a quella che ho detto essersi fatta dai domenicani in Parigi. La

---

(1) Credo opportuno avvertire che questi esemplari non sono al tutto simili; ma quale più copioso, quale meno.

qual cosa si rende evidente dall'epigrafe inscritta a tre dei citati codici, cioè a quelli di Hunneo, di Lipsia e di Norimberga. Imperocchè ivi è dichiarato che questo lavoro fu fatto per ordine di Ugone da s. Caro provinciale dell' istesso ordine in Francia, che fu poscia cardinale. = Ora a questa medesima classe appartiene il Correttorio primo vaticano, il quale, sebbene privo di epigrafe, concorda coi precedenti, e perciò rappresenta esso pure la recensione sanzionata dai domenicani, e seguita dallo stesso Ugone, da s. Tommaso, da Alberto M. e da altri molti insigni scrittori di quest'ordine, cui si deve la gloria d'avere pel primo rinnovato gli esempi illustri di Origene e di s. Girolamo nel coltivare con fervido studio la critica sacra. Ecco dunque fissata l'epoca e l'origine del primo Correttorio vaticano.

Quanto all'altra classe che ho detto di Correttorii, io non conosco dove sia esistito, e se esista tuttora l'esemplare col testo della Volgata annesso. Ma l'estratto delle note poste nel margine del primo esemplare è pervenuto a noi in un codice che è nella biblioteca dell'arsenale a Parigi (Num. 118), e in un altro codice che è nella marciana di Venezia (Num. LI); un terzo si trova nella biblioteca cesarea di Vienna (descritto dal Denis, Codd. mss. biblioth. vindobonensis, vol. I parte I pag. 488, segg., Vindobonae, 1793, cod. CLXXVIII sec. XIV, il quale dice: Auctorem nullo vestigio deprehendi), i quali, come apparisce dal confronto che ne ho fatto, non differiscono punto dal secondo Correttorio vaticano. Francesco Luca Brugense ne ebbe per le mani una copia perfettamente simile, e se ne

giovò assai nelle lodate sue notazioni critiche; prima di lui ne avea fatto qualche uso il Lindano pel Salterio. Oltre gli esemplari ricordati fin qui, un altro assai pregevole esisteva nella biblioteca della Sorbona, nel quale si trovavano uniti in un solo volume, come ci attesta l'Echard, i due Correttorii, ossia il domenicano e l'anonimo, che io dico essere quello che fu lodato da Rogero. Roberto Stefano fu il primo a far menzione del detto cod. sorbonico, fin dal 1528; e nel 1540 ne diede anche qualche saggio, chiamandolo *Correttorio sorbonico*. Di qui molti presero occasione di ascrivere quest'opera ai dottori della Sorbona: anzi alcuni, anche fra i moderni, come l'Ackerman ed il Rosenmuller, pretesero che in questo lavoro i teologi della Sorbona avessero prevenuto i domenicani: ma essi non avvertirono essere certissima l'età del Correttorio domenicano, il quale era già pubblicato da qualche anno quando fu eretto il collegio sorbonico. Inoltre Ricardo Simonio, e meglio l'Echard, hanno collazionato e descritto il Correttorio domenicano ed il codice sorbonico, ed hanno dimostrato ad evidenza che questo codice nella prima parte non contiene altro, che una copia del Correttorio domenicano. Quanto alla seconda parte, basta avvertire che in essa è citato e contraddetto il primo, cui perciò deve essere posteriore (1).

Non occorre che io mi diffonda a discorrere del 3 correttorio vaticano, avendo già avvertito che

(1) Ho parlato del Correttorio sorbonico sulla fede degli autori che ho citati, ma io ignoro ove al presente si trovi questo codice.

esso è derivato nella massima parte dallo stesso fonte da cui ebbe sua origine il 2, sebbene sia compilato con metodo assai diverso (1). Piuttosto siccome voi qui bramerete sapere per qual motivo io riferisca il 2 Correttorio vaticano a quell'anonimo tanto lodato dal Rogero, cercherò di rendervi ragione di questo mio parere in poche parole. In primo luogo è certo che essendo questo Correttorio posteriore a quello dei domenicani, dev'essere stato scritto dopo il 1236. D'altra parte non possiamo riferirlo ad un' epoca molto più tarda, perchè il nostro codice, il quale contiene, come ho detto, un semplice estratto d'un' opera più estesa, è scritto nel secolo XIII. Dunque l'età di questo si accorda con quella di Rogero che scriveva nel 1267; d'altronde non avendosi memoria d'altro Correttorio scritto in questi tempi, sembra certo che Rogero non abbia parlato d'altro lavoro fuorchè del nostro. Inoltre avrete notato che egli parla con certo disprezzo dell'opera dei domenicani, appunto come suol fare l'anonimo, col quale trovasi pienamente d'accordo, e che per ciò egli loda senza misura: ciò era al tutto consentaneo alla sua indole. Da ultimo io sono persuaso che le lodi date da Rogero al suo anonimo, convengono pienamente al nostro Correttorio ed a nessun' altro. Ma prima che io esponga questo argomento, che servirà a farvi conoscere l' importanza e l'uso critico dei nostri codici, permettetemi che io risponda a quei

(1) Non posso tacere che nel terzo Correttorio vaticano in principio del Nuovo Testamento si legge: *Incipiunt correctiones fratris Gerardi de Hoio*. Ma desidero di avere più certa notizia di quest'autore.

dotti che di presente per commissione dell' accademia delle lettere proseguono la grande impresa lasciata imperfetta dai pp. benedettini, cioè la *Storia letteraria della Francia*, i quali sembrano quasi succeduti a Rogero nel disprezzare il Correttorio domenicano: poichè dopo averlo descritto nel loro volume XIX (pag. 41 seg.), ci dicono, che questo lavoro è del tutto inedito, e che sebbene sia degno d'essere ricordato per la sua ampiezza, e per le molte fatiche che vi durarono i pp. predicatori, tuttavia le opere bibliche stampate in questi ultimi tre secoli ci dispensano pienamente dal ricorrere a siffatti Correttorii. Mi perdonino questi dotti scrittori se dico che questa loro sentenza è poco esatta. Da prima il Correttorio domenicano non si può dire *al tutto inedito*, mentre ne abbiamo i saggi pubblicati da Franc. Luca Brugense, dal Simon, da Natale Aless., dal Carpzovio, dal Fabricy, dal Rosenmuller, dal Doederlein. Inoltre ammetto io pure che le dottrine bibliche, per ciò che spetta alla filologia ed alla critica, hanno avuto un grande avanzamento in questi ultimi tre secoli: ma da questo fatto io apprendo e conchiudo che i Correttorii del secolo XIII non solo non si sono resi inutili, ma hanno acquistato maggiore importanza che non avevano prima. Infatti noi troviamo che i detti Correttorii dopo il secolo XIII furono pressochè dimenticati e posti in oblivione sino alla metà del secolo XVI, allorchè i più rinomati critici cominciarono a farli conoscere: e così nelle etá seguenti fino a noi, i più insigni cultori di questi studi, li ebbero in conto d'un gran tesoro. Ho già citato i nomi di molti che

ne hanno fatto qualche uso con molto vantaggio della scienza, ed hanno desiderato vivamente di vederli pubblicati. È poi cosa certa che noi non potremo conoscere pienamente la storia critica della Volgata e le varie fasi cui andò soggetta, se non fermiamo la nostra attenzione su questi lavori, i quali ce ne mettono sott'occhio la più memorabile vicenda, e ci rappresentano le lezioni di molti codici più antichi di quelli che ora possediamo. Noi al presente abbiamo appena due o tre esemplari completi della nostra Volgata che siano anteriori (e lo sono di poco) al secolo IX. Ora i Correttorii mentre ci danno il confronto dei codici anteriori all' età di Carlo Magno, ci somministrano preziosissime ed autorevolissime testimonianze che invano si cercherebbero altrove; arricchiscono le nostre biblioteche d' inestimabili tesori, facendo rivivere, e quasi ridonandoci quei codici antichissimi che erano irreparabilmente perduti. Questo riflesso convenendo indistintamente ai tre Correttorii vaticani, può bastare per farne manifesta l'importanza, senza che io abusi della vostra sofferenza sviluppandovi molti altri argomenti che conducono alla stessa conclusione. Porrò dunque termine a questo mio ragionamento accennandovi i canoni critici seguiti dall'autore del 2 Correttorio vaticano, che sono appunto quelli pei quali era meritamente commendato da Rogero il Correttorio anonimo che egli ci ebbe descritto.

L'autore confronta il suo testo della Volgata con tre serie di codici latini, cioè moderni, antichi e antichissimi. Chiama antichi quelli che si attribui-

scono alla recensione di Alcuino, ed alcuna volta li nomina *Biblia Caroli M.* Dice antichissimi i codici anteriori a questa recensione: *Exemplaria ante tempora Caroli scripta*; fra questi nomina *Biblia Gregorii Magni*, e *Biblia S. Genovefaè*. Ma avendo egli riconosciuto che l'autore della nostra Volgata è s. Girolamo, il che si negava da molti, con raro accorgimento non solo si studia di tenere la latinità del santo dottore, ma soprattutto si guarda dal cadere nell'errore commesso da tanti altri, che si erano serviti dell'itala, ovvero degli scrittori greci per correggere l'odierna Volgata, onde era venuta non poca confusione: quindi nè vuole far uso delle citazioni dei padri latini che avevano seguita l'itala, nè si serve dei frammenti di questa che si ritenevano nella liturgia della chiesa; anzi nota gli sbagli fatti da chi non era proceduto con queste norme. Ora pel confronto che ho fatto dei migliori e più antichi mss. della Volgata che abbiamo, come sono il cod. amiatino nella laurenziana, quello della vallicelliana e quello di s. Paolo fuori le mura, posso asserire essere evidente che i nostri codici tanto meglio si accostano alle lezioni proposte nel 2°. Corr. vaticano, quanto più sono commendevoli per l'esattezza e per l'antichità. Inoltre ove i codici latini lasciavano qualche dubbio, il nostro autore ricorre ai mss. ebraici e greci; e distingue i primi non solo in antichi e moderni, ma ancora in gallicani e spagnuoli: nè tralascia di consultare la versione caldaica. Chi conosce gl' immensi studi fatti dal Kennicott e da Giambernardo De-Rossi sulle varianti del testo ebraico, può comprendere quanta importanza avrebbero essi attribuita a queste cita-

zioni se le avessero conosciute. Poichè mentre i codici ebraici esistenti (eccetto qualche raro frammento) sono tutti inferiori al secolo X, non può essere che l'autore del nostro Correttorio non abbia avuto per le mani esemplari più antichi dei nostri. Tralascio le citazioni dei libri dei rabbini; le citazioni d'alcune voci del vangelo di s. Matteo che egli leggeva in ebraico; non che le citazioni di molti scrittori latini che fiorirono da S. Girolamo sino ai tempi del nostro autore, le quali spesso non sono prive d'interesse, e sempre dimostrano l'incredibile erudizione di cui egli andava fornito, ed il retto giudizio con cui sapeva usarne (1). Dalle poche cose che mi sono studiato di esporvi, e molto più da quello che voi avete già compreso, potete fare le ragioni intorno al merito di que'lavori che al vostro sapiente giudizio ho voluto sommettere.

---

(1) Tra gli autori più recenti che sono lodati in questo Correttorio troviamo Rabano, Remigio, Valafrido, Ulderico, Aimone, Papia, Pietro *Comestor*, Ugucione, Matteo poeta. Tra i meno recenti Cassiodoro, s. Gregorio M., Beda, Filippo (citato anche dal Beda come discepolo di s. Girolamo). Attribuisce a s. Girolamo l'opera delle Quistioni sopra i libri dei Re.

Biografia del p. Francesco Frediani minore osservante, scritta dal P. Marcellino da Civezza prof. di eloquenza dello stesso ordine.

Amor, dacché convien pur ch'io mi doglia
Perchè la gente m'oda,
E mostri me d'ogni virtude spento,
Dammi savere a pianger come voglia;
Sì che 'l duol che si snoda,
Portin le mie parole, come 'l sento.
DANTE, *Rime.*

Quanto è dolce e consolante ai pochi veramente virtuosi, che vivono in mezzo ad una società tutta ozi, od inezie e peggio, imbattersi a quando a quando in qualche gentile spirito nato fatto ad amare la virtù, e a nobilitarla con lo splendore di utili studi e d'una vita operosa ed intemerata; altrettanto stringe l'animo di profondo dolore il dipartirsi che fanno coteste anime elette dalla terra, massime se fresche ancora di anni e di valore promettevano copiosi frutti de'loro generosi intendimenti. Perdita a punto di tal genere amarissima si fu quella che non ha guari facevano l'ordine serafico e la letteratura italiana nella morte del padre Francesco Frediani minore osservante della provincia di Toscana. Il quale consumato da lento morbo che da lunga pezza il travagliava, cagionatogli per avventura e di certo accresciutogli dai profondi studi filologici, ai quali si era interamente consacrato, e che mai non volle dismettere, nè pur quando più non gli rimaneva

altro che tenuissimo filo di vita ; si estingueva in Marano appresso Napoli, in età di cinquantadue anni, addì 10 di agosto 1856, tornate infruttuose tutte le amorose e dilicate cure de' molti suoi amici, e de'confratelli sollecitissimi d'impedire tanta iattura. E di vero l' instituto francescano versò e continua versare amaro pianto sopra le spoglie di quel diletto figliuolo, del quale ammirava le tante e sì rare virtù religiose e letterarie, onde gli si aggiungeva tanto splendore: e i più preclari ingegni , onde Italia si onora , si affrettarono a consacrarne in vari modi la memoria con parole di affettuosissimo dolore. Fra' quali è degno di speciale commemorazione il chiarissimo Cesare Guasti, accademico della crusca, che senza interporre dimore scrisse e menò a stampa in Firenze il bello articolo necrologico, che tanto onora il suo cuore, e l'amicizia che ebbe sì tenera col defunto: dove confermò la bella fama , di cui quegli meritamente fra i dotti si godeva, d'uno dei più gentili cultori delle amene lettere nella penisola italiana , sì con pubblico e raro esempio addimostrando, una all'affetto di amico, la gratitudine ancora di discepolo verso colui, col quale tanti anni divise le gioie e i fastidi degli onorati e sottili studi, che si erano eletti a comune pascolo del loro ingegno. Ma conciossiachè alcuni egregi padri della francescana famiglia di Toscana, i quali ammiravano nel loro confratello la più bella gloria della loro provincia, e l'avevano sì come cosa sacra in sommo onore, venissero nel divisamento di celebrargli particolari e solenni esequie nella chiesa della Madonna in Livorno , desiderando ancora non mancasse un

sunto della vita dell'illustre trapassato, onde gli amici d i tal memoria si confortassero del loro duolo; con atto di somma cortesia me vollero eletto a tal pio ufficio, che tolsi volentieri a compire per quanto possono le mie forze, che veramente non posso a meno di confessare al nobile assunto di troppo inferiori, quantunque mi sia dolce intrattenermi nelle soavi malinconie, che mi mettono in cuore le rimembranze dell'amico perduto. Anzi con ciò intendo rendere in quale che sia modo un tributo di riconoscenza al medesimo, che gentile d'amicizia che era meco, a lui debbo aggiudicare molta parte di quell'amore ch'io porto a' belli studi, a' quali in ogni occorrenza egli amò confortarmi. E sì mi accingo all'opera, sperando che soddisfacendo agli amici ed al mio cuore, sì del pari faccia cosa grata al pubblico italiano.

Da Domenico Frediani e da Maria Angela Vangelisti, nel piccolo paesello di Pruno in Toscana, a due miglia da Seravezza, e sette da Pietrasanta, diocesi di Pisa, nacque Francesco il dì 23 di dicembre nell'anno 1804, a cui, per tenerezza della genitrice dello sposo lontano, nel battesimo fu dato il nome stesso di suo padre. Giovincello di sett'anni, per le amorose cure d'una zia di stanza a Pietrasanta, quivi fu posto a'primi rudimenti delle umane lettere sotto la disciplina dei reverendi padri delle scuole pie, che in ogni luogo sempre si rendettero benemeriti della religione e della civil società a cagione delle sollecitudini veramente cordiali, onde applicano l'ingegno e la vita alla educazione religiosa e letteraria della tenera gioventù. E quivi di-

ligente discepolo in quelle scuole si dimorò insino al diciottesimo anno; quando avvisò vestire le sacre lane dei frati minori, verso i quali, forse a cagione della semplicità del loro vivere, che di poi amò sempre e praticò di cuore, sentivasi con particolare affetto inclinato. Il frutto che colse da que' primi studi, a quanto egli stesso ne diceva, eccetto i sinceri elementi della grammatica, e delle lettere, che appresso fecondò con grande profitto, nel resto fu pochissimo, o quasi nullo; tra perchè i libri di latino, onde quasi tutto consisteva quell'insegnamento, non erano fatti allora per il suo animo ancor troppo tenerello e dilicato, ed anche perchè forse la scintilla del bell'ingegno, che in lui si chiudeva, tardò alcun poco ad accendersi e manifestarsi. Sicchè non allettato da'piaceri dell'intelletto, anzi lento e fastidioso il progresso nelle lettere, se a nobil famiglia bene agiata e signorile egli avesse appartenuto, vinto dalla gravezza de'sensi, e sì preso di buon' ora ai diletti dell'ozio e del divagarsi, si sarebbe al tutto perduto: nè altrimenti gli sarebbe incontrato nelle povere condiziooi della vita, sfornito d'ogni potere, non che d'andare avanti negli studi, ma sin di vivere in onesta fortuna, se non gli si fosse offerto acconcio rimedio a sperimentar meglio sè medesimo con sicurezza e tranquillità, l'ingresso in un chiostro. Ed uno a punto de'grandissimi benefizi sociali, per avventura non abbastanza dall'universale avvertito, che arrecano i regolari istituti alla civil comunanza, si è questo; che oltre all'essere come a dire semenzaio d'ogni maniera di virtù e di utili opere (dove nacquero e si formarono tanti solenni maestri

in ogni genere d'arti e di scienze, governatori di provincie o di stati, pastori di diocesi, consiglieri di principi in ogni sorta di affari, eroi della civile e della cristiana società), e' si aprono ancora pietoso asilo a tanti, che abbandonati a sè stessi, o sbalestrati qua e colà da fortuna, o trascinati da debolezze, e peggio ancora da vizi, miseramente perirebbero ai nobili e sublimi divisamenti, ai quali li avea posti per avventura la Provvidenza: i quali, ove altro non fosse, o per difetto di mezzi, o non aventi nè stimolo, nè tempo da rendere feconda di buone opere la loro nascente virtù, sì rimangonsi sterili nella inerzia; quando là nel silenzio di quelle monastiche solitudini, di vitto e vestito provveduti, e da mille esempi de'lor confratelli punti e confortati, trovano modo, e norma, e tempo, ed aiuti, ed inspirazioni ed efficacie d'ogni maniera a secondare, alimentare e compiere a sua final perfezione il genio loro proprio, quale che esso si fosse; questi di speculazioni e di scienze, quegli di attività e d'ingegni, l'uno alla quiete d'orazione ed ai soavi tocchi della poesia religiosa, l' altro alle minute, e, quando fia d'uopo, alle solenni operosità di negozi del più alto momento a prò de'popoli, dei regni, e della chiesa.

Il Frediani adunque istruito in grammatica, come a giovine scolare si conviene, e ricco la fantasia di alcune strofe del poeta Francesco Lemene (i quali versi mandati a que'dì a memoria sempre poi con scherzevole compiacenza rammentava, ma forse, a vero dire, quel fatto era l'augurio lontano di quel che addivenne in ogni genere di bella letteratura),

si deliberò entrare nell'ordine dei minori osservanti di san Francesco di Assisi; e chi sa? con quel gusto che pur aveva sin d'allora di non so che elementi, benchè sì tenui di qualche versi, e della grammatica appresa da pure fonti, forse egli entrando in solitudine vagheggiava quel che nelle lettere un dì sarebbe tra i suoi fratelli, e di buon'ora dovè imparare come ancora egli il beato Francesco poetasse di divino amore, e come tra i primi discepoli del gran serafico si viene da'minori con onore rimembrando quel frate da Sanseverino, che poeta cesareo, lasciò la corte imperiale a fin di attendere a più vera e sublime poesia ne' silenzî del chiostro. Il Frediani col nome di frate Francesco vestiva l'abito nel convento della Madonna di san Romano, il dì 19 di febbraio dell'anno 1823. Tutti sanno che i chiostri in quella che hanno da essere albergo di solenne ed utile sapienza, mirano nondimeno siccome a principale intendimento a formare uomini di santità; alla quale quella deesi congiungere; che siccome non è vera sapienza appresso quali che e'fossero dottori della terra senza la rettitudine de'santi principî, così e molto più appresso i claustrali, e particolarmente ne'serafici, non è sapere che uom pregi, il quale non sia tutto e sin dalla prima instituzione informato dagli spiriti della maggior possibile ed esemplare santità della vita. E di qui si comprende come, checchè si dicano i moderni, bene e sapientemente ordinarono i maggiori che il tempo del noviziato, o come dicono della pruova, fosse tutto disposto a sperimentare più che altro la vocazione de'giovani, se veramente ella viene dal cielo,

e ad informarli dello spirito dell'instituto, che hanno in animo di professare; poste da banda per quell'anno e scienze e grammatiche, se non letture e studî di tali libri, che mentre inspirano pietà, ammaestrano ancora di lingua buona latina ed italiana, e di quella scienza dello spirito, che è ricca di sentimenti, e di principî di quella filosofia, o sapienza, ove sono i semi ed è l'ordine d'ogni sapere da bene e dottamente vivere della vita cristiana e religiosa. Or il Frediani in tali esperimenti ed istruzioni ebbe a compire quell'anno; dopo il quale, e sì renduttosi d'animo e di cuore religioso della forma francescana, della sublime sapienza dell' umiltà del crocifisso, pronunciati i voti solenni della religione, venne mandato a studio di filosofia, ove compì parimente quello di sacra teologia, nel serafico liceo di san Francesco in Lucca: sette anni di studî così detti passivi: ne'quali se non profittò d'assai in quanto al merito della speculazione, al certo si avvantaggiò grandemente della solidità de' principii delle due scienze fondamentali d'ogni sapere; rendè diritto e profondo il criterio, sicuro il giudizio, esteso e fecondo d' utili applicazioni alla scienza del bello il sentimento siffattamente informato di molteplici e sane cognizioni. Non ha alcuno che ignori come la filosofia a que'dì consistesse in gretto e misero eccletismo, ove dominava principalmente la teoria lokiana circa l' origine di tutte le idee dai sensi e dalla riflessione: onde non è maraviglia se il Frediani, di animo sì gentile e di tanta esquisita nobiltà di cuore che era, al tocco delle cose vere cominciandoglisi a svolgere più sensibilmente il gusto

delle cose belle , non le ponesse molto affetto, e piuttosto si dilettasse della lettura di amene poesie e prose, ond'è sì ricca la nostra bella Italia; ai quali scritti ei si sentiva da natura ognora più potentemente inchinato. Non pertanto anche dagli studi delle discipline filosofiche e teologiche, oltre dall' istruirvisi profondamente , raccolse buon frutto da tentarvi sin pruove di speciale valore, a fin di ottenere , ed in effetto in concorrenza di altri suoi confratelli ottenne cattedra di filosofia, che tolse ad insegnare, ed insegnò tre anni nel convento di san Domenico in Prato. E qui accade toccar di passata, a lume de'facili contradditori delle cose claustrali, come il pubblico e legittimo esperimento, onde nei conventi de'religiosi si decretano gli onori dell'insegnamento ai professori del loro instituto, non è cosa che a ciascuno torni sì agevole e piana, come alcuni si pensano: anzi tra per la scrittura che debbono improvvisare e produrre in argomento tirato a sorte, e per le disputazioni rigorosamente sillogistiche, ond' hanno a sostenere l' assunto, e contro altri concorrenti argomentare : aggiuntovi il parlar latino , e 'l merito, che da' giudici vuolsi reputare dell'ordine, della precisione, e della chiarezza delle materie e de'ragionamenti; tal maniera di sperimentare la scienza, in grado da insegnarsi dalla solennità della cattedra, è opera assai malagevole e piena di pericoli. E non pochi vi si perdono; e quelli che ottengono la palma, sono ingegni valorosi, da non temer di certo il confronto di coloro che se ne fanno dileggiatori: dai quali in questo si differenziano, che ove quelli sono tutti in far mostra di

tutto quel che sanno, in mille modi millantandosene, essi amano tenersi umili e nascosti ne'silenzî del chiostro, intesi ad insegnare ed a praticare quelle discipline, nelle qnali hanno posto l'ingegno: e trovano la loro beatissima quiete nel modesto vanto di vivere e d'instituire i loro confratelli nella scienza e nella pratica della civile e religiosa conversazione.

Ma ecco occorrenza veramente curiosa, che in tali studî tranquilli potè rendere manifesto l'eletto ingegno, che nel padre Francesco Frediani possedeva l'ordine francescano. Dettando egli filosofia in Prato, e vedendo come i giovani alle sue cure affidati, scemi i più di quegli studî minori che preparano ed addestrano l'ingegno a'maggiori, duravano molta fatica a tenergli dietro nelle alte speculazioni della metafisica; divisò per poco intermettere quelle lezioni, seco piuttosto intrattenendoli in esatto e logico studio ed uso della grammatica sì latina e sì italiana, onde si affina e si aguzza la mente a ben parlare, che è scuola e pratica a ben ragionare: e vi aggiungeva, a sparger di rose tal sentiero, qualche fiore qua e là raccolto di amena letteratura. E mirabile a dire! questo suo generoso intendimento tornò come scintilla che gran fiamma seconda: chè saputolsi i superiori della provincia, e vedendo in effetto l'utile grandissimo che n'era venuto a quella poca gioventù che la scuola di lui frequentava, non solo gliene diedero lode, ma quindi innanzi que'giovincelli novizî che escivano dall'anno della pruova a lui inviarono, perchè sì gli preparasse ad entrare nelle scuole maggiori dell' ordine con speranza di venirne ottimamente ammaestrati in verace sapienza.

Or di qui certo, tutti ammirando la straordinaria virtù del Frediani nell'amore del maggiore avvantaggio del suo instituto, alcuno ci domanderà; perchè in esso si ricevano giovanetti così miseri di studio, da non trovarsi quindi capaci d' attendere con frutto alle speculazioni delle scienze grandi che vi s'insegnano: e per ciò per avventura a' dì presenti non si mostra più eguale alla sua antica fama la religione francescana! Ma ci par giusto il qui rispondere, essere, chi ben considera, i minori un ordine veramente da tutti gli altri singolare; il quale per ciò a punto che è essenzialmente popolare, e vive in tutto di carità. non può nè anche in questo tenere quella severa rigidezza, che ad altri non si disdice: anzi volersi tener aperto a quanti amino servire a Dio in ritiramento di perfezione e vita di penitenza, tanto solo che ne abbiano vera vocazione dal cielo. Ed è mestieri che abbondi di semplici posti a pregare le divine rivelazioni e le misericordie del signore nella umiltà del cuore; come Iddio fa che non siavi difetto di sapienti e di dotti, che dalle cattedre e dai pergami e con la professione delle lettere, e spesso ancora di qualche nobile arte, spieghino ed annunzino gli alti misteri della scienza, della religione, e delle opere d'ingegno. E tale è stato sempre, insin dal primo suo apparire al mondo: nè per tanto mancò mai eletta d'uomini di non comunale valore in ogni genere di studî e di civile coltura, la fama dei quali dura, e durerà quanto il tempo lontana. Del qual numero al certo fu il Frediani; che a punto per quelli suoi studî di precisioni o piuttosto finezze grammaticali, e di umane

lettere co' giovinetti dell' instituto consegnatigli ad educare, a poco a poco venne tanto innanzi nella scienza della filologia sì latina e sì italiana, e dei classici di quelle due letterature, da esserne un dì solenne maestro, nonchè alla sua provincia ed alla Toscana, ma al suo ordine intero ed all'Italia, che altamente se ne onoravano. E ciò accadde nel seguente modo. Il reverendissimo padre Giuseppe Maria d'Alessandria, ministro generale di tutta la famiglia francescana, poi meritissimo vescovo di Avellino nel regno di Napoli, e appresso di Caltagirone in Sicilia (del quale i minori conserveranno con grato animo eterna ricordanza), divisò con sapienza pari al suo zelo d'instituire, e nell'anno 1838 con decreto apostolico instituì in ciascuna provincia dell'ordine speciale cattedra di sacra eloquenza, a fine che i giovani che compiuti gli studî della filosofia e della teologia amassero consacrarsi al solenne ministerio della cattolica predicazione, potessero venir messi da ottimi maestri ai secreti dell'arte sì difficile dell'annunziare con frutto a' popoli il vangelo, con modi, forme, e sapienza, onde apparissero non predicatori di ciance, ma apostoli veri con verace fondamento di arte oratoria sacra, la quale all'unzione dello zelo di ministro della parola di Dio sapesse aggiungere la semplicità, la nitidezza, e 'l decoro dell'arte del dire. Al quale avvenimento da tutti i buoni lodato, anzi ricevuto con entusiasmo, il Frediani si sentì raddoppiare con l'ardire la vita; ondechè intimati i concorsi per la provincia Toscana l'anno 1839, vi accorse senza interporre indugi; e fu al convento di Volterra, ove

si farebbe il legittimo esperimento: nel quale così veramente superò non che i suoi emuli concorrenti, ma l'aspettazione di coloro che dovevano darne sentenza, che per acclamazione venne inviato a quella cattedra delle scuole serafiche. Or quale amore egli portasse in quel ufficio confidatogli, e quali sollecitudini ponesse in corrispondere alle speranze che avea fatte di sè concepire, è più facile immaginare che dir a parole. Imperocchè i giovanetti mandatigli discepoli furono quindi innanzi tutto il suo cuore; i quali con sì fini accorgimenti seppe in breve talmente metter dentro e iniziare a' misteri del più fino gusto delle bellezze dei classici italiani, siccome dei padri e della sacra scrittura, che senza più eccitossene vero entusiasmo in tutta la provincia; e non al certo passeggiero, o inconsiderato, anzi sì forte ed efficace da raccoglierne e tostamente frutti di non ordinario valore. Di che è pruova, infra gli altri, il padre Angelico Gallicani, successore del Frediani, del quale fu discepolo, in quella nuova cattedra dell' instituto; il quale per cagion d'onore ci piace qui dire, che già anch'egli comincia crearsi bella fama di letterato italiano con i gravi studi di filologia, di cui diede saggio più che bastante nella recente pubblicazione d'una leggenda inedita del buon secolo intorno alla vita di san Francesco.

Il Frediani lasciò l'ufficio di professore l'anno 1844 dopo un lustro di assiduo e faticoso insegnamento: ma là, dove altri per avventura avrebbero divisato di riposarsi, egli rinforza i suoi studi: chè non per altra cagione volle godersi alcun poco della

libertà venutagli dall'avere dismessi i gravi doveri di maestro, se non perchè meglio potesse applicare tutto l'animo ai cari suoi studi di letteratura, ai quali aveva già da pezza ogni suo amore e l'ingegno consacrato. E quali palme ne raccogliesse non io il dirò che l'ebbi a confratello ed amico, onde potrebbe suspicarsi non l'amore piuttosto che la verità dettasse queste mie parole e gli onorevoli giudizî: ma bene ne rendono testimonianza i solenni frutti di sue pazienze e i lavori dell'ingegno: fra i quali, ove altro non fosse, lo *Spoglio dell'Ovidio maggiore del Semintendi*, da quel chiarissimo uomo e letterato di prim'ordine che è in Italia l'egregio cavaliere professore Salvator Betti, detto *lavoro modello* in tal genere d'opere: ove ben si vede dagli italiani come il Frediani seppe corrispondere all'aspettazione de' dotti all'apparire che alcuni anni prima aveva fatto quel saggio che dava del suo fino gusto in quel *Fiore di poesie* che pubblicò, proponendolo ai giovanetti studiosi di belle lettere. Ma, a vero dire, nello *Spoglio* del Simintendi superò sè stesso e la comune aspettazione: tanta vi è piena ed esquisita la copia della erudizione e della scienza filologica. Onde il Frediani si avrà distinto seggio di onore fra color che sanno, fintantochè sarà stimata la virtù, e riputato il merito delle grandi fatiche di sottili pazienze, e di alta intelligenza delle cose belle. Bene è il vero che alcuni miserabili, i quali, poichè fortunati nelle delizie del beato far niente, non hanno quella gloria, che pur vorrebbero possedere, e però si attristano che altri la conseguisca, il chiamarono a dileggio *il professor dei nomi*

e dei verbi! Ma in verità sono questi quella setta di cattivi, che al dir di Dante, spiacciono a Dio ed a'nemici sui. Imperocchè bisogna aver perduto sino il naturale pudore per gittare lo scherno sopra un uomo di fama italiana, della cui amicizia non era letterato di qualche nome che non si pregiasse, tenendosene bene onorato: sopra un uomo che una società di sapienti, i quali presiedono alla pubblicazione di un illustre periodico, vogliam dire la *Civiltà cattolica*, il più dotto senza dubbio ed il più utile che mai fosse sì alle scienze e sì alla religione di quanti ne conta l' Europa; rilevando in un articolo di rivista letteraria i pregi delle opere di lui, solennemente affermava essere tali e tanti, che si glorierebbero di averlo avuto a maestro! Ma i maligni detrattori da sè medesimi si condannarono, perchè si dettero a conoscere a quanti udivano i loro stolti parlari, come essi non avevano per avventura nè pure uditi i chiari nomi d' un Monti, d'un Gherardini, d'un Nannucci, e di cento altri antichi e moderni, i quali acquistarono fama gloriosa a punto per la professione e la scienza che avevano, da filosofi della lingua, de'*verbi e de'nomi*! Onde que' dabben'uomini e dappoco, che noi qui sferziamo, più che altro, sono degni di compassione; perchè ignorano che la scienza della grammatica è in somma l'alta metafisica delle cose, di cui non intendono nè pure il nome! Ed in fatti il Frediani, a cui quelle basse arti de' nemici d'ogni bene erano conosciute, ne sorrideva dolcemente, dicendo con Dante.

» Non ci curiam di lor, ma guarda e passa!

E sì continuossi, finchè ebbe vita, ne' suoi tranquilli studi e nella pubblicazione di que'dotti lavori, nei quali resterà eterno il suo nome. E sono, oltre lo *Spoglio* testè commemorato, e quel suo bel *Fiore*, a cui accennammo; la vita della beata Umiliana de'Cerchi, e quella del gran patriarca d'Assisi, amendue scritte per la raccolta delle vite de'santi, che vide la luce in Parigi, riprodotte dipoi dall'Alberghetti in Prato. Lavori di tante e sì schiette bellezze di concetti e di lingua italiana, che letti le mille volte pur sempre ti appariscono nuovi e spiranti freschissimo incantesimo. I quali pregi nobilissimi, che formano a dir vero il merito e la gloria principale della nostra letteratura, ti si porgono egualmente chiari e spiccati, e ne'*Cenni* intorno all'ordine francescano, ove tornò a vita non poche glorie di antichi suoi confratelli cadute in oblìo; e nella *Biografia* di monsignor Salveti, già minore osservante della provincia di Toscana, poi vescovo in Cina, ove grave di anni, di fatiche, e di meriti, passò al Signore. La quale biografia, più forse che qualunque altro somigliante suo scritto, è a dire un vero capo lavoro, ed un modello del modo, onde in tal genere di componimenti vuolsi con semplicità, ordine, e nitidezza di dettato toccare alla perfezione. E qui ci cade in acconcio di dire breve parola dell'amore onde il Frediani si studiava di onorare l'instituto serafico, di cui era figliuolo. Oh! sì di certo che egli avrebbe sin dato la sua vita, tanto solo che gli toccasse in sorte di vederlo ritornato al suo splendore! quale per lettere, per scienza, e per zelo di santità videlo il mondo che fioriva al

tempo degli Antoni, de' Bonaventura, e sì mano mano insino a quel grande triumvirato di sapienza e di azione evangelica che formarono Bernardino da Siena, Giacomo dalla Marca, e Giovanni da Capistrano; ne' quali non sai qual più ammirare, se la dottrina eminente, o la grandezza d' animo che mai non posa nelle imprese della carità, e nelle battaglie della fede! Per la qual cosa dacchè fu messo a' primi uffici dell'ordine segretario ed aiutatore del gran padre d'Alessandria il padre Antonio da Rignano, sollecito cultore de' buoni studi, il Frediani a lui si congiunse, e si amarono a fede, unendo, quanto era in loro, le proprie forze, e quelle tutte che potevano in uno raccogliere e stringere al medesimo scopo, affinchè la scintilla dell'amor grande e solenne d'ogni disciplina della vita e d'ogni maniera di studi si spargesse per tutto l'ordine, e sì l'accendesse a nobilissime opere di veramente serafica carità del bene della chiesa e de'popoli. Per ciò i giovani tutti di buona volontà con amorosissime lettere ed amabili parole agli studi confortava: e posto che alcuno di essi qualche buon frutto di verace sapienza mettesse a luce, se ne faceva tosto lodatore magnanimo e sincero, profferendogli la sua amicizia. Il perchè a giovare come meglio gli avveniva coteste tenere pianticelle dell'ordine (che sì piacevasi chiamarli) volgarizzò in stile semplice e purissimo, alle tenere lor menti adattato, la regola del nostro santo patriarca, che, premessavi breve notizia di tutto ciò che di bello e di solenne ha la storia dei minori, ove era versatissimo, consegnò alle stampe. E sì

pose mano ad un serafico catechismo, qua e là ritoccandolo, opera che era di eccellente informazione religiosa, del padre Lodovico da Pelago, e si come a dire ridotto in miglior forma, si fece a pubblicarlo con innanzi breve ed elegante biografia di quel dotto suo confratello. Anzi vogliamo, ed è pregio dell'opera aggiungere, come per amore verso dell'ordine e de' buoni studi, massime della letteratura, che è la lingua, o lo strumento onde solo si può essere utilmente dotto, e con frutto dispensare sapienza, amò il Frediani rinunziare con lettera umile e cortese all'onore di segretario di tutta la francescana famiglia, che gli offeriva il reverendissimo padre Luigi da Loreto, ministro generale: parendogli, che se alcun bene ei potesse mai operare, il mezzo più acconcio a ciò era conseguire il continuarsi ne' suoi amati studi e lavori letterari. Ed in effetto, fatto contento del suo desiderio, concepì tosto l'ampio e difficil disegno di pubblicare raccolte in una compita collezione, alcune già edite, ed altre ancora inedite, scritture di tutti quelli minori, che sopra gli altri eransi renduti chiari per santità e per lettere, i quali scrissero puramente e con eleganza nella favella italiana, chiamandola *Biblioteca sanfrancescana*. E già nella più parte n'aveva pronti i lavori, onde si divisava mandare a luce ornati, e degni del pubblico italiano, quegli aurei dettati de'nostri maggiori. Anzi sicuro che era dell'impresa, con l'aiuto del suo amico e collega Cesare Guasti ne pubblicò il manifesto, che ebbesi cortese accoglienza da tutti i dotti d'Italia, sì per lo intendimento a cui quella pubblicazione mirava,

e sì per la dottrina e'l buon criterio ond'era concepita e si prometteva mandarsi ad effetto. Se non che lodatori molti, ma, lui e'l suo ordine in professione di altissima povertà , non gl' incontrò di avere quegli aiuti che facevangli a sì grand' opera bisogno; sicchè con dolore gli fu forza ristare da quel generoso pensamento; che speriamo sia almeno scintilla , la quale in mente a qualche altro suo confratello, meglio che lui fortunato, e vivente in tempi più facili, quando che sia si riaccenda , e e si ponga in atto con tanto aumento dell'onore dell'ordine minoritico. Ciò non ostante lottando coraggioso il Frediani con la fortuna, che di certo non gli si mostrò larga di molto favore, pubblicò poco dopo la Cronaca toscana dell'Ughi della Cavallina in Mugello, che ebbe l'onore di essere inserita nell'*Archivio storico italiano* del Vieusseux, il quale usciva a luce in Firenze. Dipoi in argomento filologico amò cooperare, quanto era da sè, alla pubblicazione del periodico intitolato l'*Etruria*, e qua e là mandando suoi articoli sempre sensatissimi e pregiati di scelta erudizione e di sana critica ad altri periodici della Toscana e di fuori. De' quali alcuni sì pieni di dottrina e commendevoli, che piaciuti grandemente a'dotti, indussero il signor Francesco Zambrini di Faenza a riprodurli uniti innanzi ad un suo opuscolo di genere pur letterario, nonchè solo per onorarne l'autore, ma ancora e più per far cosa grata a tutti gli amatori delle vere glorie d'Italia. Nè taceremo come il Frediani adoperò ed assistette diligentissimo a tante altre pregevoli, benchè piccole e minute produzioni, in Prato, che era

sua stanza: nè possiamo passarci del suo zelo, onde promosse ed aiutò con ogni maniera di efficacia il volgarizzamento dei *Poeti Francescani* del chiarissimo Ozanam, che fece mettere a luce a sue spese.

Ma a tante e sì svariate fatiche, sempre inteso agli studi, e sempre con ogni maniera di conforti per lettere animatissime a quanti suoi confratelli sapeva amatori di essi (delle quali speriamo vedere un dì compito epistolario a luce); dilicato e cagionevole che era di salute, veniva a quando a quando assalito da malori e da debolezze tali, che più volte medici ed amici il consigliarono, ristesse almen per poco dalle sue lunghe meditazioni su i libri, e massime dalla continua applicazione dello spirito, or sia in frugar codici nelle biblioteche, or sia nel travaglio dello scrivere. E sì in Prato usava alternare i profondi studî con l'ameno divagarsi tra le piante e i fiori del giardino del suo convento, e con l'intertenersi cogli uccelli, che si piaceva di nutrire e di educare nella sua cella, o scrivendo di amorevolezza agli amici lontani, o visitando i vicini. Ciononostante l'antico amore il tirava a' suoi libri ed agli usati diletti della mente, che sì logoravagli a poco a poco sempre più gli stami della vita. Ondechè venne a tale, da aver bisogno di quasi perfetto riposo e di beato ozio, per ritardare il progresso micidiale de' malori, che a più a più il minacciavano di vicina dissoluzione. Ma in quella stimolato dagli amici (fra i quali sempre amantissimo il padre Antonio da Rignano) e toltasi per sè l'impresa il chiarissimo Cesare Guasti, s' indusse a raccogliere in un solo volume le sì varie sue com-

posizioni, che andando così sparse com' erano, non poteano i desiderosi di esse venirne fatti al tutto contenti. Al certo il Guasti fece opera degna del suo cuore e del suo ingegno, porgendosi in tal modo generosamente a'*desiderii de'molti che lo richiedevano or d'una or d'un'altra cosa* del suo amico Frediani. Imperocchè onorando sì l' amico, e soddisfacendo a'voti di tanti, che amavano veder tutte in uno raccolte le belle composizioni del frate letterato, in tale raccolta offrì all'Italia un vero *fiore* di letteratura italiana, fresco di natia bellezza e di fragranza che non mai per avventura la più soave e dilicata: il qual libro a pena pubblicato, tutte le bocche ne furono piene, tutti i veri amatori del bello e sano scrivere se ne rallegrarono, tutti i colti *giornali* se ne fecero lodatori; e si vide la bassa e vile invidia fargliene omaggio anch'essa col silenzio e con la confusione, in cui la fama pubblica la ridusse. Ma il morbo, che erasi appreso a' visceri del Frediani, ed a cagione di quel suo riposo sol fece tregua per un istante, anzi parve dileguare; si manifestò con maggiore impeto ed intensità al principiare del 1854; per che gli fu mestieri cercare più mite cielo, dove, massime d' inverno, respirare aria men rigida che non era quella di Toscana. Onde con ampî permessi del suo ministro generale, prima in Roma per alcun tempo, e dipoi riparava in Napoli, ove numerosa schiera di eletti amici, che di fama il conoscevano, lo accolsero festosamente, curiosi com'erano di vederlo in persona e di abbracciarlo. E veramente come prima vi pose piede si trovò in tale aura solenne di ammirazione e di

amore, non pur degli amici, ma di quanti eran quivi nobili ingegni, che a prima giunta sentissene ricreato, anzi tornato a perfetta sanità; sì che diede opera a parecchi gravi lavori, che da lungo tempo volgeva in mente. E furono i seguenti: l'*Ecclesiaste*, scrittura del buon secolo, dove fe' mostra di tanta scienza filologica, nelle molte postille onde qua e colà l'ebbe arricchito, che il Tommasèo, sì parco nel lodare, chiamollo *lavoro grande*, di cui non verrà meno la fama; e i *Fioretti* di san Francesco ridotti alla vera e per avventura finora sconosciuta lezione: i quali, lui colto da morte, non furono peranco fatti editi; ma siamo di dire che tal nuova lezione di quell'aureo libretto di mano e di spirito veramente serafico, sarà per gittare in basso quante altre, e sono tante, edizioni infin ad oggi se ne fecero; non eccettuata nè pur quella del Cesari. Noi auguriamo all'onore dell'ordine serafico, ed alla utilità delle lettere italiane, al più presto possibile l'apparizione di quest'ultimo lavoro del nostro confratello, che costò al medesimo tante sottili speculazioni, e confronti di codici, e riquisizioni de' testi originali latini, per ridare ad una delle più belle prose d'Italia la sua nativa sembianza; e forse fu lavoro che accrebbe ed inasprì la sua malattia. Imperocchè in mezzo a tali studî, non avvedendosene, gli scadeva ogni giorno più la salute, sinchè con lentissima consumazione si condusse all'estremo di sua vita. Ed egli infine bene il comprese; chè inviando ad un suo carissimo confratello di Livorno, cioè al padre Sebastiano Viviani da Pietrasanta, un esemplare dell'*Ecclesiaste*, che a mala pena ebbe

tempo di pubblicare, gliel' accompagnava con tali versi tenerissimi, onde apparisce il presentimento della vicina sua dispartita:

Quando sarò tra gli uomini
Non altro che una pallida memoria,
Queste semplici note
A tutte genti ignote,
Del nostro affetto ti diran la storia!

Il Guasti ha scritto che il Frediani non era poeta, quantunque si provasse ed arrivasse a poetare con gloria non volgare: e noi non ci opporremo alla sentenza di chi meglio di noi il conosceva da presso, e sapeva ben giudicarlo in tale argomento: ma ben affermiamo che qualunque legge le sue liriche si sentirà preso di tanto e sì soave diletto, da non saper dire qual cosa gli resti a desiderare; tanta è la nitidezza, la semplicità, la vaghezza della lingua e delle immagini, onde specialmente in qualche ode anacreontica vestiva i suoi schietti e nobili pensieri. Del resto nella prosa ha sempre non so che d' incantesimo, ove la verità della sentenza è sì bene accoppiata alla forma più ricisa e franca dell' espressione. E ci piace da ultimo commemorare come tant'era l'amor suo, e la diligenza che metteva nei suoi lavori, che insin presso al morire scriveva al suo amico padre da Rignano, che ancora con la *scarna mano* non rifiniva di lavorare sopra i *Fioretti* per condurli alla final perfezione. Gli amici, che in Napoli il circondavano, adoperavano intanto ogni possibil diligenza di amore a fin di salvare quella

cara esistenza; ma tante sollecitudini tornavano vote di effetti; chè il dì 10 di agosto, ricevuti tutti i conforti della cattolica religione, della quale era stato sempre tenerissimo, e n'avea zelato con tutto il suo ingegno la gloria; rammentando affettuosamente tutti coloro dai quali sapeva essere amato, ed egli si amava caldamente; spirò nella tranquillità dei giusti l'anima al suo Dio; assistito in particolare dal buon padre Ilario Pacini da Lucca, che gli amorevoli suoi superiori di Toscana gli mandarono in luogo del suo amicissimo padre Facondo Giannotti, che aveva già dimandato. E la sua morte sonò funesto annunzio a quanti il conobbero vivente, a quanti n'ammirarono l'ingegno, a quanti erano stati sì lieti della sua amicizia, e desideravano sempre la sua conversazione. Possiamo dire che tutta l'Italia letteraria ne sentì cordoglio, perdendo sì gentile suo onore: e l'ordine serafico ancora si piange della dipartita di tal suo figliuolo, del quale tanto si gloriava. In più luoghi, e massime in Napoli ed in Toscana, solenni esequie fecero manifesto il comun duolo, di cui è nobile e desiderato compenso un modesto monumento, che gli si innalzerà su la tomba a richiamo degli amici di lui e de' veri cultori delle lettere amene, che non mancheranno in avvenire di recarsi a visitare ed a pregar pace a quelle ceneri benedette! Carattere speciale dell'animo del Frediani era un'amorevolezza sempre eguale verso di tutti: aggiuntavi quella nobile franchezza, che è segno d'un cuore leale. Onorava massimamente gli uomini di lettere, o scienziati, co' quali ebbe tenera e costante amicizia; e pregiava la schietta

probità ovunque la trovava, anche nei più piccoli e volgari. Co'nemici adoperò sempre generosamente; perchè non erano nemici, ma solo miserabili ignoranti e dispregiatori stolti di quegli studî che essi non avevano, ed egli professava ed amava a fede. Corona delle sue belle e grandi amicizie letterarie soprammodo reputava, de'viventi il Tommasèo e il Betti, e de' trapassati il Puoti e 'l conte Giovanni Marchetti. Nell'ordin suo erano sua delizia tutti quelli che amavano e coltivavano gli utili studî.

O anima bella di Francesco Frediani! chi avrebbe mai detto che a me ultimo de'tuoi amici, ma non ultimo al certo degli ammiratori del tuo valore e della tua gloria, sarebbe toccato in sorte di pronunciare parole di dolore sul tuo sepolcro? Se non che appena trapassato, per così dire, ti consacrava la mia povera penna quel sì tenero amico che ti fu sempre Antonio Maria da Rignano, senza dimora incaricandomi di questo pietoso ufficio, che è sì caro al mio cuore, e scioglie verso di te un debito di tutto l'ordine. Siamo tutti addolorati d' averti così presto perduto! Ma ci conforta il pensiero che tu vivi beato spirito in Dio, e vivrai eterno nella storia degli uomini virtuosi su questa terra; e la tua memoria, così come fu la tua vita, sarà stimolo potente a'tuoi confratelli di continuare l'esempio sì gloriosamente da te rinnovato nel nostro instituto, di acquistarsi merito con opere di verace virtù alla riconoscenza della religione e della civil comunanza.

Saggio di alcune rime di Pietro Barignano pesarese. 8°. *Pesaro* 1857, *tipografia di Annesio Nobili.* (Sono pag. 21).

Visse il Barignano nel secolo XVI, e fu de'più riputati poeti di quella magnifica scuola di eleganza e di gentilezza. Sicchè l'ebbe caro Leone X, l'Ariosto lo ricordò nel canto XLVI del Fusioso, stanza 16, là dove dice:

Il mio Valerio è quel, che là s'è messo
Fuor de le donne; e forse si consiglia
Col Barignan, ch'ha seco, come offeso
Sempre da lor, non ne sia sempre acceso;

e fiorì nell'amicizia del Bembo, del Berni, di Trifon Gabriele e di altri chiarissimi. Le sue rime, non mai state raccolte insieme in un volume, trovansi sparse qua e là nelle più celebri scelte di poesie italiane. Sia lode all'egregio sig. Giuliano Vanzolini, che in occasione di nozze ce ne ha dato un bel saggio, volendo anche in ciò, com'è suo uso, onorare la diletta ed illustre patria. E veramente il Barignano ne fu splendido ornamento: e le sue rime come avidamente si leggevano trecento e più anni fa, così anche oggi voglionsi leggere con piacere e ammaestramento dagli studiosi delle poetiche grazie italiane. Perciocchè il pesarese nel poetare seguì il senno de'grandi classici, i quali tennero molto alla

forma, reputando che nelle arti del bello, le quali per loro primo fine hanno il diletto (come appunto la poesia), cosa principalissima sia la bellezza, che già non è altro che una perfetta forma.

Leggasi il seguente sonetto, e veggasi se l'Italia, dopo quelli del Petrarca, ne ha de' più belli, e se giustamente ne disse le lodi grandi il Muratori nella *Perfetta poesia.*

Ove fra bei pensier, forse d'amore,
La bella donna mia sola sedea,
Un intenso desir tratto m'avea,
Pur com'uom ch'arda, e nol dimostri fuore.
Io, perchè d'altro non appago il core,
Da' suoi begli occhi i miei non rivolgea,
E con quella virtù, ch' indi movea,
Sentìa me far di me stesso maggiore.
Intanto non potendo in me aver loco
Gran parte del piacer che al cor mi corse,
Accolto in un sospir fuora sen venne.
Ed ella al suon, chè di me ben s'accorse,
Con vago impallidir d'onesto foco
Disse: Teco ardo! E più non le convenne.

Gentilissimo vogliamo dire anche quest'altro, ch'è il decimo della scelta fattane dal sig. Vanzolini.

Caro pensier, lo qual di passo in passo
Per obliqui sentier d'alte montagne,
Com' altrui piace, l'anima accompagne,
Ragionando di me che son già lasso,
Tanto ch' assiso sopra questo sasso
Con gli occhi sol misuro le campagne,
Per veder quanto ciel ne discompagne
Dal ben che mal mio grado a dietro lasso;

Pon freno agli angosciosi miei sospiri,
A le lagrime triste ov' io ritorno
Tosto che i lumi del mio sol non miri.
O mia forte ventura, o crudo giorno,
Ed o contrario effetto a' miei desiri,
Ben m' allungate il mio dolce soggiorno!

Questo sonetto poi, ch' è il XXIV, ha pure un'importanza storica: perciocchè fu scritto dal dolente poeta all'amico Gian-Francesco Valerio sull'empietà e barbarie del sacco di Roma avvenuto nel maggio del 1527.

Valerio mio, quanto voi foste saggio
A lasciar la già come patria nostra,
Il troppo fero esempio ne dimostra
Che Roma or pate in sì comune oltraggio;
Già Roma, or un deserto aspro e selvaggio
Ove solo il furor barbaro giostra!
Ov' è gita, roman, la gloria vostra,
Gente superba, e pur con disvantaggio?
Or torni Mario a forbir la vergogna
Dal volto vostro, e vendicar quest' onta,
Poi che non è di voi uom che si mova.
Ma che più Mario o Cesare bisogna?
Basta del mio signor (1) la voglia pronta,
Pur ch'altri da l'oprar non lo rimova.

---

(1) Cioè il duca d'Urbino e signore di Pesaro Francesco Maria I della Rovere, generale della lega, a cui in tal occasione anche monsignor Guidiccioni scriveva:

» Viva fiamma di Marte, onor de'tuoi
» Ch' Urbino un tempo, e più l'Italia ornaro,
» Mira che giogo vil, che duolo amaro
» Preme or l'altrice de'famosi croi ec.

INDICE

pag.

Samsò y Montllor, *Lettere sulla febbre gialla.* » 3

Cappello, *Risposta al Bachelet e al Frussart intorno alla loro opera sulla causa della rabbia ec.* . . . . . » 19

Angelini, *Della solitudine e del monachismo.* » 44

Catalani, *Terapia. Libro secondo.* . . . » 65

Gori, *Le valli di Amsanto descritte da Virgilio.* » 144

S. B., *Intorno ad alcune voci che si stimano erronee nella lingua italiana, e tali non sono. Parte seconda.* . . . . . » 153

Vercellone, *Dell'indole, dell'età e dell'importanza de'Correttorii biblici che sono in tre codici vaticani* . . . . . » 209

Da Civezza, *Biografia del padre Francesco Frediani* . . . . . » 229

Barignano, *Saggio di alcune rime* . . . » 253

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

IMPRIMATUR
Fr. Th. M. Larco Ord. Praed. S. P. Ap. Mag. Socius
IMPRIMATUR
Fr. Ant. Ligi Archiep. Icon. Vicesgerens

Nel giornale si dà il sunto, o viene inserito l'annunzio, delle opere presentate in doppio esemplare alla direzione. Esse debbono essere inviate franche d'ogni spesa di porto e dazio.

—

Le notizie di scienze, di lettere, e di belle arti, quelle di scoperte utili per l'agricoltura, industria ec., come anche i programmi de' concorsi accademici, dovranno similmente esser mandati franchi di posta alla direzione.

—

Chi si associa per dieci copie, o ne garantisce la vendita, avrà l'undecima *gratis*.

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOMO ~~III~~ 148

DELLA NUOVA SERIE

ROMA
Tipografia delle Belle Arti
1857

—

Piazza Poli num. 91.

GIORNALE
ARCADICO

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOMO CXLVIII

DELLA NUOVA SERIE

III

MAGGIO E GIUGNO

1857

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

1857

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

Elogio del principe D Pietro Odescalchi, già direttore di questo giornale, scritto da monsig. Stefano Rossi, e recitato ne' funerali fattigli celebrare dalla pontificia accademia di archeologia.

Compiesi l'anno , accademici illustri , che s' aprì una tomba, e vi discese un uomo che per più titoli onoravamo: il che n'ha ripieni di grave e sincero affanno. Voi gli decretaste subito solenni funerali , e a me faceste l' onor singolare di recitarvene la laudazione; senonchè la sanità cagionevole vietommi di secondare il pronto vostro desiderio, e quest'oggi soltanto m' è dato di compiere l'alta e insieme pietosa incumbenza. Eccoci adunque innanzi ad un tumulo, dentro alla cui mole è figurato di giacere l' esimio nostro già presidente D. Pietro figliuolo di Baldassare principe Odescalchi. La cattolica religione si è quella che avviva la nostra pietà, e ne chiama in questo tempio cortinato di gramaglie a pregargli requie pace e lumiera nella beata reggia di quel Dio che adoriamo, e che è la speranza de'vivi sì come de' defonti. Noi siam usi a discorrere i sepolcreti ed i mausolei ; noi ci troviamo sovente innanzi alle urne di coloro o che splenderono pel senno antico , o che l'altezza del soglio, o la copia delle dovizie fe' grandi nell' istoria del popolo di Quirino ; se non vogliam ire più addietro quando visitiamo le tombe de' proavi dell' Etruria, dell'Umbria e del Lazio primiero. Quai sensi

ci si destano mai allorchè colla face in mano rompiamo le tenebre degli ipogèi, e ci troviamo innanzi al monumento d'un prode figliuolo di Roma che domò barbari e spense inimici alla madre, quando guardiamo le ceneri d'un flamine, d'un censore, d'un edile, d'un pretore degno d'essere dall'eloquenza di Tullio chiamato luminare della città, *lumen civitatis*? Certo sì voi e sì io non ne avremo provato più sublimi di quelli che ci scuotono al porre il piede nella latomia degli Scipioni. Ivi capitani egregi, magistrati, sacerdoti, reggitori civili di merito schietto, ammirati per l'integrità de'costumi, per lo zelo della giustizia, giudicati sommi e ne' dì che vissero, e dopo parecchi secoli. Non pertanto il nostro cuore non s' allarga abbastanza dinanzi a que' sarcofagi: si sente un rispetto per i mani di que'sommi, si sente un amore: ma subentra tosto una tristizia pensando quanto quegli eroi eran degni di miglior sorte per la seconda vita. - Che se vogliam pesare i sensi che rampollano nel cuor nostro allorchè ne interviene di visitare altre urne, non già dell'antico valore e dell'antica sapienza, ma degli eroi strombazzati per tali dalla filosofia che divorziata colla religione si levò a signoreggiare ogni verità e mettere al suo giogo ed al suo vaglio ogni credenza, il successo a me sembra troppo più triste ed agghiacciato. So bene che disceso sotto alle vaste fondamenta del tempio troppo famoso in Lutezia di santa Genoeffa, trovaimi a riscontro delle due casse ove si chiudono la polvere e l'ossa dei due campioni dell' incredulità, Rousseau e Voltaire. Tutto è morte in que'due nicchioni, ne' quali l'arche son ri-

poste: niuna riga, niun emblema, non una sillaba che t' inviti a dir vale o pace. Io mi stava tra una calca fitta di gente, e al motto di colui che n'era duce in quella scura regione, *qui è Rousseau*, *qui è Voltaire*, non intesi un accento: tutta la turba passava mutola e severa. E per vero io dissi a me stesso: Qual bene han fatto costoro con quella cima d' ingegno che ad essi profuse la provvidenza? Tu, Giovanni Iacopo, col tuo sognato contratto sociale ponesti sossopra il mondo, e fosti la pietra d' inciampo all'ordine ed alla pace di tutte le nazioni. Per ciò solo tu porti teco il delitto di aver seminato la sventura nell'universo incivilito, e d'aver insegnata la via all'uomo d' imbrancarsi tra le belve, dandogli per legge la forza e il mal talento. E tu, Voltaire, genio tra i geni, di qual bene puoi menar vanto verso il tuo simile ? Tu l' incenditore continuo alle laidezze, tu l'annientatore della storia, tu non bruciasti un tempio solo come colui da Efeso, ma ti studiasti di mandare in fiamme ogni tempio del Signore: tu lordasti la gloria della più brava eroina della tua patria, tu usasti la lingua mordace per ferire amici e nemici, la usasti sacrilega e col colmo d' infamia verso colui che eziandio come uomo fu il primo amico dell'uomo, fu la salute dell'uomo, ne fu l'onore: insomma fosti il mostro dell'empietà e della malizia, e non so come la terra regga quell'urna ove sta la tua misera polvere.

Eccovi in confuso i sentimenti ond'era commosso il mio spirito: e ratto salii le scale per dar le terga a que' sarcofagi che a mera curiosità avea visitato. Tant' è: il tumulo di un pagano che in mezzo

al velame dell'alto vero avvantaggiò la patria colle virtù e colle dottrine che seppe migliori, sempre riverenti alla Divinità, sempre vindici della morale, ti lascia intenerito, e sospiri perchè quei mani non possono esser felici: il tumulo d'un cristiano fatto empio e reo ti aspera il sangue, e ti muove lo sdegno! - Noi felici che in questa mane abbiamo innanzi un tumulo, che se dal lato dell'umanità, dell'amicizia, della condizione ci riempie di tristizia, e ne fa spremere lagrime di dolore, dal lato della sapienza, del patrio zelo e della religione ne riconforta e ne rasserena: il tumulo del vero sapiente, dell'ottimo suddito e cittadino, del magistrato integerrimo, e soprattutto il tumulo del pio ed amoroso figliuolo della chiesa di Dio vero, santo ed immortale, addiviene un tesoro di spoglie preziose: la sua vista fuga l'amaritudine, solleva la mente, rinvigorisce il cuore, e toglie alla morte ogni forma di spettro, ogni ombra di terrore. Da esso si spande la luce del sepolto, accanto ad esso si scalda il cristiano per pregar pace e requie al defonto. Cotesti sono i sensi ch'io provo innanzi il tumulo di Pietro Odescalchi: e nell'elogio, ch'io sono per recitarvene, spero che farete ai medesimi ampia ragione.

I. La vita dell'Odescalchi presenta una messe assai abbondevole di bei titoli e di buone azioni, che si chiederebbero tempo non breve per essere nel giusto lor valore esposti e commendati. Io non farò che delibare ed accennare: conciossiachè nè vuol di troppo essere prolungato il sacro rito, nè stancata la vostra sofferenza. Torno adunque senza indugio alla mia proposta, che noi siamo innanzi al

tumulo d'un vero sapiente. Certo la nostra accademia dovrà sempre ricordar con piacere d'aver avuto in preside più volte colui che al suo tempo rilusse fra' primi luminari delle belle lettere italiane. D. Pietro nasceva nelle calen di febbraio 1789 di D. Baldassare duca di Ceri, di Bracciano e del Sirmio, uomo valente in lettere, in scienze, in istoria. Il palagio, ove il fanciullo respirò le prime aure, era può dirsi un piccolo ateneo, perchè vi convenivano i primi uomini che nell'uscire del secolo decimottavo e nell'entrare del decimonono fiorivano il Roma. Le strane vicende delle Gallie e dell' Italia portarono in Firenze, in Venezia, in Vienna, in Ungheria la famiglia Odescalchi, e Pietro di due lustri trovossi a fianco di Giambattista Zannoni e di Sebastiano Ciampi. Rasserenate alquanto le cose in Italia, e venuto il settimo Pio alla sua sedia in Vaticano, D. Pietro rivide la patria co'genitori, e fu allora che seguitò il corso regolare di sua istruzione sotto Vincenzo Saroni ed Andrea Conti, ecclesiastici riputatissimi sì per la pietà, sì per il senno e per il sapere. Balzato a Parigi per calcare l'arena dell'armi, riuscigli di torsi ai pericoli di Marte, e di quattro lustri era auditore al consiglio di stato. Anche in mezzo al frastuono e alle delizie di quella città seduttrice, egli non cessava di usare con uomini gravi e di scienza, sì come furono il giureconsulto romano Bartolucci e Carlo Denina che reggea la biblioteca mazzariniana. Il trovarsi nulladimeno in una gran città delle Gallie, ove tutti s'accoglievano gl' ingegni di quella nazione, e dove s'era fermato di seminar per ogni dove la favella france-

sca, il gusto, l'andare di quella letteratura, oltre i costumi e le fogge della vita e dell'abbigliarsi, trasse anche il giovinetto italiano in cotesti lacci: e quando ebbe a riporre stanza sul Tevere, vi venne tutto assaporato e tenero dello scrivere, dei sali, e dei modi che avea pregustato alla Senna. Buon per lui che durò pochi anni a battere siffatta via corrotta, e fu giorno faustissimo quello in cui gli venne indirizzata quella gemma di Giulio Perticari! Imperocchè avendo D. Pietro preso con esso lui dimestichezza, e tolto a leggergli alcuni brani di un suo scritto intitolato l' *Eremita del Colosseo*, Giulio con la franchezza dell'amico veramente leale mostrogliene i difetti e la nullità a modo, che sconfortandolo al tutto dallo stile e dalle leggerezze della scuola francese, lo piantò sul cammino de' classici italiani. Così l'Odescalchi ebbe sempre a chiamare per maestro il suo dolcissimo Perticari, e salutare l' anno 1818 come l' aurora felice, in cui era rinato alle bellezze dell' Alighieri, del Petrarca, del Boccaccio, del Compagni, del Cavalca e del Passavanti. Allor si vide quant'egli era pronto ed acuto dell' ingegno: imperocchè bastogli poco più che un anno ad addimesticarsi coll'aurea favella e col sentire sublime di que'nostri campioni, per forma da divenirne, non che innamorato, ma imitator felicissimo e valente. Laonde volle essere della bella schiera de'fondatori dell'Arcadico, giornale che onora vie più la nostra Roma per essere stato il primo a levar la bandiera di purificare la lingua del bel paese ove il sì suona: perchè anche questa gemma della sua corona voleasi rapirgli dallo straniero, o almeno imbastar-

dirla a modo da farci tornare noi estranei ai gloriosi nostri proavi e maestri.

II. Ecco adunque il nostro principe accolto nell' insigne sodalizio d' un Luigi Biondi, d'un Borghesi, d' un Tambroni, d' un Amati, d' un Giulio Perticari, d' un Salvatore Betti, nomi tutti preclari che ben meritarono della restaurazione della scuola classica italiana. Ma quì non arrestossi la stima che que' grandi diedero al nostro D. Pietro: eglino ne apprezzarono cotanto l'ingegno e l'energia di ben fare, che infino dal 1819, o sia dal suo nascere, posero l' Arcadico sotto la direzione di lui: direzione ch'egli sostenne con plauso universale fino alla morte, o sia per lo spazio di 36 anni. E questo a mio avviso non é piccolo argomento di lode alla sua sapienza. Per vero lo spirito di parte invase a' dì nostri per mala ventura il pacifico campo delle lettere e delle scienze, massime delle filosofiche, delle politiche, delle economiche. Vedi qual ginepraio è cotesto per chi regga un giornale di positive dottrine! Il condurlo saviamente e intemeratamente in mezzo all'accensione di partiti smodati, fra un diluvio d' effemeridi che appuntano il nero ed il bianco, tra la manìa di tutto voler rinnovellare, e mettere al fondo l'antico, non fu impresa da poco. Il senno dell'Odescalchi fu di dare alla dotta impresa canoni giusti: maggior senno fu di star saldo in adoperarli. Piena fede e schietta riverenza alla cattolica religione: difesa della morale e della giustizia: alleanza colla filosofia che si lega colla rivelazione divina: zelo per le arti belle che non iscadano dall'antico splendore: studio per

mantenere la conoscenza delle lingue dotte, e massime della latina, contro cui non iscema ancor la procella per isbandirla da questo cielo sacro ove nacque, e donde imperò e tutt'ora impera al mondo intero: libertà per le contese, ove la fede e la morale si tace: lode al vero merito delle buone ed utili scritture: incoraggiamento a' giovani scevri da baldanza: guerra alla pestilenza del romanticismo; arena aperta alle scienze naturali, alle scoperte felici: in fine eccitamento al giusto, all' opportuno, al verace progresso delle scienze e delle arti. Su cotesti canoni camminò l' Arcadico diretto da Piero Odescalchi con una gravità, moderazione, e costanza da farne ammutolire i nemici, da maravigliarne tutti. Io dubito se siavi titolo migliore di questo per dire che noi siamo innanzi al tumulo d'un vero sapiente.

III. Vi dicea non ha guari che in poco più di un anno ei si mise in sangue il sapore del beato trecento. Io vi richiamo per questo all'orazione accademica sulla passione del Redentore ch' ei lesse in Arcadia il venerdì santo del 1820. Anzichè un saggio primaticcio di classico stile, la fu riputata un lavoro di penna consumata sui luminari sommi italiani. Più, egli vi spiegò un' arte oratoria, un estro di poesia nobile insieme e vivace, un tatto di commuovere di tale e tanta squisitezza, che il chiarissimo Antonio Cesari così gli scrivea di san Carlo a Catinari nel 1822: « Tra le giravolte di Roma, che mi rubano tanto del tempo, cominciai leggere l'orazione di lei sopra la passione di Gesù Cristo, e mi vi parve vedere ingegno acuto con

vivace fantasia poetica e lumi d' eloquenza che guizzano quì e qua ». E tutti sanno quanto valga un giudizio simigliante di quel rigido censor veronese dalle nari fine e sagaci! — Fatevi al trattato ch' egli vergò nel 1823 intorno *la Commedia ed il suo uso civile*, e che indirizzava al chiarissimo Gio: Giacomo Trivulzio. Ivi non la fa da oratore nè da poeta, ma si leva alla sfera degli eccellenti nella filosofia, nella morale, nella politica e nell' istoria: talchè io non temo d'asserire, che quella sola scrittura basterebbe a rimeritarlo di altissima riputazione sia come conoscitore profondo del cuore umano, sia come medico esperto dei vizi degli uomini, sia come maestro egregio ad indirizzar nel bene le genti. Ad ogni passo tu vi rinvieni un erudizione pellegrina, una sentenza squisita, un ricordo prezioso, una considerazione assennata: il consiglio sempre giusto, l' avvertimento sempre opportuno. In somma non che dirlo un trattato sopra la commedia, tu lo riconosci per una dissertazione sulla scienza di stato. E vi richiamo in ispecie al capitolo, ove discorre dei precetti della commedia: ivi è che splende il sottile criterio e la maschia dottrina ond'era fornito a dovizia. Ferveva allor la tenzone nel primo bollore in Italia se la commedia dovea durare a modellarsi su' classici, o allargarsi con licenze di tempo e di luogo. Gittava D. Pietro in siffatta lizza ogni umano rispetto, ed avvegnachè ingegni sommi si partissero il campo, alto gridava che badasse Italia a non bere al vaso infetto delle teoriche e delle fogge d'Inghilterra e di Germania. « E noi, sclamava, sempre pazzi, dimen-

ticato affatto ogni onor nazionale corriam dietro a simili novità, e subito deliriamo del loro amore ..... Gli adoratori de'nuovi sistemi, perchè difender non possono i loro chiarissimi errori con l' aiuto della filosofia, si rivolgono al dispregio, e tacciano villanamente i greci e i latini di povertà d' ingegno, e accusano la rozzezza del secolo in cui essi vivevano. Oh i ciechi dell'intelletto, i quali non vedono che i canoni degli antichi sono stati formati sull'eterna ragion delle cose, la prima base della filosofia! » Il trattato dell' Odescalchi sulla commedia è uno de' monumenti che testimonierà ai posteri com'egli accomunava alle lettere il corredo gravissimo della filosofia e dell' istoria, due scienze che danno diritto al titolo di vero sapiente.

IV. E senz' altra inframmessa io passo all' altro suo lavoro immortale, il volgarizzamento della Repubblica di Cicerone. In esso io ravviso per due lati il merito singolare del nostro Odescalchi: l'uno è la scelta ch' ei fece di tanto libro per renderlo intelligibile a ciascun italiano: l' altro è il modo elegante e robusto con che seppe voltare l' oro di Tullio nell'oro dell' Alighieri e del cantore di Laura. E facendomi dal primo, o sia dalla scelta, asserisco che l'Odescalchi mostrò per essa quanto il suo intelletto sentiva bene della scienza di stato, ovvero di quella filosofia ch'io reputo la più utile all'uomo, e che versa sul modo più convenevole (conciossiachè il perfetto non è di questo mondo) di reggere l'umana famiglia in dolce e salda concordia di leggi, d'interessi e di costumi. Ce lo disvela egli medesimo nell' epistola a Teresa Malvezzi del giugno

1822: » Ogni qualvolta mi recava alle mani quei preziosi avanzi de'libri della repubblica e a tutt'uomo vi meditava sopra, altrettante me ne andavo quasi rapito in una dolcissima estasi: e quella attenta meditazione, che faceva sull'opera dell'immortale oratore, mi vinceva tutta l'anima per modo che non mi pareva più d'essere nella mia cameretta, ma sì piuttosto d'essere ritornato a que' tempi veramente romani, e di godermi anch'io in una parte riposta di quel portico ove sedevano que'sommi uomini ..... e fattomi più presso che poteva al letto dell'Affricano, mi pareva di far dovizioso tesoro nella mia mente di quegli alti e divini parlari intorno al pubblico reggimento. » Dond' è manifesto che l' Odescalchi non pose già la mano al libro di Tullio per sola vaghezza di dar un saggio della sua perizia in volgarizzare: sì bene perchè voleva arricchire il suo intelletto e quello degli italiani suoi contemporanei delle teoriche difficilissime sulla forma migliore d'uno stato, che quel fiore di scienza dell' arpinate avea ne' suoi dialoghi maestrevolmente smidollate. Di vero in essi, avvegnachè monchi e frastagliati, tu rinvieni i semi da ingrandir la tua mente, e massime da assettarla per intorno alla politica scienza. E chi lo potea far meglio dell'impareggiabile Marco Tullio, di lui che seppe timoneggiare una Roma ed una repubblica romana a' tempi de'massimi capitani che agognavano alla dittatura: de' geni più torbidi e più intraprendenti che venian fuori colle viste di riforme popolari; de'consoli, de'censori, de' tribuni più astuti e più raggiratori, che pei lor mali finì ogni antica istituzione appuntavano e rimbeccavano ?

Se l' Odescalchi giudicò da savio l' importanza del libro ciceroniano appena uscì dalle mani del Mai immortale che scoperto l' avea, vuolsi dire ch' egli era troppo innanzi nelle politiche discipline, e che pigliato subito amore alle idee di Tullio era già maturo nella sapienza di colui che fè maravigliar la sua età, età de' Pompei, de' Cesari, degli Ortensi, de'Crassi, degli Antoni, dei Catoni, e di mille altri valentissimi.

V. Passiamo all' altro titolo di merito che si guadagnò l' Odescalchi nella versione di Cicerone. E qui voglio riferirvi altre parole di Antonio Cesari che a' 15 di marzo 1827 così apriva su quella il suo pensiero. « Non prima di ier l'altro mi arrivò alle mani il caro e pregiatissimo dono della versione della repubblica ciceroniana, fatta da lei, illustrissimo sig. principe ..... Meco assai mi consolo di doverle dire che assaissimo m' è piaciuta per la nitidezza proprietà e candore della lingua; il che credo essere il pregio principalissimo d' una versione. Ma in ciò non era a dubitar certamente dell' ingegno di lei, nè altro faceano aspettare i suoi studî e l' amore caldissimo delle lettere. Mi permetta adunque che seco io mi congratuli quanto posso ..... Questo mio piacere di leggere la sua versione mi fu anche conosciuto dal conversare che fo ora continuo con Cicerone, voltando nella nostra lingua le sue lettere per la edizione che ne fa lo Stella in Milano. » E chi vorrà aggiunger sillaba quando lodò un Cesari per siffatta maniera? S'io vi dica che l' Odescalchi ne fu levato a cielo dai giornali più reputati in Italia; che si fecero del

suo volgarizzamento parecchie edizioni: che ne piovvero a lui medesimo le rallegranze per centinaia d'epistole di letterati nostrali e stranieri, dirò sempre meno di quello che vale il giudizio dell' autor delle grazie. D. Pietro provò eziandio con quel lavoro quanto era padrone della lingua materna del Lazio. « Se pur t'avvedrai, dicea nel proemio, ch'io me ne sia talvolta dipartito alcun poco, sappi che ho ciò fatto per solo motivo di render men male nel nostro volgare la grand'eloquenza ciceroniana.» In mia fè che il voltare Marco Tullio si stimò per i savi impresa ognor malagevole ; e prova ne sia che ancor desideriamo i suoi libri filosofici, e soprattutto le sue orazioni, nella bella e forte lingua degli eloquentissimi italiani che furono Dino Compagni, il Cavalca, il Passavanti, e, parcamente usato, il Boccaccio. Or la versione della repubblica fu accolta come quella che solletica il palato del leggitore a modo, che quando la toglie tra mano discorre di faccia in faccia con piacere sì grande da pressochè dubitare alla fine se vada più a grado assaporarla nel dignitoso e sommo originale, ovvero nel classico e gagliardo italiano onde seppe rivestirla il nostro D. Pietro. In somma egli è riuscito a nascondersi egregiamente sotto il velo di Tullio, sicchè non è già desso che favella, ma sembra lo stesso Tullio aver articolato in volgare que' dialoghi impareggiabili. Se questo gli dia il diritto di splendere fra' letterati di primo grido, lo giudichi qualunque pose la mano profonda alle due favelle, e vide quanto studio si vuole e quanta mente perchè il maestoso ed il bello dell'una non

iscada col troppo leggiadro e troppo dolce dell'altra. L' Odescalchi ben vide, che non era quella impresa da braccio leggiero, e fu sì modesto che protestò d'aver camminato in quella via sotto due duci il Biondi ed il Betti. Questo tratto di virtù fa crescere per due cotanti la sua riputazione di vero sapiente.

VI. Più m'avanzo negli argomenti della sapienza dell'Odescalchi, e più se ne presentano alla mia penna da essere commendati. Avrei dal suo discorso intorno la version dell'Iliade del card. Lorenzo Litta a mostrarvi con qual profondo sapere egli ragionava di quel gigantesco poema. Dall'elogio di Vincenzo Monti potrei chiarirvi come vedea sottile e giusto nella quistione della favella d'Italia. Egli è ivi che tocca da maestro la grave contesa del bandire la mitologia: ivi egli ragiona del bisogno stretto che ha il letterato di ben filosofare, affinchè non avvenga di alzare il volo a poche spanne nell'aria e di cader subito infranto e perduto. L'elogio del Cesari contiene un trattato sul buono scrivere vagliato con la critica più sagace. Il ragionamento sulle dotte femmine italiane è un emporio di piacevole erudizione. Nelle lodi del card. Placido Zurla troverai un monumento d'un altro ramo del suo sapere, la geografia. L' Odescalchi non era già un semplice retore di elegante dicitura: non era un tessitor di periodi misurati a fatica di schiena: molto meno egli era di que' paladini che cingono la giornèa per armeggiare nelle effemeridi, acconci solo a mordere o a saettare. Esso era il letterato di senno, era l'oratore, era il filosofo, era lo sto-

rico per eccellenza: imperocchè si vede chiaro dalle sue scritture, che quando toglieva a discutere d'una materia, ei n'era il padrone per ogni verso, e non difettava giammai di sterilità e di magrezza. Impertanto credo di chiamarlo a buon diritto vero sapiente: massime perchè non seguitò la schiera di que' tanti che non conobbero che un tema, cioè il far servire le lettere al guasto de'cuori della gioventù, all' aizzarla contro l'ordine delle leggi e dei troni, al menare bugiardo e inutil rombo di libertà e di umanità. D. Pietro dedicò i proprî sudori all'incremento della virtù e del verace onore italiano, che vuol esser riposto nell'unità della religione santa degli avi, ch'è il migliore legame d'una nazione, nel professare una morale schietta e incorrotta, nel conservare un senno aggiustato, e massime quella gloria di cui il nostro bel paese vantò e vanta sempre il primato. Voi m' intendete, che alludo alla gloria delle arti nobili e belle. L'Odescalchi ne lasciò su tal punto un documento sì luminoso di sua sapienza, ch' io vò darvene un cenno affinchè sia suggello alla prima parte del suo funebre elogio.

VII. È desso l' orazione letta all' insigne accademia romana di s. Luca nella solenne distribuzione de' premi Balestra fatta in Campidoglio il 7 febbraio 1834. Lascio da banda il merito di quel lavoro dal lato della condotta: conciossiachè fu scritto alla foggia de'sommi oratori di Grecia, vò dir senza legami di partimento e di traccia prestabilita, dove la ricchezza e la vena del ragionare scorre difilato dal principio sino alla fine, come onda che altra onda rincalza nel movimento d'un fiume reale. La-

scio anco da banda la facondia e la dicitura che v' è sublime, per l'imitazione felice ch' ei sapeva ottenere del magno eloquio ciceroniano. Vi richiamo al merito della materia, perchè è in essa che trionfa la solida sua sapienza. Volete cominciar dal proposito suo fondamentale? Uditelo da lui medesimo: « *Io vorrei che le mie parole fosser seme, il quale fruttificasse nella valorosa gioventù un buon eccitamento a mantenere e ad accrescere nella presente età l'onore dell'arti, e quella gloria italiana che a ciascun nobile animo dee essere cosa sacra e desideratissima.* » Poscia entra a dimostrare come l'arti belle co' loro maravigliosi e stupendi incanti avean condotto gli uomini e fattili crescere a bella civiltà e gentilezza. Vorrebbero inoltre essere scolpite in oro quelle sue sentenze, come l'uso migliore delle ricchezze è di vagheggiare e sostentare le arti: conciossiachè il prezzo dell'oro e dell'argento, comechè grande, ha pur suo fine: ma fine non ha l'impiego che se ne fa col creare ed accrescere in una nazione le buone discipline, le arti e le virtù, cose che sempre dan frutto di prosperità, di onore, di pace. Scaldavasi in seguito per rivendicare all'Italia il merito singolare d'aver essa meglio d'altre genti suscitato, custodito e dispensato il fuoco sacro delle arti, rincalzando ch'elleno fiorivano di già su questa classica terra, e la Grecia stavasi ancor sepolta nella barbarie. Dove aggiugneva che la Grecia nutrì le nobili sorelle per breve turno d'olimpiadi, e l'Italia accarezzolle nel suo seno per tutti i secoli, possedendo noi mercè delle necropoli dell' Etruria e dell' Umbria le tracce stupende di

esse arti anche di là da' tempi ove comincia a parlarci la storia. E poichè non gli era ignoto come nel nostro secolo s' era tentato d'oscurare la fama de'sommi pontefici sovrani di Roma, e di tutti i personaggi di chiesa, al punto di travisare i beneficii innumerevoli procacciati da secoli alle arti, con quella lealtà e candidezza d'animo che s'avea, « per ogni dove, egli esclamò in Campidoglio, per ogni dove ci si paiono alla vista le splendide memorie che gl'incliti principi della chiesa ci hanno lasciate dell'onore in cui ebbero sempre le arti; per ogni dove onoreremo i nomi illustri de'Farnesi, de'Riari, de' Salviati, de' Gastaldi, de'Rusticucci, de'Ludovisi, de'Borghesi, con quelli gloriosissimi de' Sisti, de' Giuli, de' Leoni, de'Paoli, degli Alessandri, de'Clementi e de'Pii. » Nulladimeno l'ultimo brano della grande orazione capitolina del nostro D. Pietro si è quello ove troverai la cima del senno suo. Ivi egli muove con tutto lo sforzo dell'eloquenza e della ragione a richiamare la gioventù italiana sul sentiero del vero bello e sul gusto squisito che ne tramandarono i capi maestri dell'arti. Batteva egli il principio che i seguaci di Fidia e di Prassitele, i figliuoli di Zeusi, di Parrasio e d'Apelle, rappresentassero soltanto *obietti degni, e destramente imitati dalla bella natura.* Ai primi predicava: » Tenetevi lontani da ogni concetto o ignobile o strano, da certi manierati contorcimenti, da certe fredde leziosità, e fate che ne'vostri marmi si paia un'anima schietta, bella, italiana; fate che nelle membra corra la vita, non odiosamente convulsa e furente, ma dignitosamente naturale ed umana. » Ai dipin-

tori parlava anche più forte, perchè a que' giorni andava a molti la manìa de'colori sfacciati, de'bianchi e neri gettati senz'armonia; si levavano a cielo le miserie e le arroganze romantiche, si cercava la lode per ritrarre i velluti, i ciondoli, le frange; e trascuravasi la scienza del nudo, non che le finezze del disegnare e del colorire, in che veramente consiste il magistero liberale dell'arte. L' Odescalchi ch'avea indole sì mite, sensi ognor pacifici e moderati, non è a credere quanto rattemprossi e quasi s' accese a nobil ira in quell' orazione del Campidoglio: tanto egli rinvigoriva i polsi in un argomento che altamente toccava le corde del suo intelletto e le fibre del suo cuore. Che se taluno volesse apporgli che in quel magistrale lavoro si tacque sopra le teoriche dell'argomento religioso, e fu sol pago d'inculcare l'esatto disegno, l'arte del chiaroscuro, del rilievo, del lumeggiare, del pianeggiare, del tondeggiare, della prospettiva, e simili altre cose materiali dell'arte, rispondo che D. Pietro scrivea quell'orazione a' dì che la pittura in Italia correva i pericoli d'annebbiarsi e d'imbarbarirsi per cotesti lati, e non erano ancor discesi nell'arena i Rio, i Montalemberti, i Rhumor e gli Audin per le nuove contese intorno alle scuole italiane, e per le discipline dell'arte sacra o cristiana che si vorrebbe esclusivamente coltivare e sostentare. Oltre che è a dirsi come l' Odescalchi in predicando che i dipintori mirasser sempre fisso a que' geni divini di Raffaello, di Leonardo, di Correggio, di Michelangelo e degli altri principi della tavolozza, insegnava in sostanza anche il metafisico

ed il morale dell' arte : conciossiachè que' valenti trattarono egregiamente sì il profano e sì il religioso: anzi raggiunsero nel sacro a preferenza del profano il vero bello ed il sublime propriamente detto dell' arte. La chiusa dell' orazione capitolina varrà meglio di ogni altro fatto a giustificare il nostro principe. « Giovani valorosi, egli sclamava, non vi basti d'essere artefici ..... V' entri bene addentro nella mente il nobil proposto che tutti dovete avere, d'esser maestri d'una filosofia non fallace, non oziosa, ma santa, ma operosa: d' essere i censori de' costumi, i premiatori della virtù, i dispensatori della fama: d' esercitare un magistrato liberissimo che la potenza de' grandi e l'incostanza del popolo non paventi. » Parole solennissime da rimeritare chi le scrisse non del titolo di sapiente, ma di padre di sapienza. — E non potea l' Odescalchi non essere dal mondo incivilito riconosciuto per tale se le accademie più celebri lo vollero rassegnato nelle lor tavole, come la reale delle scienze di Torino, la storica di Washington, la regia degli antiquari di Copenaghen, l'archeologica di Anversa, quelle delle belle arti d'Atene e di Firenze; senza poi dirvi delle letterarie che lo ricolmarono di diplomi — In cima delle quali onoranze io porrò le tre presidenze ch'egli sostenne in questa nostra Roma, del collegio filologico dell' università, dell' accademia de' Lincei, e in ultimo di questa nostrà di archeologia; presidenze che parlano più che cento elogi, conciossiachè si tratta di collegi pieni del fiore delle lettere e del lume della vera sapienza.

VIII. L'ordine tracciato all' elogio di D. Pietro mi chiama ad annoverarvi i suoi meriti come cittadino, che zelò grandemente il ben della patria, e fu specchio di fedeltà a'romani pontefici suoi legittimi sovrani. Anche da questo lato il campo è vasto di molto, e mi sarà giuoco forza accennare anzichè descrivere e chiosare. D. Pietro fu quel patrizio che insino dall' adolescenza entrò nella palestra della cosa pubblica, come quegli ch' aveva a schifo di poltrir nell' ignavia, o di menar la vita tra gli armeggiari e i passatempi de'bracchi e de'corsieri. Esordiva in Parigi all'età di vent'anni come auditore del consiglio di stato; e venuto in Roma adempiva l'ufficio medesimo al fianco del prefetto Tournon, uomo di vasta mente e di provvida energia. Tornati di lì a poco i dominii della chiesa nelle sante chiavi, il settimo Pio lo nominava deputato della commissione degli spedali, e speciale amministratore di quello di s. Gallicano. Egli entrò in cotesto carico addì 28 aprile 1817, e ne' sei anni che lo resse addivenne proprio l'anima del pio stabilimento. Imperocchè sebben questo fosse ben lunge dal suo palazzo, era egli diligentissimo a comparirvi ogni dì in ore differenti: sicchè quegli infermi schifiltosi ed infelici s'avevano un'assistenza migliore, e la ragioneria dell'opera camminava più vantaggiosamente. E se nel 1819 egli ebbe non senza suo malgrado a trarre a Vienna per più mesi in compagnia del fratello Carlo, che portò il berretto cardinalizio all'arciduca Rodolfo arcivescovo di Olmutz, non ne incolse per ciò danno al suo nosocomio: imperocchè il soggiorno in quella capitale tornogli

acconcio a visitare istituti, collegi, ospizi, sale di lavorio, officine, prigioni e reclusori d'ogni maniera: il che a lui, che già ben conoscea gli stabilimenti parigini, fornì dovizia di novelle cognizioni e di utilissime pratiche. Laonde reduce del Danubio il nosto deputato raddoppiò di cure per migliorare il suo s. Gallicano: e tolse dapprima a restaurare l'intero edificio, chè da molti anni non l'avea tocco nè cucchiaiata nè calce: aperse ventilatori nel basso delle pareti delle infermerie per purificar l'aere ammorbato dagli egrotanti, e finalmente costrusse di pianta il teatro anatomico aperto nel 1821: cui se tu aggiunga l'impresa della nuova spezieria che nel 1823 lasciò pressochè terminata, avrai titoli sì luminosi del patrio suo zelo in opera di pubblica misericordia da dovernelo sommamente celebrare.

IX. Asceso alla sedia di Pietro il duodecimo Leone, monarca di raro senno e giudice sottile della virtù de'suoi sudditi, pose l'Odescalchi tra' membri della cassa di ammortizzazione: ma per aver di lui più diretto ed utile servigio, fondato il carcere cellulare in via Giulia adatto a' giovanetti discoli e percossi di condanna, affidollo per ogni ragione alla di lui autorità e diligenza. Trattavasi di contentare un papa acutissimo di mente e forte di volontà, e che riuscisse a bene una sua novella intrapresa. Il nostro principe vi pose dentro tutto lo studio, e per prima cosa compose il regolamento che dovea per ogni verso disciplinare la vita quotidiana di quegli sventati. Piacque al pontefice, che pure volle farvi di pugno alquante giunte, e comandò che l'istituto immantinente cominciasse sua vita. Certo il retto

andare d'un istituto dipende al tutto dalle regole a cui esso è vincolato. D. Pietro avea riconosciuto per fondamento della migliorìa d'un giovinetto, la religione: e però stabilì che oltre le diurne preghiere del mattino e della sera e l' ascoltazion quotidiana della s. messa, avessero di frequente a sentir la predicazione evangelica e delle catechistiche conferenze, non che accostarsi più che era possibile ai sacramenti della penitenza e dell'eucaristia. Inoltre stabilì l'obbligo per tutti di vacare ogni dì al lavoro del filare la lana in mezzo a perfetto silenzio entro una sala comune, spaziosa e ventilata: e se i pigri o di mal talento scontavano con varie pene la loro cattivezza, i docili ed i solerti sapeano di trarre un lucro de'loro sudori: conciossiachè parte sel trovavano all'uscita del recinto, parte era loro distribuito in premi nel corso dell' anno, e i diligentissimi ne gustavano pure alcun poco immediatamente. Il chiuso delle celle riparavali nell' ore del riposo da' pericoli gravi di scandali e di vizi. L'Odescalchi pose tanto amore a quella famiglia di monelli e di riottosi, che vi traeva due volte al giorno e vi si trattenea per lo meno lo spazio di ore due ascoltando chiunque lo dimandava: ed è in cotesti confidenziali abboccamenti che coglieva il destro o di pacificarli co'parenti, o di tastar loro con garbo le piaghe morali onde si volea guarirli. Ove è da stupire che que' giovani partivano sempre di via Giulia innamorati del principe, e ne voleano a lui meglio che ad un padre: e dal 1828 al 1856 spesso gli avvenne la consolazione di vedersene taluni rinsaviti per forma che abbracciarono vita di spiri-

tuale perfezione, oltre a moltissimi che addivennero laboriosi artigiani ed onesti padri di famiglia. I quattro pontefici, sotto cui egli resse quel reclusorio, non ebbero che a lodarsi del suo zelo, come il lodarono tutta Roma e quanti lo visitavano degli statisti e degli stranieri: e sia fra tutte onorandissima la testimonianza che gli rese l' illustre Tommaso Towell Buxton nel rapporto ch'ei fece nel 19 gennaio 1840 al cardinale Antonio Tosti sulle prigioni e bagni di Roma e di Civitavecchia. « Questa casa, così l' oculato e freddo britanno, istituita da Leone XII, è per verità nei principii su cui è fondata, e in molti rapporti un' eccellente casa di correzione: ma il suo gran difetto è d'essere troppo piccola e non proporzionata alla popolazione di una città vasta sì come è Roma. » L' avvertito e solo difetto della picciolezza è un elogio singolarissimo dell' opera di D. Pietro: elogio di tanto più prezioso, quanto che uscì dalla bocca di un uomo de'claustri penali peritissimo, e figlio di una nazione che dopo lo scisma fatale osteggiò sempre qualunque istituto della città santa: elogio finalmente che rileva assaissimo il commendato, perchè l' opera di lui fu al tutto generosa, magnanima, e per 28 anni costantemente pietosa.

X. Gregorio XVI, quando nel 1831 coll' editto de' 5 luglio allargò a'suoi popoli le libertà municipali, diè subito all' Odescalchi una gran testimonianza di stima, allogandolo fra i quatuorviri che il consiglio formavano del preside della comarca di Roma. Fu però maggiore quella di crearlo nel 1833 commissario del governo presso la banca ro-

mana, istituita nel tesorierato di monsig. Iacopo Brignole, che poi fu piissimo cardinale, rapito ahi troppo presto al bene della s. sede ed all'amore di questa città! L'ufficio affidato al nostro D. Pietro era di vegliare e di guarentire la buona riuscita di quella istituzione nata fatta per innalzare il commercio interno dello stato, aiutare l'agricoltura e l' industria, e campare i volenterosi trafficanti dalle fauci ingorde o dagli artigli degli usurieri. Appena l' impresa ebbe cominciamento, le sorse contro una tempesta delle più formidabili: ma fu buon per D. Pietro, che così ebbe l'agio di mostrare un coraggio civile ed una scienza di pubblico economista che pochi gli avrebbono saputo. Dovette egli prendere del campo con quel Maurizio Rubichon che aveva architettata la banca medesima, e che vendutala ad una società anonima, la volea rovesciare per mercanteggiarvi in appresso nuovi lucri e nuove regalìe. L' impresa di misurarsi con la penna di colui non era lieve, perchè audace, raggiratore, ingegnoso e pieno di sali, allegator di fatti non sempre agevoli a chiarirsi, e nelle discipline politiche ed economiche di alto grido. L' Odescalchi, anzichè paventarne, raddoppiò di studio e di coraggio. Egli divulgò colle stampe nel 1835 tale una risposta alle dicerie del Rubichon, che non credo n' abbia vergato giammai una più vigorosa. Essa ha un pregio istorico, economico, politico, e da profondo ragioniere. L'autor vi dichiara che da più d'un anno egli si era dedicato ai volumi de'più assennati economisti: perchè se il pontefice gli aveva commesso una grave incumbenza, non voleva il rimorso di

non averla studiata e ponderata in tutte le sue discipline. Per la qual cosa questa scrittura di D. Pietro non è già una pallida lettera contesta di convenevoli e saporita di classiche eleganze. Sempre dettata da letterato valente, esce fuor dell' usata cortesia, perchè vi vedete l'uomo che sente la ferita dell'onor del governo e suo vilipeso, vi sentite l'uomo fiero della sua onestà, fidente di ciò che v'annunzia e vi disviluppa, sicuro delle sue armi, e che lungi dall' impallidire dinanzi a un ciurmadore, gli si avventa sopra e lo batte e lo punge e lo rompe da ogni lato, e gli fa ben alzar la visiera, perchè ciascuno lo veda pien di vergogna e di slealtà. Vi vorrebbe spesso un esempio di romper così la lancia a certi sfrontati oltramontani che calunniano noi del bel paese come ignavi sempre e tardi nelle cose di pubblica utilità. Arroge che il merito dell' Odescalchi crebbe in questo di pregio, che difendendo la banca, difese con pari ardore il suo consiglio e i suoi reggitori colti alle spalle con l'arme delle menzogne e delle calunnie dal Rubichon: nella qual cosa io veggo tale una nobiltà di mente e grandezza di cuore nell' Odescalchi da magnificarlo per la sua lettera il campione dell'onoratezza, il propugnatore della giustizia, e sempre quel modello di patrizio e di cittadino zelante e dabbene, che ogni paese ed ogni nazione deve augurarsi di generare sovente pel decoro e per la prosperità universale.

XI. L' anno 1837 registra due cariche affidate al nostro defonto, ove splendette assaissimo la patria carità ond'egli ardeva. L' una fu di presidente della commissione sanitaria per gli israeliti allo

scoppio della colerica pestilenzia: l'altra di vice-presidente della commissione de' pubblici lavori. Tutti sanno come la parte della sponda tiberina, ove alberga l'ebraica gente, s'avvalla a modo da essere del continuo un ristagno di acque e di sozzure; e quanto anguste siano le case per contenervela. Il morbo d'Asia infieriva appunto nella sozzura e nel rauno di fiati: e però pensate s' era cosa di poco momento lo sciegliere persona che volesse farla da moderatore supremo in quel terribile evento ad un popolo sudicio, superstizioso, e testereccio. L'Odescalchi vi condiscese: e armatosi di petto di ferro, entrò in tutte le abitazioni, dove ordinò canali nuovi, dove li fece ripulire: quì fè scialbare, qua selciare: i cortili tutti mondi: gli smaltitoi moltiplicati e liberi: divise le famiglie che stavano ammonticchiate, occupate le stanze vote, e popolate di quelli che non avean tetto: stabilite farmacie, destinati medici, approvvigionati magazzini di lenzuola, di coperte, di sacconi, di materassi. Il principe non indietreggiava a niun inceppamento, facendosi forte della pubblica incolumità. Le quali beneficenze erano tutte esaltate e benedette, e più esaltata quella sua carità che poneva a rischio la sua vita stessa: perchè eziandìo nei giorni, che menò il colèra strage più forte, egli non rallentò le sue visite al claustro, e colla sua presenza dava animo ai deputati, teneva in energìa i fisici, incoraggiava gli assistenti, rassicurava tutti. Chi potrà dar la giusta misuranza d' una virtù sì eroica? Don Pietro era generoso della sua vita per gente a lui ignota, che professava una religione tutta opposta alla sua, ch'era la più schifosa della

città! Non vi volea per tanta virtù che un cittadino acceso di carità cristianissima, d'un cuore egregio, d'una divozione al sovrano illimitata, d'un amor di patria inesauribile.

XII. La vice-presidenza de' pubblici lavori fu un altro ufficio ove brillò il suo zelo del comun bene. Egli si vide attorniato da una turba di cittadini che pieni d'ogni magagna volean sussidi e ricalcitravano al lavoro. L' Odescalchi quanto era tenero per sentire pietà del misero e fargli limosina, altrettanto disdegnava il tapino arrogante che la esige poltrendo ne' vizi. Distese pertanto un regolamento pieno di senno, con cui metteva ad utile pubblico le braccia di coloro che dal pubblico veniano sostentati. Ragguardevoli imprese egli aiutò per siffatta guisa, di cui Roma gode al presente: e basta nominarvi il grande edificio presso Ripetta, il ristabilimento della via suburbana che mena al monte Mario, la livellazione della piazza al Laterano; e la mutazione d'aspetto che s'ebbero per lui tanti sterrati informissimi entro il pomerio urbano, ridotti dove a praterie, dove a luoghi alberati per meriggiarvi, dove ad aree buone per case o per fondachi o per granai. Fu desso che secondò la costruzione di picciole case popolane da vendersi per lotteria, e così col reviviscente capitale fabbricarne altre, ottenendo due benefizi, cioè l'apprestamento di alloggi ai disagiati, e la continuazione del lavoro alle molte arti che per far sorgere una casa abbisognano. Ma egli è ad una parte onorevolissima di voi, preclari colleghi, ch' io deggio far richiamo se voglio illustrare il lagrimato nostro presidente per i

lavori ch'ei diresse della beneficenza. Una commissione tolta dal vostro seno era quella che determinava l'escavazioni più utili all'archeologica scienza: spettava a D. Pietro far eseguire i vostri savi progetti. Per ciò se vostro era il merito delle buone scelte, era merito di lui il sollecitarne, il rincalzarne, lo studiarne il diligente compimento; e soprattutto il procurare che i monumenti venissero discoperti col minor danno possibile; nulla si furasse, nulla si trafugasse. Laonde vuol essere rammentato lo sgombro del gigantesco monumento di Porta Maggiore, per cui trionfa libera quella Claudia magnificenza, e ricomparve in luce il sepolcro di Eurisace. Dovremo del pari alzar la voce di riconoscenza all'Odescalchi ogni volta che porremo il piede nelle terme di Tito e in quelle di Traiano, ove per le pale della beneficenza ci è dato di gustare la maestà di quelle spettacolose arcuazioni e la leggiadria di que' dipinti ond' è contesa a Raffaello l' invenzione de' suoi fregi nelle logge vaticane. I sensi medesimi proveremo in calcare le terme di Caracalla: imperocchè ivi usava spesso D. Pietro ad incoraggiare e spronare i lavoratori affinchè traessero con garbo e maniera i colossali musaici che ora decorano l' aule del sistino palazzo al Laterano. Ma mi vorriano non che più ore, più giornate, ad annoverarvi i monumenti per cui egli adoperò le sue cure: il perchè la presidenza ch'ei sostenne del nostro sodalizio, se gli si attagliava a buon diritto per la dottrina, e per la nobiltà de'modi con cui sapeva all'uopo compierne con dignità le incumbenze, anche troppo bene gli conve-

niva per aver dato il braccio a tanti ristauri, alla conservazione di preziosi avanzi, alla rettificazione di contese topografiche e monumentali, onde l'archeologia colse vantaggi non lievi. E se v' aggiugni ch'egli resse per dieci anni quelle turbe di scavatori con rara prudenza, e con amorevolezza insieme e fermezza da esserne idoleggiato, e nel tempo stesso temuto, vi sarà chiaro come il suo nome va rimeritato del titolo di provvido e di sapiente: conciossiachè in quell' ufficio malagevole di presiedere ai pubblici lavori di beneficenza ei colse la palma di promotore sia del bene scientifico ed antiquario, sia del bene civile e della carità verso l'ordine più bisognevole, qual' è quello de'padri di famiglia popolani, non più freschi degli anni, nè gagliardi per vigorìa.

XIII. Il tempo stringe, e molti fasti della sua virtù civile io avrei a narrarvi quando sostenne la presidenza dei rioni Trevi e Pigna. L'Odescalchi trovossi su quello scanno curule in tempi difficilissimi, allorchè i pensieri, i divisamenti, le istituzioni, i principii più retti e più santi erano portati al massimo delirio di momentanee venture, e tutti imperavano e minacciavano, e niuno obbediva. Il pontefice Pio lo elesse anche a vice-presidente dell'alto consiglio. L' Odescalchi navigò sempre lealmente e da suddito onorato in quella civile bufera, al punto di non lasciarsi mai toccare, come disse egregiamente il Betti, a nessuna delle sozzure dei tempi. Ma un candelabro era riserbato alla sua virtù civile per isplendervi massimamente. L' esercito francese senz' essere maculato di strage, di

rovine e di saccheggio, entrò vittorioso nelle mura eterne il 2 luglio 1849. Roma era ancor tramortita: Roma fumava ancora dell' ira repubblicana: i ribelli correvano ancor le sue vie ed immolavano più d'uno alla vendetta. In quelle primordie di pace era un vero periglio mostrare buon viso all' oste liberatrice: maggior periglio assumere alcuna redine in riverenza delle sante chiavi. Pietro Odescalchi non indietreggiò a tali cimenti. Porse la mano al generalissimo Oudinot, e pel ben della patria, e per la devozione al papa suo legittimo sovrano, accettò di presiedere il romano municipio. Degne dell'oro son le parole ch' ei fè sentire dal Campidoglio a dì 15 luglio. « Noi abbiamo creduto anteporre l'in-
» teresse urgente della cosa pubblica ad ogni per-
» sonale riguardo. Ma per raggiugnere in sì dif-
» ficili circostanze lo scopo de' nostsi desiderii fa
» d' uopo il concorso operoso di tutti i buoni. Il
» ristabilimento dell'ordine e dell' autorità tempo-
» rale del sommo pontefice negli stati romani ha
» vivamente commosso tutto il mondo cattolico.
» Roma non può non essere indifferente ad un av-
» venimento, al quale è chiamata dai sentimenti di
» gratitudine e di religione e dalla rimembranza fu-
» nesta di quel passato che non può riandarsi senza
» dolore ». Il nostro Odescalchi portò venti mesi quel grave fardello. Urgeva il bisogno d'approvvigionare l'esercito, albergarlo e fornirlo d'ogni masserizia: urgeva di dare un assetto agli ospedali de'feriti e de'febbricitanti: liberare i palagi e i monasteri da tanti che vi aveano assaporato le teoriche del comunismo: urgeva d'aprire le vie ch'erano im-

palizzate, di sgombrare le porte ch'erano di grosso legname imbertescate. Il presidente vegliò a tutto, a tutto provvide: la sola briga degli alloggi militari avrebbe spaventato un Salomone: egli era, è vero, assistito da ottimi colleghi, ma è il senno di chi regge che fa ben camminar la bisogna: egli sapeva spirare ai soci quella oculatezza e quella prudenza che si volea in tanta malagevolezza di circostanze. Io vi rinvio al rapporto che sul terminare della commissione egli divulgò per le stampe. Quello è il suo panegirico imparziale e schietto, perchè i fatti vi son registrati e non commentati. In somma, Roma sua patria, Pio IX suo sovrano, e la nazion francese si lodarono altamente di sua presidenza: e la stella d' ufficiale della legion d'onore gli brillò sul petto, non come ciondolo comperato colle brighe o colle menzogne, ma come guiderdone dovuto alla sua onoratezza, e a quella virtù di pubblico magistrato che in lui fu sempre grande, sempre pura, esimia sempre. Virtù a cui pose il suggello movendo per ben due volte alla reina del Sebeto, prima per accompagnare le chiavi della città santa apostolica e riporle libere nelle mani del suo clementissimo sovrano; poscia per reiterare innanzi a lui le calde preghiere che presto tornasse a beare di sua presenza i sudditi suoi in Vaticano. Cotesti sono i cittadini che meritano daddovero una riga d'oro nel libro della patria. Pio IX, appena s'assise sul trono riconquistato, diede al nostro D. Pietro uno scanno tra' suoi consiglieri ordinari di stato, ed associandolo per tal guisa ai primi luminari di giurisprudenza testimoniò al cospetto del mondo che lo riputava e lo premiava

sì come il patrizio ed il cittadino che zelò mai sempre il ben della patria, e fu lume di fedeltà alla monarchia fra tutte la più legittima, quella dei supremi gerarchi della chiesa.

XIV. È ormai tempo che la mia orazione ritorni colà ov'io le diedi cominciamento. Vi dicea che il tumulo del pio ed amoroso figliuolo della vera chiesa toglie alla morte ogni ombra di terrore, e spira a chi lo accosta i voti consolatori di requie e di pace. Mi tocca dunque parlarvi per ultimo di sua pietà religiosa e di sua fede. Non degenere dagli illustri suoi avi, od in ispecie da quell' Innocenzo XI di cui è venerabile la memoria per l' angelica vita, serbava intemerati i sentimenti religiosi che col latte gli spirò la piissima sua genitrice e l' ottimo padre suo D. Baldassare. Anche la Provvidenza l'avea dotato di quell'indole mite e soave che è sì conforme all' evangelio; e l'esempio finalmente del germano D. Carlo, cui fu legato tutta la vita della più amorevole dimestichezza, non potea che far rampollare in lui sempre viva la pietà e la fede. Difatti lanciato al quarto lustro nella babelica Lutezia, non cessò giammai quegli atti religiosi, cui era usato dalla infanzia: e se per le veglie della corte o de' grandi tornava tardi alcuna fiata al suo ostello, non fuvvi caso che si coricasse senz' aver recitate le sue non brevi preghiere, a modo che ne spazientava il vecchio famiglio. S' è conservato un diario, cui egli intitolò *Giornale di Sofrosino*, vergato di sua mano, ove D. Pietro durante la sua dimora in Parigi registrava ogni sera checchè gli era intervenuto. Non

si può leggere quella scrittura senza far le meraviglie della bell'anima di quel giovine patrizio, che venia accarezzando certi pensieri che affè palesavano quanto nel crescere degli anni avrebbe poggiato assai alto nelle virtù cristiane. E così avvenne: perchè tornato in patria, eziandio fra mille cure di pubbliche incumbenze e scientifiche e letterarie non trascurò un nonnulla quelle pratiche divote onde alimentava con buon grado il suo spirito. I regolamenti degli istituti ch'egli reggea sono e saranno perpetui testimoni di quanto egli valutava e promovea il culto ed il timore di Dio. Testimonio della sua fede è l' elogio del P. Antonio Cesari, seminato delle più sante massime che un egregio fedele può nutricare. Altro testimonio è il suo trattato della commedia, ove vuole che il teatro addivenga una volta la palestra delle virtù. Togliete in mano l'elogio del card. Placido Zurla, e vi udrete D. Pietro difensore caldissimo del monachismo. Ma non preterite il ragionamento sulle donne illustri. Chi credereste ch' egli mettesse in cima della piramide delle muliebri eccellenze ? Una verginella d'oscuri parenti che vestì l' umil saio di penitenza; quella Caterina da Siena, che fu l'esempio singolarissimo di tutte le virtù religiose e civili, e a cui Roma dovrebbe per ogni foro, per ogni museo, levare statue e dedicar lapidi di riconoscenza. Ma stupirete assai maggiormente se io vi richiami alla storia della sua esimia pietà nella vita domestica. Menata nel 1838 in moglie Carolina Folo romana , ei si rimase per 18 anni con-

giunto per forma all'amore di lei e de'figliuoli che dalle prime nozze col conte Melchior Della Porta essa gli avea recati, che si potè risguardare sì come il modello degli egregi consorti. I suoi occhi sempre lieti e sereni, la sua lingua in tuono sempre dolce e soave, benigno e pieghevole sempre della volontà: eziandio co' donzelli egli era longanime sempre e indulgente. In somma ei legossi i cuori di tutta la famiglia. E come ciò non essere, se non si potea nascondere la sua virtù e la sua vita tutta propria d'un angelo, anzichè d'un laico vivente in mezzo agli agi e alle onoranze del secolo? Chi ebbe la ventura di vivere con esso gli ultimi diciotto anni della vita ci testimonia, che all'ora quinta d'ogni mattino senza fallo d'un minuto ei balzava di letto per incominciar la preghiera, e tra questa e il meditare su taluni libri prolungava anche le tre e quattr' ore il suo ascetico esercizio. Ascoltava ogni dì due messe almeno, e l'avresti riputato una statua orante, tanto egli si fissava immobile in Dio in quell' ora dell' augusto sacrificio. Tre volte alla settimana beavasi dell'eucaristia, e più se alcuna solennità ricadeva in quel turno. Dove gli avvenisse di perdere un parente od un amico, ne pigliava l' appunto per suffragarne l'anima sia colla comunione sia colle indulgenze che gli poteva lucrare. Quest' uomo raro infermò l' 11 aprile 1856 di febbre acuta. Due peritissimi dell' arte medica posero ogni studio a tornarlo in salute. Tutto fu vano. Egli conobbe per tempo la sua dipartita vicina, e subito s' impose il sacri-

ficio d' un assoluto silenzio co' suoi più cari per meglio concentrarsi in Dio. Quando entrò nella sua stanza in sacramento il Signore del cielo e della terra fè di tutto per togliersi di capo la berretta ond' era coperto. Non è a dirsi con quale serenità ricevette il pane degli angeli, e come ne restò più alleggiato. Chiaro dell'intelletto e tranquillo del cuore, rispose a tutte le preci che accompagnano l'estrema unzione. Scoccavano le 10 pomeridiane del 15 aprile, e D. Pietro, che non potea per la lena affannata ed affievolita profferir più parola, mostrava dalle mosse degli occhi di comprendere ad una ad una le orazioni che in sullo stremo del morire gli recitava il sacerdote ad alta voce. Ai 20 minuti dopo le dieci ei s'addormentò nel sonno de' giusti. La sua famiglia s'immergeva nel più tristo dolore e lo sfogava nella lapida affettuosa con cui chiuse in SS. Apostoli il suo sepolcro. La nostra accademia velavasi del luttuoso manto, e gli decretava questo funere solenne, come un dì l' antica Roma agli uomini di grande valore i funeri censorii celebrava. Ma il dolore ed il lutto debbono cedere alla memoria delle virtù del nostro defonto. Pietro Odescalchi fu sapiente, ma non della sapienza dell'orgoglio e della vanità: egli fu splendor delle lettere, ma non delle lettere che solleticano le cupidigie e corrompono la morale; egli fu l' amico, il figliuolo sviscerato, il benefattore della sua patria, il suddito leale de' suoi sovrani, ma non già l' amico di quella fra le congiure di sangue, nè il suddito del solo tempo felice; egli fu la creatura

che sentì al vivo i beneficii del suo creatore, che gli serbò fede illibata e amore costante, che fu della chiesa figliuolo schietto ed integro. Come non dovrà Iddio affrettargli il guiderdone de' giusti! Si è questo che noi addimandiamo al padre delle misericordie, gridando pace, requie, e lumiera eternale all'anima benedetta del nostro lagrimato presidente Pietro Odescalchi.

Delle sculture del commendatore
Pietro Tenerani.

Sono molti stranieri che, giunti in questa bella e sventurata Italia, dando quasi uno sdegnoso sovrasguardo alle maraviglie e alle opere maestre che racchiudono in gran copia le nostre città, si fanno a lacerare e contaminare miseramente i parti degl'ingegni più eletti, sbalestrando sentenze e giudizi, che non di rado raccolgono dalle bocche d' ignoranti e prezzolati guidatori; merce che spacciata poi di là da'monti, si veste di arguti e artificiati concetti. E così non pochi britanni, francesi e tedeschi violando le eterne ragioni del bello, singolarissimo privilegio delle nostre contrade, si sbrigano di mandare a scuola noi italiani, che fummo sempre maestri di color che sanno.

A riparo di tanta ingiuria non pochi entrarono in lizza; di che l' oltracotanza degli Aristarchi fu menomata, e le opere dei nostri sommi vendicate risero e sfolgoreggiarono di nuova luce. Ma perchè ci dorrem noi degli emuli forestieri, se coloro che hanno sortito la culla in queste contrade, e in esse bevono quelle aure che resero quasi divini i padri nostri, di cittadini e difensori si fanno strani e nemici, non ad altro volgendo l'animo che a scalzare le fondamenta delle arti italiane?

Questi pensieri volgeva io nell' animo leggendo un'articolo dello *Spettatore* dei 26 di ottobre 1856, che si stampa in Firenze, ove pare che l'autore entri

quasi in simile giuoco, facendo gran derrata e secondando le solite metamorfosi degli oltramontani. Ecco le sue parole:

« *Corrispondenza letteraria* (dallo Stato Romano).

« ..... Molte sono le opere di scultura di che si
« sono arricchite le chiese di Roma da sette anni
« in qua. Lo scultore che più ne ha fatte è Tene-
« rani. Di lui ho veduto il mausoleo della contessa
« Lante nella chiesa della Minerva e quello di
« Gregorio XVI in san Pietro Vaticano. Nello studio
« del Tenerani si vedono le statue di Pio VIII e
« del conte Rossi, destinate alle rispettive sepolture
« di quegli illustri personaggi. Il conte Rossi è ve-
« stito alla moderna, come il Balbo scolpito dal
« Vela in Torino: soli esempi ch'io conosca di una
« tale infrazione alle regole del classicismo. Un'al-
« tr'opera del Tenerani assai pregiata è una depo-
« sizione dalla croce in alto rilievo che adorna l'al-
« tare della cappella Torlonia in san Giovanni La-
« terano, cappella che è costata un milione di scudi
« romani, e che è una delle maraviglie artistiche
« di questa metropoli. I depositi dei coniugi Tor-
« lonia, genitori del principe di quel nome, sono
« lavori del Galli, altro insigne scultore dimorante
« in Roma. »

Da questo brano potrebbesi inferire che l'autore abbia forse veduto le sculture del Tenerani, come ha osservato il mausoleo della *contessa Lante* (il quale era coperto quando egli scriveva l' articolo, facendosi dei lavori nella cappella, nè di fuori altro

mostrava che la sommità della testa dell' angelo), come ha potuto specolare nell'animo e nell'idea dello sculore la statua di Pio VIII oggi non ancor modellata. Ma s'egli veramente fosse entrato in quel nobile studio, avrebbe appreso che la statua sedente del conte Pellegrino Rossi non è da allogare alla sua sepoltura, ma bensì fu fatta a cura di don Mario Massimo, duca di Rignano, che, colto e gentile qual egli è, volle onorare la memoria del compianto amico colla mano dell' artefice impareggiabile, ed onorò certo sè stesso facendo sì nobile uso delle sue ricchezze. Trovasi bensì un monumento eretto al medesimo Rossi nella chiesa di san Lorenzo in Damaso, condotto dal Tenerani per ordine del regnante pontefice Pio IX, monumento che non è più che un busto ed un Salvatore di mezzo rilievo. Sì la statua grande e sì il busto sono effigiati di tanto natural verità, che il Rossi è vivo, pensa, studia, parla. Ch' egli sia vestito alla moderna, com' è il Balbo scolpito dal Vela a Torino, non vi è dubbio: ma l'autore dell'articolo va errato dicendo che questi due sono i soli esempi d' *infrazione* alla regola dei classici. Lasciamo da banda ogni disquisizione intorno al classico; e, stando al fatto, diremo ch'egli non seppe vedere nello studio del nostro scultore due modelli di statue colossali del re di Napoli, tre statue del Bolivar, che fanno parte di tre grandi monumenti innalzati dai suoi concittadini al propugnatore della indipendenza dell'America meridionale, un'altra statua seduta rappresentante il conte Costabili, senatore del regno italico: per tacere di tante altre statue negli studi del Tadolini, ov'è un

altro Bolivar: del Crafhort nel deposito del Washington: e di somiglianti soggetti ordinati in Francia e scolpiti in Roma, e massime poi a Berlino, ove ammirasi il mausoleo di Federigo II, lavorato dal Rauch, e moltissimi altri capitani ritratti in assisa.

L'autore dell'articolo fa altresì parola del monumento di Gregorio XVI nella basilica vaticana di san Pietro attribuendolo al Tenerani. Ma come? Se leggesi nel basamento di questo deposito: *Aloys. Amici inv. et sculp.*? Ed omesso anche il nome visibilissimo a tutti, s'egli avesse per poco usatovi sopra considerazione e fatta la più piccola inchiesta, sarebbesi chiarito non essere stato altrimenti condotto dal Tenerani, ma sì dall'Amici, quel mausoleo che fa manifesto argomento come ai giorni nostri sia erronea la credenza, che basti mandare a concorso le opere perchè di tratto si levino i Raffaelli, i Buonarroti, i Bramanti, i Ghiberti. Senza molto allargarmi in tale materia, giovi accennare di volo che, se tu porrai mente alle norme tenute dai greci e dai nostri valorosi antichi, toccherai con mano, che se quegl'ingegni pellegrini ponevano, quantunque di rado, alcun lavoro a concorrenza di egregi artefici, non rimanevano già paghi al solo modelletto, come noi oggidì usiam fare; ma e' volevano compiuta l'intera opera, come avvenne nella gara tra i due discepoli di Fidia, Agoracrito pario ed Alcamene ateniese, che condussero a prova ciascuno una Venere, o n'eseguirono almeno qualche parte notabile. Il qual modo fu praticato in Firenze nel 1401 per le porte del famoso battistero di S. Giovanni, facendosi intendere a tutti i maestri, ch'erano

tenuti migliori in Italia, che comparissero in quella città per fare esperimento di loro in una mostra d'una storia di bronzo. Onde riman palese per chiarissime e ferme ragioni, che anche da questo lato siamo usciti di carreggiata, e ci conviene ritrovare le orme di quei sovrani maestri, se non vogliamo fallire a glorioso porto

E qui l'argomento m'invita a toccare degli altri due depositi lateranesi, che l'autore dell'articolo dice essere *lavori del Galli, altro insigne scultore in Roma*. Signor no. Nel plinto, dove posa la statua della duchessa Torlonia e che sta sull'alto del monumento, è scritto: *G. Troyse Barba* 1849. Il deposito del coniuge don Giovanni Torlonia, che si vede di contro, fu operato dal Mainoni, dal Chialli e dal Barba: e vi è pure scritto il nome del primo, sebbene in questi due monumenti sia stato veramente bel concorso di svariati scarpelli l'uno a correzione dell'altro. Del Galli adunque non sono i mausolei, ma egli fece bensì nei peducci della cappella i quattro evangelisti, e i quindici misteri del rosario, nelle due volte a botte che fiancheggiano la cupola della cappella, oltre ad un bassorilievo di Cristo messo nel sepolcro, che si vede in sagrestia.

A chiunque conosca alcun poco la storia moderna delle arti, il monumento di don Giovanni Torlonia, di cui testè si è discorso, sarebbe nuova ed irrefragabile conferma di ciò che pur di sopra è stato asserito, intorno al mettere a prova gli artefici; e quanto converrebbe a sortire l'effetto desiderato, che almeno venisse dai concorrenti eseguita e mostrata una qualche notabile parte dell' opera che si ha a

condurre, assegnandosi loro provvisione per tutto il tempo del lavoro, come appunto si ordinò, secondo il Vasari, nel secolo XV. Ma sventuratamente il saggio che danno di sè i nostri concorrenti, invece di nutrire e favorire la virtù e risvegliare gl'ingegni, viene spesso a soccorso dell' ignoranza e dell' audacia con danno infinito dell'arte, disviata dal buono e dal bello. E vaglia il vero, nel paragone che si ebbe a vedere nel 1830 per eleggere l'artefice che dovesse scolpire il sopraddetto mausoleo del Torlonia, fu trascelto il Mainoni, che condusse il lavoro senza misura e senza grazia alcuna, e, uscendo interamente dal termine degli ordini prescritti, intagliò due statue che furono poi monche delle teste per raddrizzarle, con molti e grandi ristauri e correzioni: sì che non si levò pubblico plauso di cosiffatta opera in Roma, se si eccettui la bellissima deposizione del Tenerani: di che fa fede lo stesso giornale romano, n° 49, giovedì 28 febbraio 1850: « ..... Fa quadro sopra l' altare un bassorilievo in « marmo statuario, intagliato dal professore com- « mendatore Pietro Tenerani, rappresentaute la de- « posizione dalla croce di nostro Signore. Gli altri « due lati racchiudono due grandi marmorei mo- « numenti. Quello a destra è innalzato alla memo- « ria del duca don Giovanni Torlonia.»

Tornando adunque al proposito, da quanto venni finora esponendo intorno ai lavori del Tenerani, chiaramente si raccoglie, aver l'autore dell'articolo disconosciuto le opere di un artefice che è la gloria dell' Italia nostra, opere che non avrebbe durato gran fatica a vedere ed apprendere solo che ne

avesse realmente visitato lo studio, giacchè tanto quello del Tenerani, quanto tutti gli altri sono sempre aperti; nè mai intervenne che non siasi dato ogni minutissimo ragguaglio ai frequenti visitatori.

Mosso da simili considerazioni, sono venuto in animo di pubblicare il catalogo dei lavori condotti da questo famoso artefice; e tengo per fermo che, se gl'italiani tutti me ne sapranno sommo grado, non avrà a richiamarsene la modestia del nostro novello Fidia.

Catalogo delle sculture di Pietro Tenerani da Carrara per ordine di tempo.

I. *Psiche abbandonata*, seduta sopra uno scoglio, di grandezza naturale, condotta per la marchesa Carlotta de'Medici Lenzoni da Firenze: replicata quattro volte, cioè pel principe Clemente di Metternich, pel banchiere Labouchère, divenuto poi lord Asburton, pel signor Bertin de Veaux, oggi generale, e per lord Thorvendson. — Il Giordani ne fece una maravigliosa descrizione.

II. *Amore che toglie una spina a Venere*; gruppo grande quanto il vivo, scolpito pel principe Esterhazy, replicato pel duca di Devonshire, pel re di Virtemberga, per l'imperatore Nicolò.

III. *Cristo in croce*; modello grande al naturale, ordinato dal granduca Ferdinando di Toscana per mezzo del principe Rospigliosi, ed eseguito in argento per la chiesa dei cavalieri di santo Stefano in Pisa.

IV. *Estremo addio di una figliuola ai suoi genitori*; bassorilievo grande quanto il vivo; bella bozza condotta a bonissimo termine, tuttavia nello studio.

V. *Fauno che suona il flautto*, di grandezza ordinaria, intagliato pel conte Schoenbon, per lord Asburton, per l'accademia di belle arti del Messico, ed un altro si lavora pel conte Tasca di Sicilia. — Figura che posa tanto bene ed è tanto naturale nella vivacità e nella morbidezza, che pare impossibile ch'ella non sia formata sopra il vivo.

VI. *Psiche svenuta*; fu acquistata dal principe Lieven per l'imperatore di Russia, replicata pei principi Conti, Nako di Vienna, Woronzoff, e Lieven figliuolo del precedente, e per il barone Lotzbeck. Altre due repliche per signori inglesi son già ben innanzi.

VII. *Eudoro e Cimodoce*, episodio tratto dai *Martiri* del Chateaubriand: bassorilievo donato dalla signora Recamier allo stesso Chateaubriand. Sta, salvo errore, nel suo sepolcro a S. Malò.

VIII. *Una madre e due bambini con una lor parente in atto di elevarsi al cielo*; bassorilievo condotto per la principessa Czartoryska.

IX. *La beneficenza pubblica*; figurata da una matrona che ha intorno a sè tre fanciulli, i quali dimostrano l'istruzione, l'agricoltura e l'indigenza: stela sepolcrale, nella cui sommità è ritratto il conte Giulio Bianchi, governatore che fu di Siena. Trovasi nella libreria del duomo di quella città, ove sono i famosi dipinti del Pinturicchio.

X. *Angelo custode che mostra l' ultima ora ad una sposa spirante nelle braccia del marito*; bassorilievo con figure grandi al naturale nel sepolcro della contessa Sapìa collocato a Liverpool.

XI. *I geni della vita e della morte*; grandi quanto il vivo, gruppo modellato e lavorato in marmo dal Tenerani con tanta virtù, che meritamente si ha per la più pregevole scultura che mai fosse veduta in Germania, insieme con altra statua colossale rappresentante la Storia. Il tutto fu condotto sui bozzetti di Alberto Thorwaldsen, autore della figura principale del monumento innalzato a Monaco di Baviera in onore di Eugenio Beauharnais, vicerè d'Italia.

XII. *Ritratto di defunta seduta*; stela sepolcrale eretta a Velletri dal cav. Luigi Cardinali alla memoria della madre.

XIII. *I geni della pesca e della caccia*; commessi dal principe Tommaso Corsini, replicati pel Rothschild, che inoltre, per compagnia di tali putti, fece intagliare i geni dell' agricoltura e del commercio. I due primi si scolpirono nuovamente pel Bertin de Veaux. Il conte Fenaroli da Brescia volle il genio della caccia; e quello della pesca il francese Langlois, che lo pose nel 1837 nella pubblica mostra di Parigi, ove valse allo scultore una medaglia d'oro incisovi sopra il proprio nome. Il genio dell'agricoltura si fece pel Piemonte: e molte repliche, tutte bellissime, con movenze ed attitudini di tanta grazia che non si può immaginar meglio, si sparsero per varie città.

XIV. *Una matrona che soccorre una vedova con due figliuole*; stela sepolcrale eretta alla marchesa di Northampton, che ritratta di mezza figura maggiore del vivo, vedesi nel fastigio infra l'ornato condotto di stile greco. Il bassorilievo è di oltra i due terzi del naturale.

XV. *S. Alfonso di Liguori*; con angioletto da' piedi, che regge nella destra un crocifisso e nella sinistra un papiro svolto per significare la regola data al suo ordine. Statua colossale, alta poco meno di cinque metri, posta in san Pietro Vaticano dai padri liguorini.

XVI. *La primavera*; figura al naturale, che tiene con ambo le mani la vesta raccolta in grembo con entro ogni maniera di fiori: l' aria del viso è sì bella, l'attitudine sì semplice, la persona seminuda tanto gentile, tanto delicata e tanto nobile che nulla più. Scolpita a richiesta del granduca ereditario di Russia, ora imperatore, e commessa nuovamente dal Rothschild, dal principe S. Antimo da Napoli, dalla regina d'Inghilterra e dal Lotzbeck.

XVII. *S. Giovanni evangelista*; statua allogata in san Francesco di Paola in Napoli, ordinata dal re Francesco, padre del regnante, alta metri tre e millimetri trentatrè.

XVIII. *Conte Orloff*. E' rappresentato sopra un seggio all'antica, ricoperto da un pallio che lascia ignuda la parte superiore. Nelle facce del piedistallo sono scolpiti quattro bassirilievi che coi loro contrassegni mostrano la Beneficenza, l'Agricoltura, il fiume Volga, e da ultimo lo

stesso Orloff, stato presidente dell'accademia delle scienze, in atto di dar premio ad un giovane che ha uno scritto nelle mani. Tal deposito onorario è allogato in una villa già di proprietà del medesimo Orloff nella Russia meridionale, sul Volga, e fa fede dell'eccellenza, dell'ingegno e della maestria dell'artefice.

XIX. *Marchesa Santacroce e principessa Giustiniani*; busti in bassorilievo posti ai due fianchi della cassa sepolcrale, nel cui mezzo è l'iscrizione ordinata dalla famiglia Bandini e dal marchese Santacroce per la chiesa di santa Maria in Selva, poco lungi da Macerata.

XX. *La deposizione di nostro signor Gesù Cristo dalla croce*: gruppo di quattro figure maggiori del vivo, allogato sull'altare della cappella Torlonia in S. Giovanni Laterano. Alto rilievo, mirabile per la nobiltà del concetto e per l'espressione delle figure, massime del Salvatore e di Maria SS., la quale, veggendo sconficcare da Giuseppe d'Arimatea il suo diletto figliuolo, amorosamente atteggiata di dolore, si fa sotto la croce per ricevere fra le braccia quel caro corpo, mentre Giovanni dall'altro lato stringe con devota riverenza e tenera pietà le ginocchia del divino maestro.

XXI. *Un angelo che appresenta due fanciulli alla benedizione del Salvatore*; stela sepolcrale alla memoria del fratello e della sorella Mercer, allogata dal loro padre in Natchez, città posta alle rive del fiume Mississipì nell'America settentrionale, ripetuta col ritratto d'un solo

fanciullo a richiesta del conte Harrach viennese.

XXII. *Vulcano*; statua di grandezza naturale: si ammira nel palazzo del duca don Alessandro Torlonia in Roma.

XXIII. *La dea Vesta*; figura che fa riscontro alla precedente.

XXIV. *S. Benedetto*; statua colossale sedente, che tiene da una mano il pastorale e dall' altra la regola dell' ordine; allogata dal pontefice Gregorio XVI nella basilica di san Paolo.

XXV. *L'angelo della risurrezione*; monumento eretto alla memoria della duchessa Lante nella chiesa di santa Maria sopra Minerva. Siede la statua colossale dell' angelo sul deposito colla testa e cogli occhi dolcemente rivolti al cielo, tenendo fra le mani la tromba per imboccarla al cenno dell' Altissimo. La defunta, scolpita d'alto rilievo, è a giacere nella fronte della cassa sepolcrale posta dappiede. Dell' angelo si fecero due repliche; la prima colossale da porsi nella cappella del conte Karoly in Ungheria sulla porta che mette ai sepolcri della famiglia; la seconda, maggiore del naturale, è collocata sul monumento del conte Iaroginski in Polonia insieme col ritratto dei suoi genitori.

XXVI. *Ferdinando II*, re di Napoli, in assisa militare: modello colossale commesso dal comune di Messina, e fuso in bronzo a Monaco di Baviera.

XXVII. *Simone Bolivar*; suo monumento onorario. La statua di questo eroe è rizzata colla spada nuda nella destra in atto di difendere la costituzione, di cui nella mano sinistra tiene lo scritto. Nel piedistallo, ch'è ornato ai quattro canti di fasci consolari e che si leva sopra un gran zoccolo con scalee incavate in ogni faccia, havvi a corrispondenza quattro bassorilievi di bellissima invenzione, cioè l'indipenpenza gridata nell'America meridionale, la vittoria di Boyacà, il giuramento della costituzione e l' abolita schiavitù. Il signor Paris divisava porre tal monumento in una sua villa avuta in dono dallo stesso Bolivar: ma mutato pensiero, lo collocò in una pubblica piazza della città di Bogota.

XXVIII. *Conte Luigi Sommariva*; monumento sepolcrale per sè e per la sua famiglia. Egli è effigiato in alto rilievo insieme col fratello, la suocera ed un figlioletto. Orna una cappella della famiglia alle sponde del lago di Como.

XXIX. *Figliuoli di lord Canavon*: un maschio di sei anni ed una femmina di quattro anni; gruppo di ritratti commesso dal padre loro.

XXX. *Le figliuole del marchese Abercon*; alto rilievo ordinato dal proprio genitore.

XXXI. *Principessa Gabriella Massimo di Carignano*, ritratta di mezza figura tonda entro un'edicola. Deposito innalzato in Roma dal principe suo marito nella chiesa di san Lorenzo in Damaso.

XXXII. *Simone Bolivar*: altro monumento sepolcrale che si ammira in una chiesa di Caracas. Egli è posto in una edicola con mano sul petto a dimostrare la rettitudine di sua coscienza, tenendo con la sinistra una spada ed una corona. Ai due fianchi sono effigiate due statue, la Giustizia e la Liberalità. Nel mezzo del piedistallo, che sostiene l'edicola, è intagliato un bassorilievo che simboleggia le tre repubbliche di Colombia, Perù e Bolivia, create da lui e figurate da tre donne, le quali lasciata dietro loro una pianta d'alloro intralciata di spini, e calpestando un giogo (bella allegoria della passata loro servitù), muovono verso altra pianta sciolta e libera, segno di più felice avvenire.

XXXIII. *Granduchessa Maria di Russia*; statua sedente, ordinata dal marito duca di Leuchtemberga.

XXXIV. *Conte Constabili da Ferrara*; figura semicolossale in abito di senatore, che siede sul monumento sepolcrale, con due statue allegoriche ai lati, grandi poco più del vivo, cioè la Prudenza e l' Amministrazione civile: lavorate con grande eccellenza, massime nei panni che sono ben raggirati e maestrevolmente piegati, mostrando sotto l'ignudo in molte parti. Da piede è un bassorilievo allusivo ad un suo incarico appo Napoleone I per la unione della repubblica cispadana alla cisalpina.

XXXV. *Angelo custode che veglia alla tutela di un fanciullo*; gruppo condotto di grandezza mag-

giore che i due terzi del natarale per l' Inghilterra. Una replica è tuttavia nello studio.

XXXVI. *Simone Bolivar*; altro deposito allogato a Bogota per riporvi il suo cuore. Nel mezzo di una cella mortuaria si schiude la porta, alla quale è soprapposto un zoccolo con due piedistalli in risalto che sostengono la Liberalità e la Costanza. A filo della porta sta la statua della Libertà. Torreggia in alto Bolivar in piedi, con ai due lati i geni della pace e della guerra seduti.

Pietro Giordani, nella lettera intorno alla Psiche, parecchi anni prima che si dessero a condurre al valoroso nostro scultore i tre mausolei or ora descritti, scriveva: «Che, come il nome del Canova e del Washington dureranno congiuntamente gloriosi, così egli augurava che il nome di Pietro Tenerani passasse all'età futura unito ed amato col nome di Simone Bolivar.» — Il fatto suggellò pienamente l'augurio.

XXXVII. *Conte Pellegrino Rossi*; mausoleo, nel quale egli è ritratto in busto, sopravi il Salvatore intagliato di mezzo rilievo. La Santità di Pio IX lo fece porre nella chiesa di san Lorenzo in Damaso.

XXXVIII. *Il Salvatore a sedere*; figura seminuda e semicolossale da collocarsi sull' altare della cappella Karoly in Ungheria.

XXXIX. *Una vergine prudente del vangelo con lampana accesa in mano*; statua di grandezza naturale in ginocchio. Ritratto della figliuola

che fu del conte Karoly, da soprapporsi al suo monumento nella cappella come sopra

XL. *Una giovane a cui l'angelo annunzia la morte, recandole innanzi un orologio a polvere*; bassorilievo a guisa di stela sepolcrale, alla memoria della marchesa Lorenzana, nata Binder, posto dal consorte nella chiesa di santa Maria in Campitelli.

XLI. *Conte Pellegrino Rossi*; statua sedente, maggiore che il naturale, ordinata da don Mario Massimo duca di Rignanc per la sua villa agli orti sallustiani. L'autore mise ogni studio nel ritrarre le fattezze, il nobile animo e l'acuto spirito del suo sventurato cittadino.

XLII. *Una madre con dieci figliuoli che prega la Vergine per l'anima del consorte, e del loro padre*, il cui ritratto è scolpito nel timpano; monumento ordinato dal signor Gutierrez d'Estrada in onore del fratello morto al Messico.

XLIII. *Ferdinando II*, re delle due Sicilie, vestito da gran maestro dell' ordine di s. Gennaro, pel comune di Messina, modello colossale fonduto in bronzo a Monaco di Baviera.

XLIV. *L'angelo della risurrezione*, in piedi, alto rilievo che ha il medesimo concetto di quello sedente già descritto; monumento sepolcrale che il signor Natanaele Barton dedica alla memoria di suo padre. Lo stesso angelo dee replicarsi per altro deposito monumentale che il conte Malacari d'Ancona erge in onore di un suo zio nella chiesa di san Francesco.

Furono dal medesimo artefice condotte molte altre opere di minor momento, e segnatamente de' busti tenuti in molto pregio a Roma ed altrove; fra questi ne noteremo tre del Salvatore, uno dei quali dal cardinale Ugolini fu donato al pontefice Gregorio XVI.

Ritrasse in marmo due volte Pio VIII pel cardinale Albani; Gregorio XVI, per la camera di commercio di Roma, pel comune di Tivoli, pel principe ereditario di Russia, oggi imperatore Alessandro II; Pio IX, per la sua famiglia, per Ancona e Viterbo, due volte pel comune di Roma, per i granduchi Michele e Nicolò di Russia, pei principi Odescalchi e Corsini, per la biblioteca vaticana, pel duca di Devonshire.

Fece pure con arte maravigliosa, che paion vivi, i busti ai cardinali de Croï, Mai, Lambruschini, Rivarola, Viale, al duca di Reichstadt, e otto volte al duca di Bordeaux, al principe Woronzoff, ai sommi poeti Torquato Tasso e Lodovico Ariosto, al celebre Luca Signorelli per Cortona, al conte Krassinski poeta polacco, tre volte, e quattro alla sua moglie; all'immortale Thorwaldsen, al Marchetti, al Gioberti, al Nota, al Micali, al Rosini, allo Sgricci, al Nenci, al Poletti, al Biscarra, ai generali Cabrera e Mosquera, al ministro Jacobini, alle principesse Odescalchi, Borghese, Doria, Canino, e a gran numero d'italiani e di forestieri, che voler dire di tutti sarebbe cosa senza fine.

Suggelli il presente catalogo una breve notizia sul bozzetto del deposito di Pio VIII che esce ora dalla mente e dalla mano del sommo artefice.

Mancato ai vivi il principe don Filippo Albani, era obbligo della camera apostolica, erede del cardinale Giuseppe Albani, di erigere un monumento in onore del sommo pontefice Pio VIII nella basilica vaticana. Pertanto il ministro dei lavori pubblici in sul finire del 1852 invitò l'accademia di san Luca, di cui in gran parte sono i giudizi che sopra ho riferito, ha divulgato un esperimento con legge che la figura del papa non dovesse effigiarsi seduta. Rispondeva l'accademia, quanto arduo fosse il promuovere un cimento da cui sogliono naturalmente rifuggire i migliori, lasciando il campo libero ai men valorosi: potersi bensì dare giudizio intorno a un bozzetto, ma non da quello inferire il merito dell'artista, soccorso non di rado dalle correzioni e dai consigli di più maestri. Inoltre l'esperienza, vero paragone di tutte le controversie, aver dimostrato come le tre grandi opere, che in questi ultimi anni vennero fatte a concorrenza, mal rispondessero all'espettazione comune, nè le persone che le aveano ordinate se ne potessero in modo alcuno lodare. Quindi piacesse alla Santità Sua di determinare a suo senno la scelta che fosse degna del maraviglioso tempio Vaticano.

Eletto il Tenerani, pose mano al lavoro e condusse il bozzetto con quell'amore che è tutto proprio del suo squisito sentire, e con tanta buona grazia quanto immaginar si possa.

Il deposito è formato di un grande imbasamento, o sodo, a guisa di cella mortuaria, leggiadramente ornato di cornicione. La porta, con sopravi l'iscrizione, si schiude nella parte di mezzo, la quale sporge sopravvanzando circa un metro le due pareti late-

rali, che fanno ala, ed hanno effigiate in alto rilievo quinci e quindi la Giustizia e la Prudenza, principali virtù del pontefice defunto. Tutto il detto sodo s'incorona intorno intorno di un zoccolo o dado, che nei lati è quasi a perpendicolo del sottoposto cornicione, e nel mezzo indietreggia per forma che lascia uno spazzo rispondente sopra la porta della cella. Ivi di faccia ai riguardanti sta genuflesso il sommo gerarca Pio VIII in abito pontificale, ritratto nell'istante che reso il suo spirito al creatore, è rapito in una beata estasi, mentre, levando dolcemente il capo e le braccia, implora d'essere accolto fra i celesti, e insieme prega aiuto alla diletta sposa, la Chiesa. Dietro al pontefice, sul dado, s'innalza un piedistallo fregiato nei canti vivi di due teste di serafini, e sovr'esso poggiano due gradi che fan predella al trono del Salvatore, ivi maestosamente assiso a sopraccapo del papa e in atto d'aprire verso di lui amorosamente le braccia. Questa sola figura è omai condotta a termine in creta della grandezza appunto che ha da essere in marmo. Tu vedi spirare in esso una soavità e dignità che ti rapisce il cuore, e ti fa quasi chinar riverentemente la fronte e le ginocchia innanzi al-immagine sovrumana. Sul dado, che ricorre come si disse nei due fianchi dell'imbasamento, posano innanzi alquanto più bassi gli apostoli Pietro e Paolo, facendo corona al Salvatore, e quasi addittandogli il sottostante suo vicario; in quisa che le figure ottimamente piramideggiano e riempiono con bell'ordine il vasto arco che dà adito alla sagrestia.

Gravissime difficoltà per vero son da vincere in questo monumento, ma non certo ardue all'ingegno

del Tenerani, il quale in ogni suo lavoro sa accoppiare il magistero dello scarpello alla sapienza dell'arte. E siccome gli antichi greci e romani, nè solamente i pagani ma i cristiani altresì, ritraevano le forme della Divinità in proporzioni maggiori delle umane a dimostramento di sua potenza e grandezza; così egli imprime questa solenne e giustissima norma nella statua del Salvatore, la quale ti si mostra più grande e maestosa nel mezzo del deposito, che quelle degli apostoli e del pontefice.

Questo breve compendio delle opere insigni di sì celebrato maestro basterà a rappresentarle quasi in iscorcio a coloro che ne hanno conoscenza; e a chi non le avesse ancora osservate, sarà per avventura non inutile invito a porvi sopra studio ed amore.

Dicembre 1856.

C. S.

Scorsa a Veii una delle capitali d' Etruria, dodici miglia lungi da Roma, per Fabio Gori.

CAPITOLO I.

1. Il 15 giugno 1856 di buon mattino uscii dalla *Porta del popolo*. Edificata di travertini, e d'ordine dorico, è disegno di Michelangelo, eseguito da Giacomo Barozzi da Vignola. Tra le quattro colonne, due di granito rosso, e due di breccia paonazza, i santi Pietro e Paolo senza ombra di genio scolpì il Mochi. I due bastioni con quadri di marmi rimontano a Sisto IV. Sui marciapiedi della diritta via, come sul far della sera, non isfoggiava la pompa delle mode, nè sulla strada scorrea la doppia fila delle splendide carrozze, nè caracollavano gl' inquieti destrieri frenati dalle donzelle che han *le gentili-Forme, e l' ingegno docile - Vôlto a studi virili* (1). Castelli di fieno veniano tratti sui carretti da bovi, o bufali, che aggavati dagli enormi cumuli abbassavano il capo fiutando la polvere. Apertasi i bifolchi una nicchia nel fieno, posati i piedi sulla stanga del timone, stavan tutti curvati a pungere i tardi animali, e ad imprecarne l' inerzia. Al primo carretto di ogni fila dominava una tavola con ritratto della Vergine, e l'ultima alzava quello di s. Antonio. Un gruppo di *butteri* su' cavalli mezzo-selvaggi con pungoli in mano chiudeva la curiosa caravana. Appiedi di ogni fienile contadini vestiti d'una semplice ca-

micia a forza di argani tiravano i fasci in alto, mentre per l'alto diffondeasi un odore non ingrato. Due cinte di mura di trattorie, alberghi (2). e casini (3) fanno ala alla strada, ma non sì da nascondere la vista degli ombrosi cocchi delle ville, come pure le bionde rupi a diritta tagliate ad uso de'sepolcri, che fiancheggiavano la via Flaminia. Fu questa per l' Etruria ed Umbria munita dal censore Caio Flaminio (4) tre anni dopo il 531 di Roma, anno in cui trionfò de' galli. Uscia dalla porta Ratumena situata in *luogo dirupato*, *e non molto accessibile* (5), quanto a dire sotto il Capitolio, radeva il sepolcro di Bibulo a *Macel de' corvi*, indi l'altro a *Ripresa de'barberi*, passava sotto l'arco di M. Aurelio all' imbocco di *via della vite*, e dopo il sepolcro de' Domizi dietro s. *Maria del popolo* si dirigeva al Tevere (6).

2. Al primo miglio una fontana si addossa al casino di papa Giulio III disegnato da Baldassare Peruzzi; il palazzo grande architettato dal Vignola, e dai Zuccari dipinto, fa di se ampia mostra nel termine della via a destra. Quel papa tanto prediligeva il palazzo e la sottoposta villa, che dal Vaticano in sontuoso naviglio per fiume vi andava a diporto (7). Il seguente tempietto quadrato con facciatina e bassa cupola di peperino fu nobile e svelta creazione del Vignola per adempiere al voto fatto dallo stesso Giulio III, quando essendo prelato lo imprigionarono i soldati di Borbone e gli minacciaron la vita riputandolo possessore o conoscitore di danaro nascosto. Più oltre l' edicola di s. Andrea aperta e da quattro colonne sostenuta fu edificata

pel 21 aprile 1462, allorchè dal Peloponneso il cardinale Bessarione trasportata a Roma la testa dell'apostolo in quell'altare la esponeva.

3. *Al Ponte molle* (8) si dilata l'orizzonte. In lontananza corrono al nord-est le montagne sabine, al nord-ovest bruno il dorso de' colli vaticani erge una fila di cipressi, rassembrando così un monte funebre. Supina al sud la città si stende, centinaia di cupole e torri la dominano. Il ponte, fatto di pietra dal censore M. Emilio Scauro l'anno 246 di Roma, fu sempre soggetto alle scorrerie degli eserciti, di Vitige l'anno dell'era volgare 537, di Totila (9), di Roberto re di Napoli l' anno 1312, de' guelfi d' Innocenzo VII nel 1405, onde l'incendiarono i ghibellini (10) di Niccolò Fortebraccio nel 1433, e nel 1485 di Virginio e Paolo Orsini. Così nell'ultimo assedio de'francesi fu minato e rotto dai romani. Quì Cicerone fece arrestare i messi degli allobrogi congiuranti con Catilina (11). E in questo punto ai 16 gennaio 1459 il Tevere vide per la prima ed ultima volta un coraggioso pontefice, qual fu Pio II, navigare ad Ancona per guidar contro il Turco una crociata: ma la gloriosa impresa a frastornargli sulla nave sedea la morte. Sopra una sponda in un cippo terminale di travertino si trovò scritto: M. VALERIVS M. F. -- M. N. MESSAL -- P. SERVEILIVS. C. F—ISAVRICVS CES - EX S. C. TERMIN. – Sulla opposta ripa ve n'era un'altra simile, ora a villa Albani, ma con trasposizione del nome dei censori (12). L' inondazion del 1805 avendo danneggiato questo ponte, che aveva di legno le due testate, Pio VII tornando di Francia dal-

l' incoronare Napoleone lo vide ristaurato tutto di materiali ed abbellito per Valadier. Allora la torre di Niccolò V e Callisto III forata in linea retta lasciò d' impedire il veloce transito delle vetture dall'una all'altra ripa, come con una svolta in tema d' inimici avea usato per lo avanti. Quattro statue guardan gl'ingressi al ponte, la prima di san Giov. Nepomuceno lavoro del secolo XVII, la seconda della Concezione di Domenico Pigiani, la terza e quarta di s. Gio. Battista, che *da lontano* battezza il Redentore, difettose sculture del Mochi.

4. È curioso il sapere che la celebre società degli artisti di tutte le nazioni s' intitola da questo ponte, ed ha per insegna una *foglietta* riempiuta a metà di vino col motto *Praeses Populusque Pontemollicus*. La ragione fu perchè la istituirono in origine i soli artisti tedeschi, i quali scendendo dalle Alpi per la Lombardia, l'Emilia e l' Umbria, onde venire a Roma sempre devono passare per questo ponte. A chiunque passò *Ponte molle*, ossia diede saggio di perizia delle arti del disegno, il presidente, ch' è sempre un tedesco, concede la decorazione del *Baiocco*, e 'l *diploma equestre*. All' aprirsi poi di ogni primavera si radunano i cavalieri ordinariamente fuor di *Porta maggiore* nelle grotte del *Cervaro*; dove evocano la Sibilla, e fanno cento altre mascherate con due lieti banchetti: la qual festa, che volgarmente si chiama *Carnevale degl' inglesi*, dicesi *festa di Ponte molle* o semplicemente *Ponte molle*. V. la relazione del dott. Giovanni Boschi. Roma 1845.

5. Il Tevere, detto pure Albula dal biancastro colore delle sue acque, mi ricorda i confini dell'Etruria e del Lazio stabiliti dopo morto Enea (13). E siccome per testimonianza di Dionisio Alicarnasseo lib. IX c. 26, e di Livio Lib. 1 (14), la più prossima città che da questo lato avean gli etruschi era Veii, mi venne in pensiero di visitare il sito, dove gli scavi hanno accertata l'esistenza di quel potente oppido, che per più di tre secoli e mezzo in guerre micidiali trattenne i romani; e non cadde se non come Troia dopo dieci anni di assedio, e per sola astuzia, non per assalto. Questa pertanto, io pensava, è la riva dove per legge, forse di origine equicola, ma poi comune agli antichi popoli italici, il feciale veiente velata la testa piantava un' asta da una parte abbruciata, sanguinolenta dall'altra, minacciando nella religiosa lingua ferro e fuoco ai romani (15).

6. Dopo il ponte, che dall'antica Roma distava circa tre miglia e mezzo, sotto le colline incontro due vie una a contatto dell'altra si diramavano per l' Italia, la Flaminia e la Claudia, ossia Clodia che ora impropriamente chiaman *Cassia*. A pennello indica la prossimità di esse, e la situazione de' suoi orti, Ovidio *Pont. lib.* 1 *eleg. IX* - Nec quos pomiferis positos in collibus hortos - Spectat Flaminiae Claudia iuncta viae (16). - Credo questo il luogo per confutare l'opinione di Nibby e cento altri scrittori che fino al X miglio confondono la Clodia colla Cassia. Oltre i riferiti versi di Ovidio, i quali ci danno il punto di congiunzione della Claudia alla Flaminia, la tavola peutingeriana toglie su ciò ogni

dubbio. Segnato infatti al *pontem Iulii*, ossia *Mulvii* m. III, e *ad Rubras* m. VI, tra il ponte e Rubras tira una linea a sin. qualificandola *via Clodia*, *M. P. III*. Dunque è certo che il presente diverticolo, or lungi due miglia dalla porta odierna e circa tre e mezza (si noti che gl' itinerari romani non contano mai le mezze miglia) dall' antica, è il principio della Clodia. E siccome pochi passi dista dal ponte, perciò il geografo assegnò a questo ed a quello lo stesso miglio III. Ma si dirà: Dove adunque cominciava la Cassia? Lo vedremo più a basso.

7. Essendo la Clodia più frequentata e ridotta a via nazionale, ad essa mi attenni. Ripida e polverosa la racchiudono i muri delle vigne (una delle quali mostra epigrafi di militi pretoriani) e scopre il selciato antico poco prima di scendere all'amena vallata d'*Acqua traversa*. Capitolino nella vita dell' imperatore Lucio Vero, narra che costrusse una villa formosissima sulla via Clodia – *in qua per multos dies et ipse ingenti luxuria debacchatus est cum libertis suis et amicis paribus* – ove per cinque giorni ritiratosi M. Aurelio *cognitionibus continuis operam dedit*, cioè amministrò la giustizia: segno che la villa era non lungi dalla città. Le scoperte fatte nel fondo detto pure di Acqua traversa, il quale distava circa 4 miglia e mezzo da Roma, hanno quasi accertata la ubicazione di quella villa, sendovisi trovati due busti di Lucio Vero, un busto ed una testa di M. Aurelio, oltre una Venere, nove busti, un ermeraclida, colonne di alabastro, e condotti di piombo superiori al peso di 4000 libre.

8. Circa mezz'altro miglio più lungi corrispon-

dente al V. m. antico si celebrava il sagrificio e i giuochi alla dea Robigine ad ogni 25 di aprile. Lo apprendiamo dal calendario prenestino di Verrio Flacco:

FERIAE . ROBIGO . VIA . CLAVDIA . AD MILLIARIVM . V . NE . ROBIGO · FRVMENTIS NOCEAT . SACRIFICIVM . ET . LVDI CVRSORIBVS . MAIORIBVS . MINORIBVSQVE . FIVNT.

Plinio libro XVIII cap. 29, Tertulliano De spectaculis CV, dicono tali ludi istituiti nell' anno del suo regno da Numa Pompilio in quel giorno, perchè allora occupa le messi la robigine così detta dal colore tendente al *robrum* o *rubrum*. Perciò si portava a guaire ed immolare sull' ara una cagna rutila:« idest (come spiega Ateio Capitone, che appellò tal sagrifizio *canarium*) *non procul a rubro colore* ».

Risolvono i commentatori *Ludi Cursoribns Maioribus Minoribusque* nelle corse de' cavalieri romani (*Ludi maiores*) e nelle corse dei fanciulli (*Ludi minores*, o *Troianum agmen*) descritto così bene da Virgilio Aeneid. Lib. V, corse dai troiani insegnate ad Alba e a Roma.

9. La vista della macchia *Insugherata*, da cui deriva *Acqua traversa*, mi rammentò l'opinione di chi la stima *Selva Arsia* (16). Stando a tale opinione in questi siti i tarquiniesi collegati coi veienti contrastarono ai romani l'acquistata libertà : di questa il vendicatore qui spirò. Arunte, figlio di Tarquinio superbo, veduta avvicinarsi la cavalleria romana condotta da Giunio Bruto, infiammato d' ira : Quegli è la pazza bestia (esclamò), che uccise i propri figli, che ci esulò dalla patria : ve' come tronfio incede

decorato delle nostre insegne! Dii vindici de' re, assistetemi. - Sprona il cavallo contro il primo console, nè questi evita l' incontro. A cuore troppo gli stava preservare la patria dalla tirannia dei Tarquini, egli aveva giurato di versare il sangue de'violatori di Lucrezia. E d'ambedue fu tanto l' accanimento e la sete di vendetta, che ciascuno rimaner trafitto dall'asta del rivale, e i cavalli cozzando co' petti impennarsi, e rovesciarli a terra sanguinosi e moribondi, fu un punto solo. Allora tra cavalieri e fanti s' ingaggiò tanto disperato il combattimento da bilanciar la vittoria. Caduta la notte, rientrarono gli eserciti negli accampamenti. Più scoraggiati molti romani pensavano alla ritirata, quando un prodigio (procuratosi, credo io, dal superstite console Valerio) li arrestò. Nella selva *Arsia* sacra ad Orato, alla quale avevano appoggiato sul prato Vinio il castro, tonava una voce arcana, spaventosa. » *Un etrusco di più è caduto in battaglia: vinto avete, o quiriti.* - Questa rivelazione creduta o dell'eroe Orato, o di Silvano, incusse timore allo spirito superstizioso degli etruschi, sicurezza di completa vittoria ai romani. Perciò Valerio affrettossi ad espugnare collo stesso mistero delle tenebre gli alloggiamenti opposti, se ne impadroniva, trucidava, fugava, e disperdeva i collegati. E già imbiancava il giorno i cadaveri ammucchiati de'guerrieri, allorchè, raccolte le spoglie, tornò il console a Roma in trionfo, ma più in sembianza di vinto, che di vincitore. Campeggiava infatti nel volto de' militari il cordoglio d'aver perduto il padre della patria. I loro occhi si volgeano sopra al feretro, su cui posava incoronato il corpo

di Bruto, e pensavano al compianto di tutta la città, e alla mestizia delle matrone, che per un anno dovevano vestire a lutto in memoria del vindice della pudicizia violata (17).

10. Qual differenza dall'aspetto odierno di questo suolo da quando le leggi tusche lo avevano sparso di selve, e ne vietavano il taglio a chiunque senza pubblico decreto! Lusinghiere son le pitture che ce ne lasciarono gli scrittori (18). Nelle macchie ingrassavano torme di maiali, il più dolce pasto per gli etruschi, e solita vittima de' sagrifizi. Gli olmi poi, i mirti, e gli abeti aggiungevano a grande altezza per formar case e navigli, e purificare da qualunque stemperato miasmo l'aria, che in tutta la regione veiente era ottima per la salute degli uomini (19). Là si consolava di ombre nel meriggio il bestiame rimarchevole per la bellezza e singolarità delle razze indigene. I tori di pelo grigio andavano muggendo fra quelle ombre: ed affinchè non trovassero intoppo a correre negl' intrecci degli alberi, avevano mozze le corna. Moltissimo si distingueva la razza de' cavalli per la nobile struttura, gagliardia, e celerità: perciò impiegavanli nelle guerre i romani ai trionfi, ed ai giuochi del circo.

Io venni facendo queste riflessioni per tutta la via nel vedere a destra e sinistra qualche truppa di bovi, pecore, e cavalli nelle tenute. Le gole dei colli, che ora conservano rase facciate di alberi, inducono ad esclamare colle parole della nenia eugubina *Astintv. Sv. Feraklv* (20).

11. Al V miglio lessi ad un monumento soprannominato *Sepoltura di Nerone*, che per l'abban-

dono della via antica volge le spalle alla moderna, l' iscrizione:

D . M . S .
P . VIBI . P . F . MARIANI . PROC .
ET . PRAESIDI . PROV . SARDINIAE . P . P . BIS
TRIB.COHH.X.PR.XI.VRB.IIII.VIG.PRAEF.LEG.
II . ITAL . P . P . LEG . III . GALL . C . FRVMENT
ORIVNDO . EX . ITAL . IVL . DERTONA
PATRI . DVLCISSIMO
ET . REGINIAE . MAXIMAE . MATRI
KARISSIMAE
VIBI . MARIA . MAXIMA Q . F . FIL . ET . HER

12. La via di *monte Mario* sbocca nella nazionale alle sette miglia e mezzo (21).

13. Le torri del medio evo , che s' incontrano per istrada, ti rammentano quelle torri quadrate , che i vasi etruschi dicono essere state frequentissime in tutta la regione. I palombi selvatici (*Tutii o Titii*), che gemeano annidati all' altissima *Torre della giustiniana*, ovvero in cerca di cibo o per ozio arrostavano all'aria, essendo per gli auguri (*sodales Titii*), simbolo della castità , ne faceano uso negli augurii.

14. Non lungi dal miglio X s' incontra la stazione delle diligenze con osteria, albergo, e stalla, detta *La storta*. L' iscrizione della chiesuola dice, che ivi s. Ignazio venne assicurato dall' Eterno Padre: *Ego vobis Romae propitius ero*.

15. E seguitando sino passato il miglio *X* s' incontra a destra della Cassia un diverticolo anch'esso carrozzabile. Per questo, dopo meno di un miglio,

si alzano a dritta due *monterozzi* evidentemente tumuli, cioè sepolcri di terra, rotondi e aguzzi, i quali dovevano essere a basso recinti di pietra ad esempio di quei della via appia, e de' *monteroni* di Palo. Chi furono i valorosi che quì morirono pugnando? eran dessi veienti o romani?

16. La vista del castello è romantica. Sorge sopra rupe tagliata all' intorno: circostanza, che gli meritò il nome d' *Isola*, congiunto a quello di *Farnese* forse perchè Paolo III ne avrà dato il possesso alla sua famiglia. Ma ciò non si può comprovare; il certo si è che in antecedenza sotto Giovanni XVII lo possedeva il monastero de' ss. Cosma e Damiano. Nel secolo XIV e XV lo teneano gli Orsini, ai quali nel 1485 per breve tempo lo toglica Prospero Colonna. Dal 1567 sino ai primi del corrente secolo passò sotto il dominio diretto della Camera, e da questa alla casa di Sardegna (22). Pria di entrarvi mi sono introdotto a visitare i sepolcri incavati nel masso, de' quali il primo è grande e bislungo. Alcuni prendean luce dalla porta, altri dalle feritoie, ad uno si è aperto sopraccapo un foro largo quant'esso. Due altri sono ridotti a mangiatoie. Poteano immaginarsi i seniori veienti che un giorno vilipesa la loro religione, da tutto il mondo allora venerata, profanate sarebbero le loro ossa, gli avelli scoperchiati e rotti per avidità di tesori, e la mensola de' sarcofaghi servirebbe di presepe alle bestie da soma?

17. A procurarmi una guida sono entrato all' *Isola*. Benchè questa occupi un sito alto e molto vantaggioso per la vicinanza di circa undici miglia e

mezzo alla capitale, ed un ubertoso territorio le rida ai piedi, la popolazione fissa si riduce a circa trenta individui. Domandatane la cagione a un terrazzano, mi rispose – *per l'aria cattiva nell'estate.*–

NOTE AL CAPITOLO PRIMO

(1) Foscolo, Ode a Luigia Pallavicini.

(2) Tacito, Hist. lib. XIII 47, dona la notizia, che pure ai tempi di Nerone la via a Ponte Molle era assediata da osterie, o luoghi di sollazzo: anzi narra che quell' imperatore solea venire al ponte ad immergersi più liberamente nelle gozzoviglie e dissolutezze. Una notte, credendosi che ritornasse in Roma per la Flaminia, gli furono tese insidie, ma volle il caso che le evitasse cangiando strada sino agli orti sallustiani. Appresa poi tale congiura, ne accagionò Silla, e condannollo benchè innocente.

(3) Al casino Cellini il motto: *Parva domus, magna quies*: esprime la felicità della campestre dimora.

(4) Caius Flaminius censor viam flaminiam munivit. Epit. T. Livii lib. XX. Vegg. Strabone lib. V § 2.

(5) Procop. Guerra gotica lib. 1 cap. 23.

(6) La traccia della Flaminia, tutta retta dal Capitolio al ponte, m' insegna il perchè la Flaminia venisse chiamata *Recta* nel suo principio, checchè si borbottino gli antichi topografi, i quali distinguono tra *Recta* e *Flaminia*. Svet. in Oct. c. 100.- Reliquias (Augusti) legerunt primores equestris ordinis tunicati, et discincti pedibusque nudis, ac *Mausoleo* condi-

derunt. Id opus inter *flaminiam viam ripamque Tiberis* sexto suo consulatu extruxerat.-Era dunque il mausoleo di Augusto, ossia *Corrèa*, tra la Flaminia e 'l Tevere. Ora Seneca nell'*Apocolocyntosis* cap. XIV, mettendo in ridicolo l'apoteosi di Claudio, dice che nello stesso mausoleo (ove fu sepolto quell' imperatore) invece di ascendere al cielo fra' i dei discese all' inferno: « Et trahit capite obvoluto ne quis eum possit agnoscere per Campum Martium et *inter Tiberim, et viam rectam descendit ad inferos* ». Qui Seneca dà al mausoleo la stessa ubicazione datagli da Svetonio: solo invece di chiamare il primo tronco della Flaminia col suo proprio nome, lo chiama col nome volgare di *Retta*, come anche noi tutto giorno invece di appellarla Flaminia nell' identico tronco sino al ponte, la chiamiamo via di *Ponte molle*. Del resto Marziale lib. VIII epig. 75 descrivendo la caduta di Gallo Lingono scrive che avvenne quando tornava dalla *Retta e Flaminia*: « Dum repetit sera conductos nocte penates - Lingonus a *Recta Flaminiaque* recens. » Il poeta designò la strada co'suoi due nomi popolare e nobile forse per distinguerla da qualche altra *Retta* dell' interno di Roma. Ho creduto essere stato il primo a fare questo raziocinio sino a che non ho trovato Nibby del medesimo parere. Ciò dimostra abbastanza essere l'archeologia una scienza, e non vane ciarle, poichè ragionando sullo stesso documento si ha sempre lo stesso risultato.

(7) V. la lettera di Bartolomeo Ammannati descrittiva di questa villa pubblicata dal ch. cav. Salvatore Betti nel Giornale arcadico del dicemb. 1819.

(8) *Pons Molvius*, *Mvlvius*, *Milvivs*, *Molbivs*, *Mvlbivs*, Μολβιος, Μολιβιος, d' incerta denominazione, e *Pons Iulii* nella tavola peutingeriana.

(9) Procop. Guerra gotica.

(10) Infessura tra i Rer. italicar. sciptor. del Muratori. T. 3. Par. 2.

(11) Cic. Catil. c. 2, e Sallust Bell. Catil. c. 44.

(12) Marini, *Iscrizioni Albane* p. 21.

(13) Pax ita convenerat ut etruscis latinisque fluvius Albula, quem nunc Tiberim vocant, finis esset. Liv. lib. 1. c. 3. - Da Varrone De ling. lat. lib. V c. 30 abbiamo le notizie dei nomi dati al fiume: – Sed de Tiberis nomine anceps historia, nam suum Hetruria, et Latium suum esse credit; quod fuerunt qui ab *Thebri* vicino regulo veientum dixerunt appellatum *Thebrim*, sunt qui Tiberim priscum nomen latinum Albulam vocitatum literis tradiderunt, posterius propter Tiberinum regem latinorum mutatum quod ibi interierit, nam hoc eius ut tradunt sepulchrum. – La volgare denominazione di *Tevere* e di *Tebro* mi fa riflettere, che il popolo e i poeti usarono il *Thebri* e *Tevri* etrusco a preferenza del *Tiberis* latino.

(14) Proximi hetruscorum veientes.

(15) V. Diod. Siculo, Varrone, e Servio su tal rito.

(16) Mi spiace di confessare, che questa opinione non ha fondamento di sorta, non dicendo gl' istorici da qual parte marciassero contro Roma i tarquiniesi e i veienti, e in qual punto i romani valicassero il Tevere, e dove s'abbattessero gli eserciti.

(17) Leggasi Livio, e specialmente Dionisio Alicarnasseo, *Antichità romane* lib. V § 14 e segg.

(18) V. Strabone e T. Livio lib. V.

(19) Dionis. Epit. al lib. 12 c. 21.

(20) *Extinctae arbores feraces. V. Gori Museum Etruscum, vol.* 1.

(21) Questa via io sostengo essere la Cassia per le seguenti ragioni. Cicerone, Philip. XII c. IX, scrive: « Tres viae sunt ad Mutinam ..... tres ergo ut dixi viae...a supero mari Flaminia, ab infero Aurelia, *media Cassia*.... Etruriam discriminat Cassia..... Possum Cassiam vitare, tenere Flaminiam .... Restat Aurelia ». La Cassia pertanto correva tra l' Aurelia e la Flaminia; è dunque da verificare qual grande strada stia in mezzo alle vie di Porta Cavalleggeri (*Aurelia*) e di Porta del Popolo (*Flaminia*), la quale influisca nel ramo della Cassia non contraddetto. E qual'altra vi è se non la via di Monte Mario uscente da porta Angelica e tendente alla Storta ? Tutti gli antiquari la riconobbero per antica , avendo avuti segni di poligoni, e tolta la salita sotto villa Mellini del resto è in falso piano, anzi va più retta della *Clodia*. Respingiamo due difficoltà facili a nascere. La prima è: se, come Cicerone dice, la Cassia rimaneva tra l' Aurelia e la Flaminia, non può essere la via di monte Mario, perchè trascorre anche secondo me tra la Clodia e l' Aurelia. Ma si risponde, ch'essendosi verificato colla tavola peutigeriana, come la Clodia non incominciasse che al III M., e (come vedremo) al XII divergesse a manca fino a *Forum Claudii, o Clodii*, ne viene per conseguenza, che prendendosi le normali direzioni delle

vie dalle porte da cui escono, Cicerone non potea esprimersi meglio, giacchè da nessuna porta uscia la Clodia, ma nascea dalla Flaminia: o stando alle parole di Ovidio, la Clodia congiunta alla Flaminia non acquistava il suo nome, se non quando si dividea. La seconda difficoltà ne viene fatta da tutti i topografi di Roma. Il Grutero, *Inscript. Antiqu. tom.* 2. *pag. MLXXXI* inscript. I, dà una lapide. – *Romae inventa* 1554 *tabella marmorea in monte Mali in vinea D. Vincenti Macarani* – ove trattasi di una donazione fatta. PR . KAL . AVG . IMPP . DD . NN. GALLO . AVG.II . ET . VOLVSIANO . AVG . COSS . ISDEM.COSS.Così designa il sito del sepolcro » MO-

sic

NVMENTVM . QVOT . EST . VIA . TRIVMPALE

sic

— INTER . MILIARIVM . SECVNDVM . ET TERTIVM — EVNTIBVS . AB . VRBE . PARTE LAEVA . IN . CLIVO — CINNAE . ET . EST IN . AGRO . AVRELI . PRIMIANI — FICTORIS PONTIFICVM . C . C . V . V . ET . APPELLA-TVR TERENTIANORVM . IVXTA . MONVMENTVM CLAVDI . QVONDAM . PROCVLI . ET . SI . QVI ALI . ATFINE-S . SVNT . ECC. Questo brano, che il Nardini mal copiò dal Grutero, ha resa universale la credenza: 1. Che monte Mario fosse il Clivo di Cinna: 2. Che la strada di monte Mario fosse la *via triumphalis*: 3. Che perciò non potea essere la Cassia.

1. Che monte Mario fosse *Clivus Cinnae* lo traggono dalla riferita iscrizione, e dal fatto narrato da Plutarco in *Mario*, che Cinna occupò il Gianicolo prima di entrare in Roma.

2. Che la strada di monte Mario sia la trionfale lo deducono, oltre dalla detta lapide, anche dal passo di s. Girolamo lib. *De viris illustribus*, ove dice, che s. Pietro fu sepolto in Vaticano *iuxta viam triumphalem*: e da Anastasio bibliotecario che nel fine della vita di s. Pietro scrive: « Hic martyrio cum Paulo coronatur post passionem Domini annis 38, qui sepultus est via Aurelia in templo Apollinis iuxta locum ubi crucifixus est, iuxta palatium Neronianum in Vaticano, *iuxta territorium triumphale* in calendas iulias ».

Rispondo al 1 col distinguere tra salita di *monte Mario*, e *monte Mario*. La prima ritengo che sia *Clivus Cinnae*, non il secondo ch'è propriamente *mons Marii*.

In fatti dove fu trovata la *tabella* marmorea? Dice Nibby all'art. *Vie dell' analisi topografica*, che fu scavata *nella salita* che a monte Mario conduce dalla porta Angelica, sito della vigna Maccarani. Inoltre come potea mai chiamarsi *Clivus* il monte più alto di Roma e che s'alza, secondo i calcoli degli astronomi Conti e Ricchebach, nel ripiano di villa Mellini a piedi 408 e 4 pollici sul livello del mare? *Clivus* è meno di *Collis*, come sa ogni latinista.

La ragione perchè il volgo chiama *Clivus Cinnae* uno de'piccoli colli o lacinie sotto il vertice del monte si è già accennata, cioè perchè prima del sanguinoso ingresso di Mario a Roma, questi unì le sue truppe con quelle di Cinna, e presa Ostia vennero ad accamparsi sul Gianicolo. La denominazione di *Clivus Cinnae* prova che questi pose il quartiere

più presso Roma, mentre l' altra di monte Mario dimostra che Mario custodiva la cima.

La causa perchè si conserva tale circostanza storica nella bocca del popolo consiste nel tragico fatto che nel monte avvenne. Il senato vi spedì ambasciatori a Cinna ed a Mario affinchè entrassero pure in città, ma perdonassero a' cittadini fautori di Silla, Assiso Cinna come consolo sulla sedia curule rispose loro con grande umanità. A lato della sedia Mario arcigno e taciturno ai legati nulla rispose, nella mente rivolgendo le innumerevoli stragi in cui lavò il suo ostracismo.

E qui io noto come i barbari cronisti del medio evo storpiassero, secondo il solito, il nome del monte in *mons Mali*, e *mons Gaudii*. Non voglio negare che possa essere stato un errore de'copisti facili a vergare *mons Mali* invece di *mons Mari*: ma è da riflettere non esser probabile che da *mons Mali*, e viemeno da *mons Gaudii*, ne sia provenuto *monte Mario*, non essendovi affinità tra le lettere *l* ed *r*, specialmente nel forte dialetto romanesco. La prima si elide facilmente o si scambia in *n*, la seconda rimane sempre stridente.

Al secondo rispondo transigendo coll' opinione, che la via *triumphalis*, o *triumpalis*, sia quella di monte Mario, benchè non si conosca l'origine di tal nome.

Al 3 nego la conseguenza.

Di sopra abbiamo provato che la strada di monte Mario è l'*unica media* tra l'*Aurelia* e la *Flaminia*, che vada ad imboccare nella Cassia non contrastata. La *necessaria* conseguenza escluderebbe da per se ogni

altro nome di via : quindi si potrebbe rispondere che la via triumphalis fosse un' altra strada vicina alla Cassia , di cui non si conosce la direzione dopo il punto della vigna Macarani. Nondimeno avendo trovata fra le lapidi tiburtine una a C. Popillo CVRATORI . VIAE . AVRELIAE — VETERIS . ET . NOVAE . CORNELIAE . ET TRIVMPHALIS; il veder, dico, numerata la trionfale fra le vie Aurelie e Cornelia può indurre a crederla una delle grandi, anzi identica colla Cassia, alla quale serviva d'aggiunto. La causa onde la Cassia assunse il nome di trionfale può ricavarsi dalla così detta *porta trionfale* situata presso al mausoleo di Augusto sul Campo Marzio, fuor della quale fu trasportato il corpo di questo imperatore prima dell' apoteosi, come narra chiaramente Svetonio in Ottavio. E siccome la via di monte Mario provenia dal Campo Marzio, perciò s' incontrava ad uscire dalla porta suddetta, la quale davale il suo nome fra il popolo, come oggidì pure volgamente chiamiamo quasi tutte le vie principali fuor di Roma col nome delle porte, da cui sboccano, onde diciamo *via di porta del popolo, via di porta angelica ec. ec.*

(22) Vedi al tom. V degli atti dell' accademia romana di archeologia la dissertazione del cav. Coppi.

CAPITOLO II.

1. Possono i pittori in un paesello alle porte quasi di Roma trovare i loro prediletti punti di vista nel caseggiato e *portonaccio* dell'Isola, ne'cadenti bastioni e feritoie del castello. L'erudito poi si rammenta che Famiano Nardini trasse argomento della vicinanza di Veii dalla iscrizione seguente che lesse nella chiesuola di s. Lucia:

VICTORIAE
AVGVST
SACRVM
RESTITVTAE POST ANTI
QVISSIMAM VETVSTA
TEM
ORDO VEIENTIVM

DEDICATA
III NONIAN.
AEMILIANO II ET AQVILINO COS
P. SERGIO MAXIMO
M. LOLLIO SABINIANO
II. VIR. QQ
CVRA AGENTE
VEIENTIO IANVARIO LIB. ARK.

Nella chiesa parrocchiale intitolata alla Madonna e a s. Pancrazio osservai un affresco rappresentante l'incoronazione della Vergine, ed una lapide a L. MVNATIO FELICI — PATRI.

La prima cosa, alla quale mi determinai pria di uscir dall' Isola, fu di provvedermi di una guida: nel che ebbi fortuna, avendo trovato un giovanotto allegro ed intelligente.

2. Sceso pertanto alla *Mola*, volger la vidi dall'acque scaricate da un cuniculo sotterraneo. Superiormente si giunse al *ponte dell'Isola*, in cui sotto cupa balza apresi la veduta del *fosso* che prima s'allarga in lago, indi si getta due volte da un dirupo color di ferro bruciato. Seguitando all' est per la larga via traversai il *ponte di Formello*. Alza questo l'unica sua arcata laterizia su due piedritti di pietre squadrate. Là viene a cadere il rivo, e parte si scarica nel traforo tendente alla Mola.

3. Traviando a d. oltre il ponte si entra nella collina, che per la fecondità de' sepolcri scavati nel 1838 1839 1840 1841 1843 suole appellarsi Necropoli. Siccome di essi la maggior parte fu interrata, perciò senza rimandare il lettore alle descrizioni datene dal Biondi, Campanari, Nibby e Canina vogliamo quì avvertirlo, che erano di due specie. I primi consistevano in celle quadrangolari con loculi ai lati, e somigliantissimi ai *Colombari* dei romani; i secondi si rinvennero celati entro la tenace materia di questi colli, ed alle celle davano accesso scalette incavate nel masso: ma per tema di violazione ripiene di terra, e da grossa pietra custodite allo sbocco; anzi di alcuni non trovandosi l'accesso, si ritenne che appena formati fossero coperti, essendo così rimasti quasi incontrastabili monumenti de' trionfi della morte in lontani secoli,

come se questa vi avesse pigiata sopra col suo stinco la terra.

4. Canina, nel suo *Veii*, dando ragguaglio del risultato degli scavi di più di mille sepolcri quì frugati sotto la sua direzione, alla par. III cap. VI dimostra tre generi di oggetti singolari che vi si trovarono. 1. Alla tav. 34 offre il genere più particolare de' veienti, perchè raramente si trovò negli altri sepolcri etruschi, consistente in vasi di bella vernice nera, sottile, e di mirabile artifizio. Altri hanno geni alati, o fasciature semplici, o animali con due soli colori distinti, ovvero baccelli, ornati di rilievo ed effigie di animali incisi solo a contorno. 2. Nella tav. 35 dà i vasi di grandissime dimensioni, ove dipinti sono con colori a corpo geni aligeri ed animali. 3. Nelle tav. 36 e 37 mostra l'ultimo genere di vasi, ma rarissimi fra le tombe veienti, dipinti con vernice fina.

5. Ma ciò che la maggior parte de' viaggiatori a quì venire incita si è la celebre tomba etrusca, la quale i contadini chiamano dalla *Porta di ferro*, tomba scoperta dal ch. marchese Pietro Campana nel 1843. Quest' illustre archeologo ha reso con tale scoperta il suo nome di fama universale, essendo stile di qualunque dotto straniero, che visiti Roma, di visitare anco il *sepolcro Campana*. Pria di descriverlo abbiam noi voluto attingere dalla bocca dello stesso scopritore la spiegazione degli oggetti, che in quello furono trovati: spiegazione che sol degnamente può vergare lo scrittore delle *Opere in plastica*.

6. Maestoso è l'accesso consistente in una rupe superiormente infoscata dagli elci e scabra nella superficie. Ai lati dell' arco d' ingresso su basi di pietra due leoni posavano a collo teso in atto di ruggire come se tentassero incutere spavento ai profani. Questo medesimo prospetto solletica la curiosità senza però intimorirci, troppo lungi essendo il nostro secolo dal superstizioso terrore che agghiacciava gli antichi alla vista di una tomba. E quì ci ricorre in mente la sentenza di Servio al lib. XI v. 854 dell'Eneide, ove nota che « i nobili o sotto gli alti monti o nelli stessi monti si seppellivano». Entriamo adunque a visitare gli avanzi di que' nobili ospiti. L' interna parete della porta compongono massi irregolari della maniera detta ciclopea. Dopo un vestibolo s'apre la prima cella. Cade l'occhio su due feretri, che dai lati sostengono due scheletri. Esaminiamo quello a destra. Il tempo gli rose e distrusse ogni vestimento , solo seguita a coprirgli 'l teschio un elmo di bronzo, il quale essendosi rinvenuto traforato da un colpo di lancia porge la notizia che da prode morì chi animavane la salma. Un candelabro rischiarava le sembianze del guerriero. Data un' occhiata a cinque o sei vasi fittili posati sul suolo , si visita l' altro scheletro che nulla offre di singolare. La parete della cella è tutta dipinta con colori che diremmo di ghiribizzo, e posti a caso, se il dubbio non si avesse che gli etruschi nascondessero nel loro modo di dipingere una specie di geroglifici non trasmessi a noi dall' età. Le figure rappresentano undici mostri , de' quali quattro si avvicinano alla specie ca-

vallina, cinque a quella de' cani, uno ad un cavallo alato e colla testa umana, uno alla scimmia: quattro figure d'uomini, di cui due conducono un cavallo, e due altri sono montati sulle groppe. La seconda ed ultima cella contiene diversi vasi e tazze, le quali circondano tre sarcofaghi, da cui scappa fuori un erme per ciascuno. Una specie di bracere sta nel mezzo della camera: sei stelle ornano il fondo della parete. Lo stile delle pitture rozzo, evidentemente puro etrusco, prova ch'è un sepolcro di veienti morti prima che Furio Camillo cingesse d'assedio la città. Non può essere posteriore a quell'epoca, perchè presa Veii finì come vedremo di popolarla il popolo etrusco, avverandosi il detto di Floro « *rapti funditus deletique veientes* », e divenne un semplice presidio di romani. Deve infine essere anteriore a Camillo, anzi all' assedio decennale, perchè in quell'assedio non poteano gli artisti veienti scavare e dipingere il sepolcro, essendo circondata la patria, specialmente nel blocco del dittatore, d'ogni intorno dalle legioni. Quanti sono i monumenti che seco portano o conservan l' impronta incontrastabile d' un' età sì remota?

7. La vista di tanti sepolcri avria potuto indurre nell'animo del più semplice antiquario la certezza della vicinanza d'insigne città. E siccome le antiche città erano tutte in siti scabrosi, e difficili a prendersi, perciò è tattica di chi gira in cerca di esse, osservare i tagli e le forme delle rupi. E ben queste erte cadono a piombo dalla banda ove noi siamo e dall'opposta, cavando nell' imo il letto al fiume *Formello*, che mormora e strepita mezzo coperto dalla sovrastante scena boschereccia.

8. Cercando un sito comodo a valicarlo, mi ha portato la guida un poco indietro verso nord al *Ponte Sodo*. Così appellasi una lingua di scoglio, che nell'unire la contrada *Merluzza* ai campi di là dal fiume, si è lasciata di sotto forare a guisa di cuniculo. Bello è a vedere come il fiume entro a quel traforo vada ad infrangere gli spumosi cristalli; pittoresco l' ondeggiare degli arbusti che fascian l'arcata naturale del ponte.

9. Sull'altra riva, in vece d' inoltrarci per la folta macchia degli *sterponi*, abbiamo girato intorno intorno ai seni dell'area, che il contadino mi qualificò dicendo « *Ecco il sito dell' antica città.* » È da osservarsi come il perimetro della cinta urbana corrisponda a circa sette miglia, ossia quasi a sessanta stadii: perimetro, che secondo Tucidide Lib. II cap. 13 e 'l suo scoliaste, avea Atene (1), perimetro determinato dalla rupe tanto emergente e tagliata, che non avria prestato accesso alcuno, se a bella posta gli abitanti non ve ne avessero praticati otto riconoscibili tuttora, ed ai quali metteano altrettante vie. Due fiumi, un de' quali or chiamasi *Formello*, e l'altro *Fosso*, cui verso l' Isola s' unisce il rigagnolo del *Pino*, il nome assume di *Fosso de'due fossi*, lo circondano interamente, cioè nelle tre parti nord-est, sud, ed ovest allo scoperto; alla punta poi nord-ovest il canale sotterraneo di Formello; tutti i quali fossi vanno ad influire in un solo alveo sotto il lato sud-est prendendo più a basso la denominazione di *Valca*. Per trapassarli fu necessaria l' erezione di molti ponti. E in fatti al lato orientale, non lungi dalle ruine

di sontuosi bagni, all'ombra di forte vegetazione, le reliquie di un ponte massiccio a pietre squadrate, e una pila di altro ponte verso settentrione mi vennero additate. Ma più sorprendente si è 'l vedere come non fu creduta bastante alla difesa la corona di acque e dirupi. Si creò a ridosso dello scoglio una cinta di muraglioni chiamati comunemente all' *etrusca* , ossia di massi quadrati più lunghi che larghi, messi l'un sull'altro in guisa che incominciando dal suolo al primo ordine combaciassero nella maggior lunghezza con quelli del secondo stesi nella minor larghezza , e così in seguito alternativamente disposti.

10. Accertata l'esistenza di un *oppido* su questa cima per le tracce delle munizioni tuttora esistenti, dovea nascere in chiunqne la curiosità d' indagare come si chiamasse. Considerata la distanza dalla capitale (2), la forma e larghezza della rupe (3) e la riferita iscrizione della chiesa di s. Lucia per una gara municipale negavasi a torto la forza degli argomenti di Famiano Nardini (4) che quì ponea *Veii*. Gli scavi apertivi dalla famiglia Giorgi dal 1812 al 1817, e proseguiti dalla regina vedova di Sardegna Maria Cristina di Borbone nel 1843, ne hanno messa nella più chiara luce l'ubicazione colla scoperta di alcune lapidi, che daremo in nota.

NOTE DEL CAPITOLO II.

(1) Meursio, De ambitu et magnitudine Athenarum lib. 1. c. 1.

(2) Nella tavola peutingeriana è la distanza di Veii da Roma di 12 miglia.

PONTE MILVII III
AD SEXTUM
VEIOS VI.

Presentemente è distante circa undici miglia per la Cassia, alle quali aggiunta l'una e mezzo della porta antica si avranno 12 m. e $\frac{1}{2}$.

(3) Κεῖται δέφ' ὑψηλοῦ καί Περίρρωγος, ρεγεδος εκουσα ὀσου Αδήυαι. Dionis. lib. II. c. 54.

(4) L'antico Veio, discorso investigativo del sito di quella città — Roma, per Vitale Mascardi 1647.

CAPITOLO III.

È certo adunque che quì le mura e torri di una metropoli dell' Etruria sfidavan l' inimico : i templi, i fori, i palazzi eran carichi delle ricchezze provenienti dal mare, che per tale scopo s'intitolò tirreno.

1. Ma quale fu del nome di Veii l'origine ? Incerto, a meno che non si volesse dedurre dal *plaustro, o vettura*, che secondo Paolo compendiatore di Festo: *Veia apud oscos* (alcuni codici hanno meglio *tuscos*) *dicebatur plaustrum, unde veiarii stipites in plaustro, et vectura veiatura*. Tal congettura acquista maggior fondamento dai fatti storici, che i veienti erano eccellenti artefici di *cocchi*, e bravi *cocchieri*. Racconta Plutarco in *Publicola c.* 13, che Tarquinio Superbo avendo ordinato ad alcuni artefici veienti un *cocchio* di terra cotta per imporlo sul tempio di Giove Capitolino, allorchè fu messo nella fornace in modo maraviglioso s' ingrandì. E, come Festo in *Ratumena porta* narra, un auriga da Veii, ove stava gareggiando *nella corsa de'cocchi*, fu dall' indomita foga de' corsieri rapito fino alla porta Ratumena di Roma.

2. Alla poca certezza di etimologia succede la nessuna precision di origine. È vero che Varrone *De ling. lat. lib. Vc.* 30 nomina un « *Thebri vicino regulo veientum*: e Servio scrive in Virg. *Aeneid.* lib. VIII V. 285: *Quidam etiam dicunt Salios a Morrio rege veientanorum institutos, ut Alesus Neptuni filius eorum carmine laudaretur, qui euisdem*

regis familiae auctor ultimus fuit: ed al *Lucosque Capenos*, *Aeneid. lib. VII v.* 697 nota: *Hoc dicit Cato veientes condidisse auxilio regis Propertii qui eos Capenam cum adolevissent miserat.* Ma siffatti nomi di re veienti nulla pongono in essere riguardo all'origine, ma solo provano una specie di governo monarchico vigente in Veii prima della recezione de' salii in Roma. Non si può in fine ammettere la *codarda opinione*, che fondasse la città un re di nome Veiente; le parole di Flavio riportate da Festo *lib. XVII in Redhostire* sono molto oscure (1), nè dicono, che *Veiens* fosse re de' veienti, nè che fabbricasse Veii.

3. La prima volta, che nomina i veienti l'istoria romana si riferisce al regno di Romolo, quando cioè Roma appena nata già cominciava a mostrarsi vaga d'ingrandire i suoi limiti avendo rotta guerra a Fidene. I veienti per difendere i fidenati loro consanguinei a masse invasero l' agro romano, e carichi di preda se ne tornarono. Romolo passò il Tevere, e sconfittili li costrinse a chieder pace colla multa de' *Sette Pagi* e colla promessa di astenersi dalle saline alla foce del Tevere. E a togliere il sospetto di rinnovar la guerra, volle 50 ostaggi, i quali però restituì senza il consiglio del popolo, che se ne sdegnò. Scrisse le condizioni della pace in una colonna. Rilasciò i prigionieri, de' quali alla maggior parte, che volea rimanere in Roma, donò la cittadinanza, e distribuì campagne al di quà del Tevere (2).

4. Circa settant' anni dopo gli stessi fidenati li trassero a combattere contro Tullo Olstilio, e poi

contro Anco Marzio: ma superolli il primo sotto Fidene: l' altro presso l' Allia, indi prese loro la selva Mesia, che pubblicò ad uso delle navi; così fino al mare protrasse il dominio (3).

5. Le guerre di Tarquinio Prisco contro i sabini resero quel re principe delle città di Etruria, lasciandole però vivere colle solite proprie leggi, e senza imporvi presidii e tasse. Ci viene da Dionisio lib. III c. 61 palesato, che i tirreni in riconoscimento dell'alto dominio gli portarono in dono le insegne, colle quali ornar solevano i loro re, cioè aurea corona, trono eburneo, scettro avente sulla cima l' aquila, tunica purpurea distinta d'oro, e manto di porpora variato, vesti che indossavano i re di Lidia e Persia, fuorchè non erano di forma quadrata come quelle, ma semicircolari. Ci dà pure la circostanza essere state dodici le cittá di Etruria (una delle quali era certamente Veii) che usavano assegnare al proprio re un littore con fascio di verghe e scure; perciò a Tarquinio fu concesso di farsi accompagnare da dodici littori aventi ciascuno una scure ed un fascio di verghe.

6. Si lasciarono gli etruschi andare a rivestire Tarquinio dell'universale dominio, perchè era di patria tirreno (3); ma dopo la morte di lui riconoscer non vollero il successore Servio Tullio; questi però coll'armi riuscì a tenersi quel diritto; vedendo anzi un pò ristretto il territorio di Roma, tolse un'altra particola al veiente, dove installò la nuova tribù rustica Veientina.

7. Tutti cotesti ritagli doveano rendere fra le due città vicine perpetuo il rancore e la guerra: rifles-

sione di cui noi nati nelle città e paesetti d'Italia, ove regna tuttora lo spirito del municipalismo, conosciamo la forza. Ecco pertanto cercare i veienti ogni minima occasione di rifarsi: e questa si presentò alla cacciata di Tarquinio Superbo. Non era l'occasione onorevole, poichè qual onore vi potea essere in difendere un tiranno? Nondimeno fu presa a volo, e benchè si facessero battere alla descritta giornata della selva Arsia, si consolarono di aver ucciso Bruto. Diretti poi da Larte Porsena re di Chiusi avrebbero preso Roma, e riconquistate le terre avite, se l' ardimento di Orazio non avesse salvata la patria, e l' attentato di Muzio Scevola persuaso al re esser meglio lasciar le cose come stavano (5).

8. Nel 271 i veienti accesero una nuova guerra facendo delle scorrerie fino alle porte di Roma. Spurio Furio e Cesone Fabio li rispinsero. Indi un esercito condussero i consoli Caio Manlio e Marco Fabio ad alloggiar su due colli poco lungi da Veii. Un fulmine colpì la tenda di Manlio, rovesciò i lari, gli uccise alcuni servi e 'l più bel cavallo di battaglia, gli arse e macchiò l'armatura. Che cosa indica, dimandò il console agli auguri, questo prodigio? Si dice che gli rispondessero, essere segno della morte del condottiero, e della presa del campo. A scansare le conseguenze di tal vaticinio il superstizioso abbandonò 'l campo, e si ridusse in quello di Fabio colle sue truppe. Gli etruschi frattanto occupavano il castro di Manlio, e qual punto di appoggio se ne servirono ad assalire il vicino castro di Fabio.

9. Finsero i consoli a bella posta di aver timore di battaglia, affinchè, come avvenne, gli etrusci insultassaro ai romani, e questi frementi giurassero per Giove, Gradivo Marte e gli altri irati dei di non tornare se non vincitori. Dopo ciò diedero poco prima del mezzo giorno il segnale dell'attacco. Riuscì uno de'più sanguinosi, e della maggior gloria per ambedue gli eserciti. Appena gettati i pili, si venne alle spade. Fra i primi era di spettacolo e d' esempio la gente Fabia. Fabio, tre anni avanti console, lanciatosi fra i nemici si sentì trafiggere da un ferro, se lo estrasse dal petto, e spirò. Retrocedeva una parte de' romani, se il console M. Fabio, saltato presso il cadavere dell'estinto e imbracciata la targa, non avesse gridato: « Ciò giuraste, o soldati, di tornare fuggendo al campo? così più temete i vilissimi nemici, che Giove e Marte, pei quali giuraste? Ma io che non ho giurato: o tornerò vincitore, o quì vicino a te, o Q. Fabio, combattendo cadrò ». Allora C. Fabio dell'anno antecedente console: « Con queste parole, o fratello, credi tu ottenere che pugnino? Gli dei, pei quali giurarono, lo impetreranno. E noi come nobili, e com'è degno del Fabio nome, piuttosto combattendo che arringando accendiamo gli animi de' soldati. » Così i due Fabii strette l'aste s'avventarono ai veienti, e tutta dietro si trassero l' ala sinistra. Nella destra frattanto era stato ferito e creduto ucciso il console C. Manlio, che per evitare la fuga de' suoi dovette loro mostrarsi, dopochè i veienti entrati nell'accampamento lo predavano. Manlio, vedutili intenti al saccheggio, occupò tutte le porte, ma con

infausto consiglio: poichè quelli messi in mezzo, nella più cruda disperazione, assalirono il console che si distinguea nella pompa delle armi, e lo rovesciarono morto da cavallo. Venne in mente ai legati il piu felice espediente. Sottrassero il corpo del console, ed aprirono una porta agl' inimici, i quali vi sboccarono in fretta. Ma quando si credevano al sicuro fuori della rinchiusa porta, furono schiacciati dal corno destro che sull' annottare da quel lato ritornava vincitore. M. Fabio ricusò il trionfo, posto in vece dell' alloro il cipresso sulle tombe del collega e del fratello.

10. Nell'anno vegnente 277 il console Tito Virginio Tricosto, assediato sopra un colle dai veienti, si trovò ridotto a mal partito, onde chiamò in soccorso l' altro console Cesone Fabio, cui riuscì di rompere ed inseguire i veienti fin sotto le mura della città, e saccheggiarne il territorio (6).

11. È da osservarsi, come dopo tal pugna i veienti si fecero più astuti, poichè presero il sistema di saccheggiare i campi, e tra le valide mura ritirarsi appena vedeano l'aquila rivale: sistema di sommo danno pei romani. Da ciò nacque la celebre risoluzione de' trecento sei Fabi di formare un castello sul fiume Cremera, e così padroneggiar sempre in casa altrui. E in fatti riuscì loro di menare a man salva il rastrello per tutto il territorio limitrofo al romano, finchè i veienti non si portarono ad assediarli. Ma L. Emilio console non solo sciolse l'assedio, ma li respinse ai *Sassi rossi*, ove tenevano gli accampamenti e dimandarono pace.

12. Creati consoli T. Menenio e C. Orazio, i veienti richiesero per mezzo de' legati ai Fabi la restituzione del castello Cremera. Appena i romani seppero dalle lettere de' Fabi la richiesta, e che d'armi tutta l'Etruria risonava, incombenzaron Menenio a condurre l'esercito contro i veienti. Mentre però il console si prepara e perde tempo, fu espugnato e distrutto il presidio di Cremera. Come ciò accadesse lo descriveremo nel seguente capitolo.

13. Mentre avveniva la strage de' Fabi, Menenio aveva condotto l'esercito sotto un colle circa trenta stadi lontano dal castello: ivi si lasciò occupare la cima del colle dalla cavalleria etrusca, il che gli costò una disfatta vergognosa. Roma allora si mise tutta sossopra: nell'oscura notte di faci scorrenti le fenestre, le mura, e i tetti riluceano, come se in continuato chiarore andasse a fuoco la città. Se il genio del popolo veiente non si fosse fermato in quella notte a spogliare il campo, o a riposarsi, di qual gloria in quello scompiglio non sarebbesi coperto? Il giorno seguente a sedici stadi circa da Roma l'esercito etrusco occupava il monte Gianicolo, da cui la città si vedea. Ma i romani, armata la gioventù urbana, uscirono dalle porte, e (siccome i nemici avevano già valico il Tevere) combatterono con incerto marte al fano della Speranza e con poca superiorità alla porta Collina. Finalmente la disfatta dei Fabi non avendo i veienti persuaso che poteva anche ad essi toccare una simile collo stesso stratagemma, si gettarono addosso al bestiame a bella posta stimolato in luoghi coperti, dai quali sbucati i romani tagliavano

a pezzi i rapitori. Gli altri poi, che seguirono a difendersi sul Gianicolo dov'eransi ritirati dopo l'inutile tentatìvo di prendere il campo del console Servilio, furono da questo e dall' altro console presi in mezzo ed espugnati. Allora si concesse una tregua di 40 anni (7).

14. Pria dello spirare di tale tregua nel 310 tornarono i veienti al saccheggio, e sette anni dopo unironsi coi falisci a proteggere Fidene. Presi tre legati romani dai fidenati, questi si portarono a Larte Tolumnio re de' veienti domandandogli: « È bene che i legati si uccidano? » Il re che giuocava, in una prospera gittata di dadi: *Ottimamente*! rispose. Creduta dai Fidenati questa esclamazione a loro diretta, andarono a trucidare gli ambasciatori romani. Ma non si fece attendere a lungo la vendetta. Nel 318 il tribuno militare A. Cornelio Cosso ai mani dei legati sagrificava in singolar certame il re Tolumnio, e vinceva in una sola battaglia l' esercito degli alleati.

15. Presa Fidene per mezzo di un cuniculo, si adunarono tutti gli etruschi al fano di Voltumna per formare una lega generale; ma la decisione essendosi ad altro anno protratta, non giovò al popolo veiente affacciare il timore che frattanto su Veii non pendesse la fortuna stessa, colla quale cadde Fidene (8). Maledicendo al vano e funesto indugio si determinarono i veienti alla guerra, anzi nel 329 sconfissero in una sola battaglia tre militari tribuni: onde i romani si ripararono in difesa alla porta Collina, e convennero in eleggere Ma-

merco Emilio a dittatore il quale riportò completa vittoria.

16. Quindi una tregua di venti anni, la quale terminata nel 348 si domandarono le cose tolte ai romani pria che spirasse la tregua. Risposero i legati, che se tosto non partivano, avrebbero lor dato ciò che ebbero da Larte Tolumnio.

17. Dopo ciò nel 350 fu deciso dal senato il regolare assedio ed esterminio di Veii. S'allarmarono gli etruschi al tempio di Voltumna adunati. I veienti frattanto si elessero un re, attediati dall'ambizione di chi annualmente li governava. La quale scelta, riflette Livio, distornò la dieta etrusca non tanto per odio al regno, quanto al re stesso; il quale una volta sdegnato perchè il suffragio dei 12 popoli in vece di lui aveva eletto un altro sacerdote, mandati via gli artefici, di cui la maggior parte eran servi suoi, interruppe i solenni ludi con grande offesa e scontento delle genti dedite più di ogni altra alle pompe di religione; perciò fu negato il nazionale soccorso alla città. Tale determinazione i veienti ebbero la prudenza di tenere celata al re. Questi però mi sembra che alla sete di regnare congiungesse la rara e paziente scienza di sostenere un forte e lungo assedio. Il blocco durò dieci anni: il qual periodo si può considerare per il più glorioso ai veienti. In fatti in diverse sortite diedero essi ai romani tante disfatte da costringerli a promulgare la legge, che gli scapoli dovessero sposare le vedove degli uccisi. E quì giova notare come in questo decennio per la prima volta i mi-

liti romani svernarono fuor della patria vivendo e riparandosi sotto le tende.

18. Ma se non domarono Veii due lustri, nè migliaia di valorosi combattenti, nè cento condottieri, a domarla giunse l'astuzia del dittatore Furio Camillo. Tale astuzia nacque dal vaticinio di un aruspice veiente fatto prigioniero, il quale si fece sfuggir dalla bocca nell'esaltazion del fatidico furore, che Veii prenderebbesi quando le acque del lago Albano (che si era accresciuto in altezza insolita senza piogge, od apparenti cause naturali) non scorrerebbero più nel loro alveo dirette al mare; vaticinio, che si trovò combinare colla risposta dell'oracolo data ai legati che per siffatta escrescenza furono inviati a Delfi (9). Dopo vari studi si conobbe, che per mutar direzione allo scolo naturale del lago necessitava formare nel viscere del monte un emissario (tuttora esistente e meraviglioso), quindi sparpagliar l' acqua in rivi per i campi. Sapiente fu, chi ben la consideri, la risposta di Apollo: essa additava due utilità pubbliche per il popolo, che di consiglio lo richiedeva: la presa cioè con un cunicolo della più ricca città nemica, e le fecondazione de'campi coll'irrigarli. Ambedue le utilità dai romani furono apprezzate. Riguardo alla prima conobbe Camillo, che un oppido difeso da natura ed arte espugnarsi non potea a viva forza; conobbe che se un cunicolo era riuscito a cacciar l' acqua dal lago, un cunicolo poteva ancora cacciar dalle proprie mura il nemico. Ed eccolo pertanto a dar gli ordini opportuni ad incalzar l'assedio. Costruisce intorno e dirimpetto alle mura densi castelli, vieta

le scaramucce, che frequenti succedevano fra muro e vallo. Finalmente si accinge a schiudere un cunicolo al nord (come io opino), cioè dalla parte che vedemmo formare istmo; poichè quella parte è più elevata, e più a livello della cittadella, nè vi si trova il fiume, sotto cui sarebbesi dovuto profondare nell' ipotesi che avesse aperto il traforo all' est, sud, e nord ovest (10). Livio appella quest' opera *operum omnium maximum ac laboriosum*: e dice che onde non s'intermettesse, nè sotterra la continua fatica opprimesse i lavoranti, in sei parti furono divisi: sei ore a parte si attribuirono. Dì e notte travagliossi finchè non udirono sopraccapo la voce degli assediati. Il non essersi nulla trapelato dai veienti prova la ristrettezza del blocco aiutato dalla rupe attorno attorno tagliata a picco, la celerità del lavoro, e la fedeltà del soldato avido della vicina preda. Poco prima di dar l'ultima mano all' impresa il dittatore previene il senato sulla riuscita dell'assedio: riempie de' guerrieri più animosi il cunicolo, mentr' egli (votata la decima parte del bottino ad Apollo) attaccò da altra parte le mura per distornar l'attenzione degli assediati.

19. Nel riferire la presa di Veii, per non essere accusato d' invenzione, mi giova tradurre il passo di Livio lib. V, che minutamente con somma eleganza e con circostanze curiose la descrive in modo da farti credere presente alla strage ed al saccheggio». Il cunicolo (narra l'istorico) pieno in quel tempo di scelti militi all'improvviso diè fuori gli armati nel tempio di Giunone sito nell'arce veietana (11), e parte invadono alle spalle i nemici: parte spez-

zan le porte: parte gittandosi da sopra i tetti, sassi e tegole dalle donne e dai servi, appiccano il fuoco. Il clamore tutto riempie delle varie voci degli atterriti e pavidi miste al femminile e fanciullesco pianto. In un momento dal rovesciato muro d'ogni parte sbucan gli armati, e aperte le porte altri irrompendo a schiere, altri ascese le deserte mura, s'empie la città di nemici, da tutti i luoghi si combatte. Indi fatta già molta strage, invecchia la pugna: e 'l dittatore dai banditor fa gridare che risparmino l'inerme. Questo fu del sangue il fine; quindi s'incominciarono ad arrendere gl' inermi, e il soldato col permesso del dittatore vola alla preda, la quale sembrando a questo alquanto maggiore della speranza ed opinione, e del maggior prezzo, dicesi, aver pregato alzando le mani al cielo, affinché se a qualche dio o uomo troppo sembrasse la fortuna sua e del popolo romano, fosse lecito lenire quell'invidia col minimo privato suo e del popolo romano pubblico incomodo. Nel rivolgersi fra questa preghiera corre voce che cadesse: e l' evento fè sembrare tale augurio relativo alla condanna dello stesso Camillo, quindi alla presa sanguinosa della città romana avvenuta pochi anni dopo. E quel giorno fu consumato nella strage de'nemici, e nel saccheggio dell' opulentissima città. Nel seguente dì vendè il dittatore sotto corona i corpi liberi: questo sol danaro si divide in pubblico non senza ira della plebe. Asportate già e divelte da Veii le umane ricchezze, si cominciarono allora a togliere i doni degli dei e gli stessi dei, ma più a mò di devoti, che di rapitori. Imperciocchè puramente lavati i

corpi, in candida veste i giovani, ai quali scelti da tutto l'esercito era assegnato di portare a Roma la regina Giunone, entraron venerabondi nel tempio, pria religiosamente movendo le mani; perchè quel simulacro per costume etrusco non era solito toccarsi se non dal sacerdote di certa gente. Veramente (Giunone) rimessa dalla sua sede con piccoli sforzi nel seguente modo sappiamo che lieve e facile ne riuscisse il trasporto: ed intatta fu condotta sull'Aventino, eterna sede sua, dove l' avean chiamati i voti del roman dittatore, e dove poscia lo stesso Camillo, che l'aveva votato, le dedicò il tempio. Questo fu l'occaso di Veii, città dell' etrusco nome opulentissima, indicante pure coll' ultimo eccidio la grandezza sua, che per dieci estati ed inverni continui assediata, avendo sempre arrecate più disfatte, che sofferte, pur nondimeno sull'estremo fato coll'opere e non colla forza fu espugnata.» Questo bel passo di Livio, da me letto nel suo originale sulle ruine di Veii, non è a dire quale impression m'arrecasse: a me parve assistere alla fiera tragedia, che alle vinte popolazioni la civiltà di quei secoli non risparmiava, quando cioè si credea che qualunque nemico senza distinzione se inerme o armato, se imbecille o potente, poteasi scannare. Guerrieri da mille combattimenti risparmiati, capitani che con sommo accorgimento manteneste l'assedio, tutti periste in quel giorno; o foste ridotti schiavi, chi sa quante lagrime gittando sull'inaspettato fin della patria, fiore pocanzi, ora compassion dell' Etruria! E tu pure, o re, io credo che non iscampasti la strage, poichè gl'istorici ti dicono sa-

grificante nel tempio di Giunone al momento dell'entrata insidiosa: nessuno però ha potuto narrare, che da vile, e chiedente pietà, inferrato con catene l'ornamento fosti al carro dittatorio. Tu certo sigillasti col sangue sì memoranda difesa!

20. Questa è di Veii etrusca l'istoria. Dappoi i romani s'innamorarono tanto della sua situazione, che si progettò in senato di ripopolarla, formando una seconda Roma: progetto abbandonato a persuasione di Camillo. Non si deve credere però, come vogliono Nardini e Nibbi, che rimanesse deserta. La vicinanza a Nepi, a Capena, e ad altre città etrusche doveva incutere timore, che non la ripopolassero, valendosi dell'inespugnabile luogo. Inoltre essendosi il territorio veiente diviso fra il popolo sette iugeri a testa, e stante il costume introdotto da Servio Tullo, e narrato alla distesa da Dionisio lib. IV C. 15, di erigere tratto tratto un pago ne'rialzi muniti dalla natura, onde i coloni facilmente vi si potessero rifuggire, e difendersi all'apparir d'ogni oste, qual presunzione, dico, vi è che i romani non seguitassero a ritenere in Veii almeno un presidio, e non vi si radunassero ogni anno i contadini nelle feste paganali? La qual mia congettura è avvalorata da quanto narra Plutarco in Camillo, cioè nel tempo che Brenno assediava il Capitolio, i romani sfuggiti dalla battaglia d'Allia qua si ritirarono: qua portossi Camillo da Ardea a capitanar l'esercito, che salvò Roma dai Galli. Livio anzi aggiunge che gli etruschi: « Plenique praedae Veios etiam, praesidium et spem ultimam romani nominis, in animo habuerint oppugnare ». Poscia si trattò di far Veii

non Roma seconda, ma abbandonare Roma diruta dai barbari, e far Veii capitale. Vinse però un'altra volta l'eloquenza di Camillo: e siccome vi furono de' restii che per pigrizia di edificare in Roma eransi portati a Veii ad occupare le *vuote case*, si richiese un senato-consulto minacciante pena capitale a chi nel tal giorno non fosse tornato in Roma: e così la paura fè obbediente ciascuno (12).

21. Per le suddette osservazioni non deve nemmeno ammettersi la sentenza di Nibbi all'art. *Veii*, che cioè « *Da quell' epoca fino all' anno* 708 , *cioè pel tratto di* 343 *anni*, *Veii*, *rimase deserta*, *e per conseguenza da se stessa si distrusse* ». Inoltre così trovasi nominata da Livio lib. XXVII come esistente all'epoca intermedia della guerra annibalica: « Priusquam consules proficiscerentur, novendiale sacrum fuit: quia *Veiis* de caelo lapidaverat ».

22. Cesare dedusse a Veii una colonia di soldati, pe'quali fè misurare e divider l' agro. Questi coloni si batterono nelle susseguenti guerre civili, e perciò scemarono tanto che Augusto pensava di associarli alla città urbana. A questa seconda espugnazione di Veii allude Lucano, Pharsal. lib. VII « Tunc omne latinum–Fabula nomen erit: Gabios *Veiosque*, Coramque-Pulvere vix tectae poterunt monstrare ruinae. »

23. Alcune iscrizioni però qui scavate avendo = Centum Viri Municipii *Augusti* Veientis = Augustales Municipii *Aug.* Veientis= Municipium *Aug.* Veios = Municipes Municipi *Augusti* Veientis Intramurani = provano che Augusto ridonasse a Veii la vita deducendovi un' altra colonia, e facendolo municipio

col suo nome. L' iscrizione *Centum Viri Municipii Augusti Veientis* ha la data = *Actum Gaetulico et Calvisio Sabino Cos* = quanto a dire dell' anno 26 dell' E. V; 12 del regno di Tiberio (13). Una statua colossale di quest'ultimo Imperatore, che ammiriamo nel vaticano museo , fu quì scoperta nel 1812 in seno alla città. Le due lapidi frammentate scavate nello stesso anno col nome di Druso Cesare e di Tiberio (14); due altre anche in frammento ad onore di Claudio (15); Plinio, Hist. Nat. lib. III C. 5 § 8, che ai tempi di Vespasiano nomina frà le popolazioni di Etruria i veienti *o veientani*: un brano d'iscrizione ad uno degli Antonini (16); Frontino De coloniis, che nell'impero di Traiano scrivea: « Circa *oppidum Veiens* sunt naturae locorum etc.» la dedica di piedistallo alla Vittoria colla data del 249 sotto i Filippi (17): la dedica della statua di Gneo Cesio Aticto segnante col nome de'consoli romani l' anno 256 dell' E. V. al tempo di Valeriano e Gallieno (18) e finalmente la lapide in onore di Flavio Valerio Costanzo padre di Costantino (19), danno le prove più convincenti che Veii esisteva sotto i suddetti cesari. La carta peutingeriana che al 12 M da Roma segna Veios (20), l'anonimo ravennate, che nomina *Beios*, fanno nascere la presunzione, che più tardi del secolo nono fu Veii abbandonata o distrutta.

24. La caligine del medio evo coprì tanto la memoria della città, che *una turba di scrittori* ha questionato sull'ubicazione di essa dal risorgimento delle lettere fino al nostro secolo, in cui il Castellano nel suo *Specchio Geografico* ha seguitato a si-

tuarla a Civita Castellana, ignorando le scoperte, che in questo tenimento eransi già fatte.

Viaggiatore, che una patria sortisti floridissima per commercio e in armi potente, nel visitare le ruine di Veii pensa che anche per la tua patria dee scoccare l' ora di distruzione, ora che presto o tardi l' instabile fortuna suona ad ogni umana forza o ricchezza. Tanto di verità racchiude il noto epifonema preso dal Tasso:

Giace l' antica Veio, e appena i segni
Dell'alte sue ruine il sito serba.
Muoiono le città, muoiono i regni;
Copre i fasti e le pompe arena ed erba!

NOTE DEL CAPITOLO III.

(1) Redhostire, referre gratiam. Naevius in Lupo: Vel Veiens regem salutant iubae Albanum mulium comitem senem sapientem, contra rodhostis Maenalus.

(2) Dionis. Halic. lib. 2.

(3) Silva Maesia veientibus adempta, usque ad mare imperium prolatum: et ore Tiberis Ostia urbs condita: salinae circa factae. Liv. lib. 1 c. 33.

(4) Dionis. lib. 3 c. 60.

(5) Agrum veientem foedere ad Janiculum icto ademptum restituit. Liv. lib. 2. c. 17. V. Dionis. lib. 5. c. 36.

(6) Livio lib. 2. Dionis. lib. 9.

(7) Livio lib. 2 c. 51 e 54, e Dionisio lib. 9 c. 23, 24, 25, 26.

(8) Liv. lib. 4 c. 23 e 25.

(9) Romane, aquam albanam cave lacu contineri, cave in mare manare suo flumine sinas: emissam per agros rigabis, dissipatamque rivis extingues. Tum tu insiste audax hostium muris, memor quam per tot annos obsides urbem, ex ea tibi his quae tibi panduntur, fatis victoriam datam. Bello perfecto donum amplum victor ad mea templa portato: sacraque patria, quorum omissa cura est, instaurata ut assolet facito. Liv. ivi.

(10) In fatti da questa parte esistono molti fori sotterranei manofatti secondo la relazione del Nardino, il quale scrisse: « Ma uno (cunicolo) sovra tutti si vede tra Formello e l'Isola, ch'è molto bello. Ha

forma d'un andito maestrevolmente fatto nel tufo; largo forse una canna, alto più d'una e mezza, che riserba ancora in gran parte l'intonacatura e grossa di calce, e su la volta sono spesse finestrine, dalle quali la caverna potè pigliar lume, chiuse oggi dalla terra che cadutavi dentro ha angustati ed impediti i transiti in più d'un luogo. Si divide in più rami; e così dicono che cammina più miglia, la cui dirittura si è verso Veio; e dove è guasta o ripiena pur si vedono i residui delle fenestrine che seguono in somiglianza ». Riferisce anche, esser lo spazio tra Formello e l' Isola « quasi tutto pensile per li tanti cuniculi ch'egli ha sotto. Molti rivi v' hanno longhi transiti sotto terra; opere meravigliose, dalle quali forse acquistò il nome Formello ».

(11) Io prego gli archeologi a considerare questa circostanza per conchiudere che l'acropoli non era già sul dirupo dell'Isola, come stimò Nibby all'art. Veii, ma sì bene verso l'istmo della Merluzza, dove io l'ho situata. Imperocchè essendo la rupe dell' Isola *staccata affatto* da Veii, come i romani poteano invadere e prender subito la città, se dentro le mura non stava la fortezza? Ho creduto poi di non ammettere l'opinione di Guglielmo Gell, che nella sua opera *Topography of Rome and its vicinity* pose l'acropoli su *Piazza d'armi*, perchè ivi il luogo è *situ ipso* munito, dall'altezza cioè della rupe e dal fiume, mentre al lato nord-ovest è unito il suolo della città e minacciato dai colli dirimpetto.

(12) Advocati quoque in urbem senatus consulto a Veiis, qui aedificandi Romae pigritia, *occupatis ibi vacuis tectis*, Veios se contulerant, et

primo fremitus fuit aspernantium imperium; dies deinde praestituta, capitalisque poena qui non remigrasset Romam, ferocibus universis, singulos metu suo quemque obedientes fecit. Liv. lib. 6 c. 4.

(13) CENTUM . VIRI . MVNICIPII . AVGVSTI . VEIENTIS
RO'MAE . IN . AEDEM . VENERIS . GENETRICIS . CVM . CONVENI
SENT . PLACVIT . V'NIVERSIS . DVM . DECRETVM . CONSCRIBERETVR
INTERIM EX . AVCTO'RITATE . OMNIVM . PERMITTI
C . IVLIO . DIVI . AVGVSTI . L. GELOTI . QVI . OMNI . TEMPORE
MVNICIP . VEIO'S . NO'N . SO'LVM . CONSILIO . ET . GRA'TIA' . ADIVVERIT
SED . ETIAM . IMPE'NSIS . SVIS . ET . PER . FILIVM . SVVM . CELEBRA'RI
VOLVERIT . HONO'REM . EI . IVSTISSIMVM . DECERNI . VT
AVGVSTALIVM . NVMERO . HABEATVR . AEQVE . AC . SI . EO
HONO'RE . V'SVS . SIT . LICEATQVE . EI . OMNIBVS . SPECTACVLIS
MV'NICIPIO . NOSTRO . BISELLIO . PROPRIO . INTER . AVGVS
TA'LES . CONSIDERE . CENISQVE . OMNIBVS . PVBLICIS
INTER . CENTVM . VIROS . INTERESSE' . ITEMQVE . PLACERE
NE'QVOD . AB . EO . LIBERISQVE . EIVS . VECTIGAL . MVNICIPII
AVGVSTI . VEIENTIS . EXIGERETVR

ADFVÉRVNT

C. SCAEVIVS CVRIATIVS — CN. OCTAVIVS . SABINVS
L. PERPERNA PRISCVS II. VIR — T. SEMPRONIVS . GRACCHVS
MN. FLAVIVS RVFVS. Q — P. ACVVIVS . P . F . TRO...
T. VETIVS RVFVS. Q. — C. VEIANIVS . MAXIMVS
M. TARQVITIVS SATVRNIN — T. TARQVITIVS . RVFVS
L. MAECILIVS SCRVPVS — C. IVLIVS . MERVLA
L. FAVONIVS LVCANVS

A'CTVM
GAETVLICO . ET CALVISIO . SABINO . COS

(14) Druso CAESARI — TI CAES . d . aug . f.
Ti . caes . f . d . AVG . N — PONT . MAX . tr . p.
Cos. II . AVGVRI — VII . VIRO Epulon
Tr . pot . IMP . II. — COS . V . IMP . VIII

(15) T I claudio
C A E S . aug.
G E R Manico
PONTIF . MAX
iMP . XX . p . p.
uuuuuuuuuCAESuuuuuuuuuuu
uuuuuuuupoNTIFuuuuuuuuuu
ti . claVDIO DRVSI . f.
uuuuuuponTIF MAXuuuuuuu
uuuuIVS Cuuuuuuuuuuuuuuu

(16) uuuuuuuuuuMIMOuuuuuuuuu
uuuuuuuuuPROVECTOuuuuuu
uuuuuuuuuANTONINOuuuuuu
uuuuuuuuuCAESAREuuuuuuu
uuuuuuTI . MEMPHIuuuuuuu
uuuuuuSENIORISuuuuuuuuu
uuuuuuuIN . VRBEuuuuuuuu
ROMA

(17) L'abbiamo data al principio del cap. II.

(18) C N . C A E S I O
A T H I C T O
ALLECTO . INTER . C . VIR
O M N I B V S . H O N O R I B V S
E X O R N A T O
E X . A E R E . C O N L A T O
Q V A M . M V N I C I P E S . O M N I S
O R D O . E I . C O N T V L I T
I N . O R C H E S T R A . L V D I S
Q V O S . F E C E R V N T
P. MEMMIVS . APVLVS P. ET
C. POPPAEVS . PRISCVS . II . VIR

DEDICATA
KALENDIS
APRILES.
MAXIMO
ET GLABRIONE CoS
GLO . FORTESIO
FELICI ET NEMONIO
SERVANO IIII VIRIS
VEIENTIVM

(19) FL . VALERIO
CONSTANTIO NO
BILISSIMO . CAE
SARI . NOSTRO
ORDO . CIVITATIS
VEIENTANO RVM
POSVIT

(20) ROMA
AD PONTEM III
AD SEXTUM
VEIOS VI

CAPITOLO IV.

1. Nella rimembranza de' narrati fatti schivai all' orezzo del bosco veiente il caldo, che in quel giorno maggiormente si fece sentire. Quando però cominciò ad asolare il ponente, solito a spirare nelle ore pomeridiane, scesi per una porta orientale, dove un rustico ponte e la verdeggiante scena d'arbusti e querce cavalca il fiume, e rende opaco il luogo. Tosto mi si offerse agli occhi una scogliera *trapunta* (per così esprimermi) di sepolcri. Salito poscia sul colle meridionale, fui condotto a vedere una tomba di costruzione romana. Ha esternamente la forma di rotondo tumolo a cinque gradi rientranti quanto più al centro si avvicinano.

2. In appresso per la *Tenuta del Pino* mi feci portare all' *Arco del Pino*, ossia ad una rupe tutta boscosa aperta a basso in arco, sotto cui transitava una via antica. E quì deesi osservare che nel territorio veiente s' incontrano varî tagli di rupi ad uso delle vie. Tale è il *Passo della Sibilla* eseguito a taglio aperto per il passaggio dei carri, e strato di grandi poligoni di selci. Tale è l'altro di *Pietra Pertusa* forato ad arco piano, esistente due miglia più oltre di *Prima Porta*, il quale dava l'ingresso ad un ramo di via che dalla Flaminia mettea a Veii.

3. Dopo ciò risolvetti redire alla capitale per la *Via Flaminia* : onde presi dalla guida prima di dividerci alcune informazioni. Quanto allegre e ridenti spianano le praterie dove io passava ! come

lenemente si schiacciavano i clivi che le framezzano! In nessun' altra parte di più emerge la descrizione che ci lasciò dell' agro veiente Frontino. L' osservazione avendola prima di noi fatta Nardino, è bene ripeterla.» Ma un ritratto al vivo del territorio veiente direi la stessa faccia di quel paese, se in vece di ritratto non si palesasse essere originale. Quanto è di spazio da Formello al sito descritto, e da quel sito verso Roma, per molte miglia sta disteso tutto in pianura, ma distinto in liste diritte. Pongasi cura ad una mano aperta co' diti non congiunti affatto. Così quel piano si vede da valli e cave strette e longhe, quasi colonna scannellata, fregiato e distinto, le quali per la loro drittura, con cui vanno a terminare tutte intorno al sito di Veio, riducono que' campi divisati a fasce. Chi li vuol udir descritti, e più al vivo ed in meno parole, senta quello che de'terreni del contorno di Veio nel libro *De coloniis* dice Frontino: *Circa oppidum Veius sunt naturae locorum, quae vicem limitum servant, sed non per multa millia pedum concurrunt.* Sentalo più espresso in quest'altre parole, nelle quali prescrive le regole di quella colonia: « *Riparum cursus servantur; earum tamen quae per multa millia pedum vecturas separationesque agrorum ab initio suo usque ad occasum custodiunt.* Con quali altri termini poteva Frontino parlar meglio d'una tanta notabile divisatura.»

4. In una di queste frequenti vallate è da porsi il teatro della strage de' Fabi. È inverosimile il racconto di quei che scrissero, essere stati tutti 306 spenti in luogo inesplorato dov' eransi raccolti a

celebrare un patrio sagrifizio, avendo lasciato incostodito il castello Cremera, e dove nascosti i veienti in grandissimo numero li circondarono. Imperocchè (come saviamente riflette Dionisio lib. 9 cap. 19) è incredibile, che abbandonassero il castello per un sagrifizio, cui non era necessario assistessero tutti; inoltre senza senato-consulto era vietato ai militari di abbandonar l'accampamento. Il racconto più veridico è 'l seguente. Gli etruschi, di nascosto preparato un grand' esercito, avevano allettati i Fabi ad inoltrarsi lontano dal presidio per inseguire e predare greggi di pecore ed armenti di bovi e cavalli a bella posta mandati spesse volte fuor de' castelli. In una notte collocarono in opportuni luoghi le insidie, ed occuparono ogni colle a guisa di specole dominante i campi. Nel seguente giorno inviarono a scorta di molto bestiame alcuni armati. Scoperto dai romani, che superati i prossimi colli pasceano poco lungi varie mandre debolmente custodite, lasciato al castello un presidio sufficiente, in tutta fretta si mostrarono ai custodi de'bestiami, i quali appena vedutili fuggirono. I Fabi quasi al sicuro legavano i pastori, e riconducevano il bestiame: quando videro d' ogni intorno balenare sorgere ed aggrupparsi le armi etrusche. Facili vittime furono i romani sbandati; ma quei che giravano a schiere di cadaveri empierono il campo; indi corsero ad occupare un colle, dove passaron la notte. Nel seguente dì, appresa la carneficina, nel castello rimasero pochi a difenderlo, tutti gli altri s'avviarono a salvare i compagni. Ma gli etruschi dai castelli correndo li circondarono,

e passaronli a fil di spada. Nè molto dopo quei, che eransi nel tumolo rifuggiti, da fame e sete oppressi cercavano di farsi strada col ferro. Combatterono da mane a sera con tanto eroismo, che i mucchi de'cadaveri nemici era loro d'impedimento a combattere. Gli etruschi, perduta la terza parte dell'esercito, sonarono a rassegna, e proposero ai Fabi di cedere le armi, e sgombrar dal castello. Il che negato, si tornò alle mani, contendendo colle lance e colle pietre; la moltitudine poi de' teli era a guisa di neve invernale. I romani irrompevano a masse, ma ottuse le spade e rotte, forati li scudi, e trapassati dagli strali, e sciolte per la copia delle ferite le membra, a guisa di fiere abbrancavano i giovellotti, e gl'infrangevano, e le spade strappavan di pugno: contesa più d'animo che di forze; onde i nemici, fatto un cerchio a giusta distanza, dovettero per via di teli, fusti e pietre esanimarli ad uno ad uno. Indi spiccate le teste dai mutili corpi, che tuttora mettean paura, le alzaron sulle picche, e le condussero in vista del castello sperando d'intimorire i rimanenti. Ma questi, sospinti dall'emulazione de'compagni, irruppero dal castello, andando come gli altri ad incontrare la medesima disperata fine. Così perirono 306 Fabi, di cui tanto increbbe la perdita a Roma, che dichiarò nefasto il giorno della loro morte. Siffatta però era la fecondità di tale gente, che (come riflette lo stesso Dionisio al § 22) non è da credere che tutta si estinguesse tranne un sol fanciullo lasciato a casa, dal quale provenne Fabio Massimo. Imperocchè sà di favola, che 306 Fabii presidiari del castello fossero ce-

libi o senza mogli, e non avessero che un sol fratello di tenera età, specialmente se si rifletta, che le antiche leggi ogni pubere obbligavano al matrimonio.

5. Sbocca il sentiero nella Flaminia circa all'odierno M. VI. Ivi il Tevere il tributo riceve del Valca in un profondo seno che avrà servito di porto alle grosse barche veienti. Sul Valca poi, quando era il naturale emissario del lago di Baccano ora seccato, poteano correre le zattere sino appiè della rupe di Veii.

6. In vece di volgere verso Roma volli andare a Prima Porta. La catena di rupi, che vedremo originare da Tor di Quinto, si appressa al fiume più ripida e selvaggia del solito da pascervi e meriggiarvi le capre. Sull'ultimo vertice profonda un' antica fabbrica gl' immani fondamenti. Incerto se fosse uno spaccato dirupo, quando mi avvicinai sembrommi un torrione, che getti in aria i fracassati lacerti. La fabbrica, che è di pezzi di tufa e pietre spugnose, pare aver sofferti i guasti dell' ariete. Veramente quando nel medio evo i baroni fortificavano i colli naturalmente muniti, non dovettero trasandarlo; poichè domina il Tevere, che gli fluisce sotto all' ovest, scorre al nord la marrana di Prima Porta, al sud-est tanto si eleva la balza da porti a vista della villa Mellini a monte Mario, e della cupola di s. Pietro. Meraviglioso fu l'effetto che risentii in una sera di Pasqua portatomi su quest' altura alla prima ora di notte. Per l'oscurità, che tutt' i clivi e le pianure involgea nel suo manto d'un sol colore, mi sembrava di tro-

varmi in isolato scoglio in mezzo a tenebroso mare, sul quale venisse a riprodursi uno de' cento fenomeni, cui Reggio dà 'l poetico nome della *Fata Morgana*. Dal fondo dell' oceano emergeva un immenso gruppo di fuoco, il quale a dimostrare che s'alzava sulla tomba del primo pontefice de' fedeli, prendea figura di gigantesco triregno d'oro per mille gemme brillante. Stanno alla base due cripte laterizie, ove presso le reti e 'l giaciglio di un pescatore un giumento mostravasi stranito dall' insolita visita. Chiamano tal mole i contadini *Torraccio della Celsa*. Scendendo all' osteria del medesimo nome si trovano profonde cave del tufa, che raggia particelle rossastre, specialmente quando è bagnato, o esposto al sole. Là coincide il miglio settimo.

7. Attraversato il rivo di Prima Porta (1) si giunge al diverticolo della Tiberina, ora *Teverina*, che a destra si disgiunge dalla Flaminia. A sinistra un frammento di muro laterizio, che si curvava in arco, spiega la denominazione di *Prima Porta* data al casale (2).

8. Sotto la *torre* di *Prima Porta* elevantesi sulla collina a manca esiste una lunga e larga cava del tufo descritto. Altre sono dietro il casale, e al ripiano della via (3).

9. Salito al largo spiazzo del dirupo al nord di Prima Porta, l'ho veduto sparso di reliquie di muri e mattoni di sostruzioni imponenti d'opera reticolata, ma legate con parallelipedi di tufo litoide rosso, e munite di contrafforti. In somma su quest' altura sino al M. VIII si manifestano i segni di magnifica villa (4).

10. Tornato indietro al ponte della Valchetta, s'incontra al M. VI sotto un colle isolato e turrito l' *Osteria delle due case* edificata con pietre, mattoni, e frammenti architettonici tolti agli antichi edifici. S'affacciano sotto via due grandi ruderi di sepolcri prima del M. V. Quì coincide l' osteria di *Grotta rossa*, così appellata da un grottone di tufa. Indi a sinistra si scorge un altro mausoleo detto *Torraccio di Grotta rossa*, già rivestito a massi di travertino. Dove il dirupo dopo breve distacco prosegue il giro, conserva pel declivio le vestigie di fabbriche, le quali formavano i sepolcri, di cui contro gli abitatori si prefigge di *lanciare la licambea saetta* Giovenale *Sat.* 1.

... Experiar quid concedatur in illos,
Quorum flaminia tegitur cinis atque latina.

11. Infatti sulla medesima facciata, anzi incavato nel tufo stesso, poco dopo sulla via s'apre al M. IV una famosa cripta sepolcrale.

12. Correa l'anno del giubileo 1675 quando ristaurandosi la Flaminia per comodo de' pellegrini, gli *aquilani* verso il mese di marzo nel cavare i sassi udirono all'improvviso un rimbombo, segno di vano nella rupe. Seguitando a percuotere, aprirono dall'alto un foro in una camera sotterranea lunga circa 40 palmi , larga 20 , ove discesi la videro pieni di ammirazione adorna tutta di pitture, e con pavimento di musaico bianco da nere linee distinto a rombi.

13. Tra la terra e l' acqua cristallizzata travidero due arche della lunghezza del corpo umano, di travertino, impiombate e chiuse da ferree lamine.

Crederono gli scavatori di aver dato in un tesoro: onde, ciechi per la fame dell'oro, con somma fretta ed agitazione ruppero i sigilli di ferro e piombo, ma si trovarono delusi nel mirare entro i sarcofagi scoperchiati ossa slogate e polvere. Il frontespizio del sepolcro ornavan quattro colonne corintie, tra le quali gettati tre encarpi ricadeano, il tutto scolpito nel tufo naturale. Una porta quadrata mediava fra le colonne. Tornando a discorrere dell'interno, è da notarsi, che in due ordini lo distingueva in giro un cornicione di stucco dipinto a mostri marini. Tre loculi si rannicchiavano per fianco, ed uno più grande nel mezzo. Tra i loculi e due colonne piane con capitelli corintii in gesso un Genio sol coperto dalla clamide in campo rosso, con vaso di fiori in mano, e corona di lauro in capo. Cinque compartimenti per lato da doppie colonnette del suddetto ordine, che racchiudevano un Genio, framezzati, correano sul cornicione. Tanto le nicchie, come i compartimenti, furono dipinti con mirabili affreschi incisi tutti dal Sante Bartoli (5) in 35 tavole riprodotte dal Bellori (6) e dal Grevio (7). Il Bellori, che le illustrò, credè riconoscervi gli eroi ne'campi elisi (IV): ivi stesso il mutuo riconoscersi delle anime (VII); Pluto e Proserpina con Mercurio Infero conducente un'anima (VIII); Pegaso o la trasportazione delle anime in cielo (IX), la favola di Alceste (X); le ninfe elisie (XI); ratto di Proserpina (XII); Ercole ed Anteo (XIII); metamorfosi in bruti delle anime empie (XIV); caccia delle tigri (XV); Ercole che dall'inferno trae legato Cerbero (XVI); Europa da Giove rapita (XVII); sa-

grificio agli dei nani (XVIII); Edipo rispondente alla Sfinge (XIX); e Pegaso lavato dalle ninfe (XX). Le pitture poi del fornice si stimò denotassero la Primavera (XXII), Estate (XXIII), Autunno (XXIV); Inverno (XXV), caccia de'cervi (XXVI); caccia dei leoni (XXVII), caccia delle tigri per via di specchi (XXVIII), caccia del cinghiale (XXIX), caccia de' cervi ne' chiusi (XXX), figure denotanti inverno (XXXI), figure significanti l' autunno (XXXII), due baccanti (XXXIII), il giudizio di Paride (XXXIV), favola oscura e ignota (XXXV). Io auguro che qualche valentuomo riveda l'illustrazione del Bellori, giacchè mi sembra che non abbia dato (forse per colpa de' suoi tempi) ne'veri significati di tutte le pitture. Prendo a prova ed esempio la tavola V da lui creduta una memoria del poeta Ovidio. Prima di tutto però è da notarsi, che sotto questa pittura, ossia nella nicchia media, fu scoperta la seguente iscrizione:

D . M
Q . NASONIVS . AMBROSI
VS . SIBI . ET . SVIS . FECIT . LI
BERTIS . LIBERTABVSQVE
NASONIAE . VRBICAE
CONIVGI . SVAE . ET . COL
LIBERTIS . SVIS . ET
POSTERISQVE . EOR.

Perchè in questa iscrizione è un *Nasonio* è incredibile qual concorso di gente nell'anno della scoperta affluì alla pretesa tomba di *Ovidio Nasone*, o almeno della sua famiglia. Ma nella presente luce

delle archeologiche dottrine non è necessario compilare un trattato per prova che *Naso* è differente da *Nasonius*. Basta osservare che questo Q. Nasonio Ambrosio confessa chiaramente di essere libertino dicendo: COLLIBERTIS . SVIS. È poi senza controversia che il poeta morisse a Tomi città del Ponto Eusino, ove narrasi che fosse dai polacchi il sepolcro di lui scoperto (8).

14. Esclusa, come non provata, l'opinione che da questa iscrizione risulti essere stato questo il sepolcro di uno dei posteri di Ovidio, vediamo se la tavola V, come stimò il Bellori, rappresenti il detto poeta. In un triclinio, sul quale volano e stendon le corone due Vittorie o Fame, appiè di una colonna, seduta una figura muliebre dalle chiome laureate, coperta le membra di una veste rossa stretta al fianco, cinte le nude braccia di auree armille, e gettato sulle ginocchia e dietro il femore un pallio di color flavo, posa la sinistra sulla ritta cetera, e colla destra inclinata sul femore sorregge una lunga tuba di tre clavicole armata; quasi in atto di avere allora terminato di sonare. Dietro sta in piedi un togato anch' esso cinto le tempia di lauro, severo e senile nel sembiante, il quale tende l'indice sinistro verso la porta, come se dimandasse: « È *dessa* ? » Alla porta Mercurio, avente sull'omero, sulle spalle e sulla metà del petto una clamide cerulea, alato nella testa, col caduceo nella dritta, scioglie l' indice e 'l medio della manca verso il veglio quasi dicesse: « *Sì l'ho condotta a te* ». Sul limitare una matrona lo segue

tutta imbacuccata in un *amitto* violaceo. In un ornato sopra questa nicchia era dipinto un busto.

15. Si stimò adunque, che il veglio e 'l busto figurassero Ovidio con allato la musa, il quale recitasse a Mercurio conducente *Perilla sua moglie* !! agl' inferi. Io credo che se il Bellori leggesse quesua illustrazione ai morti, sganascerebbero dalle risa. E come non ridere a simile comico episodio? Come mai la musa col suono non accompagna il canto del poeta, ma si sta riposando e sedendo? E il dio Mercurio non le avrebbe rotto il caduceo sul capo a tale atto d'insubordinazione?

16. Rigettata questa ridicola opinione, indaghiamo colla critica che cosa veramente la pittura indicasse. Non v'ha dubbio che Mercurio il duce fosse sino agli Elisi de'trapassati (9). Non v' ha dubbio che la matrona sia in abito da estinta (10). Dunque è certo che quì Mercurio si fa condottiere di una morta. Ma a chi la conduce? E non vedi quell'accigliato veglio, che la domanda? Chi è desso? Vè come *sublime caput maestissima nubes Asperat!* E non basta questo segno, apposto da Claudiano *De raptu Proserpinae* a Plutone, per farlo ravvisare pel dio delle ombre? La lunga tuba imbrandita colla sinistra dalla sedente essendosi trovata dipinta nella piramide di Caio Cestio, si ritiene fosse un istromento funebre. Con la più grande esattezza adunque il pittore lo ha messo alla mano sinistra di Proserpina, la quale con esso *At mihi Persephone nigram denunciat horam*, come si lamentava Tibullo. Quì sta in atto di aver interrotto pur ora il ferale

suono: e infatti l'ombra della matrona da lei chiamata obbediente è in sulla soglia.

17. Si obbietta che tanto il veglio, quanto la donna sedente, hanno le tempie ornate di alloro proprio del poeta e della musa. Ma si risponde, che in queste pitture si trovarono anche i genii laureati, inoltre l' alloro è promiscuamente *Onor d'imperatori e di poeti*. E non imperano Pluto e Proserpina nel sotterraneo regno ? Di più i morti dai greci si chiamano *coronati* : e Platone nel trattato della repub. così riporta una sentenza: « Museo pure e 'l di lui figlio stimarono che gli stessi dei retribuissero ai giusti maggiori beni. Imperocchè ne'conviti de'santi collocano gli abitatori degli Elisii facendoli sempre vivere *coronati* ebbri in grande allegrezza. » Sentenza ritenuta da Claudiano *De raptu Proserp. lib.* 2. « Grata *coronati* peragunt convivia *Manes* ». Se dunque i morti chiamavansi coronati, bene il pittore a denotare Pluto e Proserpina incoronò i *re de'coronati*.

18. La seconda difficoltà nasce dal vedere la cetra sotto la destra di Proserpina. Ma pur tale istromento le è proprio qual regina dell' Elisio , ove si suona, si danza, e cantasi, come scrive Virgilio lib. VI. Aeneid.

19. Una maggior prova poi di questa mia dimostrazione sta nella tav. VIII. Ivi è rappresentato un fatto quasi somigliante, ossia Mercurio conduce una timorosa fanciulletta e la madre innanzi a Pluto e Proserpina, i quali sono rappresentati sul soglio, e più maestosi per varietà , e perchè tali pitture, come notarono Sante Bartoli e Bellori, furono condotte per mano di piu pittori, ossia quando vi

si seppelliva un defunto chiamavasi un pittore a ritrarlo in atto di comparire innanzi all' Orco.

20. Del resto a queste pitture, stimate del tempo degli Antonini, tanto nocque l'essere esposte all'aria, che presentemente chi va a considerare gli stucchi, su' quali esistevano, conosce che le inghiottì l'umidità più che le ingiurie de'pecorai, i quali vi dormono: e si lamenta, perchè non vennero almeno staccate dalla rupe, come la favola di Edipo e della Sfinge, la caccia delle tigri, e 'l frammento ov' è un cavallo, che furono da D. Gaspare Altieri portati nella sua villa a s. Croce in Gerusalemme. Del frontespizio poi ed ingresso sparirono gli ornamenti. Perchè questo principe, il quale tanto prediligeva le belle arti, non si prese la stessa cura, che non ha molto del sepolcro etrusco il marchese Campana, tramandando così ai posteri intatto e conservato uno de' più curiosi sepolcri romani?

21. Il sepolcro di Q. Ambrosio è quasi sul lembo della catena di rupi erte, ricise, listate, e da rari arbusti abbrunite dominanti il Tevere, e che abbiam qualificata baluardo orientale del territorio veiente. Il fiumicello Acqua Traversa volge le sue acque appiè di questo dirupo, e le riversa con fragore sotto un ponte a contatto di un boschetto di pioppi (11).

22. Una larga vallata, cui dà nome Tor di Quinto, ossia la Torre sfasciata posta sull' ultima vetta di altri colli, che frequenti sebbene tagliati formavano il baluardo meridionale del veientano, e che si può ritenere venissero sotto nome di Gianicolensi, o Sette pagi, perchè sono lacinie del

Gianicolo e perchè ai tempi in cui se ne impadronì Romolo vi erano sette pagi o luoghi muniti.

23. Mentre io quest' amena vallata rimirava, gettava il sole gli ultimi raggi al di là del Tevere sui monti sabini, che sembravano stormi di cigni le candide piume da que' raggi soavemente indorate. Oh come dolce è quell' ora per chi viaggia nelle romane pianure d'illustri fatti memore! Più che ai naviganti, che han detto la mattina ai dolci amici addio, gl'intenerisce il cuore la rimembranza che nella stessa pianura Costantino fugò le truppe di Massenzio, e nei vindici gorghi il Tevere inghiottiva il tiranno della sua patria. Se il genio di Giulio Romano nel mio petto si fosse trasfuso io quì dipingerei il volo degli strali, i colpi di lancia, il cozzar delle spade di chi proteggeva od osteggiava la tirannia, il fiato squillante dalle trombe, il fulgore dei vessilli, il trascorrere sorgere e cadere delle aquile. All'apparir della croce in cielo avresti veduto crocchiare e fracassarsi il ponte: centinaia di fuggenti tombolar nel fiume, ed ivi far forza per notare e salvarsi, ma il peso dell' armatura comprimeva i fuggenti, e seppelliva nelle acque gli oppressi e l'oppressore. Ma il potere non essendo pari alla volontà, mi contenterò di fare un' osservazione, che cioè non bastò a Massenzio di avere con ogni sorta di sevizie inveito contro il senato ed il popolo, ma quest' ultimo anno della sua tirannia sigillar volle col più crudele atto di dispotismo, obbligando plebei e senatori a farsi scannare, od a scannare i propri concittadini, in una novella guerra civile. Onde al sentire le notizie della bramata morte è incredibile di quanta letizia

e gaudio esultassero il senato e la plebe. Tanto è vero (come riflette Aurelio Vittore De Caesaribus c. XL), che niuno è più accetto e lodevole degli scacciatori dei tiranni, i quali cresceranno anche in grazia se modesti ed astinenti saranno. Poichè le umane menti, deluse dalla speranza del bene, più restano inasprite ed offese, quando mutato un reggitore scellerato rimane la stessa forza d' oppressione.

24. Passati i prati di Tor di Quinto entrai in una forra di colli, i quali sono lacinie del Gianicolo, e spesso alzandosi a destra e sin sopra Ponte Molle rendono il luogo strategico. Nelle guerre arse tra i romani ed etruschi, questi la prima impresa che tentavano era d'impadronirsi *longo Ianiculi iugo*, ove si accampavano. S'incontra presto il M. III. È sotto la discesa l'osteria di *Me-la-fumo*. Domandai all'oste da che ebbe origine sì strana denominazione: ed ei mi rispose da un bandito, il quale sempre armato, e vestito di pelle, onde potersi gittare e nascondere nei pantani entro le grotte della campagna, se la *fumava* degli sbirri, ossia ne spediva un buon numero all'altro mondo. Era poi *tanto buono* (sono espressioni del narratore) che appena svaligiati un po' di viaggianti, correva da messer l'oste, col quale ricambiava allegramente gli scudi d'oro in vino e vivande. Come però andasse a terminare sì lieta vita, è cosa la quale disgraziatamente non fu tramandata dal padre al mio cronista.

25. Mentre mi avvicinavo a Ponte Molle mi perveniano all' orecchio i rintocchi delle campane di Roma accordantesi in lugubri armonie, non per

lamentare il giorno, poichè era declinato da un ora, ma sì bene per compiangere di tutti gli uomini la morte. *Ah certo* (sentenziò l' immortale Byron) *nulla senza pianto muore* ! Quanto è adunque ragionevole il costume di consecrare la squilla della prima ora notturna alla memoria de' nostri simili ! Questo mesto pensiero e la vista di Ponte Molle mi richiamavano alla mente il carme di Stazio (12) e i due epigrammi di Marziale (13) in morte di Glaucia liberto di Atedio Meliore, sepolto in margine alla Flaminia incontro al Milvio. Non perderò il tempo a dipingere coi poeti l' estrema beltà di quel fanciullo: solo voglio che rimarchi il lettore come abbia diritto alla benemerenza dell'umanità, perchè in quei tempi, in cui nel nostro clima abbrutivano gli uomini nella schiavitù, usava de'suoi vezzi per disarmare l'ira del bilioso patrono contro i servi. Quando poi gli ruppe la morte il XII anno, Meliore sparnazzò le sue ricchezze in fornirgli le più magnifiche esequie. Tutto il popolo accorsovi ebbe a piangere il triste spettacolo. Mentre gli arabi, tirii, e palestini liquori lavavano la chioma dell'infante a renderla più facil preda delle fiamme, queste, come punte da pietà, appena toccatele si spensero. Allora Meliore, che si voltolava nella polvere, si alzò, e strappatesi le vesti avventossi a lambire i freddi baci del diletto viso. Erano là presenti il genitore e la madre dell' estinto, i quali più che mesti si mostravano attoniti al dolore inaudito del patrono.

NOTE AL CAPITOLO QUARTO

(1) Questo fiumicello io reputo il Cremera. Infatti, come vedremo, tre sono da questa parte i fiumi dell'agro veiente, 1. Acqua Traversa, 2. Valca, 3. il presente. Quello d'Acqua Traversa proveremo essere il Tutia. Rimangono il Valca e la marrana di prima porta. Quale de'due ebbe nome di Cremera? Sta ora l'opinione universale per il Valca. A me sembra che fosse la *marrana*, e mi appoggio ad un passo di Dionisio accuratissimo e diffuso istorico. Ei narra che i Fabii « presso il fiume Cremera, *che non lungi dista da Veii*, munirono un castello ». Con qual proprietà di linguaggio potea Dionisio dire che il Cremera non lungi distava da Veii, se bagnava, come il Valca, la cinta della città? Del resto la marrana proveniente da Scrofano (*Sacrum Fanum Voltumnae*) scorrea pel territorio e non è lungi da Veii. Nell' inverno poi e nei temporali diviene torbida e rapace, seco trasportando sassi e mattoni di fabbriche antiche travolte dalle ripe, come chiaro apparisce dall' ispezione dell'alveo e dal volgare nome di *marrana*; perlochè si ravvisano in essa i distintivi datele da Ovidio nei Fasti ove descrive la strage de' Fabi:

Ut celeri passu Cremeram tenuere rapacem,
(*Turbidus* hibernis ille fluebat aquis).

Accertato qual sia il Cremera, si domanda: ov' era il castello de' Fabi? Molti sono i dirupi che s'alzano a destra ed a sinistra sulle rive della mar-

rana, nessuno però si adattava meglio della *Celsa* allo scopo de' Fabi, cioè di rendere sicuro il romano territorio sottoposto alla linea delle Rubre, ch' erano veramente una trincea del veientano, di devastare l'altrui, e di resistere in poco numero a qualunque benchè numerosa armata d'Etruria o Sabina. A ritenere pertanto che la Celsa fosse il castello fabiano concorre, che quel vertice veramente *eccelso* al sud-ovest va a dominare la via più breve conducente a Veii ed a Roma; al nord guardava la strada militare d'Etruria, all'est Fidene. L' esercito romano, che in armi custodiva il territorio de' sette Pagi, poteva accorrere in pochissimo tempo a sciogliere l'assedio del castello. E in fatti quando gli etruschi ne tentarono l' assalto attorniandolo verso il sud-nord-ovest, accorso il console Emilio con un esercito li fugò da ogni parte, e li respinse sull'altra riva del Cremera fino ai Sassi rossi sopra Prima porta, ove aveano messo il campo, e chiesero tregua. Ed allorchè fu espugnato il castello non era il console Menenio soli trenta stadi lontano da esso?

Si dirà: come senza contrasto i 306 Fabi vennero tanto lungi da Roma a fortificarsi su questo dirupo? A ciò risponde Ovidio loc. cit. *Ut celeri passu Cremeram tenuere rapacem . . . . . Castra loco ponunt.* E in fatti il luogo non è tanto lungi, potendo un esercito pedestre in due ore a marcia forzata pervenirvi e sorprendere un presidio non preparato.

Finalmente non giova opporre, che stando la Celsa vicina al Tevere, gl' istorici avrebbero designato questo regio fiume, e non il Cremera, come

limitrofo; poichè si risponde, che la medesima obbiezione potrebbesi ritorcere contro chi pose il castello alla Valchetta. Ma vi è anche una risposta più diretta. Gli scrittori nel precisare il sito del castello, se avessero indicato per confine il solo Tevere, come avrebbero potuto coartare la distanza da Roma essendone tanto lungo il corso? Indicando però il Cremera, *che non lungi dista da Veii*, hanno ristretta la distanza al corso di quel fiume che da Scrofano più si avvicina a Veii, come avviene in questa parte. E poi non ci annunziano T. Livio e Dionisio che la località del castello, come ora si chiama la Celsa, allora chiamavasi Cremera dal fiume scorrente alle pendici? E Ovidio collo scrivere

Ut celeri passu Cremeram tenuere rapacem

. . . . . .

Castra loco ponunt

non esprime a pennello che i Fabi non trapassarono il Cremera, ma avendone toccata la ripa vi stabilirono il castro! E Livio non dice: *Ad Cremeram flumen perveniunt: is opportunus visus locus communiendo praesidio*? Tutti chiari segni che il castello era a destra e non a manca del fiume: e che il dirupo su cui fu basato andava in china sino alla corrente, ossia come attualmente la Celsa dalla parte dell'osteria corre in declivio verso la marrana. Queste sono le ragioni che mi fanno stabilire il Cremera ed il castello in luoghi diversi affatto da quelli ove comunemente furono creduti. Chi non propende alla mia opinione, lo prego di persuadermi il contrario col ribattere i miei argomenti.

(2) Nelle guerre de' barbari ed in quelle de' baroni questa via fu tutta fortificata, come si vede dalle torri che l'accerchiano. Ma per impedire ogni transito notturno essendo necessario un chiuso che abbarrasse la strada, quest'arco (i contadini chiaman *porta* ogni arco) avrà tratta origine da queste precauzioni. È probabile poi che avesse il nome di *Prima porta* perchè era il sito ove si riscoteva il pedaggio su chi vi passava per andare a Roma. È noto che nelle vie principali ne' tempi di mezzo era un ponte colla catena, od altro luogo da potersi rinchiudere, in cui si pagava il passaggio, come p. es. era ponte Mammolo sulla via tiburtina, il quale ritiene tuttora il nome di *Ponte della catena*.

(3) È noto il passo di Vitruvio lib. II c. 7, ove parla delle pietraie: « Hae (lapidicinae) inveniuntur esse disparibus et dissimilibus virtutibus; sunt enim aliae molles, uti sunt circa urbem *Rubrae etc.* = Le molte cave, che si vedono aperte in tutta l'estensione delle rupi che da Tor di Quinto terminano a Prima porta, e la natura identica del tufo litoide-rosso, non lascia dubbio alcuno che *Rubrae* si chiamasse l' intera catena di que' scogli. Si deve però distinguere tra la rupe, la stazione *ad Rubras* o *ad Saxa Rubra*, e 'l pago Rubrae o civitas Lubrae o Lobrae de'bassi tempi.

La stazione sulla via Flaminia rimaneva al nono miglio. Si prova, 1 colla carta peutingeriana:

PONTEM MVLVII III
AD RVBRAS VI

2. Coll'itinerario gerosolimitano — AD RVBRAS IX; 3. con Sesto Aurelio Vittore *De caesaribus*: « Sed Maxentius atrocior in dies tandem urbe *in Saxa Rubra, millia ferme novem, aegerrime progressus.* » Le quasi nove miglia corrispondono dalla Celsa a Prima porta. Là dunque Antonio, generale di Vespasiano, partito da Otricoli coll'esercito » per Flaminiam *ad Saxa Rubra* multo iam noctis serum auxilium venit. Illic interfectum Sabinum, conflagrasse Capitolium, tremere urbem, moesta omnia accepit « come narra Tacito, Histor. lib III c. 79. Ivi al medesimo andarono incontro con lettere di Vitellio le vergini vestali che ricevute furono con onore: ma siccome i soldati temeano ogni indugio nemico della vittoria, nemmeno vollero attendere un giorno al ponte Mulvio prima di entrare in Roma. Da ciò ebbero origine molte, varie e disperate zuffe tra flaviani e vitelliani avanti la città, che plaudendo ora agli uni ora agli altri stava imbracata nell' ozio lussurioso delle libidini: onde avresti creduto che la medesima città lasciviva e infuriava. Quì pure le truppe di Settimio Severo si ammutinarono per la formazione del castro (Sparziano c. VIII). I quali fatti tutti provano che il luogo *ad Saxa Rubra* dovea essere ottimo per fortificarvisi: cosa che si rileva anche oggidì nel colle della Celsa e nella torre di Prima porta.

Marziale lib. IV epigr. 64, descrivendo gli orti gianicolensi di Giulio Marziale, dice:

Hinc septem dominos videre montes
Et totam licet aestimare Romam,
Albanos quoque tusculosque colles,
Fidenas veteres BREVESQVE RVBRAS.

Nominando quì il poeta *Rubrae* con Fidene coll'epiteto di *breves*, *piccole*, ha fatto supporre che fosse un pago. La quale supposizione cresce di peso se si rifletta che negli atti de' ss. Abbondio ed Abbondanzio, martirizzati e sepolti al 12 m. della Flaminia sotto Diocleziano e Massimiano al principio del sec. IV, si ha: » Dum autem ducerentur sancti Dei Abundius et Abundantius vincti catenis venerunt iuxta *civitatem Lubras* ..... Qui quidem Martianus cum abiisset ut filium suum adferret, ministri diabuli noluerunt sustinere usque dum rediret de *civitate Lubris* ». Queste autorità fanno supporre che *breves Rubrae* fossero nella tenuta di Prima porta in un colle alto da vedersi a monte Mario. Ma il sito preciso non si può stabilire.

In questo stesso punto si riporta il ridicolo episodio di Antonio così lepidamente narrato da Cicerone nella seconda Filippica: « At videte levitatem. Cum hora diei decima (due ore prima di notte) *fere ad Saxa Rubra venisset*, delituit in quadam cauponula, atque ibi se occultans perpotavit ad vesperam. Inde eisio celerius ad urbem advectus, domum venit capite obvolutus. Ianitor: Quis tu ? A Marco tabellarius. Confestim ad eam, cuius causa venerat, deducitur, eique epistolam tradit. Quam cum illa legeret flens (erat enim amatorie conscripta: caput

autem literarum sibi cum illa mima posthac nihil futurum, omnem se amorem abiecisse illinc, atque in hanc transfudisse), cum mulier fleret uberius, homo misericors ferre non potuit, caput aperuit, in collum invasit. « Io avverto però che dicendosi ivi — fere ad Saxa Rubra venisset,— l'osteria nella quale si nascose Antonio a cioncare non era a Sassi Rossi, ma più sopra in una delle tante che poste sulla via militare i tavernai credevano opportune ad arricchire.

(4) Questa si stima la villa di Livia moglie di Augusto, della quale racconta Svetonio *in Galba* c. I: « Liviae olim post Angusti statim nuptias veientanum suum revisenti praetervolans aquila gallinam albam ramulum lauri rostro tenentem, ita ut rapuerat, dimisit in gremium ». Il quale caso sembrò alla imperatrice sì prodigioso che prese cura della gallina, da cui nacquero tanti pulcini da far chiamare la villa *ad gallinas*, e piantato il ramoscello d'alloro, con esso formossi un boschetto, dal quale i trionfatori Cesari coglieano le corone di lauro. Anzi il medesimo Svetonio racconta che ogni lauro piantato per mano di un Cesare s' illanguidiva alla morte di ciascuno; ma quando si uccise Nerone, ultimo della stirpe cesarea, quel bosco s'inaridì e le povere galline morirono: ossia, per dirla chiara, udendo il giardiniere la morte prossima od accaduta di un Cesare faceva inaridire il di lui alloro: udendo quella di Nerone credè bene di distruggere tutto il laureto e mangiarsi il pollaio.

La ragione perchè quì si pone la villa di Livia, sta nelle parole di Plinio, Histor. nat. lib. XV c.

30 § 11, ove dice che il riferito portento avvenne « in villa Caesarum *fluvio Tiberi imposita iuxta nonum lapidem flaminia via*, quae ob id vocatur *ad gallinas*. — Le sostruzioni infatti rimangono tuttora sul dirupo che quasi pende sul fiume, e lungi più di sette miglia e tre quarti da Porta del popolo, alle quali aggiunto il miglio e mezzo di più sino alla porta Ratumena, si avranno circa le nove miglia. Perchè non vi si è mai effettuato uno scavo che promette tesori di notizie e monumenti ?

(5) Gli antichi sepolcri — Roma. Ant. De-Rossi 1697.

(6) Veterum picturae sepulchri Nasoniorum explicatae atque animadversionibus illustratae a I. P. Bellorio. Romae 1750. Ex typ. Ant. De Rubeis.

(7) Thesaurus antiquit. roman. Tom. XII. Lugduni Batav. 1699.

(8) Ant. Possevinus, Historia familiae Gonzagae.

(9) Horat. lib. I carm. Od. X; Virgil. lib. IV Aeneid.

(10) Bellori, ivi.

(11) È più che certo, esser questo rivo il *Tutia*, riferendo Livio lib. XXVI c. II, che Annibale nella ritirata da Roma — *ad Tutiam fluvivm* castra retulit *sex millia passuum ab urbe*. Inde ad lucum Feroniae pergit ire, templum ea tempestate inclytum divitiis. — Ora la via per il bosco di Feronia esistente sotto il Soratte è la Flaminia ; e sei miglia lungi dall'antica Roma non vi è altro fiume che questo. Di più, che Annibale portasse il campo sulla via Flaminia proprio dove Acqua traversa influisce nel Tevere, si prova con Silio Italico lib. XIII v. 4, il quale descrive lo stesso fatto:

Castra locat, nulla laedens ubi gramine ripa
Tutia deducit *tenuem sine nomine rivum,*
Et tacite tuscis inglorius adfluit undis.

I caratteri di tenue, tacito, senza ripa, nome e gloria alcuna, tutti si adattano ad Acquatraversa.

(11) Con tal enfatica sentenza sigillò Byron la seguente traduzione del passo di Dante (Purg. canto VIII) descrittivo della sera. Essendo bellissima, la riproduciamo certi di far cosa grata ai letterati.

Soft hour ! which wakes the wish and melts the heart
Of those who sail the seas, on the first day
When they from their sweet friend sare, torn apart,
Or fills with love the pilgrim on his way,
As the far bell of vesper makes him start,
Seeming to weep the dying day's decay.
Is this a faacy which our reason scorns ?
Ah ! surely nothing dies but something mourns !

(12) Silvarum lib. 2.
(13) Lib. VI, epigr. 28 e 29.

Laudi ed altre cose lodevolissime.

Queste laudi ho io tratte dai *Capitoli della schola de madonna santa Maria della Misericordia in la città de Pesaro* (1), qui stampati *per Baldassarre de Francescho carthularo perusino a di* 18 *de novembre* 1851 in 4°, libro in questa stessa città rarissimo (non avendone io, per cercare, trovati che due soli esemplari, di cui uno mancante d'alcune carte): del quale libro per somma ventura posseggo anche l'originale che è in pergamena e di bellissima lettera, e dal quale rilevasi che la suddetta scola era da molto tempo innanzi fondata, essendochè alcuni capitoli aggiunti posteriormeate, e che sono di tutt'altra mano, portano inscritto l'anno 1499. Esse cominciano subito dopo i detti capitoli. La prima lauda è quella che dice: *Misericordia, eterno Dio.* Dopo d'essa leggesi: *Magnificus et illustriss. dominus Malatesta de Malatestis pisauri etc. fecit hoc capitulum ad honorem virginis Marie.* Questo capitolo o terza rima, non trovasi nella presente novella edizione, riserbandomi a mandarlo fuori quando pubblicherò l' intera raccolta delle rime di quel gran principe

(1) Questa scuola o confraternita stava prima in capo alla volta della Ginevra presso alla torre del colonnello Antenore Leonardi, fratello del celebre Gio. Giacomo Leonardi, conte di Montelabate, che la possedette: fu detta qualche volta *Antinora*, gli avanzi della quale, essendo stata sul principio dello scorso secolo demolita dal conte Ippolito di Montelabate, si veggono tuttavia sopra la Salara.

nostro, intorno alla quale mi sto da buon tempo occupando. Seguono poi le *Litanie* e l'*officio* che si diceva *in ricevere li compagni e fratelli*, indi ricominciano le *Laudi* colla stanza pel dì dell'Assunta, e senz'altra interruzione continuano sino alla fine del libro.

Chi sia l' autore di queste laudi io non saprei dirlo; giacchè, tranne il detto capitolo di Malatesta che porta in fronte il suo nome, le altre tutte lasciano a desiderarlo. Se però dall'esservi quella poesia di Malatesta, altri volesse inferirne che nella maggior parte possano essere del medesimo, io non gliel saprei contrastare. Ma ve n'ha alcuna che mi pare di più antico tempo, e che non saprei d' altronde a chi attribuire. Forse taluna potrebbe esser tolta da alcuno de'tanti libri di laudi che servivano a quelle pie congreghe di laudesi, che sì altamente onorano la pietà de'nostri buoni antichi: ma ne'pochi che io posseggo non n'ho trovata pur una simile. Tal altra potrebb'essere di suor Hieronyma, o anche di madonna Batista Malatesti, che ambedue scrissero laudi, le quali trovansi nelle *Laudi* stampate a *Firenze* per *Francesco Bonaccorsi* 1485 in 4, ma ch' io non ho mai potuto vedere. Altri forse potrebbe sospettare che alcune sieno state scritte dal primo restauratore, o certo de'primi, della moderna commedia (1), dall'autore del Giuseppe, dal traduttore dell'Anfitrione di Plauto, e di alcune altre delle diverse commedie che nella corte di Fer-

(1) In Ferrara rinacque la scenica per le commedie del Collenuccio e dell'Ariosto. *Zeno in Fotanini.*

rara furono rappresentate a'tempi di Ercole I, vo' dire dal nostro Pandolfo Collenuccio: e sì che a quando a quando lo stile di certe, e spezialmente di quella che comincia: *Che aspetti, peccator, che non ti muovi* (la quale non è *laude*, ma *rappresentazione*), parmi si rassomigli molto allo stile del Giuseppe. Tutte queste però non son che congetture, nè io su ciò poteva dar altro che congetture.

Quanto al modo che ho tenuto nel ristamparle, debbo dire che non solo ne ho rammodernata l'ortografia in tutti i luoghi dov' era apertamente errore, come sarebbe *dollore*, *collore*, *ollente*, per *dolore*, *colore*, *olente*, e *meti*, *fredo*, *hogi*, *aspeta*, per *metti*, *freddo*, *oggi*, *aspetta* (tutti mal vezzi di pesarese pronuncia), ma anche dove gli antichi teneano altro modo; e però ho sostituito *e* a *et*, *ti* a *te*, *mi* a *me*, *vi* a *ve*, *con* a *cum*, *di* a *de*, *il* a *el*, *esempio* a *exempio*, *avvocata* a *advocata*, *conoscere* a *cognoscere*, *Gesù* a *Iesu* e *Giesu ecc.*, e così ho tolto via la *y* e sostituita la *i*, nè ho lasciata la *h* che in *ho*, *hai*, *ha*, *hanno*, ed introdotta la miglior punteggiatura, che ho saputo, della quale non v' era traccia nell' edizione antica, eccetto che qualche volta un punto in fin di verso, e spesso senza ragione. Dove però l'antica lezione non offende troppo le delicate orecchie de'moderni, l'ho lasciata stare, o se ho mutato, e m' paruto soverchio ardire, ho messo a piè di pagina come legge il testo. Questo è quello che io volea che tu sapessi, o lettore; chè altro nè io saprei dirti, nè tu vorresti sapere. Addio.

Giuliano Vanzolini.

Incominciano alcune laude ed altre cose devotissime stampate a consolazione della compagnia della scuola della misericordia di Pesaro.

Misericordia, eterno Dio,
Pace, pace, signor pio,
Non guardare al nostro errore.
Misericordia, virgo pia,
Pace, o vergine Maria,
Non guardare al nostro errore.
Misericordia andiam cercando,
Misericordia non sia in bando,
Misericordia a Dio chiamando,
Misericordia al peccatore.
Misericordia, Dio verace,
Misericordia manda e pace,
Misericordia se'l ti piace,
Misericordia, alto Signore.
Dolce vergine Maria,
Di noi guardia e compagnia,
In piacer, madre, ti sia
Pregar Dio pel peccatore.
Prega Dio somma potenza
Quando sei a sua psesenza,
Che rivochi (1) la sentenza,
Dolce madre, per tuo amore.
Tu sei, madre, sempre stata
Di noi miseri avvocata;

---

(1) *Revocche* legge l'edizione antica e qui e più sotto.

Madre nostra angelicata,
Fa levar questo furore.
Se guardassi (1) ai gran peccati
Per noi fatti ed ordinati,
Noi saremmo profondati (2)
Ogni dì per nostro errore.
Peccatori, or m' intendete,
Per voi prego, e vo' il (3) sapete,
Il mio fi' (4) non conoscete,
Nè a lui portate amore.
Pregate il Signor carissimo,
Mio figliuol tanto bellissimo,
Che 'l giudicio crudelissimo
Da voi levi, e ogni rancore.
Quante volte sono andata
Nanzi a lui inginocchiata,
Detto gli ho vostra ambasciata (5),
Ma n' ho avuto poco onore.
Quanto più prego per voi
E voi fate peggio poi;
Se venir vorrete a noi,
A Gesù portate amore.
Quanto più nel mondo state,
Briga ed odio sempre fate (6),
Ed insieme non vi amate,
L'uno a l'altro è traditore

---

(1) *Guardaste* l'antica. (2) *Perfondati* legge l'A., manca però al vocabolario. (3) *Vui* l'A. (5) *Figlio* legge l'A. (5) *Ambasiata* l'A. (6) *Far briga per contrasare* è citato dal vocabolario con esempio del *Cavalca*, ma *Far odio* no.

Se voi foste insieme uniti,
Non sareste a tal partiti,
Figli miei dolci e graditi,
Di voi porto gran dolore.
Madre santa, non guardare
Al peccar nostro e mal fare:
Madre, non ne abbandonare,
Di pietade fonte e fiore.
Prega il tuo figliuol eterno,
Nostro re, padre superno,
Che rivochi tal quaderno,
E sia a noi perdonatore.
Per amor di Gabriello,
Che ti diè il saluto bello,
Prega al figlio (1) verginello
Che sia nostro guardatore.
Per quel gaudio ch' in te fu
Quando nacque il buon Gesù
Tra quell'asinello e bu (2),
Fu di notte gran splendore.
Per quel chiaro e vivo lume
Che fe Dio sacrato nume,
Cava noi dall'aspro fiume;
Chè noi siamo in grande errore.
Vergin sacra, olente rosa,
Del tuo figlio (3) madre e sposa,
Sempre sie di noi pietosa,
Al tuo fi' (4) lo metti in core –.

---

(1) *Figliol* l'A. (2) *Bu* per *bue* trovasi nel vocabolario con un esempio del Pataffio, e uno del Petr. Frott. (3) *Figliol.* (4) *Figlio.*

Se voi non vi conoscete
De' peccati che vo' avete,
Freddo, caldo, fame e sete
Mandaravvi il creatore.
Morte, pestilenza e guerra
Manderà in ogni terra,
Se voi tutti ad una serra (1)
Non seguite il buon pastore.
Peccatori, non dormite,
E 'l mio figliuolo obbedite:
Se voi tosto nol seguite,
Vi farà mutar colore.
Se quel ch' io dico farete
Mentre nel mondo starete,
Alla fine n'anderete
Dove è gaudio a tutte l'ore.
Tosto sì vi confessate,
Alla morte ogn'or pensate,
Peccatori, or vi svegliate,
Che così vuol il Signore.
Peccatori, state umili,
Al ben far non siate vili,
Non sia alcuno che vacili (2),
In Dio fermo abbiate il core.

---

(1) *serra* in questo senso non ha esempio bene spiccato nel vocabolario, nè poi v' è affatto il presente modo: *ad una serra*: che par voglia significare *tutti insieme, ad una,*

(2) Il testo dice *villi* e *vacilli*: ma io ho così mutato non tanto per amor della rima, quanto perchè dicendo il primo verso *umili* e non *umilli*, m' è paruto men male prendermi la sola licenza del *vacili*, parola che noi pesaresi usiamo anch'oggi (mutato però il *v* in *b*) che le due del *umilli* e *villi*.

Ad onore e laude sia
Della vergine Maria,
Che questa sentenza ria
Da noi levi, e ogni dolore.
Amen.

Salve, regina, o germinante ramo
D'ogni pietà, o vita, o dolce bene;
Salve tu nostra speme;
Sbanditi figli d'Eva te chiamiamo.
Gemendo, a te con pianto sospiriamo
In questa val di lacrime bagnata.
Dunque, nostra avvocata,
Gli occhi pietosi gira al nostro male.
E 'l frutto del tuo ventre virginale,
Gesù pietoso, dopo la partita
Di questa fragil vita
Facci sempre veder, clemente e pia,
O dolce o sacra vergine Maria.
Amen.

In Assumptione Virginis

Clamabant omnes angelorum chori
Di meraviglia pieni e d'allegrezza:
Che luce è questa, o che chiari splendori?
Non fu mai vista in ciel tanta bellezza.
Vergine assunta alli superni cori,
Senti or, Maria, quell'eterna dolcezza,
Fruendo sempre nel divin cospetto
Del dolce figlio il disiato obietto.

In nativitate Domini.

O mirando, o gran stupore,
O mister sopra natura (1),
Che sia fatto creatura
Chi del tutto è creatore.

Se gli è figlio, come è padre?
Se gli è Dio, come visibile?
S' io son vergin, come madre?
Questo all'uom non par possibile.
O misterio incomprensibile,
Ch' io sia vergin casta e monda,
Ora a Dio fatta seconda,
Partorito il mio fattore.
O mirando o gran.

Se gli è uomo, e non è Dio,
Come è lui di vergin nato?
Se Dio è, come posso io
Generar chi me ha creato?
Se è nel ciel tanto esaltato,
Come nel presepio giace?
Dunque è uomo e Dio verace,
E creato e creatore.
O mirando, o gran.

(1) *Misterio.*

Questo è Dio di Dio figliuolo,
Padre, Verbo e Spirito santo,
Tre persone uno Dio solo,
Che di carne ha preso il manto.
Questo è quel che col suo canto
Mi predisse Gabriello.
Questo è il sacro e casto agnello,
Che di pace è vero autore.
O mirando, o gran.

Quel che prima era invisibile
Oggi è fatto a noi palpabile.
Quel che è fatto oggi passibile,
Era prima inviolabile.
O commerzio incommutabile!
Mentre è Dio nel cielo immobile
Fatto ha l'uom nascendo nobile,
Non mutando il suo valore.
O mirando.

Novo amore, immenso dono,
Che chi regge il mondo e 'l cielo,
Del paterno e sommo trono
Sceso è in terra a caldo e gielo,
Per vestirsi il mortal velo;
Vuol morir che era immortale;
Poi che 'l servo al ciel non sale,
È disceso a lu' il Signore.
O mirando.

Poi che 'l creator dell'uomo
Di farsi uomo si è degnato,

Tolto ha dello antiquo pomo
Col battesmo ogni peccato.
Uomo, poi che se'rinato
Col tuo Dio nel suo natale,
Che eri morto, or se' immortale,
Rendi grazie al tuo Fattore.
O mirando.

Liete sien le stelle e 'l sole
Con l'angelica natura,
Lieta sia l'umana prole
Sopra ogni altra creatura,
Poi che ha preso sua figura
Chi fè il tutto, e sceso in terra
Per tor via l'antiqua guerra
Che avea il servo col signore:
O mirando.

Padre eterno, dolce figlio,
Donde a me tal grazia è nata
Che dall'eterno consiglio
Fussi a questo destinata,
Onde mi diran beata
Ogni gente. O quanto amasti
L' umiltà quando esaltasti
Questa ancilla a tanto onore!
O mirando.

Degne grazie a tanto merto
Dar non posso, ma io ti adoro
Come Dio: del quale aperto
Li profeti annunzioro

Questo don, questo tesoro.
Altra grazia non domando
Se non ch' io ti raccomando
L' infelice peccatore.
O mirando.

Gesù dolce, sacro frutto
Del mio ventre, se miei prieghi
Giammai intendi, or sopra tutto
Al mio dir vo' che ti pieghi,
Che a Pesaro non nieghi
Pace, amor, vera concordia;
E la tua misericordia
Li dimostri a tutte l'ore.
O mirando.

Questo cheggio per lo amore
Che ti mosse ad incarnare;
Questo cheggio per lo onore
Che m' hai fatto meritare,
Pel mio latte che io t' ho a dare,
Pel mio corpo immaculato,
Per quel tempo ch' io ho portato
Nel mio ventre te Signore.
O mirando, o gran.

Finis.

Tempore passionis.

Oggi è il tempo, o peccatore,
Lacrimar pel tuo peccato,
Poi che in croce t'ha lavato
Col suo sangue il Redentore.

Dì che vuoi tu lacrimare
Se non piangi il tuo Signore ?
Chè oggi sol per te salvare
Pende in croce il Salvatore.
Bene è impio e duro il core,
Che oggi non fa compagnìa
Alla croce con Maria,
Che pel duol piangendo muore.
Oggi è.

Ogni colpa oggi perdona
Il Signor tutto clemente.
Una lacrima oggi dona
Vita eterna a chi si pente.
Piangi, chè benignamente
Lui ti aspetta a braccia aperte.
Piangi, c' ha per te sofferte
Tante pene il Creatore.
Oggi è.

Oggi puoi con amar pianto
Conseguir quel bene eterno,
Dove è sempre riso e canto,
Dove è gaudio sempiterno.

Che ti val poi nell' inferno
Il perpetuo lacrimare?
Chè di lacrime un gran mare
Non ti lava un solo errore.
Oggi è.

Peccator, se non ti dole
Di Gesù l'aspro tormento,
Oggi in ciel ti accusa il sole,
E nel mondo ogni elemento.
Peccator, al pianger lento,
Pensa che ogni creatura,
E la pietra che è sì dura
Fece segno di dolore.
Oggi è.

Se la croce oggi contempli,
Specchio dell' umana vita,
Tu vedrai con quanti esempli
Al ben far Gesù t'invita.
Sapienzia che è infinita,
Carità, pace e clemenzia,
Umiltà con pazienzia
T' insegna oggi il Salvatore.
Oggi è.

Non per ôr, non per argento
Il Signor t'ha ricomprato,
Ma con morte e gran tormento,
Chè se stesso in pregio ha dato,
Fatto agnello immaculato,
Per purgar l'error antico
Che avea il servo col nimico,
E ribello al suo Fattore.
Oggi è.

Peccator, se penserai
Nel dolor che ebbe Maria,
Certo so che piangerai
Alla croce, in compagnia.
Voi che passate per via,
Gridò lei, fu mai tal duolo
Qual sento io del mio figliuolo
Morto sol per l'altru' errore ?
Oggi è.

Quando Gesù in croce disse:
Ecco, donna, il tuo figliuolo,
Quella voce il cor trafisse
(1) Che alla Madre addoppiò il dolo.
O clemenza, o esempio solo !
Ch' era in croce e pur pregava
Per qualunque il tormentava.
Piglia esempio, peccatore.
Oggi è.

Longin cieco, che pensasti
Di ferire un petto solo,
L'uno e l'altro cor passasti,
Della Madre e del Figliuolo.
Lei sentì tutto quel duolo,
Lei sentì le spine e i chiovi.
Or se a pianger non ti movi,
A che serbi il tuo dolore ?
Oggi è.

---

(1) *Che* per *sì che*.

Per te è fatto pellicano,
Col morir vince la morte.
Lui ferito ti fa sano,
Col suo sangue ti fa forte
Nella estrema e dnra sorte.
Per te acquista oggi vittoria.
Piangi dunque per memoria
Di Gesù tuo redentore.
Oggi è.

Chi creò la terra e 'l mare,
Chi creò il balsamo e 'l mele,
Chi per te volse mutare
L'acqua in vin, ch'eri infidele,
Oggi ebbe aceto con fele,
Disse: *Sitio*, e tu l'udisti,
Madre afflitta, che sentisti ,
E gustasti quel sapore.
Oggi è il tempo, o peccatore.

Finis.

Contemplazione devotissima.

— Madre, che nove mesi al ventre santo
Portato m'hai con gran consolazione,
Dammi la dolce tua benedizione
Anzi la morte mia, anzi il tuo pianto.
Chè giunta è l'ora che bramato ho tanto
Della acerba e crudel mia passione,
Per liberar dall'infernal prigione
Gli antiqui padri col mortal mio manto (1).
Eccomi genuflesso, Madre pia;
La tua benedizion santa e verace
Concedimi anzi che io prendi la via —.
Figliuol, ti benedico in santa pace,
Ricordati dell'aspra doglia mia,
Chè 'l viver senza te mi duole e spiace.
Ma poi che al Padre piacc
Che s'empiano per te le sedie sante,
Te benedico dal capo alle piante.

Lauda a conforto de' peccatori.

Tornate, peccatori, a penitenzia ,
E ciascuno oggi in colpa a Dio si renda:
Chè salvo è quel che pecca e poi s'ammenda;
Tanta è del Redentor l'alta clemenzia.

---

(1) *Manto* iu senso di *corpo* non è registrato nel vocabolario. Qui dice poi *manto mortale* come più sopra avea detto *manto di earne*, e *mortal velo*.

Piangiamo tutti quanti amaramente
Ciascuno, a pie' alla croce, il suo peccato.
Il Redentor, che in croce sta pendente
Per tanto amor che ci ha sempre portato,
E per comprar ancor l'umana gente,
Ha 'l ciel aperto, e l'inferno serrato
Con la sua morte. O alma benedetta,
Veggio oggi a braccia aperte il ciel t'aspetta!

Deh non ti disperar mai, peccatore,
Ben che sii stato al mondo scelerato!
Chè se ti penti con contrito core,
Di' pur tua colpa, e spento fia il peccato.
Guarda come gli è morto per tuo amore,
E col suo proprio sangue t'ha lavato,
Ito alla morte com' un puro agnello,
Per liberarti, ch' eri al ciel ribello.

Fu Maddalena al mondo peccatrice,
E purgò per pentirsi ogni peccato.
Che direm del ladron, s'era infelice?
E penitente, in croce il fe' beato.
Fu Longin ancor lui nel ciel felice,
Che per ferirlo fu ralluminato.
Apunque che non torni, peccatore,
Se Dio rimette ogni mondano errore?

E quel calice santo li fu porto,
E ber pur li convenne, benchè amaro,
Acciocchè eternalmente non sia morto
L' uom peccator che li fu sempre caro.

Resuscitato andò per dar conforto
Ai santi padri che nel limbo andaro.
Seguite adunque questo santo segno,
Che fa, chi in petto il porta, del ciel degno.

Qual sarà quel cor dur, che non si muovi
Vedendo di Gesù la pena atroce,
Le spine acute e li pungenti chiovi,
L'aceto e 'l fel, la lancia e l'alta croce?
Oggi, che 'l tuo Signor benigno trovi,
Piangendo prega lui coll'umil voce,
Che del peccar ti dia gran continenzia
Con la speranza fede e pazienzia.

Non son peccati al mondo tanto gravi
(1) Che una lacrima sola, un cor contrito
Dinanti al tuo Signor oggi non lavi,
Che lavato ha l'error ch'era infinito.
Ora hai tu, peccator, del ciel le chiavi;
Ritorna al tuo Signor, chè se' smarrito;
Non creder tu che Dio perder ti voglia,
Poi che per te patito ha pena e doglia.

Finis.

(1) Questo *che* manca nell' A.

Christus in cruce ad peccatores.

Che aspetti, peccator, che non ti muovi?
Per che se' sempre al tuo Signor ingrato?
Guarda la croce, li spini, e li chiovi,
Guarda il mio corpo tutto lacerato.
Che aspetti che al ben far non ti rinnovi,
Poi che col sangue t'ho mondo e lavato?
Con le ferite mie t'ho fatto sano;
Fa che 'l mio sangue non sia sparso in vano.
Non si commise mai sì gran peccato
Che chi (1) si pente con contrito core
Da me non sia rimesso e perdonato,
Pur che non si disperi il peccatore.
Ed ancor Giuda arei nel ciel salvato,
Se pentito si fusse del suo errore.
Si disperò, non ebbe pazienzia,
E non conobbe la mia gran clemenzia.
Se vuoi conoscer quanto io sia clemente,
Pensa che a Maddalena io perdonai.
Mi negò Pietro, e pianse amaramente,
Onde io del ciel le chiave li donai.
Longin che mi ferì sì crudelmente,
Non sol li rendei il lume, ma e 'l salvai.
Torna a me, peccator, poi che ti chiamo,
Chè giorno e notte tua salute bramo.

---

(1) *Chi* per *a chi*.

Peccator respondet ad Jesum conversus.

Io t'ho, Gesù, sì gravemente offeso
Ch'io non ardisco in alto alzare il ciglio;
Da poi che m' hai dall' inferno difeso,
Guardami ancor d'ogni mondan periglio.
Fa del tuo amor il mio cor tanto acceso,
Ch' io fugga del peccato il fiero artiglio.
Non giudicar secondo il fallir nostro,
Ma secondo l'amor ch' oggi ci hai mostro.

Jesus

Io ti perdon, contrito peccatore,
Poi che chiedi mercè con umil voce.
L' ardente carità, l'immenso amore
Oggi per te mi fa pendere in croce.
Per la tua colpa, e non già pel mio onore,
Son sceso in terra a patir pena atroce.
L'error passato i' ti vo' perdonare;
Or *vade et nolì amplius peccare.*

Peccator

Gesù benigno, che oggi in croce pendi,
Per la pietà che scender ti fe' in terra,
Pel sangue tuo col qual vita ci rendi,
Per la tua morte, che l'inferno serra,
Pel sacro legno col qual ci difendi
Dallo antico inimico e da sua guerra,
Fa sì ch'io fugga ogni mortal peccato;
Mantienmi mondo, poi che m' hai lavato.

Jesus ad Patrem.

Perdona, Padre, a costor che non sanno
Come per lor salute io pendo in croce.
Padre, perdona; e' non san che si fanno.
Io grido: *Sitio, sitio,* ad alta voce;
Chè della lor salute ho grande affanno.
Questa è la sete e l'ardor che mi coce.
Perdona, chè per questo i' son mandato,
E tutto quel che è scritto ho consumato.
Finis.

In solemnitate corporis Christi.

Come è possibil che 'l Verbo incarnato,
Che regge il ciel, la terra, l'aria, e l' mare,
In così breve spazio sia serrato?
Questo nel mio intelletto non può intrare.
Dice che in un momento è in ogni lato,
E questo la natura nol puo' fare:
Onde io creder non posso che sia vero
Che questo sia di Cristo il corpo intero.

Christus loquitur

O gente sempre al creder tarda, e stolta,
Al ben far cieca, sorda, pigra e lenta,
La fede tua, la qual veggio già spenta,
Vuol ch'io venga a morir un'altra volta.

Che mi val, peccator, per te esser morto
Poi che se' tanto al creder ostinato ?
Quante volte il mio sangue a ber t'ho porto
E dato in cibo il mio corpo sacrato?
Pur mi sforzo condurti salvo in porto,
Benchè con l'opre tue sia sempre ingrato.
Or vedi sparso per più chiaro segno
Quel sangue che per te sparsi in sul legno.

I' ho già fatto al mondo in ogni parte
Per lo tuo amor miracol mille e mille.
Scrisser di me già tante antique carte,
E gran profeti, e le sacre sibille.
E 'l tuo cor freddo pur da me si parte ?
Raccendi omai le già spente faville;
Che più aspetti omai che tu non credi,
Poi che 'l mio sangue sparso aperto vedi ?

Sacerdos loquitur

Misero, iniquo, incredul peccatore,
Saratti mai remesso un tal peccato ?
Or ben conosco il mio commesso errore,
E quanto al mio Signor son stato ingrato.
Misericordia, o vero Redentore,
Misericordia a questo scelerato.
Piangerò sempre e farò penitenzia.
Perdonami, Signor, per tua clemenzia.

Christus

Resuscitato apparvi a Maddalena,
Toccò Tommaso il mio costato aperto,
Peregrin fransi il pane, e nella cena
E' miei discepol mi conobber certo.

De' testimoni la scrittura è piena:
E tu non credi? È questo il premio e 'l merto?
Or mi bisogna, poi che l'uom non crede,
Spargere il sangue e rinnovar la fede.

Sacerdos

O Verbo eterno, o vero Salvatore,
Verbo che per salvarci se' incarnato,
Concedi tanta vita al peccatore
Che pianger possa il suo grave peccato;
E se per penitenzia e gran dolore
Error alcun giammai fu perdonato,
Concedimi ch' io facci penitenzia
Con lacrime, digiuni ed astinenzia.
E voi, veri cristian, non dubitate;
Chè questo è il corpo ver del nostro Dio.
Guardate al sangue, e più non vacillate (1);
Pigliate esempio omai dal caso mio;
Quando tal sacramento voi pigliate,
Siate col cor contrito, umile e pio,
Seguendo sempre questo santo segno,
Che fa, chi bene il segue, del ciel degno.

Finis.

(1) *Vicilate* legge l'A.

In resurrectione Domini.

Dormivi, Padre, or son risuscitato,
Son ancor teco, e sarò in sempiterno.
Lavato ho col mio sangue il gran peccato,
Che fece Adamo: or vo' spogliar l'inferno.
Non voler, peccatore, esser ingrato
A me che col morir t'ho fatto eterno.
Tu eri morto, io t' ho vivificato:
Seguimi dunque, e lassa il tuo peccato.

Finis.

In ascensione Domini.

O lieto o sacro giorno,
Ab eterno ordinato dal Signore,
Nel qual fatto ha ritorno,
Come promise, al mondo il Salvatore.
Rallegrisi ogni core,
E 'l ciel, l'aria e la terra.
Gesù vinta ha la guerra,
E con trionfo al Padre è ritornato.

In Spiritu Sancto.

Padre, che col Paraclito infiammasti
Degli apostoli tuoi le fredde menti,
E quelle di tal fiamma alluminasti,
Ch' eran per te morir lieti e contenti,

E così d'ogni error mondati e casti
Stavano allegri in mezzo de' tormenti,
Facci sentir di quel santo calore
Che ci (1) confermi nel tuo dolce amore.

Finis.

De fraternitate et socio defuncto.

Donagli requie e santa pace,
O Gesù Cristo, se a voi piace.

Preghiamoti, Cristo, per pietate,
Se l' è di tua volontate,
L' anima del nostro confrate
Defendi dal foco penace.

Preghiam la vergine Maria
Che per lui avvocata sia,
L' anima defenda notte e dia
Dal nimico che è fallace.

E gli angeli con tutti i santi
A lui soccorrano tutti quanti,
L'anima porti a Dio dinanti,
Ch' ella non vada dannace (2).

---

(1) *Sì* l' A.

(2) *Danace* legge il testo, ma nè *danace*, nè *dannace*, registra il vocabolario.

O alto Dio, chiaro viso,
Perdonagli ciò che t' ha offeso (1),
L'anima conduci in paradiso,
Se ella in purgatorio giace.

E Cristo che 'l mondo governa,
Sì liberi lui di morte eterna,
Con lui stia sempiterna
In nel suo regno verace.

O alto Dio, nostro Signore,
Preghiamoti per lo tuo onore,
Perdona ad ogni peccatore,
E non guardare al mal che face.
Amen.

---

(1) Così il testo; ma non c'è rima. Sull'autorità di Dante, che ha detto *sorpriso, miso, ripriso,* per *sorpreso, messo, ripreso,* si potrebbe dire *offiso*; ma agli antichi spesso bastava l'assonanza.

Discorso letto nella tornata solenne tenuta dall'accademia Tiberina la sera dei 24 maggio 1857 in onore di Torquato Tasso.

Allorchè, principi eminentissimi, accademici valorosi, onorevoli ascoltatori, allorchè un generoso sentimento di patria carità santificato dall' alito della religione destava, or son presso a due lustri, nell'animo di alcuni dotti e gentili il pietoso disegno di rinnovare su la povera tomba del grand' epico cristiano un tributo solenne di lagrime e di preghiere; ed io debole dicitore invitato a lamentare con opportuno discorso le sventure di quel sovrano intelletto, con umili sì ma calde parole nel cospetto di una schiera elettissima e numerosa di ragguardevoli personaggi ricordava all' Italia di sdebitarsi pur finalmente a lui di un obbligo oggimai troppo antico; io certo in quel punto, non che confidarmi, non osava in alcun modo sperare che i miei fervidi voti sarebbonsi fra non molto avverati. E per fermo qual mai cosa poteva siffattamente rassicurarmi, che non avessi giustamente a temere, che dove tre secoli di delusa espettazione bastati non erano a compiere il desiderio de'buoni, ad attutire il dileggio degli stranieri, a cancellare in fine dalla fronte maestosa di questa nostra bellissima patria un' onta sì grave d' ingratitudine materna, poco anzi nullo eccitamento a sì grand'uopo recato avreb-

be, non dirò la mia voce, ma l'esempio nobilissimo di quegli egregi che su la tomba del Tasso si compiangeano? A ciò ripensando non posso non altamente maravigliare del successo che pur ora vedemmo; non posso, dico, non benedire a questa Roma, che in un' età qual è questa nostra perdutamente sollecita di frivolezze e d' inezie, paralitica di misere ambizioni, e sterile al tutto di magnanimi fatti, memore di se medesima e della sua dignità siasi ella d'improvviso levata, ed abbia con sì nobile ammenda pagato di per se sola il debito di tutti, di tutti, o signori, che in tanto travolgimento di principii non disconobbero ancora le vere fonti della nostra grandezza.

Piena la mente di questa idea, e scosso nell'animo dalle più vive emozioni, io debbo innanzi tutto congratulare a voi, sapienti moderatori della nostra accademia, che uniti quali siete di cuore e di mente nell'onorare la vera virtù, stabiliste con sì lodevole avviso radunarci stassera a festeggiare un così lieto avvenimento: e debbo, il dirò pure, congratulare in pari tempo a me medesimo, chè in tanta copia d'uomini degni, a me ultimo fra tutti sia toccata la sorte d' intrattenervi con brevi parole su l'obbietto consolantissimo della presente solennità. Non v' aspettate però che in sì grande agitazione di affetti io mi proponga alcun disegno di ordinato ragionamento. Le parole che io dirò, più figlie del cuore che della mente, non altro avranno di mira che accendere vieppiù sempre negli animi vostri l' ammirazione e l' amore a quel sommo, al cui merito veracemente singolare non

v'ha elogio che basti, non tributo di onore che degnamente risponda.

Nè per aprirmi la via ad un facile ragionare voglio io, miei signori, prender le mosse dal ricantarvi l' istoria pur troppo dolorosissima delle sciagure di quell' anima temprata mirabilmente dalla natura ai sentimenti più generosi e più cari. La gioia di questo giorno consacrato al suo trionfo non vuol essere funestata da lamentevoli rimembranze. Nè certo lodevol opera farebbe quel dicitore, che dopo aver visto ed ammirato con qual nobile ardore v' adoperaste poc'anzi di riparare la noncuranza di tante generazioni; e come un fatto sì glorioso felicemente compivasi sotto gli auspìci dell' immortale pontefice e padre amorosissimo che ne governa, venisse a compiangersi non so più s'io mi dica della nequizia de'contemporanei che astiosi della fama di lui sì fieramente travagliarono il povero Torquato, ovvero della costante perversità di fortuna che non contenta d'invidiargli il trionfo già preparatogli sul Campidoglio, travolse ancora il disegno di consecrargli, mentre n'erano ancor calde le ceneri, un prezioso monumento.

Persuaso di questo vero, io non ho, miei signori, che parole di esultanza, non ho che voci di congratulazione e di plauso per quel vivo entusiasmo, con che la nostra Roma collocando in più dicevole tomba i cari avanzi del Tasso, unanime si mosse a festeggiarne il trionfo. Oh! sì questa Roma, calunniata mai sempre dar doveva all' Europa una solenne mentita: e mentre coloro che con ipocrito zelo s'argomentano di far credere che morto è qui

ogni nobile sentimento, nè più si apprezza la virtù dell'ingegno, con ambiziose e crudeli utopie avvelenano le dolcezze della pace unica e vera sorgente di quella vita onde s'informa il pensiero ed apresi a sublimi creazioni nell'ordine del bello e del vero, mostrar doveva a fatti che la memoria de'grandi ingegni è sempre per lei obbietto di compiacenza e di gloria; e mentre si studia di onorarla, visibilmente manifesta che come dal cielo fu destinata depositaria e custode delle sane dottrine, è tuttavia e sarà sempre il vero centro dove nutresi ed avviva la scintilla del genio. Sì, miei signori, di questa splendida verità dar doveva la nostra Roma incontrastabile testimonianza: e tale per fermo la diede, che Italia tutta redenta per lei della taccia d' ingrata può finalmente senza punto arrossire fissar l'occhio al Gianicolo e additarvi allo straniero non più un'umile pietra, ma un decoroso monumento dove riposa il cantor dei crociati.

Senonchè a taluni, soverchiamente severi estimatori delle cose, parrà per avventura che a sì lunga espettazione non abbastanza risponda la ricchezza del monumento inalzato all' epico nostro: parrà, dico, che a disacerbare nei presenti l'amarezza di sì antico desiderio, e a meritare dagli avvenire un saluto di gratitudine, una lode non interrotta per aggirarsi di secoli, non siasi da noi adoperato per guisa che la memoria dell' inerzia trascorsa fosse a' dì nostri liberalmente compensata. Io non voglio, nè debbo io qui assumermi come che sia le parti di giudice. Sì bene dirò, che avvezzo qual sono ad apprezzare più assai l'intensità

dell'affetto che non la ricchezza della materia onde i superstiti si argomentano di onorare le virtù degli estinti; le sublimi e concordi manifestazioni di sentita venerazione, di che fummo pur ora testimoni, sono per me ornamenti più preziosi e più desiderevoli di quelli che agli animi volgari parer sogliono più stimabili e più belli. E di vero qual mai monumento per quantunque preziosissimo di bronzi, di marmi, di sudato lavoro, bastar potrebbe al merito del Tasso? Chi di noi nel chiedere che istantemente facemmo perchè in urna più degna riposassero finalmente i pochi avanzi che di lui ci rimasero, si avvisò di pagare a quel sommo il tributo di un monumento che di gran mano agguagliasse la celebrità del suo nome? Il monumento, o signori, che solo è pari alla grandezza del merito di lui, unicamente è riposto nelle ineffabili armonie dei divini suoi versi, e nelle forti ad un tempo e soavi emozioni che suscitano in ogni cuore formato dalla natura a vivamente sentire la potenza del bello. Qual v'ha labbro in Italia su cui non risuonino le toccanti avventure di Olindo e di Sofronia, i casti sospiri e le continue trepidazioni di Erminia, le virili prodezze e la morte di Clorinda, i lamenti di Tancredi su l'esanime spoglia di lei, le prove stupendissime del valore di Rinaldo, la pietà infine, la fermezza, il coraggio, la maestà di Goffredo? Qual v'ha cuore che non s'infiammi all'entusiasmo dei crociati, che stanchi delle durate fatiche, esausti di sudore e di sangue, s'avanzano vittoriosi nell'espugnata Gerusalemme, e poco stante su l' orme del loro duce lagrimosi s' affrettano ed

avvampanti di fede a sciogliere il voto sul liberato sepolcro, su quel sepolcro che in mezzo a tante vicissitudini sociali fu per divino consiglio provvidamente serbato a testimonio perenne dell' umana redenzione ?

S'abbiano pure le superbe ambizioni de'neghittosi accarezzati dalla fortuna, s'abbiano dopo morte monumenti ed epigrafi quali sa dare la servil gratitudine de'favoriti adulatori, o procacciare la ricchezza del censo: sperino pure che questa vanità di mentite onoranze possa in qualche modo eternare i loro nomi, e far che vivano nella memoria della posterità. I marmi preziosi che cuoprono i loro avanzi, e le bugiarde parole che ricordando i loro nomi accennano ai riguardanti virtù che non ebbero, non potranno giammai destar nell' animo de' superstiti, non in quello degli avvenire, un desiderio di loro, un affetto quale che sia di riverenza e di amore. Alla vera virtù delle anime grandi, che travagliaronsi a ben meritare della patria, il più degno monumento (giovi pure ripeterlo) è nel cuore dei generosi, i quali mentre si gloriano di consecrare una visibile testimonianza di profonda gratitudine alle loro fatiche, credono bensì di adempiere nel far ciò un debito soprammodo giustissimo; ma non tanto riguardano alla pompa esteriore e alla ricchezza materiale dell'offerta, quanto all'intrinseca bellezza dell'affetto che l'offerta accompagna.

Ora questo appunto non fu egli il comun nostro intendimento quando unanimi e volenterosi ponemmo a Torquato il novello monumento per vendicarne gli oltraggi dell'invidia e della fortuna,

ed esprimere tutto insieme l'accesissimo amore che a lui ne stringe, dalle cui splendide fatiche tanta luce di gloria si deriva su questa nostra dolcissima patria l' Italia? Qual è di voi che non rammenti con tutta l'espansione dell'animo la letizia di quel giorno, che destinato a compiere il desiderio dei nostri cuori ne trasse colà sul Gianicolo alla pietosa e solenne cerimonia? Qual è di voi che all' augusta maestà di quei riti, e alle patetiche melodie di quei canti onde la chiesa pregando pace all'anima di Torquato preparava i nostri cuori a sostenere con religioso sentimento il tumulto degli affetti che alla vista di quelle ceneri compiante destar doveasi nell' intimo de' nostri petti, non fu scosso d' un' arcana ed ineffabile trepidazione? E all'aprirsi di quell'urna, e all'apparire di quelle poche sì ma carissime ossa rispettate dal tempo, chi non intese dentro di se un palpito di tenerezza? Chi non bagnò d'una lagrima le avide pupille?

S' io debbo, o signori, dalla foga dei mille affetti che oppressero in quel punto l'animo mio argomentare di ciò che avvenne in ciascuno di voi, ben posso asserire a fidanza, che per esprimere così gagliardi e così vari commovimenti dell'animo non ha la lingua parole che bastino? E come infatti esprimere a parole quel contrasto misterioso di dolorose rimembranze, di pensieri soavi, di sentimenti sublimi, che a sì toccante spettacolo dovean di forza tutta occupare la mente ed il cuore di quanti accorsero in quel giorno sì lungamente sospirato ad ammirare l' omaggio che questa Roma in nome di tuttaquanta l' Italia tributava ad uno

de' più grandi suoi figli? E quanto possente non risonava su i nostri cuori quella voce d'impaziente desiderio, che improvvisa levandosi di mezzo al popolo accalcato ed anelante chiedea si mostrasse quel cranio, dentro a cui si crearono quelle altissime fantasie che furono e saran sempre la maraviglia del mondo? Ma, oimè! quella fronte, in cui tanto si accolse dell' armonia del creato, non era più, e non offriva allo sguardo che pochi avanzi di sè ed un pugno di cenere.

Ma non attristiamo, o signori, con immagini sì melanconiche l'odierna letizia. Ne giovi invece ritornar col pensiero alle gioie soavissime di quell' istante che, dopo il meriggio di quel giorno avventuroso, colà stesso dove l' infelice poeta traea sovente a piangere e meditare, una schiera di giovani ma forti ingegni accoglievasi a dar tributo di poetici plausi a quel divino, che ispirato dalla musa celeste mostrò ne' suoi canti di che sia capace l'italiana fantasia dove la scuota la virtù della fede e l'idea di quel bello, di che s'improntano le azioni magnanime che consigliate da lei generosamente s'imprendono, e con affetto indomabile felicemente s'adempiono a prezzo di sacrifizi e di sangue. Quivi nel cospetto di alti e cospicui personaggi, di onorate matrone, d'ingenue giovinette, di un popolo in fine frequentissimo di numero, e che più monta culto e gentile, con qual nobile gara non intesero i valorosi a celebrare quell' anima grande con ogni guisa di elettissimi carmi? E quelle voci armoniose, che secondate da musicali strumenti in-

neggiavano a quel gran vanto d' Italia nostra, che non dicevano di sublime agli animi tutti? Pareva, o signori, che il cielo istesso partecipasse alla nostra allegrezza diradando in un subito le addensate nubi che minacciavano interrompere la solennità di quel giorno. Chi non fu preso di maraviglia, chi non intese destarsi nel cuore un fremito improvviso d'insolito godimento, allorchè i raggi del sole già vicino al tramontare, fattasi strada tra i verdi rami de'circostanti arboscelli, vibraronsi di tratto a rischiarare le care sembianze del sommo poeta che maestose sorgevano di fronte all' emiciclo mirabilmente stipato di plaudenti spettatori? Oh! nell' estasi di quel momento chi non credette di vedere in quel volto, che tutto in un subito parea rianimarsi, una tenera compiacenza, un vivo gradimento delle nostre letizie?

Ora, se queste nobilissime onoranze, se questo slancio d' indicibile affetto con che unanimi tutti siamo accorsi a inaugurare il nuovo monumento, che, preparato dalle sollecite cure di questa Roma, felicemente compivasi per l'inesausta liberalità del regnante pontefice, non bastano ad appagare gl'immoderati desidèri de'più schifiltosi, e a far cessare l'antico biasimo dell'invidia straniera; io non so, miei signori, con quali altri argomenti potesse la patria manifestare a sì gran figlio la sua gratitudine. Ma lasciamo che altri giudicando a sua posta corra dietro a quell'ottimo, che quaggiù non è dato raggiungere.

Noi, o tiberini, a cui, mercè di Dio, è cosa sacra e solenne far eco questa sera al plauso universale de' buoni e de' savi che del faustissimo avvenimento si compiacciono, noi, dico, contenti alle vedute manifestazioni di patria carità verso il sommo poeta, diciam pure giubilando che il vigesimo quinto di aprile del mille ottocento cinquantasette fu giorno quanto altri mai memorabile per la gloria d' Italia.

Sciolgasi dunque un inno trionfale qual richiede da noi la maestà dell' odierna letizia: s' ispirino a questa le menti, ma più i cuori, de' nostri poeti; tributino al grand' epico italiano affettuose canzoni; gareggino in fine per rendere a lui nella dolcezza dei loro versi un omaggio spontaneo di quelle care armonie, di cui si nutrirono studiando indefessi nelle sublimi creazioni di quell'ingegno veramente stupendo.

E tu, o grand' anima, vanto nobilissimo della nativa Sorrento, anzi d' Italia tutta che del tuo nome s' esalta; tu, o Torquato, che travolto quaggiù da sì lunghi dolori, or ti godi in quell'oceano di luce e di amore che solo potea saziarti; se le pubbliche testimonianze di affetto, con che la nostra Roma collocava in più degno monumento le care tue ceneri; se le solenni espressioni di giubilo, con che stassera festeggiamo il tuo trionfo, valgano in qualche modo a ristorarti del passato abbandono, sorridi alla letizia di sì pure di sì fervide onoranze. Sia questo, o grande, incitamento a virtù, sia stimolo e sprone a generose azioni.

Noi frattanto pieni sempre di caldissimo amore e di altissima reverenza al tuo gran nome, non più lagrime d'ora in poi, non più lamenti, ma inni recheremo di gioia, e fresche ghirlande di elettissimi fiori su la novella tua tomba.

Tommaso Borgogno C. R. Somasco.

Splendore di Roma nell'età di mezzo: Narrazioni due corrette sui testi a penna e illustrate con note dal commendatore Visconti.

Perchè le storiche memorie siano sufficiente mezzo al grande loro fine, è necessario che così vengano nelle mani degli uomini, che non siano nè guaste, nè difformate, nè manchevoli. Senza le quali condizioni sono per dire che tornino più quasi di nocumento, che non di vantaggio. Parendo a me che il mal sapere sia peggiore dell'ignorare. E di vero, non già nelle cose non sapute, ma sì in quelle sapute male cade l'errore.

Laonde essendomi avvenuto di scorgere con quanta negligenza e trascuraggine si fossero stampate due narrazioni di cose romane , rese piene tutte d'errore e d' oscurità, mi parve che non sarebbe male spesa l'opera di restituirle, quanto fare si poteva, alla propria limpidezza ed autorità; e che anzi opera sarebbe nell' universale utile, e nel particolare di questa patria desiderabile e cara.

In questo proposito stando , mi confermò in esso una felice fortuna. Perchè sì dell' una narrazione e sì dell' altra ebbi testi a penna di gran lunga migliori, o almeno meglio letti, che non sono quelli usati alle stampe già fatte. E questi testi posi di vantaggio fra quelli della mia propria biblioteca.

È dunque la prima narrazione dell' ordine e delle pompe de' magistrati romani nel secolo XII. L' ebbe il Muratori dal codice vaticano 6823, e la pose a stampa nel tomo II a c. 856 delle diss. su le cose italiane del medio evo. Dall'edizione di lui la ristampò poi in Roma Guglielmo Manzi (Mordacchini 1818), sotto il numero V delle illustrazioni al suo discorso sopra gli spettacoli, le feste, ed il lusso degli italiani del secolo XIV. Non corresse egli, nè migliorò il testo in conto veruno; talchè gli errori sono comuni all' una stampa ed all' altra. E questi errori sono sì sconci, che spesso hanno del ridicolo, e più spesso ancora dell' incredibile. Non entro quì a noverarli, avendoli notati ai propri luoghi. Vero è che questo ho solamente fatto dei più rilevanti. Chè altrimenti facendo, troppo spesso mi sarebbe stato mestieri di fermarmi, e quasi ad ogni luogo. Meglio sarà manifestare da quale fonte ho attinto le emendazioni d' ogni maniera. Ebbi dunque la copia di questa narrazione, che Giovanni Pietro Caffarelli levò l'anno 1607 da un manoscritto datogli da Curzio Muti colla più scrupolosa esattezza, come si piacque notare di sua mano così: « Io lo scrissi come stava, senza nessuna alterazione.» Non molto dopo feci acquisto di un manoscritto, più antico di tale copia, ma quasi al tutto a quella conforme. Sicchè dall' uno e dall' altro ebbi modo a correggere i numerosissimi errori e le ommissioni, che sono nella stampa.

Ma la seconda narrazione è levata dagli annali di Lodovico Bonconte Monaldeschi, dove narra d'una giostra fatta nel Colosseo di Roma. Stampò quegli

annali il Muratori nel tomo XII degli scrittori delle cose italiane a c. 535; e stampò quel tratto di essi il Manzi sotto il numero I delle illustrazioni già dette di sopra.

Le emendazioni sono state quì pure molte e di grave momento. Mi vennero tutte somministrate dal confronto di un mio codice degli annali del Monaldeschi. Era preparato per la stampa ed ha in fronte queste parole:

« Al curioso lettore.

« Ti mostro una copia degli annali del Monaldedesco d' Orvieto , simili ad un diamante legato in ferro, poichè contiene veracissime istorie del suo tempo; ma narrate in lingua barbara.

Mi sono preso fatica di rincontrare questi successi negli altri storici , e l'ho ritrovato veridico. Credilo dunque a me, se però fidi in uno, al quale dà fastidio l'ambizione del suo casato, non ve n'essendo dentro fatta menzione; ma solo stimolato dal dolce amore della verità.» Sin quì il manoscritto.

Chi sia questuno che del Monaldeschi e di se affermò tali cose, non ho potuto ancora chiarire. Ben però posso aggiungere , che da questo saggio che ora se ne vede, si può fare ragione quanto sperare si possa dall'intiero volume per l' emendazione di tutti gli annali del Monaldeschi : al che attenderò senza meno quando ne abbia agio migliore.

I.

Ordine e magnificenza dei magistrati romani nel secolo XIV.

Nel tempo che in Avignone la corte romana faceva residenza (1), nel quale il governo di Roma, assolutamente de' senatori, la giustizia della patria esercitava con loro molta reale grandezza, sì nel governo e nelle precedenze dei magistrati, e sì negli abiti e livree e mutazioni ancora di esse, nell'andare ad incontrare gl' imperatori, e i legati apostolici, e altri principi (2).

Prima si vedeva venire di molti gentiluomini a

---

(1) Il testo del Muratori, seguito dal Manzi, comincia: *Io già, come vi dissi, in un libro scritto a mano, fra molte cose, vi trovai come intenderete.* Tutto questo manca nel mio manoscritto. È agevole il conoscere come tali parole fossero aggiunte da chi ricopiò la narrazione, della quale si tratta, e quanto siano esse fuori di quella. Similmente manca, dopo il luogo dove è il segno della nota, la frase seguente: *per malignità de' tempi cagionata.* Qui ancora non è difficile di scorgere, che fu questa osservazione segnata da alcuno nel margine della carta, donde poi venne ad essere unita al testo.

(2) Ecco in qual modo, e con quanta confusione e mescolamento di frasi aggiunte, si legge questo tratto nelle stampe già dette: « Nel quale il governo di Roma assolutamente da'senatori la giustizia della patria esercitava con lor molta grandezza sì nel governo, come nel ricevere e incontrare i legati apostolici con bellissimo ordine, precedenze de' magistrati, sì degli abiti, livree, e mutazione anco di esse, nell'andare ad incontrare imperatori ed altri principi, e simili altre occasioni, con magnificenza dei detti usate, ed anticamente da loro osservate ».

cavallo, seguitati da signori e baroni, a loro beneplacito, vestiti colli loro staffieri e livree.

Seguivano poi gli officiali e magistrati, che si davano a baroni e a gentiluomini romani principalissimi.

Venivano prima quattro trombetti, con fornimenti e sella di corame rosso, e alle trombe l'arme del popolo. E loro erano vestiti: con berretta di panno rosso all' antica, con fettuccia cinta di taffettà bianco allacciata; con un giubbone scollato di raso giallo e calze lisce all'antica di panno rosso; con un saione, aperto dai fianchi, scollato, di panno rosso listato di fasce di raso giallo con trine bianche; con una manica alla divisa rossa e gialla, e l'altra rossa tutta; con una banda di taffettà, secondo la livrea del senatore.

Seguivano sei mazzieri con mazze d'argento, vestiti con vesti lunghe senza maniche, di panno pagonazzo con rivetti e fodera di tabì rosso, e il giubbone di raso rosso con un berrettone (1) all'antica di scarlatto: cavalcavano con fornimenti e sella di corame rosso.

Venivano quattro alabardieri della guardia del senatore, con berretta all'antica di panno rosso con due piume; con un saione all' antica, scollato con maniconi larghi; tutto fatto a strisce per lungo di panno rosso e giallo con passamani bianchi; con calze lisce all'antica di panno rosso, con una banda secondo la livrea del senatore: e in certe occasioni

---

(1) La stampa muta il berrettone in *berrettino*.

andavano armati tutti d'arme bianche, fin sopra la coscia. E questi andavano per guardia della persona del loro capitano, che seguiva loro a cavallo, con sella armata di velluto pagonazzo, con fornimenti e fibbie dorate; con una berretta di scarlato di grana, con medaglia d' oro, con piume: un giubbone di damasco rosso, con un collaro di maglia, con una medaglia d' oro al collo, con calza all'antica, una rossa, e l'altra gialla e rossa (1): un rubbone all'antica di panno pagonazzo; fasciato di velluto pagonazzo, foderato di raso rosso. E nelle occasioni iva armato tutto, fuori che la testa, sin sopra la coscia, d' arme bianche, con una mazza ferrata all'arcione. Due gli andavano dai lati a piedi, con la medesima livrea vestiti che gli alabardieri, ma con bastoni in mano, che facevano far largo al popolo.

Li due maestri di strade seguivano a cavallo, con fornimenti di velluto rosso, con gualdrappa di scarlatto. Portavano una berretta all' antica alla ducale, di velluto cremisino: un giubbone di raso pagonazzo con calza liscia all'antica di scarlatto di grana; con scarpa di velluto rosso, con un rubbone all'antica di velluto rosso, con fodera di damasco giallo.

Venivano li due sindici del popolo. Cavalcavano con fornimenti di velluto rosso con gualdrappa

---

(1) *Rossa*, manca nella stampa. Ma gialla e rossa aveva ad essere la calza, perché fosse alla divisa della città, come s' é veduto di sopra che gli altri la portavano; e come si vedrà in appresso.

di panno rosso. Portavano in testa (1) una certa cappa lunga di scarlatto, che se la gettavano sopra le spalle, con un poco di mostra di pelle bianca. Usavano un robbone lungo, alla senatoria all'antica, di damasco pagonazzo (2) *con fodere di raso cremisino, con una sottana di scarlatto.*

Seguivano poi due secretarî. Cavalcavano con gualdrappa e fornimento di velluto pagonazzo; con berrette alla ducale: vestiti con un giubbone di raso rosso: con calze di scarlatto, con un rubbone di damasco cremisino foderato di raso giallo fin sopra il ginocchio.

I due scriba senatus vanno a cavallo come i secretari e vestono come loro; ma il robbone ha solo mezzi maniconi con bottoni d'oro e la fodera di raso pagonazzo.

Poi venivano quattro marescalchi, al paro cavalcando, con mezze copertine di scarlatto con frange d'oro, con fornimenti di velluto rosso, con berretta alla ducale di velluto cremisino; calze di scarlatto: con rubbone corto di velluto pago-

---

(1) Nelle stampe è qui segnato come se vi fosse mancanza; ma in verità non n' è alcuna nel manoscritto, nè accade che vi sia. Ben v'ha un errore pessimo, pel quale non si potendo intendere che cosa si dicesse di questo vestiario, si pensò ad alcune parole che non vi fossero. E come intendere una *calza* sul capo *lunga di scarlatto che se la gettavano sopra le spalle!* La *cappa* mutata in *calza* fu causa di questo garbuglio.

(2) Quanto è di carattere corsivo, manca nella stampa. E se ne rendeva al tutto oscuro, quanto segue non molto dopo in quelle parole: « I due *scriba senatus*, vanno a cavallo come i secretari e vestono come loro.» Giacchè nè di secretari nè di lor vestito non s'era parlato.

nazzo con bottoni d'oro, foderato di damasco rosso: con un bastone per uno in mano di legno bianco.

Venivano i baroni romani (1). Andavano avanti alli paggi de' caporioni i tamburrini dei rioni tutti assieme, a quattro a quattro per fila: con berretta all' antica di panno rosso con piume: con un giubbone giallo: con calze all' antica, una rossa di panno, e l' altra secondo la livrea del rione: con una casacca liscia di panno rosso, con passamani gialli, con faldoni e maniche, una rossa, e l'altra alla divisa del rione; con una banda de'colori dell' arme de' caporioni. Sopra i tamburi erano dipinte le insegne (2) del loro rione, con queste lettere S. P. Q. R.

Venivano tredici paggi de'caporioni. Andavano, a due a due, avanti i caporioni, con loro precedenze. Questi paggi portavano le insegne delli rioni, cavalcando con fornimenti di velluto rosso e mezze copertine fatte a pendoni, con pettorali di panno del colore dell'impresa del rione, coll' arme di ricamo al pettorale del cavallo (3) *del caporione. È fatto il fornimento a fasce con frange e fiocchi d' argento: ha la testiera del cavallo* colle piume. Il vestimento de' paggi: prima portavano un berretto all'antica di scarlatto; ma questo lo portavano nelle feste positive (4), senza la bandiera. Ma

---

(1) Manca nella stampa.

(2) La stampa: *erano dipinti i segni.*

(3) Quanto é di corsivo manca nella stampa: laonde le piume dalla testiera erano passate a starsi al petto del cavallo.

(4) Ciò é dire nelle feste ordinarie, e però di pompa minore.

nelle feste militari portavano in testa la celata colle piume de' caporioni e la bandiera: con un giubbone di raso giallo: con calze, l'una di scarlatto, e l'altra alla divisa del rione: con saione colle maniche, una di damasco, rosso come il saione, l'altra alla divisa del popolo romano; ed era scollato e liscio e guernito con certe fasce di ricamo alla livrea del rione; con una banda alla livrea dell'arme del caporione.

Seguivano i caporioni, tredici, che oggi così li chiamano. Questi il popolo romano gli usò nel pontificato di Giovanni XII l'anno DCCCCLVIII (1): li chiamarono decurioni: guardavano la città. Nel pontificato d'Urbano IV, dell'anno MCCLXII, si chiamarono banderesi. Ampia potestà avevano di dare la vita e la morte: della repubblica avevano tutto il governo, e guardavano la patria. Questo nome di banderese era di germani venuto, che bandiere chiamavano i vessilli, che portavano nell'imprese. Ogni capo di regione chiamano oggi caporione, ed hanno la loro bandiera e segno distinto (2). Fra loro tredici creano un loro capo, che priore lo chiamano. Anco oggi s'usa. Fu loro scemata la grande autorità per la loro insolenza contro alla volontà dei pontefici. Gregorio XI li ridusse alla sua volontà (3). E così fino al dì d'

(1) La stampa ha 948: ma allora, e molti anni dopo, fu nella sede apostolica Agapito II.

(2) La stampa: *ed anco la loro bandiera è segno distinto.*

(3) Così il manoscritto La stampa con brutto errore ha espresso: *Nell'anno* 1396 *da Gregorio XI.* ec. Ma Gregorio non fu papa prima del 1370, né prima del 1377 restituiva in Roma la sede, venendoci da Avignone.

oggi (1) *da' pontefici è usato: e si creano al loro beneplacito. Con questa autorità oggi* tengono, se occorre tumulto grande nella città, sono tenuti a quetarlo. Nelle sedie vecanti con loro grande autorità ministrano la giustizia e guardano la città da tumulti, che possono accadere. Con molta loro modestia oggi la esercitano. In certe occasioni portavano questo abito. Portavano una berretta, alla ducale all'antica, di velluto cremisino: con un rubbone corto, all'antica, con mezzi maniconi di velluto cremisino, con punte (2) e bottoni d'oro, foderati di tocca, turchino e oro; con un giubbone di raso pagonazzo: con calze, l'una di scarlatto, e l'altra di rosso e giallo; con scarpe di velluto rosso; con un bastone bianco per uno in mano. E il priore loro portava il laticlavo indosso di velluto pagonazzo foderato di pelle d'armellino all' antica, con un bottone d'oro allacciato. E cavalcavano con mezze copertine fatte a pendoni, col pettorale di velluto verde, fatto a ricami d'oro e d'argento, con frange e fiocchi d' oro, e fornimenti del velluto medesimo. Andavano due a due, secondo loro precedenze, col priore loro in mezzo nell' ultima fila con suoi paggi (3) avanti, colle loro bandiere.

Nelle feste militari avevano un' altra sorta d'abiti, che usavano. Portavano un saione crespo scol-

---

(1) Quanto è di corsivo manca nella stampa.

(2) *Punta* io credo valere qui quanto occhiello pel bottone, asola. E si dicono *punte d'oro*, perché fatte a punti e aggiuntovi forse attorno ricamo di filo d'un tale prezioso metallo.

(1) La stampa ha: *sei paggi*.

lato all'antica, che s'allaccia sopra le spalle, aperto dai fianchi (1), con faldoni lunghi di velluto cremisino, con certe fasce di ricamo secondo i colori dei loro rioni, con maniche, una tutta rossa di velluto, e l'altra alla divisa di giallo e rosso, con una banda dei colori dell'arme dei caporioni. Sotto, fin su la coscia, erano armati tutti (fuor che la testa, che la celata la portavano i loro paggi) d'arme bianca, con berretta, calze, e il bastone come di sopra. E i cavalli andavano tutti bardati di velluto verde fatto a ricami; e al pettorale l'arme del Caporione, con fiocchi e frange d'oro; armati la testiera con pennoni, e il priore portava il laticlavo, come è detto.

I due cancellieri seguivano dietro ai caporioni. Cavalcavano con gualdrappa di scarlatto, con frange d'oro e fornimenti di velluto rosso; con berretta alla ducale di velluto cremisino; con sottana di velluto pagonazzo e calze di scarlatto; con un rubbone alla senatoria, con maniconi di tela d'oro foderati di damasco rosso.

Venivano poi li oratori dei re e dei principi e delle repubbliche, che s'imbattevano alla corte romana, vestiti a loro beneplacito.

Seguivano due paggi del gonfaloniere, che tenevano in mezzo quello del prefetto di Roma. Quelli del gonfaloniero andavano vestiti con un berretto di scarlatto; giubbone di raso rosso; con calze, una di scarlatto, e l'altra gialla e lionata,

---

(1) In margine del testo a penna è quí notato: « questo si chiamava la giornea. »

ch' è la livrea del gonfaloniero; con un saione crespo, scollato, aperto dalli fianchi, di damasco giallo con fasce guarnite di damasco rosso, con ricami d'argento, e le maniche, una gialla, e l'altra lionata e gialla. Cavalcavano con una mezza copertina fatta a pendoni, e pettorale con l'arma di ricamo del gonfaloniero, di panno lionato con fasce di velluto giallo con frange e fiocchi e passamani di seta rossa e d'argento, con fornimenti di velluto lionato.

Nelle feste militari poi portavano in mano, uno di essi una mazza ferrata; e l'altro la celata con pennoni in testa del gonfaloniero, con una banda rossa. E quando il gonfaloniero non porta lui lo stendardo grande, il porta questo paggio; e l'altro porta una zagaglia e lo scudo coll'arma del gonfaloniero, colla medesima banda e pendoni alla testiera del cavallo.

Il paggio del prefetto, che in mezzo ai paggi del gonfaloniero stava, ha cavallo con una mezza copertina e pettorale fatta a pendone di panno turchino, e un' aquila d'argento, con passamani e frange e fiocchi di seta rossa e d'argento, con pendoni alla testiera del cavallo. Andava il paggio vestito con un berrettino di scarlatto; con un giubbone di raso turchino; con calze, una di scarlatto, e l'altra bianca e turchina, ch' è la livrea del prefetto; un saione crespo, scollato, di velluto rosso, listato con fasce di damasco turchino, con ricami d'oro e d'argento; le maniche, una rossa, e l'altra di velluto bianco e turchino, con una banda rossa e gialla.

Nelle feste militari porta la celata del prefetto in testa, e sempre va innanzi al prefetto, e porta una frusta in mano; segno che castiga i malfattori.

Veniva il gonfaloniero del popolo romano. Questa dignità, sì in pace come in guerra, porta lo stendardo grande della libertà romana di tabì cremisino con le lettere del popolo S. P. Q. R. d'oro; con un fregio attorno d'un palmo di ricamo d'oro e d'argento, con frange d'oro. Da centinaia d'anni in qua, per benemeriti della nobilissima famiglia Cesarina, per successione ereditaria l'è concessa dal popolo romano, e dai pontefici confermata insino ad oggi.

Andava con questo abito. Portava una berretta alla ducale di tela d'oro, con un giubbone di raso cremisino con punte e bottoni d'oro; con calza, una di scarlatto, e l'altra rossa e gialla; con un robbone corto, tutto chiuso, con mezzi maniconi di tela d'oro, foderato di damasco cremisino; con una gualdrappa al cavallo, pettorale e fornimenti di velluto cremisino, e al pettorale l'arme sua di ricamo, con frange e fibbie d'oro.

Nelle feste militari andava il gonfaloniero armato, con collare, e spallacci e bracciali d'arme bianca; con un saione crespo, mezzo di velluto cremisino, e l'altro mezzo della sua livrea fatto a fasce di color lionato e tela d'oro, e simili le maniche di esso; con una catena d'oro al collo; col cavallo bardato, ornato in fronte con pendoni, coperto di damasco lionato tutto a ricami d'oro e d'argento, coll'arme sua e frange d'oro.

Seguiva il prefetto di Roma a man dritta del gonfaloniero. Questo ufficio dopo il senatore ha il primo luogo. Venne esercitato da baroni romani, e avevano carico di mantenere la patria abbondante, e di tenere sicure le strade della campagna di Roma da ladroni ed assassini, e con rigore li castigava: però gli andava avanti quel putto colla frusta. Le città, terre, e castella erano obbligate di mantenergli i soldati. Quando li pontefici coronavano gl' imperatori, egli teneva la corona imperiale e andava sempre avanti, vicino al pontefice. Nelle pompe portava una bacchettina d'oro in mano. Questo officio esercitò molto tempo la nobilissima famiglia di Vico Canascolti (1), concessole dal popolo romano e dai pontefici per eredità successiva, pe' benemeriti di questa famiglia. Ma poi per la loro mala vita ed enormi scelleragini, li perseguitarono colle armi e l'estinsero (2), e lo diedero ad altre famiglie nobili romane, atte all'officio della prefettura di Roma.

Vestivano questo abito. Con una berretta alla ducale di tela d'oro; con calza, una di scarlatto di grana, l'altra di tela d'oro; con un robbone corto

(1) Così il testo a penna. Questo nome *Canascolti* manca nella stampa. Molto ne ho cercato altre testimonianze, però senza frutto. Altri forse vi userà fortuna migliore se potrà dimostrare così essere stata chiamata la famiglia di Vico, fino che fatta signora di quella terra da essa cominciò ad esser detta, disusato l' altro cognome, sino a lasciarne perire ogni memoria, salvo quest' una.

(2) In persona di Iacopo di Vico, prefetto di Roma, ch' ebbe mozzo il capo l'anno 1435. Al quale Eugenio IV diede successore Francesco Orsini.

all'antica, di tela d'oro foderato di pelle d' armellino, con una collana al collo d'oro; e la bacchetta in mano. Cavalcava con pettorale con l' arma sua di ricamo, e una gualdrappa e fornimenti di velluto cremisino con frange, e fibbie d'oro.

Dietro a questo venivano sei (1) paggi del senatore. Cavalcavano con mezze copertine di panno rosso con frange di seta rossa e fornimenti di corame rosso; con un berrettino di scarlatto, e lo portavano in mano; con un giubbone di raso cremisino; con calze, una rossa di scarlatto, e l'altra alla livrea dei colori del senatore; con un saione scollato liscio, di damasco rosso, con fasce di velluto giallo, con trine di seta bianca; con una manica rossa, e l'altra dei colori dell'arme del senatore. Andavano due a due, e, nelle feste positive (2), andavano alla staffa del senatore, senza banda e scudo.

Venivano sedici palafrenieri, che oggi sono detti fedeli del popolo romano. Di questo nome li chiamano per memoria d'un castello, ch' è nella campagna di Roma, e si chiama Vitorchiano, che, essendo ribellato tutto lo stato al popolo romano, solo stette nella fede, e si difese dai nimici del popolo romano. D' allora in qua tutti gli officiali della corte del popolo romano sono da Vitorchiano:

---

(1) La stampa ha *quattro*.

(2) La stampa ha: E nelle feste *positivamente* andavano ec. Sopra s'incontrò già memoria di queste feste *positive*, e nella nota 10 si disse come s'abbia ad intenderne la designazione.

ed anzi non pigliano altri che di questi. Fino ad oggi dura, e fedeli del popolo romano si chiamano.

Ora torniamo ai palafrenieri. Vestivano con una berretta all'antica di velluto rosso, e la portavano in mano quando andavano avanti al senatore. Alle berrette tutti portavano una medaglia d'argento (la donavano loro i senatori, ch'entravano in officio, e così alli suoi paggi), con giubbone di raso giallo, con calza, una rossa di panno, e l'altra alla divisa secondo i colori dell'arme del senatore; con un saione di panno rosso scollato, con mezzi maniconi, liscio, guarnito a fasce di velluto giallo con passamani di seta turchina e bianca. Quando il senatore andava più solennemente (1), portavano certi bastoni dipinti di verde, e ora l'usano portare davanti ai conservatori.

Poi venivano due gentiluomini a cavallo con mezza copertina di velluto pagonazzo, con fornimenti del medesimo. Andavano con berretta all'antica di velluto nero; con un giubbone di raso cremisino; con calze di scarlatto: un robbone all'antica di peluzzo pagonazzo corto, con fasce del medesimo colore di velluto. E portavano un collare di maglia sopra il giubbone, con una collana d'oro; e portavano, uno una mazza d'oro con una Roma in cima a sedere sopra due leoni (2), e la Roma

---

(1) *Andava pontificalmente*, ha la stampa.

(2) La stampa ha: *sopra un leone*; e poi: *tiene da una mano la vittoria*. La moneta di Roma, battuta di quel tempo al quale la narrazione si riferisce, mostra la fedeltà del nostro testo, come mostra l' errore della stampa. In essa si vede Roma assisa *su due*

tiene da una mano la palma della vittoria, e dall'altra una palla; l'altro un' altra mazza, e v' era sopra una lupa con due putti, che tengono uno scudo, dov'era S. P. Q. R. Andavano di qua di là al putto della giustizia.

Seguiva la guardia dei sessanta alabardieri, vestiti nel modo che io dissi di sopra. Era la guardia del senatore e di altri magistrati.

Veniva davanti al senatore il putto della giustizia, che si dava ai figliuoli dei gentiluomini (1). Cavalcava con mezza copertina fatta a pendoni di scarlatto con frange e fiocchi d'oro, con fornimenti di velluto rosso. Portava un berretto all' antica di scarlatto di grana con lettere di ricamo d'oro, cioè queste: S. P. Q. R., con un giubbone di raso cremisino; con calze di scarlatto; con un saione scollato crespo; con mezzi maniconi di velluto cremisino, listato con fasce di tela d'oro. Tiene in mano uno stocco dorato con fodero di velluto rosso; e porta dietro alla schiena il cappello del senatore, ch' è di tela d'oro, foderato d' ormesino cremisino. Di qua e di là della persona del senatore erano a piedi due alabardieri con bastoni in mano

---

leoni; tenere nell'una mano la palma, e nell'altra il globo, simbolo del mondo. Basti il notare, per chi ne fosse vago, le tavole II, III e IV del Vitali, Storia de'senatori di Roma, parte II.

(1) Nel capo III dello statuto di Roma si parla di questo putto, dicendosi del senatore: *Dumque ita paludatus ad tribunal sedet, aut per urbem incedet, sceptrum eburneum in manibus tenere, et ante se puerum, pannis infradicendorum colorum indutum, portantem ensem et pileum.* E poi si dice, che cavalcando esso senatore, abbia a farlo: *praecedente puero praedicto equestri deferente ensem et pileum.*

per far far largo al popolo, andando senza berretta, quando non vanno armati (1).

Venivano accanto al senatore due a piedi con due spadoni da due mani sopra le spalle, senza niente in testa. Vestivano con giubbone liscio di raso d'oro, trinato d'oro, con una manica rossa, e l'altra alla livrea del senatore, tagliate sotto al gomito; con calze, l'una di scarlatto, l'altra alla divisa del senatore; con una catena, a traverso per banda, d' oro.

Veniva la persona del senatore con maestà a cavallo sopra una bianca chinea, con fornimenti di velluto cremisino; alla testiera della chinea certi fiocchi di seta cremisina e oro e fibie dorate; con gualdrappa di velluto cremisino, con una fascia d'attorno di ricamo d'oro e d'argento larga un palmo con frange d'oro.

L'abito senatorio è questo: un berrettone, all'antica, alla ducale, di broccato d'oro, foderato di pelle d'armellino; con calze di scarlatto di grana; con scarpe di velluto rosso con una fibbia d' oro; con una sottana di velluto cremisino con bottoni d'oro; con una veste alla senatoria di broccato, riccio sopra riccio, d'oro, foderata di pelle d' armellino; con una mozzetta sopra di pelle d'armellino con codette, e certi guanti di pelle bianca con un orlo di ricamo con perle. Porta in dito tre anelli d'oro. Uno d'un rubino, l' altro d'un diamante, il terzo d' uno smeraldo. Con una collana d' oro al

(1) La stampa: *andando senza berretta e non vanno armati.*

collo. Ha una bacchetta d'oro in mano, con una pallottolina e una crocetta in cima.

Dietro al senatore seguivano due camerieri segreti, vestiti con calza, una di scarlatto, l'altra alla divisa del senatore; con un giubbone di raso cremisino; con una berretta di scarlatto; con un rubbone all'antica di peluzzo pagonazzo con fasce dell'istesso colore di velluto con fodera di damasco pagonazzo, con sella di velluto nero.

Venivano poi i giudici di Campidoglio, con gualdrappa di panno pagonazzo; con vesti lunghe di velluto nero, con berretta da dottore, con sottana pagonazza; e gli officiali della corte del senatore.

In ultimo veniva una cornetta di cinquanta cavalleggieri, e veniva un trombetta, che nella banderuola di essa portava S. P. Q. R., e sotto l'arma del senatore. Cavalcava una sella armata di corame e fornimenti rossi; e lui portava una berretta di panno rosso con piume, e giubbone di raso turchino, con calze, una rossa di panno, e l'altra alla livrea del senatore; con saione liscio di panno rosso; con la manica, mezza di panno rosso, e l' altra mezza di panno de'colori dell' arma del senatore; con una banda rossa e gialla, con spallacci e bracciali d'arme bianca.

Seguivano due paggi. Uno era del capitano. L'altro portava la cornetta dell'alfiere coll'arme del popolo; erano al medesimo modo vestiti come il trombetta; ma i saioni sono di damasco (1).

---

(1) *Ma i saioni sono di damasco*, manca nella stampa.

Poi veniva il capitano e l'alfiere dei cavalli, ch'erano gentiluomini romani. Andavan vestiti al medesimo modo del trombetta; ma erano di velluti e oro, con un collaro per uno di maglia.

Seguivano i cavalli leggieri al medesimo modo vestiti che il trombetta, colle banderuole secondo la livrea del senatore sopra le lance.

In certe occasioni poi andavano nel medesimo modo, ma colle celate in testa con piume, e così alle testiere dei cavalli.

Con questo bell'ordine e pompa e magnificenza andavano, che pareva che in loro fosse l'antico grande imperio romano tornato (2).

---

(1) Tutto quello che segue nella stampa, non è nel testo a penna. Ed è in vero fuori dell'assunto, accennando alle livree che usavano i particolari ne'loro servitori, e a due cori di musici, l'uno di voci e l'altro d'istrumenti, in tutto sedici, che erano allo stipendio del popolo romano.

II.

Giostra fatta nel colossèo l'anno MCCCXXXII. Dagli annali di LODOVICO BONCONTE MONALDESCHI.

Nello detto anno (1332) si fece il giuoco del toro al colosèo: che avevano raccomodato tutto con ordine di tavoloni (1). Fu gettato il bando per tutto il contorno, acciò ogni barone ci venisse. Racconterò quelli giovani ci furono e chi ci morio (2).

Questa festa, primieramente, fu fatta alli tre di settembre del detto anno. Tutte le matrone di Roma stavano sopra li balconi foderati di panno rosso. Ci era la bella Savella Orsina con due altre sue parenti. Ci erano le donne Colonnesi; ma la giovane non ci potè venire, perchè si era rotto un piede al giardino della torre di Nerone (3). Ci era la bella Jacopa di Vico, alias Rovere; e tutte si menarono le belle donne di Roma. Perchè a quella Rovere toccarono le donne di Trastevere; all' Orsina tutte quelle di piazza Navona e di san Pietro;

---

(1) La stampa ha; *che avevamo raccomandato tutto con ordine di tavolini.*

(2) *Ed io racconterò quali giovani giocorno e quali morirono,* si legge nella stampa.

(3) Era allora dei Conti. Adesso è monistero di monache domenicane le quali al tempo di Gregorio XIII, e propriamente nell'anno 1573, comprarono dal duca Camillo Conti la torre, il palazzo e il giardino, e adattato il luogo a loro uso, v'entrarono il 12 ottobre 1574 con vincolo di perpetua clausura, essendo priora suor Maria Vittoria de' Massimi.

alla Colonnese tutte le altre che restavano, che arrivavano fino alli Monti, e alla piazza Montanara, e a san Girolamo vicino al palazzo Savello. Finalmente, tutte le femmine nobili da una banda, e le artigiane dall' altra (1). *Li nobili uomini da una banda: l'altri di mezza mano dall'altra*, e li combattenti dall'altra. E furono cavati a sorte dal vecchio Pietro Jacopo Rosso da sant' Angelo alla pescheria. Il primo cavato fu un forastiere da Rimini, *chiamato Galeotto Malatesta* (2), che comparse vestito di verde, collo spiedo in mano, e portava alla cappelletta di ferro scritto: SOLO IO COME ORAZIO. Andò incontro al toro, e lo ferì nell'occhio manco; ma il toro diede a fuggire. Allora esso ci dette una botta alla natica; e il toro tirava un calcio al ginocchio, e cascò; e il toro iva correndo, ma non lo trovò.

Uscì allora tutto corrucciato Cecco della Valle, ch'era vestito mezzo bianco e mezzo nero. Il motto che portava al cimiero era: IO SONO ENEA PER LAVINIA. E questo lo fece perchè Lavinia si chiamava la figlia di messer Iuvenale, ch' esso ne ardeva (3). Combatteva valorosamente col toro, quando uscì l'altro toro, e così *Meco Stallo* (4), forzuto giovane, vestito di negro, che gli era morta la mogliera, e diceva il motto: SCONSOLATO VIVO: e si portò bene col toro.

---

(1) *E le altre di minor sfera dell' altra,* sta nella stampa. Nella quale é ommesso quel che segue distinto di carattere corsivo.

(2) Questo nome non è nel mio manoscritto.

(3) *E lui n'era fieramente innamorato,* ha la stampa.

(4) Cioé Domenico Astalli, di famiglia illustre romana, oggi estinta. *Mezzo Stallo* ha la stampa.

Uscì Caffarello, giovane sbarbato, che portava il colore del pelo del lione, e diceva suo motto: CHI LO PIU' FORTE DI ME?

Uscì un forestiero di Ravenna, figlio di messer Lodovico della Polenta, vestito di rosso e nero, e suo motto diceva: SE MORO ANNEGATO NE LO SANGUE DOLCE MORTE.

Uscì Savello di Anagni, vestito di giallo, e diceva il suo motto: OGNUNO SI GUARDI DALLA PAZZIA D' AMORE.

Uscì vestito di cenerino Giovanni Iacopo Capoccio, figlio di Giovanni di Marzio (1), e il motto suo diceva così: SOTTO LA CENERE ARDO.

Poi uscì Cecco Conti, con un vestito di colore d'argento, e il motto diceva: COSI' BIANCA HO LA FEDE (2).

Uscì Pietro Capoccio, vestito d' incarnato, e suo motto diceva: IO DI LUCREZIA ROMANA SONO LO SCHIAVO. E voleva denotare, ch'era lo schiavo della pudicizia di Lucrezia romana.

Uscì messer Agapito della Colonna, con un vestito di colore di ferro e certe fiamme di foco, e portava alla cappelletta una colonna. V'era scritto intorno: SE CASCO CASCATE VOI CHE VEDETE (3). Voleva dire, che la casa Colonna era il

---

(1) La stampa ha: *figlio di Giovanni Mario.*

(2) COSI' BIANCA È LA FEDE, si legge nella stampa. Togliendo il concetto dalla persona, ond' é particolare, per recarlo alla cosa, di che perde tutto quell' acume, che si cercava in questi motti e nelle allusioni di essi all'indole e ai pensieri di chi voleva più o meno chiusamente, dimostrarli con essi.

(3) Ad Agapito Colonna la stampa fa portare *una collana di cera al cappello.* oh! diamine! direbbe il Cesari, e come questo? L'er-

sostegno del Campidoglio, e che le altre erano il sostegno solo del papa.

Uscì poi Alderano della Colonna, vestito bianco e verde, e portava una colonna al capo, col motto, che diceva: QUANTO PIU' GRANDE TANTO PIU' FORTE (1),

Uscì un altro sbarbatello, figlio di Stefano senatore: si chiamava Cola della Colonna, vestito color pardiglio, e con un motto: MALINCONICO, MA FORTE.

Uscì un Paparese, vestito a scacchi bianchi e negri, col motto: PER UNA DONNA MATTO.

Uscì Annibale degli Anniballi, giovanetto di prima barba, con un vestito di color marino e giallo, e suo motto era: CHI NAVIGA PER AMORE S'AMMATTISCE.

Quel giovanotto di Stalli andava vestito di bianco; ma co' legami rossi: al cimiero il pennacchio col motto: SONO MEZZO PLACATO. E il vicino suo, cioè Iacopo Altieri, era vestito di celeste colle stelle gialle: il motto diceva: TANTO ALTO QUANTO SI PUOTE. Il motto lo fece uno zio suo letterato, donde cominciò la grandezza di questa casa, che aspirava alle stelle, e comprò la

---

rore del copista si conosce facilmente, fu nel testo: *una colonna c'era* ec. Mutata la *colonna* scritta forse da taluno *collonna* in *collana* il *c'era* divenne *cera,* il *di* parve necessario, e la collana di cera fu fatta!

(1) Quì pure il testo stampato ha *collana.*

casa a santa Maria de' Stalli (1) e si chiamava piazza d' Altieri.

Uscì Evangelista d'Evangelista de'Corsi, vestito di color celeste, e portava al cimiero un cane legato, e il motto diceva: LA FEDE MI TIENE E MANTIENE.

Uscì Iacopo Cencio, con un vestito bianco e lionato, e il motto diceva: BONO COLLI BONI CATTIVO COLLI CATTIVI.

Uscì il figlio di Fusco, con un vestito verde e brache bianche (2); al cimiero v'era una colomba con le frondi d'oliva, e il motto era: SEMPRE PORTO VITTORIA.

Uscì Franciotto de' Mareri (3) vestito di verde come la donna smorta, e il motto era: EBBI SPERANZA VIVA QUA' MI MUORE.

E molti altri, che io mi stracco di raccontarli. Tutti assaltarono il toro, e ne rimasero morti diciotto, e nove feriti. Delli tori ne rimasero morti undici. Alli morti si fece grande onore, e si por-

---

(1) Nella stampa si legge *a san Marcello de' Stalli.* Chiesa che non ha riscontro alcuno con quelle esistenti, o esistite già in Roma. Ben l'ha santa Mariella, come è nel mio testo a penna. La ricordò Fioravante Martinelli nel trattare, de templis sanctorum obsoletis al capo XII della sua Roma ex ethnica sacra, in queste parole: sancta Maria de Astallis, sive de strada, nunc nominis Jesus. Quella piccola chiesa fu in fatto compresa nel grande edifizio della chiesa del Gesù, e notissimo e quivi lo splendido palazzo Altieri.

(2) *E li calzoni a brache bianche,* sta nella stampa.

(3) Franciotto Mareri personaggio di potente famiglia, intorno alla quale ho nel codice stesso manoscsitto degli annali nel Monaldeschi, un bel conserto di memorie, venne mutato nella stampa in Franciotto di Mansini.

tarono a seppellire a santa Maria maggiore, e a santo Giovanni Laterano.

Camillo Cencio, perchè il nipote, ch'era un piccolino, nella folla era cascato, e fattolo cadere il figlio della sorella del conte dell' Anguillara, il Cencio li diede in capo una stortata, che il povero giovane morse subito.

La folla fu a santo Giovanni per vedere seppellire i morti al giuoco.

Esperienze del prof. D. Francesco Regnani sulla deviazione dell' ago calamitato per la elettricitá di attrito.

Quanto non è mai grande la utilità del galvanometro nello studio della elettricità! Dubitate se lungo un filo metallico corra l'elettrico? e in qual senso vi corra? e con quanta energia? Ebbene: annettete i capi del filo ai suoi due bottoni; e lo spostamento angolare dell'ago calamitato vi palesa tutto ad un tempo e l'esistenza, e la direzione, e la intensità della corrente elettrica. A dir vero, non si può rivolgere il pensiero alla esattezza ed importanza di queste multiformi indicazioni, senza sentirsi nascere in cuore il desiderio di poter fare altrettanto per ogni movimento di elettricità anche non corrente (1), e per ogni corrente anche non voltaica. Veramente l' elettroscopio di Bohnenberger annunzia le più tenui quantità di elettrico, e ne rivela senz' altro il segno o la qualità. Ma esso non misura che le cariche di elettricità, la quale o per comunicazione o per influenza si ferma e si addensa sulla sua listarella d' oro: e queste stesse non le

(1) Suol chiamarsi *corrente elettrica* non l'elettricità che lentamente si trasfonde e si comunica da corpo a corpo, o da molecula a molecula, ma bensì quella che scorre velocissima e libera per lo più sui conduttori. (Pianciani, Elementi di fisico-chimica vol. 2 lib. 4 cap. 13 § 101.)

misura con molta precisione. Dove poi si tratti di elettricità che si muove e fugge; ove se ne voglia spiare l'andamento; ove se n'abbia a valutare e determinare con qualche rigore la forza; il Bohnenberger, come tutti sanno, non è più acconcio all'uopo. Potrebbe invece per tali casi venire opportuno un reometro. Ma innanzi tratto, siam noi sicuri che l'ago di un reometro debba deviare costantemente *per ogni movimento di elettricità anche non voltaica*; affinchè si possa dalla sua deviazione attendere con certezza l'avviso del suo spostarsi o comunicarsi? E quando dico *per ogni movimento* intendo domandare se esso devii e per la elettricità di attrito che silenziosa va al terreno o vien da esso; e per quella che si slancia da un corpo ad un altro con strepito e scintilla; e per quella che corre per un arco metallico di una in altra armatura della bottiglia di Leyda; e per quella che è spostata su di un corpo per effetto di influenza. E posto anche che l'ago del reometro sempre devii; seguirà in ogni caso la legge di Oersted; perchè nel ricercare la direzione che tien l' elettrico, ci possiamo pienamente fidare del senso della deviazione dell'ago? E per misurarne la energia; sappiam noi di certo, se l' ampiezza della sua deviazione sia in ragione della quantità o tensione del fluido che si muove? Ecco i vari problemi che si debbon risolvere esperimentalmente prima di servirsi senza esitazione veruna di un reometro nelle indagini intorno agli spostamenti della elettricità.

Io ho fatte a questo scopo alcune esperienze, le quali (come hanno avuto la bontà di assicurarmi

vari professori di fisica assai valenti, a cui le ho esposte o comunicate) possono servire alla soluzione di detti problemi, e le quali (secondo essi) meritano di essere pubblicate. Prima però di esporle avverto, che esse sono facili a ripetere; e non esigono, oltre i soliti apparati elettrologici, dei quali è fornito ogni gabinetto di fisica, non esigono, dico, che un reometro moltiplicatore, in cui l'isolamento sia recato a quella perfezione che si richiede per la elettricità di attrito. Aggiungo ancora che per semplicità di discorso, metto nome A e B ai due capi del filo di rame ravvolto intorno la telarino, dentro cui è l'ago calamitato sospeso; e precisamente A al capo, pel quale se accada che entri la corrente, questa prima passa sopra il sud dell' ago, poi sopra il nord, e B all' altro, per cui entrando la corrente, questa giungerebbe prima sotto il sud, e quindi sotto il nord dell' ago medesimo. Finalmente per *sinistra* della elettricità in moto, anche nel caso di semplice trasfusione e comunicazione di elettrico di corpo in corpo, intendo quello stesso che suole intendersi, dietro la regola amperiana, per sinistra di una corrente propriamente detta.

Premesse queste avvertenze, vengo alle esperienze sopra accennate.

Esp. I. L'estremo A del filo metallico comunichi col conduttore della macchina elettrica, isolata o no; e l'estremo B coi cuscinetti. Appena si gira il disco della macchina, l'ago si volge col suo polo

nord (1) verso oriente. Altrettanto avviene, se prendansi due piastre, l'una di rame, l'altra di zinco, si mettano in contatto l'una sull'altra, e si faccia comunicare A (a traverso di una rotella di panno umido) collo zinco, B col rame.

Esp II. Comunichi A coi cuscinetti della macchina e B col conduttore della medesima. Al rotar del disco, l' ago soffre una deviazione occidentale. Occidentale è pure la deviazione che si produce se A poggi sulla piastra di rame, e B comunichi per mezzo del panno collo zinco della coppia sopraddetta.

Esp. III. Il capo A comunica col conduttore della macchina e B col terreno, si gira il disco, e *intanto che la macchina non dà verun segno elettrico*, la deviazione è orientale.

Esp. IV. Si ha la medesima deviazione, se A sia congiunto allo scaricatore e si tragga sollecitamente una scintilla dal conduttore della macchina.

Esp. V. A comunichi coi cuscinetti, e B col terreno, la deviazione è occidentale.

Esp. VI. Mentre A sta ai cuscinetti, e B seguita a giacer sul terreno, si esponga il lato che termina in A all'influenza di un positivo, la deviazione si converte in orientale.

Esp. VII. A termini in una lastra deferente, e mentre B sta in contatto col suolo si esponga quella lastra all'influenza di un elettrizzato positivamente, prendendo ogni precauzione per assicu-

---

(1) S'intende parlare del polo nord dell'ago esterno, che fa anche da indice, e il quale si suppone volgere il suo nord al sud della terra, per la prevalenza del magnetismo dell'ago interno.

rarsi che non vi sia passaggio di elettricità: appena la lastra entra nella sfera d'azione, l'ago devia ad oriente.

Esp. VIII. Sia invece A presentato ad un influente negativo e B comunichi col suolo, l'ago devia verso occidente.

Esp. IX. Si osservano le deviazioni medesime, ancorchè B nelle Esp. VII e VIII sia annesso ad un corpo ottuso ed isolato.

Esp. X. Sia caricata positivamente l'armatura interna di una bottiglia di Leyda, e lasciate le sole cariche legate, col mettere successivamente in comunicazione col terreno ambedue le armature; sia B in contatto colla terra, e si faccia comunicare A *prima* coll'armatura esterna, scaricando lentamente l'interna, *poi* coll' interna scaricando pur lentamente l'esterna. Nel primo caso la deviazione è occidentale, orientale nel secondo.

Esp. XI. L' armatura esterna della bottiglia è caricata positivamente, B è col suolo, e *prima* si congiunge A coll'armatura esterna, *poi* coll'interna. Scaricando l'interna nel primo caso, la deviazione è orientale: scaricando nel secondo l'esterna, la deviazione è occidentale.

Esp. XII. Sia B legato all' armatura esterna della leidense, ed A collo scaricatore. Mentre si carica l'armatura interna positivamente e lo scaricatore è a terra, si manifesta una deviazione occidentale (1). Mentre poi si scarica la bottiglia, sol-

(1) Nel reometro che è attualmente a mia disposizione non del tutto perfettamente isolato, e per le cariche che soglio usare, questa deviazione suol giungere a ben 20.°

levando da terra lo scaricatore, e portandolo all'uncino della medesima, la deviazione è orientale, più violenta, ma meno estesa. Viceversa; se A è legato all'armatura esterna, e B allo scaricatore, col caricare e scaricare la bottiglia si hanno manifestissime deviazioni, sempre orientali nel primo caso, occidentali, ma meno ampie (1), nel secondo.

Potrei aggiungere altre esperienze analoghe; ma queste bastano a dimostrare che « *ogni movimento o spostamento di elettricità* (anche di attrito) *fa deviare l'ago calamitato sospingendone il nord alla sua sinistra.* »

Solo aggiungerò, che a non prendere abbaglio su tal proposito, non conviene contentarsi di vedere la deviazione dell'ago senza più; ma voglionsi usare di molte cautele.

E primieramente è necessario assicurarsi bene che il senso delle deviazioni è costante, qualunque sia la primitiva posizione dell' ago, o la torsione del filo; o ricercare almeno se nelle condizioni medesime cessino le indicazioni col solo sostituire un ago di rame al calamitato. Senza ciò si correrebbe pericolo di esser tratti in inganno, riputando vera virtù direttiva della elettricità quella, che forse non è che virtù attrattiva o ripulsiva. Credo di dovere insistere alcun poco su queste precauzioni, che io ho prese nelle mie esperienze; perchè mi è noto che altri ha opinato di aver ottenute per la elet-

---

(1) È da notarsi che le deviazioni dell' Esp. IV, sebbene prodotte esse pure da una corrente istantanea, sono più ampie di queste prodotte dalla scarica della bottiglia.

tricità della macchina le deviazioni dell'ago proprie della corrente elettrica, quando non vi avea che un effetto delle notissime attrazioni e ripulsioni elettriche. E l'illusione è facilissima.

Un ago calamitato, o sospeso ad un filo o in bilico sopra una punta, sia collocato sopra o sotto una spirale di fil di rame. Un capo di questa sia annesso al conduttore della macchina elettrica, e l'altro capo o comunichi col suolo, o, se vuolsi, resti isolato in aria, e termini in punta o anche in una sfera metallica. È un fatto, che al girar del disco della macchina, l'ago si mette in croce colle spire del filo metallico invaso dalla elettricità. Ebbene: è veramente virtù direttrice dell' elettrico per le calamite codesta? Certamente no. Volete vederlo? Sostituite all' ago calamitato un cilindretto di rame; il fenomeno non cessa per ciò? Mettete quell' ago stesso calamitato a fianco della spirale; si collocherà, se volete, anche parallelamente alle spire per volgersi con una sua punta al corpo elettrizzato. Anzi recatelo in prossimità del conduttore medesimo della macchina elettrica: si fermerà sempre quando il suo asse longitudinale si sia disposto normalmente all'asse del conduttore, ma senza distinzione di polo (1).

Ma non basta ancora. Può ottenersi una deviazione dell'ago assai cospicua, per la corrente ley-

---

(1) Accade in queste esperienze fatte con un ago anche d'ottone, posto in bilico sopra una punta, una continua rotazione dell' ago medesimo; del qual *molinello d'influenza* avrò occasione di parlare nel trattare che farò, di qui a non molto, della influenza elettrica.

dense, purchè si intromettano nel circuito due colonnette di acqua. Or questo fenomeno può sempre e con tutta sicurezza ascriversi alla corrente medesima? Non potrebbe essere che invece nascesse dalla corrente voltaica prodotta dalla *polarizzazione dei metalli*? È noto che la scarica della bottiglia possiede la virtù elettrolitica; e che per questa, anche i metalli perfettamente omogenei acquistano subito in questo caso la facoltà elettromotrice. A togliere ogni dubbiezza è necessario vedere se la deviazione dell' ago non accenni per avventura ad una corrente inversa a quella condotta.

Non è dunque a fidarsi così di leggieri in fatti di simil genere, e conviene aver molti riguardi, prima di ravvisarvi una manifestazione sicura di movimenti di elettricità, e precisamente della elettricità di attrito.

Ma ritornando al mio argomento principale, confesso che alla compiuta soluzione dei problemi sopra enunciati sono eziandio da esplorare con accurati esperimenti le leggi della intensità di questa azione direttiva della elettricità sia della macchina, sia della bottiglia, e nel suo rifluire nel suolo, e nello spostarsi che fa per ogni influenza. Ad asserire qualche cosa di preciso su tal proposito è necessario esperimentare con un reometro molto più perfetto di quello che è attualmente a mia disposizione: cosa che spero di poter fare.

Frattanto osservo, che ove usando tutte le diligenze si giungesse ad ottenere dei risultati soddisfacenti e sicuri, questo metodo potrebbe venire

assai opportuno in molte indagini interessanti. Per esempio: perchè non si potrebbe usare di un reometro bene isolato, a mettere immediatamente in evidenza il senso e l'origine delle correnti d'influenza delle armature esterne, nelle importanti esperienze alle quali ha ora rivolti i suoi dotti studi il sig. Seguin, in luogo di ricorrere, com' esso promette di voler fare (1), al confronto degli stati di equilibrio che le precedono e le seguono?

Ma anche senza ciò, mi sembra che questa legge della virtù direttiva della elettricità possa servire assai utilmente di preambolo, e direi quasi di lemma, a dimostrare esperimentalmente nelle scuole il fenomeno dell' elettromozione fra due corpi eterogenei, senza ripetere le esperienze fondamentali di Volta, che sono delicatissime, assai lunghe, e poco opportune per un numeroso uditorio. Imperocchè premesso e dimostrato che la elettricità, qualunqne essa sia, in ogni suo movimento fa deviar l'ago e ne sospinge alla sua sinistra il polo nord; si prende il galvanometro, e mostrando le deviazioni prodotte da rame e zinco (come nelle Esp. I e II e in altre analoghe) e la cessazione di ogni deviazione coll' interporre una lastra di zinco a due di rame e viceversa, e via discorrendo; i due principali caratteri dell' elettromozione possono essere resi manifestissimi.

Io non so se altri abbia già dimostrata (specialmente poi in tutta la sua generalità) la legge della virtù direttiva per ogni movimento di elettri-

(1) Vedi Comptes rendus de l'Académie des Sciences Tom. 44.

cità. Comunque ciò sia, queste mie esperienze possono servire a richiamare su di essa l' attenzione dei fisici; affinchè almeno non sia più oltre trascurato un fatto che pur è degno di sapersi, e il quale, se io mal non m'appongo, somministra un mezzo infallibile per investigare i movimenti di elettricità perfino nelle influenze che chiamano elettrostatiche e per dimostrare i teoremi fondamentali della elettricità di contatto.

Appendice al ragionamento di Salvatore Betti intorno alla patria del poeta comico Terenzio.

Quando io presi a scrivere intorno alla patria del poeta comico Terenzio mi fondai principalmente sull'autorità gravissima di Fenestella, che fin dall'età di Cesare e di Augusto dichiarò essere impossibile che il fanciullo Terenzio fosse fatto schiavo da'romani dopo la seconda guerra punica e prima della terza, in cui egli certamente fiorì; a ciò repugnando i solenni patti di pace che duravano fra Roma e Cartagine. Certo il comprare e il tenere schiavo per qualsiasi tempo il libero corpo d'un alleato della repubblica non era lieve colpa di un cittadino appo i romani, nè pubblicamente sarebbesi tollerata. E aggiunsi pur l'altra autorità non meno grave dell'affricano S. Agostino, il quale parlando a'romani disse loro *Terentius vester*. Essendomi però venuta alle mani una buona causa non avrò per imperizia saputo ben trattarla. Il che pur troppo non può esser che vero! Non credasi nondimeno ch' ella sia per questo men buona. Vero è (nè il dirlo voglia imputarmisi a vanità) che molti già in Italia, e alcuni anche di là da'monti, hanno pienamente aderito alle cose da me discorse: e che un letterato fra' nostri celebratissimo giunse fino a scrivermene in questi termini (e posso mostrarne la lettera): *Ella ha provato sì saldamente che Terenzio è romano, e non affricano, che d'ora innanzi Roma potrà ascriverlo fra*

i sommi suoi cittadini. Altro però è stato l' avviso di un uomo in questi studi chiarissimo, cioè di monsignor Celestino Cavedoni bibliotecario estense. Niuno avvi certo che stimi più di me quel vivente decoro dell'italiana dottrina: ma se io dicessi di quietarmi in tutto alle sue osservazioni contrarie, direi cosa che non è: nè io son uso a piaggiar nessuno. Ecco infatti ciò che m'è avviso potersi rispondere alle critiche, le quali egli con assai cortesia, com'è suo uso, ha creduto di opporre al mio Ragionamento nel tomo primo degli *Opuscoli religiosi letterari e morali* che si stampano a Modena.

Non sono io solo colui che fa poco o niun conto della vita di Terenzio che va sotto il nome d' Elio Donato: ma sono quasi tutti i critici che ne hanno parlato fino all'ultimo professor Reinhold, il quale pubblicando nel 1836 in Germania un suo libro col titolo di *Annotazioni critiche su Terenzio*, andò anche più oltre : volle cioè che nulla veramente scrivesse Donato intorno a Terenzio, nè pure i comenti alle commedie, e che tutto ciò che si ha di lui fosse raccolto a voce da' suoi scolari , e dato fuori *con alterazioni e mutilazioni.* Anzi non pare che ne faccia in fine gran conto, qual d'opera autentica, lo stesso monsignor Cavedoni, così valente critico com'egli è: perciocchè in un luogo delle sue Osservazioni dice *esser probabile* che sia di Svetonio: ed in altro, non sapendo nè pur egli a chi veramente attribuirla, scrive invece: *l'autore della vita di Terenzio, chiunque ei fosse.* Ed appunto è così: e nè egli il sa, nè lo so io, nè lo sanno molti altri che alcuna cosa stimano l'arte critica.

Se togliesse S. Girolamo le notizie di Terenzio dal falso Donato, o il falso Donato da S. Girolamo, credo che nessuno possa saperlo: nè a noi punto preme: basta che la vita non sia scrittura autentica del vero Donato, e molto meno di Svetonio (almeno così com' è), se vale ne' pratici delle lettere la cognizione de'modi propri dello scrivere di quell'autore. Ora ciò ch' io vorrei provato da monsignore si è, che l' autorità così nuda di S. Girolamo nelle giunte alla cronica di Eusebio valga più di quelle di Fenestella e di S. Agostino in un punto di storia romana ed affricana. Certo un ossequio altissimo dobbiamo aver tutti alla sapienza del dottor massimo nelle cose della religione e della critica sacra: ma quanto alla cronica eusebiana da lui tradotta e accresciuta, egli stesso, a scusarne l'imperfezione, candidamente ci avvertì (ed è inutile ch'io qui ripeta il testo) avere scritto *opere tumultuario*. E ciò veramente mostrasi, mi par bene, in molti luoghi qua e là, che i critici non possono assolutamente ricevere per autorevoli.

Non potendo esser dunque di gran fede la testimonianza di S. Girolamo intorno alla patria e condizione di Terenzio, e di nessuna affatto quella del falso Donato, io mi son tenuto piuttosto, secondo che ho detto, alle reputate meritamente somme così dell'antico storico e critico romano L. Fenestella, come di S. Agostino non solo affricano eruditissimo, ma contemporaneo del dottor massimo. Nè ho trascurato alcuni passi di Terenzio stesso, i quali tutt'altro lo mostrano che straniero e di nascita servile: ed alcuni altri di Cicerone sì gravi, che

il celebre professor parigino Iodoco Badio, detto Ascensio, fiorito nella prima metà del secolo XVI, ebbe a dire che *comicus ille* (cioè *Terentius*) *romanus convincitur Ciceronis testimonio* (1). Tanto poca fede, o nessuna, aveva anch' egli nel continuatore della cronica eusebiana e nella vita di Donato.

Che al poeta Cecilio, morto nel 586, si presentasse Terenzio per ordine degli edili molto prima della recitazione che si sa fatta dell'Andria nel 588, è mera supposizione di monsignore, non fondata cioè sopra nessun testo d'autore antico: come pure, che l'Andria fosse recitata per avventura la prima volta nel 586. Tutti i codici e tutte le memorie di Terenzio, mirabilmente concordi, sono contro di lui: ponendo che l' Andria, *prima* commedia del poeta, come ognun sa, fu recitata in Roma nel 588 sedendo consoli Marco Marcello e Caio Sulpicio, ed edili curuli M. Fulvio e Manio Acilio Glabrione. Altro credere è vanità.

Vuole il mio onorando contraddittore, che se Terenzio fosse nato ingenuo, *l'eleganza del suo sermone non dovea altrimenti dar luogo a quel sospetto ed opinione, che le sue commedie, anzichè da esso lui, fossero dettate da C. Lelio e da altri della civiltà romana* (2). Oserò dire che ciò mi sembra un

(1) Debbo la notizia di questo passo al sig. Gustavo Biandoni, il quale nell'*Imparziale fiorentino* non solo ha fatto un sunto del mio *Ragionamento*, ma si ne ha dato un favorevol giudizio. Il detto passo dell'Ascensio è nelle note al lib. V cap. II §. 5 di Valerio Massimo.

(2) Qui dice monsignore che ho scritto essere stato Terenzio fatto schiavo nel *fior degli anni*, e non anzi *fanciullo*. Io lo pregherei ad indicarmi il luogo dove l'ho scritto.

eccedentemente sottilizzare: perciocchè l'accusa divulgata contro al comico fu invidiosa malignità de'suoi emuli (o veramente del solo vecchio poeta Luscio, come vogliono alcuni comentatori), e non vera, secondo che Terenzio stesso se ne difese: avendo dato a ciò appiglio l'amicizia, ond' egli sì giovane era stretto a tanti letterati della primaria nobiltà romana, e soprattutto a Lelio, il quale e nel vivere e nello scrivere era gaio, faceto, e fiore di gentilezza latina. Qui non entra affatto la condizione di schiavo cartaginese: sì piuttosto il volere a Terenzio amareggiare il dolce di quelle solenni amicizie. Forse di P. Siro e di Fedro, nati schiavi, fu mai detto che appunto perchè schiavi, quegli siro e questi trace, si fecero da altri dettare in Roma quelle loro eleganze? L'esser con malizia da alcuni nostri vecchi reputate cose del P. Cordara le poesie che andava pubblicando in latino l' ab. Cancellieri, dee assolutamente indurre sospetto che il Cancellieri, amicissimo del Cordara, non sapesse da se bene scriver latino? E sì il valente uomo mostrò a'suoi emuli di saperlo assai fare senza nessun aiuto dell'insigne gesuita.

Appunto a proposito di questa intrinsichezza del giovane Terenzio cogli Scipioni, co'Leli, co'Sulpici, co'Labeoni, e con altri principalissimi della repubblica, ch'egli chiama pubblicamente *amici*, mi avverte il ch. monsignore di non farne caso, avendo io dimenticato l'amore che Cicerone ed Attico portavano a'loro liberti Tirone, Alessi, Dionigi ed altri. Risponderò che studioso quant'altri delle lettere di Cicerone, avevo anch' io memoria di quel celebre

amore: ma che stimai passarmene, 1°. Perchè trattavasi di cosa avvenuta in un secolo assai diverso per gravità di costumi e nobile grandigia da quello in cui fiorì Terenzio; 2°. Perchè quell'amore era domestico pei propri liberti, e non per gli altrui: pei propri, dico, i quali servivano que' dotti padroni in ufficio di lettori, di aiutanti di studio, di segretari: nè credo che co' liberti di altre famiglie Cicerone ed Attico usassero già quegli atti d'intrinseca familiarità; 3°. Perchè non sappiamo se vivendo que'liberti sì domesticamente per benignità nelle illustri case de'loro padroni, ardissero mai vantarsi in scritto al pubblico temerariamente d'esser gli *amici* di siffatti uomini consolari o senatori. Quanto poi a Tirone, di cui non sappiamo la patria, ma pel suo cognome si ha probabilmente per italiano, e della condizione dei verne, l'essere stato fino da giovanetto a'fianchi di Cicerone, e fatto da lui squisitamente educare nel tempo della maggior cultura ed eleganza romana, fa sì che possa anche ad esso riferirsi quello che nel mio Ragionamento ebbi ad avvertire intorno a Fedro, e che certo non potrebbe dirsi del giovane Terenzio in mezzo al VI secolo di Roma, posto che fosse stato liberto cartaginese. Ho un poco riso però fra me (lo confesso) di quel luogo delle Osservazioni di monsignore, dove vuole ch'io sappia, se l'ignorassi, la vivissima cura ch'ebbe l' arpinate perchè rifiorisse a sanità il suo Tirone oppresso da grave infermità, e il grande affetto con cui sempre parlò di lui. Dirò anch' io rispettosamente al mio critico, ch'egli si è dimenticato, se non erro, come l'oratore avesse al fin de'conti Tirone per ben altro

che per un puro liberto. Sovvengasi de' versi lascivissimi che abbiamo nella lettera IV del libro VII di Plinio intorno appunto alle disoneste dimestichezze di Tullio col suo Tirone. E non vorrei che per la stessa cagione gli fosse stato caro anche quell'altro liberto Dionigi, di cui scrisse ad Attico (lib. VI ep. I): *Dionysius mihi in amoribus est.* Troppa troppa tenerezza, o Marco Tullio!

Che *P. Terenzio Tusceiricano*, legato il 588 nell'Illirico, possa essere non diverso da quell' araba fenice di *P. Terenzio Lucano*, lo creda pure il Glandorpio, o meglio lo sogni: non essendovene, già al solito, che congetture in aria.

Qual conto debba farsi dell'autorità di Mezio, non so, essendochè confessi monsignore stesso di non sapere chi fosse nè quando vissuto: solo per la leggerissima congettura della somiglianza del nome sospettando che forse possa essere quel *M. Mattius*, il quale fu monetiere di Cesare nell'anno 709 o 710 della città. Ma che *libertino* non volesse anche significare in antico *figliuolo di liberto*, come ho posto nel mio Ragionamento, egli non potrebbe già indurmi a crederlo: e al Forcellini, che intorno a ciò mi cita, opporrò il Forcellini medesimo che all'articolo *Libertinus* chiarissimamente dice, provandolo: *App. Claudii aetate, et aliquandiu post, libertini dicebantur libertinorum filii: qui tamen inter ingenuos habentur.* E se vuolsene saper di più, veggasi anche l'Ernesti (Clav. Ciceron.) alla voce pur *Libertinus*, e con esso il Van Vaassen a carte 121 e 122 delle *Animadversiones ad fastos romanos sacros.*

Penso poi che monsignore non voglia dirmi da senno, che in Roma s'imponesse a'liberti altro prenome da quello in fuori del padrone, da cui ricevevano la libertà. Contra questo canone incontrastabilissimo della scienza delle antichità romane non adduce egli che l'esempio di un servo, al quale T. Pomponio Attico pose emancipandolo il prenome di *Marco*, anzichè di *Tito*, in grazia del suo Cicerone. Ma questo esempio, assai noto a tutti che hanno qualche pur lieve notizia della vita di Cicerone, niente fa al caso nostro. Primo, perchè è fatto di un secolo in cui già incominciavano a venir meno appo i romani tutti i più costanti e venerati usi degli avi: nè infatti ne abbiamo ricordo nelle storie prima di Attico, nè se ne hanno negli stessi imperiali che rarissimi esempi (1), fra i quali è noto per la sua singolarità quello di due liberti d'Aulo Turpilio, uno dei quali ebbe nome *Publio*, e un altro *Quinto*, come dopo l'Odorico avvertì il Zaccaria nella *Istituzione antiquaria lapidaria*. Secondo, perchè ignorandosi le ragioni del fatto di Turpilio, forse imitatore di Attico verso i suoi cari amici, famosa è la fra-

---

(1) Ardirei manifestare qui una mia opinione, se altri già non l' ha fatta, su questa diversità di prenomi fra il padrone e il liberto, quando rarissimamente si trova: ed è, che potrebbe essere anche avvenuta da ciò, che, per esempio, un padrone chiamato Caio già facesse franco un suo servo e gl'imponesse necessariamente il proprio prenome Caio. Accadde poi ch'esso padrone fu adottato in figliuolo da un Publio suo zio paterno: sicchè il prenome Caio dovette mutare, secondo le leggi, in quello dell'adottante Publio. Ecco dunque che *Caio* già *liberto di Caio* venne ad essere, dopo la detta adozione, *Caio liberto di Publio*. Ma io forse errerò: e ne chiamo sommi giudici il cav. Borghesi e monsig. Cavedoni.

tellanza, più che amicizia, che passava fra esso Attico e Cicerone. Ora converrebbe che monsignore valesse a provare che Terenzio Lucano (cui niuno sa chi fosse) volendo imporre il prenome *Publio* al suo schiavo Terenzio in grazia di Scipione Affricano, com'egli suppone, fosse stato a un dì presso così congiunto d'amore con esso Scipione come Pomponio con Cicerone. E neppur ciò basterebbe: facendo mestieri di recarne non supposizioni, ma esempi di quel grave secolo de' Catoni, de'Ceteghi, de' Tuditani, degli Scipioni, a cui mi sono io (e credo con buona critica) riferito sempre nel mio Ragionamento. Perciocchè i costumi del popolo romano, giova ripeterlo, si mutarono grandemente, anzi grandemente si rilassarono, dopo le guerre civili di Mario e di Silla, non altrimenti che i moderni nostri dopo la rivoluzione francese. Oh chi non riderebbe oggi se io volessi provare alcuni usi italiani di cencinquanta o più anni addietro, facendo ragione di quelli affatto diversi che abbiamo al presente!

Dirò a monsignore che se qualche cosa valessero le mere supposizioni, più probabile assai sarebbe quella di un mio amico (il quale non vuol essere nominato), che cioè P. Terenzio comico fosse figliuolo di Q. Terenzio Culleone, il quale gl'impose il prenome *Publio* e il cognome libero *Afro* per onore ed affetto verso il sommo suo benefattore P. Scipione Affricano maggiore, che lo tolse di schiavitù in Affrica, e sappiamo da Plutarco negli *Apotegmi* essere stato sempre onorato da Culleone come un iddio. D'onde poi derivò verso il comico la gran benevolenza delle famiglie sì di esso vincitor di

Annibale e sì di Lelio. Ma in tal caso Terenzio nostro sarebbe stato non pure ingenuo e romano, ma figliuolo di senatore.

Non contento però in tutto l'egregio bibliotecario estense della sua supposizione sull'origine scipioniana del prenome Publio in Terenzio, ne propone anche un'altra, affinchè quasi non trovisi cosa nell'ingegnoso suo scritto che non sia supposizione: ed è che C. Terenzio Lucano, di cui abbiamo monete, da monsignore credute del 560, e dal Riccio d'alcuni anni dopo il 537, sia veramente il senatore P. Terenzio Lucano, che diede la libertà al fanciullo affricano. Quando ciò sia, non dubito che fra poco non esca chi intenda provarci che Marco e Quinto Cicerone, Decimo e Marco Bruto, Marco e Caio Antonio sieno la stessa persona. Queste cose non mi paiono degne nè di un dotto tale, qual è monsignore, nè dell' opera del confutarle: anche tralasciando che se C. Terenzio fu padrone del comico, nato nel 559, o 560 (se è almen vero che morì di circa trentacinque anni essendo consoli Cornelio Dolabella e Fulvio Nobiliore, cioè nel 595 secondo la cronologia del Petavio), egli nel 562 trovandosi triumviro monetale, era dunque ne'magistrati minori della repubblica, e perciò dovettero correre ancora altri anni prima di poter essere senatore. Ed il picciolo affricano in questo mezzo, dovendo aspettare che il suo compratore entrasse in senato (chè il falso Donato chiamalo senatore quando acquistò il fanciullo), sarà bene uscito di fanciullezza in Cartagine. Se vuolsi che un Terenzio Lucano desse al giovane comico la libertà, egli in mezzo al secolo VI di Ro-

ma non poteva assolutamente che chiamarsi Publio, così chiamandosi il suo liberto, il quale doveva essere *Publipor*. Ora è fuor d' ogni dubbio , che di nessun P. Terenzio Lucano abbiamo certe notizie in esso secolo (benchè non sia vero che raro fosse allora il cognome Lucano nella gente Terenzia , avendo io con certezza recati tre Cai Terenzi Lucani vissuti circa quel tempo); ed il codice della vita del comico che va intorno col nome di Donato, dove il Pighio dice, senza indicar altro, d'averne trovato ricordo, dee probabilmente reputarsi una delle solite audacie di quel dotto, che *arditissimo* fu chiamato dall'illustre amico e collega di monsignore e mio , Clemente Cardinali.

Avrei desiderato che monsignore, così buon maestro come ognuno l' onora, avesse confutato tutti i miei argomenti, e non si fosse fermato solo in alcuni, più quasi per mostrare il suo ingegno (mi permetta il dirlo) che la gravità del suo sapere. Ho io detto e provato, che molti personaggi in Italia e fuori si chiamarono *Afri*, non essendo affricani; e n'ho tratto almeno una probabile congettura da certo verso recatoci da Sparziano. Niente ha creduto dire di ciò monsignore: e solo mi ha opposto *Syrus* o *Surus* d'alcuni servi, i quali benchè dovessero avere un nome proprio servile, nondimeno si chiamavano in Roma indistintamente con quello della loro nazione. Dal che intenderebbe dedurre, che anche *Afer* in Terenzio sia un nome servile derivato dall'Affrica che si presume sua patria. Intorno alla qual cosa mi conceda rispondergli, che il nome *Syrus* , *Surus* e *Syra* trovasi comunissimo in Roma per *servo* e *serva* senza

più (e si ha pure in Plauto, in Terenzio, in Orazio, in Petronio, in Giovenale), a cagione di una nota particolarità: che cioè dai ladroni cilici era condotto a vendere specialmente in Delo un gran numero di sventurati fanciulli rapiti nelle parti di Siria (e fors'anche d'Assiria, o Siria superiore), i quali senz'altro da' compratori romani si chiamavano generalmente *siri*, ed alcuni per vezzo *sirisci*. Di che veggasi il Forcellini, e meglio una bella nota del Turnebo al lib. II cap. 66 del trattato ciceroniano *De oratore*. In tal condizione fu il celebre mimografo P. Siro, il quale comprato nel modo sopra detto, non aveva altro nome che il comune di *servo siro*, e con esso era conosciuto nella famiglia del suo padrone. Vero è che di lui non abbiamo certe notizie: non sapendosi se non che in tenera età fu venduto schiavo, secondo Macrobio, a un romano, il quale sommamente l'amò sia per la sua bellezza , sia per la grazia de'fanciulleschi suoi motti: cosa sì propria de'piccioli siri, congiunta ad un'amabile garrulità, che Augusto, com'è noto chi legge Svetonio, soleva prenderne incredibil diletto facendosegli venire dinanzi. Di chi fosse liberto c'è ignoto: benchè alcuni, su qual fondamento non so, dicano di un Domizio. E ignoto ci è anche se *Siro* fosse il suo vero cognome, o un'appellazione popolare di quel famigerato emulo di Laberio a cagione della sua patria, come a dire *Publio il siriaco*, *Publio il servo di Siria*: per distinguerlo da un altro Publio, parimente mimografo, che Plinio chiama *mimicae scenae conditorem*, il quale secondo l' Arduino , consenziente il Tiraboschi, fu diverso dal siro. Comunque sia, fa-

rebbe cosa al tutto arbitraria chi la particolarità de'soli siri, gente nata al servaggio, come ha Cicerone, pretendesse rendere generale a tutti i servi romani presi nelle altre regioni: e fra essi anche ai cartaginesi, esclusivamente in quel secolo chiamati affricani dai nostri: quasi che *Afer* non volesse dir altro, come crede monsignore, che servo nativo d' Affrica. Falso (m'incresce d'esser costretto a un'acerba parola) totalmente falso, falsissimo: essendochè il cognome *Afer*, secondo che ho mostrato per tanti esempi (ed altri forse non ve n' ha, mi scrive un famoso archeologo), sia ingenuo, ingenuissimo in quanti anche di dignità consolare si conoscono averlo portato. Nel solo Terenzio, per una supposizione di monsignore, sarebbe stato dunque servile e derivante dalla patria? Oh ben altro che servile sonava, massimamente a que'tempi, il nome dell'altero popolo repubblicano, che grand'emulo del romano poteva sì celebrare all' Italia e gli animi e i fatti degli Amilcari, degli Asdrubali, degli Annibali!

Nè so anche in tutto convenire con monsignore allorchè insegna, che poco aggradendo alle orecchie de'romani certi nomi barbarici ne'loro servi, usassero cambiarli in quelli generici delle nazioni da cui derivavano. Perciocchè riboccano i tesori d'antiche lapidi (vano è il ricordarlo a monsignore) di servi e liberti d'ogni età con nomi e cognomi affatto barbarici, data loro solo una terminazione latina, secondo il costante uso di que' nostri avi, i quali fecero nella propria lingua ciò che nella greca videro fare ai greci.

Ho certo reputato somme nel mio Ragionamento, e le reputerò sempre tali, le testimonianze di L. Fenestella e di S. Agostino: nè a minorarne il valore valgono le sì forzate congetture (così son costretto chiamarle) di monsignor Cavedoni. Pretende il valent'uomo che Fenestella abbia solo voluto indicare, che Terenzio non poteva essere stato preso, *captum*, da'romani in Cartagine *per diritto di guerra*. Questo *per diritto di guerra* non è che una interpretazione del testo fatta per solo suo comodo dal mio critico, perchè Fenestella non l'ha: nè sempre *captus* vuol dir preso in guerra: anzi lo storico romano parla della cosa amplissimamente, ed avverte che non poteva essere stato preso Terenzio non pur da'romani, ma nè anche da'numidi e da'getuli, e poi a'nosttri venduto: *Nec si a numidis aut getulis captus sit, ad ducem romanum pervenire potuisset, nullo commercio inter italicos et afros, nisi post deletam Cartaginem, coepto.* Queste sì, dirò ben io con miglior ragione di monsignore, *son prove positive ed autorevoli*: alle quali non repugna nè pur ciò che anche scrissero e S. Girolamo e quel *chiunque fosse* che si celò sotto il nome d' Elio Donato, il quale conviene in ciò appunto con Fenestella: *Quidam captum esse existimant, quod fieri nullo modo potuisse Fenestella docet.*

Quanto in fine al *Terentius vester*, che dice S. Agostino parlando a'romani, trovo cosa nelle Osservazioni di monsignore che difficilmente, ardisco asserire, potrebbe esser creduta se non fosse ivi realmente scritta. Ecco le parole dell'illustre uomo: *La forza pertanto dell' argomento tutta dileguasi inten-*

dendo che Terenzio a' que' giorni formava le delizie de'romani, segnatamente pagani, dai quali chiamavasi comicus *per antonomasia. Per simile modo Crasso, volgendo il discorso a Scevola, dice*: Vigebatque auditor PANAETII illius TUI Muesarchus (*Cic. de orator. I*, 11: *cf. Disp. Tusc.* 1, 321). » Dunque il *Panaetius tuus* (che monsignore come grande scoperta ha voluto scrivere in lettere maiuscole), cioè il *Panezio amico tuo* detto familiarmente da Crasso a Scevola, è affatto lo stesso che il *Terentius vester* detto solennemente da S. Agostino a' romani! Quasi l' insigne dottore lo reputasse il solo amico loro fra tutti i comici, ch'egli pur nomina con esso lui, comici vissuti e fioriti in Roma all'età di Terenzio, e parimente carissimi sempre ai romani! Così quando io dirò, per esempio, il mio Pietro, il mio Ferdinando, o il tuo Carlo, il tuo Federico, sarà propriamente come se dicessi agl'inglesi il *vostro Milton*, ed ai francesi il *vostro Racine*! Dovrà cioè credersi ch'io con questo non intenda dir altro, se non che il Milton è il poeta amico o familiare degl'inglesi, e il Racine de'francesi! Mi dispiacerebbe di dar materia ad alcuno di prenderne giuoco! E perchè S. Agostino non chiamò *vester* almeno il gran Plauto, il quale fece pur sempre le delizie de'romani di ogni secolo che il salutarono vero principe dell'arte, citato da tutti quasi i padri della chiesa latina, conservatoci in tanti preziosi codici, fino ad esser l'autor prediletto di S. Girolamo, com'egli scriveva ad Eustochia, e come gli rimproverò Rufino notandolo che facesse apprenderne i sali a'giovani del monastero di Betlem? Sapete perchè? Perchè nessuno ignorava, e molto me-

no S. Agostino, che Plauto era da Sarsina, e non aveva perciò ragione alcuna d'esser detto romano, come, secondo il gran padre affricano, avea certamente Terenzio.

Se altre, che le toccate fin qui, non sono le cose, le quali un uomo di tanto sapere, di quanto è monsignor Cavedoni, ha solo potuto trovar da opporre al mio scritto, itone proprio (come pare) in cerca col lumicino, ardirò dire che sembrami dover vivere assai tranquillo sulla bontà della mia causa, e seguitare a credere in buona fede con alquanti dotti, che P. Terenzio Afro fosse veramente nato di stirpe ingenua e romana.

Storia della marina pontificia, scritta dal P. Alberto Guglielmotti domenicano bibliotecario della Casanatense. Roma 1856 *tipografia tiberina. Volume primo di pag. XXVIII e* 522. 8°.

Grande, come giusto, era il desiderio dei cultori degli studî storici di vedere ordinate e riunite le memorie della marineria pontificia, la quale compì un glorioso corso fra le altre d'Italia, e fu non solamente di grande aiuto a mantenere difese le nostre spiagge dell' un mare e dell'altro contro le barbariche incursioni de'saraceni e degli altri pirati musulmani; ma nelle diverse imprese di cristiana colleganza per abbattere l'ottomana potenza, minacciosa allora alla quiete di tutti, sostenne tal parte, che se ne onora e loda ancora il valore italiano, e il santo zelo dai sommi pontefici se ne venera ed esalta.

Il celebre cardinale Stefano Borgia ebbe in animo d'apprestare gli aiuti e preparare le fondamenta sulle quali sorgere potesse un tanto edifizio. Meditava egli di ridurre insieme le sparse memorie d'ogni maniera, che alle marittime cose dello stato ecclesiastico sotto qualsifosse aspetto si riferissero. L' autore ricorda nella prefazione (a c. XII), che dopo molte ricerche venne a lui fatto di ritrovare preziosi materali, dall'egregio porporato apprestati, nel museo del collegio Urbano *de Propaganda Fide*. Ma l'idea ch'egli dà della distribuzione dell' opera del Borgia, alla

quale essi materiali appartengono, mi lascia in forse se a quella medesima, o veramente ad altra s'abbia a riferire il titolo, del quale ho io la prova che volesse egli servirsi per una sua pubblicazione di simigliante proposito. Titolo, che palesando insieme l' indole del divisato lavoro, gioverà che sia conosciuto. Imperciocchè, o avremo in esso l'enunciazione dell'opera stessa di che favella il ch. P. Guglielmotti, e ne verrà così ad essere stabilita; o sarà da considerare come destinata ad altro lavoro del Borgia, e si renderà sempre più palese quanto avesse egli a cuore l'illustrazione di cotesto argomento. Certo è dunque, che raccolte insieme le memorie di quanto spettava alle nostre marittime cose, pensò egli così riunite mandarle in luce, o rimetterle, sotto il titolo: RERUM MARITTIMARUM PONTIFICIAE DITIONIS. Del quale suo proposito, rimasto poi senza effetto, conservo fra i miei libri io medesimo la testimonianza. E ricordar posso ad esempio gli: *Statuti ed ordini da osservarsi dall' università e compagnia dei pescatori, istituita sotto l' invocazione di S. Andrea nella chiesa della Consolazione di Roma dalla felice memoria di Urbano VIII*: libretto assai raro, stampato qui in Roma nella tipografia della Camera Apostolica del 1665 in sesto di quarto, sul quale il Borgia notò di sua mano: *per l'opera: rerum marittimarum pontificiae ditionis.*

Degno argomento s' elesse dunque il ch. P. Guglielmotti da spendervi attorno la sua industria e le sue fatiche. Industria e fatiche di molta perseveranza, di molta e molto riposta erudizione e dottrina. Da che si trattava il più spesso di recare il beneficio

della luce dove non erano sinora state che tenebre; abbracciando colle ricerche un imprendimento assai vasto e insieme per la sua propria natura assai vario.

Ci gode quindi l'animo di consegnare in queste carte quella libera lode, che noi stimiamo essere dovuta all'autore, il quale si è dimostrato degnissimo dell'ufficio di bibliotecario casanatense, usando così utilmente la bella ventura d'avere alle mani quella insigne suppellettile di ogni studio.

Questo primo volume ci dà buona arra, che la storia del P. Guglielmotti abbia ad essere compitissima di ogni sua parte, e stabilita tutta sulla base d'autentiche prove. Cosa in vero utile sempre; ma necessaria al tutto quando si tratti di dilucidare punti rimasti intatti, e quando s'abbiano a vendicare dall' oblio molte glorie di fatti da lungo corso di tempo giacenti in profondo silenzio.

La condizione del libro si ricusa quasi ad un sunto. Noi ne accenneremo brevemente alcuni punti principali, acciò s'invogli ciascuno di vedere in fonte le cose indicate: e gliene promettiamo istruzione insieme e diletto, senza timore di rimanerne smentiti alla prova.

Espone l' A. nel proemio dell' opera le generali idee del suo lavoro e insieme quanta ne sia la gravità e quanto essere ne debba il vantaggio e ancora l'amenità. Ricordando i più segnalati fatti della marineria pontificia, sì ne' remoti tempi dell'esser suo e sì in quelli meno lontani, rammenta ancora la cura che se ne presero i papi. Nella quale occasione bene osserva egli *emergere dai fatti una grande verità: che la marina è stata in genere favorita dai*

pontefici; ma specialmente dai maggiori in santità dei moderni tempi, come san Pio V ed il venerabile Innocenzo XI; dai più solenni in politica, pari a Giulio II e Sisto V; e dal più profondo in dottrina, che fu Benedetto XIV (a c. XXV).

Dopo il proemio procede il volume distinto in quattro libri, nei quali sono comprese le istorie della marineria pontificia dall'ottavo secolo al decimoquinto; abbracciando in ciascuno un periodo di tempo che abbia in se un suo proprio carattere. La qual cosa è sempre d'ottimo divisamento nelle storie e di valente aiuto, non meno a chi le ordina scrivendo, che a chi poi se ne giovi leggendo.

Pertanto stanno nel primo libro i fasti della marina dal principio del dominio temporale dei papi, sino all'ultima cacciata dei saraceni dallo stato ecclesiastico. E così s'allarga dal 728 al 1088. Duri e faticosissimi corsero allora i tempi quasi per ogni contrada; ma durissimi e pieni d'angoscia all'Italia, e a quella marittima principalmente. Massime che avendo i saraceni messo piede in più luoghi lungo i nostri due mari, facevano miserabile governo delle cose e degli uomini; le une distruggendo col ferro e col fuoco; gli altri serbando alla servitù, quando scampavano dalla morte. Combatterono allora le navi dei pontefici per la salvezza dei popoli, aiutando la valorosa resistenza delle città marittime; raffrenando talvolta l'impeto dei barbari; talvolta conseguendone segnalate vittorie. Se non che le avevano ingratamente scordate gl'istorici, o solo con piccol cenno le avevano additate di volo. Alla quale ingiustizia o non curanza, egualmente biasimevoli, si fa contro l'A. colla

felice sua industria, e quanto far si possa ripone que' fatti egregi in rinomanza ed in luce. Di cotal guisa rifiorisce egli la lode di Giovanni VIII, autore e duce di gloriosa vittoria in un navale combattimento co'saraceni, seguito nelle acque di Terracina. Gli storici ne tacquero. Ne viveva però la testimonianza dello stesso papa Giovanni; e l'A. opportunamente traendola dai libri dei canonisti, ne' quali s'era a gran ventura salvata, ei diede a leggere le parole medesime di colui, che la sua propria impresa narrava; ed ecco alcune di quelle autorevoli ed eloquenti parole: « Fatta in Roma una brevissima dimora di soli cinque giorni, quantunque amareggiati nell'animo e infermi nel corpo, uscimmo nondimeno in battaglia guidando i nostri fedeli romani, e, coll'aiuto di Dio, abbiamo preso diciotto vascelli nemici, trucidati molti saraceni, e liberati dalla servitù quasi seicento cristiani. » (Ioan. VIII epist. imperatori et imperatrici, apud Ivon. in decret., presso l'A. a c. 82).

Stanno esposti nel libro secondo i fasti della marina nel tempo delle crociate, e della lotta fra il sacerdozio e l'imperio, dal 1095 al 1292.

Qui l'A. dimostra sempre più quanto il suo lavoro s'estenda e s'unisca alla storia dei tempi e a quella dei luoghi. Imperocchè segue egli la nostra armata di mare per tutto dove la chiamarono, o lo zelo de'pontefici in sostenere la lotta coll'impero; o la santa brama di essi nel liberare dal giogo ottomano la cristianità d'oriente, rendendo, o agognando di rendere al dominio de'seguaci dell'evangelo quei luoghi eternamente memorabili, ne'quali fu compiuta

la redenzione del mondo. Nel concorso di tante nazioni, nella riunione di tanto navile, l'A. fa sempre ufficio di storico diligente, non omettendo cosa alcuna che specialmente appartenga alla marineria del pontefice o al valore dei nostri crocesegnati. I quali veramente toccarono il sommo d'ogni lode guerresca in quelle oppugnazioni piene di pericoli, e inasprite da zelo di fedi continue, per non dire delle occulte rivalità e de'rancori segreti, che covavano fra i collegati medesimi.

I fasti della marina dal principio dell' imperio dei turchi, sino alla caduta di Costantinopoli, sono svolti nel terzo libro, e versano dall'anno 1300 al 1453. Descritto il generoso contrasto, che, quantunque indarno, fecero i pontefici con loro navi e loro genti; quando soli e quando in lega con altri governi, acciò il nuovo impero degli ottomani non venisse alla sede di Costantinopoli, chiude l'A. questo libro colla morte di Nicolò V. Al quale affrettò il termine del vivere l'ambascia dell'aver saputo essere Costantinopoli caduta sotto la scimitarra turchesca.

Più breve periodo, ma tutto fecondo di avvenimenti ne' quali l' armata pontificia tenne le prime parti, è quello che appresta argomento al libro quarto. Si narrano in esso i fasti della marina nella guerra contro i turchi, per riscuotere la Grecia e difendere l'Italia, dall'anno 1455 al 1500. Le imprese che allora seguirono con grande dimostrazione delle virtù di Calisto III e di Pio II, che n'ebbero la parte principale: i fatti illustri del cardinale Lodovico Scarampo, e di altri, che ebbero in esse comando; e poi le cure dei successori nella sede del Vaticano

per riscattare la Grecia dalla schiavitù de'musulmani, e mantenere difesa l' Italia dalle loro armi ; sono dall'A. rappresentate al vivo, con una continua illustrazione degli avvenimenti, tolta dalle autentiche e talora inedite fonti.

Tale à questo primo volume, che ne fa desiderare di vederlo presto accompagnato dagli altri. E noi vogliamo credere d' andare appagati di questo desiderio : che pensiamo d' aver comune con quanti ebbero sin qui alle mani l' opera del ch. P. Guglielmotti. Col quale nuovamente rallegrandoci, vogliamo ancora sapergli buon grado dell'aver donato il titolo del suo libro all'eminentissimo principe signor cardinale Girolamo d'Andrea, fautore e cultore insieme di ogni ottimo studio, e di quelli massimamente pe'quali si propaga e s'accresce il decoro e la gloria del romano pontificato.

P. E. Visconti

Caso di veneficio verificato nella persona di Gaetano de Vecchis.

Gaetano de Vecchis, ventenne, romano, di temperamento stenico-eccitabile, studente in belle lettere, ed esercente la flebotomia in Civita Castellana, da che anni addietro soffrì una febbre nervosa addivenne impressionabile ad ogni leggera cagione, e facile ad alterarsi, specialmente co' suoi, che solo il può comprendere chi conoscealo: amoreggiava con una giovane di pari condizione, che lo corrispondea con eguale intensità di affetto. S' ignora per qual cagione la medesima tutto ad un tratto stabilì interrompere ogni relazione con esso lui: che anzi diegli avviso per lettera e per un suo attinente di deporne ogni pensiero, di sopprimere ogni sentimento per lei, giacchè più non sarebbe stato caso ch' essa fosse tornata a contraccambiarlo nell' amore. Un tal fatto recò scompiglio nella sua mente con tale esaltazione disordinata d'idee, che restò disturbato nell' uso della ragione, abbracciando il folle partito di porre fine ai suoi giorni. La notte precedente il dieci agosto 1856 si fu per il De Vecchis di gran patimento e sofferenza morale. Seduto in sul letto insonne la passa, di frequente sospira, e in preda a grande smania, agitazione e interno combattimento vede sorger la novella luce del giorno che già decretato avea ultimo per se.

In fatti con fisonomia alterata nei suoi lineamenti, e come di chi riceve infausto annunzio, si

alza di letto, e vestitosi appena scrive in un foglio il parto della sua mal diretta meditazione, che a memoria depone nella sua scrivania. « *Mi avvisa amor la mia contraria sorte: Piangete, amanti, la mia cruda morte* ». Dopo di che esce di casa, e sen va alla piazza ond'avere notizie della sua amante, forse perchè una scintilla di speranza nutriva ancora, che ravveduta ella si fosse delle negative già date. Ma la medesima tutta nelle repulse persistea, e da vantaggio per un suo attinente faceva per lui dura conferma dei già noti sentimenti, che proromper lo fecero ed esclamare, che non reggendo a tanta pena e dolore correva a darsi la morte. A che fare (eran circa le otto del mattino) si conduce nell' istante alla farmacia V., e fingendo piena calma, coglie il destro, che il farmacista si occupava nella spedizione di ricette, ed il giovane si era altrove condotto. Cala da uno scaffale del laboratorio una bottiglia ripiena di acido solforico impuro, misto cioè ad alcohol, essendo il capomorto della distillazione dell'etere: ne versa più di mezza libbra in un grosso bicchiere, e giù il tracanna a tutta fretta da farne anche in parte rigurgitar per gli angoli della bocca. Gli cade allora il velo dagli occhi, invoca: « Aiuto, che son avvelenato: » ma indarno: giacchè tanta era la copia del tossico ingoiata, che violenta si fu la sua azione: e come accader suole in tali improvvisi incidenti, che una confusione s'impossessa di chi si trova presente, non si pensa ad antidoti, o ad altro di azione efficace, e solo si appresta dell' acqua semplice a bere, e si ha cura di trasferirlo in sua casa. Egli era già da mezz'ora

sotto il grave peso delle più atroci sofferenze, quando il relatore ebbe avviso di accorrere a lui per un soccorso.

Depressa ed abbattuta era la fisonomia; languido lo sguardo; gli occhi agitati da moti convulsivi alternamente si aggiravano nelle orbite, si fissavano in alto, e presentavano solo l'albuginea; convulsi eran pure i muscoli della faccia, e delle labbra, che tumide, in ispecie il superiore, eran già ricoperte di bianca escara; una spuma densa, filante cacciava dalla bocca; due tracce di color nero di circa due linee di diametro dagli angoli della bocca si portavano al mento; la tunica mocciosa della lingua, del cavo della bocca, e delle fauci causticata, e intonacata di bianco velame; voce fievole, e clangosa; sapore dispiacevole acido stittico; calore scottante dalla bocca allo stomaco; ardore e stringimento alle fauci, e loro secchezza ed aridezza; sete viva, deglutizione difficile; ansietà ed agitazione; grida e lamenti; senso di bruciore, e di acerbo dolore allo stomaco; nausee e vomiti di atro sangue, di viscidume e di fluidi, che carbonizzano in più parti i calzoni, le lenzuola, la coverta, il pagliariccio ed altro su cui cadono; estremità fredde; polsi piccioli, filiformi e svanenti; tendenza al sopore.

Tale era l'apparato fenomenico sotto cui il rinvenni. Avevano già somministrato l' olio di oliva, l' albume dell' uovo in soluzione, cui credei retto avviso sostituire, qual vero antidoto, un' oncia di magnesia deacreata in una libbra di acqua, consigliando, se fosse stato possibile, di empire lo sto-

maco sino alla bocca; ma senza niun prò, mentre egli avversava ingoiar ogni fluido, e perchè la nausea ed il vomito si rinnovava alla presa di qualunque liquido, e perchè si ostinava a persistere nel proposito di voler morire, esclamando essere inefficace ogni aiuto, e vano ogni mezzo, essendo stata grande la quantità del veleno deglutita: « Lasciatemi pure in pace terminare i miei giorni: » e così raggiravasi per il letto, volgendosi all' altra sponda.

L'avvilimento e la depressione vitale vie maggiormente aumentando, non che l'intensità dei sintomi progredendo sempre verso il più alto grado, in ispecie la cardialgìa e l'ardore delle fauci, cui non si disgiungeva l'algore agli estremi, la retrazione dell' addome, le coliche intestinali, e gli spasimi atroci crescenti ad ogni benchè lieve pressione, si venne alla indicazione di un sanguisugio all'epigastrio ed alle gavigne, e di fomenti senapizzati alle estremità. Da questo metodo parve sentisse alquanto sollievo: e fu dopo ciò ch' egli si mise in relazione con gli astanti ed assistenti, favellando con mentale esaltazione, ed enfaticamente difendendo il preso partito. Si prescrissero pure le soluzioni gommose, la polpa di cassia, e le fomenta emollienti; ma l'azione chimico-organica dell' acido erasi spiegata con tutta la forza ed energia, nè si era potuta punto arrestare, dappoichè si era negato e si negava a far il debito uso della magnesia, anche perchè la gola erasi fatta assai dolente, e gonfie le tonsille da far inciampo al tracannare qualunque pozione. Il male si accrebbe di momento

in momento, e l'esposto quadro fenomenologico concorsero ad aggravare i sintomi della reazione febbrile con polsi esternati e pieni; temperatura elevata, dolore di testa, deiezioni ventrali sanguinolenti e fetide con tormini i più aspri; l' iscuria; la smania; il continuo agitarsi per il letto; una pena la più acerba all' epigastrio; il respiro laborioso, difficile, ansante; ed una angoscia estrema da sentirsi oppresso, e minacciar di soffocazione; e quantunque replicato si fosse altro sanguisugio alle parti maggiormente affette, pure non si ristette dal praticare per esplorazione una piccola emissione di sangue, abbenchè si presentisse essere già egli spacciato. Alla fine il processo mortifero toccando il colmo, tra le pene più crude, e gli spasimi più tristi circa le due antimeridiane dell' 11 agosto il De Vecchis si morì, lasciando nel cordoglio più profondo i suoi, e quanti il conosceano.

Era vivo impegno del relatore poter venire all'apertura del cadavere, e perciò ne fece inchiesta; ma perchè non includeva dubbio alcuno il caso sulla specie del tossico, e perchè non trattavasi di un fatto *ex scelere*, si giudicò non dovere aver luogo: per il che venne privato di rilevare, e porne sott'occhio le violenti lesioni, che l'azione chimico-disorganica dell' acido solforico avea accagionata. Queste peraltro non poteano non essere conformi a quelle che registrate si trovano in ogni opera di medicina legale, di tossicologia, di materia medica, di chimica: e l'ispezione delle labbra, della bocca, e delle fauci ne facea una piena conferma. Molto più che la somma dell' agente era stata ben rile-

vante, e non si era intrapreso a neutralizzare il suo potere venenato se non dopo una buona mezza ora. In questo tempo l'acido avea avuto campo da spiegare tutto il suo effetto deleterio: e l'antidoto, benchè non vi fosse stata ripugnanza ed impotenza a trangugiarlo, non avrebbe corrisposto all' espettativa, mentre in un dieci minuti si crede compiersi ogni sua azione venefica. Che ciò sia, non puossene dubitare: ma il labbro superiore causticato e tumido in rimarchevole grado per il continuo contatto della magnesia usta, che il sentimento umanitario e di commiserazione eccitava i parenti ed amici ad appressargli di frequente alla bocca, onde ne tracannasse, si detumefece, e nella sera riacquistò il suo ordinario volume. Ora un tal fatto poteva egli anche verificarsi a riguardo dello stomaco, viscere in cui l' acido penetrò ed ebbe dimora? Fa mestieri essere di opposto avviso, mentre non regge punto un argomento di confronto, nè avvi una parità di condizione e d' importanza. Imperciocchè l'azione dell'acido sul labbro fu assai transitoria, veloce ed atta solo ad irritare e causticare: nello stomaco invece fu permanente, durevole e valida abbastanza, non a cauterizzare solamente, ma a difformare e perforare, siccome le tante volte l'osservazione ha reso manifesto. Oltre a ciò lo stomaco è viscere di rapporti di grande entità per il sistema: e una sua lesione, non che la infiammazione, che nella reazione per necessità si appalesa, è ben capace a compromettere l' esistenza e a decidere della sorte dell' infermo. Nel qual fatto solo si addimostra quanto valore abbia

la pronta e continuata somministrazione della magnesia in simili casi di veneficio, potendosi per tal mezzo rintuzzare non solamente l'azione locale dell'acido, ma pur prevenire, che si estenda in parti lontane; mentre è ben noto, che le impressioni sull' estremità sensifere dei nervi della parte offesa vengono trasmesse per essi ai centri nervosi, e da questi si riflettono ai diversi organi del sistema.

Non avvi un fatto nuovo o raro in ciò che sinora si è narrato, siccome tutto giorno ne conta la storia; anzi vuolsi, che avvenga quando il tutto armonico intellettuale per un forte movente si perverte, e perciò tiensi, che l'individuo, che a tanto eccesso perviene, sia fuori di se. Lungo assai saria il volersi intrattenere sulla esposizione di tale principio, e per la sua estensione punto non si converrebbe a questo cenno. In voler però far riflessione al caso, di che si è discorso, non puossi dipartire da tale argomento. E in considerando le cose commemorative, hassi ragione di giudicare essere stato il nostro soggetto in quel tempo nell'acme del delirio della sua passione. Che ciò fosse, non havvi luogo a dubitarne. Imperocchè per la imprevista ripulsa la commozione della interna sensibilità, e il tumulto delle affezioni fecero privo il nostro romantico eroe del libero potere dell' intelletto, avvenendo che il processo ideologico nei suoi elementi si alterò, si sconnesse, si disordinò, e si compiè imperfettamente e irregolarmente: donde erronei ne furono i ragionamenti, e fallaci le deduzioni. Per il che perduto avendo il retto uso della ragione, gli venne pur manco la

coscienza dell' io, e trovossi nel delirio. In questo stato non ebbe più il discernimento della moralità od immoralità delle sue azioni: e la volizione sopraffatta dal falso lavorio della disturbata intelligenza nell'esercizio del suo libero, per la violenza della passione venne trascinata e sospinta ad attentare ai propri giorni.

Pietro Dott. Orazi

Sulla endosmosi dell' albumina. Osservazioni del prof. Maggiorani.

La dottrina della endosmosi è troppo importante alla spiegazione dei fenomeni organici, ed in ispecie allo schiarimento dei processi di assimilazione e di nutrizione, perchè abbiasi mai a trascurare alcuna opportunità di rettificare i fatti che alla medesima si riferiscono. Pertanto avendo letto nella recente opera del dott. Mialhe intitolata « *Chimie appliquée a la physiologie et a la thérapeutique* » che i liquidi albuminosi dell' economia animale si sottraggono alle leggi della endosmosi, e che l'albume dell' uovo non attraversa le membrane, ho durato fatica a creder giusta una tal sentenza, contraria alle ricevute opinioni, e ho sentito il desiderio di assicurarmi del fatto con opportune esperienze.

Invece di separare il guscio testaceo ad una estremità dell' uovo, lasciandone intatta la membrana, come pratica il citato A., ho profittato delle uova fetate naturalmente senza la veste calcarea. Si ha in questo una più vasta superficie alla manifestazion del fenomeno, e quindi più chiari e concludenti se ne offrono i risultamenti.

Sommerso adunque l'uovo ignudo in un bicchiere di acqua pura alla temperatura ordinaria (12° R.), dopo appena due ore esso era di già più teso e rigonfio di quel che non fosse per lo in-

nanzi, e nel fluido poteva già dimostrarsi la presenza dell' albuina. Imperocchè riempiutone un vetro di oriuolo, e portato alla ebullizione, l'occhio armato di lente vi scorgeva nel fondo le zone di albumina coagulata; intanto niun cambiamento offrivasi in altra egual quantità di acqua attinta alla stessa sorgente, ma che non aveva servito allo sperimento. Altra porzione del fluido, in cui era immerso l'uovo introdotto in un *provino* e fattovi bollire, acquistava presto il noto colore opalino caratteristico della presenza dell' albumina. Trascorse sei ore dalla immersione, il riscaldamento dell' acqua ci manifestava fiocchi albuminosi da potersi raccogliere, e odore nettissimo di chiara d' uovo bollito. Un' altra porzione della ridetta acqua trattata coll' acido nitrico presentava un precipitato in forma di nube opalina, che non discioglievasi in un eccesso del ridetto acido. Cotesti esperimenti furono ripetuti per sette giorni, cambiando l'acqua da sommergervi l'uovo: e gli effetti furono sempre gli stessi.

Nè obbiettisi dal Mialhe che i fisiologi nello ammettere la virtù endosmotica dell' albumina sono stati indotti in errore dalla materia animale contenuta nelle membrane impiegate nelle esperienze; perchè le membrane risultano piuttosto di gelatina che di albumina. D' altronde se prolunghisi, come io ho fatto, l' esperimento per molti giorni, si ottiene dall' acqua in cui è immerso l' uovo una tal quantità di albumina, da non potersene mai attribuire l' origine alla sola membrana del medesimo.

Trascorsa una settimana l'uovo immerso nell'acqua raddoppia di volume, e sembra vicino a scoppiare. Apertolo, vi si rinviene un fluido in cui l'acqua prepondera all' albume, e in cui nuota il tuorlo, intatto, a quel che pare, da ogni azione endosmotica. L' esperimento riesce egualmente se in vece di acqua pura si adoperi una soluzione salina, p. e. il sal comune; anzi in tal caso il passaggio dell'albumina verso il fluido accade con maggior prontezza.

Nemmeno poi è necessario procacciarsi uova senza guscio testaceo per verificare la endosmosi dell' albumina: poichè questo fenomeno manifestasi chiaramente anche nelle vestite dell'involucro calcareo, purchè siano recenti, e si attenda un più lungo tempo innanzi di procedere all'esame del fatto. Peraltro dopo tre giorni di immersione la presenza dell' albumina nell' acqua, e dell'acqua nell' interno dell' uovo, dimostransi facilmente coi soliti mezzi.

Ma l'albume attraversa la membrana dell'uovo, non solo ove questo si immerge in un fluido acquoso, ma eziandio se venga circondato da una materia solida in forma polverulenta. Ciò almeno si verifica col ferro preparato, o con quello ripristinato coll' idrogeno, come ne ho fatta esperienza. Preso cioè un uovo privo del guscio calcareo, e ricoperto tutto all' intorno di uno strato di questo ferro a molecule assai divise, e adagiato sopra un letto della stessa materia, trascorsi tre o quattro giorni esso riducesi alla metà del suo volume, e il metallo inumidisce e aderisce alla mem-

brena dell' uovo formandovi come una crosta. Separato allora il ferro colla lavanda, filtrato il mescuglio, ed esposto alla ebullizione, cede all'acqua i coaguli albuminosi, ed offre all' odorato il noto sentore dell' albume scaldato. L' acido nitrico si comporta col fluido filtrato come con una soluzione di albumina. Aperto l' uovo si rinviene per metà vuoto, e una porzione dell' albume si mostra tinto in color di rosa, come appunto avviene se spargasi direttamente di limatura di ferro. Adunque attraverso la membrana dell' uovo vi è passaggio dell' albumina verso il ferro, e del ferro verso l' albumina.

Concludo, che l'albumina è veramente endosmotica come credevasi: e tal fatto è assai più conforme agli altri che conosciamo sulla endosmosi de' fluidi animali, ed è assai più conducente alla spiegazione dei fenomeni organici.

Ed infatti il processo nutritivo suppone un ricambio tra i materiali del sangue e quelli dei tessuti da compiersi probabilmente per endosmosi mercè le pareti vascolari ridotte a maggior sottigliezza nei canali sanguigni di calibro minore. Il plasma del sangue contiene albumina, e questa è il fondamento di molti tessuti, la base germinale dell' organismo: e donde vorranno desumere l' origine di tal materiale, se non dal suo passaggio attraverso le pareti vascolari?

Sostiene il Mialhe che l' albumina separata dal sangue ha sofferto una modificazione; ma non veggo nel suo libro argomenti bastanti a dimostrarlo. L'albumina che entra nella composizione de' mu-

scoli ha la medesima formula di quella del siero. E secondo ogni dettato fisiologico le modificazioni dei materiali del sangue si verificano nell'atto istesso dell' assimilazione, non già nel torrente del circolo. Nelle vie del sangue si elaborarono essi materiali, ma la conversione organica non può accadere che a contatto della fibra vivente. Ogni tessuto ha una virtualità propria, ogni organo ha un potere speciale, onde avviene che ciascuno attragga dal plasma sanguigno il materiale necessario alla sua riparazione, e attrattolo lo modifichi secondo la propria natura.

É degno in fine di considerazione come l'albumina sia endosmotica anche verso un corpo solido qual' è il ferro in forma polverulenta. Lo stato solido molle dei tessuti non può adunque formare un ostacolo a comprendere il passaggio di quel materiale dal siero del sangue verso i medesimi.

VARIETA'

Eleganze italiane dimostrate con gli esempi de' classici e ridotte a piccolo dizionario dall'abate Giambattista Toti. 8°, *tipografia delle belle arti* 1857. (Ne sono uscite fin qui quattro dispense di pag. 176.)

Noi ci rallegriamo assai di cuore coll'egregio sig. abate Toti delle sì nobili cure che pone all'ammaestramento soprattutto de'giovani nelle proprietà ed eleganze della favella. Cosa che non può raccomandarsi mai abbastanza sì ad essi giovani e sì pure a'loro maestri. L'opera è saviamente pensata ed eseguita, nè certo fallirà d'esser utile a rinsavire molti nostri imbrattacarte ed in prosa ed in verso: perciocchè con metodo facilissimo vi si dà sotto gli occhi il fiore di quante sono gentilezze e leggiadrie dello scrivere italiano. Deh vada ella in mano principalmente de'novelli delle lettere! Sì, diciamo, dei novelli principalmente: ma sarebbe pur bene che ne facessero pro anche molti provetti.

Discorso sulla storia universale dei frati minori, del P. Marcellino da Civezza M. O. 8°. *Genova co'tipi dell'R. I. de' sordo-muti* 1856. (Un vol. di pag. 96.)

Il P. Marcellino da Civezza, letterato omai di bella fama in Italia, è intorno a scrivere ampiamente

la storia delle missioni dal suo insigne ordine francescano. La quale già immaginiamo dover esser cosa di gran momento per le memorie così ecclesiastiche, come civili di oltre a sei secoli: non altrimenti ch'è l'immortale opera che per le missioni della compagnia di Gesù ci diede l'incomparabile Daniello Bartoli. L'autore ha forze da non tremare sotto il tema ponderosissimo: e n'abbiamo un' arra in questo discorso, nel quale con facondia, con dignità, con eleganza di stile ci narra in succoso compendio quanto di più glorioso operò per la religione, per le lettere, per la civiltà il serafico suo instituto.

La biblioteca vaticana dalla sua origine fino al presente, per Domenico Zanelli. 8°. *Roma, tipografia delle belle arti* 1857. (Un vol. di pag. 122.)

Libro importantissimo alla storia non solo della grande instituzione del più antico , e fors' anche maggior tesoro d'ogni maniera di lettere nostre ed orientali che si conosca (cosa veramente d' immortal decoro alla Santa Sede): ma sì di tanti gloriosi pontefici e insigni principi e sapienti di ogni secolo. Il ch. signor canonico Zanelli ha in quest'opera mostrato sempre più quanto egli valga in erudizione sacra e profana : e quanto sia tenero delle glorie del sommo pontificato, che sono state costantemente pur quelle della civiltà italiana.

Memorie sulla vita e sugli scritti di Bernardo Laviosa della congregazione di Somasca, raccolte da Tommaso Borgogno della medesima congregazione. 8°. *Roma, tipografia delle belle arti* 1857. (Sono pag. 24 col ritratto del Laviosa.)

Ebbe coraggio il Laviosa di seguire la grande scuola dell'Alighieri a'tempi che regnavano un Bettinelli ed un Cesarotti: volutosi far guidare, anzichè a'costoro sofismi, o meglio letterari vaneggiamenti, al grave senno de'suoi amici Alfonso Varano e Cosimo Betti, nobili precursori della restaurazione dantesca, la quale doveva poi compiersi felicemente da Vincenzo Monti. Ciò nondimeno i suoi *Canti melanconici* (benchè se ne abbiano tre edizioni) possono dirsi oggi quasi dimenticati dalle scimie boreali che amano correr dietro alle atrocità ed agli orrori. E pure vi fioriscono immaginazioni, e vi si trovan sentenze, oltre ad uno stile maschio e severo, degne talora di ciò che di più splendido ha la musa italiana! A fine di tornare nella fama che merita la memoria dall'uomo illustre, ha preso il chiarissimo professore Borgogno, suo confratello, a scrivere il discorso che annunziamo: intorno al quale veramente può dirsi, ch'ivi un valente parla d'altro valente. Così tutto v'è da maestro.

Il Laviosa nacque di padre genovese in Palermo nel 1736: entrò nella congregazione somasca nel 1755: e morì in Genova il 7 di aprile 1810.

Della pia unione di san Paolo apostolo e dei vantaggi da essa renduti alla società e alle scienze sacre, ragionamento istorico di monsignore Francesco de' conti Fabi Montani. 8°. Roma dalla tipografia di Bernardo Morini 1856. (*Sono pag.* 54.)

Facciamo giusto plauso a questo scritto di non lieve importanza per la storia ecclesiastica, soprattutto della città di Roma.

Orazione funebre in onore del marchese Francesco Baldassini di Pesaro, letta nella chiesa di S. Giovanni di detta città il 12 *febbraio* 1857 *dal canonico D. Salvatore Ortolani. 8°. Pesaro, tipografia di Annesio Nobili* 1857. (Sono pag. 30.)

Siamo appena alla metà di questo tristo 57, e già quanti sepolcri non si sono schiusi ad illustri italiani! Di quante perdite non dee rammaricarsi la comune patria! Il sommo giureconsulto Nicolini, il botanico Brignoli, l'astronomo Colla, lo statista ed economista Serristori, l'anatomico Demichelis, il medico Bertini, i filologi Nannucci, Rezzi e Tassi, l'incisore architetto Rossini, l' insigne collaboratore di questo giornale monsig. Stefano Rossi, ed altri valentissimi nostri, non sono più! Vuolsi fra essi annoverar anche il marchese Francesco Baldassini da Pesaro, uomo d'incorrotta religione, di grave senno, e fondatissimo nelle scienze naturali, come ben mo-

strano le molte e lodate sue opere, delle quali abbiamo dovuto spesso parlare nel nostro giornale. Passò egli al riposo dei giusti il 13 del passato gennaio, essendo nato di famiglia nobilissima il 15 di novembre 1785. Questa orazione del sig. ab. Ortolani ricorda nobilmente le tante virtù della mente e del cuore dell'esimio pesarese.

Storia delle pitture in maiolica fatte in Pesaro e nei luoghi circonvicini, descritte da Giambattista Passeri pesarese. Seconda edizione, con aggiunte importantissime, dedicata al nobil uomo signor marchese Alessandro Baldassini. 8°. Pesaro, tipografia di Annesio Nobili 1857. (Un vol. di pag. 215 con quattro tavole in rame.)

Erasi resa assai rara questa istoria, non ostante le due edizioni fatte in Venezia e in Bologna nel secolo XVIII, e la nuova che ne procurò in Pesaro nel 1834 l'esimio nostro prof. Montanari. Cercata perciò con premura non solo di qua, ma di là dai monti, dov'è stata anche tradotta ultimamente in francese da Enrico Delange, voleva ragione che se ne imprendesse non una seconda, ma una quarta ristampa: ed eccola arricchita d'importantissime aggiunte, che la renderanno cara ad ogni classe di amatori e d'intelligenti di siffatte preziose stoviglie. Imperciocchè vi si trovano, 1. Le notizie delle maioliche di Urbino, del P. Luigi Pungileoni; 2. Due lettere del marchese Francesco Ranghiasci Branca-

ieoni intorno al famoso mastro Giorgio da Gubbio; 3. Le maioliche di esso mastro Giorgio, che si hanno nella insigne raccolta del sig. Delsette in Bologna, descritte da Luigi Frati; 4. La prefazione del Delange alla sua traduzioue francese dell'istoria del Passeri; 5. La descrizione di alcune maioliche della raccolta pesarese del cav. Mazza, fatta dal prof. Giuseppe Ignazio Montanari; 6. Il catalogo di tutte le maioliche, che possiede lo spedale di Pesaro come erede del prefato cav. Mazza, lavoro di Luigi Bertuccioli.

Poesie inedite di messer Franco Sacchetti fiorentino dedicate all'eccellenza del signor marchese D. Urbano Sacchetti nel giorno auspicatissimo delle sue sponsalizie coll'eccellenza della signora principessa D. Beatrice Orsini, dall'ab. Filippo Maria Mignanti già precettore dello sposo. 8°. *Roma, tipografia di Gaetano Chiassi* 1857. (Sono pag. 50.)

Dobbiamo esser ben grati alle cure del signor abate Mignanti perchè ci abbia dato trentasei sonetti e quattro canzoni del celebre Franco Sacchetti seniore, giovandosi de' codici vaticani, corsiniani e chigiani. Nuova messe pel vocabolario della favella. Arduo però, sommamente arduo, è il ginepraio dei vecchi codici: cioè il leggere e interpretare le mirabili bestialità degli antichi copisti, gente al tutto manuale e ignorante: checchè sembrino pensarne alcuni, che tanto si piacciono renderci con vero scrupolo (dicono in grazia della filologia! Povera fi-

lologia!) tutte le lordure ortografiche di que'miserabili. Laonde oseremo dire al valente editore, che non possiamo ancora aver per sicure alcune lezioni seguite da lui qua e là nella stampa, le quali ci paiono aver bisogno di nuove considerazioni.

Capitolo in laude di papa Martino V di messer Franco Sacchetti giuniore, e cenni biografici del medesimo Franco di Vespasiano Fiorentino ec. 8°. *Roma, tipografia di Gaetano Chiassi* 1857. (Sono pag. 23.)

Anche la stampa di questo bel capitolo si deve al signor ab. Mignanti. Ce lo dà egli come opera del giuniore Sacchetti per la grave autorità del Bottari: perciocchè in alcuni codici è attribuito anche a Nicolò Cieco aretino. Eccone un saggio.

O padre, quanto spirital diletto,
Considerando te, quanta letizia
Si dee trovar nel tuo santo concetto!
In te misericordia, in te giustizia,
A te è aperta l'una e l'altra via,
Punire e perdonar nostra malizia.
O grande inestimabil signoria!
Di sopra è dato quanto 'n terra dai:
Adunque il cielo e 'l mondo è 'n tua balia.
Chi serve a Dio non se ne pente mai,
E chi inver di lui te serve 'n terra,
Tenga fermo il desio; ch'ha fatto assai.
Tra Dio e 'l peccator ogni gran guerra,

Purchè ti piaccia, si converte 'n pace:
Così chi serve a te, padre, non erra.
La suprema bontà, quando ti piace
Benignamente a noi perdonar, prieghi (1)
A trarre il peccator di contumace.
Divin precetti son tutti i tuoi prieghi:
Sempre sta Iddio al tuo voler parato:
Chi sciogli è sciolto, e legato è chi leghi.
Tu se'l'*asperges me* d'ogni peccato:
Tu non dai solamente il ben terreno:
Chi ricorre a'tuo'piè sarà salvato.

Segue la vita del Sacchetti candidamente scritta dal suo contemporaneo Vespasiano Bisticci fiorentino, la quale è fra quelle di esso Vespasiano pubblicate dal celebre cardinal Mai.

Memorie storiche di Todi per Lorenzo Leonii. Todi presso Alessandro Natali edit. 1857.

Di queste memorie istoriche abbiamo veduto sino alla terza distribuzione, o fascicolo. Aspetteremo il compimento dell'opera, ch'è al duodecimo foglio, dei trentacinque circa di stampa che deve occupare, per darne poi il nostro giudizio. Ci è grato intanto d' annunziarne la pubblicazione: perchè queste storie particolari, dettate che siano con buona critica, non solo giovano sommamente

(1) Forse *pieghi*. — Nota del Gior. Arcad.

ad illustrare i luoghi, ai quali si riferiscono; ma tornano ancora in vantaggio della universale storia, alla quale apprestano documenti ricercati con industria ed affetto.

L' arte e gli artisti.

Sotto questo titolo abbiamo veduti usciti in luce dalla stampa della tipografia legale qui in Roma due fascicoli, appartenenti al volume primo d'una nuova opera, che si pubblica dal signor Vincenzo Conti colla cooperazione di vari e con larga e lodevole sua parte. Ed egli è che l' ha dedicata ad un illustre prelato di questa corte, monsignore D. Roberto de' principi Lichnowski, referendario nelle due segnature di giustizia e di grazia. Quale sia lo scopo del libro, e quale la utilità che può derivare da esso, lo ha esposto il signor Conti con chiarezza e con eleganza in un suo discorso d'introduzione al volume. Gli articoli trattati sin quì ci fanno bene augurare del progresso; anzi ci fanno desiderare che l'opera proceda felicemente per onore delle arti del bello e di coloro che le coltivano, o veramente le favoriscono o apprezzano.

Giornale delle strade farrate. Roma, tipografia Tiberina.

Ora che grazie alle provvide cure del pontificio governo, tanto egregiamente secondate e dirette da

monsignore G. Milesi benemerito ministro del commercio e lavori pubblici, entriamo anche noi nel beneficio delle strade ferrate, è di somma utilità questo nuovo giornale, tutto inteso a svolgerne ad esporne l'argomento, che in se è sì vasto e sì vario. I numeri, che ne abbiamo veduti, abbracciano inoltre molte altre parti relative all' industria e al commercio dello stato pontificio, e trattano di recenti scoperte delle scienze e delle arti.

Pontificia accademia di archeologia.

In adempimento de' paragrafi 1 e 2 del titolo ottavo dello statuto, si propone un premio a chi meglio dichiarerà il seguente argomento:

« Della numismatica pontificia nell'età anteriore » al secolo XI, ordinando la serie di quei num- » mi, arricchita di tutte le recenti scoperte, ed » esponendo i principali vantaggi, che all' istoria » sacra e civile del pontificato romano derivar pos- » sono dallo studio dei medesimi. »

Potranno concorrere al premio i letterati di qualunque nazione, eccettuati i soli soci ordinari ed onorari dell' accademia.

Il premio è di una medaglia d'oro di zecchini quaranta.

Le dissertazioni, in lingua latina, italiana, o francese, dovranno esser presentate, senza nome di autore, a tutto il 20 luglio del futuro anno 1859.

Dovranno essere scritte in carattere chiaro e leggibile.

Saranno distinte da una epigrafe, ed accompagnate da una scheda sigillata con entro il nome e l'indirizzo dell'autore, e fuori l'epigrafe stessa posta alla dissertazione.

Il giudizio sarà pronunziato nel mese di novembre del medesimo anno.

La dissertazione premiata verrà impressa negli atti. Le schede appartenenti a quegli scritti, a'quali non sarà stato aggiudicato il premio, non si apriranno, ma saranno bruciate.

Le dissertazioni dovranno essere dirette per la posta, od altrimenti; ma chiuse, sigillate, e franche di porto, al Commendatore Visconti segretario perpetuo della pontificia accademia romana di archeologia.

Quando non vengano per la posta, dovranno essere consegnate nelle mani del detto segretario perpetuo dell' accademia, il quale ne darà ricevuta al portatore.

Dall' aula del romano archiginnasio il dì 11 luglio 1857.

Il Presidente

Marchese Commendatore Campana

Il socio ordinario segretario perpetuo

Commendatore Pietro Ercole Visconti

INDICE

Rossi, *Elogio del principe D. Pietro Odescalchi direttore di questo giornale* . . . pag. 3
C. S. , *Delle sculture del commendatore Pietro Tenerani*. . . . . » 39
Gori, *Scorsa a Veii* . . . . . » 59
Vanzolini *Raccolta di laudi ec.* . . . . . » 133
Borgogno, *Discorso in onore di Torquato Tasso.* » 160
Visconti *Splendore di Roma nell'età di mezzo* » 171
Regnani , *Esperienza sulla deviazione dell' ago calamitato per la elettricità di attrito.* . » 197
Betti, *Appendice al suo ragionamento intorno alla patria del poeta comico Terenzio.* . . . » 207
Guglielmotti, *Storia della marina pontificia.* » 223
Orazi, *Caso di veneficio.* . . . . . » 230
Maggiorani, *Sulla endosmosi dell'albumina.* . » 238
Varietà . . . . . » 243

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

IMPRIMATUR
Fr. Th. M. Larco Ord. Praed. S. P. Ap. Mag. Socius
IMPRIMATUR
Fr. Ant. Ligi Archiep. Icon. Vicesgerens

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY.

Nel giornale si dà il sunto, o viene inserito l'annunzio, delle opere presentate in doppio esemplare alla direzione. Esse debbono essere inviate franche d'ogni spesa di porto e dazio.

—

Le notizie di scienze, di lettere, e di belle arti, quelle di scoperte utili per l'agricoltura, industria ec., come anche i programmi de' concorsi accademici, dovranno similmente esser mandati franchi di posta alla direzione.

—

Chi si associa per dieci copie, o ne garantisce la vendita, avrà l'undecima *gratis*.

GIORNALE
ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOMO IV

DELLA NUOVA SERIE

ROMA
Tipografia delle Belle Arti
1857

—

Piazza Poli num. 91.

GIORNALE
ARCADICO
DI
SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOMO CL

DELLA NUOVA SERIE

IV

LUGLIO E AGOSTO

1857

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

1857

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

Nota sul raffreddamento dei cadaveri,
del dott. Carlo Maggiorani.

Il sig. Bernard ha intrapreso novellamente una serie di esperienze tendenti a illustrare il non ancora ben definito fenomeno del calore animale, dirigendo in ispecie le sue indagini e i suoi sforzi allo scopo di comporre, come egli dice, una *topografia calorifica* del sangue e dei tessuti diversi. E già sul bel principio di coteste ricerche condotte sugli animali viventi l'illustre fisiologo avendo preso di mira l' apparato digestivo ha potuto giungere ad importanti conclusioni ; cioè: 1. Che questo apparato riscalda il sangue in modo che il venoso ci si offre più caldo che l' arterioso: 2. Che il sangue reduce dall' apparato digestivo per le vene epatiche è una sorgente (ed è anzi la principale) costante di riscaldamento pel sangue che si reca al cuore mediante la vena cava inferiore. 3. Che fra gli organi concorrenti al riscaldamento del sangue nell' apparato digestivo il fegato occupa il primo posto , e che quest' organo dee essere considerato come una delle principali sorgenti del calore animale.

La lettura di questo primo scritto del sig. Bernard, pubblicato in uno degli ultimi fascicoli dei Comptes Rendus (18 agosto 1856), mi ha eccitato a presentare all' accademia de' lincei un sunto di osservazioni termometriche sul raffreddamento dei

cadaveri da me istituite, sono or trent'anni, nell'ospedale di s. Spirito, allorchè vi occupava la carica di medico assistente. Le quali osservazioni, benchè differiscano grandemente per forma e per metodo da quelle del fisiologo francese, nè osino aspirare alla lode di scrupolosa esattezza rispetto al pregio dello stromento adoperato, offrono però questa utilità nella presente occasione di concorrere per altra via ad analoghi risultamenti: cioè:

1. Irrigidito il cadavere, e quando parrebbe che la sua temperatura si fosse equilibrata con quella dell' esterno ambiente, 30, 40 e perfino 44 ore dopo la morte vi è ancora qualche vestigio di calore nel corpo.

2. Queste reliquie di calore non sono distribuite egualmente in tutte le parti più profonde della macchina secondo la ragion fisica, ma si rinvengono in ispecie nella zona addominale che comprende l'epigastrio e i due ipocondri.

3. Immergendo ad eguale altezza il termometro in fori praticati nell' epigastrio e negli ipocondri, trovasi quasi sempre nel primo una temperatura un poco più elevata che nei secondi, e nel destro ipocondrio più elevata che nel sinistro. Aprendo poi la cavità, e ponendo allo scoperto i visceri, i punti più caldi sogliono essere il solco della vena porta e la regione fra lo stomaco e il fegato.

4. In ordine di calore superstite, dopo la zona epigastro-ipocondriaca, segue la parte inferiore del ventre, indi la cavità toracica, poi il cervello, e in ultimo le masse muscolari.

5. L'età e la natura della malattia, che esercitano qualche influenza sul più o men rapido raffreddamento nelle prime ore dopo la morte, non sembrano averne alcuna nella conservazione degli ultimi avanzi del calore, dacchè giovani e vecchi, malattie acute o croniche pregresse offrono risultati pressochè eguali.

6. La stagione è anch' essa priva d' influenza nella dispersione degli ultimi resti del calore, se in dicembre a 5° si ebbe nello stomaco la stessa elevazione di 4° decorse 38 ore dopo la morte, come in settembre colla esterna temperatura a 17° decorsene 25.

Le quali deduzioni io non saprei interpretare in altra guisa, che attribuendo ai diversi visceri una differente temperatura iniziale. Ed infatti se non vi è alcuna ragion fisica, onde le parti centrali del petto, del capo, e del ventre inferiore si raffreddino più presto del fegato e dello stomaco, convien pensare che questi visceri fossero già in vita dotati di maggior virtù calorica, di che più lenta poi siavi dopo morte la dispersion del calore. Direste forse che il fegato sia tardo a raffreddarsi atteso la sua mole e la densità sua? Ma fra le mie osservazioni sono casi, in cui il polmone epatizzato, grande anch' esso e ben consistente, quantunque più caldo dell' altro polmone, lo era però meno del fegato. E dove è poi la densità dello stomaco? Sospettereste per avventura che lo strato adiposo succutaneo e quello degli epiploi mantengano più calde le regioni epato-gastriche? Ma nelle storie figurano e tisici e paralitici e settuagenari, in cui

non poteva verificarsi una tal condizione, per la quale poi dovrebbe aversi una eguale temperatura in tutto il ventre. Pensereste infine che la ineguale conservazion del calore dipenda dalla copia ineguale del sangue? Ma se di questo abbonda il fegato, non è lo stesso delle pareti dello stomaco; e in un caso in cui questo sacco era pieno di sangue deglutito negli ultimi momenti della vita, non perciò la temperatura dello stomaco era più elevata dell'ordinario.

Non rimane adunque altra spiegazione al fenomeno che una differenza iniziale di temperatura nei visceri, e una maggiore elevazione di questa nello stomaco e nel fegato: ciò che sotto alcuni riguardi coincide coll' ultima deduzione del prelodato fisiologo.

Nuove osservaztoni microscopiche sull'azione che l'elettricità esercita sull' albumina, del prof. Carlo Maggiorani.

Se torno per un momento a richiamar l'attenzione dei lettori sugli effetti che l'elettricità determina sull' albumina, ciò deriva dalla cortesia del signor professore cav. Viale, il quale, possessore com' è di uno de' migliori microscopi che siano usciti dalla fabbrica del signor Plössl di Vienna, ha voluto non solo permettermi di profittarne a ripetere le mie esperienze, istituite son già tre anni con un piccolo istromento di Baviera di soli 200 diametri d' ingrandimento, ma si è inoltre compiaciuto di associarsi meco all' oggetto di verificare quelle osservazioni, che io presentai all'accademia de' Nuovi Lincei.

Elettrizzato pertanto un uovo di gallina per tre settimane, e durante lo spazio di circa tre ore il giorno, coll' averlo sospeso all' estremità del conduttore di una piccola macchina elettrica mercè una gabbietta metallica, procedemmo insieme ad esaminarlo, dopo aver preparato altr' uovo non elettrizzato qual mezzo di confronto: ed eccone i risultati.

1.° L' uovo elettrizzato offrivasi più opaco dell' altro, e presentava un' assai maggior resistenza alla rottura, come se il guscio testaceo e la

sottoposta membrana avessero acquistata maggior compattezza.

2.° L'albume dell' uovo elettrizzato compariva anche a nud' occhio più denso e più plastico dell' uovo naturale; e posta egual porzione dell'uno e dell' altro in due bicchierini con acqua distillata, si osservò come il primo contenesse una maggior quantità di materia insolubile, avente tutte le apparenze della fibrina.

3.° Le carte reagenti si diportarono quasi allo stesso modo coi due albumi, come pure non si notò differenza sensibile nei due tuorli.

4.° Sottoposte al microscopio alcune gocciole dei due uovi, si vide che l'albume naturale presentava nel campo visivo delle piccole masse informi, ma nulla che somigliasse alle apparizioni dell' albume elettrizzato; in cui notavansi e corpicelli annulari, e laminette foggiate a guisa di ale di farfalle, e specialmente lunghi filamenti, o meglio nastrini limitati da due fili e punteggiati nel mezzo, che cominciando dallo scorrere paralleli, poi si avvicinano, indi si scostano prendendo aspetto fusiforme. Tai nastri, che nella mia prima scrittura su queste esperienze io aveva annunziati come semplici forme, o abbozzi organici, furono giudicati dal dotto socio come veri individui di una specie di alga che gli sembrò del genere *Hygrocrocis*. Il quale giudizio trovasi in piena corrispondenza col fatto dell' accrescimento, che per decorrer di tempo sperimentano i ridetti filamenti, come già esposi in altra tornata della ridetta accademia, a cui offrii le figure esprimenti quegli stessi corpi che

nell' albumina liquida veggonsi come natanti, e nella diseccata si sollevano dalla sua superficie, e vi si svolgono notabilmente, o in forma di piccoli coni sovrapposti gli uni agli altri, o di nastrini ravvolti su loro stessi, o di filamenti dentati e muniti di un' origine bulbosa, come i peli degli animali.

Non ho in animo di tentare la interpretazione scientifica di questi fatti, che hanno bisogno di essere ulteriormente studiati ed ampliati; mi basta intanto di aver messo in chiaro:

1.° Che sotto l' impero della elettricità si dà luogo alla formazione di nuovi corpi a forme organiche.

2.° Che le forme di questi corpi non sono casuali e variabili, ma si assoggettano a un certo tipo, il quale per l'albumina è il nastro fusiforme, che più tardi si converte in filamento dentato, o in serie di piccoli coni sovrapposti.

3.° Che questi corpi, cessata la elettrizzazione, continuano a crescere e a svolgersi, purchè rimangano connessi alla matrice albuminosa.

Se da questa deduzione possa arguirsi che la materia organizzabile, modificata dalla virtù elettrica si plasmi nelle fogge degli ultimi esseri organati di semplicissima struttura, se ne derivi un altro argomento alla teoria della trasformazione delle forze, lo giudicheranno i più esperti in questa maniera di studi.

Pericolo delle stufe in ferro fuso. (*Articolo tradotto dalla gazzetta medica d' Oriente che si pubblica in Costantinopoli, pag.* 76 , *anno* 1.° *luglio* 1857.)

I giornali in ogni inverno citano qualche caso di *asfissia mortale* prodotta dalle stufe di ferro fuso troppo riscaldate. Si conosce che il ferro fuso contiene circa 30 per cento di carbone. Ora accade che allorquando si riscalda al punto di divenire rossa una stufa di questa specie, il carbone a poco a poco col contatto dell' aria passa in gas acido carbonico. Questo gas dotato della proprietà anestesica addormenta le persone che lo ispirano, e può ancora asfissiare completamente, qualora la sua deleteria azione sia prolungata, in ispecie se l' ambiente sia chiuso ermeticamente.

In Costantinopoli tali casi sono frequenti: per cui gli architetti indigeni hanno la previdenza di tenere le porte, le finestre, i pavimenti, inclusive le mura, penetrabili all'aria esterna: il perchè oggi più di rado avvengono i casi di asfissia: ed il meno che accada, soffresi una violenta cefalagia con nausea e vomito e prostrazione di forze.

A questo proposito noi citeremo un fatto, del quale siamo stati testimoni , e che indicherà in pari tempo ai nostri colleghi d' occidente il rimedio che si usa quì per combattere gli accidenti

prodotti dalle stufe di ferro fuso, e per la combustione del carbone.

Un ricco armeno fu preso istantaneamente da una cefalagia con vomito e sonnolenza: il polso era duro e teso, occhi iniettati di sangue, e fisonomia cadaverica.

Non pochi sono i medici chiamati per sì imponente malattia. Essi credendo di combattere una congestione cerebrale, ordinano salassi sopra salassi, ripetuti sanguisugi, e molti purganti. Quest' energica cura fa sparire alcuni sintomi: ma la cefalagia persiste, ed il malato è in un' angoscia indescrivibile, si dispera, e sembra prossima la morte. Per tre giorni i medici lo visitano mattina e sera senza recargli sollievo, che porga speranza di guarigione: dimodochè la mattina del quarto giorno lo trovano nello stesso stato, malgrado delle reiterate emissioni di sangue, dei purganti, delle pozioni anodine, antispamodiche ec., onde essi disperano di conseguire felice risultato dalle loro attivissime sollecitudini. Tornano la sera di questo quarto giorno, poco soddisfatti ed umiliati, perchè credono di sentire rinnovate le lamentanze dell' infermo.

Ma qual fu la loro sorpresa nel trovarlo seduto tranquillamente nel suo letto, ricevendogli con un sorriso quasi sardonico? Io sono guarito, egli dice (i medici si riguardavano l'un l'altro, come ne dubitassero): un amico è venuto a vedermi nella giornata, narrandomi di aver sofferto tutto ciò che io ho provato, e che la cagione del mio male doveva essere stata una stufa in ferro fuso troppo riscal-

data. In che ho convenuto, mentre faccio uso di simili stufe. Immediatamente l'amico manda a prendere della *Patlidjan taurchotosy* (petronciana sotto aceto « *Cucumis solanum pomiferum, mela insana* » volgarmente marignano). Con questo frutto stropiccia le tempia ed il naso, facendomi inspirare molto l'odore, e me ne porge una porzione a mangiare. Io debbo dirlo: il mio male di testa si dissipò quasi all'istante, e l'allegria è ritornata come per incanto.

A questo racconto i medici stupivano: ed obbligati di arrendersi all' evidenza del fatto, felicitarono il malato per la di lui guarigione, riconoscendo in pari tempo la virtù meravigliosa della petronciana sotto aceto !!

Sulla statistica della popolazione di Roma e dello stato pontificio.

Vedemmo già di buon grado la nuova statistica della popolazione dell' anno 1853, venuta alla luce nel dì 21 gennaio 1857 per opera di sua eccellenza reverendissima monsignor G. Milesi, ministro del commercio e lavori pubblici. Questo lavoro, riconosciuto esatto in ogni sua parte, e reputato degno di molta lode, reca onore a quest' alma città; è però opportunamente dedicato al nostro beatissimo Principe e Pontefice Pio IX, il quale erasi degnato ordinare che ad utilità delle pubbliche amministrazioni si componesse e si facesse pubblica la enunciata statistica, in cui sotto un sol punto di veduta si addimostrasse il complessivo numero de' sudditi pontificii, diviso nelle diverse classi delle quali si compone. A tale scopo principalmente mirando il menzionato egregio ministro, determinò primieramente le norme certe ed uniformi, secondo le quali dovevano raccogliersi le notizie, riepilogare i documenti, e disporli in quell'ordine per cui fossero eziandio di giovamento alla scienza ed alla pratica delle dottrine statistiche. In secondo luogo stabilì un consiglio nel suo ministero in Roma, non che in ciascuna sede di delegazione, ed un altro per ogni comune, che fu distinto col nome di *comunale*, il quale dovesse corrispondere con quello della provincia. Avvedimento al certo saggio ed

acconcio a raccogliere gli elementi e nozioni indispensabili sulle qualità delle persone, non che su tutti gli oggetti statistici.

Ultimate felicemente le indagini, furono compilate ben dieci tavole, ripartendo con la prima la popolazione in parrocchie, case e famiglie, e rappresentando in un riepilogo la somma della popolazione di Roma pervenuta a 176,002 anime, cui aggiungendo la popolazione delle province, ne risulta la complessiva somma di 3,124,668 anime nello stato pontificio; indicando con la seconda la popolazione mutabile; con la terza i comuni ne'quali dimorano gli ebrei e gli acattolici; con la quarta distribuendo i comuni ed appodiati per serie secondo il numero de' loro abitatori; distribuendo con la quinta la popolazione per distretti e per governi; indicando con la sesta in prospetto la superficie dello stato pontificio; e finalmente con le quattro tavole susseguenti dividendo la popolazione per età e per sesso, per condizione domestica e per origine, non che per principali categorie. E poichè secondo i principii di Melchiorre Gioia « i quadri » statistici de' regni formano l'elogio de' governi « che li dirigono » così non trasanderemo di fare onorevole menzione di quest' opera, la quale sarà bel documento ai posteri per rammentare che la statistica nel nostro secolo crebbe nuovamente e fiorì. A tutto ciò aggiungeremo che siffatta opera viene preceduta da un dotto proemio, nel quale nulla rimane a desiderare sì per la parte istorica, e sì per la dignità dello stile; e però abbiamo reputato di far cosa grata ai leggitori riportandolo

quasi per intiero in queste carte; e di ciò renderemo molte grazie al valente compilatore sig. cav. Grifi, segretario generale dell' encomiato ministero, che ha saputo corrispondere con zelo indefesso alle sagge vedute di chi meritamente vi presiede, e dar mano ad un lavoro così importante, il quale emana dal nobile desiderio di vedere vieppiù migliorata la condizione de' sudditi pontificii.

In questo proemio si fa primieramente conoscere come « l' uso di noverare il popolo non è » nuovo tra noi, ma è manifesto che la città di » Roma lo abbia accolto fino quasi dall' origine » sua: imperocchè il primo a fare il censo fu il re » Servio Tullio. Il quale ordinamento essendo rav- » visato, siccome è, utilissimo, fu continuato in » progresso con eleggervi una magistratura, che » fu delle principali: e i due personaggi de' più il- » lustri, cui era conferita, chiamarono censori. Dalle » cerimonie poi che seguirono il compimento di » cotal descrizione invalse il nome di lustro, che » rinnovellandosi in ogni cinque anni si tolse pure » per dinotare simile spazio. E bene si argomen- » tarono i romani che il censimento dovesse rei- » terarsi a certo denominato tempo: giacchè va- » riando del continuo lo stato delle persone, l'un » novero non sarebbe apparso più veritiero se non » fosse successo un altro, ove il cambiamento av- » venuto nelle famiglie o da nascite, o da morti, » o da matrimoni, o la condizione, o il sorgere o » il cessamento loro si registrasse. La qual cosa » da noi si appellerebbe movimento. Non dee en- » trare in questo proemio lo svolgere tutti i lustri

» celebrati in Roma, bastando solamente l'indicare
» che fino dall'anno 278, secondo si trae da Dio-
» nigi, non vi era ignoto il ripartire la popolazione
» in più classi nel fare il censo. Sembra però che
» Augusto fosse il primo a comandare la enume-
» razione delle persone e dei beni in tutto l'impero
» con editto reso celebre nelle sacre carte , depu-
» tando perciò venti uomini de' più ragguardevoli.
» Come col declinare dell' impero romano e col
» sopravvenire della dominazione de'barbari andasse
» smarrito un tanto necessario ordinamento, è fa-
» cile l' immaginarlo, attese le guerre e le calamità
» di que' secoli : cosicchè pare che dalla censura
» di Vespasiano e di Tito, che fu nell'anno 94 di
» nostra redenzione , non si abbia più traccia di
» lustri.

Discende quindi l'erudito estensore agli abitatori dell'antica Roma, indicando « essere state va-
» rie le sentenze rispetto ad essi, e però non es-
» ser mestieri l' intertenersi sulle medesime, quando
» ne hanno discorso David Hume nel suo saggio
» sulla popolazione delle nazioni antiche , Dureau
» della Malle, e il conte di Tournon. Laonde tra-
» scorse l' età di mezzo, narra che uno de' primi
» documenti, che tornino a dichiarare la popola-
» zione di Roma, si è quello dell' anno 1198, in
» cui ci viene mostrata ascendere a trentacinque
» mila anime sotto il pontificato d' Innocenzo III.
» Ma col trasferirsi del sommo pontefice in Avi-
» gnone rimanendo abbassato lo splendore di que-
» sta città, se ne scemò la popolazione eziandio ,
» che era discesa a sole diciassette mila anime nel

» 1377. Col ritorno della santa sede si accrebbe
» la prosperità, per modo che sotto Leone X vi si
» contavano sessanta mila abitatori. E quantunque
» ne rimanesse priva per quasi di una metà, al-
» lorchè fu corsa dalle soldatesche di Carlo V: giac-
» chè cessato il saccheggiare, i superstiti si trova-
» rono in trentatrè mila: pure si riebbe subita-
» mente, e in particolare per la virtù del sommo
« pontefice Sisto V. La quale virtù fu sì grande,
» che riuscì a procacciare la pace a' sudditi suoi;
» e da quell' epoca aumentandosi in Roma ogni
» giorno più gli abitatori, è stato notato che al
» principiare del secolo XVIII fossero pervenuti
» a cento trentotto mila. E ampliandosi sempre un
» tal numero durante questo secolo, ascese nel
» 1796 a quello di cento sessantacinque mila. Fin-
» chè sull'entrare del secolo XIX i mali che l'af-
» flissero allora l' avevano ridotto a centoventitrè
» mila nel 1809. Ma come piacque al Signore,
» che è datore d' ogni bene, di ricondurre in Roma
» il sommo pontefice Pio VII, e resa questa città
» colla dimora della sede apostolica fiorente e po-
» polosa, fu dalla saggezza di quell' ottimo ponte-
» fice pubblicato il moto-proprio del 6 luglio 1816
» con in fine una statistica della popolazione di
» Roma e delle province, della quale si terrà conto
» insieme coll' altra divulgata per comandamento
» della S. M. di Gregorio XVI nel riparto territo-
» riale dell' anno 1833.

Prosegue il dotto estensore a narrare che « dopo
» detto tempo in poi niun censimento, che proce-
» desse dall' autorità sovrana, era più apparso; il

» perchè intendendosi dalla Santità di N. S. Papa
» Pio IX di fornirne l'amministrazione pubblica,
» ha decretato che in una statistica composta nel
» ministero del commercio, secondo le regole mo-
» strate da coloro che più si sono segnalati in
» tale studio, tutti i sudditi suoi si descrivessero,
» degnandosi di compartire ad esso estensore il
» parziale incarico di dirigere quest' opera e di re-
» carla al termine suo ».

E quì facendosi menzione di tutti que' signori che furono eletti ne' consigli di statistica di Roma nelle province, da' quali furono compiute le ingerenze loro commesse con lodevolissima osservanza, si porta il ragionare sui modi tenuti nel fare il censimento: esponendosi che « ad evitare ciò che
» avvenne in Francia nel regno di Luigi XIV, epoca
» nella quale si cominciarono i censimenti, che il
» divisamento di una statistica non sortisse l'ef-
» fetto suo, perchè non procedeva da metodo,
» nè vi era servato un modo conforme in ogni
» provincia, ne ha giovato la regola tratta dalle
» statistiche recenti della Francia, dell' Inghilterra,
» del Belgio e di vari stati italiani. Laonde colla
» esperienza del buon successo ottento da loro è
» stata formata una norma da essere osservata
» dalle province egualmente: la quale venne di-
» stesa in adatte istruzioni che furono mandate in
» istampa ai consigli provinciali e comunali cogli
» esemplari di un modulo, affinchè in maniera
» conforme i particolari dinotati in questo si ri-
» cercassero, e sotto i diversi titoli ivi segnati si re-
» gistrassero.

Inoltre si fa saggiamente avvertire dal dotto estensore che « rispetto alla formazione del censo » è stato preferito il nominativo all'enumerativo: im- » perocchè il primo nell'appellare ciascuna persona » col nome e cognome del genitore, rende più si- » curo e più garantito il computo, e più facile il cor- » reggerlo in caso di errore: e perciò tiensi que- » sto modo ne' migliori noveri di popolazione. I » quaderni, ove è stata descritta, oltre all'indicare » nella prima pagina la provincia, il comune, l'ap- » podiato, la diocesi e la parrocchia , sono ripar- » titi nelle altre in tredici spartimenti, ove si espone » la denominazione della contrada, il numero della » casa; per la qual cosa erasi provveduto per in- » nanzi al rinnovellamento di tai numeri ove fos- » sero cancellati, o all'affissione loro ovunque man- » cassero , il numero progressivo delle case, delle » famiglie e delle persone, il nome e cognome di » coloro che vi si hanno da notare, e il nome del » padre di ciascuno, l'età, lo stato domestico , la » professione, se la dimora sia nell' abitato o nella » campagna, e la patria, serbando alle osservazioni » l'ultimo partimento. Unite in tal guisa le fatte » indagini, era d'uopo di rappresentarle ne'termini » propri della statistica, ossia di numeri, che usa » per significare altrui le cose evidenti. Nel che » fare bramandosi che tutto si conducesse col me- » desimo accordo e ugualmente nelle province , » nuove avvertenze si spedirono, affinchè il riepi- » logo acconciamente in più tavole venisse dispo- » sto: e di queste eziandio furono mandati i mo- » duli ».

Si aggiungono alle cose addotte molte utili considerazioni che servono di schiarimento alle dieci tavole statistiche sunnominate, svolgendosi con molta accuratezza gli elementi su cui sono esse basate, e portandosi i rilievi assai opportunamente alla popolazione dello stato pontificio, alla separazione di essa, all' accumularsi delle persone nelle città grandi, allo stato della famiglia, al catasto, al numero delle case, alla superficie dello stato e popolazione assoluta e relativa, all' agricoltura, alla popolazione mutabile, alla divisione di essa, ai paragoni cogli stati esteri e alle diverse loro amministrazioni. Si ragiona sull' età e sesso della popolazione, si percorrono le divisioni de' fisiologi per quello che risguarda l'andamento della vita umana, approssimandosi agl'intervalli, ne'quali vien separata l'umana esistenza da Ippocrate, da Solone, da Stasea e da Varrone, le cui divisioni si conservano ancora co' nomi di *pueri*, *adolescentes*, *iuvenes*, *seniores*, *senes*. Si fanno poscia delle avvertenze sulla vita probabile, qualunque ne sia il sesso o la dimora in città o nella campagna. Inoltre si portano le osservazioni sui vantaggi dell' educazione religiosa e della civiltà, rattenendosi colla prima la inclinazione della natura malvagia a commettere delitti, sollevandosi colla seconda l'umana esistenza col renderla più durevole e felice.

A siffatti rilievi si aggiungono ancor quelli niente meno importanti sulla popolazione divisa per condizione domestica, sulla diversità del numero de'coniugati, sui celibi, sui maritati dimoranti nell'abitato o nella campagna, sui vedovi e

vedove. Da ultimo si portano pure le osservazioni alla popolazione distribuita per origine, all' emigrazione non che alle principali categorie nelle quali è divisa la popolazione, dando spiegazione su ciascuna di esse, sì intorno al numero del clero, dei militari, de' possidenti e degli agricoltori, e sì in ordine agli studenti ed alunni, ai maestri, ai giornalieri ed ai poveri.

E poichè fra gli accennati rilievi, tutti commendevoli per erudizione nelle dottrine statistiche, si distinguono in ispecial modo le ponderazioni dettate sul numero delle case, dalle quali rilevasi quanto l' estensore sia valente anche negli studi dell' economia pubblica, così non sarà grave a veruno il leggerle in queste carte; ove si riportano sì perchè sono reputate molto acconce ed opportune alle circostanze attuali; e sì perchè vi si dimostrano i beni che dall' abbellimento delle case medesime ne seguono nella classe de' manuali ed artieri.

« Elleno adunque (dic' egli) sono in tutto lo
» stato 468,457: cosicchè paragonate che siano
» colla popolazione e colle famiglie, ne procede la
» media di una famiglia e una frazione poco più
» o poco men grande per ogni casa nelle provin-
» ce. In Roma poi contandosi 14684 case e 38167
» famiglie, ne discende una media di due famiglie
» e mezzo e poco più in ciascuna casa, ovvero di
» circa dodici individui (1): ma dall' ampiezza e

(1) Non si adducono quí i paragoni fra lo case e gli abitatori nella Gran Bretagna (Spackman, statistical tables p. 79.) In Irlanda, in Austria, in Francia (Schutzler loc. cit. pag. 335); perché sembra che per discorrerne esattamente, vi vorrebbe la significazione dell' ampiezza loro.

» dalla comodità delle case argomentandosi che
» ve ne possa capire quantità maggiore, e dall'al-
» tro canto mantenendosi o crescendo il prezzo
» del nolo ad onta pure dal continuo fabbricare,
» si dee inferire da ciò che buona parte delle
» abitazioni sia serbata a ricevere tanti ragguar-
» devoli personaggi stranieri, che tratti dalla vene-
» razione del capo della chiesa e delle cose sa-
» cre, o dallo studio de'monumenti, o dallo splen-
» dore delle arti del disegno, che rendono ricca e
» nobilissima questa metropoli del mondo cattolico,
» vi vengono a dimorare, e che altra parte serva di
» albergo di notabili e di agiati cittadini. Ora non
» entreremo a disputare se il termine medio sia
» esattamente, come dicono, il centro di gravità
» de' fatti raccolti (1); ma dalle ponderazioni qui
» discorse se ci reca dodici individui per casa,
» laddove ne possono essere contenuti assai più,
» ben lungi dal far congetture, il che non si
» confà colla statistica, possiamo affermare che
» ciò non avvenga per ispopolamento, ma per agia-
» tezza, per industria, per savio accorgimento di
» investire in beni stabili, che rendendo buon frutto,
» valgono le somme erogatevi, abbelliscono la città,
» e danno lavoro a molti e vari artefici. Ma si dirà:
» Perchè il costo dell' abitare anzi che diminuire
» vada crescendo coll' ampliare degli edifizi? Dac-
» chè la casa non solo è il ricovero di quello che

---

(1) M. Wolowski, Etudes d' economie politique et statistique pag. 410. E Quételet, Lettres sur la théorie des probabilités, appliquée aux sciences morales e politiques.

» la edifica, ma viene allogata altrui per un certo
» fitto, si può riguardare sì come cosa, della quale
» si fa traffico, sotto tale aspetto ha un valore,
» cui modificano la scarsezza e l' abbondanza se-
» condo la proporzione delle dimande e dell'essere
» suo. Perchè se molti sono a farne richiesta, e
» giusta la convenienza e la bellezza del luogo e
» dell' edificio venendo ambita una a preferenza di
» altra, per conseguenza dovrà rincarire. Nelle
» massime del dott. Quesnay (1) è scritto, che il
» danaro e l'opera spesi in fabbricare le case con-
» ducono a conservare la ricchezza: imperocchè
» contribuiscono a fare i capitali. Dall' aumento
» poi di questi si formano le sorgenti del lavoro.
» Nel vero quanti operai non vengono adoperati
» nello erigere una casa? E siccome il numero e
» la qualità loro si fa maggiore a norma della
» splendidezza di questa, così nel crescere di va-
» lore innanzi di rendere il frutto è stata cagione
» che certa quantità di danaro da uguagliare l'im-
» porto del capitale creato sia stata erogata in
» rendere utile tanta materia, facendone giungere
» il prezzo ai possessori, in far profittevoli molti
» operai coll' accumulare sulla fabbrica la valuta
» di quello, che da loro è stato consumato. Ma
» allorchè è ricerco il materiale e l' operaio, non
» si rimarrà più invilito nè l'uno nè l'altro: per
» modo che se torna in pregio, ha ricevuto già un
» benefizio da computarsi nel capitale, da cui pro-

---

(1) Dupont de Nemours, Collect. des prin. econ. tom. II pag. 392.

» cede, il quale dee salire in istima secondo il di-
» spendio occorso per l'opera o pel materiale. Una
» delle cause adunque dell'aumento del costo del-
» l'alloggiare si è appunto il moltiplicare degli
» edifizi nella presente prosperità loro. Un altro
» motivo potrebbe essere fornito dal danaro dive-
» nuto ora più comune. Però quale sarà l'origine
» della prosperità? Parrebbe che non andasse molto
» errato chi la ravvisasse nella sede del sommo
» pontefice e nella civiltà, ossia che dal mondo
» cattolico s'abbia ricorso a questa cattedra infal-
» libile di verità, ossia che quì si venga ad attin-
» gere a tante fonti di sapienza e di bellezza, os-
» sia che gli uomini divenendo più dilicati col mi-
» gliorare de' costumi non s'appaghino più di me-
» diocre albergo, ma il vogliano ampio, comodo
» e bene adorno. Del danaro reso più comune non
» investigheremo la causa nelle miniere dell' Ame-
» rica, siccome già hanno fatto Carli (1), Guar-
» nier (2), Say (3): e però soggiungeremo che men-
» tre i fondi si elevano ad alto prezzo, il danaro
» dee essere abbondante e ridotto a stima mi-
» nore (4).

« Le cause della prosperità essendo nobilissime
» e durevoli, dabbono produrre avanzamento nel-
» l' edificare, e perciò accrescimento nella spesa,
» infino che questa, la quale potremmo pure ap-

---

(1) Della proporzione tra le monete e i generi in Italia. Diss. VII.

(2) Histoire de monnaies.

(3) Economie politique pratique.

(4) Carli, Sull' impiego del danaro.

» pellare industria, sarà per trovare buon esito. Il
» quale non è limitato al concorso de' romani o
» degli altri sudditi dello stato, ma s'allarga negli
» stranieri. Dunque coll' aumentare dell' opera e
» col bramarla migliore, dee salirne anche il prezzo;
» ma tale innalzamento non intervenendo con iscarsa
» popolazione e con difetto di industria e di danaro,
» convien pure conchiudere che debba significare
» un bene. Per la qual cosa è da riputarsi conve-
» nevole il partito preso dalla S. M. di Leone XII
» nel 9 maggio 1826 di alleggerire per certo tempo
» dalla gravezza della dativa tutti coloro che nuove
» abitazioni erigessero, o le erette ingrandissero o
» racconciassero. »

« Si nota nella storia d'Italia come la ricchezza
» posseduta da' suoi popoli più intenti alla merca-
» tura innanzi il 1500, ne abbellisse la città di
» chiese e di palazzi pubblici sontuosi, e come i
» sommi pontefici sostenitori delle arti del disegno
» abbiano collocato ampia dovizia in tanti stupen-
» di monumenti. I tesori quivi raccolti ci vengono
» conservati tuttora, e si può dire che distribui-
» scano ancora la ricchezza che contengono. Se di
» tanto non importano i casamenti, non è men
» vero che stando ai precetti degli economisti, i
» quali vogliono che dimandando conto di ciascu-
» na opera si rifletta a ciò che ne resta, potrem-
» mo rispondere che costruiti come sono con di-
» segno elegante, vasti e ben saldi, vi spicca l'in-
» geno degli architetti, e nella suppellettile che di-
» viene splendida al pari del garbo e dell' orrevo-
» lezza loro, non di rado si scorgono dipinture,

» sculture, intagli, vasellame prezioso, e arredi leg-
» giadramente lavorati. Aggiunto al valore della
» fabbrica quello del fornimento, si ponderi quanto
» danaro ne deve essere diffuso e in quanti arte-
» fici; e ove prima poco costava il mantenere un
» piccolo e semplice ricovero, quanto ascende il
» serbarne uno spazioso e pieno di addobbi, e
» quanto maggior numero di manuali vi si richie-
» da. Per tanto se da un canto monta il nolo del-
» l'albergare, dall'altro apre l'adito alle industrie e
» al travaglio in particolare di minuta gente, alla
» quale s' offrono in ciò occasioni maggiori di gua-
» dagno. Saranno forse alcuni che diranno essere
» ciò opera di lusso. Seguiremo l'abate Baudeau (1)
» che il definisce per l' eccesso delle spese sterili:
» e nel vero anche David Hume (2) ha scritto che
» quando sia smoderato trascorrere al vizio. Ma
» quantunque sia difficile lo spiegare quando la
» morbidezza o la delicatezza del vivere sorpas-
» sando i termini del comodo cominci a divenir
» fasto e pompa orgogliosa e ruinosa, pure non vi
» sarà alcuno, il quale sosterrà che il creare ca-
» pitali proceda da ostentazione.

» Negli edifici si unisce l'arte all'industria: im-
» perocchè non sono il solo sfoggio della ricchez-
» za, come lo erano gli antichi palagi, ma danno
» una rendita che allorquando viene sborsata da
» inquilini stranieri fa entrare nella città la moneta
» estera: e in questo particolare cosiffatti fondi ap-

---

(1) Introduction a la philosophie économique.
(2) Essai sur le luxe.

» portano quella stessa utilità che ne perverrebbe
» dal mandar fuori nostre mercanzie, con tanto
» minore rischio e maggiore vantaggio, in quanto
» che coloro, i quali possono dirsene compratori,
» vengono nel luogo della mercatanzia, e col di-
» morarvi fanno di molte spese in ispezialità nelle
» cose di belle arti, e consumano di molte derrate
» che quì anche dalle province si mandano a ven-
» dere, talchè essi pure si provvedono in tal guisa
» di danaro estero. Delle masserizie, se elleno siano
» usate dai ricchi, l' essere di pregio sarà conve-
» nevole alla massima, che se questi non ispendono
» molto, i poveri languiranno nell'indigenza (1): e
» poi sono anch'essi un capitale, d'onde può trarsi
» frutto e che ha valore (2). Si dice che il con-
» sumo di una cosa s' abbia per la misura del rin-
» novellamento suo, purchè quei che consumano
» siano in istato di pagarne il valore occorrente (3):
» e che questo dettato debba guidare una nazione
» nel ricercare il modo da avanzarsi co' favori of-
» fertile dalle sue terre. Abbenchè coll' ingegno e
» colla materia propria si può fare commercio col
» fabbricare edifizi, che giovano pure nell' abbellire
» la città, quando agli abitatori interni si aggiun-
» gano gli esterni, e con ciò si procacci abbon-
» dante copia di contratti di allogazione di affitto,
» i quali assicurino o conservino il valore dell' e-

---

(1) Montesquieu, Esprit de lois, liv. VII a chap. 4.

(2) G. B. Say, Economie politique pratique, cinquieme partie., cap. XII.

(3) Mercier de la Riviere, L'ordre naturel de sociétes politiques, chap. XI.

» difizio, se ad onta di quel che vengono sorgendo
» non cessi il desiderio di possederne, in coloro
» che possono pagarne il valore, non è meraviglia
» che si stia in aumento. Dato che questa sia una
» via da accrescere la ricchezza e da far si che
» il danaro esca da mani opulenti, e si divida fra
» quelle degli artefici e dei poveri, finchè durerà
» il prezzo alto delle case, non verrà meno l'inten-
» dimento di spendervi d'attorno: e chi se ne grava,
» non si avvede dell' oro e dell'argento che entra
» nella circolazione dello stato: e risalendone alla
» cagione prima, dovrebbe pregare la provvidenza
» divina di serbare a Roma e allo stato il governo
» de' sommi pontefici, dalla cui saggezza dobbiamo
» riconoscere il ben essere, la civiltà, lo splendore
» e la dignità non mai sperabili per altra maniera
» di reggimento in capitale di piccolo dominio.

« Nella statistica della Francia pubblicata nel
» 1837 (1) evvi incluso uno specchio delle case,
» siccome erano nel 1833, e ve ne sono noverate
» 6,803,402. Negli stati sardi elleno ammontano
» a 600,280, con una famiglia ed una frazione
» poco più o poco meno grande, come forse sa-
» rebbe in Francia, tranne la città di Torino, ove
» in 2615 case, contenendosi all'epoca del 1838,
» 26351 famiglie, vi capivano in ogni casa 10,08
» famiglie composte ciascuna di 444 individui.
» Nella Lombardia in 2,773,910 abitanti si nume-
» ravano nel 1832, oltre 300,000 case (2). »

---

(1) Tom. 1 pag. 126.

(2) Sacini, Proprietà fondiaria, e popolazioni agricole di Lombardia pag. 33.

Porremo fine a questo articolo col rendere l'encomio dovuto alla sapienza di monsig. Milesi, ministro del commercio e lavori pubblici, per avere con moltissimo zelo ed eguale impegno corrisposto alle sollecitudini della Santità di N. S. Papa Pio IX, la quale si degnò ordinare che venisse compilata e pubblicata la statistica della popolazione di Roma e dello stato pontificio a comodità ed utilità delle pubbliche amministrazioni. Similmente loderemo la molta diligenza e capacità del più volte nominato sig. cav. Luigi Grifi, segretario dell' anzidetto ministero; imperocchè ad onta delle difficoltà e novità di tali studi, ha saputo svolgere con precisione e chiarezza tutti gli elementi che formano base alle tavole statistiche. Faremo peraltro voti perchè questa opera così importante abbia a rinnovarsi in ogni dato periodo di tempo; la qual cosa sarà più agevole al presente, essendosi stabilite le norme e module conformi, con le quali raccogliere le necessarie notizie; e tanto più potrà ottenersi siffatto lavoro, ove si tenga conto de' movimenti e variazioni che accadono giornalmente in ogni ordine di persone, sì pe' nuovi nati, sì pe' maritaggi, sì per coloro che mancano ai vivi, e sì finalmente per quelli che emigrano dallo stato pontificio, o che vi sopravvengano fissando in esso la loro dimora.

P. Biolchini

Intorno alle prose e poesie del conte Bennassù Montanari veronese. — Verona dalla tipografia Antonelli 1854—56. (*Volumi sei.*)

AL CAV. SALVATORE BETTI

Il conte Bennassù Montanari veronese, che ben so quanto voi pregiate ed onorate, mio caro cavaliere, volendo farvi presente delle sue *Prose e poesie*, che ha stampato di recente in sei volumi, ha permesso che io in suo nome ve le offra , o per rendere a voi più gradito il dono, o per onorare me di tanto. Del che se io sia contento e quanto, lascio immaginare a voi, che sapete non essermi più gradita cosa alcuna che dare segno a voi della mia affettuosa stima, e vedervi nella stima e nell'affetto dei primi scrittori dell'età nostra. Eccovi adunque innanzi i volumi di cotesto chiaro e gentile scrittore, il quale mantiene viva la gloria della veronese nobiltà, che sopra ogni altra d' Italia, pare a me, si toglie vanto per la coltura delle buone lettere, ed accresce coi parti del suo nobile ingegno il patrimonio dei nostri padri, e la più preziosa ricchezza della nazione italiana. Leggeteli, e sono certo ne prenderete quel diletto che ho provato io medesimo, e provo quante volte mi reco alle mani quelle care e veramente italiane scritture. Il conte Montanari può dirsi uscito della scuola, e formato dalle mani del celebre Ippolito Pindemonte; ha una vena di poesia schietta,

ravvivata dall' affetto, ed esposta in quella forma che è tutta nostrale; nulla ha di forastiero o di stravagante, nulla di affettato o di sprezzato. Ancora l'elocuzione è tutta pulita tra lo stile dei moderni e il sermone antico, non troppo rigida, non libertina, ma quale si confà a chi scrive in un secolo colto per essere inteso da tutti con diletto, e senza vanità o pretensione. Uomo nobile e morale, vivace e caldo di puri affetti, egli dipinge se stesso nelle sue poesie, tiene dai nostri classici, non somiglia a nessuno, e mentre va sull' orme segnate dall' Alighieri e dagli altri sommi, procede libero e spedito, seguendo il volo della fantasia o i moti del cuore. E voi ben conoscete pregio grande che è cotesto di saper dipingere se stesso, e direi trasmettere nelle scritture l' anima propria e il proprio ingegno; pregio grande, a parer mio, spezialmente in un tempo, nel quale il più degli scrittori ha vaghezza di scimmieggiare, e quello che peggio è ancora, farsi scimmia dei forestieri, e snaturare l' indole nativa della bellissima nostra poesia. Il nostro veronese sdegna di mettersi fra costoro, sempre vuol essere italiano e al pensiero, e allo stile, e agli affetti; il bello e il sublime, il delicato e lo scherzevole, sparsi ne' suoi versi, ti mostrano chiaramente com' egli sino da giovanetto fu inspirato nelle opere di quei grandi poeti, per cui la Grecia e l' Italia antica e moderna sono le prime e le più grandi maestre d' ogni bell'arte.

Voi leggerete nel primo volume alcune elegie in terza rima piene di affetto e di poesia, di pensieri alti e di morali sentenze. Una soave malinconia vi

regna dentro, talora vi traspare un nobile sdegno, sempre la tenerezza o di cittadino, o di congiunto, o di amico. Se io dovessi giudicare quest' elegie, non istarei in forse di affermare che in esse è sovente la copia di Ovidio, talora le grazie di Catullo, e la tibulliana delicatezza, sempre la varia e molteplice erudizione di Properzio. Non vi è infatti pagina ove non ti avvenga in qualche peregrina notizia od erudita curiosità, la quale colla novità cresce il diletto della poesia. Appresso alle elegie vengono alquanti versi sciolti « A Lavinia Montanari Pompei, sorella dell'autore riavutasi da pericolosa malattia: » de' quali avrò detto tutto affermando che non gli sdegnerebbe per suoi il grande Ippolito stesso. Hanno quell' andamento, quelle tinte, quella movenza che *I sepolcri* che ei diresse ad Ugo Foscolo, fatta ragione della diversità dell'argomento. Seguono cinque canzoni alla maniera del Petrarca, gravi, immaginose e ben condotte: e dopo sette anacreontiche, nelle quali è una vivacità, una naturalezza, una grazia veramente degna d' Anacreonte, chiude il volume un poemetto intitolato « La sciarada: appendice alle antiche poetiche: » cosa tutta nuova e tutta brio, e con tanta erudizione che più non si potrebbe desiderare. E quì veramente si pare la fecondità dell' ingegno dell' illustre poeta, il quale avendo fra le mani un argomento sì sterile, l' ha saputo rendere ricco d'ogni maniera di novità: e mentre intende ad insegnare il modo di tessere il breve componimento che è il soggetto del poema, mille svariate piacevoli cose ti reca innanzi, e con tale naturalezza,

che paiono fiori ivi spuntati da se, non trapiantati nè portati di fuori. A me piacque sopra ogni credere l' episodio di Marco Polo, al quale il poeta vuole attribuire l'invenzione della sciarada:

« In Pekin dunque sotto Gingiscano
« Fra mille dell'ingegno scaltrimenti
« Proficui, dilettevoli, bizzarri,
« Questo pure enigmatico trastullo
« Marco Polo trovò, quando col padre
« Vi pervenne e col zio. »

Il racconto ch' egli fa del fiero proposito di Agiarne, della crudele astuzia del vecchio della Montagna, del generoso e fidente animo del veneziano, che si cimenta a sciogliere l' enimma (e vi era pena la vita non riuscendovi), poi scioltolo rifiuta la mano di Agiarne, che n'era il premio, mi pare così grazioso, così ben condotto e nuovo da onorarsene qualunque poeta. Con questo poemetto ha fine il primo volume.

Il secondo si compone nel più di sonetti su diversi argomenti. Se questa forma di poesia, per l' abuso fattone in Italia, non avesse perduto grazia, giacchè voi sapete che l' uso soverchio di tutte le cose riesce a questo, quì si avrebbero di che trovare diletto i colti lettori, tanto per la bontà dei versi e dello stile, quanto per le fantasie e le sentenze ivi apposte: ma perchè oggidì anche i più bei componimenti di questo genere spiacciono, solo perchè sono *sonetti*, credo che a prima giunta molti vorranno dire che sono troppi, e saranno tentati ad assaggiarne solo qualcuno, e correre innanzi. Tuttavia se vorranno posatamente farsi a

leggerli, troveranno in tutti merito o di poesia, o di concetto, o di facilità, sovente ancora di affetto. Niuno dirà che tutti sieno egualmente belli, certo, tutti buoni nel genere loro, svariato com' è; essendovene molti epigrammatici, alquanti elegiaci, alcuni lirici, e non pochi a modo di epistola. E sebbene la forma del sonetto si adatta a tutte le specie poetiche, pure ogni specie non vi campeggia per propria indole egualmente del pari. A me sembra ve ne abbia de' belli in ogni specie, ma più in quella dove domina l'affetto, e parla il cuore, e in quella in cui si fa sentire l' epigramma, al che il poeta, come vedrete più innanzi, ha una particolare inclinazione da natura. Tiene dietro ai sonetti il volgarizzamento di quattro poesie di Catullo, due epitalamiche, la terza a Sirmione, la quarta ad un battelletto. Quando io li leggeva, e compiacevami assai del leggerli, andava dicendo fra me: Vedi un po', codesto Catullo cui non riesce ad alcuno maneggiare con grazia, tanto egli è poco arrendevole a tutti gl' inviti de' volgarizzatori, pare che al suo concittadino si lasci maneggiare per modo ch' egli diviene una cosa stessa nella lingua antica e nella novella, così grazioso, così vivace, spontaneo, elegante, carissimo. Ben sarebbe da desiderare che non queste quattro soltanto, ma tutte ci fossero state date le poesie di Catullo tradotte di somigliante vena! Delicata, affettuosa ed assai bene verseggiata è pure la versione della quinta delle Selve del libro terzo di Papinio Stazio, nella quale conforta Claudia sua moglie a seguirlo a Napoli, dov' egli nacque, e dove ha stabilito terminare

i suoi giorni: nè meno bella di eleganza e fedeltà è la versione di una epistola del Petrarca al cardinale Bernardo d' Albi, che è ultima delle traduzioni. Dalle quali mi pare che si mostri assai chiaro come il poetico ingegno del celebre amico nostro non solo nelle poesie sue proprie, ma in quelle che toglie a tradurre da altri, sa levarsi a nobilissimo segno, e meritare nell' una cosa e nell' altra nome di valente poeta. In fine del volume sono alquanti versi scritti alle tre nobili sorelle Giovio da Como, a nome del conte Gaetano Boari, coi quali egli accompagnava a Verzago l' annuo tributo di una cassetta di persicate; poi alcuni altri scherzi veramente graziosi e pieni di anacreontica delicatezza.

Ed eccoci al terzo volume, che è tutto di epigrammi e madrigali, originali, imitati, tradotti dal greco, dal latino, e dal francese. Penso di non ingannarmi dicendo che questa è la più bella e ricca collezione di epigrammi che abbia l' Italia. Mi vi sono deliziato, rallegrato. Ora delicati concetti delicatamente espressi, ora arditi e pungenti, ma senza uscire dei termini della urbanità e della modestia: sempre vivacità, brio, leggiadria. Talora diresti che lo spirito di Catullo si è trasfuso nel suo concittadino: talora ti sembra di avere sotto gli occhi l' antologia greca con quei suoi carissimi e soavissimi concetti; sovente un insieme di grazia e di sali, di acutezze e di bizzarria, che meravigliosamente ti consolano. Chè se alcuna volta pare che pieghi alla maniera di Marziale, l' autore ha tanto senno e buon gusto da evitarne la bassezza e la mordacità, o temperarla con una spiritosa, piace-

vole e saporita argutezza. Inoltre vi è una naturalezza, una felicità d' ingegno e d'espressione, una piacevolezza, che io non saprei a chi paragonare, o dove meglio trovare. E ciò che fa meraviglia si è, se non prendo errore, che i pregi stessi che scorgi negli epigrammi originali, li trovi pure nei tradotti, e ti paiono tutti usciti d'una penna, spontanei, netti, graziosi, o siano tratti dal greco o dal latino o dal francese. Nè perchè sieno frutto di steli così diversi, e nati sotto stranio cielo, hanno essi nulla che non sia nativo e prettamente italiano: tanta è la maestria e l'arte dell'esperto traduttore. De' madrigali non dirò altro, se non che sono pieni di fantasia e di affetto, e come voleva il Boileau *spirano dolcezza e soavità*. Sono tante piccole miniature lavorate a punta di pennello con siffatta diligenza, che ti mettono sotto gli occhi l' immagine spiccata di un delicato concetto, e ad un tempo ti lusingano la fantasia ed il cuore.

Ma dei versi vi ho detto abbastanza, e forse più che io non doveva: e l'ho fatto perchè meglio conosciate con quanto gusto li ho letti. Vi saranno al certo i suoi difettucci, e quelle macchie con che la naturale incuria, e l' ingegno che alle volte si abbandona e si addorme, sogliono distinguere dalle divine le opere umane; tuttavia tanti sono i pregi e le bellezze, che le macchie non solo non ti offendono, ma quasi ti si dileguano dinanzi di tratto. Vedi ad ogni passo che la natura ha fatto poeta il Montanari, e ch' ei si conosce bene dell' arte de' grandi maestri; e t' accorgi sovente che la sua poesia si parte nel più dal cuore, come quella del

grande Ippolito, e del grandissimo cantore dei tre regni, al primo de' quali il nostro amico fu discepolo, all'altro consanguineo, poichè la madre sua uscì della famiglia de' conti di Serego degli Alighieri. Non so se a voi e ai dotti italiani ne parrà quello che a me: ben credo di sì, e credo che tutti si rallegreranno del vedere a' dì nostri un poeta che in tanta varietà di versi non degenera mai dall' indole nostrale, non mai si getta alle stranezze, alle atrocità, ai deliri che deturpano tanta parte dei moderni poetanti, i quali credono essere nuovi e originali solo perchè fanno violenza all' indole della lingua ed al gusto italiano. E ciò fanno mentre a piena bocca si gridano buoni italiani, amici di civiltà! Dio gl' illumini, perchè in vero si adoperano contro ciò stesso che professano, e imbarbariscono se e gli altri con intenzione di volgere a fine civile la poesia, e per mezzo della poesia la nazione.

Ma tempo è che io venga a ragionarvi delle prose, le quali domandano più breve discorso, e perchè a voi sono note, e perchè sono già celebri nella nostra penisola e fuori. Tuttavia ne voglio dire alcuna cosa, e perchè il tema mi diletta, e perchè mi è dolce conversare con voi per iscritto, dappoichè a voce non mi è concesso. Dico adunque che nei tre volumi, che seguono, si leggono tre vite: la prima delle quali in forma di elogio parla di quel famoso abate Bartolomeo Lorenzi, che emulando il Fracastoro e lo Spolverini dettò quel magnifico poema che è la *Coltivazione dei monti*, e diede altre belle opere, tra le quali una collezione di lettere molto pregiata. Il Montanari ne descrive

la vita con molta ingenuità, e mentre presenta ai lettori la vera immagine di quel uomo singolare, ci narra la condizione de' suoi studi e delle lettere in Italia, e quasi in un dipinto ben disegnato e colorito ci mostra la società di quei tempi. Non lascia occasione d' inserire a tempo annedoti interessanti, e con una rara disinvoltura, mostrando di fare altro, dà precetti utilissimi, i quali escono non dalla bocca di un grave ed accigliato maestro, ma dall' insieme delle cose narrate, con una piacevolezza da non dire. Questo mi pare tutto proprio dello scrittore veronese, che leggendo quest' elogio e le altre vite, non ti pare di udire uno storico, ma un piacevolissimo narratore che ti trasporta in mezzo ad una amenissima conversazione di colte persone, alle quali racconta con modi famigliari e sempre garbati le diverse avventure di colui, del quale tesse l' elogio o la vita. Il suo stile è semplice e colto, copioso e pulito, vivace e aggraziato: non mancano sali urbanissimi ed utili sentenze, e le pitture ch' ei fa de' costumi e de' caratteri sono sempre così vere, che talora puoi dire a te stesso, *Non vide me' di me chi vide il vero*. Non lascia di frammettere al racconto peregrine notizie, versi e componimenti o sconosciuti al tutto, o quasi ignorati e dimenticati: autorità e testimonianze di peso, erudizione più presto rara che grande. In somma mentre serve allo scopo della storia, ne rende così piacevole la lettura che non sai distaccare gli occhi dal libro finchè non sei giunto alla fine. All'elogio del Lorenzi va appresso una lettera intorno al poeta estemporaneo Tommaso Sgricci, che primo

in Italia levò grande grido improvvisando tragedie. Si discorre del vero merito di lui con una imparzialità somma : e il giudizio che egli ne dà, parlando delle prove che lo Sgricci di se diede a Verona in tre sperimenti, è tale che credo che ogni savia persona vi si vorrà volentieri adagiare.

Il quarto volume si compie colla vita di Silvia Curtoni Verza veronese, ed è la più cara scrittura che io mai leggessi: anzi è una conversazione galante ad un tempo e un' accademia, una descrizione del bel mondo, e di una bella e vagheggiata signora , e della società in cui ha vivuto; non meno che un insieme di letterarie novelle, di carissimi annedoti, di motti, di piacevolezze, di sali, di erudizione. Anche quì il magistero della narrazione è raro: e mentre porta l'attenzione de' lettori d' una ad altra cosa con una disinvoltura ed una naturalezza ammirabile, egli gl'incatena sempre più, sempre più li fa desiderosi di andare innanzi, e cresce loro il diletto. Non so se io m' inganni , ma a me pare che il Montanari abbia tolto ad imitere il divino Ariosto in quella sua elegante sprezzatura , e in quel tragittarsi con grazia, che di lui solo è propria, d'una cosa in altra , interrompendo per destar desiderio della continuazione, ed un racconto all'altro innestando per modo, che sembra natura ciò che è finezza d'arte squisita. Tu sai di leggere una storia, e ti par leggere un romanzo, una poesia ; ma un romanzo ed una poesia che non ha stranezza, non ha esagerazione , che ti diletta non ti tormenta , che ti dipinge alla fantasia vivamente le cose, e te le fa sentire nel cuore, gustare dall' intelletto, senza

uscire mai dal vero istorico. Ho dato a leggere cotesto libretto a molte dame, e ne hanno preso tale diletto che da niun altro libro forse non mai. L'ho dato ad amici eruditi e di buon gusto nelle lettere, ed essi mi hanno detto che della lettura non solo sono stati soddisfatti assai, ma molto contenti. Questo mi fa credere che io non mi ingannai dicendo, che la vita della Curtoni Verza è una delle più care e graziose scritture che a' nostri tempi sia uscita di penna italiana, e veramente dettata con ispirito e con favella italiana.

Nel quinto e nel sesto volume, che è l' ultimo, si contiene la vita dell' immortale Ippolito Pindemonte divisa in sei libri, della quale fu parlato nel volume 188 di questo giornale, quando uscì in luce la prima volta nel 1834 per le stampe di Paolo Lampato in Venezia. Ciò mi dispensa dal dirne quel molto che dovrei: perchè veramente a mio avviso è il più bel monumento di storia letteraria contemporanea, che a' nostri giorni sia stato pubblicato. Ha la piacevolezza di Benvenuto Cellini senza averne le bassezze e la stranezza: e se parrà a qualcuno che ceda per toscana eleganza, non le cede al certo per pulitezza, per brio, per leggiadria. Si avvantaggia poi di molto per gravità di cose, e per sicuri giudizi, e non fantastiche visioni, ma vere pitture. Narrando la vita di quel grande poeta, il quale al dir del Rosini, sentendo in Italia il bisogno di una poesia che più si partisse dal cuore, ebbe il grande merito di segnarne le prime linee, e stabilirne i confini, e come

voi dite (1) « fu uomo di sottile discernimento, apprezzatore giustissimo di tutte le letterature; e lesse molto e con diletto anche ne' libri scritti dì là dai monti; e nondimeno l' amor suo fu costantemente nei modì di questa sì cara Italia: » egli ne esamina ad una ad una le opere secondo l' ordine dei tempi, e con tale aggiustatezza che mostra chiaramente la profondità del sapere e l' ingegno dello scrittore. E mentre si ammira il Pindemonte perchè non si lordò mai delle civili e intellettuali brutture che contaminano gli scritti di molti di quell' età e della nostra, benchè viaggiasse in Alemagna e in Inghilterra, perchè aveva in mente una ben profonda ragione del sublime e del bello, ed altamente si era fino da giovanetto inspirato nelle opere di quei grandissimi che fiorirono la Grecia e l' Italia antica e moderna (2), si ammira pure lo scrittore della vita di lui mostrarsi in ogni parte suo degno discepolo. Tu segui l' andare degli anni e gli svariati casi della vita di quel sommo italiano con un piacere che maggiore non si potrebbe, e spesso ti avvieni a notizie « che solo riferire si possono da tale, che fu assai addentro nella famigliarità dell'uomo, del quale diviene biografo » (3). Inoltre hai dinanzi altri uomini di grande senno e valore, de' quali o si recano giudizi o fatti ora curiosi, ora gravi; e di questi basti per tutti nominare un Alfieri, un Pompei, un

(1) Scritti vari di Salvatore Betti. Volume unico. Firenze tipografia di Emilio Torelli 1856, pag. 247.

(2) Betti al luogo citato.

(3) Gior. Arcad. vol. 188 pag. 237.

Monti, un Lorenzi. Quante volte leggendo quì e qua, e incontrandomi a tali racconti ho sclamato in cuor mio: « Oh bella età delle lettere italiane! oh beati coloro che hanno potuto vivere con siffatti grandi ingegni! oh quanto è diversa la nostra, così povera di buon gusto, così umiliata! così tornata in bastarda! » Io spero che la lettura di questa vita ridesterà un poco la gioventù italiana, e la svolgerà dal mal vezzo da cui è sedotta al presente, riconducendola sull'orme de' padri nostri immortali. Non vi parlo della elocuzione e dello stile di questa scrittura, perchè è quale nelle altre, anzi quale voi stesso avete riconosciuto nel Pindemonte (1); conciossiachè pare veramente che il Montanari abbia solamente caro di meritare l'egregia lode data da Cicerone a Cesare, di emendare cioè usando ragione il vizioso e corrotto uso del parlare del suo secolo, coll'uso incorrotto e puro: ma senza ombra di ricercatezza, e con tale disinvoltura, che meglio non fa chi ben parla in gentile brigata di colti amici.

Resterebbe quì a mostrare in quanti luoghi l'autore in questa nuova edizione ha ritoccato il suo lavoro, quante cose vi ha aggiunto, quante rettificate: ma è tempo di porre fine alla troppo lunga mia lettera. Ancora vorrei rispondere a chi volle fargli coscienza del confronto ch' ei fece del Pindemonte col Monti, e giudicò che partisse da poca venerazione a quel sovrano poeta de'moderni: ma chi ponga mente ch' egli fu discepolo, concittadino, amico d' Ippolito, non si

(1) Betti., Scritti vari, pag. 255.

offenderà se l' affetto gli fa colorire in quel modo il suo giudizio, nè vorrà credere che egli pregiasse meno quel Vincenzo Monti che fu tanto riverito da tutta l' Italia. Il cuore ha le sue predilezioni: e queste non partono da reo affetto, ma sono pure e sincere, come la stima e la benevolenza che io porto al mio Betti, del quale sinceramente mi protesto

Di Osimo 20 agosto 1857.

Affmo Amico
GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI

Breve notizia intorno all' oratorio e alla catacomba di S. Alessandro al settimo miglio della via nomentana, pubblicata da un divoto di tali sacre memorie.

Se tanto commove ed alletta ogni testimonianza, per la quale si dichiari e s'illustri alcun nobile avvenimento, o la memoria si risvegli di benemerito uomo e preclaro; che si dovrà stimare di quelle, che i tempi della prima chiesa ci rappresentano e ci dimostrano, e a quei benedetti fedeli ci appressano, e quasi con loro ci uniscono, che a noi assicurarono questa pace, sostenendo acerbissima guerra; a noi lasciarono di godere il trionfo, versando l'anima e il sangue nel combattimento glorioso!

Certo la consolazione dell'animo e l'affetto del cuore mai tali esser non possono, nè tanto intensi e vivaci, quanto al cospetto di così sacri monumenti, quanto nella contemplazione di antichità così venerande. Fra queste il cimiterio del settimo miglio della via nomentana, che ha il principale suo ingresso nella tenuta del Coazzo e Pietra aure, spettante alla sacra congregazione *de Propaganda Fide*, unisce pregi sì grandi, che splende come lume bellissimo di religione e di verità; come insigne documento del cristiano vivere e credere e sperare; come presente dimostrazione dei riti, degli usi, dei costumi, che nella cattolica chiesa de-

rivati sono e continuati dalla stessa chiesa nascente.

Laonde o si guardi alla fortuita scoperta del luogo, o al memorabile tempo nel quale avvenne, non potrà non venire in mente quella considerazione, che ne discende come spontanea: essere cioè il tutto avvenuto per ispeciale e mirabile ordine della superiore providenza.

Perchè la scoperta avvenne in quel latifondo, che si possiede da una congregazione al propagare della cristiana verità nel mondo intero e pel suo proprio e nobilissimo istituto rivolta. E il tempo fu quello appunto nel quale i pastori del gregge di Cristo, nel mondo tutto sparso, erano in Roma riuniti alla voce del supremo gerarca, assistendo a quella solenne sua dichiarazione, che accrebbe d'un nuovo dogma la fede, immacolata proclamando la vergine madre del verbo divino. Laonde e le nuove scoperte furono segno alla divota maraviglia di quelli, che si stimarono felici nel contemplarle; e ne fu prontamente diffusa la notizia, apprezzata la rilevanza, propagato il vantaggio.

Si vide e si studiò quanto v'era ancora; si riconobbe e si raccolse quello che più non v'era. Il luogo ora noto, si circondò delle glorie già ritrovate e difese per luogo non noto.

Imperocchè sono ora meglio che ducento anni trascorsi da quando Francesco Maria Turrigio, attenendosi ad antichi atti di martiri, stabilì in questo settimo miglio della via nomentana il cimiterio *ad Nymphas*, nel predio di Severa, dove abitò il principe degli apostoli s. Pietro, e rigenerò molti colle acque del battesimo.

E sono presso a cento anni, che, questa lode preclarissima difendendo ad occulto sito, sostenne quella asserzione Vincenzo Alessandro Costantini. I quali due egregi uomini, l'uno indefesso ricercatore delle sacre memorie, l'altro di acre giudizio in prenderle a disamina, in tempi tanto diversi, concordandosi a stabilire un fatto medesimo, e un fatto, che separato era per loro dall' associazione del luogo, a che altro mai intendevano, se non solo alla sacra inchiesta del vero? E questo vero lo abbiamo adesso manifesto.

Perchè in questo centro cristiano della via nomentana, a questa distanza del settimo miglio, si è ritrovata l'arenaria alle catacombe congiunta; s'è ravvisato il luogo, al quale quell' indizio chiamava il pensiero. Si ricondusse il piede, dove il piede già penetrò di colui, che seguì i passi del Redentore divino. Sotto quella volta potè starsi, in quel recesso fu dato ridursi, che già il principe degli apostoli ricoperse, che alla sua voce risonò; che mantenne occulto a' profani il grande mistero, che vi compieva.

E quindi le idee si ordinarono dei santi avvenimenti, qui stesso in successivo tempo compiuti. Perchè il martirio di Alessandro pontefice e di Evenzio e Teodulo, quì appunto seguito, quì a questo settimo miglio della via nomentana, non fu se non corona data in sull' agone medesimo di generoso certame. Fu premio, che la pagana legge impartì colla pena. Della quale l' insolito luogo, la precisa distanza, debbono rendere manifesta la causa; senza la quale, come credere che uomo romano,

quale fu il papa Alessandro, nato sullo stesso Campidoglio, si menasse a supplizio a tanta distanza e fuori dell' uso ? E questa causa non è ella pronta e manifesta, a chi consideri quale opera quì s. Pietro incominciasse, quale Alessandro potesse continuarvi ? Fu dunque colà percosso, dove, secondo la cecità di que' giudici, aveva esso contraffatto alla legge. Ed ecco di quel primo avvenimento illuminato questo secondo ; e con questo secondo accresciuta la dimostrazione di quello primo.

Vuole anche considerarsi, che mentre ospite di s. Pietro è nominata Severa, sollecita dell' onore del martire Alessandro e de' compagni di lui nella palma è detta Severina. Continuazione questa di discendenza, e tutta secondo l'indole antica, da non doversi lasciare inosservata. Come l' opera di Severa tornò ad immortal gloria di questo luogo, così e quella Severina ne stabilì la celebrità. Il sepolcro e l'altare d' Alessandro, del martire pontefice romano, era nel cuore de' fedeli segno di venerazione e d'affetto. S'adunavano *ad Alexandrum*, concorrevano *ad Alexandrum*, si riputavano felici nella morte, se *ad Alexandrum* giacassero in pace. Quindi si ravvisano ancora alcuni brani di catacombe espressamente aperti per far luogo a sepolcri, che non discosti fossero dal sepolcro ed altare di martire tanto glorioso. E una iscrizione scritta sulla calcina, mentre fresca ancora era stata posta a collegare la chiusura d' una tomba, dà a leggere ancora queste parole così tradotte:

VIVI ILA NEL DIO CRISTO IN PACE. PREGA ILA PER SILVINA, PREGA CON ALESSANDRO.

Altrove un *Sabiniano* è detto godere la beata felicità. E alle parole viene compimento dalla rappresentanza. Sono le parole: SABINIANE SPIRITVS TVVS IN BONO. E la rappresentanza quella d'un fiorito giardino, nel quale posa una colomba il suo volo. Ma il giardino fu detto *paradisus*. Ond' è questo il concetto, che unite insieme, manifestano le figure e le lettere: *Sabiniano, lo spirito tuo è nel gaudio del paradiso*. E questa bella fiducia s' accresceva certo dall' essere quel sepolcro di presso alla tomba del martire. La quale stata insino dall'origine altare, n'ebbe poi gli ornamenti e la forma, e fu oggetto di votivi marmorei fregi di un *Delicato* e d' una chiarissima donna *Giunia Sabina*. Ai quali bisognò l'autorità del vescovo per la dedicazione della divota loro opera, che serba ancora espressa, nell'epigrafe che l'accompagna, questa egregia testimonianza d' ecclesiastico primato.

Prova della frequenza de' fedeli in venerazione del generoso atleta di Cristo e di que' che ne divisero la sorte, si ha nella disposizione e distribuzione dell' edifizio, formato d'attorno all' altare già detto. Poiche grandemente dilatando il primitivo cubicolo, si mutò in ben ampio oratorio. A questo s'aprì l'accesso, quanto far si poteva prossimo alla via; e la scala, in due diversi tempi eseguita, si fece sì larga, che non tiene proporzione col rimanente spazio del luogo; ma bene ebbe ad averla col concorso straordinario di quelli, che all'oratorio accorrevano, e del quale offre adesso ad un tempo la dimostrazione e la prova.

A destra di questa scala, prima che metta al piano, si trova l'ingresso pel separato luogo delle donne.

Dove una cosiffatta scala finisce, si trova un accesso, che mette egualmente a più luoghi. Ai quali ebbero a dirigere gli ostiari con opportuno ordine le persone, che in grandissimo numero quì accorrevano nelle maggiori solennità, onde evitare l' ingombramento, che ne sarebbe senza meno seguito, e soddisfare insieme del santo suo desiderio ciascuno, col lasciarlo appressare ai sepolcri dei martiri, onorandoli colle preghiere, colle offerte, coi voti.

Lasciando per ora quanto è di fronte, e quanto si trova a sinistra della scala già detta, seguiremo l' adito a destra, di quel lato appunto che corrisponde al separato luogo, nel quale le donne si stettero divise dagli uomini, per assistere ai divini uffizi della chiesa. Quì dunque è propriamente l'ingresso dell'oratorio. Ingresso, che la condizione del luogo praticar fece, qual' è, in uno degli angoli. Come la mancanza di spazio nella larghezza fu causa che gli amboni si collocassero di fronte e non di lato all'altare, e si facessero nel muro stesso, ch' è limite dell' oratorio. Sono in esso muro indicati amboni siffatti, da due come nicchie, l'una all' altra vicina. Entro le quali quanto doveva essere elevato dovette starvi di legno. Presso questi amboni, e tutto all' intorno, è, coll' opera stessa laterizia, costruito un sedile, dove stessero que'che alle sacre cose attendevano. Ne rimane pertanto come circondato l'altare, che unico sorge, elevan-

dosi sopra il sepolcro del pontefice Alessandro e d' Evenzio. E sorge ancora per modo da formare come una cosa separata nell'ordine dall'architettura tutta dell'oratorio, colla quale non tiene conformità alcuna, nè di direzione, nè di linee, nè d'armonia; distinguendosi anzi da queste cose tutte per dimostrarne appunto il contrario. Questo non è, a vero dire, senza offesa dell' occhio; anzi di prima giunta viene osservato come nuova cosa, e da quello si vorrebbe lontana. Attribuirlo a mancanza delle più comuni regole dell'arte, che fosse in colui che diresse la fabbrica, non è quasi possibile, quando si consideri l' industria che egli dimostrò, con tanto accorgimento riunendo in poco spazio il comune accesso a più luoghi, con lasciare tanta separazione di ciascuno, quanta ne dimandavano i rispetti della liturgia e dell' uso, che vi sono mantenuti invero mirabilmente. Come dunque uom tale, in tanto principale cosa, tanto sconciamente avrebbe mancato? Che ad ingegno minore del suo sarebbe pure stato agevole, o di conformare la struttura dell' altare alle linee dell' edifizio; o di dirigere l' edifizio per modo da farlo corrispondere all'altare; tanto che non vi fosse quella discordanza, che in doppio modo viene a ferire lo sguardo.

Ma quello, che ogni ragione persuade essersi potuto facilmente eseguire, se si fosse voluto, non si seguì, appunto perchè non si volle. E non si volle per un grande e giusto riguardo: per una squisita considerazione, e come per un proprio senso di religione e d' ossequio. L' arte cristiana obliò, come spesso di quel tempo d'ardente fede,

se stessa, per servire a più sublime intento, per aggiungere più degno scopo, che quello non era della materiale regolarità delle forme, alla quale, ove tutto sia subordinato, un nuovo ordine e diverso si manifesta, invertite le parti dell' idea e dell'opera. Qui dunque all' essenziale idea s' ebbe essenziale riguardo: e fu questa. Che non potesse cadere nell'animo neppure il sospetto della mutazione del luogo, o d'altra alterazione della primitiva sede di tanto onorata tomba dei due atleti di Cristo. Sospetto, che molto turbato avrebbe i fedeli; quasi il trionfo e la pace della chiesa, meno che le persecuzioni e il combattimento, mantenuto avessero la pace delle spoglie lasciate dai martiri come trofei, e con gelosa custodia preservate tanti anni. Pertanto il cristiano architetto conseguì quell' intento in modo, da essere prontamente persuaso a chiunque nell' oratorio fosse.

Da che bastava solo di vedere quell'altare, per rimanere convinti, che il sottostante sepolcro così era rimasto fra i nuovi ornamenti, come prima nel cimiterio da Severina era stato posto. Che la decorazione messa all' esterno non era stata di mutazione all' interno. Questa decorazione poi fu di molta ricchezza. Grande indizio ne danno ancora gli avanzi, che se ne sono trovati. I più nobili marmi, tratti dal lusso dei romani dalle più remote e più diverse parti del mondo a loro soggette, levati dalle prossime delizie della via nomentana; forse offerti ancora dai possessori, divenuti cristiani, desiderosi di vederli adoperati in uso migliore, erano stati collocati ad arricchire questo altare. La

mensa, che lo ricopre, è d' una lastra di porfido. Del quale molto per un tale uso si compiacquero gli antichi cristiani. Fosse pensiero della nobiltà espressa dal colore purpureo: fosse allusione al sangue versato dai martiri per la fede: fossero l' una cosa e l'altra congiunte insieme. Sotto questa mensa, ne' due prospetti dell' altare, stettero *crati* marmoree, che lasciassero tale vacuo fra loro, quanto a chi pregava facesse vedere per le aperture sino alla tomba stessa dei martiri. Su quella di tali crati, o transenne, ch' era dal lato volto verso il popolo sta l' iscrizione votiva di *Delicato*. Iscrizione che ha confermato due essere stati i martiri quì deposti, Alessandro cioè ed Evenzio; perchè altro non si può inferire da quella congiunzione ET ALEXANDRO: perchè a quella doppia dedicazione è conforme il dirsi in una delle basi sovrapposte all'altare: SANCTORVM ORNAVIT. Dimostrandosi così vero quanto negli atti si narra; quanto i devoti pellegrini, che nel fine dell' ottavo e nel principio del nono secolo visitarono questo luogo ricordarono, indicando quanti e quali martiri vi si trovassero, e come vi giacessero e dove. La transenna era circondata d' un ornamento in musaico a colori. I fianchi dell' altare ebbero il rivestimento di rari alabastri.

S' elevava al di sopra della mensa il tabernacolo, formato di colonnette di giallo antico e di paonazzetto, ricordato nelle basi di esse il nome di *Giunia Sabina*, e la cura presa d' ornare il sepolcro *dei santi*.

Di lato all' altare, e sempre sulla dritta, è il luogo dove si conservarono i vasi sacri, i volumi delle preci e de' registri, gl' indumenti religiosi, e quanto altro apparteneva al rito ed all'uso.

Nel prospetto poi dell' altare medesimo, che guarda il fondo dell'oratorio, si trova il coro sollevato d'un gradino dal rimanente. Nel bel mezzo di esso sta posto il trono, e v' erano attorno ad esso sedili in linea più bassa.

Tutta questa parte del sacro edifizio fu accuratamente rivestita di lastre marmoree, tanto nelle pareti, quanto nel pavimento: spoglie tutte di pagani edifizi. Dai quali pure fu tolta una base con intagli di fogliami, che sta murata presso al gradino del coro, così che viene a corrispondere di contro all'altare. Quì dunque stava un candelabro: sia che rimanesse continuamente acceso in onore dei martiri; sia che lo fosse soltanto secondo lo richiedessero le sacre cerimonie.

Vuole poi considerarsi ciò che nel coro, come nelle altre parti dell'oratorio, si vede ancora: cioè quelle pietre sepolcrali, che sono poste nel pavimento e vanno distinte dalle proprie epigrafi.

Perchè si trova in queste una nuova dimostrazione della grande premura e divozione che ebbero i fedeli, d'essere deposti quanto più fare si potesse vicino alle benedette spoglie de' martiri. E vi si trova ancora, che per tale religioso rispetto non si guardava affatto alla regolarità dell' ornamento, nè alla nobiltà stessa de' marmi. E che sia il vero, le pietre de'sepolcri hanno quì interrotto il disegno e la disposizione primitiva degli sceltissimi marmi

coloriti, co' quali il pavimento fu da principio formato, per dar luogo a lastre di marmo bianco irregolarmente poste. Tanto la religiosa pietà sovrastava allora ad ogni altro riguardo o pensiero! Cosa che vorrebbe aversi presente sempre che s'abbia a porre la mano ne' sacri edifizi e nelle memorie dei sepolcri.

Venendo adesso a considerare quelle parti del luogo, alle quali si perviene di fronte alla scala; ricorderemo, prima d' ogni altra, una cappella accuratamente ornata, come quella che più si unisce all' oratorio sommariamente descritto, col quale venne molto ingegnosamente ad esser congiunto. Ha dunque una cosiffatta cappella il suo particolare ingresso al di fuori dell' oratorio; ma ne ha pure uno nell' interno di esso. E dove la fronte della cappella medesima di fianco all' oratorio si presenta, v'era aperto un grande arco piano, retto da due colonne; sicchè un luogo potesse essere veduto dall'altro. Due altre colonne, delle quali l'inferiore parte e le basi si mantennero al posto, formavano una propria decorazione all'ingresso. E da questo si viene ad una costruzione, che tutto riveste il tufo, nel quale la catacomba è scavata. Le pareti furono parte rivestite di marmo, parte dipinte. Il pavimento è di musaico a colori, colla interruzione di certe lastre di porfido. Nel mezzo di esso è l'iscrizione, che ricopre il sepolcro di *Apollo* giovinetto, d' anni quattordici estinto nella pace del Signore, al culto del quale s' era già consacrato, destinandosi al sacerdozio: VOTVS DEO.

Di lato è il sepolcro del martire. E vi si trovò una parte della transenna di marmo. Donde s'ebbe la sicurezza, che questo luogo con tanta cura ornato fu propriamente *cubicolo*, e poi cappella e oratorio dedicato a martire insigne: e si conobbe come uno solo esso fosse, da che nel marmo già detto durava la epigrafe: MARTYRI.

Fu agevole allora di riavvisare essere questo il sepolcro di Teodulo, il quale deposto da Severina in luogo separato da Alessandro e da Evenzio, così si trovava appunto come era designato dagli atti, e come indicato venne dai pietosi viaggiatori, già ricordati di sopra. I quali ne lasciarono memoria, additandolo in una sua propria sede di questa catacomba, dagli altri suoi compagni della corona del martirio disgiunto.

L' ampiezza certamente in tanta angustia di sito sommamente notevole, alla quale si ridusse questa cappella, s' accorda alle circostanze tutte per dimostrare la celebrità del martire, che in essa veniva onorato, perenne motivo di non ordinaria frequenza per i fedeli. Laonde anche per una cosiffatta osservazione viene a confermarsi, che al solo *Teodulo*, al compagno d' Alessandro e d' Evenzio nella corona del martirio, si dovesse tanta nobiltà di ornamenti e questa nuova edificazione di cubicolo, unito massimamente com' è all' oratorio e ridotto a legarsi con esso quasi in un medesimo tutto.

Dalla cappella di Teodulo non si ha l' ingresso ad altro luogo veruno. Tornando però nell' oratorio, s' apre poco oltre, e sulla medesima mano si-

nistra, la porta che mette nel cimiterio. Quì ne fu anzi la primitiva scala e l'accesso dalla soprastante campagna. Angustissima scala e difficile. Quale doveva essere quando il maggior pensiero era quello di renderla facilmente occulta a chi de' fedeli non fosse. Bastava in fatti ben poco a mantenere celato l' ingresso, e celato ebbe ad essere quanto le persecuzioni e l' arcano durarono della chiesa di Cristo.

Da questa scala s' entrava a quelle parti di catacomba, che furono scavate dai fedeli per deporvi gli estinti. Le quali hanno per loro proprio carattere d'essere sommamente anguste ; cioè tali appunto quali di mezzo a molti ostacoli condurre si potevano : bastanti all' uso , ma non al di là di esso.

Da queste catacombe si passa all' arenarie , e può ottimamente farsi giudizio della differenza delle due maniere di opera. Perchè sono queste spaziose, da potere ammettere l' uso e il ricambio de'carri. Con volte tagliate ad arte , con aperture da riceverne l' aria e la luce. E questi sono que' sotterranei recessi, che nel predio di Severa si trovavano quando si compirono in essi i santi e gloriosi fatti ricordati di sopra. I loculi aperti lungo le pareti sono tutti chiusi con soli mattoni: semplicissimi tutti, e veramente quali ai primissimi tempi s' addicono della diffusione dell' evangelo in queste terre, e fra gente umile e addetta il più alla semplice vita dell'agricoltura e della pastorizia. La catacomba di questo lato molto e largamente si estende al disotto della campagna. I diversi bracci che

se ne sono trovati non hanno lasciato vedere sinora, se non solo una parte della vasta ed intricata ambage di maggiori vie e di minori; molte conosciute ora dalla indicazione soltanto, che ne porge il luogo dal quale si dipartono; molte più ancora conghietturate meglio che conosciute.

Da questa parte del cimiterio forza è di ridursi nuovamente nell' oratorio, per continuare a percorrere quanto ancora rimane. Venuti dunque di nuovo nell' area, che sta di fronte alla scala, si ha da quella l'accesso ad una separata catacomba, opera tutta de' cristiani fossori. In essa può ravvisarsi uno stato di conservazione quale appena si sarebbe creduto possibile. Chiusi sono ancora i loculi numerosissimi; e chiusi per modo, che la calcina pare che serbi ancora recente la perfezione del lavoro, col quale vi fu adoperata. Su tale calcina vi hanno graffiti, segnati come ricordo delle persone giacenti nella pace e nella speranza. Si vede ancora con quale metodo si procurasse di mantenere solidamente uniti i pezzi di mattoni o di marmi, che chiudevano i loculi stessi; ponendo cioè con molta spessezza la calce; donde veniva ancora impedito, quanto fare si poteva, il diffondersi intorno degli insalubri effetti de' corpi nella loro decomposizione. Non è parola che vaglia ad esprimere di quale religioso raccoglimento e di quanto tenero affetto sia il cuore riempiuto e commosso all' aspetto di queste vie, tutte intatte ancora e tutte spiranti la primitiva bontà e quella ineffabile dolcezza della fede e innocenza e fiducia in Dio, di coloro che quì si adunarono, e qui i cari loro defunti deposero nel

bacio del Signore. Impossibile cosa ella è, che un soave pensiero non rapisca la mente verso quel tempo passato, qui dove tanto si pensò e si fece per l'avvenire. Ed ecco pararsi agli occhi sepolcri distinti dall' ampolla rosseggiante ancora del sangue intorno rappreso. Ampolla infissa al di fuori del loculo. Ampolla che s' accompagna d' un altro segno di sommo ossequio ed onore. Dir voglio della fittile lucerna, così collocata, che quasi appena distaccandosi dal suolo, ben mostra quivi essere stata posta perchè vi splendesse, non già ad illuminare il luogo, ma sibbene ad onorare il martire. Questa preziosa parte del cimiterio non fu proseguita a scavare dai cristiani, se non quanto la necessità gli astrinse a doverlo fare. Gli ultimi colpi dati dal fossore si veggono ancora tutti manifesti, e come recenti, dove i diversi bracci hanno la loro fine.

Tornati all' area, ch' è il centro de' vari luoghi percorsi, dobbiamo per poco considerarla.

Aveva questa un doppio oggetto: e all' uno ed all' altro soddisfece. Era il primo d' apprestare un luogo dove i catecumeni si potessero ridurre, quando secondo la liturgica prescrizione era loro annunziato, che avessero ad uscire dall' oratorio. E quì pure trovar dovevano il sito loro proprio coloro, che obbligo di penitenza manteneva esclusi dalla chiesa, per meritare d' esservi ammessi di nuovo. Oltre ai quali usi, servì ancora quest'area ad un altro oggetto. Era questo il secondo, e fu quello di separare l' oratorio dal battisterio, quanto era conveniente che fosse.

Decorato di due grandi colonne sulla fronte, si trova questo a sinistra di chi scende dalla scala. Si rinvenne nella ruina una parte del vaso marmoreo assai grande, che racchiudeva le acque di salute e di vita. La disposizione e divisione del luogo rese ancora manifesto, che dopo il battisterio v'era un' altra camera spaziosa molto, in fondo alla quale il sito per la sede del vescovo, e presso a quelle due sostruzioni.

Della quale camera non si può assegnare altra destinazione, che meglio per avventura corrisponda al luogo nel quale è posta, salvo che di riconoscere in essa il *Consignatorium ablutorum*; ch'è dire quella stanza, nella quale i battezzati neofiti ricevevano il sacro crisma, e dove si fermava il vescovo per amministrare loro questo secondo sacramento; sicchè potessero entrare poi nella congregazione dei fedeli, compiuto così quanto necessario era alla spirituale rigenerazione dell' uomo. Questo *Consignatorio* tiene l' estremo dell' edifizio, e ne cresce con nuovo compimento quella rilevanza, ch' esso ha sotto ogni aspetto grandissima.

Resta adesso che si dica come potesse andare soggetto a tanto abbandono un sito insigne per così altere e così sante memorie: fino a rimanere distrutto; fino a rendersi ignoto. E cadere in così abietto stato, che per molto volgere di anni, il suolo, che lo ricopriva, dato fosse all' aratro, o apprestasse il pascolo dell' armento e del gregge.

Ciò avvenne appunto per la insigne celebrità de' martiri, che vi si veneravano. Imperocchè allora quando il pontefice Pasquale I determinò di

trasferire nell' interno di Roma i corpi de' più gloriosi testimoni della fede, dove fossero in sicuro da ogni profanazione, e avessero continuo il condegno onore del culto, obliare non poteva i santi Alessandro, Evenzio e Teodulo; e in fatti non gli obliò. Ma recatili nell' interno della città, così come erano stati custoditi in un luogo medesimo per sì lungo corso di secoli, volle che uniti rimanessero, collocandoli nell' oratorio dedicato a santa Agnese, situato nel monistero di santa Prassede. Del che rende ancora manifesta testimonianza quanto nell' iscrizione, ch' è nella chiesa di santa Prassede, postavi nel tempo di esso Pasquale, si legge ancora in queste proprie parole: SIMILI MODO ET IN ORATORIO BEATAE XPI VIRGINIS AGNETIS QVOD SVRSVM IN MONASTERIO SITVM EST IPSE PASTOR EXIMIVS POSVIT CORPORA PIORVM MARTYRVM VIDELICET ALEXANDRI PAPAE ATQVE EVENTII ET THEODVLI PRESBITERIS.

Ciò avvenne sul bel principio del nono secolo. I tempi che quindi si resero funesti per guerre, e malsicuri agli abitatori della campagna, spensero quella popolazione, che quì d' attorno s'era mantenuta. Mancava d'altronde il motivo principalissimo del concorso de' fedeli, della conservazione dell'oratorio, della custodia del luogo, tolti che ne furono que' sacri pegni, dai quali era ad esso derivato quanto ebbe e quanto mantenne di splendore e di gloria.

Questa gloria e questo splendore, che adesso rinascono, non verranno però per tempo alcuno a mancare.

Il fatto che oggi si compie è principio di una riparazione, che rimarrà sempre perenne. La pietra, che il SOMMO PONTEFICE PIO IX colloca colla sua mano nelle fondamenta della nuova chiesa d' un santo pontefice, riunisce il presente al passato, assicura l' avvenire al presente. Già per due volte con rinnovata solennità s' era tornato ad offrire sull' altare e sulla tomba dei martiri il sacrificio incruento. L' obblivione di dieci secoli s'era dileguata innanzi alla ripristinata santità di tanto mistero!

La sacra congregazione *De Propaganda fide*, promovendo l'innalzamento del nuovo tempio, e in se recandone la cura, ben dimostra d' avere apprezzato la grandezza della scoperta, d' aver conosciuto com' era proprio di lei, quale onere le incombesse, possedendo tanto tesoro, in un suolo ch' è suo.

Biografia del proposto Rinaldo Reposati scritta dal marchese Francesco Ranghiasci Brancaleoni socio di varie illustri accademie italiane e straniere.

Che gli uomini, i quali si resero benemeriti della patria o cogli incarichi, o colle lettere, o colle beneficenze, fossero mentre vivevano non curati e perfino dai loro concittadini dispregiati, ella è vecchia usanza e somma stoltezza sarebbe il moverne lamento. Rari però furono coloro, a' quali dopo la morte o presto o tardi non siasi renduta dai concittadini giustizia avvegnachè dolenti e vergognosi del primiero operare si dettero ad innalzare iscrizioni e monumenti, a tessere elogi e a fare ogni altra maniera di riparazione all' oltraggio da essi fatto a chi tanto aveva amata ed illustrata la patria. Così vediamo gli ateniesi innalzare a Socrate quelle statue (benchè io non so se più onorassero il defunto, o palesassero la onta de' cittadini nell' aver messo a morte il grande filosofo) che andavano tutti riverenti ad ammirare. Così presso i romani scorgiamo esser celebrata la memoria dei Camilli e degli Scipioni. Così negli antichi e ne' moderni tempi presso tutte le incivilite nazioni si è sempre operato. Ma potrò io gloriarmi che la mia carissima patria ancora abbia fatto sempre altrettanto, e non piuttosto dolermi e con generosa bile sdegnarmi dell' oblivione, in cui lasciò tanti chiari

suoi figli ? Non dirò già che essi sieno tali da mettersi al paragone degli uomini più grandi e famosi del mondo: ma ben grandi essi furono se si considerino la terra natale che sortirono, i mezzi che ebbero, le difficoltà che superarono, l' amore che gli accese, i servigi che resero, la ricompensa che ricevettero , e quanto lottare dovettero , non già contro esterni, ma sibbene interni nemici. Tali meditazioni fra me stesso facea nel riandare le memorie del proposto Rinaldo Reposati, e gravemente mi affliggeva nel trovarsi pochi, i quali alcun che ne sapessero dire di un nostro scrittore, vissuto non già sette od otto secoli indietro , ma quasi nel finire del passato ; sicchè può ancora in Gubbio essere vivente alcuno che conosciuto lo abbia. A ripararare tanto oltraggio, nel continuare che io fo a tessere le memorie di alcuni illustri cugubini (1), parlerò oggi del Reposati, la cui famiglia tra quelle del secondo ordine è antica fra noi, imparentata colle migliori civiche , e la cui professione essendo stata quella di *battiloro* necessariamente richiedea copia di averi (2).

Nacque il nostro Rinaldo il 23 di agosto 1714 dai coniugi Pier Paolo Reposati e Maria Bianchi. Fino dalla prima età spiegò un amore grandissimo allo studio: e non ancora compiuto il secondo lustro appalesò al padre la vocazione allo stato ecclesiastico. Non volendo questi più a lungo contraddirlo, il vestì da chierico: ed arrivato all' anno decimo quarto gli fece prendere la tonsura. Venne allora collocato nel nostro seminario, ove sotto valenti maestri s' istruì nella grammatica, nella uma-

nità, nella rettorica, e in buona parte della filosofia. Tornato alla casa paterna, indi a non molto passò fra i liguorini, ove continuò il corso di filosofia, compiè quello di teologia dommatica e morale, nonchè l'altro di diritto civile canonico, ammaestrandosi nel tempo stesso nella lingua greca.

Ricco di virtù e di dottrina, nell'anno 25 dell' età sua si ordinò sacerdote, e incominciò tostamente ad esercitare il sacro ministero, impiegandosi in particolar modo nel predicare. Veniva chiamato nella diocesi, e fuori di essa, ora a tessere orazioni panegiriche, ora ad oratore quaresimale, con molto vantaggio delle anime, e con grande soddisfazione degli uditori. Avea egli infatti molta attitudine a tale officio, e continuollo quasi per lo spazio di quarant' anni, cioè fino all' anno di sua età sessagesimo secondo, in cui come diremo fu fatto canonico della cattedrale.

Per così fatte virtù si rese carissimo a tutti i vescovi ed in ispecie a monsig. Sestegno Cavalli, il quale dopo avere con tutta lode governato il suo ordine de' servi di Maria, venne poi a regger questa diocesi con tanto amore ed accorgimento che il nome di lui va tuttavia nelle bocche di tutti. Il Cavalli dunque l'adoperò in qualsivoglia ordinaria e straordinaria occorrenza. Essendo poi concorso ad una parrocchia di Perugia ed avendola ottenuta, il buon vescovo fu tanto dolente di perdere questo sacerdote, che fece di tutto per riaverlo. Infatti passati appena undici mesi gli conferì la parrocchia di santa Maria detta di Padule; la quale tenne per lo spazio di dodici anni.

Come egli adempisse il suo officio, come si rendesse benemerito della parrocchia, oltrechè il testimoniano coloro tutti, che dai nostri vecchi l'udirono, ne fa perpetua lode l' ingrandimento che esso fece nel 1750 della chiesa parrocchiale, che non rendevasi sufficiente a contenere la folla del popolo, la quale accorreva alla spiegazione del vangelo, e alle altre pie pratiche e funzioni che il zelante parroco vi eseguiva. Nè l' ampliò solo, ma essendovi mancato il presbiterio, designò di farvelo tirando indietro una sacra immagine della Ss. Vergine pinta al muro: opera difficile e pericolosa, trattandosi di un grosso masso di pietre legate insieme colla sola calcina, e però facilissimo a disciogliersi, ma che tuttavolta riuscì felicemente (3).

Non per anco erasi coperta la nuova fabbrica, che nella notte del 26 di luglio fecesi sentire una sì grave scossa di terremoto, che gittò a terra molti edifizi, e spaventò non meno gli abitatori della città che quelli della campagna. La chiesa di Padule sofferse per modo, che la notte stessa videsi senza tetto, senza volte, senza pavimento, profondati i sepolcri, e per giunta ridotta in pessimo stato la casa del parroco. Il buon Reposati non si spaventò a tanto disastro, ma fidando in Dio e nella sua operosità in poco tempo la riattò, e compì eziandio il presbiterio, ornandolo di volta, di stucchi, e di pitture (4).

Al Cavalli era succeduto il vescovo Cingari, il quale non meno del primo stimava ed amava il Reposati. Però grandemente si afflisse quando questi nel 1758 gli rinunziò la parrocchia per essere

stato all'improvviso, e senza che egli neppure il sapesse, nominato a suo successore dal sig. proposto Cavallini nobile cingolano, il quale conferire gli volle la pingue ed onorata prepositura di san Donato nella terra di Montefano diocesi di Osimo. Monsignor Pompeo Compagnoni, vescovo di quella dottrina che tutti sanno, godè moltissimo di acquistare sì zelante parroco, il quale si condusse alla sua residenza il 24 di settembre dell' istesso anno 1758. Preso il possesso della prepositura, andò in Macerata a laurearsi in ambedue i diritti: cosa che sempre avea dilazionata, e che ora protrarla più non potea, astringendovelo le bolle pontificie per esser prima dignità di un' insigne collegiata, e per giudicare e per definire legittimamente le cause civili e criminali che si portavano al tribunale di lui. Poco dopo il suo arrivo in Montefano lo stesso monsignor Compagnoni, per dargli novella prova della sua stima, lo nominò vicario foraneo con amplissime facoltà, ripetendogli più volte alla presenza de' canonici della collegiata e delle primarie persone di quel comune: « *Che consegnava al proposto Reposati tutto il governo di quella terra, e che solo perchè nol potea non gli dava il pastorale e la mitra, dandogliene invece tutta la sua giurisdizione.* »

Per lo spazio di otto anni tenne il Reposati quella prepositura, cui era annessa una parrocchia, che comprendendo tutta la terra ed il contado, superava le due mila e trecento anime. Finalmente non avendo potuto impetrare dal Compagnoni, che lo esonerasse dall' officio di vicario foraneo, nè potendo egli in pari tempo attendere al coro e alla

parrocchia, vago di un certo riposo maggiore, se riposo può dirsi l'internarsi vieppiù negli studi, rinunciò la prepositura nelle mani del vescovo.

Nel 4 di maggio del 1765, poco prima che tornasse in patria, fu onorato del titolo e delle insegne di protonotario apostolico.

Ricondottosi il 15 del sopraddetto mese di maggio fra i suoi concittadini, proseguì il Reposati a dividere il tempo fra le opere del ministero e lo studio, a cui poteva oggimai più liberamente dedicarsi: il perchè non faceva che dare continui frutti del suo sapere, e mostrare un amor patrio sì vivo da esser proposto ad esempio.

Vacato nel 1777, cioè 12 anni dopo il ritorno del Reposati, un canonicato nella cattedrale, vi concorse fra gli altri anche il Reposati: ed ognuno tenea per fermo che sarebbe stato l'eletto, non potendo esservi chi lo superasse nel costume e nella dottrina. Eppure il vescovo monsignor Orefici, non si sa per quale fine, ricusò di rilasciargli la consueta testimoniale. Arse di sdegno il Reposati per la immeritata onta; ma trovò nel pontefice quella giustizia che il proprio ordinario gli avea negato. Imperocchè avendo egli narrato il fatto a monsignor Francesco Carrara segretario del concilio, e suo caldo estimatore ed amico, questi condottosi all'udienza di Sua Beatitudine ed espostole come al Reposati mancasse la sola testimoniale del vescovo, il pontefice rispose che pel proposto non occorrevano tali testimonianze, e il dì 8 marzo gli conferì il canonicato: aggiungendo al rescritto queste parole assai commendevoli pel nostro autore « *scien-*

tia resplendens ac de republica litteraria optime meritus: » parole che il pontefice stesso volle che venissero riportate nelle bolle (5). Nè di ciò soddisfatto, avendo il papa udito dal cardinale Negroni prodatario, che secondo il consueto doveasi porre a quel canonicato la pensione di scudi quindici, e che molti erano gli aspiranti, ordinò che si rilasciasse al Reposati il canonicato libero, ed in tale guisa aggiunse grazia a grazia.

Il nostro proposto continuò a dimorare in patria fino alla sua morte avvenuta il giorno 27 aprile 1793 in età di anni 78 mesi 8 e giorni 4. Gli furon fatti con analoga pompa i funerali nella chiesa della cattedrale ove fu tumulato, e tutti i buoni conobbero la grande perdita che erasi in Gubbio fatta di un ecclesiastico sì esemplare per la virtù e per la dottrina.

Infatti il Reposati fu uno degli uomini illustri del suo tempo, non già considerato in rapporto alla sua patria, ma paragonato eziandio co' letterati che nel prossimo passato secolo onorarono la nostra penisola. Quanto egli come ecclesiastico sapesse, di già il vedemmo; ora toglieremo a considerare quanto negli altri rami di dottrina valesse; ed appunto ho voluto quì riunirli tutti insieme, acciocchè meglio si conosca la profondità delle sue cognizioni, e chiaramente si veda quanto a torto venisse da' suoi cittadini perseguitato, e quindi posto in oblio.

Ma per non toccare una ferita che a me e a tutti i filopatridi è troppo acerba, dirò che il nostro proposto usando col Balestracci (6), con Lu-

cantonio Gentili, con Giangirolamo Carli, ambedue egregi professori di belle lettere, e colla illustre nostra Mengacci donna di molto sapere e ornata di molta virtù (7), si perfezionò in guisa nella conoscenza della geografia, della cronologia, e dell'antiquaria, che tutto si dette allo studio dell'antichità: studio, al dire del Maffei e dello Zeno, piacevolissimo, ma che alletta per modo da dominare poi potentemente coloro che ad esso studio si dedicano. Il perchè il medesimo Maffei raccomandavasi a chi non avesse voluto in esso immergersi, che non si fosse provveduto neppure di un' antica medaglia o moneta, bastando essa sola, ed io bene il so a prova, ad ingenerare la voglia di formarne ampie collezioni.

Così appunto avvenne al Reposati, il quale a poco a poco si formò un museo di non comune pregio, in ispecie pel numero delle monete antiche, le quali sorpassavano le due mila fra medaglie e monete scelte d' ogni genere e che egli classificò e divise nel modo seguente:

I.° Monete etrusche, romane antiche, e di altre città d'Italia.

II. Monete greche di ogni genere.

III. Di famiglie romane, o siano consolari, di argento e di metallo battute in tempo della repubblica.

IV. Di oro e di argento degli imperatori romani, dei cesari, dei tiranni, delle loro mogli e concubine.

V. Dei medesimi imperatori e cesari di metallo di ogni grandezza.

VI. Delle monete d'oro e di argento dei pontefici antichi e moderni.

VII. Delle monete de'bassi tempi di quasi tutte le città d' Italia che avevano avuta la zecca e il diritto di coniar moneta.

VIII. Delle monete battute d' oro e d' argento e di mistura in Gubbio.

IX. Delle monete coniate in rame in Gubbio da Innocenzo X, dopo il cui pontificato fu per la terza volta aperta la zecca, fino al pontificato di Clemente XIII in cui fu chiusa.

X. Delle monete di bassa lega e di rame battute in varie città per privilegi pontificii.

XI. Delle monete estere ed oltramontane.

XII. Delle medaglie pontificie d'oro, d'argento, e di rame.

XIII. Delle medaglie di principi e signori di stati.

XIV. Delle medaglie di cardinali, prelati e altre persone ecclesiastiche.

XV. Finalmente delle medaglie di uomini illustri nella milizia, nelle scienze, nelle arti, e di donne celebri nella letteratura.

Oltre alle suddette serie di medaglie, che niuno intelligente negherà essere stata assai pregevole, avea il Reposati raccolti molti altri monumenti spettanti all' antiquaria, siccome sono gl' idoli, i voti, i dittici sacri, i sigilli, le lucerne: nonchè una copiosa collezione di antiche maioliche delle fabbriche di Urbino, di Pesaro e di Gubbio, assai stimabili per la varietà de' colori delle vernici metallico-cangianti, e molto più per le bellissime pit-

ture di fatti sacri e profani, i quali erano in esse disegnate ; arte bellissima che in oggi torna fra noi a rivivere (8).

In tale maniera il Reposati era giunto a formarsi un museo così grandioso e bello , che non conducevasi forestiere in Gubbio ad ammirare le nostre tavole, il quale non amasse di visitarlo (9).

Nè di ciò pago, volle eziandio riunire insieme i principali ritratti dei più insigni eugubini , altri facendone copiare ne' principali palazzi ov' essi si trovavano, altri non senza piccola spesa procurando che gli venissero mandati da Roma, da Verona, e da altri luoghi ove se ne conservano gli originali. Ad ognuno di essi poi aggiunse un breve elogio: sicchè chiunque entrava in quella pinacoteca non poteva non restare sorpreso in vedere insieme raccolti tanti uomini celebri , nè credeva a se medesimo, parendogli impossibile che sì grande numero di personaggi fosse uscito una volta dalla nostra patria (10).

Questo solo museo , questa sola pinacoteca sarebbero più che bastanti a rendere perpetua la memoria del Reposati : ma egli fu eziandio valente scrittore. Noterò in prima le cose da lui messe a stampa, quindi quelle che egli operò per altri , o lasciò imperfette.

La prima opera del nostro Reposati che ci si presenti ha per titolo: « Sacra rituum congregatione Emo et Rmo domino card. Tamburino, Eugubina beatificationis et canonizationis ven. servi Dei Fortis Fontis Avellanae ordinis sancti Benedicti beati nuncupati: » Positio super dubio: An sententia data a

Rmo episcopo eugubino super cultu ab immemorabili tempore eidem servo Dei praestito, sive casu excepto a decretis iussu sanctae mem. Urbani VIII editis, sit confirmanda in casu et ad effectum etc. Roma 1755 typis rev. camerae apostolicae. Tom. 1 in foglio. « La compose egli a richiesta del conte Forte Gabrielli Valletta nostro patrizio, il quale volendo ravvivare il pubblico culto verso del beato Forte suo agnato ne propose il dubbio alla sagra congregazione de' riti. Questa nel 1754 deputò il Reposati a compilarne il processo, dandogli facoltà di trovarsi un compagno: prescelse il Carli, ma siccome era appena un anno che trovavasi fra noi, nè potea dargli l'aiuto che si richiedeva, fu il Reposati astretto a continuare l'opera tutto solo. La quale cosa condusse a fine sì bene, e con tali ragioni, che monsignor Lodovico Valenti promotore della fede nelle sue osservazioni addizionali si espresse così: « Processum accurate perlustravi omniaque eiusdem acta mature perpendi, et in veritatis obsequium ingenue fateri cogor, in eiusdem construtione fuisse adamussim servatas omnes et quascumque solemnitates etc., ita ut pro eo quod attinet ad validitatem preafatorum actorum etc. nihil animadversione dignum incurrat. » Processo C 9. 10.

In appresso, cioè nel 1758, co'tipi del Bartolini di Gubbio pubblicò la vita dello stesso beato Gabrielli (11) togliendo principalmente ad esaminare la questione se il beato Forte, come pretende vana il postulante della causa e il giudice della medesima, fosse stato monaco ed eremita dell'Avellana, e non piuttosto semplice solitario degli appennini

presso la terra della Scheggia. Volea egli intitolarla dissertazione: ma anche ad altrui consiglio lasciò correre il vocabolo di vita, e tali prove seppe addurre che gli avellaniti non osarono giammai di rispondere al Reposati.

Alla vita del beato Forte il Reposati nel 1760 (12) fece succedere quella di santo Ubaldo vescovo di Gubbio scritta da Tebaldo suo successore, commentata ed accresciuta. Il lavoro del nostro cittadino assai piacque ai dotti, ed è eseguito con molta critica, rigettandosi i fatti apocrifi, ed attenendosi solo a quelli che reggono alla più severa critica. Soprattutto l' autore si studiò di determinare con precisione l' epoche principali della vita dal santo, cioè in quale anno nascesse, quando fosse fatto priore de' Ss. Mariano e Giacomo, quando assunto all' episcopato ec.

La più voluminosa e la più dotta opera che egli pubblicò fu quella della zecca di Gubbio e delle geste de' conti e duchi d' Urbino divisa in due tomi in 4° ed impressa in Bologna nel 1773 da Lelio della Volpe. S' indusse egli a scriverla mosso dalle insinuazioni del famoso padre ab. don Gio. Crisostomo Trombelli, cui era andato a visitare in Bologna nel 1768, e di altri letterati di quell'insigne città, i quali conoscendo il valore archeologico ed il museo del nostro Reposati tanto seppero fare e dire da vincerne alla perfine la ritrosia. Comincia egli dal trattare delle monete battute in Gubbio, quando la città reggevasi dagli etruschi, e ne riferisce alcune non mai notate da altri scrittori; passa quindi a parlare della volonta-

ria sottomissione di Gubbio ai romani, e delle zecche aperte in Italia dopo la decadenza della repubblica e dell' impero: mostra come la città scosse il giogo degli imperatori greci sotto Leone III detto l' Isaurico verso l'anno 727: e discorso delle monete ch'ebbero valore nel medio evo, stabilisce nel 1326 l'apertura della nostra zecca per concessione di Giovanni XXII papa. Discorre in pari tempo di tutti i più rimarchevoli fatti della patria dal secolo X fino al 1394, nel quale anno gli eugubini di loro volere si posero sotto la soggezione dal conte Antonio di Montefeltro conte d' Urbino. Compiuta la serie dei Feltreschi, scende a ragionare dei Roveresch adottati dal conte Guido Ubaldo col consenso di Giulio II e di tutto il sacro collegio, sino alla morte di Francesco Maria II, in cui lo stato di Urbino tornò alla santa sede. Fatta quindi la istoria di essi signori della Rovere (13), prosegue a trattare delle zecche, che que' duchi tennero aperte nel loro stato: nè tralascia di proseguire la storia di essa zecca dalla devoluzione dello stato di Urbino alla santa sede sino all'anno 1759, in cui sotto il pontificato di Clemente XIII fu dal governo soppressa.

Quest' opera, oltre ad esser corredata di tavole in rame ove sono riportate tutte le monete di cui si ragiona, è arricchita di un' appendice di documenti e di altri fatti che riguardano la seconda parte. In esse sono fra le altre cose da rimarcarsi un' abbastanza estesa descrizione dello stato d'Urbino, cioè delle città, delle terre, dei castelli, e del modo come in allora si governava, ed il distinto

ragguaglio della città di Gubbio, delle sue famiglie, e dello stato in cui si trovava. Appena comparve alla luce fu con molto piacere accolta dagli eruditi, i quali ne parlarono con lode in molti giornali, ed a poco a poco divenne sì ricercata, che oggidì non è sì facile a trovarsi. Non nego che non abbia alcun che di difettoso nello stile soverchiamente prolisso: ma oltre che questo era comune al maggior numero degli scrittori del secolo passato, è ciò di gran lunga compensato dalle genuine e talvolta anco peregrine notizie che vi stanno riunite.

Queste sono le opere che il nostro proposto dette a stampa, ma non le sole a cui attese. Molte e molte notizie già da lui raccolte somministrò al padre Mauro Sarti monaco camaldolese per la latina istoria *De episcopis eugubinis*, e per la dissertazione che vi premette *De civitate et ecclesia eugubina*. Nè il buono e dotto monaco se le appropriò, ma quasi in ogni pagina fa menzione del Reposati. Così infatti alla pagina decima della prefazione si protesta: « Ego vero hac spe (cioè di compilare un' esatta e genuina storia) destitutus, et inopino casu perculsus animo concidi, deque abicienda omni cura et cogitatione huius operis, quod nulla ratione perfici posse videbam, cogitare caepi: sed cum et fidem meam obligatam haberem, et quidquid id est, quod iamdiu moliri caeperam etc., repente etiam esset repertus diligentissimus vir atque humanissimus Raynaldus Reposatus etc., qui mihi suppetias ferret et multa quibus maxime egebam monumenta ex ea civitate submitteret, rumpenda fuit mora omnis, nec diutius invado haerendum ».

Le notizie comunicate al Sarti risguardano non solo le antichità istoriche e profane della nostra patria, ma eziandio quelle degli uomini illustri per santità, avendo il detto monaco compiuto per intero quanto il Reposati avea riunito in un ben ampio volume, la cui pubblicazione dopo ciò si renderebbe oggidì inutile. Avea pur compilato sulle tracce del Iacobilli e dell' Armanni alcune brevi memorie intorno agli scrittori eugubini, che inviò al famoso conte Mazzucchelli per iscriverle nella sua notissima opera degli scrittori italiani.

Fu il Reposati aggregato alla nobiltà di Montefano, che in benemerenza volle dare quest' atto di gratitudine al suo zelante proposto. In oltre fu ascritto all' accademia di storia ecclesiastica aperta in Osimo da monsignor Compagnoni già ricordato, e in vari anni vi lesse più dissertazioni con applauso di tutti i soci: all' accademia umbra, che apertasi l'anno 1761 il volle annoverato fra i suoi primi membri: e alla nostra degli Ansiosi, allorquando nel 1770 eruditi e nobili cittadini si dieron cura di farla risorgere a nuova vita, che fu per altro assai breve, essendo tornata con danno delle patrie lettere a giacere nel primiero suo sonno, nè so quando mai verrà essa dal suo letargo svegliata.

Oltre il Trombelli e il Compagnoni già ricordati, godè la stima del Tiraboschi, del Zaccaria, del Visconti, del Cancellieri, e degli uomini più dotti del suo tempo, specialmente di Roma e di Bologna, nelle quali città erasi fatto amare ed ammirare. Sopra tutto caro lo aveano i prelati, di poi cardinali, Francesco Carrara ed Antonio Rusconi, i

quali aveano veduto in Gubbio il museo di lui: anzi avendo il Reposati tessuta la istoria, ossia le vite de' papi e di cardinali da Innocenzo VIII fino a Clemente IX, ove incominciano quelle del Guarnacci, i suddetti prelati la vollero per leggerla durante il tempo in cui sarebbonsi in Gubbio stesso trattenuti; quindi desiderarono di averla in proprietà, dando all'autore in compenso alcune medaglie d'oro. Non avendo egli a ciò condisceso, se la portarono in Roma a titolo di prestito, nè più la rimandarono all' illustre autore, che di tale perdita restò oltremisura dolente (14).

Fu il Reposati abbastanza fornito di beni di fortuna: ma è assai a dolere, come in principio diceva, che non isfuggisse la invidia de' suoi concittadini, i quali lo sospirarono lontano, e lo perseguitarono presente. Già narrai che il vescovo gli ricusò le commendatizie nè il voleva canonico del maggior tempio: ora aggiungerò che il buon vecchio venne tacciato di ampollosità, di vanagloria: si credette che egli solo volesse nella città aver nome di dotto: e si giunse perfino a comprare la sua opera sulla zecca eugubina, per farla in pezzi, e quindi darla a'merciaiuoli acciocchè v'involgessero le acciughe e le arringhe Cosa che oltremodo afflisse il nostro autore, vedendosi dileggiato per quello stesso per cui dovea venir messo in onoranza.

Il ritratto del nostro Reposati fu più tardi collocato nella sala del comune fra quelli degl' illustri eugubini; è di buona mano e per sentenza di quanti il conobbero assai somiglievole. Con lui finiva l'onorata schiera degli scrittori eugubini morti nel

passato secolo; ed io mentre piango sulle loro tombe, ben di cuore mi auguro che la mia patria anco nel presente secolo possa andare superba d'ingegni, ch'emulando gli antichi, poichè si è perduta quella del commercio e delle arti, le conservino almeno la gloria delle scienze e delle lettere.

NOTE

(1) Pietro Lucarelli, altro mio concittadino, è lungo tempo che sta raccogliendo le memorie istoriche degli uomini illustri della comune patria in scienze, lettere ed arti, col desiderio di renderle di pubblico diritto.

(2) Le prime memorie di questa famiglia si hanno in una tabella antica de' confratelli della chiesa di Vetturina nel sobborgo della Porta di s. Pietro, esistente nella sagrestia fatta verso il fine del 1400, o in quel torno. Ivi fra essi confratelli è annoverato Bartolomeo di Luca Reposati. Nel 1561 fra le fondatrici di questo monistero delle cappuccine, eretto sotto il vescovato di monsignore Mariano Savelli, fu pure una Giulia Reposati, che assunse il nome di Caterina, e fu di tanto merito da essere mandata dai superiori a riformare in Cascia il monistero della Ss. Trinità, ove terminò santamente la vita. Veggasi il padre Sarti *De episcopis eugubinis* cap. VIII della dissertazione.

Aveano essi contratti matrimoni con i Carda, con i Riccardi, con li Andreoli detti del Cortese,

e con i Cenni, come può vedersi nei rogiti di Ottaviano Castellotti sotto il dì 29 gennaio 1617, Cherubino Fiori 13 giugno 1618, Sebastiano Profili 6 luglio 1677, tutti notai di Gubbio.

Nel libro maestro di Martinozzo Billi, depositario della confraternita di s. Maria de' Bianchi, dall'anno 1625 fino a tutto luglio 1630 a carte 37 è notato: « A dì 14 novembre 1626. Ottavio Reposati battiloro deve dare scudi 10 avuti contanti per a buon conto dell' oro che dà per gli ornamenti a paoli 56, il migliaro. » E in altra partita di detto libro è registrato: « A dì 16 giugno 1628, a carte 56. riceve il detto Ottavio battiloro scudi 7 moneta. » Sembra però che Pietro Paolo Reposati e i di lui genitori si fossero trasferiti in Perugia ad esercitar l' arte dell' orefice.

(3) Allora non si conosceva il metodo di trasportare gli affreschi dal muro in tela, metodo utilissimo per la conservazione di tanti preziosi monumenti delle arti belle.

(4) A perpetua memoria leggesi nella chiesa di Padule la seguente epigrafe.

« Novum hoc praesbiterium anno reparatae salutis 1750 Raynaldus Reposati, Eugub. huius ecclesiae parrocus, proprio aere a fundamentis erexit ».

(5) Così monsig. Carrara gli partecipava questa grazia sovrana: « Dal Santo Padre istesso sono stato certificato di averle conferito il canonicato vacante, e quello che aggiunge pregio alla grazia si è, che dopo veduti i suoi requisiti tanti e sì distinti si è dichiarato contento di averle dato questo contra-

segno della stima che ha concepito in quest' incontro del suo merito, tanto colla chiesa virtuosamente servendola in tanti impieghi ecclesiastici, quanto collo stato pontificio, e colla santa sede in particolare, coll'opera della zecca di Gubbio, e con gli uomini benemeriti delle scienze e dell' erudizione, quali furono il padre Sarti e l' abate Tiraboschi ». E poco dopo in altra lettera segnata 18 di marzo 1777: « Dopo la beneficenza del sommo dispensatore d' ogni bene Iddio, e dopo la cooperazione del di lui supremo vicario, V. S. Illma deve attribuire al vero merito delle sue ecclesiastiche fatiche la collazione del canonicato fattole, e la pensione cancellata dall' Emo pro-datario, al primo cenno che gli è stato fatto, non avendo neppure aspettato una formale istanza ».

(6) Il padre Innocenzo Balestrari minore conventuale, benchè nato in Montone, diocesi di Città di Castello, nondimeno possiamo dirlo eugubino, perchè figlio di questo convento di s. Francesco, la cui chiesa incominciata a rifabbricare condusse a fine impiegandovi buone somme di danaro: perchè si sottoscriveva sempre coll' aggiunto da Gubbio: perchè vi dimorò oltre 22 anni. Fu uomo di gran dottrina, teologo di monsig. Cavalli, professore di teologia dommatica nel seminario. Fatto consultore del s. officio, il suo parere bastava a cambiare tutti i voti de' cardinali e de' consultori. Divenuto vecchio si elesse a successore il padre maestro Lorenzo Ganganelli, di poi pontefice col nome di Clemente XIV, nè altro bramava che chiudere i suoi giorni in Gubbio. Mentre si affrettava a par-

tire, morì in Roma il 9 di aprile 1746, e fu con particolare onore sepolto nella chiesa de' SS. XII Apostoli. Benedetto XIV gli diè il titolo e i privilegi di ex-generale dell' ordine serafico.

(7) Vedi il mio elogio di Susanna le Maitre Mengacci.

(8) Vedi la mia lettera: « Di mastro Giorgio da Gubbio e di alcuni suoi lavori in maiolica ». Pesaro tip. Nobili 1857.

(9) È a dolersi che dopo la morte del Reposati si disperdesse sì pregevole museo.

(10) Il maggior numero dei ritratti della collezione Reposati ora si osserva nella sala del nostro palazzo municipale.

(11) Il corpo di questo beato da s. Maria del Monte fu trasportato alla nostra cattedrale, ove con grande venerazione si conserva nell'altare dello stesso nome una volta di iuspadronato de' Gabrielli, ora della mia famiglia.

(12) Loreto tip. di Federico Sartori.

(13) Cesare Cantù, nella storia degli italiani vol. 5 pag. 214, parlando delle genealogie di alcune case, le quali dettero occasione di porre in luce nuovi rogiti, nomina Rinaldo Reposati fra coloro che illustrarono la famiglia Sforza e dei duchi d' Urbino.

(14) Quest' opera venne ricuperata da monsig. Giacomo Ranghiasci in Roma, ed ora conservasi originalmente nel mio archivio con vari altri scritti del nostro autore.

Sul valor probativo dei sintomi nella diagnosi del veneficio, ed in ispecie in quello della stricnina. Del prof. Carlo Maggiorani.

Leggendo gli ultimi annali di igiene e di medicina legale stampati a Parigi mi ha goduto l'animo nel trovarvi una memoria del prof. Sardien sull' avvelenamento colla stricnina, in cui questo autore, già chiaro per altre pregiate scritture, promulga altamente il principio del sommo valore che spetta al criterio dei sintomi come segno diagnostico di quel veneficio. Me ne ha goduto l'animo, non tanto per la conformità di tal principio a quel che io vado insegnando da molti anni nelle mie lezioni di tossicologia forense, e che ho pure espresso chiaramente nei *Prolegomeni allo studio della medicina politico-legale*, ma soprattutto per la concepita speranza che nomi illustri, e pesanti autorità e fatti strepitosi giungano infine a sciogliere i vindici della giustizia dalla servitù che or gli avvince all' insegnamento di Plenck: unico segno certo del propinato veleno consistere nel ritrovamento della sostanza venefica. Questo principio scolastico sollevato alla potenza di assioma, e assunto indistintamente a guida di ogni giudizio criminale, ha spesse volte paralizzato il braccio della legge penale, e in mezzo a splendide prove è rimasto impunito il delitto. Importa adunque alla pubblica sicurezza che si spezzi questa catena, e che si conosca dai giusdicenti la

verità dell' altro effetto; potersi cioè in alcuni casi dimostrar pienamente il veneficio, senz' anche aver ritrovato il veleno.

Il Tardieu ha espresso senza ambagi il pensier suo intorno a questa possibilità. « Gli è precisamente, egli scrive, nei casi ove sospettasi l'uso dei veleni organici così difficili, e troppo spesso impossibili a ritrovarsi in mezzo agli scomposti tessuti, che dovrebbe riporsi ogni cura a raccogliere ed analizzare tutti i segni offerti dallo studio diligente e circostanziato dai fenomeni morbosi. Imperocchè in molti casi questi segni, ove siano ben osservati e conosciuti, potranno essi soli illustrare le questioni medico legali, che si sollevano nel processo criminale di veneficio ». E poco dopo lo stesso autore soggiunge che « ove fallisca la chimica, i lumi desunti dalla fisiologia e dalla patologia riprendono il primo posto: e se i precetti di queste scienze siano ben applicati, e interpretatine con prudenza i risultamenti, la causa della verità potrà essere utilmente servita, e grandemente aiutato il ministero del giudice, che sappia porli in bilancia insieme agli elementi morali ».

La medesima dottrina era stata già promulgata dal Chrishson nel suo lodatissimo trattato dei veleni, ove esaminando a fondo il valore degli argomenti capaci a dimostrare il seguito avvelenamento si esprime colle seguenti parole: « L'analisi chimica è giustamente considerata come la prova più decisiva del veneficio: ma alcuni tossicologi sono andati sì oltre da sostenere che senza il criterio chimico non si ottenga mai una compiuta dimostra-

zione dell'avvelenamento. Io non posso affatto concorrere in tale opinione: ho accennato altra volta alla inesattezza di questa dottrina, e trattando dei veleni in ispecie mi cadrà in acconcio di mostrare le eccezioni a cui va soggetta: basti per ora l'indicarla erronea rispetto a quelle accuse di avvelenamento, in cui i criteri medici non valgono a designare alcun veleno in ispecie e prendono solo di mira qualche classe di tali potenze. Anche in questo caso io stimo che possa esservi sufficiente prova nei sintomi e nelle apparenze morbose, senza alcun aiuto dell'analisi chimica; in modo da rendere il veneficio così altamente probabile, che uniteci le prove morali, niun uomo ragionevole abbia ad accogliere il più lieve dubbio sulle verità del fatto. »

E poco dopo discendendo lo stesso A. all'esame dei veleni in particolare, giunto agli acidi minerali dichiara che « gli acidi solforico e nitrico appartengono a quel novero, in cui può ricavarsi dai soli sintomi una prova convincente dell'avere operato sul corpo vivo. Ed infatti se subito dopo aver trangugiato un liquido che cagiona senso di ardore nelle fauci, nell'esofago, nello stomaco, comparisca un vomito sfrenato, e tanto più se il reciticcio sia commisto a del sangue; se la bocca spogliatasi del suo epitelio divenga bianchiccia o gialla, e le gote, il collo o le parti vicine mostrino vessichette, ovvero macchie escoriate di color giallo o bruno; se le vesti offrano macchie rosse e in que' punti siano disorganizzate: io non so vedere opposizione alcuna all'inferirne che è stato ingoiato

l'acido solforico o il nitrico. Mi sostiene in questa opinione la valevole autorità del D. Mertzdorff ».

E scrivendo in seguito dell' acido ossalico lo riguarda come un veleno « della cui azione può talvolta (benchè non sempre) trovarsi una prova distinta nei sintomi. Perocchè se un individuo, dopo aver ingoiata la soluzione di un sale a forma cristallina, che sentiva schiettamente e fortemente l'acido, detto fatto sia assalito da senso di bruciore nella gola, e quindi nello stomaco, vomitando in ispece materie sanguigne, e intanto il polso facciasi impercettibile, e cadano immantinente le forze, e la morte segua dopo lo spazio di una mezz'ora, od anche di venti quindici o dieci minuti, io non veggo sorgente d' inganno al concluderne che trattisi di acido ossalico. Niuna malattia analoga comincia sì prestamente e finisce sì tosto: niun altro veleno a forma cristallina produce gli stessi effetti ».

Pari ammaestramenti ne porge l' A. rispetto al sublimato, alla noce vomica ed altri veleni; ma non credo necessario di trattenere il lettore con ulteriori allegazioni del testo, bastando il fin quì detto a mostrare come insigni scrittori adottino il principio del potersi enunciare un giudizio di avvelenamento, senz'anche la invenzion del veleno, e fondandosi unicamente sull'andamento e sulla qualità de' fenomeni morbosi. E bene a ragione: perocchè la forma morbosa non è un fatto casuale e capriccioso: e quando ne siano sceverati i sintomi, che possono prorompere dalla idiosincrasia dell' individuo, da qualche morbo preesistente, dai risenti-

menti consensuali, dai rimedi adoperati, e dove distinguansi i fenomeni primitivi dai susseguenti e si tengano a conto le complicazioni derivate dal concorso di altre cause; questa forma dovrà mantenere, e palesare un rapporto colla potenza nociva. Come i contagi e i miasmi, così i veleni inducono turbamenti e determinano fenomeni che svelan la loro origine. Se l' apparizion de' medesimi riesce quasi sempre tumultuaria, mercecchè l'assalto è subitaneo e procede da potenza grandemente ostile all' organismo, che non era gradualmente preparato a sostenerlo; se la scena morbosa offresi talora vaga e indeterminata pel pronto insorgere di cento riverberi, e per la rapida successione delle evenienze patologiche; se la breve durata della malattia si oppone spesso alla ripetizion delle indagini e alla conferma dei fatti: tutto ciò non toglie che ove al medico sia data copia di osservare l'avvelenato, e raccogliere gli opportuni schiarimenti sulla storia del male, ei non possa in molti casi fra 'l tumulto dei sintomi, in mezzo alla irruzione delle turbe simpatiche, e nel giro di poche ore ravvisare il carattere indicativo della potenza venefica.

Così p. e. nell' avvelenamento per oppio col variar delle circostanze potranno mutarsi la espressione del volto che suol esser placida, lo stato della pupilla che suol esser contratta, la condizion del respiro che suol esser lento, il battito del polso che suol essere debole e irregolare, il modo delle escrezioni alvina e orinosa che sogliono sospendersi, e della traspirazione cutanea che suole accrescersi; ma l'aggravamento successivo del capo che finisce

in profondo sopore, con questo di speciale che l'infermo possa essere un tratto riscosso dall' applicazione di stimoli, non fallirà mai alle ricerche diagnostiche del perito. Nel veneficio per belladonna potranno mancare i tremori e le convulsioni, la siccità delle fauci e le difficoltà d' inghiottire, le macchie rubiconde al collo e alla faccia, fenomeni assai frequenti in tal contingenza; ma il delirio vago congiunto alla dilatazione della pupilla e al turbamento della funzion visuale non verrà meno alla espettazione del medico esploratore come gruppo di segni distintivo di tal veneficio. Le nausee, i vomiti, i capogiri, le veglie, la salivazione, i sudori profusi, le convulsioni, il fremito vibratorio del polso ti lascerebbero tuttora incerto sulla qualità della potenza nociva; ma quando i battiti delle arterie si facciano deboli, irregolari, intermittenti discendendo anche fino ai 40 in mezzo alla general depressione delle forze, al turbamento della vista e all'aumento della secrezione orinaria, tu ravvisi allora l' azione venefica della digitale. I vomiti sfrenati, l'ardore alle fauci, la cardialgia, la colica, le deiezioni alvine sanguinolente, il volto acceso, la sete ardente con penosa deglutizione dei liquidi ed avversione ai medesimi, il delirio e le convulsioni non ti ammaestrano abbastanza sulla specie del veleno; ma se vi aggiungi il sapore acre e disaggradevole della sostanza sospetta, il priapismo, la stranguria e il tenesmo, non esiterai a riconoscere le cantaridi.

Or fra i veleni, ai quali compete una forma morbosa particolare, e però capace a differenziarli,

si annovera anche la stricnina, anzi vi occupa essa un posto distinto. Ed infatti la sola malattia che spiega apparenze consimili agli effetti di tal veleno, voglio dire il tetano spontaneo, ne dista pure a sì lungo intervallo da poterne, chi ben vi attende, disconoscere la origin diversa. Mano adunque alla diagnosi.

E in prima si avverta come dovendosi quì prescindere dal traumatico, che ha cagion manifesta, il tetano da cause comuni non si presuma, poichè per consenso di tutti i pratici nei nostri climi è rarissimo ad avvenire. E dove non sia ragione ad escluderlo, converrà cercarne una causa adeguata; un male sì formidabile non si genera certo per lievi cagioni. La causa poi più frequente del tetano spontaneo consiste nel refrigerio del corpo per azion prolungata di fresca temperatura sull' uomo sudante, o almen riscaldato. I due esempi recati dal Sauvages, l'uno veduto da lui stesso, l' altro tolto alla storia peruviana, accennano a tale origine. « Vidi hortulanum adolescentem hac specie correptum (tetanus tonicus) postquam calente corpore puteum rotatorium descendisset, et frigus humidum ibi passus esset. » E dell'altro scrive: « Cacicus ex Cusco Limam accessit, ibi vero sudoribus diffluens ex lecto exsilivit, et pedibus nudis aeri frigidiusculo se exposuit, a quo ipsi incolae multum cavent, peristromatis pavimento instructis utuntur, et non nisi post horae quadrantem a quo tempore e lecto surrexerunt, se aeri exponere audent; quibus cautelis neglectis Cacicus toto corpore obriguit etc. » A chi amasse di comparire erudito sarebbe facile di rac-

cogliere autorità di antichi medici e di recenti confermanti lo stesso fatto. « Dopo le ferite, dice l'A. dell' articolo Tetano nella Enciclopedia medica inglese, la causa eccitante più frequente si è l'esposizione a freddo e umido. In fatti si hanno pochissimi casi di vero tetano idiopatico riferibile ad alcun altra causa eccitante marcata ». E S. Frank, minutissimo spigolatore di cause morbose, dopo aver esposto le mille occasioni di tetano per offese meccaniche, procedendo alle igieniche pone in fronte a tutte il « refrigerium praecipue susceptum dormiendo super solum humidum, flumen pervadendo, vel sub actu submersionis: » e racconta in nota di due fratelli « quorum natu maior 17 annos, minor 14 numerabat. Rustici hi lignis in aliena sylva caedendis et colligendis intenti ac profuso sudore madidi, cum a custodibus nemorum deprehensi et prosecuti fuerint, fugam tentando ad rivulum perducti illud pervadere debuerant. Quo superato, cum cursum renovaverint, natu minor circiter quinquaginta adhuc passus, maior vero centum fere absolvit, ad quam metam perducti veluti exanimes, et emprosthotono correpti humum prosternebantur ». Io stesso che scrivo queste pagine in ben trent'anni di medico esercizio ho veduto tre soli casi di tetano non traumatico, e tutti e tre avevano origine da prolungata azione del freddo umido sul corpo sudante. E per verità non ci è causa che più fortemente della predetta sia capace a far rinvertire le correnti nervose, e a stabilire una prepotenza delle forze centripete sulle centrifughe, in che appunto sembra consistere la morbosa condizione del

tetano. Quanto adunque al criterio etiologico, il sapere che la malattia in questione non è stata preceduta da refrigerazione del corpo bagnato o estuante si avrà in conto di indizio negativo della origine sua da cause comuni.

Un altro indizio differenziale si desume dal modo d' invasione e dall' andamento della malattia: imperocchè quantunque Areteo ne insegnasse che il tetano « omnes subito et affatim corripit » tuttavia le ripetute osservazioni dei successori hanno mostrato come fra l'impressinne della potenza nociva e la manifestazione solenne dello spasmo soglia decorrere quasi sempre uno stadio di prodromi consistente in ribrezzi, vertigini , senso di formicolamento alla fronte, veglia e cefalagia. Ad ogni modo sianvi o no segni precursori , gli è però quasi costante che il tetano da cause comuni invada col trismo e colla rigidità del collo lo spasmo tonico degli altri muscoli volontari del tronco e delle membra, manifestandosi poi successivamente. Per converso nel tetano da veleno l'attacco è sempre repentino pochi momenti dopo aver inghiottito cibo o bevanda , e testa e tronco sono assaliti ad un tempo , e rovesciati con gagliardìa all' indietro. A queste differenze, che indiziano l' origin del male, si può aggiungere il dolor lancinante che dal fondo dello sterno si dirige alla spina; appena si fa sentire questo dolore, che gli spasmi di tutti i muscoli fannosi più veementi: questo morboso fenomeno non suol manifestarsi nel tetano da veleno , ed è costante in quello da perfrigerazione del corpo, come pur nel traumatico.

Fin quì si è parlato di indizi che per certo non basterebbero a cerziorarne sulla vera origin del tetano; vi sono però dei segni che non patiscono eccezione, e sui quali può fondarsi sicuramente il giudizio diagnostico. Questi segni consistono nella forma e nella durata della malattia. E per verità nel tetano da cause comuni lo spasmo è permanente, e solo a quando a quando e per brevi istanti or per moleste impressioni, or per applicazione di stimoli od anche per interne cagioni, le contratture muscolari si fanno più intense e dolorose: l'andamento adunque del male è la continuità con brevi ed irregolari recrudescenze. Al contrario nel tetano da stricnina lo spasmo si manifesta ad accessi che hanno maggiore o minor durata, che si ripetono più spesso o più tardi, ma che sono sempre intervallati da remissione e da calma: la forma adunque di questo tetano speciale è a parosismi. Tale criterio però non è costantemente efficace che nei primi stadi della malattia, progredendo la quale lo spasmo può farsi permanente anche nel tetano da veleno; come se ne avrà esempio nel caso riferito quì appresso. Lo spasmo inoltre non solo si annunzia ad insulti, ma questi spiccano notabilmente dai periodi di calma per la loro veemenza: il corpo in fatti è come lanciato al di sopra del letto, rigide e convulse le membra, la loquela impedita, oppresso e quasi sospeso il respiro, i battiti del cuore irregolarissimi, turchiniccia o violacea la pelle, gli occhi fissi e protuberanti; il malato è nelle angustie di morte.

Un' altra prova, ed è la più salda, si desume dalla durata diversa del male secondo la origin diversa. Poichè non si vide mai tetano da perfrigerazione del corpo o da altra causa comune correre i suoi stadi verso la guarigione o la morte in men di tre giorni, e la durata media di esso si calcola dai cinque ai sette. Dall' altro canto il tetano da veleno può toglier la vita in un'ora, ed è assai raro che non la tronchi in poche altre. Al valor probativo di tal criterio potrebbe opporsi la possibilità di imitare un tetano spontaneo con tenui ma reiterate dosi di veleno. Credo che questo stile di avvelenare non sarebbe sempre facile a praticarsi, nè si nasconderebbe alle ricerche diagnostiche ove fosse messo in esecuzione. Ed in fatti o le piccole e ripetute dosi furono sufficenti a produrre il veneficio e non la morte, ed avremo una serie di brevi malattie staccate e distinte da periodi di calma perfetta; ciò che non avviene mai nel tetano spontaneo: ovvero le prese furono da principio sì scarse da produrre disturbi multiformi, ma non forme proprie di avvvelenamento, e questo in fine manifestavasi per maggior quantità propinata, ed allora si rientra negli avvenimenti comuni. E tale fu appunto il caso che motivò la nota condanna di Palmer, la cui vittima (Cook) fu per sei giorni bersaglio ai conati dell'avvelenatore: ma la forma tetanica non si manifestò in lui che nell' ultima sera, dopo aver inghiottite ben due pillole, ove contenevasi la quantità di stricnina capace ad uccidere.

Del resto ove pure una languida somiglianza fra il tetano spontaneo è la forma morbosa dell'avvelenamento ripetuto a piccole dosi involgesse nella fatti-specie tali dubbiezze, da giudicar probabile la origin del male da cause comuni, quando la è veramente da criminose, l'errore, come ognun vede, sarebbe favorevole all'inquisito. Un reo sfuggirebbe alla pena meritata, ma non potrebbe mai temersi il sacrificio dell' innocente. Rimane pertanto il suo gran valore al criterio de' sintomi nel veneficio da stricnina; poichè o questi sono diligentemente raccolti e avverati, e corrispondono appuntino agli effetti che molteplici osservazioni, e ben condotte esperienze sugli animali han dimostrato prodursi costantemente da quel veleno, e non da altre cause, ed avremo una prova irrecusabile della sua azione: ovvero le circostanze del fatto sono dubbiose, la malattia prolungata, la forma indistinta, e il criterio dei fenomeni morbosi non verrà assunto a prova del fatto, e resterà nella sua incertezza. Ove non parlino gli altri argomenti, il braccio della giustizia sarà paralizzato, ma non vibrerà ingiusti colpi.

Non si biasimi adunque il contegno dei giudici inglesi che ritennero per dimostrata la *generica* del veneficio, per ciò solo che molti medici nella loro scienza e coscienza si chiamarono persuasi, che i sintomi offerti da Cook non potevano ragionevolmente attribuirsi ad altra causa fuorchè alla stricnina, e se non gli fu di alcun rattento a riconoscere il delitto, e a pronunziar la reità il fallito ritrovamento della sostanza venefica nelle viscere del

defunto. La convinzione morale acquistata a quei giurati dal modo onde Cook aveva perduto la vita rafforzavasi dalle altre circostanze del fatto, e unificate le prove generiche alle specifiche risultavane la condanna di Palmer. Avvenimento forse grave anche nella storia criminale, ma degno per certo che vi attendano gli studiosi della medicina forense, provandosi loro da questo che il valore del criterio sintomatologico in alcuni casi di veneficio non solo è stato giustamente apprezzato da più scrittori di medicina legale, ma ha saputo trovar grazia anche nei tribunali. Tanto più è necessario che i periti adoperino ogni cura a raccogliere diligentemente i più minuti fatti della storia del veneficio.

E giacchè il Tardieu, la cui memoria ha offerta occasione a questa breve scrittura, si lagna della povertà in che siamo di storie di avvelenamenti colla stricnina, e sollecita i medici a raccoglierle, io risponderò dal mio canto all' invito con due narrazioni di tal genere, facendole seguire da un egual numero di esempi di tetani spontanei da me osservati, acciò meglio ne comparisca la differenza.

Avvelenamento colla stricnina.

C. B. sessagenario, cui le crescenti traversie della vita avean fatto perdere il governo di se stesso, dispose di togliersela colla stricnina, e ne inghiottì sei grani in forma pillolare sei ore incirca dopo il pasto. Il veleno cominciò a manifestare la

sua azione un' ora dopo essere stato ingesto. Gli accessi tetanici offrivansi da principio lievi e seguiti da perfetta calma ; in seguito la rigidità del corpo fu permanente, ma a quando a quando ripetevansi delle contrazioni, durante le quali i membri inferiori sollevavansi notabilmente dal piano orizzontale del letto, e si tendevano i superiori spingendosi all' innanzi, acquistando al corpo la forma di un arco. Toccare il polso, avvicinare il cucchiaio alla sua bocca, era lo stesso che determinare una di queste scosse, che seguivano anche più fortemente, ove si posasse la mano sul capillizio. La positura del malato, quattr' ore dopo inghiottito il veleno, era colla palma destra appoggiata all' occipite, e la sinistra al sacro. Chiedeva aiuto istantemente, dicendo che sentiva afferrarsi la spina. Ad ogni insulto tetanico teneva dietro un profuso sudore; durante l' insulto i polsi eran piccoli e la respirazione difficilissima con apparente dilatazione delle narici. Il volto era composto al patimento; l' infermo non poteva cavar fuori la lingua, ma la loquela a voce bassa non era impedita. Le facoltà mentali si mantennero illese. Sul finir della breve malattia fuvvi un periodo di tanta calma, che un medico circostante ne trasse augurio di guarigione, e andava esigendo dall' infermo una solenne promessa che mai più non avrebbe attentato alla propria, vita allorchè un più fiero accesso lo estinse in un tratto. La morte avvenne sei ore dopo aver preso il veleno, e con tutte le apparenze dell' asfissia. Quattro grani di tartaro emetico non bastarono a provocare il vomito: furono amministrati

l' olio di mandorle dolci e la tintura di iodo, ma senza alcun frutto. In tutto il tempo che durò lo spasmo il ventre fu chiuso, ed impedita la escrezion delle orine. Segue l'apertura del cadavere.

« Si è rimarcato esser la mascella inferiore strettamente chiusa contro la superiore , e che le dita delle mani sono così strette fra loro , e così piegate da esser impossibile di stenderle , i piedi sono piuttosto distesi, la pianta fortemente curvata verso il dorso, i tendini estensori delle dita estremamente tesi , le dita ripiegate verso il dorso del piede, per quanto le articolazioni possono permetterlo. Aperta la cavità del cranio , notando che la figura in genere del med. non è molto regolare, il diametro antero-posteriore del medesimo essendo di poco più lungo del trasverso. Molta sierosità trovasi raccolta nella pia madre, iniettatissimi sono i vasi sanguigni di questa membrana , iniettati , e con vescichette idatidose, i plessi coroidei, iniettati pur anche i vasi sanguigni del cervelletto. Moltissimo sangue liquido cola dallo speco vertebrale. Aperta la cavità del petto, siero sanguinolento , e tanto sanguinolento da sembrare puro sangue, trovasi in qualche quantità nella cavità tanto destra che sinistra; i polmoni, molto flaccidi, possono nel resto dirsi in stato normale; il cuore perfettamente vuoto, ed estremamente flaccido, e bagnato da giusta dose di sierosità esistente nel pericardio. I grossi vasi venosi contengono sangue , ma non in gran copia. Aperta la cavità del basso ventre, a primo aspetto nulla si scorge di innormale. Aperto lo stomaco vi si sono trovate delle materie liquide di

color rosso bruno, e la muccosa, specialmente dal lato del cardias, era sparsa di piccole macchie di color rosso vivo, disposte a forma di grappolo. Il fegato nello stato normale, la vescichetta del fiele perfettamente vota, piena d'orina la vescica orinaria, flaccida e voluminosa la milza, gli intestini quasi voti senza alcuna visibile alterazione. Aperto finalmente lo speco vertebrale si è trovato ripieno di sangue, niuna alterazione di consistenza si è potuta rimarcare nella midolla spinale. Presso le quali cose tutte i detti periti alle opportune interpellazioni hanno giudicato, che questo individuo sia morto in conseguenza dell' azione venefica della stricnina; e poichè trattasi di avvelenamento, è stato permesso di asportare una certa quantità di sangue, le materie contenute nello stomaco ed intestini al sig. D. Ratti, che tutto ha collocato in un vaso di cristallo per praticarvi per sua particolare istruzione una analisi chimica. ec. »

Segue il risultato delle analisi ec.

« La morte rapidamente avvenuta di C. B., il non aver esso emesso alcuna materia, nè per vomito, nè per secesso dopo aver ingoiato il veleno, sembravano condizioni opportunissime per poter giungere coll' analisi a separare una porzione della stricnina, che esso medesimo confessò aver preso, e che produsse quell' insieme di alterazioni patologiche che si trovano già registrate. Però le supposizioni non sono realtà: la stricnina è un veleno organico, e perciò alterabile, alcune ore pure erano passate fra l' ingurgitazione del veleno e la morte; era interessante perciò verificare, se si potesse, sia

nella materia contenuta nello stomaco e nel tubo intestinale, sia nel sangue, rinvenire alcuna quantità del veleno. Furono queste le ragioni, come V. S. Illma ben ricorderà, per le quali io medesimo m'indussi a pregarla di concedermi poter prendere certa quantità di sangue, non che le materie che si trovavano nello stomaco e nelle intestina dell' infelice C. B. Ricorderà pure che avendo io solo in vista di rinvenire in quel cadavere la stricnina, posi in un sol vaso tutte le materie soprannominate. Ora giunto al laboratoio chimico dell'università, avendo votato il tutto in una capsula di porcellana, trovai che verso il fondo del vaso eransi raccolti 6 corpicciuoli rotondi, che sebbene alquanto corrosi pur manifestavano ancora benissimo la forma e la consistenza delle pillole. Dalla uguaglianza loro e dal modo con cui erano impastate le materie che le costituivano se ne poteva dedurre d'essere state fatte da mano perita, vale a dire da un farmacista. Separate queste pillole e nettatane alla meglio la superficie, le posi in una capsuletta di porcellana, e sminuzzate le feci bollire con l' alcool per ben due volte. Chiarito l'alcool con filtramento, ed assaggiato, si trovò amaro: postone parte in due cristalli da orologi e fatte evaporare a secchezza, aggiunsi al residuo dell' evaporazione in un cristallo del bicromato di potassa e dell'acido solforico, e ne ebbi delle strie di color violetto: nell' altro dell' acido piombico, e dell' acido solforico con $^1/_{10}$ circa di acido nitrico, e ne ebbi pur un color violetto, che passò poi al rossastro ed al giallo, caratteristiche della stricnina.

In quanto poi a tutte le altre materie, le feci bollire con acqua acidulata con acido nitrico, separando per mezzo di filtramento la parte liquida dalle materie aggrumate, tratto il liquido stesso colla magnesia: ed il precipitato dopo averlo separato e disseccato con alcool. Anche quest'alcool si mostrò amaro, e trattato nel modo sopraindicato ne ebbi la medesima reazione. Non ho assoggettato le materie ad altre reazioni, persuaso per le premesse cose che, quando pure il C. B. non avesse parlato, quando pur fosse mancata la storia delle sue sofferenze, e delle alterazioni patologiche trovate nel suo cadavere, la stricnina rinvenuta avrebbe dimostrato l'accaduto avvelenamento ».

Francesco dott. Ratti

Presunto avvelenamento con la noce vomica (1850).

La contadina A. R. pressochè ottuagenaria, ma sana e robusta, pochi minuti dopo aver sorbito a digiuno un caffè, fu asssalita repentinamente da insulti convulsivi che in tre ore la trassero a morte. Il medico invitato a soccorrerla racconta il fatto nel modo seguente.

« La trovai in letto in sufficiente stato. Richiesta cosa si sentisse, rispose, che dopo preso un caffè, che l'era sembrato molto amaro, era stata assalita da forti convulsioni: per il che il chirurgo sig. L. I. le avea somministrato un calmante: il quale da me osservato, ed odorato, conobbi essere acqua di lauro ceraso allungato con acqua comune e si-

roppo, del quale avea preso un cucchiaio. Mi disse pure che vari mesi sono, avendo sorbito altro caffè, le erano prese delle convulsioni. Le tastai i polsi e li trovai leggermente convulsi: per lo che senza praticare altre indagini me ne partii. Circa un mezzo quarto dopo venne a trovarmi nuovamente il dott. G. e mi disse, che presto accorressi, che alla di lui moglie erano riprese le convulsioni. Mentre facea la strada in compagnia del medesimo, ed eravamo in vicinanza di casa, ci venne incontro M. C. e disse al figlio, che presto corresse a chiamare un prete: per cui egli tornò indietro, ed io entrai in casa. Penetrato nella stanza la trovai che un insulto convulsivo l'avea privata dei sensi, ma che ritornava in se. Essa ritornata in sensi disse, che era così prostrata di forze che non poteva più reggere. Tastati i polsi, e inteso che erano vibrati, progettai di farle un salasso; ma mentre si andava preparando l'occorrente fu assalita da un nuovo insulto convulsivo. I fenomeni che io osservai in questo terzo insulto furono i seguenti: forti contrazioni muscolari alle braccia, per cui chiedeva agli astanti che la tenessero per le mani, che l'andava ad alleviare da quel malore, un certo stringimento alla gola, difficoltà nel respiro, moti convulsi con la bocca, occhi immobili ed appannati, di color livido il viso, perdita dei polsi, smanie interne, sudore profuso, travaglio allo stomaco, il viso contraffatto e rimpiccolito per la contrazione dei muscoli. Cessato l'insulto e ritornata in se, avendo nuovamente trovati i polsi vibrati, mi de-

terminai a farle il salasso progettato, che sostenne benissimo: per cui io me ne partii ».

Un testimonio allegato negli atti processuali riferisce così: « La rinvenni in letto assalita da forti tremori, o convulsioni che fossero, che la scotevano da capo a piedi, e da forti smanie, quale convulsione poi dopo vari accessi la fecero cadere priva di sensi con la faccia nera, e gli occhi aperti immobili con la pupilla sollevata in alto. Dopo essere stata per qualche momento così tramortita, si riebbe, ed accusò di andare in gran sudore. Dopo essere stata in calma per qualche tempo, ebbe un altro assalto di tremori e convulsioni; e interrogata in questa seconda volta, come mai così all'improvviso le fosse avvenuto quel male, rispose che dopo aver preso un goccio di caffè, che l' avea trovato amaro come un veleno, per quanto zuccaro il suo marito vi avesse messo ».

Visum repertum. « Aperto il cranio si è rinvenuto fluente di una quantità di sangue scorrevole del peso di circa tre once ; si è trovata la dura madre aderente specialmente nella parte destra, ove si è scorto un qualche ingorgo; l' aracroide si osserva pure iniettata di sangue , e una porzione di siero coagulato ad esso sottoposto; tanto la sostanza corticale , che la midollare, in stato sano; voti e senza sierosità i ventricoli , il resto in stato normale. Osservati i lobi del cervello nel sinistro, ci si vede un qualche ingorgo , e di colore oscuro ; esaminato il cervelletto, presenta un ingorgo maggiore in tutti e due i lobi, come pure la membrana rispettiva ».

« Esaurite su tale cavità tutte le osservazioni dell'arte, si è proceduto all' apertura della cavità del petto alla presenza sempre dei surriferiti testimoni: e posti allo scoperto i visceri sottostanti, i nominati signori fisici, dietro le più accurate osservazioni, hanno riferito quanto appresso ».

« Aperta la cavità toracica, sollevato perciò lo sterno, si è rinvenuto il polmone libero in tutte le parti e senza aderenze, in sede, ingorgato, e di colore piuttosto oscuro; quindi alzati i lobi anteriori, si è veduto il pericardio che nella sua cavità era voto, senza linfa, ed il cuore in sede presentando esteriormente e posteriormente iniettati i vasi della coronaria; aperti i ventricoli, si sono osservati in stato sano contenenti un fluido di circa un' oncia. Asportati e tagliati i lobi del polmone, nella loro sostanza si sono trovati iniettati di sangue, nella parte posteriore più oscuri, e crepitanti al taglio; tanto la aorta, come la vena cava, in stato sano contenenti poco sangue ».

« Procedutosi dopo ciò all' apertura della terza cavità, mediante i ferri anatomici, e messi allo scoperto i visceri in essa contenuti, essi signori fisici hanno riferito come siegue ».

« Aperto l'addome si è trovato in sede il fegato in stato naturale, egualmente la milza e gl' intestini, e solo la stessa milza pressata alcune granulazioni, è si è rimarcata flaccida nella sua sostanza; esercitate quindi due legature, l'una nella parte superiore al cardias, e l'altra inferiormente al piloro, per due dita trasverse, e legato così il ventricolo, ed esportato, colla stessa precauzione aperto si è

introdotta immediatamente la materia contenutavi, che si è trovata della quantità di quattr' once e di colore oscuro, entro una fiala di vetro apposta provveduta. Dopo di ciò aperto esso ventricolo, il quale nella parte esteriore non presentava alterazione patologica, abbiamo rinvenuto nello spazio circolare di due pollici alterata la villosa, precisamente nella parte più vicina al piloro: nel centro di essa superficie sferica si presenta un' alterazione più distinta della lunghezza di un pollice e mezzo, larga mezzo pollice circa, rimarcandosi di un colore *amaranto*: e la villosa alterata visibilmente, quale alterazione è rimasta sempre eguale alla lavatura ripetuta coll' alcool a tale oggetto proceduto. (A tutte le osservazioni suddescritte, e a quanto i nominati signori Tamburlani ed Illuminati hanno riferito, il nominato sig. D. Pietro Ferroni, a tutto ciò presente, nulla ha saputo che opporre e rimarcare, avendo con ciò fatto segno che quanto da essi si è operato, si è praticato colla massima diligenza ed esattezza) ».

Quindi essi signori fisici Tamburlani ed Illuminati hanno dichiarato non farsi luogo, per ciò che dal fisco si pretende intracciare, ad ulteriore disamina sul cadavere: solo per esser l'ora tarda, per esser trascorse già le ore 23, non potersi esercitare altre osservazioni allo stomaco, riservandosi nello indimani a meglio esaminarlo; e perciò hanno insistito, che lo stomaco indicato si conservi entro un qualche vaso asperso di alcool, onde preservarlo da qualsisia putrefazione, come pure che sia conservato con la stessa precauzione il fluido trovato allo stomaco e versato sulla fiala indicata ».

Il dì seguente procedevasi ad una più minuta investigazione dello stomaco: ed « aperta la legatura dell' esofago, esercitata più sei dita traverse superiormente al cardias, e quindi fatte da noi nuove indagini, si è rinvenuto per la porzione esofagea dei punti rossacei nella superficie con qualche ammollimento nella membrana: rosaceo egualmente nel cardias, e via via si osservano delle macchie più o meno scure di poche linee che tapezzano la faccia interna. Osservabile però in quella parte circolare vicino al piloro, il colorito più acceso, più soffuso di queste macchie rossastre, specialmente nel suo centro: in direzione quasi obliqua al piloro, per la lunghezza di un pollice e mezzo, larghezza mezzo pollice circa, una zona di un rosso amaranto con ammollimento di sostanza, e della quale alterazione, ma di un colore più pallido, si osserva ancora nella parte circolare del piloro. La porzione inferiore al piloro, ossia la porzione del duodono corrispondente, potrebbe dirsi nel suo stato naturale, marcato da una linea circolare, che ne forma una linea di divisione ».

« Essendo state per tal modo esaurite tutte le ulteriori osservazioni nel ventricolo della defonta ec. »

Invitati quindi i periti fiscali a manifestare il loro giudizio sulla causa della morte di A. R., risposero: « Considerando che l' inferma A. R. stava bene in salute prima del caffè, e che appena preso svilupparono i fenomeni in discorso;

« Che detti fenomeni non sono propri del caffè, nè capaci di svilupparsi di quella natura in qualunque persona sensibile;

« Che essendo noi condotti da lungo tempo in questa città abbiamo considerata la A. R. di robusto temperamento, e di non aver mai inteso soffrisse di convulsioni e d' incomodi, o meglio malattie croniche, benchè fosse ottuagenaria, corrispondendo a ciò l'autopsia cadaverica, che non ci presentò punto nè aderanze polmonari, nè induramenti di sostanze, nè induramento de' vasi, cose ovvie nei cadaveri di quella età;

« Che la fisonomia del quadro sintomatico che precedette ed accompagnò la morte dell' infelice, o meglio quegli accessi nervosi, non s' incontrano nelle donne isteriche o convulsionarie;

« Concludiamo che la bevanda caffeata presa dalla A. R. non era innocente, ma associata a qualche materia o agente inaffine alla fibra; e che calcolati alcuni sintomi, e posti a confronto con le lesioni trovate nel ventricolo, che sono scosse tetaniche, accessi spasmodici ad intervalli, comparsa di paralisi specialmente alle estremità inferiori, ardore, angoscia interna, sudori profusi ec., si può con molto fondamento sospettare appartenere questo agente inaffine in mistione alla classe dei veleni organici, o dinamici-acri, come alla noce vomica, ed alla fava di s. Ignazio, e suoi preparati, essendosi osservato primeggiare nella storia i sintomi specifici di questi agenti; ciò peraltro con qualche riserva, mentre definitivamente potrà concludersi ad evasione della domanda, quando il tribunale ci avrà fatti istruiti dei risultati della mano chimica, che abbiamo in oggetto implorata ».

Segue la perizia chimica, che dopo la solita formula si esprime in questi termini: « Presosi ad osservare la pentola, si vide che la sua bocca era coperta con carta, cui sotto stava come coperchio una rotonda tavoletta, i di cui bardi erano fermati all' orificio del vaso per mezzo di cera lacca di color rosso. Questa però era rammollita, e la carta sopradescritta trovossi bagnata da un liquido avente l'odore dell' alcool, che manifestava come nel trasporto la pentola era stata in posizione da favorire l'uscita al liquido contenutovi. Tratto quindi il coperchio, fu estratto lo stomaco dal vaso, senza che in fondo ad esso fosse rimasta alcuna goccia di quell' alcool, che ci fu affermato esservi stato posto per preservarlo dalla putrefazione.

« Portando poscia sopra il medesimo le nostre indagini, lo trovammo raggruppato e raccolto sopra se stesso, avendo preso quasi una forma sferica. Spiegatolo intieramente, ci accorgemmo che la esterna sua superficie offriva un leggero colore lividastro, e chiaramente appalesava esser sotto un incipiente processo di putrida decomposizione, sebbene l' odore tutt' ora conservavasi alcoolico. Esaminata in seguito la superficie interna dello stomaco in tutta la sua estensione ed in ogni suo punto, niuna particolare organica alterazione potemmo riconoscervi, e solo nella porzion eesofagea si notavano alcune piccole macchie lividastre: un colore più livido ancora osservossi attorno alle porzioni cardiache e piloriche, e precisamente nelle parti rinvenute maggiormente arrossate dai periti fiscali di Nocera. Niun rammollimento, niuna esul-

cerazione ci offrì l' interna membrana stomacale, la quale però, tanto nel basso fondo, quanto in ogni altro suo punto, offriva macchie alquanto livide.

« Compiuta così l'ispezione dello stomaco, e essendosi dopo attento esame trovato aderente ad alcun punto delle sue membrane alcun solido frammento inaffine alla fibra, passammo ad esaminare il liquido contenuto nella fiala di vetro cilindrica, la quale fummo assicurati, null'altro contenere che i materiali raccolti nello stomaco, nella quantità di circa quattr' once, più quel poco di alcool, con cui fu lavato lo stomaco stesso, e che vi si aggiunse per preservarlo dalla putrefazione. Dissigillata perciò la fiala, trovossi tappato il suo orificio da un cono di carta a più doppi, e che trovossi inzuppato di liquido, ed imbrattato da qualche solido frammento della natura stessa di quelli che si trovarono in seguito nella fiala. Il liquido poi contenutovi, che era del peso di poco più di quattr'once, piuttosto denso, di colore grigiastro, avente l' odore dell' alcool, fu versato in una bacinella di bianca maiolica; e bene esaminatolo per conoscere se contenesse dei frammenti solidi in sospensione, si vide che allorquando il detto liquido era con una spatola rimescolato, venivano recati alla superficie ed in buon numero dei corpicciuoli, che poi cadevano al fondo. Separati questi per decantazione del liquido soprastante, e lavati poscia con alcool, furono essi in tal quantità, che dopo il prosciugamento presentarono il peso di circa grani 26.

« Avevano questi la grossezza circa dei frammenti della crusca: tolti che furono dal liquido, e lavati

con alcool, ci si mostrarono costituiti di un tessuto organico, impregnato di liquido. Posti poscia fra due corpi duri, quali furono la spatola d'osso, e le pareti del catino, essi cedevano alla pressione: osservati quindi con occhio armato di buona lente, ci si addimostrarono per tante sottili lamine incurvate ed attorcigliate, semidiafane, e simili a quelle che si ottengono con la raspa dalla fava di s. Ignazio, o dalla noce vomica, alla prima delle quali avevano maggiore somiglianza pel pagliarino loro colore quando erano inzuppate di alcool, ed alla seconda in grazia di un colore più biancastro e pallido, quando furono asciutte. Sparso poi fra questi frammenti in piccolo numero, e sotto un volume molte volte più piccolo e poco dissimili dai pulviscoli del polverino, vi erano degli atomi nerastri, che sembravano appartenere a caffè torrefatto e macinato, dei quali però, attesa la scarsissima dose, non si potè tener conto.

« Un buon terzo dei nominati frammenti fu separato dal rimanente, e lavato con alcool per esaminarlo quindi dopo il loro prosciugamento: gli altri due terzi si riunivano poi al resto dei materiali contenuti nello stomaco per assoggettarli a chimica analisi. Porzione poi di questo terzo di frammenti, che furono lavati ed asciugati, fu esposta sopra una lamina di ferro al color rosso, procurato per l'azione della lampada: durante la quale i frammenti ci si dimostrarono appartenere al regno vegetale, e lasciarono in fine un carboonioso residuo.

« E poichè nessun frammento di sostanza minerale si trovò nei materiali dello stomaco, e niuna lesione in questo viscere, che mostrasse di aver subita l'azione di veleni inorganici irritanti, poichè tutti i sintomi che precedettero la morte portavano il sospetto di un veneficio prodotto per l'azione della stricnina, e si erano già nello stomaco trovati dei frammenti, che sembravano appartenenti a quei frutti secchi che la contengono, così non esitammo a risolvere che le nostre indagini dovevano esser dirette a riconoscere se o nei materiali trovati nello stomaco, o nelle stesse sue membrane, qualche traccia si trovasse di quella sostanza vegetabile sommamente venefica.

« Ad oggetto di conoscere se della soluzione o di qualche sale di stricnina, o della stricnina istessa, o degli estratti alcoolici della fava di s. Ignazio o della noce vomica si trovassero per avventura imbevute le membrane dello stomaco, noi di esse togliemmo alcuni pezzi, e nei punti principalmente ove le livide chiazze apparivano; e questi ridotti in minuti frammenti, facemmo per venti minuti bollire in alcool a 34.° Filtrammo quindi per carta l'alcool ben caldo, lo facemmo poscia evaporare in capsula di porcellana fino a consistenza di una poltiglia; e dopo di avere a questo unito piccola dose di calce in polvere, il miscuglio fu fatto bollire per pochi minuti con alcool a 36.° La soluzione alcoolica fu filtrata, tinta a quasi sciropposa concentrazione, e quindi riposta ancor calda in boccetta a tappo smerigliato per farvi in seguito le debite esplorazioni.

« Questa tintura di color giallognolo non presentò il minimo sapore amaro: ed esplorata con acido nitrico, e con l'ammoniaca, non ci dette alcun indizio di contenere stricnina, nè alcun sedimento di cristallizzazione: nè l'osservammo nemmeno dopo il riposo di due giorni, a cui la tintura fu abbandonata; e questi fatti ci portano a conchiudere, che le membrane dello stomaco nello stato loro attuale non si trovavano imbevute da quantità almeno sensibile nè di stricnina, nè di alcun suo preparato.

« Dopo l'analitica esplorazione delle membrane dello stomaco, all'esame chimico passammo del liquido grigio, che dalla fiala vitrea cilindrica fu versato nella bacinella di bianca maiolica, onde bene osservare i suoi fisici caratteri. E per tale oggetto dalla bacinella fu versato in una capsula di porcellana, sulla quale si versò ancora una discreta quantità di acqua acidulata con un decimo del suo peso di acido solforico, il tutto bene rimescolando. La capsula si tenne esposta per una mezz' ora all'azione della lampada ad alcool: e così per oltre venti minuti il miscuglio subì l' ebullizione, quindi si neutralizzò il liquido con del carbonato di calce in polvere, e si filtrò per tela. Il liquore filtrato si fece evaporare in capsula di porcellana, finchè preso la consistenza di una pasta, la quale si trattò a più riprese con acqua bollente a 40°, e le tinture alcooliche riunite si fecero evaporare sino a quasi siropposa consistenza. Con l'alcool poi, che avea lavato i frammenti solidi trovati in fondo al liquido grigio contenuto nella bottiglia, si trattò a caldo la materia rimasta sul filtro di tela: si filtrò poscia

ancor calda questa alcoolica soluzione, e si tirò quasi a siccità, sempre più moderando verso la fine l'azione del calore. Il qual secco residuo fu anch'esso a più riprese trattato con alcool a 40°, e bollente. Le tinture alcooliche riunite si fecero evaporare a siropposa consistenza: e ridotte circa al peso di un sesto d' oncia, presentarono un colore leggermente rossastro.

« Porzione di questa tintura alcoolica siropposa cimentata con qualche goccia d' acido nitrico, fu veduta volgere ad un color rosso più cupo di quello che avea: altra porzione dette un leggero fioccoso intorbidamento trattata con l'ammoniaca; ma cimentata altra piccola quantità con qualche goccia d'un miscuglio fatto d'acido solforico con un decimo d'acido nitrico, aggiungendovi poscia tenuissima dose di perossido di piombo, non cambiò sensibilmente il suo colore in bleu come fanno i liquidi che tengono in soluzione la stricnina giusta le recenti osservazioni di Marchand. Inoltre un' altra porzione della detta siropposa tintura abbandonata per due giorni al riposo, non si vide somministrare rudimento alcuno di cristallizzazione. Finalmente questa tintura, la quale assaggiata anche dopo di essere stata ridotta mercè l'evaporazione ad un quinto del suo primitivo volume, non dette sensibili indizi di amarezza, presentò poi dopo di essere stata portata a siropposa consistenza un sapore alla prima impressione sulle pupille della lingua dolciastro, che poi volse decisamente all'amaro, e ad un amaro simile a quello che offre la tintura e l' estratto alcoolico della noce vomica o della fava di s. Ignazio.

« Finalmente passammo all' esame del liquido contenuto nella bottiglia di forma globosa, che ci si attestò essere il residuo dell'alcool che fu adoperato dai periti di Nocera per lavare le interne pareti dello stomaco, e che saggiamente fu pure aggiunto ai liquidi materiali che dallo stomaco furono tratti. Quindi dissigillata la fiala dopo la ricognizione dei sigilli, il liquido assaggiato mostrò di non contenere alcuna sostanza sapida in soluzione, non avendo altro sapore che quello di un alcool poco concentrato. Fatto evaporare in una capsula d'argento, non lasciò alcun residuo: assoggettato alla combustione in un cucchiaio di rame, bruciò con fiamma leggermente bluastra propria dell' alcool puro, lasciando un semplice umidore sull' interna parete, e fu quindi riconosciuto per un alcool debole non adulterato da verun' estranea sostanza.

« Quindi ben ponderando i risultati delle eseguite analitiche indagini, noi conchiudiamo che il ritrovamento fatto nel liquido tratto dallo stomaco d'una materia in frammenti, la quale sebbene alterata dalle forze digestive, e più dal prolungato suo contatto con i succhi gastrici, e con la poca massa chimacea che si contenea nello stomaco, pure all' occhio armato di lente presentava caratteri esterni ben somiglianti alla raspatura dei semi della *Strychnos Ignatia*, e della *Strychnos nux vomica*; e il sapore sulle prime dolciastro e poi decisamente amaro, presentatoci dalle tinture alcooliche sopraddette, simile a quello della tintura, o estratto delle soprannominate due *Strycnos*, sono due forti dati, i quali rendono molto probabile che i frammenti

trovati nello stomaco sieno raspatura di noce vomica o di fava di s. Ignazio, e quindi che questa raspatura come dotata di venefiche proprietà sia stata la causa della morte di A. R.

« 11.° La circostanza poi notata al § 8.° che la tintura alcoolica, sebbene moltissimo concentrata, pure non presentava un deciso sapore amaro (a segno che la scoperta di questo importante carattere sarebbesi perduta, se non fossimo stati cauti a spingere più oltre l' evaporazione e portare la tintura a siropposa consistenza) ci fece avvertire che la tintura alcoolica suddetta, mentre abbiamo molti dati per credere che contenesse la stricnina, abbiamo in pari tempo tutta la certezza d'altronde che non potesse contenerla che in tenuissima quantità, giacchè sappiamo che essa è valevole a conciliare un sapore amaro sensibile anche ad un liquido alcoolico che ne contenga una millesima parte e nulla più. E piccola quantità appunto potea sperarsi che si fosse potuta trarre dai sunnominati frammenti, dopo che sono stati alterati dalle forze digestive, e più dal prolungato contatto per molti giorni col caffè, con lo zuccaro, coi succhi gastrici e le mucosità dello stomaco. Quindi non potendo la stricnina esistere, che in piccola quantità nella tintura alcoolica, ed in questa esistendo ancora un poco di materia colorante, da cui non si potè sbarazzare per mezzo del cloro, come in altri casi suol farsi, perchè una corrente di cloro avrebbe insieme con la materia colorante tolto alla tintura alcoolica anche la stricnina, se l'avesse contenuta, ne segue che e la tenuissima dose della stricnina esistente

nel liquido ; e la esistenza in esso della materia colorante, possono benissimo riguardarsi come due cause, le quali abbiano ai reagenti impedito di produrre sulla tintura que' decisi caratteristici cambiamenti , che vi avrebbero prodotto se la stricnina vi fosse stata disciolta in maggior dose e scevra affatto da sostanze straniere, ed abbiano pur anco impedito alle molecole della stricnina di simmetricamente disporsi sotto quelle forme regolari che sono sue proprie, ossia di offrirci il fenomeno della cristallizzazione.

« La probabilità dunque dell'esistenza della stricnina, o di qualche sostanza che la contenga nel liquido tratto dallo stomaco , probabilità derivata dall' esistenza in esso dei più volte nominati frammenti, e dall' amaro sapore dell' ottenuta tintura , non è in conto alcuno indebolita da verun altro dei risultati che l'analisi chimica ci ha dato, niuno di essi essendovene che tenda a provarne la non esistenza. Ed intanto poi asseriamo, che dalla *sola* analisi chimica risulta probabilità e non certezza : poichè a produrre il vero convincimento , duopo sarebbe stato che si fosse la stricnina ottenuta dalla mentovata alcoolica tintura nelle proprie cristalline sue forme.

« Ciò non essendosi conseguito , è della nostra delicatezza l' ingenuamente affermare, che in grazia della sola analisi chimica non possiamo asserire essere *assolutamente* certa la presenza della stricnina nel liquido esaminato , e quindi essere assolutamente certo che alla propinazione della fava di s. Ignazio, o della noce vomica, debba l'avve-

nuta morte attribuirsi; non essendo fisicameute impossibile che i più volte nominati frammenti siano raspatura di una sostanza vegetabile innocua simile nei suoi esterni caratteri alla raspatura dei frutti secchi delle dette due *Strychnos*, nè impossibile essendo che l'amaro sapore presentato dall' alcoolica tintura derivasse dalla sostanza innocua ingerita se fosse amaricante, o dalle esilissime dosi di zuccaro e resina biliare che l'alcool avesse potuto estrarre da qualche poco di bile, che un qualche conato al vomito avesse recato nello stomaco. Nè mezzi avevamo per riconoscere ad evidenza nella piccolissima quantità della siropposa tintura alcoolica ottenuta, se l'amarezza fosse attribuibile o a quei frammenti supposti innocui nello stomaco rinvenuti, o al detto zucchero e resina biliare; poichè una sostanza organica anche sotto le più esili dosi può benissimo esser valevole a conciliare ad un solvente il suo amaro sapore, ma non già ad essere per mezzo di reagenti evidentemente riconosciuta e da ogni altra specie distinta. Duopo è infatti il confessare, che la chimica analisi per rapporto alle sostanze organiche non gode di tutte quelle delicate risorse che per le sostanze minerali possiede.

« Ma se l'analisi chimica non vale per se sola a pienamente convincerci del veneficio, noi d'altronde considerando che i frammenti di sostanza secca vegetabile rinvenuti nello stomaco di A. R. non potevano esservi stati ingeriti che o come alimenti, o come medicamenti, o come veleni; considerando non essere presumibile che vi fossero stati ingeriti come alimento, perchè niuna sostanza secca vege-

tabile esculenta suole sotto forma di raspatura prendersi per bocca ; nè che vi fossero stati ingeriti come medicamenti, perchè trovavasi la donna in piena salute sino al momento in cui prese il caffè: considerando che accusò esser questo amarissimo, siccome appunto avrebbe dovuto essere, se misto allo zucchero che lo condiva vi fosse stato il secco frutto raspato di qualche *Strychnos*: considerando esser ben difficile ad ispiegarsi come cause morbose organiche interne potessero, appena preso un puro caffè, insorgere ad un tratto per produrre il rapidissimo passaggio da uno stato normale di prospera salute ad altro morboso, e a tal grado morboso che fu valevole a portar l' infelice dal breve periodo di tre in quattr'ore alla morte: considerando che i sintomi tutti, che la precedettero, furono (siccome dalla ragionata relazione siamo assicurati) quelli appunto che la stricnina e i suoi preparati, o le sostanze che la contengono, sogliono produrre: considerando che con la propinazione di questa classe di veleni acro-narcotici sono pienamente conciliabili le condizioni offerteci dall' autopsia del cadavere; la probabilità dataci dall' analisi chimica, che la morte di A. R. sia stata cagionata dalla noce vomica o dalla fava di s. Ignazio acquista in grazia di tutte queste accessorie circostanze i più validi appoggi per avvicinarsi alla morale certezza ».

Sebastiano Purgotti prof. di chimica
Giuseppe Prof. Severini med. sost. fisc.
Filadelfo Santarelli dimostratore di chim.

Risposta ai quesiti promossi dal giudice istruttore d' appresso il processo analitico riguardante un titolo di avvelenamento.

Quesiti proposti dal giudice processante.

« 1.° Se dal prospetto di fatto, e dal processo, di cui si da comunicazione, possa dedursi che il passaggio immediato di A. R. da una condizione di sanità all' altra di moti convulsivi tetanici, che dopo aver bevuto un caffè le troncarono in poche ore la vita, possa attribuirsi a cause interne naturali, ovvero ad effetto di propinazione di un veleno acuto?

« A dare evasione a questo primo quesito fa mestieri rammentare, che se la chimica analisi non ci somministrò fatti chiari e parlanti da mostrarci a fior di evidenza la presenza della stricnina; pure la medesima unitamente ai risultanti necroscopici, ed alla descrizione della forma morbosa, ci ha posti nel convincimento che A. R. morisse per propinato veleno. — Poichè se si volesse attribuire a cause morbose interne naturali, ed ammettere che talora le nacrosi e specialmente le convulsioni, l'epilesia, il tetano ec., originate da cause ordinarie, agenti primitivamente sopra il sistema de' nervi, possono indurre una morte sollecita e subitanea, pure in questi casi faremo riflettere che in precedenza, per più a meno tempo, quasi sempre tormentano quelli che ne sono attaccati; e terminando con il tetano e l'asfissia, non mai nell'autopsia rimarcansi le alterazioni e le sostanze rinvenute nello stomaco

di A. R. Dalla lettura dell' iniziato processo apprendesi che mai questa donna aveva sofferto di malattie convulsive ; solo si legge che altre fiate dopo l' ingestione di un caffè ebbe a soffrire simili moti convulsivi per il che non deve credersi che A. R. cessasse di esistere per affezione primitiva del sistema nerveo indipendentemente da sostanze venefiche. D' altronde la defonta, per quanto leggesi nel processo, non si trovava sotto niuna di quelle cause predisponenti tanto ben descritte dai trattatisti di medicina pratica, le quali specialmente, secondo Giuseppe Frank e Raimann, consistono in una diatesi specifica dei nervi; la pubertà, la mestruazione, la gravidanza, una sproporzione tra la vita organica e l'animale, prevalendo allora questa ultima. Analizzando poi le cause occasionali o eccitanti, noi non ritroviamo alcuna di quelle che sogliono procurare la nevrosi, e specialmente la forma convulsiva che destossi nella A. R. e che tanto bene furono raccolte da molti pratici, e specialmente definite dal celebr. Giuseppe Franck. Che se invece la malattia nervosa, che tolse di vita la A. R., si volesse ritenere come il prodotto di malattie esistenti in altri visceri, e specialmente di quelle che sviluppansi nell'apparato digestivo, siccome il colera morbus asiatico o sporadico, la gastrite acuta, l' ileo o colica nervosa, l'ileo sintomatico, l' ernia incarcerata, la peritonite ec., malattie che nate talora per cagioni comuni possano confondersi con un avvelenamento acuto; pure diremo che in queste affezioni, sebbene negli ultimi stadi, suscitano talvolta una forma nervosa; colla necro-

scopia però fanno affermare maggiori lesioni nell' apparato digestivo, di quelle che furono riconosciute nel tubo digerente di A. R.; oltre che il morbo si affaccia sempre con disesti funzionali delle vie digerenti. Siamo pertanto condotti a stabilire che la forma nevrotica da essa sofferta non può ripetersi nè da morbo de' visceri addominali terminante con nevrosi, nè da nevrosi primitiva per cause interne naturali.

« Fu dunque la forma morbosa e la morte occasionata da qualche sostanza venefica? È questa la seconda parte del primo quesito, a cui ci prepariamo di dare categorica spiegazione. La sezione cadaverica fece raccogliere nello stomaco della Centini un fluido contenente in digestione dei frammenti di sostanza vegetale, che nello stato normale non dovrebbero esistere. Questo fluido non conteneva alcun che di sostanza alimentizia: per cui ci è duopo convenire che trovavasi questa donna, quando prese il caffè, a stomaco digiuno, nè i suddetti frammenti avevano l'apparenza di cibo. Dobbiamo pertanto ritenere che questi avessero proprietà inaffini alla fibra, per le lesioni rinvenute nello stomaco, e per i sintomi nervosi che si offrirono in scena; e quindi siamo autorizzati a stabilire, che quella sostanza apparteneva ai veleni narcotici-acri. E consultando tanto i trattatisti di medicina pratica, quanto i tossicologisti, noi impariamo da essi che tra i veleni narcotico-acri la noce vomica o la fava di s. Ignazio agendo sul vivente organismo, può essere addivenuta origine di tutti i morbosi sconcerti registrati nel processo in discorso.— Difatti secondo

Trousseau e Pidoux la noce vomica e la fava di s. Ignazio sviluppano una estrema amarezza nella cavità della bocca, che difficilmente può essere mascherata da qualche altra sostanza in associazione; di questa amarezza lagnossi fortemente A. R. dopo l' ingestione del caffè; e poco appresso fu assalita da accessi convulsivi, composti di tutti quei fenomeni che suole produrre la noce vomica e la fava di s. Ignazio, tanto precisamente dipinti dai sopracitati autori, non che da Devergie, da Orfila, e dal nostro tossicologo italiano Taddei. Questi accessi si ripeterono per tre o quattro volte, come suole accadere nei casi di avvelenamento, per li detti veleni: quindi terminarono per asfissia con la morte, esito fatale a cui conducono gli Stychnos. Nè crediamo prendere errore credendo che l'avvelenamento di cui trattasi fosse proprio della fava di s. Ignazio, o della noce vomica: mentre gli altri veleni narcotico-acri, o diversificano per i caratteri fisici, o per la forma morbosa, o per le lesioni organiche, o per la difficoltà che si ha di possederli, perchè non posti in commercio. Dietro tutto ciò noi riteniamo che il passaggio rapido di A. R. da una condizione di sanità a quella di malattia e di morte, non essendo originato da cause naturali, fu la fatale conseguenza di una sostanza acre-narcotica, che con ragione possiamo ritenere essere stata la noce vomica, o la fava di s. Ignazio ».

« 2.° Passando ora alla soluzione del secondo quesito, cioè . . . Se il processo, per ciò che riguarda l' autopsia cadaverica e l' ispezione dello stomaco, somministri indizi di passaggio o di pre-

senza nel ventricolo, e parti ad esso aderenti, di materie propinate ed inaffini alla fibra. »

« Noi crediamo di sottoporre alla saggezza del tribunale inquirente, per sua norma e dilucidazione del fatto in questione, i seguenti pensamenti.

« Ritenuto che la sollecita dipartita da questa vita di A. R. riconosca sua genesi dall' ingestione di una sostanza acre-narcotica inaffine alla fibra, e che moltissime circostanze fanno giudicare essere stata la fava di s. Ignazio, o la noce vomica, dobbiamo dire che tali sostanze appalesano coll' autopsia un ingorgo sanguigno nei polmoni, nel cuore, e nei vasi per la venuta asfissia, l' esistenza di un siero, o di un siero sanguinolento sotto l'aracroide cerebrale e rachitica. Lo stomaco, che a sentimento di qualche tossiologo non offre segni nè d' infiammazione, nè di esulcerazione, pure, dice Taddei, quando la noce vomica o la fava di s. Ignazio fu propinata in quantità alquanto considerevole in allora produce arrossamenti nella membrana muccosa, e flogosi di queste parti, specialmente se trascorse molto tempo dall' ingestione del veleno alla cessazione della vita. Essendosi pertanto i soprannotati cambiamenti organici verificati nell' analisi della salma corporea di A. R., non solo crediamo che presenziasse nello stomaco un elemento eterogeneo all' organismo, ma che questo consistesse o nella noce vomica o nella fava di s. Ignazio. È nostro dovere peraltro di far conoscere che nella sezione del cadavere mancossi di segare la colonna vertebrale, e d' ispezionare il midollo spinale, il quale fra le sue membrane dovea contenere, come sotto la aracroide cerebrale, una quantità di fluido sieroso.»

« 3.° Finalmente occupandoci del terzo quesito: Ritenuto, che la causa della morte fosse o la noce vomica o la fava di s Ignazio, se questa sia stata propinata in dose valevole a produrre la morte nel breve periodo di tre in quattr'ore, e con i sintomi che la precedettero, senza che potessero i soccorsi medici impedirne gli effetti letali; diremo: A porre in chiaro quest'ultimo quesito avendo consultato i trattatisti di materia medica, vi apprendemmo che della noce vomica puossi amministrare nel corso d'una giornata e gradatamente crescendo da un grano sino a quindici grani. Una dose maggiore può, a seconda delle disposizioni individuali, procurare gravi sconcerti e pur' anco la morte. Ad asserzione di Trousseau e Pidoux non è necessaria una gran quantità di noce vomica per estinguere la vita d'un individuo. Murray riferisce esempi di avvelenamenti per dosi tenuissime di questa sostanza. Taddei nella sullodata opera di tossicologia asserisce, bastare la quantità d'uno scrupolo ed ancor meno di noce vomica finamente raspata per procurare effetti di veneficio. La quantità della polvere pertanto raccolta nello stomaco della defonta, e quindi disseccata a pesata, fu di grani 26, e per conseguenza può essa essere stata bastevole a procurare la morte di quell' infelice. Però dobbiamo candidamente confessare a lode del vero, che A. R. non fu soccorsa con rimedi efficaci e radicali, ma piuttosto fu curata con rimedi palliativi; il che però deve ripetersi dalle difficoltà che incontransi nell' esercizio dell' arte nostra di stabilire immediata-

mente la diagnosi d' una malattia nervosa, la quale può dipendere da infinite cagioni. L' arte medica intanto ed i tossicologisti insegnano che in tali evenienze il medico deve rimuovere immediatamente col mezzo degli emetici le sostanze introdotte nello stomaco, e poscia porre in opera tutti quegli aiuti che si oppongono all' asfissia. In tal caso non tentossi di provocare il vomito con alcun mezzo meccanico, nè con niun rimedio vomitativo.

« Per il che restiamo in molta dubbiezza, che se si fosse cercato di evacuare lo stomaco dalla sostanza venefica ingerita nel caffè, forse A. R. avrebbe potuto scampare da morte.

« Questo è quanto possiamo ec.

Sostituto Fiscale ».

Il collegio medico-chirurgico di Roma, interpellato come periziore in questa causa, giudicò a pluralità di suffragi che il veneficio fosse sommamente probabile, ma non certo. Il voto dubitativo del collegio indusse forse il tribunale a deliberare che non constava abbastanza del delitto.

Esempio di tetano da perfrigerazione del corpo.

Un uomo quadragenario, di bassa statura, bruno di pelle, piuttosto magro, di lodevole complessione, fornaio di mestiere, dopo essersi esposto col corpo sudante all'aria fresca e umida della notte, provò il dì seguente (18 agosto) una molesta difficoltà in aprire la bocca. Tale incomodo si accrebbe nei giorni successivi fino al segno di impedirgli la introduzione di qualunque solido cibo, e vi si aggiun-

sero la rigidezza dei muscoli del collo e del ventre e i continui sudori. Entrò all' ospedale la mattina del 24 presentando i fenomeni che seguono. Trismo completo, rigidità de' muscoli del collo, del dorso e del ventre e delle estremità inferiori, senso di dolore spasmodico all' epigastrio che corrisponde al dorso, cute bagnata di sudore, polsi frequenti, calor naturale: seguono a quando a quando delle vive scosse tetaniche. Nel tratto della giornata furono praticati due salassi, il primo dei quali offrì sangue cotennoso, naturale il secondo. Fu inoltre amministrato un bagno tepido, da cui l' infermo provò sollievo: e nelle ore pomeridiane si incominciò l'uso dell'oppio unito alla chinina. La notte fu travagliosa, attese le frequenti scosse che lo destavano bruscamente. Il giorno appresso ai sintomi recitati di sopra si aggiunsero la ritenzione dell' orina e delle fecce, e un turbamento notabile del respiro, che si rese breve e affannoso. Così pure il volto presentavasi più rubicondo, più frequente il polso e profuso il sudore. Si prescrisse una copiosa applicazione di sanguisughe lungo la spina, come pure le fomentazioni e i clisteri emollienti, continuando nell'uso dell' oppio a larghe dosi (1) e in forma di tintura alcoolica.

La mattina del 26 l'infermo affermava sentirsi meglio: e a questa sua asserzione corrispondevano una maggior compostezza nella espressione del volto, ed una minor frequenza nei polsi. Proseguivasi nel-

(1) È da notarsi come nel tempo in che fu raccolta questa storia non conoscevasi il cloroformio.

l' uso dell' oppio. Ma le apparenze di miglioramento eran di breve durata, poichè nelle ore meridiane si accrebbe la spastica tensione dei muscoli, i battiti del cuore si fecero irregolari, e il respiro divenne sonoro. Applicato l' orecchio alle pareti del petto, udivasi in ogni punto un rantolo crepitante. I sudori continuavano ad essere profusi. Morì alle 9 della sera senza precedente agonia, e mentre chiedeva di bere. Appena spirato, usciva molta spuma sottilissima dalla bocca, e poco dopo del sangue dalle ferite operate dalle mignatte.

La sezione fu praticata 28 ore dopo la morte. Eccone i trovati. Testa volta all' indietro, bocca aperta, articolazioni rigide tranne alle estremità superiori. Grandi macchie purpuree nella superficie posteriore del cadavere. Tessuto muscolare (specialmente nei muscoli del dorso) molto ingorgato di sangue nero, e così ridotto come se avesse sopportato un grado di cottura. Le meningi encefaliche e spinali solennemente iniettate di sangue; i vasi cerebrali, in ispecie quelli che trovansi alla base del viscere, e gli altri che serpeggiano pei ventricoli, assai ingorgati; molto siero in esse cavità: molto tumidi e neri i plessi coroidei. La sostanza del cervello, del cervelletto e del midollo spînale (in ispecie nella porzione lombare) più molle dell' ordinario; rosseggianti quasi tutte le origini dei nervi che escono e dal cervello e dalla spina, il cui speco conteneva molto sangue stravasato. Antiche aderenze fra le pleure; queste membrane, non altrimenti che il pericardio, sparse di rubori e d'iniezioni arboriformi. Polmoni piccoli, flaccidi,

neri, stivati di sangue atro, e così ammolliti che ove si comprimessero fra le dita sembravan piuttosto gromme che visceri; tanto eran pronti a disfarsi; cuore rimpiccolito. Il peritoneo macchiato qua e colà di rosso, specialmente sul tenue, sul colon trasverso e sulla vessica orinaria. Chiazze rubiconde scorgevansi parimente nella mucosa del ventricolo e degli intestini; dei quali il primo offrivasi assai contratto, e i secondi contenevano molte mucosità nel tenue, e molta aria nel crasso. Fegato nero e molle. I rami dell' arteria coronaria e molti delle mesenteriche notabilmente iniettati. L' omento ravvolto sopra se stesso non discendeva a ricoprir le intestina. Vessica piena di orina.

Altro tetano da eguale cagione.

Un contadino che non oltrepassava di molto il trentesimo anno, di tempra linfatica ma di sana costituzione, dopo aver faticato l'intera giornata del 10 agosto in campo aperto, sudando continuamente e continuamente provando l' impressione di una brezza che spiravagli addosso, fu colto il dì seguente da mal essere nella persona, torpore delle membra e qualche stento nel parlare e nel masticare. Il dì 13 si manifestò il tetano con tutta la solennità sua; ma l'infermo non fu portato all'ospedale che nella mattina del 15, cioè nel quinto giorno dopo l'invasione del male, e vi perì sul finire del settimo. In questo intervallo di tempo ci presentò una forma morbosa quasi sempre eguale: cioè trismo, spasmo cinico, contrazioni spasmodiche dei

muscoli che piegano il capo e il tronco all' indietro, rigidezza tetanica dei muscoli delle braccia e del ventre, granchi dolorosissimi ai femori. Ogni insulto era costituito da una dolorosa contrazione dei muscoli del dorso e del collo, dallo spasmo cinico e da un molestissimo stringimento allo scrobicolo del cuore. Polsi e calore febbrili, cute sudante, ventre chiuso. Il respiro non si rese laborioso che verso il fine. Fu curato con due salassi, altrettanti bagni tepidi e generose dosi di landano.

L'apertura del cadavere, instituita 24 ore dopo la morte, manifestava le seguenti apparenze. Rigidezza delle articolazioni. Aracnoidea minutamente iniettata e alcune aderenze fra le sue lamine; tela e plessi coroidei molto infiltrati di sangue, e tale era pure la condizione dei vasi cerebrali e specialmente di quelli del cervelletto; la sostanza della massa encefalica assai più molle dell' ordinario. Il midollo spinale, incominciando dalla quarta vertebra cervicale fino alle ultime dorsali, mostrava sì molle la sua compage da ridursi in poltiglia alla più lieve pressione; la porzione lombare non era sì molle, ma i suoi vasi sottilmente penetrati dal sangue. Le meningi spinali offrivano un bel color roseo che non iscompariva per lavande. Il canale rachidico a metà ripieno di sangue, sul quale nuotavano goccioline di grasso. I muscoli, ed in ispecie quelli del collo, del dorso e delle cosce, mostravano una tinta cupa, come se fossero inzuppati di sangue, e tramandavano un odore non dissimile dallo spermatico. Antiche aderenze fra le pleure di ambedue i polmoni; i quali apparivano del tutto sple-

nificati; tagliati, gemevano in copia un sangue nerissimo. Cuore flaccido e voto, come voti eran pure i grandi vasi. Fegato e milza ammolliti; cistifellea turgida di una bile sierosa. La mucosa enterica era sparsa di macchie di un rosso acceso; il tenuè racchiudeva molti lombrici, ai quali serviva di nido un denso muco; il crasso conteneva qua e là ammassi di dure fecce. L' omento era ravvoltolato sopra se stesso.

Ho voluto quì trascrivere dai miei scartabelli giovanili questi due abbozzi di storie, acciò comparandoli coi due primi racconti, si apprenda anche meglio coll'esempio, che gran differenza interceda fra la forma morbosa (potrebbe anche aggiungersi: e i trovati cadaverici) di un tetano da cause comuni e un veneficio colla stricnina.

La galleria di Ciampino presso Frascati aperta in servizio della strada ferrata.

1.° *Natura del terreno, e descrizione della galleria e trincea.*

La configurazione del colle Ciampino è di modica altezza e di ampia base. La galleria lo traversa a non molta profondità dal suolo campale. Tre principali qualità di materie diverse furono incontrate nella costruzione della seconda sezione di quel traforo o trincea; prima di tutto uno strato di terra vegetale, non molto tenace, ove più ove meno profondo; esso è il risultato di vegetabili ed animali distrutti, cede facilmente alla zappa per la formazione dei sterri: quindi un banco di terra più tenace di color rossastro, che è una specie di argilla; è untuosa al tatto, ed in pari tempo è tenace e glutinosa, ha una certa forza di coesione o tenacità, per il che è restìa ad essere tagliata con il zappone o badile.

Di sotto a questo banco s'incontrò e proseguì, sino a tutto il taglio della galleria e trincea, quella pietra tusculana, altrimenti chiamata *silex*, con che intendesi la lava basaltina prodotta dall' estinto vulcano, da cui si formò il celebre lago Regillo, ora chiamato della Colonna.

Questa pietra è la materia predominante incontrata nei lavori del traforo e trincea, di qualità durissima. Infatti Vitruvio, enumerando le pietre da

costruzione, dice che *alcune ve ne sono dure come le selci*. Plinio avverte che il *selce tusculano getta fuoco*: lo che è verissimo, come osservavasi di frequente nel taglio per la formazione della galleria e trincea.

Della qual pietra il Rondelet sperimentò la gravità specifica, che trovò di chilogrammi 2686, nonchè la resistenza allo schiacciamento, che rinvenne di chilogrammi 122 per ciascun centimetro quadrato dell' area premuta.

Il colore della pietra selce è costantemente cenerino cupo; ora è ondato di bigio rossigno sopra un fondo cenerino chiaro, ora ha il fondo cenerino bruno quasi coperto di punti biancastri, ed allora dai nostri scarpellini dicesi *tecchiato*; sempre poi ha uniti alcuni cristalli o bianchi o giallognoli, che i naturalisti chiamano *anfigeni*, o neri che chiamano *pirosseni*.

Questa dura pietra nelle nostre località della galleria e trincea si rinvenne in grandi massi, ciascuno dei quali ha più facce di figura poligona irregolare: onde nell'insieme di essi risulta una specie d'opera incerta non dissimile da quella delle così dette muraglie ciclopiche.

La galleria è preceduta e susseguita da una trincea. L' asse di essa è lungo metri 266, 85. Il piano della galleria si unisce in ambe le estremità ai due rettifili della via-ferrata con una dolce curvatura flessa e riflessa, simile a quella che si stabilisce per il congegno detto *cangiamento di via*, ove convenga provvedere un mezzo di passaggio, perchè i convogli possano trasferirsi d'uno in altro

binario senza interrompere il loro corso: talchè l'asse della galleria, invece di essere una sola retta con gli assi dei due rettifili della strada, è parallello a questi.

La trincea verso Roma è lunga	met.	150 00
La galleria.	»	266 85
e la trincea verso Frascati si distende.	»	141 00
In tutto la lunghezza dei tagli e del traforo nella collina è di. . . .	met.	557 85

Dei quali metri 166, 83 costituiscono la porzione di galleria, e metri 141 l'attigua trincea verso Frascati, appaltata al Modigliani: i rimanenti metri 250 formano l'altra porzione di galleria e corrispondente trincea verso Roma, appaltata ad altro intraprendente.

Dalla parte verso Roma si entra nella galleria ad una profondità di metri 13, si esce dalla parte opposta alla profondità di metri 11, 70. Si entra nella galleria ascendendo verso Frascati con rettifilo inclinato del 10 per 1000: l'asse del piano del traforo è inclinato del 6 per 1000; finalmente si esce dalla galleria e si montano in rettifilo metri 100 con l'inclinazione del 10 per 1000; quindi si prosegue ad ascendere col 13 per 1000.

Le parti superiori delle fiancheggiature delle trincee, che sono composte di terra vegetale e di argilla, hanno una inclinazione a scarpa; quelle inferiori, composte di pietra selce, sono presso che verticali. Esse furono lasciate rozzamente come venivano dal taglio delle pietre eseguito con mine;

in qualche punto, ove le scabrosità erano più risentite, venivano ridotte in più regolar figura a colpi di mazza.

La trincea verso Roma ha una sovrabbondante larghezza di metri 10, stantechè fu costruita all'oggetto di sistemare nella carreggiata della via-ferrata due binari. Ancora quella verso Frascati fu incominciata con l' istesso divisamento sovra l' istessa larghezza, come era prescritto nel relativo capitolato di appalto; quindi cambiato consiglio si restrinse il taglio per la sola sistemazione di un binario; però si ridusse a metri 5 di larghezza, ed in appresso per altro novello ordine quel taglio fu portato alla larghezza di metri 6, 20.

Queste riduzioni in meno del taglio della trincea produssero una variazione in più nei relativi lavori elementari: imperocchè le spese delle operazioni per costruire una trincea o una galleria sotterranea, in pari circostanze, aumentano al restringersi delle rispettive sezioni. Infatti nelle gallerie scavate entro banchi di rocce calcari per la costruzione del canale di Marsiglia, l'ingegnere in capo signor Montricher riconobbe che il primo traforamento di una galleria, per una sezione di 12 metri quadrati, aveva fatto ascendere a 18 franchi il prezzo d' estrazione d' ogni metro cubo di materiali: laddove per l' ulteriore allargamento dell' istessa galleria, il prezzo d' estrazione del metro cubo si ridusse a franchi 6. Non abbiamo sperienze relativamente al taglio delle trincee, e traforamento delle gallerie, che ci diano qualche lume come crescono le spese per le rispettive operazioni di ta-

glio e di traforo al diminuire delle sezioni; ma si conosce facilmente che l' effetto utile del lavoro diminuisce al diminuire di esse sezioni.

Le facce delle fiancheggiature della galleria sono ancor esse lasciate rozze ed irregolari, quasi come venivano dallo spezzammento della lava basaltina, eseguito con mine. Ancor quì, ove le scabrosità eran troppo risentite, si agguagliavano con la mazza, e in qualche punto ancora con muramento: la parte superiore però di essa galleria è tutta rivestita di muro a volta.

Il piano di quel traforo ha una larghezza di metri 4, 50; e una altezza di metri 5, 70 dal culmine della volta sino al piano superiore delle rotaie.

La generale curvatura della sua sezione, eseguita da un piano normale all' asse della galleria, è a foggia di elisse tronca inferiormente dal piano stradale. Da questo spicca la volta, che consta di sette segmenti di circolo, descritti come appresso:

8, 40 di raggio,	24 gradi,	3 minuti
4, 38 detto	25 detti	5 detti
2, 50 detto	26 detti	36 detti
1, 30 detto	63 detti	23 detti

Questa però non è che la sezione di modello, la quale a causa dell' irregolarità del taglio delle pietre si discosta dalle effettive costruite.

Dalla volta della galleria colano bruttamente le acque di filtrazione in sulla carreggiata, e deteriorano spranghe, pulvini, traverse e la carreggiata stessa, che attraversando lo strato dei frantumi di pietra si uniscono alle acque sorgive in una cu-

netta, dalla quale sono emesse fuori dall' imbocco di essa galleria verso Roma, scorrendo pel natural pendio della medesima.

Le due facciate costruite agli imbocchi della galleria sono identiche. Esse non in altro consistono che in un rozzo muro di pietrame, formato con sassi di pietra selce uniti con malta composta di calcina e pozzolana. Quello che forma facciata dalla parte di Frascati non è pur anco terminato.

Sei pozzi di forma circolare furono sfondati per l'acceleramento del lavoro. Essi furono distinti con i numeri:

1. 2. 2bis. 3. 3bis. 4.

Conservansi aperti i soli numeri 2 e 3: gli altri sono ostruiti.

Il pozzo num. 2 insiste sull'asse della galleria: il num. 3 dista lateralmente: tutti e due sono superiormente rivestiti con muramento laterizio, e in qualcuno sormonta il suolo naturale di campagna con collare di circa metri 2 di altezza, e sono coperti con inferiate.

2.° *Metodo di costruzione, e accidentalità rinvenute.*

L' andamento della galleria fu picchettato sul colle Ciampino. N' erano così determinati gl' imbocchi e le trincee. La direttrice stabilita sul colle con capisaldi era portata nel sotterraneo, e si prolungava nell' interno di esso con l' ufficio dei traguardi.

I lavori della seconda sezione nella galleria, allorquando fu consegnata all' appaltatore signor

Modigliani , consistevano principalmente nel tratto di galleria preparatoria, che dalla parte verso Roma si protraeva verso Frascati per l'estensione di circa metri 107: ed altri lavori di minor entità, come è rappresentato nel tipo che dimostra lo stato dei lavori al giorno della consegna 21 giugno 1855; lavori eseguiti da altro appaltatore.

Il qual foro comprendeva la parte superiore della sezione normale all'asse della galleria.

Perchè le terre non avessero franato ed ostruito il foro anzidetto, era costruita una sbadacchiatura lungo quel foro, disposta ad intervalli eguali fra loro. Consisteva in una trave orizzontale e perpendicolare all'asse della galleria. Le estremità di essa trave si facevano posare su i piedritti della volta formati dalla pietra naturale selcio, e per maggiore consistenza si opponevano due saettoni presso quelli appoggi. Al di sopra delle prefate estremità della trave si ergevan due travicelli inclinati all' indentro, ed erano superiormente legati da una traversa orizzontale , su della quale venivano posati de' grossi tavoloni, che legavano le sbadacchiature l'una all'altra e sostenevano il terreno. Si dette opera alla costruzione della galleria a tutto taglio , nella rimanente sezione; la quale nella sua parte inferiore era formata di pietra selce fin presso l' imposta della volta, l' altra superiore era composta di argilla e di terra vegetale. In questa parte due o tre zappatori assestavano e conguagliavano il foramento del terreno che costituiva la galleria preparatoria.

Le terre e gli altri materiali rimossi si riducevano al piede del rispettivo pozzo, con l' ufficio

di bigonze che erano trasportate con un piccolo carretto. In ogni viaggio si trasportavano due bigonze. Quindi nella rimanente parte della sezione si disponevano num. 6 minatori disposti a scaglioni, acciò gli uomini senza bisogno di ponti o altro sostegno potessero comodamente forare i massi con quella direzione e profondità che giudicavano più opportuna a conseguire il maggiore effetto utile del lavoro. Caricate tutte le mine, si facevano scaricare contemporaneamente; quei massi divelti e spezzati si trasportavano al piede del pozzo opportuno, per quindi essere tratti fuori.

Il pozzo num. 2.bis fu escavato in forma circolare: il terreno era sostenuto da un rivestimento di tavole, con intelaiatura ad ogni due o tre metri di profondità.

Scavato ed armato in tal guisa il tratto di pozzo, s' incominciava al piede la costruzione del suo rivestimento laterizio circolare, che poggiava sopra una centina di legno sostenuta da mensoloni fitti di sotto con gran presa nel terreno. Costruito il primo anello, si riprendeva a sfondare il pozzo, che si armava e sbadacchiava come il primo anello, e si rivestiva con muro laterizio; si proseguiva così fino a che incontravasi il selcio. Sopra questa base elevavasi la muratura laterizia sino all' incontro di quella sovrastante, togliendovi di mano in mano i travi di sostegno: quindi si proseguiva la costruzione del pozzo con piccole mine in direzione dall' alto al basso, sino al piano della galleria. In tal guisa veniva compita la incamiciatura ed il perforamento di tutto il pozzo.

S' intraprendeva la costruzione definitiva della galleria a tutta sezione col rispettivo muramento; appena il perforamento della medesima trovavasi un poco avanzato. Succedevano ai zappatori e minatori i muratori; quattro o cinque di essi, aiutati da sei o sette manuali, costruivano l'anello di muratura.

Preparavano l' imposte della volta sulla pietra selce, che forma come il massiccio di muro d'imbasamento dei piedritti; mettevano al suo posto l' armatura di essa volta; incominciavano la costruzione dal pulvini della volta, e proseguivano terminandola con la chiusura.

In seguito al disarmamento della volta, la muratura non si è mai spostata in maniera sensibile da poterne rimarcare gli spostamenti medesimi.

La generale grossezza della volta è di metri 0,50; qualche tratto ha la grossezza di metri 0,63. La parte di essa presso l'estradosso è formata con sassi di pietra locale, lava basaltina, unite con malta composta di calcina e pozzolana: l' altra parte di essa volta presso l' introdosso è formata con materiali laterizi provenienti dalle fornaci di Frascati, che chiamano *zoccoli*, combinati a due e a tre teste, legati fra loro con la medesima malta.

Terminato l'anello di costruzione murale, subentravano di bel nuovo i zappatori e minatori, che riprendevano l' escavazione della terra e del selcio per un anello successivo, per quindi dar luogo alla costruzione murale dell' anello come il precedente.

La volta della galleria era armata nell' atto della costruzione. Quest' armatura si collocava verticalmente presso l'estremità del tratto di volta da costruirsi. Alcune sagome di tavole inchiodate all'armatura servivano di guida alla muratura della volta.

Perchè il traforo progredisse con maggior celerità, e per risparmio di tempo alle mute delle distinte squadre di operai zappatori, minatori e muratori, si stabilivano più attacchi simultanei. Si disegnarono due sezioni intermedie di partenza: si allargavano da prima per tutta la sezione della galleria, quindi scavavasi a dritta e a sinistra della medesima.

Mediante questi attacchi intermedi si raddoppiò la celerità del lavoro, che in pieno esercizio progrediva per num. 6 attacchi, impiegandovi giornalmente num. 54 minatori in tutte le distinte mute, num. 27 lavoranti terragliuoli, e num. 10 muratori, aiutati da num. 15 manuali.

Abbiamo avvertito come le materie scavate entro la galleria si trasportavano nel fondo dei pozzi: quivi si facevano i trasporti verticali. Si collocava sull' imboccatura di questi un argano ad asse orizzontale, mosso da cavalli; quattro uomini stavano nel fondo del pozzo per caricare e scaricare le bigonze; quattro altri stavano all' imboccatura del pozzo destinati ad attacare a staccare le bigonze, e sbarazzare le materie che venivano fuori.

I maneggi erano coperti da una capanna di legname.

Al di fuori del pozzo si scaricavano le materie entro un carretto, che veniva tratto da 5 o 6 uomini, su di un cammino ferrato, fatto colle guide ordinarie posate di fianco , e quindi si scaricava nella vallicella detta di s. Andrea.

Tutti i lavoratori sommati con i manuali addetti alle diverse manovre, che occorrevano per la estrazione dei materiali dai pozzi e trasporto dei medesimi al punto di scarico , formavano circa num. 180 operai che giornalmente in pieno esercizio del lavoro erano addetti sul cantiere, compresi i fabbri ferrai e loro relativi garzoni.

La materiale costruzione della seconda sezione della galleria procedeva con alacrità ed in piena regola, come era descritto nel piano di esecuzione. In quel mentre l' ingegnere in capo della società sig. cav. d' Harlingue , che era alla direzione di tutti i lavori, si avvide di alcune accidentalità nei traguardi che stabilivano l' andamento della galleria, per le quali dubitò dello sviamento della direttrice dal prefisso andamento: quindi sentì il bisogno di accertarsi. Per tale effetto diè ordine all'esecutore dei lavori di attaccare i lavori di escavazione in altro punto presso il pozzo num. 4, che distava dall' imbocco verso Frascati di metri 30, per praticare una piccola galleria di ricognizione, per chiarirsi dello sviamento della prenotata direttrice, e vedere se l' asse della galleria formava una sola retta con quello della trincea, o ne divergeva.

L' appaltatore si ricusava in sulle prime di eseguire gli ordini dell' ingegnere in capo, che dominava i lavori a suo talento: imperocchè esso ap-

paltatore sapeva che nel sito, ove il prenotato ingegnere voleva escavare per praticare la piccola galleria di ricognizione, era racchiusa una gran quantità di acqua che fluiva ad un livello più alto di quello dei lavori: la quale non potendo scorrere per il natural declivio della galleria, gli avrebbe potentemente contrastato i lavori, e però quel tratto di perforamento voleva lasciare per ultimo di escavazione; chè essendo allora gli altri tratti anteriori della galleria ultimati, quell'acque avrebbero avuto corso pel naturale declivio della medesima, e in tal maniera non avrebbero contrariato i lavori in nessun punto del traforo.

L' ingegnere in capo costrinse finalmente l' appaltatore a por mano ai lavori di escavazione nel disegnato punto: le acque sorgive furono sprigionate per costruire la prenotata galleria di ricognizione; dalla quale il nuovo ordine all' appaltatore di ampliare di metri 1, 20 la sezione della trincea: chè con tal ripiego quell' ingegnere intendeva rimediare al riconosciuto sviamento della galleria dal prefisso andamento.

Quelle acque, dal momento che furono sprigionate, ostarono gagliardamente la rimanente costruzione di quell'opera d'arte; talmentechè, ad onta di una non mai interrotta espulsione, riuscivano ad allagare tutto il cantiere.

Si ricorse da prima alle macchine idrauliche per estrar l' acqua. Esse furono applicate ai pozzi num. 3, 3bis, e 4 che agivano giorno e notte, ma de esse non si ebbe l' effetto che si desiderava; perlochè si pensò all'applicazione di un gran sifone

di piombo. L' idea dell' applicazione del prenotato sifone in principio ebbe un felice successo; ma dopo alcuni giorni cessò quell' effetto , e l' acque non furono potute vincere in alcun modo, nè coi mezzi che la stessa società disponeva per raggiungere il desiderato scopo, nè con gli ulteriori sforzi dispendiosissimi adoperati dall'appaltatore.

Divenne quindi quasi impossibile ogni operazione: i lavori non poterero progredire come per lo innanzi, e l' effetto delle mine si ridusse ed un minimum, stantechè in vece di lavorare a grandi banchi nell' intera sezione del traforo e progredire con l'escavazione orizzontalmente, di maniera che all' intrinseco effetto delle mine si aggiungeva lo scatenamento dei massi, che a colpi di maglio potevansi infrangere e ridurli in piccoli pezzi; non si poteva invece che avanzare dal di sopra al di sotto nel senso verticale, che con piccole mine e di pochissimo effetto utile: sia perchè il lavoro era sempre presso che sotto acqua, sia ancora per le accresciute difficoltà a divellere quei massi per la cangiata direzione dell' andamento di escavazione.

Queste accidentalità, causate dagli ordini del signor ingegnere in capo della società per accertarsi della divergenza della direttrice, apportarono tante difficoltà all' esecuzione dei lavori di escavazione e di trasporto delle materie, che per la formazione dei fori delle mine era indispensabile costruire una specie di piccole ture, per mezzo delle quali si ricingeva l' area disegnata pel foramento; affinchè, estrattane l'acqua racchiusa, non avesse a penetrarvene altra dai lati: si passava quindi ad eseguire

il foro della mina. Quello spazio si racchiudeva con manufatti in forma di piccoli argini, e la materia che si adoprava era terra argillosa. Si venne ancora nella determinazione di costruire un nuovo pozzo num. 2bis, riconosciuto necessario dal medesimo ingegnere in capo per l' acceleramento dei troppo ritardati lavori: dappoichè le predette acque opponevansi con gravissimo danno al felice ed economico successo dei medesimi, sia per l' intrinseca natura delle operazioni, sia ancora per la perdita di tempo degli operai; i quali non di rado si dovevano restare da ogni operazione per l' abbondanza di quell'acque, che rendevano presso che impossibile ogni lavoro.

In fatti fu forza sospendere tutti i lavori ; ma dopo venti giorni , essendo stati rimossi gli ostacoli, furono ripresi.

Ancora all' altra porzione di galleria verso Roma, appaltata ad altro appaltatore, quelle acque arrecarono per qualche tempo non poco disturbo ai lavori di perforamento. Ciò fu il motivo perchè l'ingegnere in capo della società, presso la sezione che univa la prima alla seconda porzione della galleria, fè costruire successivamente tre muri , sempre di maggiore altezza dell' altro anteriore, i quali attraversavano la galleria, a guisa di tre argini, perchè le acque, che allagavano il tratto di galleria verso Frascati, non andassero a molestare i lavori dell' altro tratto di essa galleria verso Roma. Ma le acque erano in tanta copia ed in tale elevazione di livello , che quei ripari furono successivamente sormontati, e le acque nell'altro tratto di galleria si rovesciavano.

Simili accidentalità prodotte dall' acque si rinvennero nella costruzione della galleria denominata *San Giorgio in Salici* nella ferrovia che unisce Milano a Venezia, e precisamente nel tronco da Verona a Brescia, all'epoca del suo perforamento 1846. Il progetto originario portava la lunghezza di questa galleria a circa metri 200; e già si erano scavati alcuni pozzi ed aperto il cunicolo preparatorio, quando si riscontrò una gran quantità d'acqua sorgiva.

In vista delle straordinarie e dispendiose difficoltà, ch'era d'uopo superare, si sidusse la lunghezza a soli metri 63, per sottopassare l'abitato di San Giorgio: e nel resto si proseguì il taglio aperto, che ora presenta una trincea incassata fino a metri 27. La predominante natura del terreno escavato fu argilla alternata con sottili strati di sabbia.

Sopravvennero ancora, nella nostra seconda sezione di galleria, frane ad interrompere il lavoro, oltre quei frequenti smottamenti contemporanei all' esecuzione del lavoro medesimo; le quali richiedevano spessi ripari, ed opere provvisorie, e quindi sempre maggiori dispendi.

Roma 10 giugno 1857.

Romolo Burri Ingegnere

Sull' agricoltura ed industria serica in Lugo.

Lugo è dopo Ravenna la principale città della bassa Emilia, e alberga da dieci mila abitanti. Giace fra il Senio e il Santerno, in ampia e fertile pianura divisa in piccoli campi, ciascuno de' quali ha casa, stalla e famiglia colonica che suole essere molto operosa in quel sistema di mezzadria. La coltivazione è buona e da qualche lustro progredisce in meglio alacremente, sì per la sistemazione e costruzione degli scoli, che specialmente per opera de' consorzi hanno liberato quelle terre dalle acque morte e accresciuta la fertilità, e sì per la scuola sapientissima del barone Crud, il quale nel territorio di Massa Lombarda e in quel di Lugo ridusse a bellissimi campi molte terre incolte e molti poderi boscosi o mal ridotti, e aprì la strada della buona agricoltura in que' paesi, dove ogni proprietario presiede ai suoi campi, ed è volenteroso di migliorarli e perfezionarli. E se agli esempi dati dal Crud, e dagli altri solerti coltivatori che lo hanno imitato, si unissero colà le istruzioni di una scuola, vedremmo moltiplicarsi que' redditi che già da alcun tempo sono più che raddoppiate; tanta è la naturale fertilità di quelle terre e la intelligenza di que' coltivatori, guidati da antiche e ottime tradizioni, e da un amore indicibile all' agricoltura, nella quale consiste ivi la principale occupazione delle famiglie delle classi ricche e povere.

L' operosità dell' agricoltura romagnuola viene specialmente in Lugo a fare la sua mostra più appariscente ; imperocchè tutte le produzioni del territorio della bassa Romagna si portano settimanalmente ogni mercoledì nelle grandi piazze di quella città a mercatarsi. I grani, le civaie, i fieni , le canape, le uve, i bestiami vi si radunano in tal copia maravigliosa, che un mercato o una fiera più ricca non si rinviene in verun altro paese dello stato pontificio. Quivi le Marche e l'alta Romagna, il Bolognese e la stessa Toscana vengono a fare grosse provvigioni, e i compratori e i venditori vi trovano la sicurtà e tolleranza della concorrenza e del libero commercio, favorito dalle tradizioni della città non che dalla sua topografica posizione; poichè non avendo mura, è aperta e accessibile da ogni parte, ed è unito con strade piane e brevi a otto o dieci fra città e paesi, che formano quasi a dire un solo corpo con questo centro.

Anche il raccolto dei filugelli vi è ricchissimo: e sebbene nel territorio lughese non si coltivino con buon' arte , perchè nè le case campestri si prestano, nè gli agenti di campagna si adoprano bastevolmente ad apprendere le regole dettate dalla scienza; pure se ne aumenta ogni anno la produzione; sicchè nell' ultimo quinquennio si sono pesati sul pavaglione di Lugo da un milione di libbre di filugelli; essendosi avute nel solo anno 1856, 241490 libbre; e in questo anno scarsissimo, e flagellato dai morbi, non meno di 195mila libbre.

Ma la filatura della seta veniva affatto trascurata, se eccettui un' antica e piccola filanda della

casa Samuele di Graziadio Sinigallia: essendo colà abitudine vecchia di portare i filugelli nelle filande specialmente di Fossombrone.

Certo la casa sullodata ha fatto vedere come si possa anche in Lugo perfezionare questa industria, ed emulare la fossombronese. Ora la nuova filanda non conta che trentacinque caldaie, e non ha ancora lavorato annualmente più di 25mila libbre di bozzoli. Ma i suoi fili non solo gareggiarono l'anno scorso sulla fiera di Senigallia coi migliori prodotti delle Marche, ma li superarono, avendoli pure con abile incrociatura e torcitura tersi dal pelame che suole lasciare il nostro bozzolo: onde furono venduti più di una lira oltre al prezzo maggiore del mercato. Nell' anno presente ha filato buona parte del suo filo al titolo di 9 a 10. E se questa casa vorrà concorrere nell' esposizione di Roma, è luogo a sperare che ottenga alcun premio, che incoraggi lei ed altri intraprenditori ad aggrandire una tale intrapresa assai acconcia a quel paese produttore così copioso di filugelli.

Solo è d'avvisare se il commercio di Lugo sostenuto dalla sua posizione topografica felicissima al presente, perchè si mostra qual' emporio centrale di tutti i prodotti della bassa Romagna, non perda le sue clientele colla costruzione della strada ferrata pio-centrale, da cui la detta città rimarrebbe discosta per dieci miglia. Laonde sarebbe duopo che il comune non istesse inerte, e si adoperasse ad unirsi al nuovo movimento dell'alta Emilia, che minaccia di lasciare abbandonata e deserta la bassa Romagna.

Però giova annunciare che già sono esorditi due progetti; il primo di una strada ferrata a vapore che da Ravenna per Lugo si congiunga colla pio-centrale a Faenza e a Castello; il secondo per una strada ferrata a cavalli, o ipposidera. La prima sarebbe cosa più perfetta, ma grande e costosa ne risulterebbe l' intrapresa per quelle province, e darebbe luogo a temere che si perdessero in vano i desideri e le opere per rinvenire i capitali, già scarseggianti in simili grandi lavori. La seconda si ravviserebbe cosa più modesta, ma attuabile se i comuni lo vogliono; e porterebbe i medesimi frutti di una strada a vapore, e per piccoli tratti di qualche decina di chilometri offrirebbe una rapidità sufficiente e una grande sicurtà ancora al trasporto delle persone; potendo il cavallo percorrere senza interruzione quindici chilometrì all'ora, sulle rotaie di ferro che s'internano lungo le strade comuni. Noi ci auguriamo che si facciano studi su questo nuovo sistema di strade ferrate agevolissime a custodirsi, utilissime ausiliatrici alle vie ferrate a vapore, buone a riunire centri o province di secondaria importanza, a province e centri principali, che possono in pochi anni far percorrere tutta la bassa Romagna dalle rotaie di ferro, se non si negligenteranno gli studi e le proposte già iniziate.

Alcuni sermoni di Telesforo Bini — ed un ragionamento inedito di Antonio Cesari. Lucca dalla tipografia di G. Giusti 1856. (*Un vol. in* 8.° *di pagine* 162.)

Questo libro sarà certo accolto con favore da tutti quelli, i quali da tanto tempo lamentano il decadimento a cui è venuta la sacra eloquenza, che pure è il più bel campo e il più ubertoso che possa offrirsi ad un oratore. Contiene undici sermoni recitati da monsignor Telesforo Bini lucchese nella sua patria: ne' quali oltre la soavità e mitezza dello spirito cristiano, è una sì piana, sì dolce ed affettuosa eloquenza, che ti pare leggere nel Segneri, cui certo l' autore si è proposto ad esempio. Nulla vi è di ampolloso, nulla di scolastico; procedono d' una vena naturale, com' un dire proprio, elegante, accalorato. I due primi — *Della propagazion della fede*, il terzo — *Del Corpus Domini*, benchè trattino materie non agevoli, pure sono recati così bene all' intelligenza degli uditori, che non è chi non possa intenderli, o non debba pienamente gustarli. Ne seguono tre — *Del Volto Santo*, belli essi pure, pieni di calore e di devozione: ancorchè il secondo fosse quasi improv-

visato, e risenta un poco dell' estemporaneo. Quello — *Del Crocifisso de' Bianchi*, e l'altro — *Di san Paolino primo vescovo di Lucca*, e quello — *Del Purgatorio*, non cedono ai primi, nè per bellezza di dettato sempre chiaro e purgato, semplice ed adorno; nè per bontà di eloquenza. Gli ultimi due funebri, il primo de' quali letto — *Nell' esequie di Domenico Simi*, il secondo *Nell' esequie di Lorenzo Nottolini*, hanno pur essi di molti pregi e bontà. Diremo solo che nel primo ci pare soverchiamente prolungata la similitudine *della vite*, a cui è paragonato il povero, e *dell' olmo* a cui viene comparato il ricco. E ciò ci fa manifesto che l' illustre autore imitando sempre il gran Segneri, spezialmente la più bell' opera di lui, che è la *Manna dell' anima*, non ha saputo talvolta guardarsi dai difetti che pur sono in quell' immenso oratore. Noi desideriamo che questi sermoni siano letti, spezialmente da que' giovani che vogliono darsi al pergamo, e siano gustati e presi ad esempio. Così potrà essere un poco ristorata la sacra eloquenza, e saranno con più frutto uditi i loro sermoni: verrà meno o cesserà il malvezzo de' più, cioè di mirare più a mostrarsi dotti e puliti ingegni, che di cercare profitto negli uditori. Di che mentre avrà vantaggio la religione, avranno essi merito; e gran lode verrà a monsignor Bini dell' avere fra i primi dato sì bell' esempio. Ai sermoni segue un ragionamento inedito di Antonio Cesari, che è il decimo della vita di san Francesco di Assisi, e parla dell' indulgenza

della Porziuncula presso santa Maria degli Angeli, ottenuta dal santo patriarca. Di questo ci basterà aver detto che è cosa del Cesari: perchè in questo nome si contiene il più grande e bello encomio che possa darsi a scrittore.

G. I. Montanari

Intorno al volgarizzamento dell' arte della guerra di Vegezio, fatto da Bono Giamboni, osservazioni di Salvatore Betti.

AL PRECLARISSIMO

P. ANTONIO BRESCIANI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Eccomi finalmente alle vacanze autunnali: sicchè lasciati da canto i libri della cattedra e gli atti dell'accademia, come per un poco d' ozio torno a conversare con que' buoni vecchi italiani, i cui scritti d'oro mi sono stati sempre sì cari fino dalla giovinezza. Sì dico d'oro: di che se alcuno vorrà ridere, rida pure: e anch' io riderò (se il riso non sarà vinto dallo sdegno) del presuntuoso e barbaro vilipendio che si fa de' puri fonti, d' onde l' uomo d' Italia trae ciò che primieramente lo dimostra figliuolo di questa patria. E voi, P. Antonio veneratissimo, riderete meco, ne sono certo: voi che anzi tutto da quell' oro avete tratto appunto il bellissimo stile, onde siete sì chiaro nella nazione.

Uno di que' vecchi sarà pel mio conversare di questi giorni Bono Giamboni, vissuto nell' età di Brunetto, cioè negli anni della gioventù di Dante. Chi cerca in esso la quasi ultima gentilezza delle prose dell' Alighieri, di fra Bartolomeo, del Com-

pagni, del Cavalca, certo non la troverà: non essendo ancora in quel correre del dugento, come dice Giovanni Villani, che solo *incominciati a digrossare i fiorentini e fatti scorti del bel parlare.* Ma niuno pretenda vincerlo per nativa purezza e sicura proprietà di favella: niuno per evidenza e nerbo di dettato: chè in ciò può stare co' maggiori padri, e appena cede al grande da San Concordio. Alquante opere si hanno di lui: ed anche gli vengono ascritte. É però fra le certe il volgarizzamento di Vegezio *Dell' arte della guerra.* Giacque sì nobile scritto, come ognun sa, per lungo tempo fra' manoscritti fiorentini, ignoto quasi a tutti, fuorchè ad alcuni spigolatori di letterarie notizie, ed ai primi accademici della crusca, i quali ne fecero tesoro nella compilazione del vocabolario: nè altro che nel 1815 l'accademico Francesco Fontani, bibliotecario riccardiano, lo pubblicò colle stampe.

Certo non sarò mai severissimo a que' benemeriti che si sobbarcano al lavoro di confrontare e trascrivere testi antichi per porli in luce: sapendo bene in qual ginepraio debbano spesso ravvolgersi per la bestialità di coloro ch' esercitavano il puro mestier meccanico di copisti, senza veruna cognizione di lettere, ne' secoli che precedettero l' invenzione mirabile del Guttembergo. *De latinis vero,* scriveva Cicerone a Quinto fratello, *quo me vertam nescio: ita mendose et scribuntur et veneunt:* e san Girolamo accusava a Lucinio *imperitiam notariorum, librariorumque incuriam, qui scribunt non quod inveniunt, sed quod intelligunt: et dum alienos errores emendare nituntur, ostendunt suos.* Per tacere ciò che

ne grida il Petrarca ne' libri de' remedi della fortuna: ed ampiamente ne insegna il maestro sommo Vincenzo Borghini nella *Lettera intorno a' manoscritti antichi.* E nondimeno molti moderni danno mostra d' averne una quasi religiosa venerazione: e guai soprattutto a chi torcesse il viso da quella scempiata e spesso ridicola ortografia, degna appunto del parlar zotico di sì fattimanuali e idioti! Fino a pressare il tribunal della crusca a non trascurare quel cimiterio nell' opera del suo vocabolario: minacciandolo anche di scherno e peggio se nol facesse. Quanto a me, ho ben altra opinione: credo cioè che un libro antico, il quale voglia leggersi oggi con ammaestramento e piacere, debba essere stampato coll'ortografia d' oggi medesimo, ch' è la ragionevole e perfetta della civiltà nazionale: consentendo in questo pienamente col sopraccitato insigne Borghini, il quale in un' altra lettera, ch' è la 127 della par. IV vol. IV delle prose fiorentine, non dubita determinare, che da qualsiasi vecchio testo « come dalle rocce delle turchine, o d'altre pietre preziose, sia bene tor via in ogni modo quella scorza di sopra, e quella ruggine che lo cuopre, e rendergli la sua pura e natural chiarezza, e il suo vero colore che gli aveva dato la natura, e che era stato dalla straccurataggine dei copiatori offuscato e coperto. » Bello esempio ci porsero di ciò in questi anni il nostro Basilio Puoti, di sempre cara memoria, pubblicando il Sallustio volgarizzato da fra Bartolomeo da San Concordio, e l' ottimo Dalmazzo dandoci il volgarizzamento classico della prima deca di Livio. E credo altresì,

che nel pubblicar codici, là dove non si trovi senso che corra, o scorgasi qualche manifesto errore di locuzione o parola, debba il letterato assolutamente appellarsi alla ragione del maggiore di tutti i codici, diceva Vincenzo Monti, a quello cioè della critica. Ma la buona critica è dottrina di ben pochi: perciò a certa baldanzosa mediocrità di editori, meglio che usare tante dotte e pazienti cure, giova dar fuori senz' amore alcuno delle lettere o degli autori i testi antichi quali nè più nè meno si hanno, dirò così, scarmigliati ed orridi per fatto de' vecchi trascrittori balordi: sicchè non sia poi chi s' invogli, altro che alcuni pedanti, di spendervi intorno il proprio tempo, o meglio d' avere lo sfinimento di farne lettura con pochissimo pro e suprema noia. Oh se da que' nostri veri filologi de' secoli passati ci si fossero date le opere di Dante, di Cino, del Petrarca e di quegli altri aurei, come, per esempio, ci si diè ultimamente il poema dell' *Intelligenza* di Dino Compagni, o l'altro del *Febusso e Breusso*, chi n' avrebbe mai fatto le somme delizie, e come sarebbero state in ogni tempo sì fruttuose a quanti amano d' essere almeno italiani nelle parole! Veramente gran delizia sarebbe oggi d'aver la lezione della Divina Commedia, secondo che trovasi in tanti e tanti fetidi vecchiumi di manoscritti, e principalmente nelle *Chiose sopra Dante testo inedito* pubblicato in Firenze nel 1846!

Gienti verano chonocchi tardi e gravi
di grande aultorita illor senbianti
parlando rado con bocie soavi;

ed anche:

E io allui sivengnio norimangho
mattu chisse chesse siffatto brutto
rispuose vedi che sono unche piangho;

anzi:

Dissemi qui con più dimille giacco
quaentro e lo secondo federigho
elchardinale edegli altri mitacco;

dove quel *giacco* e quel *mitacco* dovrebbero essere due fiori per la filologia dell' editore e di certi che io conosco. E chi sa che trovando scritto ivi pure coll'usata scempiaggine:

Enelvicharo suo cristo essere chatto

---

che seghui alla sua dimanda ghorda

---

la faccia tua chilagramiai giamorta;

chi sa, dico, che non gridino: Presto, o crusca, con un' autorità sì nobile arricchisci la lingua delle voci *vicaro*, *gorda e lagramiare*! Ma la crusca, io spero, si riderà bene di questo e d'altro.

Seguace de' veri filologi, non de' puri pedanti, cercò essere il Fontani per quanto le forze gli consentirono: affermandoci anche d'aver tenuto innanzi agli occhi nel suo lavoro (ciò che sì raramente o male si fa da chi pubblica traduzioni antiche) il testo latino di Vegezio: sicchè *m'auguro*, egli scrive, *d' aver potuto pubblicare questo antico volgarizzamento*

secondo la vera e propria sua lezione. Oserò dire però che a me tanto non pare: anzi pare in parte il contrario: ed aggiungerò, che meglio confrontando appunto il latino col volgarizzamento, e talor anche non confrontandolo, e (che più è) senza niun aiuto di codice, può ancora in molti luoghi, che nella lezione del bibliotecario riccardiano sono evidentemente errati, restituirsi il testo a qualche certezza d' integrità. Lo credereste, P. Antonio egregio, ch' io sono venuto in tal presunzione? La quale però mi sarà, spero, scusata se non per altro, almeno per la pietà ch' ho avuta di quel venerando vecchio toscano, che m' è sembrato vedere ancor troppo lacero qua e là nell' opera sua. Ma presunzione o no che debba esser chiamata, io intendo ora dar fuori alcun saggio della mia proposta d' emendazioni: e a voi presentarlo per primo, a voi maestro valentissimo in queste cose, dalla cui autorità se ritrarrò sentenza d' esser caduto in fallo, ed io confesserò subito la mia colpa: se d' avere trovato il vero, non potrò ch' esserne lieto. Ma voi nel far ciò spogliatevi un poco di quella gentile benevolenza, con cui solete accoglier sempre tutte le cose mie: affinchè per avventura la bontà e l'amicizia non debbano farvi qualche velo al giudizio.

Avvertasi però ch'io non presumo già d' aver sanato generalmente tutti i passi che si mostrano guasti nell' edizione dataci dal Fontani. La cosa non sarebbe possibile non solo a me, ma nè pure, mi attento dire, ad alcun altro assai di me più pratico: e ciò per la ragione che ne dà bonamente

il Giamboni stesso, il quale nel proemio ci fa sapere d'aver potuto trovare del libro di Vegezio *uno solo esempio in tal modo per vizio di scrittori corrotto, che della letteratura* (forse *lettera*) *sua neuno intendimento se ne potea trarre.* Diede egli opera ad emendarlo: ma è certo che non gli venne fatto di compiutamente riuscirvi. Sicchè in alquanti luoghi si conosce pur troppo assai chiaro, che il buon fiorentino non intese affatto ciò ch' egli scriveva, volgarizzando solo materialmente le parole senza niun senso, le quali trovava nello sformato suo testo. E sì non gli giovò nè pure l'appigliarsi al partito di largamente parafrasare, come si vede spesso aver fatto! Non è però che non possano con qualche certezza distinguersi le mende del volgarizzatore da quelle del copista o dell' editore.

LIBRO I.

Cap. I. « Qualunque cosa o nella battaglia o nella schiera puote avvenire, appara d' innanzi per prove che prima facci ne' campi, cioè se difendere, i pigri cacciare. » Sembra fuor di dubbio che debba leggersi *cioè te difendere.*

Ivi. « E perciò nel combattere delle battaglie i pochi bene usati più sono acconci a vittoria; e la rozza e non savia moltitudine sempre è esposta alla battaglia. » Che sia errore questo *esposta alla battaglia*? Il latino dice *ad caedem.* Non sarebbe possibile che il Giamboni avesse tradotto *al taglio*, vocabolo che ha pure il significato di *uccisione*?

Ovvero *al tagliamento*, com' è volgarizzata al cap. XX la voce *excidium* ?

Cap. II. « Tutte le nazioni, che più si approssimano al cielo, per troppo caldo disseccate dicesi che sono più savie, ma hanno meno di sangue. » Dee dire *che più si approssimano al sole*: così avendo il latino, così richiedendo la ragione, e così ripetendo alcune righe appresso il Giamboni: « E per contrarlo quegli della parte di settentrione, che sono popoli più dal sole rimossi, meno hanno di senno, ma abbondano in molto sangue. »

Cap. III. « Ed allotta per neuna voluttà o morbidezza si rompieno, e compresi di sudore per le prove che ne' campi faceano , venieno al Tevere , ed ivi notando i giovani si lavavano, e dacchè erano lavati generazioni d'arme mutarono. » Dopo il *dacché erano lavati* il testo è mancante per negligenza, come sembrami, de' copisti: e sarebbe stato bene che il Fontani lo avesse avvertito. Ma col latino può rettamente supplirsi dicendo: *e dacchè erano lavati, tal era il combattitore, tal era il lavoratore: soltanto le generazioni d'arme mutavano.* Laonde il volgarizzatore seguita subito: » E tanto così faceano , che Quinzio , che fu lavoratore , dittatore fu eletto, cioè della cavalleria capitano. » Quest' ultimo membro del periodo non è che una povera glossa del Giamboni: il quale col vocabolo *cavalleria* intese significare il latino *militia*, secondo che trovasi pure costantemente nel volgarizzamento della prima deca di Livio; e bene il Dalmazzo ne ha dichiarato il perchè (tom. 1 cart. 32).

Nel primo membro però del sopraddetto periodo il buon Giamboni l'ha fatta piuttosto grossa (e tutto suo vuol esser l'errore): chè là dove dice il latino: *Non inficiandum est, post urbem conditam, romanos ex civitate profectos semper ad bellum*: egli senza intendere il testo (forse ivi sommamente corrotto) tradusse: « E negare non si puote che posciachè la città si fece, i romani che dalla cittade andavano, sempre stavano in battaglia. »

Ivi. « Di quegli delle ville si dee fortezza di gente pigliare, acciocchè l' oste sia verace. » Non *verace*, ma *feroce*.

Cap. V. « So bene che Mario consolo sempre volle cavalieri che fossero acerbi per aspetto. « Il latino ha *proceritatem*. Direi adunque *alti per aspetto*: chè in questo capitolo Vegezio parla di *statura*, non di acerbità o fierezza. Nè di ciò il volgarizzatore poteva prender fallo, dicendo alcune righe appresso: « Ma se la necessità richiede , non tanto alla statura , quanto alla forza del cavaliere si guardi. »

Cap. VI. « Perchè non solamente negli uomini, ma ne' cavalli e ne'cani la virtù per molti segni del corpo si mostra, secondo che molti savi n'ammaestrano. Ed ancora dall'api n' ammaestravano i poeti, ponendo che ne sono di due generazioni. » *Quod etiam in apibus*, il lat. Direi perciò: « Ed ancora nell'api n'ammaestrano i poeti. »

Cap. VII. « Seguitasi che veggiamo di che arte il cavaliere si dee eleggere , e di quali schifare. » Parmi che dovrebbe meglio dire: *Seguita sì che veggiamo.*

Cap. VIII. « Dunque i meno possenti sono da schifare, e coloro che non la vogliono avere: ed in luogo di coloro debbono essere bontadosi posti, perchè in ogni battaglia non tanto la moltitudine, quanto la virtù, giova. » Quell' *e coloro che non la vogliono avere* credo essere una mala giunta de' copisti, non volendo, parmi, dir nulla, nè trovandosi nel testo latino, che ha: *Repudiandi ergo minus utiles, et in locum eorum strenuissimi subrogandi sunt.*

Ivi. « Delle storie dunque e de' libri l' antica usanza ci conviene ripigliare. Ma quegli le cose fatte, e ch' erano già avvenute, scrissero ec. » Non pure il latino, ma la ragione, richiede che si scriva: *Dalle storie dunque e da' libri.*

Ivi. « Quello che ne ammaestrò il diligentissimo Patrizio ne' libri che fece. » Sarà errore del testo sì corrotto, che usò il Giamboni, l'aversi quì *Patrizio* in vece di *Paterno*.

Cap. IX. « Ed il più pieno grado, e che più avaccio sia da fare, ventiquattro mila passi nelle dette cinque ore; e se più vi si aggiugne, non è grado, ma corso, il quale diffinire non si può, ed a fare corso i più giovani spezialmente si debbono adusare per queste cagioni. » Dice il latino: *Cuius spatium non potest diffiniri.* È chiaro dunque che dee scriversi: *il quale spazio diffinire non si può. Ed a fare corso* ec.

Ivi. « E combattea co' forti per avere vestimenti. » Il povero volgarizzatore ha letto *veste certabant* in vece di *vecte certabant.*

Cap. X. « E non solamente a' pedoni, ma a'cavalieri e cavalli di coloro che s'appellarono veliti, cioè che portavano i cappelli di acciaio, è util cosa l'apparare a notare. » Capricciosa ed errata traduzione: ma nondimeno è chiaro, che il *cioè che portavano i cappelli d'acciaio* è una glossa del Giamboni: e che dee scriversi: « E non solamente a' pedoni, ma a' cavalieri e cavalli di coloro che s'appellano veliti (cioè che portavano i cappelli d' acciaio) è util cosa l'apparare a notare. »

Cap. XI. « E di neuno tempo nè in arena, nè in campo, fu neuno cavaliere approvato se non chi al palo buona prova facesse, e ciascheduno cavaliere il suo palo si ficcava, sicchè muovere non si potea, ed era sopra terra sei piedi. » Dice Vegezio: *singuli pali defigebantur in terram*. Sicchè par chiaro che debba dire: *e ciascheduno cavaliere il suo palo si ficcava in terra, sicché muovere non si potea: ed era sopra terra sei piedi*. Dopo di che pongasi punto, e non virgola.

Cap. XII. « Ma la fedita puntone si fiede stando il corpo coperto. » Dicasi *si fiede*.

Cap. XIII. « Perchè è manifesto in tutte le battaglie che per questo modo di combattere, che si chiama armadura, meglio si combatte. » Emendisi: *Perchè è manifesto, che in tutte le battaglie, per questo modo di combattere che si chiama armadura, meglio si combatte.*

Cap. XVI. « E spesso interviene che la battaglia si fa in luogo pietroso, e che o alcuno monte sia che difenda, o vero colle, ed a combattere le cittadi o le castella, con pietre in mano, o di fonda

sono da cacciare i nemici. » Gran confusione di cose: la quale però sparirà, se col testo latino alla mano correggeremo: « E spesso interviene che la battaglia si fa in luogo pietroso : e che o alcuno monte sia da difendere o vero colle, o a combattere le cittadi o le castella, con pietre di mano o di fonda sono da cacciare i nemici. »

Cap. XVII. « Ed ancora si dice che due volte cinque marziobarbuli negli scudi usaro di portare. » Dicasi *alcune volte*.

Cap. XVIII. « Sopra questi i giovani in prima senza arme, tantochè apparavano un poco, e poi coll' arme, vi saliano. » Correggasi *sì saliano*.

Ivi. « E le dette cose molto spesso faceano, ed a studio si provavano in pace, acciocchè nel romore della battaglia senza dimoranza salissero. » Anche quì dee correggersi, *sì provavano in pace*.

Cap. XIX. « Ed ancora pesi portare infino a libbre LX, e con essi andare nell'ordine della cavalleria richiede che i giovani debbiano usare, a' quali cade in forma in su grandi bisogni o portare arme, o vero annona. » Quell' *in forma* è certo un regalo de' copisti: e vuol dirsi *in forza*.

Ivi. « La qual cosa che gli antichi cavalieri l' abbiano fatto, Virgilio si dà per testimonio che disse, e diconsi versi ove appare che l'usaro i romani anticamente. » Una delle cose sommamente da riprovarsi nella lezione dataci dal Fontani è la grandissima negligenza (per non chiamarla peggio) della collocazione de' punti e delle virgole. E così dicasi delle parentesi, colle quali voglionsi distinguere le glosse dal testo. Di che stia bene avver-

tito chi prendesse mai a ristampare questo volgarizzamento. Quì, per esempio, dee scriversi: « La qual cosa che gli antichi cavalieri l'abbiano fatta, Virgilio sì dà per testimonio, che disse. (E diconsi i versi, ove appare che l'usaro i romani anticamente.) »

Cap. XX. « E così interviene che non della battaglia, ma della fuga si pensi per coloro che nella schiera disarmati sono disposti alla battaglia. » Il latino dice: *qui nudi in acie exponuntur ad vulnera.* Mi giova ripetere ciò che di questa voce *battaglia* ha detto al cap. I.

Cap. XXVII. « E chiamasi questa generazione di fatto operamento. » Dovrà dire *dal fatto*: e me ne dà quasi certezza il seguente passo del cap. 2 del lib. II: « E l'oste, che di pedoni e cavalieri è mescolata, per lettera si chiama esercito, cioè a dire operamento: e dal fatto pigliò questo nome, acciocchè dimenticare non si potesse quello ond'era nominata. »

Cap. XXVIII. « Quegli di Dazia, e Mereos, e Trazia. » Mi pare impossibile che il Giamboni non sapesse, esservi stato un paese chiamato *Media*, e che scrivesse così ignorantemente *Mereos.*

LIBRO II.

Cap. 1. « Ma 'l vostro riposo, o imperatore vittorioso, disidera de' libri antichi più alti consigli, che la mente degli uomini non può comprendere. » *Ex libris*, dice Vegezio: e perciò dicasi *da' libri.*

Ivi. « Maravigliosamente, vogliendo ubbidire, sono fatto ardito quando penso d' esser tenuto più ardito, s' i' avessi negato di fare quelle cose alle quali il vostro comandamento m' ha inanimato: poichè il libro dello scegliere de' cavalieri rozzi, e di che si debbiano provare di buono die, che siccome vostro subietto v' ho presentato, nol feci perchè colpato ne debbia essere: ed io pauroso cominciai a fare l'opera, la quale colpato senza pena fare potea. » Il guasto è qui grande: ed in parte lo reputo al volgarizzatore, il quale non ha bene inteso il testo. Consultando nondimeno il latino può darsi, se non altro, al periodo alcun che di meno irragionevole di ciò che gli ha dato, mi pare, il Fontani. Dice Vegezio: *Miro itaque timore in parendo audax factus sum, dum metuo videri audacior, si negassem. Ad quam temeritatem praecedens me indulgentiae vestrae perennitas animavit. Nam libellum de delectu atque exercitatione tyronum, dudum tanquam famulus obtuli: nec tamen culpatus abscessi. Nec formido iussum aggredi opus, quod spontaneum cessit impune.* Ed il Giamboni alquanto alla turlurù avrà probabilmente tradotto, poco avvertendo egli stesso ciò che si scrivesse: « Maravigliosamente, vogliendo ubbidire, sono fatto ardito, quando temo d' essere tenuto più ardito s' i' avessi negato di fare quelle cose, alle quali il vostro comandamento m' ha inanimato: perchè il libro dello scegliere de' cavalieri rozzi, e di che si debbano provare, di buono die, siccome vostro subietto, v' ho presentato: nè 'l feci perchè colpato ne debbia essere: nè io pauroso cominciai a fare l'opera, la quale spontaneo senza pena fare potea. »

Cap. II. « All' esemplo delle quali sonosi fatti cavalieri ordinati. » Dicasi *i cavalieri ocreati.*

Cap. III. « Perchè sempre quegli ch' erano in aiuto venuti, secondochè, i leggiermente armati, colle legioni si congiungevano in ischiera. » È certo che vuolsi dire, *secondochè leggiermente armati.*

Cap. XV. « Ed in una turma cavalieri trentadue. » Dice il latino: *Et habet una turma equites XXXII.* Dunque pongasi: « Ed ha una turma cavalieri trentadue. »

Cap. XX. « Ed ancora ne' brevi si scrivono le nomora di coloro che fanno i servigi per quelle persone a cui è data la licenza: e scrivevansi ancora a cui è dato commiato, e quanto tempo. » Credo che debba dirsi: *e scrivesi ancora a cui è dato commiato, e quanto tempo.*

Cap. XXII. « Il primiscrineo quando è fatto prefetto pretorio. » Il testo di Vegezio, nella mia edizione di Colonia del 1580, dice *primicerius.* E così leggevano pure il Cellario nell'opera de' barbarismi e idiotismi della lingua latina, e il Forcellini nel vocabolario. Ha però essa lingua nell'infima latinità anche la voce *primiscrineus o primiscrinius*, o sia primo degli scriniari: ufficio così militare, come civile.

Cap. XXIII. « E quante volte si combatte, le trombe e' corni saranno insieme, e appellansi classica. » Forse il Giamboni avrà detto *classico.*

Cap. XXIV. « E però i giovani e nuovi cavalieri la mattina, e poi dipo' nona, ad ogni generazione d' arme si provano. » *Exercebantur*, dice il

testo: e perciò il Giamboni avrà tradotto *si provavano*.

Ivi. « Ed ancora fare prova al palo e con la lancia è di grande utilitade, quando il lato, o il piede, o vero il capo vuole apparare a colpire, e puntone e tagliente apparavano di tagliare con la spada. Ed apparavano di fedire e saltare in una stagione. » Ha Vegezio: *cum latera, vel pedes, aut caput petere punctim caesimque condiscunt. Saltus quoque et ictus facere pariter assuescant.* Dee dunque dirsi, *e puntone e tagliente apparano di tagliare con la spada*; e poi, *ed apparino di fedire* ec. E così avverto di altri tempi parimente errati in questo capitolo, i quali possono facilmente emendarsi.

Ivi. « Ed erano costretti continuamente di gittare lance e piombate in tale modo, che se piovesse, e non avessero altro, si gittavano i tegoli che toglieno da' portici e dalle case. » Forse la vera lezione potrebbe essere: *che se pioveva, e non avessero avuto altro, si gittavano i tegoli* ec.

LIBRO III.

Cap. I. « E nel passare de' fiumi per lo costume di coloro che danno impedimento, che gl' ingannano, e per la grande fatica che è ad avere lo strame di tanto bestiame, e la vivanda di tanta gente, la quale si vuole bene rangolare che meno non potesse venire, perchè è cosa che in ogni oste si vuole schifare. » Quì non è senso: ma tutto verrà chiaro, se si scriverà: « E nel passare dei fiumi, per lo costume di coloro che danno impe-

dimento o che ingannano, e per la grande fatica che è ad avere lo strame di tanto bestiame, e la vivanda di tanta gente, l'annona (*così il latino*) si vuole bene rangolare che meno non potesse venire; perchè è cosa che in ogni oste si vuole schifare. »

Cap. II. « La quale cosa si fa considerando i luoghi, e l'acque, e tempo, e per cura di medici, e per affaticare la persona. » Il Giamboni avrà probabilmente scritto *e 'l tempo*.

Ivi. « Consideransi l'acque, che non bea l' oste acque inferme, o vero di paduli, perche le male acque spezialmente a' cavalieri, che sono ventosi, se le beono, pistilenza generano. » Niuno riderà del povero Giamboni, quando questo passo, che veramente ci si porge (e non per opera sua) in modo tanto ridicolo, si emendi certamente così, secondo il testo latino: « Considerinsi le acque: chè non bea l'oste acque inferme, o vero di paduli: perchè le male acque (spezialmente a' cavalieri) che sono venenose, se le beono, pistilenza generano. »

Cap. III. « Tutte le altre cose a temperarle si possono atare; ma la vivanda e l' annona nella necessità non ha rimedio, se non si provvede innanzi, e si ripone. » Non *a temperarle*, ma a *temporale* (cioè *a tempo*), deve assolutamente scriversi, dicendo *tempore* il latino.

Ivi. « E quasi parsimonia si può dire, quando vengono meno, accordarsi allotta di volerle servare. » *Sera parsimonia*, dice l'autor latino: e perciò scrivasi *tarda parsimonia*.

Ivi. « Sicchè doppo' la necessitade era loro poscia dalla repubblica venduta. » Nel testo volgare si ha costantemente *dopo* o *dipo'* : sicchè toglierei questo sì strano *doppo'*.

Ivi. « Nel tempo del verno legne e vivanda, e la state malagevolezza d' acqua , è al postutto da schifare. » Assolutamente dee dirsi, secondo il testo latino e il buon senso: « Nel tempo del verno di legne e vivanda, e la state malagevolezza d'acqua, è al postutto da schifare. »

Cap. IV. « La qual cosa fanno spezialmente coloro, che stando a casa vivono in riposo e dilicatamente, perchè sono offesi d' asprezza e di fatica non usata, come fa bisogno di sostenere nell'oste. » Dice il latino: *nam asperitate insoliti laboris offensi*: e perciò la vera lezione del volgare sarà, *offesi d' asprezza di fatica non usata.*

Cap. V. « Adunque cosa manifesta è che di segni sono tre generazioni, cioè di boce, e quasi di boce per orecchie si sanno, e le mute si conoscono coll' occhio. » Quì non è senso , perchè il testo è mancante , certo per error de' copisti. Dice Vegezio: *Tria itaque genera constat esse signorum , vocalia, semivocalia, muta. Quorum vocalia et semivocalia percipiuntur auribus: muta vero referuntur ad oculos*. Perciò il Giamboni deve aver tradotto: « Adunque cosa manifesta è che di segni sono tre generazioni, cioè di boce, e quasi di boce, e mute. Quelle di boce e quasi di boce per orecchie si sanno, e le mute si conoscono coll' occhio. »

Ivi. « I quali tutti segni ed istando a casa , e ne' viaggi, ed in ogni operamento nell' oste tutti

i cavalieri usano di fare, che s'ausino bene di seguitare. » Parmi doversi dire, *tutti i cavalieri usino di fare e s' ausino bene di seguitare.*

Cap, VI. « In prima tutti i viaggi della contrada, ove è la guerra, pienissimamente apparì, e quanto spazio è dall' uno all'altro luogo, ed apparì ancora i passi de' fiumi. » Quì l'errore non è del copista, ma sì chiaramente è del Fontani, il quale ci diede due volte *apparì* in luogo d' *appari*, cioè *impari.*

Ivi. « E coloro, che di dietro rimangono abbandonati da' suoi, caggiono a mano da' nemici. » Dicasi *de' nemici.*

Cap. VII. « Ma per più agevolezza è trovato che si fanno scafe d'assi molto sottili, o vero cavati legni per loro propria natura, ed essendo leggieri in sulle carrette le portano. » Col testo latino emenderemo: *che per loro propria natura essendo leggieri, in sulle carrette le portano.*

Cap. VIII. « E se non si trova rifiuto alcuno guernito, e forte castello, in quella via o vero luogora, facciavisi uno rifiuto rilevato e forte, circondato di grandi fossi. » Che sia voce legittima questo *rifiuto* (il latino ha *munitio*), come afferma il Fontani, il quale nell'elenco delle parole non registrate dal vocabolario lo dà sinonimo di *ridotto*, forse da tutti non vorrà credersi. Potrebbe darsi che la vera parola sia *rifugio.* Di che giudichino i più dotti di me in queste cose.

Cap. IX. « E deesi considerare chi è più abbondevole di vivande, perchè dentro combatte la

fame, e vince spesse volte senza ferro, e specialmente quando è da trattare se per necessità ci conviene prolungare, o vero avacciare la battaglia. » Pessimamente. Ecco come vuolsi correggere coll'aiuto anche del testo latino: « E deesi considerare chi è più abbondevole di vivande: perchè dentro combatte la fame, e vince spesse volte senza ferro. E specialmente qui è da trattare se per necessità si conviene prolungare, o vero avacciare la battaglia. »

Ivi. « Perchè i meno per novero, e di forza sottani, per assalimento o per aguati, che si suole in quello stato fare, il buono doge spesse volte puote venire a vittoria. » Anche quì male: e dee dirsi, *sotto il buon doge* (*sub* ha il latino) *spesse volte possono venire a vittoria.* »

Cap. X. « Sappia ancora (che si può fare) singolarmente chi sia il conte, chi il tribuno ec. » Il latino ha *si potest fieri*, e perciò la vera lezione sarà *se si può fare.*

Ivi. « A passare fiumi, a correre per dirupate, andare per spesse e folte selve ec. » Anche questo sustantivo *dirupate* si crede voce legittima dal Fontani in vece di *dirupo.* Ma considerando io i tanti guasti del codice, e gli esempi che nel trecento abbiamo del sustantivo *dirupato*, mentre nessuno se ne conosce del sustantivo *dirupata*, stimo assai probabile che debba quì dirsi *dirupati*: e di *dirupata* attendere più sicura autorità prima di farne registro nel vocabolario.

Ivi. « Perchè coloro che dinanzi grande tempo, o vero per neuna stagione, avranno gli uomini ve-

duto fedire o vero uccidere, quando gli guarderanno di nuovo, n' abbiano paura; e per paura confusi, della fuggita maggiormente pensino, che di volere combattere. » Secondo il testo latino, e secondo la ragione, deve dirsi *n' hanno paura*, e *della fuggita maggiormente pensano.*

Ivi. « Ed ancora se gli avversari avranno corso, e dal viaggio saranno affaticati, gli assaliscano: e quegli di dietro o gli abbandonati soprappiglino: e coloro che di lungo saranno da' loro compagni o per predare, o per ragione di vivanda, subitamente piglino. » Quì si parla del *doge*, o capitano, e perciò vuol dirsi *gli assalisca, soprappigli, pigli.*

Ivi. « Ad utilitade della sua difensione una cosa è a dicere dinanzi in questa opera, che neuno disperi di potere fare quello che è fatto per altra stagione. » Questo *per altra stagione* è forse una glossa, o un'aggiunta del copista: dicendo solamente Vegezio: *Ut nemo desperet fieri posse quae facta sunt.*

Ivi. « Appo gli antichi l'arte della cavalleria si dimenticò spesse volte, ma in prima da' libri è ricoverata, e rapparata è poscia dall'autorità de'dogi, e confermata, e ripresa per usanza. » Parmi che la vera lezione debba esser questa: « Appo gli antichi l'arte della cavalleria si dimenticò spesse volte; ma in prima da' libri e ricovrata e rapparata è: poscia dall'autorità de' dogi è confermata e ripresa per usanza. » Il latino: *Apud veteres res militaris in oblivionem saepius venit; sed a libris repetita est, postea ducum auctoritate firmata.*

Ivi. « Il rimanente delle quali abbiendole tolte Gaio Mario, sì gli ammaestrò di scienza e virtù di combattere, che la moltitudine senza novero non solamente di cimbri, ma di tedeschi e degli umbroni e de'cimbri in grande battaglia recò a neente. » La ripetizione *de' cimbri* dopo gli *umbroni* è merce visibile del copista. Parmi pure che il volgarizzatore avendo scritto *degli umbroni*, avrà scritto anche *de' cimbri* e *de' tedeschi*.

Cap. XI. « Perchè venuto quando l'opera della battaglia si dee fare, tosto si viene alla vittoria. » Dicasi *veduto* in vece di *venuto*.

Ivi. « E quando gli avversari cominceranno ad assalire coloro che non credano che escano, e quando saranno convertiti a fare preda, o rivolti per andarsene, e gli animi della battaglia ritratti, e l'ordine della compagnia alquanto disfatto, allotta coloro che si maraviglieranno, e diventeranno stupidi, chetamente assaliscano, e strettamente sopra loro vengano. » Quì pure col testo latino può emendarsi il gran guasto così: « E quando gli avversari cominceranno ad insultare (*insultare coeperint*) coloro che non credono che escano, o quando saranno convertiti a fare preda, o rivolti per andarsene gli animi dalla battaglia ritratti, e l' ordine delle compagnie alquanto disfatto, allotta coloro (chè si maraviglieranno e diventeranno stupidi) chetamente assaliscano, e strettamente sopra loro vengano. »

Cap. XII. L'ultimo periodo è tale, ch'io, quanto a me, lo credo di lezione disperatissima: non essendovi ombra di traduzione del testo latino.

Cap. XIV. « Ma il savio doge e per innanzi si dee provvedere ec. » Quell' *e* dopo *doge* è certamente di più.

Ivi. « Ma vegnendo gli avversari ricevono, e stando combattendo con loro si difendono, e mettongli in caccia. » Sembrami fuor di dubbio che debba dirsi: *Ma vegnendo gli avversari, gli ricevono.*

Ivi. « E se i nemici possono mettere in caccia, questi co' cavalieri li cacciano; e se da' nemici fossero cacciati, reggono nella primaia e seconda schiera. » Non *reggono*, ma *reddono*, è la vera lezione, dicendo il latino: *Redeunt ad primam et secundam aciem.*

Cap. XVI. « Il doge dee sapere che i cavalieri, eletti che siano, fuori di schiera debba porre contra i cavalieri de' nemici. » Direi: « Il doge dee sapere che cavalieri. »

Cap. XVIII. « Perchè questo è luogo, per lo quale tutta l'oste si governa, del quale dritto e libero corrimento in ogni parte si puote fare. » Non *del quale*, ma *dal quale*, avrà scritto il Giamboni.

Cap. XIX. Contro lo quale si propone l' ordinanza. » Dicasi *si pone.*

Cap. XX. « Nel quale luogo è grande pericolo se non averai uomini di soperchio, e fuori di schiera, che corrano e 'l nemico sostengano. » Il *fuori di schiera* è un glossema del volgarizzatore: e perciò scrivasi: « Nel quale luogo è grande pericolo, se non averai uomini di soperchio (o fuori di schiera) che corrano e 'l nemico sostengano. » E questi *uomini di soperchio* chiama Vegezio *supernumerarios.*

Ivi. « In queste modo di combattere è da guardare che per le compagnie de' nemici, che sono fuori di schiera, la tua schiera dalla traversa rotta non sia. » Così Vegezio: *In hoc genere cavendum est, ne inimicorum cuneis transversa tua acies elidatur.* Dee dunque dirsi, *la tua schiera traversa rotta non sia.*

Ivi. « Quando tu averai le schiere ordinate dinanzi quaranta passi, o vero cinquanta prima che coi nemici venghi alle mani, non abbiendo te soperchiato, subitamente ambedue le tue ali mutare ti conviene: chè dell'uno e l'altro corno prima che il nemico se n'avvegga il converta in fuga, e tostamente abbie vittoria. » Col testo latino può, s'io non fallo, emendarsi chiaramente così: « Quando tu averai le schiere ordinate, dinanzi quaranta passi o vero cinquanta prima che coi nemici venghi alle mani, non abbiendo te soperchiato, subitamente ambedue le tue ale incitare (*incitare*, lat.) ti conviene; chè dall'uno e l'altro corno (*ex utroque cornu*), prima che il nemico se n' avvegga, il converta in fuga, e tostamente abbie cittoria. »

Ivi. « Ma questo modo di combattere, avvegnachè tosto vinca, se usati e ferti averà seco menati ec. » *Ferti* per *forti* sarà certo errore di stampa.

Ivi. « Allotta sicuro a tuo arbitrio combatterai co' nemici, perchè l' una parte aiuta la natura del luogo, dall' altra parte il doppio cavalieri e combattitori si pongono. » Con Vegezio alla mano, che dice: *Quia ab una parte loci natura te munit:* può sicuramente correggersi: *perchè dall'una parte aiuta te la natura del luogo.*

Cap. XXI. « E quando non si ha alcuna speranza, la paura piglia l' arme , e vuole volentieri morire col nemico, che sa senza dubbio che morire dee. » Emendisi con sicurezza: *e vuole volentieri morire col nemico chi sa senza dubbio che morire dee.*

Cap. XXII. « E sempre dipo' la schiera s' aggiungono a coloro che prima aveano sceverati. » Il latino ha *iungebant*, e però vuol dirsi *s' aggiungevano.*

Cap. XXIV. « I carri con quattro ruote, che si appellano falcati, Dittabullo re d'Antiochia, e Mitridate ebbero. » Questo re Dittabullo è tutto cosa del buon Giamboni , che nel suo corrottissimo testo latino non ha saputo dicifrare le parole *in bello rex Antiochus.*

Cap. XXV. « Che se alcuna non buona cosa gl'incontrerà per lo variamento delle battaglie , e della condizione dell'uomo, senza grave danno quegli che sono presso di lui raccolga, e pigli alcuno colle di monte, se v' è presso, o vero di dietro da se vi avrà alcuna fortezza , o vero tutti gli altri fuggendo , certi uomini fortissimi contrastiano e facciano testa, e se ed i suoi difendano. » Col testo latino alla mano non sarà difficile di togliere ogni imbroglio, così: « Chè se alcuna non buona cosa gl' incontrerà per lo variamento delle battaglie, o della condizione dell' uomo (*vel conditionis umanae*), senza grave danno quegli che sono presso di lui raccolga: e pigli alcuno colle di monte , se v' è presso, o vero di dietro , se v' avrà , alcuna fortezza, ove tutti gli altri fuggendo, certi uomini

fortissimi contrastiano e facciano testa, e se ed i suoi difendano. »

Ivi. « Ed allotta a queste nuove cose nuovi fatti si richieggiono, e questo maggiormente fa pro, trovato cagioni contra i detti vincitori, e per nascosti aguati facendo assalimento, e nel detto modo l'ardimento si ripiglia. » Traduzione assai miserabile! Nondimeno scommetterei che il Giamboni intese dire così: « Ed allotta a queste nuove cose nuovi fatti si richieggiono: e (questo maggiormente fa pro) trovato cagioni contra i detti vincitori, per nascosti aguati si fa assalimento, e nel detto modo l'ardimento si ripiglia. » Il latino: *Et (quod amplius prodest) captatis occasionibus in ipsos victores per occultas insidias impetus faciendus est, ac sic audacia reparanda.*

Ivi. « Conciossiacosachè le menti degli uomini si tolgono a' superbi per alcuna felicitade. » E che sì il Giamboni lesse *auferantur* in vece di *efferantur* che ha il testo latino! Se pure non voglia dirsi che il copista gli regalò uno strafalcione veramente madornale, e che il volgarizzatore scrivesse: « Consiossiacosachè le menti degli uomini s'estollono a superbia per alcuna felicitade. »

Cap. XXVI. « Ma conciossiacosachè questa parola, che qui della cavalleria si contiene, sia ita innanzi e cresciuta per molta usanza, e generazione d'armi, e nobiltade de' cavalli, de' libri estimo che più cogliere non se ne possa. » Dicasi *da' libri.*

LIBRO IV.

Proemio. « E però che passate tutti gl' imperadori di fedeltade, e di temperanza e castitade, di buono e esemplo, e di perdonare, veggiam noi, ed i beni dell' animo e del vostro regno. » Secondo il testo latino parmi che debbasi scriver così: « E però che passate tutti gl' imperadori di felicità, e di temperanza, e di castitade, e di buono esemplo di perdonare (*indulgentiae exemplo*), veggiam noi ed i beni dell'animo e del vostro regno (*regni animique tui bona cernimus*). »

Ivi. « Ma per lo disponimento della vostra pietade quanto prode abbia fatto il lavorio delle mura che furono fatte a Roma, n' ammaestra che servò la salute de' cittadini il difendimento della battaglia del Campidoglio, acciocchè poscia possedesse la signoria dello imperio di tutto il mondo gloriosa. » Ad emendar questo periodo, tanto imbrogliato, veggasi prima che cosa dice Vegezio: *Sed dispositionibus vestrae clementiae quantum profecerit murorum elaborata constructio, Roma documentum est, quae salutem civium capitolinae arcis defensione servavit, ut gloriosius postea totius orbis possideret imperium.* Sicchè credo che il Giamboni abbia tradotto così: « Ma per lo disponimento della vostra pietade quanto prode abbia fatto il lavorio delle mura che furo fatte (*elaborata constructio*), Roma n' ammaestra, che servò la salute de' cittadini col difendimento della bastita del Campidoglio (*capitolinae arcis defensione*), acciocchè poscia possedesse

la signoria dello imperio di tutto il mondo gloriosa. »

Cap. IV. « E sopra la porta si dee il muro ordinare, che di sopra si facciano forami, per li quali gittata l' acqua s'ammortifichi il fuoco. » Dicasi, secondo anche il testo latino: « E sopra la porta sì si dee il muro ordinare, che di sopra si facciano forami ec. »

Cap. V. « Perchè in due modi in quella via sotterra si contradice. » Par certo che debba dirsi secondo il testo di Vegezio: « Perchè in due modi quella via sotterra si contradice. »

Cap. XI. « E che sarà se il nemico attingere non glie la lascia ? Perchè questo interviene, tolga l' arena che gitta fuori il mare quando tempesta per venti, e con dolce acqua la mescoli, e lievemente colandola, al sole se ne fa sale. » Quì pure è grosso svarione, mi pare: e si può ben togliere confrontando il latino, che dice: *Quod si hostis ab unda prohibeat* (*nam hoc saepe accidit*), *arenas, quas exagitatum ventis mare superfuderat, aliquando colligunt, et dulci aqua eluunt, quae sole siccata nihilominus mutatur in salem.* Ed il Giamboni avrà tradotto: « E che sarà se il nemico attingere non glie la lascia ? (Perchè questo interviene). E' tolga l'arena che gitta fuori il mare quando tempesta per venti: e con dolce acqua la mescoli, e lievemente, seccandola al sole, se ne fa sale. »

Cap. XII. « Quando s' apparecchia di combattere per forza cittade o castello, catuna parte mettendosi a pericolo, ma maggiormente la parte di fuori coloro che desiderano le mura assalire (grande ap-

parecchiamento ordinato ai combattitori) grande paura generano a coloro che sono senza speranza d' arreddimento. » Deve dirsi, secondo il testo latino: « Coloro che desiderano le mura assalire, con grande apparecchiamento ordinati i combattitori (*terrifico apparatu expositis copis*), grande paura generano ec. »

Cap. XIV. « Questo gatto ha dentro una trave, ove si mette un ferro uncinato, il quale è falce chiamato, col quale, perocchè piegato, del muro si traggono le pietre. » Direi *perocchè è piegato*.

Cap. XV. « Plutei sono detti, perchè a similitudine d' assi si tessono di vimi e di ciliccio. » Questo *assi* sarà forse una mala lezione del testo latino usato dal Giamboni: perchè la vera di Vegezio è *absidis*.

Ivi. « Il quale coloro che entro ci sono menano al muro, e difesi da lui dalle pietre, e lance, e quadrella tutti i difenditori della cittade turbano.» Dicasi con sicura lezione: *e difesi da lui, con le pietre e lance e quadrella tutti i difenditori della cittade turbano.*

Ivi. « E fassi ancora per quello di fuori dal pluteo uno arginale di legni e di terra contra il muro. » Sarà buona lezione dire *per quelli di fuori dal pluteo.*

Cap. XIX. « E quando la torre al muro si giugne, subitamente la torricella, che dentro hanno fatta, su la tirano con funi. » Il volgarizzatore non ha bene inteso il testo latino: ma nondimeno è certo che dee scriversi: *E quando la torre al muro si giugne.*

Cap. XXI. « Ma coloro che in sulle scale salgono, grande pericolo spesse volte ricevono ad esemplo di Capaneo, del quale si trova che questo modo di combattere fue di prima trovato. » Dicasi *dal quale*, avendosi *a quo* nel testo latino.

Ivi. « Perchè, secondochè nella cetera sono corde, così nelle travi, che per lungo allato alla torre si pongono, sono funi, ch' il ponte dalla parte di sopra con trochei, cioè manovelle, fanno chinare, acciocchè si scenda nel muro. » Tutto al contrario del latino che ha: *ut ascendat ad murum*. Nè il passo è tale, che il Giamboni non possa averlo inteso, scrivendo forse *acciocchè sì ascenda nel muro*. Dico *nel muro*: e sarà esso nella lingua un esempio più antico di quello del Petrarca, che nel canto I del Trionfo d' Amore disse:

E così n'ascendemmo in luogo aprico:

e del Tasso, che pur disse nella Gerusalemme VI, 29.

Pur cedette a Tancredi e 'n sella ascese:

e XI, 56.

Ed ascendendo in un leggier cavallo,
Giunger non può che non sia visto al vallo.

Ivi. « Esostra è detta il ponte, come aviamo detto di sopra, che della torre nel muro incontanente si mena. » Direi: *Esostra è detto il ponte ....*

che dalla torre nel muro incontanente sì mena: benchè il latino abbia, *qui de turri in murum repente portenditur*, il cui significato dal volgarizzatore non è stato ben compreso.

Cap. XXII. « Contra le dette cose usato è di difendere gli assediati co' balestri, e gli onagri , e gli scorpioni, ed arcobalestri, e mazzafrusti e rombole. » Ricorrasi a Vegezio, che dice: *Adversum haec obsessos defendere consueverunt balistae, onagri, scorpiones* ec. Potrebbe dunque il Giamboni aver tradotto: « Contra le dette cose usato è (chè anche può dirsi in vece d' *usati sono*) di difendere gli assediati e i balestri e gli onagri e gli scorpioni ec. »

Cap. XXVIII. « E questa non solamente di vallo e di staccato, ma di bertesche guarniscono. » Che alcuno abbia mai detto *staccato* in vece di *steccato*, non so. Certo è che con questo unico esempio non gli darei luogo neppure nel cimiterio della lingua.

Cap. XXXI. « Ma il popolo di Roma per la bellezza ed utilità della grandezza sua, non per necessitade d' alcuno rubellamento, per temporali apparecchiava navilio. » Direi *per temporale*. *Ex tempore* ha il latino.

Ivi. « E però appo Ravenna e Messina certe legioni con navilio faceva stare. » Potrebbe darsi che quì, ed anche in altri due luoghi , sia pecca del volgarizzatore l'aver cambiato *Miseno* in *Messina*.

Cap. XXII. « Il prefetto del navilio di Messina sorprastava a coloro che in campagna stavano. » Scrivasi *in Campagna*.

Ivi. « E ciascuna nave liburna avea certi maestri di nave, i quali tutti gli uffici delle navi ammaestravano a reggere i governatori e coloro de' remi, ed i cavalieri navicando spesso ammaestravano. » Secondo il testo latino dee scriversi: « i quali, tratti gli uffici delle navi (*exceptis ceteris nautarum officiis*), ammaestravano a reggere i governatori e coloro delle navi (*gubernantibus atque remigibus*). » Il restante è forse guasto del copista, non vi si scorgendo senso che corra.

Cap. XXXV. « La detta arte l'usanza di tutti i maestri ha insegnata, e conoscienla per considerramento di quello magisterio, al quale per più bastare in quegli dì solamente piacque di tagliare. » Che imbroglio mai! Ecco però il latino: *Quod praeter omnium architectorum doctrinam quotidianus usus edocuit, et contemplatione ipsius religionis agnoscimus, quam pro aeternitate his tantum diebus placuit celebrari.* Ora io credo che il Giamboni non possa che avere tradotto a suo modo così: « La detta arte l'usanza di tutti i maestri ha insegnata, e conoscianla (cioè *conosciamola*) per consideramento di quella religione, la quale per più bastare in questi dì solamente piacque di celebrare. »

Cap. XXXVIII. « Qualunque uomo usato, armate le navi, navica. I segni onde si turba il mare dee innanzi conoscere. » Ecco pure il latino: *Quicumque exercitum armatis classibus vehit, turbinum signa debet ante praenoscere.* Il Giamboni non ha saputo intendere il testo latino, e soprattutto quell' *exercitum*, com' è chiaro: ma credo nondimeno che abbia scritto: « Qualunque usato, armate le navi,

navica, i segni onde si turba il mare dee innanzi conoscere. »

Ivi. « Nella quale parte con ogni studio è da avere rangola della naturale filosofia, perchè naturalmente si coglie per la ragione del cielo. La tempesta de' venti, e secondochè il mare è acerbo, come coloro che sono accorti difende, così uccide i negligenti, e che senza rangola sono. » Qui pure il guasto o del copista o dell' editore è gravissimo. Ma non è già difficile di restituire il testo alla sua integrità, scrivendo: « Nella quale parte con ogni studio è da avere rangola alla naturale filosofia: perchè naturalmente si coglie per la ragione del cielo la tempesta de'venti: e secondochè il mare è acerbo, come coloro che sono accorti difende, così uccide i negligenti, e che senza rangola sono. »

Ivi. « Sicchè i principali venti dichiarati, per quegli conosceremo quali sono quegli che da questi vengono, che a loro vanno d' intorno quando il vento si leva. Il primaio è detto Sussolano, che è il principale dalla parte del levante. » Nuovo imbroglio della matassa: ma tuttavia non difficile a trovarne il bandolo. Dice Vegezio: *Ita ut, ventis principalibus declaratis, eos qui ipsis dextra laevaque iuncti sunt indicemus.* Sembra perciò che Bono abbia scritto: « Sicchè i principali venti dichiarati, pertanto conosceremo quali sono quegli che da destra e da manca a loro vanno d' intorno. Quando il vento si leva, il primaio è detto Sussolano ec. »

Ivi. « E le genti del secolo hanno usato di stare nei desiderati porti, o vero di tornarvi quando sof-

fiano i detti venti, e se non ricevono grandissime tempestadi. » Per l' Edipo che vorrà interpretare l'enimma di questa sfinge (giacchè io non mi credo da tanto) reciterò quì il testo latino: *Nam secundo spiramine optatos classis invenit portus: adverso, stare vel regredi, aut discrimen sustinere, compellitur.*

Cap. XXXIX. « Seguitasi il trattato de' dì e de' mesi. » Dicasi, *seguita sì.*

Cap. XL. « E i dì de' termini che di tempestadi sono pieni. » *Interluniorum autem dies tempestatibus plenos*, dice Vegezio; ed il Giamboni avrà scritto certamente, *e i dì degl' interluni.*

Cap. XLI. « Spezialmente (*la luna*) quando averà il quarto, se sarà lucente, ed i corni suoi non saranno turbati, o vero sarà piena d'omori tenebrosi. » *Neque infuso fuerit humore fuscata*, Vegezio. Sicchè dicasi, *o vero non sarà piena d'omori tenebrosi.*

Ivi. « Ed ancora nel sole nel suo nascimento, o vero quando si corica, è grande differenza se egli luce con iguali razzuoli, o vero si variano per alcuna nebbia che contrasta alla luce. » *Gaudeat radiis*, e *varietur*, dice il latino: e Bono avrà volgarizzato certamente *luca* e *si varii:* nè altro dà il senso del periodo.

Cap. XLIV. Ed ancora in tutte le navi liburne bertesche e torri si fanno, acciocchè siccome d'uno muro delle più alte torri di legname più agevolmente feggano, ed uccidano i nemici. » Direi meglio, se pur non fallo: « *acciocchè, siccome da uno muro, dalle più alte torri di legname più agevolmente feggano ed uccidano i nemici.*

Potrei notar pure altre cose: ma bastino queste a mostrare come non è già in tutto vero quello che il Fontani con troppa innocente fiducia intese affermare: d'averci dato cioè un testo tanto insigne di lingua italiana, quale a un dipresso uscì della penne di Bono Giamboni: e d'essersi anche assai consigliato col latino di Vegezio. Avverte egli ancora nella prefazione, che due manoscritti riccardiani del volgarizzamento recano nella dedicatoria all'imperatore le seguenti parole: « Del primaio imperadore Gaio Cesare, il secondo suo figliuolo adottivo Ottaviano imperadore, il quale fue poscia Augusto, cioè accrescitore nominato, tutti gli altri imperadori sono poscia appellati Cesari, ed Augusti, secondochè appo quegli d'Egitto Faraoni, e appo quegli di Siria Antiochi, e appo quegli di Persia Arsadi, ed appo i filistei Abimelec ec. » E qui pure credo che trovisi errore: e che, oltre alla voce *Arsadi* in vece di *Arsaci*, il principio debba essere scritto così: « Dal primaio imperadore Gaio Cesare, e dal secondo, suo figliuolo adottivo, Ottaviano imperadore, il quale fu poscia Augusto, cioè accrescitore, nominato, tutti gli altri imperadori sono poscia appellati Cesari ed Augusti. »

Ma di tutto fo giudice voi, P. Bresciani dottissimo: a cui in fine mi offro e raccomando di sincerissimo animo.

Salvatore Betti

Specchio cronologico del secolo di Dante.

1200. Pontificato d' *Innocenzo III* che nel dì 8 gennaio 1198 era stato fatto papa dopo la morte di *Celestino III* nello stesso anno e quella d' *Arrigo VI* imperatore accaduta ancora nell'anno 1198.

Federigo II, successore d'*Arrigo VI*, fanciullo di due anni sotto la tutela della madre *Costanza* che sopravvisse al marito e si era data al partito del papa per averne l'appoggio. Di *Costanza* madre di *Federigo*, e di *Manfredi* figliuolo illegitimo di *Federigo* e nipote di *Costanza*, parla *Dante* nel Purg. C.

Io son Manfredi
Nipote di Costanza imperatrice.

1201. *Goffredo* di *Villehardouin*, uno dei sei deputati della più alta nobiltà francese che vennero ad umiliarsi ai veneziani per chiedere il loro aiuto, lascia scritta in vecchio francese una relazione di questa ambasceria. Egli termina la sua storia avanti il 1213.

1201. I crociati risolvono di passare in Palestina o in Egitto per la via di mare, e cercano di fare un trattato di sussidio e d' alleanza coi veneziani.

La prima crociata è quella di *Gottifredo* di *Bouillon* l'anno 1096.

La seconda quella dell' imperator *Corrado* e di *Luigi VII*, il buono, l'anno 1148.

La terza quella di *Federigo Barbarossa*, *Filippo Augusto*, e *Riccardo cuor di Leone* l'anno 1189. Ma di mezzo a queste grandi spedizioni, altre armate crociate passarono in oriente: per la qual cosa alcuni storici chiamano la presente, cioè la prima da noi nominata, la quinta crociata.

1203. Istituzione dell' inquisizione fatta da *Innocenzo III* (1).

1203. I crociati uniti ai veneti e ai francesi prendono *Costantinopoli*, dove stabiliscono per imperatore *Baldovino* conte di Fiandra, uno dei capi di tale spedizione, e vi si mantengono fino all' anno 1261, nel quale i greci riprendono *Costantinopoli* comandati da *Michele Paleologo* da loro eletto imperatore e vi restano fino alla caduta del greco impero del 1453, in cui *Costantinopoli* fu presa da *Maometto II*.

S. *Francesco* e s. *Domenico* suoi cooperatori contro gli eretici.

In quest' anno s. *Domenico* prende per proprio impulso a predicare contro gli *albigesi*.

1205. Morte di *Gualtieri* conte di *Brienne*, che aveva sposato la prima figlia di *Tancredi* ultimo re della razza normanna.

1206. In quest'anno è spedito dal papa nella Gallia Narbonese con ampie facoltà di promettere a tutti coloro che prenderebbero la croce,

per l' esterminio degli eretici, tutte le indulgenze riservate fino allora ai soli liberatori di *Terra santa.*

1206. I tartari mongolli invadono la Russia, la Polonia e parte dell' Ungheria. *Gengis* regnò dal 1206 sino al 1227. L' impero dei successori di *Gengis*, che comprendeva di già metà della China, la Persia e l'Asia minore, minacciava omai d' ingoiare tutta l' Europa. L' anno 1235 un generale del figlio di *Gengis* intraprese la conquista del nord.

1207. Firenze rovinata affatto da *Totila* re dei goti nella guerra che dovè sostenere contro i generali di *Giustiniano*, e poi rifabbricata da *Carlo Magno* (al che allude il poeta

Sul cener che di Totila rimase,

che secondo i migliori testi da me veduti così deve leggersi), in quest' anno fu governata dai consoli scelti tra i migliori cittadini e da un senato di cento membri.

Da quest' anno in poi, cioè dal 1207, i fiorentini imitarono ciò che vedevano praticarsi da tutte le altre città, e chiamarono un podestà straniero e gentiluomo, al quale affidarono il carico di eseguire gli ordini del comune.

Gualfredotto di Milano fu il primo podestà di Firenze.

1208. Sedizioni in Roma eccitate da *Ottone IV.*

1209. *Simone di Montfort*, sempre in compagnia dei domenicani, entra nei dominii di *Raimondo* conte di *Tolosa* alla testa dei *crocesignati* (2).

1213. Le città toscane tutte, ad eccezione di Pisa, sono più affezionate al partito della chiesa che dell' impero : e quantunque nella Lombardia le più potenti repubbliche avessero abbracciata la causa d' *Ottone*, aveva la fortuna favorito in modo le più deboli attaccate alla chiesa , che i cremonesi disfecero interamente l' armata milanese , tolsero loro il carroccio, e fecero prigionieri più migliaia di soldati. Ciò accadde nel giorno di Pentecoste di quest' anno.

1214. *Ottone IV* e *Federigo II* si disputano la corona imperiale.

1214. 27 luglio. *Federigo II* coronato re de' romani in Aquisgrana dopo aver vinto il suo competitore *Ottone* presso *Brisacco*.

1215. Assemblea del quarto concilio ecumenico di Laterano nel mese di novembre, ove adunaronsi in Roma per deliberare intorno agli interessi della chiesa 71 metropolitani, 400 vescovi , più di 800 abati e priori di monasteri sotto la presidenza d'*Innocenzo III*, e fu questo il più notabile avvenimento del suo pontificato (3).

Innocenzo III si muove alla volta di Toscana a rappacificare i pisani e i genovesi , per valersi di loro nella difesa di *Terrasanta*.

1215. Morte di *Aldobrandino* maggior figliuolo d' *Azzo* d'Este, e resta il secondo genito *Azzo VII*

marchese d' Este che a stento potè conservare il patrimonio dei suoi maggiori. *Azzo VII* dominò dal 1215 al 1264.

1215. La prima scissura in Firenze (4).

Buondelmonte Buondelmonti, famiglia che primeggiava nella causa guelfa, dopo aver promesso di sposare una fanciulla degli *Amidei*, famiglia alleata degli *Uberti* del partito ghibellino, sposa una fanciulla della famiglia dei *Donati*; il che fu la prima origine delle discordie di Firenze. Di ciò Dante:

O Buondelmonte ec.....

Gli *Amidei* non sanno prima, ch' egli mancava alla convenzione fatta con loro, se non quando era già sposo d' un' altra: e invitati subito tutti i parenti a riunirsi presso di loro, gli *Uberti*, i *Fifanti*, i *Lamberti*, i *Gangalandi*, espongono l' affronto ricevuto e chiedono consiglio intorno alla vendetta. *Mosca Lamberti* osò dire il primo, che solo la morte poteva lavare una tanta offesa. La sua risposta fu il proverbio « *cosa fatta capo ha* » che diventò poi parola di sangue, la quale non poteva pronunziarsi senza far fremere i repubblicani di Firenze. Di ciò Dante (5).

Cosa fatta capo ha ...

Quindi ha origine la fazione dei *Buondelmonti* e di quarantatrè famiglie principali del

partito guelfo con loro, di cui gli storici ci danno i nomi, e gli *Uberti* ed altre ventiquattro famiglie associate per la causa dei ghibellini. Quindi per una particolare contesa di famiglia le sanguinose risse dei fiorentini, che dopo essersi tenute vive senza deciso vantaggio dell' una o dell' altra parte trentatrè anni, ebbe fine coll' esilio dalla città d' un intero partito e coll' obbligare la repubblica a figurare eminentemente nelle successive guerre d' Italia.

Buondelmonte la mattina di Pasqua, mentre attraversava sopra un cavallo bianco *Pontevecchio*, fu assalito dai capi di queste famiglie, unite non solo per la recente ingiuria, ma per l' affezione alla causa imperiale, ed ucciso presso alla statua di Marte protettore di Fiorenza pagana, che ancora rimaneva in piedi (6):

E se non fosse ec.

1216. 16 luglio. Morte d' *Innocenzo III* a Perugia. Succede *Onorio III* il 18 luglio dello stesso anno: governa 10 anni, 8 mesi, e muore ai 18 marzo 1227 (7).

1226. Onorio affretta Federigo a fare l'impresa di *Terrasanta* (8).

Dopo avere *Federigo* ingrossata la sua armata col partito dei Montecchi diretto da *Ezzelino*, s'inoltra al di là dal Mincio. Le truppe di Cremona, Pavia, Modena e Reggio lo stanno

colà aspettando: e con sì ragguardevole aiuto entra nei distretti di Mantova e di Brescia, che pose a fuoco e a sangue.

La città di Padova, la più potente delle repubbliche guelfe della marca Trivigiana, di cui era Podestà *Ramberto Ghislieri* di Bologna, e la città di Vicenza, di cui era podestà il marchese d' Este, formano di concerto l' ardito progetto d' attaccare il distretto di Verona, mentre *Ezzelino* trovavasi coll' imperatore (9).

Federigo, avvertito dell'avvicinarsi della loro armata, si porta sopra Vicenza con tanta speditezza, che giunge fino alle porte della città prima che il marchese d' Este e i padovani potessero darle soccorso (10).

Conquista di Vicenza.

1237. Dopo questa conquista *Federigo*, affidando le truppe che lasciava in Italia ad *Ezzelino*, riprende la strada dell' Alemagna, ove era chiamato dalla guerra che avea importantissima con *Federigo* duca d' Austria.

Ezzelino profitta destramente dei successi ottenuti dal monarca; e mentre il 23 febbraio egli e gli imperiali si preparano a far l'assedio di Padova, *Marino Badoero* podestà alla testa delle milizie, con cui voleva respingerlo, è forzato a ritirarsi, ed *Ezzelino* entra in Padova già destinata capitale de'suoi nuovi dominii (11).

Fa in appresso ordinare dalle tre repubbliche di Padova, di Vicenza e di Verona, che

per sicurezza del partito ghibellino prenderebbero al loro soldo delle truppe dell' imperatore, cioè cento tedeschi e trecento saraceni (12).

Cerca di aggravare sempre più il giogo; onde stabilisce il suo potere (13).

Mentre Padova, una delle più potenti città dell' Italia settentrionale, cadeva sotto il giogo d'un tiranno, quelle del centro della Lombardia preparavansi a far fronte all' invasione di *Federigo II*.

Federigo II rientra in Italia in agosto di quest'anno alla testa di due mila uomini di cavalleria tedesca, ed è incontrato nelle vicinanze di Verona da diecimila saraceni, che avea fatti venire dalla Puglia. Ingrossa la sua armata nel distretto di Mantova coll' unione di tutti i ghibellini lombardi; e Mantova e il conte di s. Bonifazio gli si sottomettono (14).

Federigo II entra nel distretto di Brescia e prende Montechiari e altri castelli di minore importanza.

I milanesi cogli ausiliari di Vercelli, d'Alessandria e di Novara, si accampano presso Manerbio, e attaccati dall' imperatore sostengono coraggiosamente l' impeto dei saraceni e dei tedeschi: e quantunque dopo una lunga resistenza il rimanente dell' armata fosse affatto sbaragliato, la compagnìa detta dei *forti*, cui era affidata la custodia del *carroccio*, re-

sta immobile nella sua posizione, finchè viene la notte a separare i combattenti.

Federigo II insegue i milanesi fuggitivi, prende il *carroccio* e lo fa trionfalmente condurre a Cremona, come nobile testimonio della sua vittoria.

Molti milanesi furono nella loro fuga imprigionati o trucidati, ed altri in maggior numero sarebbero infallibilmente periti, se *Pagano della Torre*, signore della Valsassina, non veniva incontro ai fuggiaschi e non gli accoglieva ne' suoi feudi facendoli passare per le gole del suo dominio.

Poco dopo manda il carroccio al senato ed al popolo romano con sue lettere, che ci sono state conservate, nelle quali magnifica questo glorioso avvenimento: e il *carroccio* viene collocato in un recinto del Campidoglio, ove fino al 1227 veniva indicato da un monumento in marmo (15).

In questa perdita sofferta dai milanesi, *Pietro Tiepolo* figliolo del doge di Venezia e podestà di Milano cade anch' egli in potere degli imperiali: e *Federigo* con una barbarie affatto impolitica, dopo averlo fatto trascinare in diverse prigioni della Puglia, lo fa morire sopra un palco. La repubblica di Venezia non sa più perdonare all' imperatore questa crudele offesa, e dopo tale epoca si unisce alla lega lombarda, cui per addietro erasi rifiutata di prender parte.

1238. *Federigo* prende i suoi quartieri d' inverno a Cremona: ma non rimane ozioso tutto quell' inverno. Visita Lodi e Pavia, che quantunque sempre fedeli al partito imperiale, non avevano finora osato di prendere a suo favore le armi per timore della soverchiante potenza dei milanesi.

Passa da Pavia a Vercelli, e la riconduce alla sua ubbidienza; nè è improbabile che in quel momento di terrore si staccassero dalla lega e abbracciassero almeno in apparenza le parti ghibelline anche Tortona, Alessandria, Novara, Asti, Torino, e Susa.

La federazione lombarda trovasi ridotta a quattro sole città, Milano, Brescia, Piacenza e Bologna, le quali non mostransi aliene dall'entrare in trattati coll'imperatore: ma avendo questi dimandato che si sottomettessero senza condizioni all' autorità imperiale, i loro cittadini gli fanno rispondere che sperano di morire colle armi in mano piuttosto che coprirsi di tanta infamia.

Federigo circonda Brescia d' assedio colle truppe che avea raccolte in Germania: infelice esito dell'assedio di Brescia (17).

I milanesi, trovandosi l'armata di *Federigo* intorno a Brescia, ne approfittano per battere a ritaglio i ghibellini di Pavia e di Lodi: e *Federigo* risolve di abbruciare le sue macchine e di ritirarsi a Cremona.

Questa perdita, riguardata come una prova della debolezza del partito imperiale, ravviva

il coraggio delle città guelfe e procaccia loro nuove alleanze: il papa dichiarasi loro protettore, e Venezia e Genova stipulano un trattato d' alleanza col papa e colle città della lega contro l' imperatore.

Nella marca Trivigiana si riaccende la guerra tra *Ezzelino III* e il marchese d' *Este*, alla quale *Federigo* non prende parte; anzi dà segno di volerli riconciliare, facendo fare solenni nozze tra *Rinaldo* figlio del marchese ed *Adelaide* figliuola di *Alberico* da Romano.

1239. Mentre *Federigo* riceve in Padova prove non dubbie della divozione di quelli abitanti, ha notizia che *Gregorio IX* in pieno concistoro lo aveva scomunicato (18).

Federigo vedendo di non potere impedire, che questa sentenza non venisse tra poco a notizia de' padovani, fa radunare tutti i cittadini nella sala de' consigli generali, ove era preparato il suo trono, sul quale ascese con tutto il fasto conveniente alla dignità reale: mentre *Pietro delle Vigne*, al di lui fianco, alzossi per arringare il popolo, e scegliendo per testo del sermone due versi d' Ovidio:

Leniter ex merito quicquid patiare ferendum est;
Quae venit indigne poena, dolenda venit:

dichiara in nome dell' imperatore, che s'egli si fosse meritata la sentenza di scomunica, non sarebbesi rifiutato di confessare il suo fallo avanti al popolo e sottomettersi al giu-

dizio della chiesa ; e passando in rivista le allegazioni, cui appoggiavasi la scomunica, si studia di provarne la falsità.

Il papa, dopo aver rimproverato a *Federigo* la sua empietà ed incredulità , entrando nei particolari, lo accusava d' aver suscitato in Roma ribellioni contro la santa Sede, d' avere oppresso il clero e perseguitati gli ordini mendicanti de'suoi dominii, d'avere spogliate le mense vescovili delle loro entrate, e finalmente d' avere occupato terre e stati dipendenti dalla chiesa.

Federigo, non ignorando l'influenza di tali sentenze sul cuore de' guelfi , incomincia ad aver sospetti i due principali signori di questo partito, il marchese d' *Este* e il conte di *s. Bonifazio*, ch' egli avea chiamati alla sua corte.

Per assicurarsi di loro, chiede al primo di dargli in mano, come ostaggio, suo figlio *Rinaldo* colla consorte *Adelaide*.

Questa inchiesta riesce più pregiudicevole a *Federigo* , di tutto quanto poteva temere dalla cattiva disposizione de' guelfi ; perchè *Alberico* da *Romano*, forse già ingelosito dell'ingrandimento del fratello *Ezzelino*, si chiama offeso vedendo condotta in Puglia come ostaggio sua figlia : ed unitosi al signore *da Camino*, di cui fino a tal tempo era stato nemico, si ritira con lui a Treviso e rivolta la città contro *Federigo* (19).

Gran parte della Marca si va inimicando all' imperatore. Il marchese d' *Este* ricupera l'una dopo l'altra le terre toltegli da *Ezzelino*, il quale credendosi al fine talmente stabilito in Padova da poter gustare impunemente il piacere delle più atroci vendette, fa decapitare sulla pubblica piazza i più potenti gentiluomini, e morire fra le fiamme o sopra un vergognoso palco gli infelici cittadini, che credeva attaccati alla causa della libertà (20).

L' imperatore conduce la sua armata nel territorio di Bologna, ove consuma parecchi mesi nell' assedio di alcune rocche: quindi si volge contro i milanesi senza ottenere alcun decisivo vantaggio.

Fissa il suo soggiorno in Pisa, città che godendo tutta la libertà sotto la protezione imperiale, abbracciava caldamente tutti gli interessi della casa di Svevia. Nuovi semi di discordia incominciano a dividere quegli abitanti, che all' imperatore importava troppo di spegnere sul loro nascere; perchè avea bisogno di opporre le flotte pisane a quelle delle repubbliche di Genova e di Venezia sue nuove nemiche. Il possesso della Sardegna era la cagione principale delle fresche discordie (21).

Federigo, morto *Ubaldo Visconti*, fa sposare la di lui vedova ad *Enrico*, o *Enzio* (22), uno dei suoi figli naturali, dandogli il titolo di re di Sardegna, senza pregiudizio però dei diritti, che aveva sull' isola la repubblica di

Pisa, e per quanto sembra, senza che *Enzio* visitasse mai il suo regno (23). Invece di spedirlo in Sardegna, lo creò vicario imperiale in Lombardia, affidandogli il comando delle truppe alemanne e saracene per rinnovare la guerra contro i milanesi (24).

Federigo, dopo avere pacificato Pisa, invade il dominio della chiesa e si avvicina a Roma. Molte città dell' Umbria, tra le quali Fuligno e Viterbo, si dichiarano per il partito dell' imperatore, e inseguito gli aprono le porte Orta, Città Castellana, Sutri, e Montefiascone.

I romani sembrano proclivi ad abbracciare la causa di *Federigo*: quando *Gregorio IX*, avvisato del vicino suo pericolo dalle grida del popolo, in un sol giorno aduna sotto i suoi ordini un'armata abbastanza formidabile per non aver piu timore di tutta la potenza di *Federigo*.

Federigo, perduta ogni speranza di occupar Roma, si ritira nella Puglia.

I nemici di *Federigo* in Roma predicano la crociata pubblicando le stesse indulgenze, che prima non erano accordate che ai crociati di Terra Santa: e in Lombardia un'armata guelfa e crociata, condotta da un legato, assedia Ferrara, ove erasi chiuso *Salinguerra*, capo in questa città del partito ghibellino.

Salinguerra, vecchio ottuagenario, che avea lungo tempo difesa la sua patria, viene im-

prigionato a tradimento in una conferenza, e mandato a Venezia, ove morì cinque anni dopo in carcere. La città di Ferrara, che da molti anni sacrificava la sua libertà allo spirito di partito, dopo avere ubbidito al capo dei ghibellini *Salinguerra* più come a principe che come a cittadino, accorda lo stesso potere al marchese d' *Este* capo della parte guelfa (25).

Federigo tenta di far risguardare l'animosità di *Gregorio IX* contro di lui come una lite personale, che non dovea turbare il riposo della chiesa; e *Gregorio IX* per l'opposto cerca di proscrivere *Federigo* agli occhi del mondo cristiano.

A questo oggetto aduna un concilio a san Giovanni in Laterano per il giorno di Pasqua del susseguente anno; al quale chiama i vescovi francesi con lettera del mese d' agosto (26).

Opposizioni di *Federigo*, che scrive a tutti i sovrani d'Europa, che non permettano la riunione di questo concilio e ordina a tutti i suoi partigiani di Lombardia di opporsi al viaggio dei prelati.

Essendo sicuro di quasi tutta la Toscana, perchè non rimanessero aperte le strade della Romagna, prende a fare l'assedio di Faenza, che ad istigazione dei bolognesi erasi ascritta alla lega lombarda. La città si difende ostinatamente tutto l' inverno: ma *Federigo* se ne rende padrone sul cominciare di primavera.

1241. I prelati francesi recansi a Nizza, ove sono ricevuti da due cardinali legati del papa, il quale avea fatta allestire a Genova una flotta di ventisette galere per trasportarli fino alle foci del Tevere (27).

Federigo fà armare in Sicilia tutti i bastimenti da guerra, sotto gli ordini di *Enzio* suo figliuolo, i quali si uniscono in Pisa alle galere della repubblica: e dopo lunga e accanita battaglia della flotta ghibellina colla flotta genovese, acccaduta il 3 di maggio tra la *Meloria* e l' isola del *Giglio*, i ghibellini riportano la più completa vittoria. Di 27 galere genovesi tre colarono a fondo, e 19 furono presi, e restando prigionieri 400 genovesi, i due cardinali e i vescovi deputati al concilio (28).

Il papa scrive ai sovrani del cristianesimo per interessarli a suo favore, come ai prelati prigionieri, per consolarli nel loro infortunio; e in pari tempo non trascura la difesa di Roma e del suo territorio contro un nuovo attacco di *Federigo*, che essendosi guadagnato nel sacro collegio *Giovanni Colonna*, cardinale di s. Prassede, aveva col suo mezzo fatti ribellare alla santa sede i feudi di Colonna, Lagosta, Preneste, Monticello, ec., mentre occupava colle armi Tivoli, Alba, e Grottaferrata.

Il vecchio pontefice non potè più sopportare tanti travagli, e morì in Roma il 21 agosto di quest'anno, tre mesi e mezzo dopo la fatale rotta della flotta de' suoi alleati (29).

1242. Dopo la morte di *Gregorio* la sede pontificia vaca quasi due anni: perchè appena può risguardarsi come un interrompimento dell'interregno il pontificato di *Celestino IV* milanese, prima chiamato *Goffredo* da Castiglione, il quale non sopravvisse che diciotto giorni all' elezione.

Federico cerca dei partigiani tra i cardinali per impedire ogni elezione che non fosse di suo gradimento: intavola negoziazioni per un trattato di pace colla chiesa, ma senza effetto. Quando conosce di non potersi rappacificare colla chiesa, neppur quand' era senza capo, fa ricominciare le sospese ostilità nella campagna di Roma. Intanto più occupato del grande affare dell' elezione del nuovo papa, che della sommissione della lega lombarda, la lascia molti anni in pace, o a dir meglio l'abbandona alle dissenzioni, di cui aveva in sè medesima i semi (30).

La discordia tra i patrizi e i plebei, manifestatasi in Milano già dall'anno 1240, fa sì che questi per sottrarsi ad un giogo che diventava ogni giorno sempre più insopportabile, risolvono di eleggere un protettore; e *Pagano della Torre* signore della Valsassina, che aveva dopo la rotta di Cortenova salvata parte dell'armata milanese, parve l'uomo più degno di occupare questa carica (31).

1243. Dopo lunghe deliberazioni il conclave si accorda a collocare sulla cattedra di s. Pietro *Sinibaldo dal Fiesco*, uno dei conti di Lava-

gna, cardinale di s. Lorenzo in Lucina, che prende il nome d' *Innocenzo IV.*

Benchè non si sappia qual parte avesse *Sinibaldo* ne' pubblici affari prima d' essere eletto papa, raccontano tutti gli storici, ch'egli godeva dell' intima amicizia di *Federigo*, e che fino a tale epoca la casa de' *Fieschi* di Genova mostrossi attaccata al partito ghibellino, è quindi probabile che andasse in parte debitore della sua elezione ai partigiani dell'imperatore, i quali almeno festeggiarono pubblicamente tale avvenimento (32).

Federigo fa ogni sforzo per pacificarsi colla chiesa col mezzo di questo nuovo pontefice. Manda una solenne ambasciata composta dei più illustri personaggi de' suoi stati , il suo gran-cancelliere *Pietro delle Vigne* , il gran maestro dell'ordine teutonico, ed *Ansaldo de' Mari*, grande ammiraglio di Sicilia, concittadino del papa e come lui appartenente a una casa ghibellina , per felicitare *Innocenzo* sul di lui innalzamento al trono pontificio.

Gli fa proporre molte condizioni, e a un tempo stesso un glorioso parentado per la famiglia dal *Fiesco*, il matrimonio d'una nipote del papa per *Corrado* suo figliuolo ed erede presuntivo; ma niente potendo ottenere dal papa di quanto gli avea chiesto, assedia Viterbo, ch'erasi di fresco ammutinato (33).

1244. Si riprendono le negoziazioni o continuano nel seguente anno: e sapendosi già ammessi tutti gli articoli più importanti, si spera vi-

cina la pace (34). Ma scoprendo il papa che *Federigo* dal suo soggiorno di Pisa teneva pratiche coi Frangipani, perchè gli cedessero le fortificazioni, che aveano innalzate nel Colosseo, ottenendo le quali diveniva padrone di una fortezza entro la stessa Roma, fugge in Sutri, e da Sutri a Civitavecchia.

Entra trionfante in Genova in mezzo alle acclamazioni de'suoi concittadini, e attraversando parte della Lombardia si reca a Lione (35).

1245. Intanto i vescovi d' Inghilterra, di Francia, di Spagna e alcuni altri d'Italia e di Germania si adunano a Lione in numero di cento quaranta, e *Innocenzo* apre un concilio ecumenico il 28 giugno di quest'anno per sottomettere al giudizio della chiesa la condotta di *Federigo* (36).

Due deputati dell' imperatore, *Taddeo di Suessa* e *Pietro delle Vigne*, d' ordine di *Federigo* recansi al concilio per farne le difese; ma il secondo, che avea date in tante altre circostanze così luminose prove della sua capacità, della sua facondia, e del suo zelo, tace nella presente e dà col suo silenzio apparente ragione ai suoi emuli per metterlo in disgrazia del sovrano (37).

Innocenzo, dopo aver confutata la protesta e l'appello di *Federigo* e del suo ministro, fa leggere la sentenza di scomunica, che avea scritta preventivamente (38).

Ultimi anni del regno di *Federigo*.

Non si conoscono in questo tempo che tre classi di letterati: giureconsulti, grammatici e poeti: i quali tutti in fatto di religione tengono opinioni abbastanza liberali; e siccome erano da *Federigo* favoreggiati e protetti, abbracciavano quasi tutti la sua causa contro la s. Sede. Fra gli storici coetanei di questo principe o de' suoi figli, molti e forse i migliori sono apertamente ghibellini. *Riccardo* di *s. Germano*, *Niccola* di *Tamsilla*, *Corrado* abate di *Ursperg*, *Nicola Speciale*, *Bartolomeo* di *Neocastro*, *Gherardo Maurisio*, l'autore della cronaca di Ferrara ec.

La santa Sede, entrando in così pericoloso conflitto, affidavasi principalmente alla nuova milizia di fresco creata che non l'abbandonò nei suoi bisogni, i due ordini de' francescani e de' domenicani. Il più importante servizio che le rendessero, fu quello di sottometterle completamente i vescovi e il clero regolare. Il secondo servizio reso alla santa Sede dagli ordini mendicanti fu quello d' impedire tra il popolo il dilatamento dell' irreligione.

Nella città di Parma, che fino al 1245 erasi mantenuta fedele all' impero e che riceveva ogni anno un podestà scelto dall'imperatore, tre delle più principali famiglie nobili, i *Lupi*, i *Rossi*, i *Correggeschi*, parenti a dir vero di quella del papa, si dichiarano del partito guelfo e debbono abbandonar la città: e nel susseguente anno altri guelfi, protestando di non potere in buona coscienza obbedire agli or-

dini dell' imperatore, si ritirano a Piacenza e a Milano, ove con *Gregorio* di *Montelungo*, legato del papa in Lombardia, ordiscono quella trama che diede ben tosto la loro patria alla parte guelfa. Un eguale abbandono del partito ghibellino ha luogo in Reggio, per cui dopo sanguinosa zuffa, vengono esiliate le famiglie guelfe dei *Roberti*, dei *Fogliani*, dei *Lupicini* (39).

I pugliesi e i siciliani si ribellano a *Federigo* (40.

L' imperatore dà notizia di questo macchinamento a tutti i re e principi dell' Europa con una lettera circolare, che forse fu l' ultima che scrivesse *Pietro delle Vigne* (41).

Ma la più dolorosa perdita di *Federigo* è quella del suo primo ministro, del suo intimo confidente, del suo amico, *Pietro delle Vigne*. Sia che quest' uomo affatto straordinario si fosse macchiato d'un tradimento, sia che il principe reso diffidente dalle congiure, che ogni giorno si andavano scoprendo, desse troppo facile orecchio alle suggestioni degli invidiosi cortigiani, o giusta o ingiusta che si fosse la sentenza di *Pietro*, si dice che *Federigo* esclamasse più volte prima di pronunciarla: « *Me sciagurato, qual' uomo io gastigo* (42) ». Dante ponendolo tra i suicidi nell' inferno, canto XIII, gli fa dire:

L'animo mio per disdegnoso gusto,
Credendo, col morir, fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contro me giusto (43).

Quando *Federigo* ha notizia della scomunica pronunciata dal sinodo, non si lascia punto smuovere, e scrive a tutti i principi d'Europa per rappresentar loro, che il clero corrotto dalle ricchezze abusava del suo potere. Ma in breve oppresso da dispiaceri di ogni genere, tradito da'suoi più cari amici, abbandonato dai principi tedeschi, che aveangli sostituito in qualità di re dei romani *Enrico* langravio della Turingia, il quale sconfiggeva suo figlio il re *Corrado*, ad altro più non pensa che a pacificarsi col papa, onde metter fine alla travagliata sua vita. A tale oggetto sottoscrive in presenza di molti prelati una professione di fede conforme affatto a quella della chiesa; ed in pari tempo chiede la mediazione di s. Luigi: ma tutto inutilmente (44).

1247. Nel susseguente anno non omette *Federigo* di rinnovare le sue calde istanze per rientrare in seno della chiesa, sebbene avesse avuto notizia della totale disfatta e della morte del suo rivale *Enrico* di Turingia all' assedio di Ulma. Le condizioni da lui offerte nel presente anno; e nei due successivi con nuovi schiarimenti, pare che lo mostrino atterrito dalle censure della chiesa, e che a fronte della fierezza del suo carattere e del prospero

stato de' suoi affari, non avrebbe ricusato di sottoporsi alle più penose umiliazioni per rappacificarsi col clero.

In questo tempo *s. Luigi* s'apparecchia a condurre in Egitto quell'armata di crociati, ch' ebbe così sventurato fine. *Federigo* propone di unire tutte le sue forze a quelle del re francese, e di fare insieme l'impresa d'oriente; e perchè tale offerta non era di piena soddisfazione del papa, aggiunge l'altra condizione di militare contro gl' infedeli oltremare, finchè vivesse: acconsente inoltre alla divisione della sua eredità; purchè non ne fossero privati i suoi figliuoli: l'impero germanico non deve essere più unito al regno di Puglia; ma il primo rimarrebbe a *Corrado* ed avrebbe il secondo *Enrico*, figlio di *Federigo* e d'*Isabella* sua terza moglie (45).

Innocenzo IV rigettando la confessione di fede fatta avanti ai prelati per iscolparsi del delitto d'eresia, dichiara appartenere a se solo la disamina della coscienza del monarca, e ch' è disposto ad ascoltarlo, qualora si rechi personalmente alla corte pontificia. *Federigo* acconsente ancora a quest'ultima umiliazione, e si pone effettivamente in viaggio, attraversando la Lombardia con un treno affatto pacifico, e non toccando il territorio delle città nemiche, delle quali pareva volerne scordare le offese (46).

Federigo, giunto a Torino, ha avviso che i parenti del papa gli aveano ribellato la città

di Parma: ed *Enzio*, ossia *Enrico* figliuolo di *Federigo* e re di Sardegna, che trovavasi allora nel contado di Brescia all' assedio di Quinzano, avuto avviso della rivoluzione di Parma, abbrucia le macchine guerresche e viene a grandi giornate fino alle rive del Taro, sperando di sottomettere i ribelli con un colpo di mano.

Federigo, informato a Torino dello stesso avvenimento, avvampa di collera contro il papa: e deposto il pensiero di andare a Lione per umiliarsi innanzi a quello, che si operava contro di lui, riunisce tutti i suoi partigiani delle vicine città e fattane una piccola armata, raggiunge il figlio sulle rive del Taro, di dove si avanza a pochi passi dalla città.

Assedio di Parma (47).

Mentre era imminente l' inverno, e tutto annunziava che l' assedio non sarebbe così presto ridotto a termine, *Federigo*, che non voleva scostarsi dalla città ribelle, risolve, per assicurare alla sua armata più tollerabili quartieri d'inverno, di fabbricare una città, cui dà il nome di *Vittoria*, nella quale, poichè si sia impadronito di Parma, pensa di trapiantarne gli abitanti.

Fondazione di *Vittoria* a duecento passi da Parma lungo la strada che conduce a Piacenza.

1248. Mentre *Federigo* allontanavasi dall' armata per cacciare col falcone, i parmigiani coi

guelfi sussidiari attaccano improvvisamente la città di *Vittoria*, e se ne rendono ben tosto padroni cacciandone gl' imperiali. Periscono in questo fatto molti saraceni e quel *Taddeo di Suessa*, che avea tanto caldamente difesa la causa di *Frderigo* innanzi al concilio di Lione.

La nuova città è incendiata in modo, che non resta pietra sopra pietra. *Federigo* di ritorno dalla caccia incontra i fuggiaschi ed è con loro strascinato verso Cremona, inseguito dai vittoriosi parmigiani fino alle rive del Taro (48).

Non molto dopo questa disfatta *Federigo* ha avviso, che suo figlio *Corrado*, cui avea affidata l' amministrazione della Germania, era stato più volte battuto da *Guglielmo* conte d' Olanda, coronato dal partito guelfo quale successore del Langravio di Turingia, destinandolo alla dignità imperiale, tostochè ne fosse spogliato *Federigo*.

L' imperatore, oppresso da tante calamità, chiede nuovamente la pace, interponendo i buoni uffici di *s. Luigi*, mentre questi stava per imbarcarsi con i crociati, e i genovesi gli somministravano parte dei vascelli pel passaggio del mare. *Federigo*, per avvicinarsi a lui, andò fino ad Asti, offerendo di nuovo la propria persona e le sue truppe per la difesa di Terra santa, a condizione solamente che gli fosse accordata l'assoluzione: ma il pontefice non volle perdere il frutto della sua vittoria, non credendo sincero l' imperatore.

Quantunque *Federigo* senta tutto il peso delle sue avversità, e desideri la pace, non omette di dare prove non dubbie del suo fermo carattere, allorchè stabilisce il partito ghibellino nella repubblica di Firenza.

Mentre trovavasi ancora all' assedio di Parma, *Federigo*, per acquistare maggiore influenza su questa repubblica, nominò suo vicario in Toscana uno de'suoi figlioli naturali, *Federigo* re d' Antiochia, cui diede il comando di mille seicento cavalli tedeschi. Nello stesso tempo scrisse alla famiglia degli *Uberti*, la principale del partito ghibellino, per muoverla a fare un generoso sforzo in di lui favore, cacciando i loro antagonisti fuori di Firenze (49).

Il partito ghibellino era da lungo tempo preponderante in Toscana. Pisa, la più potente città, era affatto ligia dell'imperatore; Siena, fiorente città che contava in allora nell' interno delle sue mure 11800 famiglie, erasi fino dalla sua origine costantemente conservata fedele al partito; le meno potenti città di Pistoia e di Volterra e quasi tutti i feudatari trovavansi armati per la stessa causa, e le città ancora considerate guelfe erano piene di ghibellini e non esclusi dalle cariche pubbliche.

Firenze è capo della lega guelfa, che comprende Lucca, Montalcino, Montepulciano, Poggibonzi e un limitato numero di gentiluomini: ma quantunque Firenze faccia viva-

mente guerra agli abitanti di Siena, il loro odio vicendevole prodotto da gelosia e da private ingiurie è affatto indipendente dalla gran lite dell' impero; nè i fiorentini si sono mai dichiarati contro l' imperatore, riconoscendo anzi la repubblica loro subordinata sempre alla legitima, ma limitata autorità del monarca.

1248. Zuffe continue tra i guelfi e i ghibellini, finchè i ghibellini vittoriosi rimasti padroni della città, atterrando tutte le fortezze, che fino allora aveano reso forte l' opposto partito, pensarono di toglier loro ogni speranza di ricuperare il perduto potere (50).

Cacciati i guelfi da Firenze, tutta la Toscana rimane a disposizione di *Federigo*: ma i suoi affari non procedono con ugual fortuna in Lombardla ed in Romagna, perchè i fuorusciti fiorentini riparatisi in Bologna e nelle città vicine combattono valorosameute contro il partito imperiale.

Il papa spedisce suo legato ai bolognesi il cardinale *Ottaviano degli Ubaldini*, per istimolarli a porre la Romagna sotto il dominio della santa Sede. Di lui Dante:

E 'l cardinale e degli altri mi taccio.

I bolognesi, non volendo togliere a Imola la libertà e l'indipendenza, chiedono soltanto che si unisca al partito della ehiesa, promettendole fedeltà; e a tali condizioni i due po-

destà segnano tra le due repubbliche un trattato di pace il 6 maggio di quest'anno; che fu all' istante approvato dai due consigli generale e speciale, dai consoli dei mercanti, dagli anziani del popolo e dai maestri dei collegi della repubblica bolognese (51). Dopo ciò l'armata bolognese marcia sopra Faenza, Bagnacavallo, Forlimpopoli, Forlì e Cervia: le quali non essendo caldamente attaccate al partito ghibellino, lo abbandonano, giurando fedeltà alla chiesa e alla lega di Bologna.

1249. Nel susseguente anno il cardinale *Ubaldini* fa nuove istanze alla repubblica bolognese, perchè tratti con vigore la guerra contro gli imperiali, ora ridotti in basso stato, non avendo *Enzo* figliuolo naturale di *Federigo*, nominato re di Sardegna e suo vicario in Lombardia, che poche forze sotto i suoi ordini; talchè non avea potuto impedire che molte castella di Modena e di Reggio, le sole città, alle quali doveva specialmente aver l'occhio, si dessero alla parte guelfa.

Guerra tra i bolognesi capitanati dal pretore *Filippo Ugoni* e dal cardinale *Ottaviano Ubaldini*, e tra i modenesi, capitanati da *Enzo*: in cui è fatto prigioniero *Enzo* medesimo, e *Buoso* da Duera, che già cominciava ad esser potente in Cremona (52).

Per lo spazio di ventidue anni, che tanti ne sopravvisse alla sua disgrazia, *Enzo* l' illustre prigioniero fu alloggiato in uno dei più magnifici appartamenti del palazzo del pode-

stà, e i nobili bolognesi lo visitarono ogni giorno, onde temperare in qualche modo i suoi mali, mantenendosi egualmente inaccessibili alle offerte ed alle minacce di *Federigo* (53).

I modenesi ascoltano le oneste condizioni di pace che propongono i bolognesi, e il trattato si propone al pretorio di Modena il 7 dicembre di quest' anno; che poi nel 19 gennaio del 1250 fu discusso in Bologna: e ottenuta l' universale approvazione, tra le due nazioni, fu giurata la pace (54).

Mentre i guelfi trionfano nella Romagna e nella Lombardia, la parte ghibellina ottiene non minori vantaggi nella marca trivigiana.

Ezzellino da Romano, dilatando il suo dominio, giustifica con ciò il titolo che avea preso di vicario imperiale in tutti i paesi posti tra le alpi trentine e l' Oglio: e facendo scorrere il sangue a torrenti in tutte le città a lui sottomesse, con una funesta esperienza insegna agli italiani, quale deve essere un tiranno, che acquista signoria in un paese avvezzo alla libertà.

Attacca le fortezze d' Agna e di Brenta, occupate dai fuorusciti padovani: e resosene padrone, fa perire tutti quelli individui delle illustri famiglie dei Carrara e degli Avogadri, ch' eransi colà riparati per sottrarsi alla sua crudeltà.

Entra nel territorio del suo capital nemico il marchese d' Este, e nel periodo di dieci

anni conquista l' una dopo l'altra tutte le sue fortezze, non escluse quelle di *Montagnana* e di *Este*, che pure si credevano inespugnabili.

Nel distretto di Verona si rende padrone del castello di s. Bonifacio, antico patrimonio d' un illustre famiglia da più anni rivale della sua.

Toglie molte terre alla città di Treviso in allora governata da suo fratello *Alberico* da Romano, il quale pareva che avesse abbracciato il partito guelfo.

Occupa le piccole città di Feltre e di Belluno, che da molto tempo eransi poste sotto la protezione di *Biachin* da *Camino*, gentiluomo guelfo, che *Ezzelino* spoglia affatto dei suoi dominii.

Dopo abbandonato l'assedio di Parma, fissata la sua residenza in Verona, aveva affidato il governo di Padova ad uno de' suoi nipoti, *Ansidisio Guidotti*, forse più crudele del suo signore (55).

Federigo, dopo aver soggiogati i guelfi di Fiorenza. e rassodata la sua autorità in tutta la Toscana, dà voce di volere abbandonare l'Italia settentrionale a se medesima, onde raddolcire alquanto la collera del papa e farsi strada, se era possibile, a qualche riconciliamento.

S. *Luigi* re di Francia avea svernato del 1248—1249 nell' isola di Cipro col potente esercito dei crociati che conduceva in Egitto: e perchè in primavera incominciava a man-

care di vettovaglie, *Federigo* accorda ai veneziani, coi quali era in guerra, salvacondotti, onde possano recar soccorsi all'armata francese, e spedisce egli stesso a s. *Luigi* un convoglio di vettovaglie, manifestandogli in una lettera l'ardente suo desiderio di raggiungere la crociata, e il rincrescimento d'esserne impedito dalla guerra che gli faceva il papa (56).

S. *Luigi* dall'isola di Cipro scrive di nuovo ad *Innocenzo IV.* per determinarlo a far la pace col principe ch'avea di fresco salvata l'armata dei crociata da una spaventevole carestia (57). *Bianca*, regina di Francia, non s'interessa meno vivamente per lo stesso oggetto; ma *Innocenzo* è inflessibile: e la totale disfatta di s. *Luigi* presso Damietta, la sua prigionia e la morte di *Federigo*, liberano il papa da ulteriori istanze.

1250. 13 dicembre, morte di *Federigo II* a *Fiorentino* in Capitanata nell'anno 56° dell'età sua, essendo stato trentuno anno imperatore, trentotto re de' romani, cinquantadue re delle due Sicilie:

Prima che Federigo avesse briga.

Federigo lascia cinque figli, due legittimi, *Corrado* coronato re di Germania mentre viveva il padre, ed *Enrico* figlio d'una principessa d'Inghilterra che *Federigo* surro-

gava a *Corrado*, ove questi morisse senza figliuoli; e *Manfredi*, figliuolo naturale, da lui sostituito a *Corrado* e ad *Enrico*, quale erede delle sue corone, se l'uno e l'altro morivano senza figliuoli. Figliuoli naturali erano ancora *Federigo* re o duca d' Antiochia, ed *Enzo* re di Sardegna: ebbe ancora un primogenito *Enrico* che gli si ribellò in Germania; e morì prima di lui.

1250. L' ultimo atto dell' amministrazione di *Federigo* in Toscana esiliava da Fiorenza i guelfi e poneva l'assoluto potere della città tra le mani de' gentiluomini ghibellini, e la prima conseguenza della morte di Federigo fu la chiamata de' guelfi e lo stabilimento di un amministrazione, che lasciava alle inferiori classi della nazione la più estesa influenza. Così da un governo assolutamente aristocratico, creato dai ghibellini sotto l'influenza di Federigo, dopo la di lui morte passarono ad uno stato democratico (58).

1250. Il 20 di ottobre di quest' anno, prima che accadesse la morte di Federigo, tutti i più ricchi borghesi di Firenze si animarono a prendere le armi e si adunarono nella piazza di s. Croce avanti ad una chiesa che vide allora per la prima volta formarsi lo stato popolare di Firenze, avanti a quella chiesa, ove i sepolcri de' grandi uomini fiorentini, ossia la repubblica degli estinti, trovansi adunati anche ai nostri giorni (59).

Costringono il podestà a rinunciare la sua carica, si dividono per quartiere in venti compagnie, a ciascuna delle quali fu dato un capo ed uno stendardo, nominano un giudice in luogo del podestà, e questi è *Uberto* da Lucca, al quale danno il titolo di capitano del popolo, formano il consiglio dei dodici anziani prendendone due per ogni quartiere della città: e questo consiglio, che si intitola signoria, deve rinnovarsi ogni due mesi. Tale è la costituzione che si danno i fiorentini in mezzo al tumulto di una sedizione, sotto la quale operarono nel corso di dieci anni le più grandi cose; e tali furono i principii della rivoluzione che si fece in Firenze, mentre ancora viveva Federigo (60).

1251. 7 gennaio. Pochi mesi dopo che si ebbe in Firenze la notizia della di lui morte si pone l'ultimo suggello all'edifizio della libertà: sono richiamati tutti i guelfi esiliati, costretti i nobili delle due fazioni e segnare un trattato di pace, ed aggiunto al capitano del popolo un nuovo podestà scelto in una famiglia guelfa di Milano (61).

1251. Colla morte di Federico II ha fine in Italia l'autorità degli imperatori; la quale, benchè ne fossero controversi i limiti, era però confessata da tutte le repubbliche. La sola repubblica di Venezia, siccome quella che esisteva avanti che si rinnovasse l'impero occidentale, non si volle mai riconoscere dipendente dagli imperatori francesi e tedeschi.

Di ciò ne furono principale cagione i principi di Germania, che protrassero ventitrè anni l'elezione del nuovo re de' romani, e la debolezza di *Rodolfo d' Absburgo* eletto re di Germania dopo la morte di *Federigo II*, e de' suoi immediati successori *Adolfo* ed *Alberto*, i quali non avendo potuto scendere in Italia a ricevere in Roma la corona dell'impero, non ebbero il titolo d' imperatori. Dopo sessanta anni *Enrico VI* di *Lussemburgo* entrò in Italia per farvi rivivere i dritti dell'impero; ma dopo la subita morte di questo monarca un secondo interregno lasciò i popoli italiani in piena libertà di rassodare la loro indipendenza e di rompere tutti i legami che gli univano alla Germania.

La morte di *Federigo II* equivale ad una gran vittoria per il partito guelfo: e *Innocenzo IV*, per profittare di sì favorevoli circostanze, parte da Lione in sul cominciare della primavera alla volta d' Italia.

Innocenzo IV forma il vasto progetto dell' unione di tutto il bel regno di Napoli al patrimonio di S. Pietro (62).

È ricevuto in Genova con istraordinario giubilo, e il suo viaggio in Lombardia è per lui un continuo trionfo (63).

Suo solenne ingresso in Milano (64).

Gloriosa e lunga guerra che i milanesi sostengono per favorire *Innocenzo IV* (65).

Uccisione di Reno de' Gozzadini (66).

Innocenzo parte da Milano. Perchè le due repubbliche di Piacenza e di Cremona eran governate dalla fazione ghibellina, in vece di tenere la più breve strada per recarsi agli stati della chiesa, *Innocenzo* è costretto di andare da Milano a Brescia, Mantova, Ferrara e Bologna. Le quali città, essendo addette alla parte guelfa, l'accolgono tutte con ogni maniera d'onorificenza (67).

Innocenzo, attraversata la Romagna, s'avanza fino a Perugia, ove rimane alcun tempo.

Prima che il papa giunga a Roma, il re di Germania, suo rivale, scende in Italia per porsi alla testa de' ghibellini.

1251. In ottobre *Corrado* parte di Germania alla testa d'una potente armata per venire a prendere possesso de' nuovi suoi stati.

1251. *Corrado*, dopo aver visitate alcune città ghibelline della marca Trivigiana e ricevuto da *Ezzelino* un rinforzo di truppe cavate da Padova, Verona, e Vicenza; non volendo indebolire la sua armata con diverse battaglie, nè volendo scontrarsi colle armate guelfe, invita le flotte siciliane e pisane a portarsi sulle coste del Friuli, e girando intorno alle frontiere veneziane si reca ad aspettare le flotte a Porto Navone in fondo all' Adriatico (68).

1252. Colà s' imbarca in principio di quest' anno con un' armata composta di tedeschi e lombardi sopra una flotta di trentadue galee, metà di Sicilia e metà di Pisa, e dopo una felice navigazione sbarca a diporto nella Capitanata (69).

Il principe *Manfredi*, che nell' assenza di *Corrado* aveva amministrato il regno, gli si fa incontro riponendo in sua mano i poteri, di cui era stato depositario (70).

I napoletani dichiarano di più non voler vivere interdetti e scomunicati, nè ubbidire ad un principe che mai non otterrebbe investitura pontificia, nè si pacificherebbe colla chiesa (71).

Capua segue l'esempio di *Napoli*, *Andria*, *Foggia* e *Bari* ribellansi apertamente ed il partito de' ribelli armato in *Anversa*, tiene la vittoria sospesa. *Manfredi*, che non avea che diciotto anni, ricupera colla rapidità delle marce tutte le città, tranne *Napoli* e *Capua* (72).

Corrado, in vece di seguire le orme del minor fratello per impadronirsi di tutto il regno, comincia ad invidiare la riputazione che *Manfredi* erasi acquistata, e prende ad abbassare il fratello spogliandolo di parte de'feudi che gli avea dati il comun padre (73).

I conti di *Aquino*, i cui feudi stendevansi dal Vulturno fino al Garigliano e che poteano perciò tenere una aperta comunicazione tra Capua e lo stato della chiesa, si uniscono ai ribelli.

Corrado va subito ad attaccarli coi suoi tedeschi, e il fratello l'accompagna alla testa dei saraceni di Nocera. *Aquino*, *Suessa*, *s. Germano* e tutte le fortezze che quei gentiluomini avevano sollevate, vengono in potere

del re; onde *Napoli* e *Capua* trovansi da ogni lato circondate dalle regie armate (74).

Corrado entra in qualche trattativa col papa, mentre disponesi a ridurre queste due città, e manda una solenne ambasciata per dimandargli le due coroue dell' impero e della Sicilia, e gli fa offerta di porre in suo arbitrio le condizioni (75).

Innocenzo che scopertamente dichiarava volere unire le due Sicilie allo stato della chiesa, e togliere alla casa Sveva l'impero della Germania, accoglie gentilmente i legati, ma li rimanda senza venire ad alcuna conchiusione (76).

Capua bloccata, e fuori di speranza d' essere soccorsa, si dà in potere del re, il quale con tutte le sue forze va il primo di dicembre a stringere l'assedio di Napoli (77).

1253. Questa città, dopo avere lungamente resistito e reso vano un assalto del nemico uccidendogli molta gente, si trova chiusa anche dalla banda del mare da una flotta siciliana, che si pone all'ingresso del porto: perchè incominciando a sentire mancamento di vettovaglie, propone di capitolare (78).

Corrado, che voleva vendicare la sua offesa dignità, non ascolta i di lei deputati; e quando nel seguente ottobre i napoletani gli si arresero a discrezione, ne fa perir molti sul palco e spianare le mura della città (79).

La caduta di Napoli fa sentire al papa che avea tentato in vano di soccorrerla, e che la

chiesa non era tanto potente da far l'acquisto e conservare le due Sicilie; onde volendo pur togliere uno stato così vicino a Roma alla casa di Svesia, i cui partigiani erano in Roma tutti nemici della santa sede, progetta di dare questo regno, come feudo della chiesa, ad alcun altro principe, il quale lo conquisti per diventare vassallo dei papi e sempre loro creatura. Da questa politica d' *Innocenzo IV* riconosce la sua elevazione la famiglia d'*Angiò*, ed hanno origine i funesti dritti dei francesi sul regno di Napoli (80).

I predecessori d' *Innocenzo IV* avevano acquistato sopra l' Inghilterra que' medesimi dritti, ch' egli pretendeva d'avere sulla Sicilia. Perciò *Innocenzo*, per mezzo del suo segretario *Alberto da Parma*, offre la corona della Sicilia a *Riccardo* conte di Cornavaglia, fratello d' *Enrico III*, uomo debole ed impolitico come suo padre *Giovanni*, il quale governava allora l'Inghilterra, e che nelle frequenti guerre civili, che dovea sostenere, invocando la protezione dei papi contro i suoi sudditi, avea reso frequenti ed intime le comunicazioni tra le due corti (81).

Di *Giovanni* padre d' *Enrico III* fa menzione il poeta nel Inf. c. XXVIII.

Il principe inglese non accetta le offerte del papa, e motiva il suo rifiuto sulla insufficienza de' suoi tesori, sulla necessità d'avere in mano alcune fortezze che assicurassero la ritirata delle sue genti in caso di sinistro avvenimento,

e più di tutto sul parentado di sua famiglia con quella di Svevia: perciocchè l' ultima moglie di *Federigo II* era sua sorella; ed *Enrico*, chiamato dopo *Corrado* alla corona, era suo nipote (82).

Un funesto accidente non tarda a dissipare lo scrupolo prodotto dalla parentela: il giovane *Enrico* muore repentinamente, e corre voce che muoia di veleno (83).

S' incolpa *Corrado* della morte del fratello: e benchè tal delitto fosse poco verisimile, bastò il semplice sospetto a far che i reali d' Inghilterra accettino le offerte del pontefice. Onde *Enrico III* stimola egli stesso il papa ad accordare la corona di Sicilia, non al fratello, ma bensì al suo figliuolo *Edmondo* (84).

In pari tempo *Carlo*, conte d' Angiò e di Provenza e fratello di *s. Luigi*, avendo avuto sentore di questo trattato ed essendo travagliato dalle istanze della consorte che desiderava non essere da meno di sua sorella, regina di Francia, offre liberamente ad *Innocenzo* sè ed i suoi tesori in servigio della chiesa.

1254. Morte di *Corrado*: il quale, appena ristabilito l'ordine nel suo regno, fu sorpreso a Lavello nella primavera di quest'anno da mortal malattia, che lo trae al sepolcro in età di 26 anni mentre si dispone a ripassare in Germania (85).

Corradino rimane in età fanciullesca presso della madre Elisabetta figlia d' Ottone duca di Baviera, sotto la tutela del marchese Bertoldo d' Oemburgo generale delle truppe tedesche che lo avevano in grandissima stima (86).

Ai messi che recano la notizia al papa della morte di *Corrado* tengono dietro gli altri spediti dal marchese d' Oemburgo per raccomandare alla clemenza del pontefice il fanciullo Corradino di tre anni. Ma *Innocenzo*, che pensa di ritenere nella sua immediata dipendenza la corona di Sicilia e ha sospeso ogni pratica cogli altri principi, ricusa ancora di negoziare con *Corradino* (87).

Innocenzo domanda truppe alle repubbliche guelfe della Lombardia, della Toscana, della marca d' Ancona, e aduna una potente armata in Anagni per avanzarsi nel regno di Napoli.

Sollevazione in Sicilia e in tutte le provincie del regno.

Continui avvisi di nuove congiure giungono al marchese d' Oemburgo e a *Manfredi*: e il primo s'appiglia al partito di dimettersi dalla reggenza del regno per disporre *Manfredi* a prendere le redini del travagliato governo.

Manfredi accetta la reggenza.

Moltiplicandosi le sedizioni, e l'armata del papa trovandosi già presso ai confini del regno, *Manfredi* risolve di andargli incontro egli

stesso e di farsi aprire le porte di tutte le fortezze.

Infatti si avanza fino a Ceperano, posto al confine dei due stati, e tiene egli stesso le briglie del cavallo del papa mentre passava il Garigliano (88).

Il papa cita *Manfredi* a presentarsi al tribunale di uno de' suoi nipoti, per purgarsi, se ancor lo poteva, dell' omicidio di *Corrado*, ond' era accusato (89).

Manfredi fugge e chiudesi in Acerra, poi passa a Luceria, poi si porta sopra Foggia, città non solo nemica, ma dove erano di già arrivati alcuni distaccamenti di truppe pontificie per fermarlo, e la prende in due ore d' assalto (90).

I generali guelfi colle scoraggiate loro truppe ripiegano sopra Napoli, ove appena giunti hanno avviso della subita morte d' *Innocenzo* (91).

1254. 7 decembre. Morte di *Innocenzo IV*. La morte di così intrepido pontefice è un colpo di fulmine per il partito guelfo delle due Sicilie. I cardinali adunati a Napoli, sostituendogli uno dei conti di Signa, *Alessandro IV* parente d' *Innocenzo III* e di *Gregorio IX*, non sanno dare al loro partito un capo così accorto, così ardito, come era stato l'ultimo papa.

12 decembre. Elezione d' *Alessandro IV*.

1255. *Manfredi* ricupera in due anni tutto il regno che gli avea tolto il pontefice: la terra di

Lavoro fu l'ultima provincia ch' egli riconquistasse: Napoli e Capua gli aprirono spontaneamente le porte (92).

Stabilito il governo popolare a Firenze, que' cittadini animati dal sentimento della loro novella forza, cercano di tirare nel loro partito tutta la Toscana (93).

Fanno guerra a Pistoia, Pisa, Siena, e Volterra e a tutti i gentiluomini che seguivano la contraria parte, tranne la sola città di Lucca, ch' erasi dichiarata pe' guelfi; e ne riportano vittoria (94).

1253. Quest'anno è celebre nei fasti di Firenze per la sommissione di Pistoia (95).

1254. Più glorioso ancora è il presente anno, chiamato l'anno delle vittorie. Sotto la condotta di *Guiscardo* di Pietra Santa, milanese, cingono d'assedio *Montereggione*, fortezza dei senesi riguardata come la principal difesa del loro territorio. I senesi temendo di perderla propongono condizioni di pace assai vantaggiose ai fiorentini e rinunciano alla loro alleanza coi ghibellini (96).

Gli uomini piu illustri per lettere e per impieghi civili, siccome nei bei tempi d'Atene e di Roma, militano anch' essi nelle armate della repubblica: e *Brunetto Latini*, uno dei primi ristoratori delle lettere in Italia, autore d' un libro intitolato il *Tesoro*, nel quale trovansi riuniti tutti i lumi di quel secolo, *Brunetto Latini*, il prediletto maestro di Dante, milita nella guerra di Siena, ed è esso che,

essendo notaio, stende e firma il trattato di pace tra le due repubbliche. Di lui parla Dante nell' Inf. XV:

Risposi: Siete voi quì, ser Brunetto?

L' armata fiorentîna entra nel territorio di Volterra, e assoggettandola, l'obbliga a cacciare i capi della fazione ghibellina (97).

Prima che termini l' anno l'armata vittoriosa invade il territorio di Pisa, sparge terrore nella città, e quei cittadini dimandano la pace, e acconsentono a condizioni svantaggiose (98).

La città d' Arezzo non prende parte alle guerre della Toscana; i guelfi e i ghibellini vi sono ugualmente potenti, ed hanno pure egual parte nel governo; essi mantengono la città internamente tranquilla e sicura al di fuori col favor dei trattati fatti coi loro vicini ed in particolare colla repubblica di. Firenze (99).

1255. I fiorentini mandano sotto la condotta del conte *Guidoguerra*, gentiluomo guelfo indipendente, cinquecento cavalli agli abitanti di Orvieto per soccorrerli contro quelli di Viterbo (100).

Per recarsi ad Orvieto devono passare il territorio d'Arezzo: e quando passano vicino alla città, gli aretini guelfi chiedono aiuto al conte Guido per cacciare dalla città loro i ghibellini : e per prezzo dell' ottenuto soccorso gli danno, contro la fede de' trattati,

il possesso della loro fortezza. I fiorentini prendono tutti le armi e si portano sotto Arezzo per ristabilirvi i ghibellini: persuadono il conte *Guido* a sortire d'Arezzo: e gli aretini nominano loro podestà *Tegghiaio Aldobrandi* degli Adimari, uno dei più virtuosi cittadini di Firenze (101). È questo uno degli eroi ricercati da Dante e ritrovato nell' Inferno c. 16. v. 41:

L'altro che appresso me l'arena trita
E' Tegghiaio Aldobrandi ....

Il regno d' *Alessandro IV* è un' epoca favorevole per la fazione ghibellina.

Manfredi, approfittando della debolezza di questo pontefice, stabilisce la sua autorità nel regno di Napoli.

1255. Crociata contro *Ezzelino* (102).

I crociati sottomettono Padova (103).

1258. Brescia è sottomessa dalle forze riunite di *Ezzelino*, di *Buoso* di *Dovara* e del marchese *Pelavicino* capo della lega ghibellina in Lombardia (104),

Buoso da *Dovara* e il marchese *Pelavicino* propongono al marchese d' *Este* d'allearsi con lui e con l'armata de' crociati contro *Ezzelino* a condizione che non siano costretti di rinunziare all' antica fedeltà verso la casa di Svevia (105).

Il trattato è stabilito per una parte tra il marchese *Oberto Pelavicino*, *Buoso* di *Dovara*

e il comune di Cremona, e per l'altra dal marchese d' *Este*, dal conte *Luigi di s. Bonifazio*, e dai comuni di Mantova, Ferrara e Padova (106).

La lega è sottoscritta a Cremona il dì 11 giugno dell'anno susseguente.

In quest' epoca gli abitanti di Padova s'impadroniscono del castello di Friola nello stato di Vicenza, e lo afforzano e vi lasciano guarnigione. *Ezzelino* vi accorre da Brescia con un corpo di tedeschi e con quasi tutte le milizie di Verona e di Vicenza, riprende Friola e condanna indistintamente allo stesso supplizio la guarnigione e gli abitanti, laici, ecclesiastici, uomini, donne e fanciulli (107).

I legati apostolici trattano infelicemente la guerra delle due Sililie contro *Manfredi*.

Il primo di questi, il cardinale *Ottaviano* degli *Ubaldini*, incaricato di difendere contro *Manfredi* la Puglia e la terra di Lavoro è costretto di fare a nome del papa un trattato col principe, con cui gli dà il possesso di tutto il regno, tranne terra di Lavoro, che sola restava alla santa sede.

Il secondo frate *Ruffino* dell'ordine de'minori, che governava la Sicilia e la Calabria, si lascia sorprendere dagli abitanti di Palermo, che postolo in prigione, inalberano le insegne di *Manfredi*.

Il terzo, *Pietro Ruffo*, è per alcun tempo più felice degli altri: perchè mandato in Calabria in mezzo ai nemici senza danaro e

senza soldati, sa risvegliare il fanatismo, e si forma un' armata di contadini; ma questa è presto dispersa dalle truppe di *Manfredi*, ed egli è costretto di ritirarsi alla corte papale sulle navi che l'aveano condotto in Calabria.

Manfredi, sempre dal papa risguardato come un capo di ribelli, soggioga tutte le provincie, che oggi formano il regno di Napoli, governandole in nome di suo nipote *Corradino* col titolo di reggente.

Erano le cose in tale stato ridotte, quando si sparse nel regno la notizia della morte del giovane *Corradino*.

1258. 11 agosto. *Manfredi* è incoronato re delle due Sicilie (108).

1259. Prigionia e morte di *Ezzelino* a Soncinò, dove fu sepolto (109).

1260. I principali gentiluomini ghibellini di Firenze, ch'erano stati cacciati verso la fine del 1258 in conseguenza d'una cospirazione diretta a riprendere al popolo l'autorità, di cui erano stati spogliati, nella quale morì *Schiatuzzo* degli *Uberti* e molti suoi clienti, un altro *Uberti* e un *Infangati*. Di cui Dante

Buon cittadino: Giuda ed Infangato:

furono fatti prigionieri e poi uccisi, implorano il soccorso di *Manfredi* per ritornare alla loro patria (110).

Alla testa di questi trovasi *Farinata* degli *Uberti*, il più grande uomo di stato del suo secolo, che dovette ripararsi a Siena insieme con essi, ove furono bene accolti dalla fazione ghibellina allora dominante.

Guerra tra Siena e Firenze, cui diede origine la trasgressione del trattato di pace stipulato, nel 1254, in cui erasi convenuto che le due repubbliche non darebbero asilo ai nemici e ai ribelli l' una dell'altra (111).

I senesi aveano fatto un trattato d'alleanza con *Manfredi*: e il re di Sicilia, anche prima di ricevere l'ambasceria de' fuorusciti fiorentini, avea mandate truppe per difendere la repubblica di Siena (112).

Il conte *Giordano* d' *Anglona*, mandato in Toscana con un corpo di cavalleria tedesca, era entrato in Siena nel dicembre del 1259 e fu adoperato dalla repubblica nell' espugnazione delle fortezze ribelli, tra le quali *Grosseto*, *Montemassi* (113), e *Santafiora* dei conti Aldobrandeschi. A questi allude Dante:

I' fui latino e nato d' un gran tosco:
Guglielmo Aldobrandesco fu mio padre.

Manfredi accorda agli ambasciatori ghibellini una compagnia di cento uomini d' arme tedeschi, siccome il solo corpo di cui potesse allora disporre.

In quest'anno, nel maggio, l' armata guelfa entra nel territorio di Siena per guastarlo.

Il conte *Guido Guerra* e *Tegghiaio Aldovrandi* hanno parte in questa guerra. Di cui Dante: Inf. XVI:

Nipote fu della buona Gualdreda,
Guidoguerra ebbe nome....

Riunita una poderosa armata s' inoltrano fino a *Monte aperto* montagnuola situata cinque miglia al levante di Siena sull' opposta riva dell'Arbia.

1260. Battaglia di *Montaperto*, o dell' *Arbia*, data nel 4 settembre di quest'anno, dopo la quale rimase distrutta la potenza del popolo fiorentino. Dante allude più volte a questa battaglia, e pone nell' *Inferno Bocca degli Abati* tra i traditori della patria (114).

I deputati di Pisa e di Siena dichiarano che non sanno vedere altro mezzo d'assicurare la fazione ghibellina, gl' interessi di *Manfredi* e quelli della loro patria, finchè lasciavasi sussistere Firenze, e ne propongono la distruzione. A ciò si oppone gagliardamente *Farinata degli Uberti* (115), di cui Dante:

Ma fui io sol, colà dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto.

Diviso il bottino fatto sull' Arbia, i senesi prendono a sottomettere alcune fortezze limitrofe del territorio fiorentino, mentre i fuo-

rusciti ghibellini di Firenze si avanzano verso la loro patria sotto la condotta del conte *Giordano d'Anglona*, e del conte *Guido Novello* uno dei signori di *Casentino* della medesima famiglia del conte *Guido Guerra*, ma di opposto partito (116).

L'armata ghibellina giunge in faccia a Firenze il 27 settembre, ed è ricevuta senza resistenza.

I ghibellini si pongono alla testa del governo, ed aboliscono tutte le leggi fatte da dieci anni in poi per accrescere l'autorità del popolo. E la repubblica fiorentina, benchè soggetta al governo dei nobili, resta sotto la protezione di *Manfredi*, cui tutti i cittadini sono tenuti di giurare fedeltà.

Il conte *Guido Novello* è nominato per due anni podestà di Firenze, e i soldati tedeschi del conte *Giordano* si pagano colle entrate della città.

Si aduna una dieta in Empoli delle città ghibelline toscane per trattare dell' amministrazione futura di Firenze e dei mezzi di consolidare il partito ghibellino e l' autorità di *Manfredi*.

1260. Decadimento e servitù delle repubbliche lombarde.

Nella lunga lotta ch'ebbero a sostenere con *Federigo Barbarossa*, si rinnovarono quelle virtù che altra volta illustrarono la Grecia; e malgrado della barbarie del dodicesimo secolo, si trovano presso i loro scrittori rac-

conti abbastanza circostanziati per formarci un' adequata idea del loro carattere, e per interessare vivamente il nostro cuore ne'loro infelici o prosperi avvenimenti. Ma quest' epoca gloriosa fu di breve durata: e se già in sul cominciare del tredicesimo secolo languì quel nobile eroismo del secolo precedente, siamo omai giunti all' epoca in cui mancò.

1260. Nascita di Dante Alighieri.

1261. 25 maggio. Muore *Alessandro IV*, e il suo successore con mano più ferma e potente rovescia la bilancia politica d'Italia.

1261. 29 agosto. *Urbano IV* è il suo successore, nativo di Troia in Sciampagna. Risiede in Orvieto. Pubblica la crociata contro *Manfredi*.

1261. Un esercito di crociati francesi sotto la condotta di *Roberto* conte di *Fiandra*, e genero di *Carlo* d' *Angiò*, scende in Italia e attacca *Manfredi*, ora vittorioso, ora vinto.

1262. *Manfredi* tratta con *Giacomo* re d' Aragona di dare al di lui figliuolo *Pietro III* la sua figliuola Costanza:

Poi sorridendo disse: Io son Manfredi
Nipote di Costanza imperatrice.

Urbano IV manda uno dei suoi notai in Francia per far rivivere il progetto formato prima da *Innocenzo IV* di trasferire la corona di Sicilia a *Carlo* d' *Angiò* fratello di s. *Luigi*.

Carlo d' *Angiò*, chiamato dai papi, procura in Italia al partito guelfo un' assoluta superiorità.

1263. Il papa *Urbano* offre, per mezzo dell'arcivescovo di Cosenza *Bartolomeo Pignatelli*, a *Carlo* d' *Angiò* l'investitura di due regni della Sicilia e della Puglia, i quali erano stati posseduti dai re normanni e svevi.

1264. Poichè furono accettate tali condizioni, il papa spedisce in Francia *Simone* cardinale di s. Cecilia per affrettarne l'esecuzione.

1264. 2 agosto. Morte di *Urbano IV*.

1265. *Clemente IV*, successore d' *Urbano*, fu eletto il dì cinque febbraio.

Conferma la missione in Francia del cardinale di s. Cecilia, autorizzandolo, benchè non lo avesse fatto il suo predecessore, a commutare in una crociata contro *Manfredi* i voti di coloro, ch' eransi crociati per liberare Terra santa.

1265. 14 giugno. *Carlo* d' *Angiò* è coronato re delle due Sicilie nella basilica di s. Giovanni in Laterano.

1265. L' armata crociata si va lentamente adunando in Borgogna, donde passa in Savoia, e attraversate le alpi pel *Monte Cenisio* scende in Piemonte sul finire della state (117).

Il partito di *Manfredi* aveva in Lombardia una linea di città ghibelline, che sembravano tagliare ogni comunicazione tra l' Italia superiore e la bassa. Tra questi *Mastino della Scala* potente cittadino di Verona, il marchese

Pallavicino, da cui dipendevano Brescia e Cremona, *Buoso da Dovara* che custodiva il il piano del nord del Po ed il passaggio dell'Oglio (118). Di *Buoso da Dovara* parla Dante che lo accusa d'essere stato sedotto dall' oro di Guido di Monforte e d' avere aperto ai francesi il passaggio dell' Oglio:

... quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi.

Questa accusa, confermata ancora da alcuni storici, non è per altro giustificata nè dal carattere di *Buoso*, nè dalla posizione delle armate. Per lo contrario pare che non avesse forze sufficienti per fermare i francesi.

1265. L'armata francese arriva alle porte di Roma gli ultimi giorni dell'anno.

1266. Battaglia di *Carlo* e di *Manfredi* al Garigliano presso Ceperano, e perdita di *Manfredi* dopo una battaglia, nella quale la maggior parte de' saraceni fu tagliata a pezzi dai francesi (119).

Seconda battaglia sul fiume Calore a due miglia da Benevento, e disfatta totale di *Manfredi*.

Questa battaglia si diede il venerdì 26 febbraio del 1266.

Manfredi, ritrovato morto dopo tre giorni sul campo di battaglia, è portato avanti al re *Carlo*, che col pretesto ch'era morto scomunicato rifiuta ai cavalieri francesi che ren-

dano gli onori funebri al morto re, e fa per lui scavare una fossa presso al ponte di Benevento, dove ogni soldato dell'armata portò una pietra sopra quest' umile sepolcro (120).

L'arcivescovo Pignatelli, quello stesso ch'era stato incaricato delle negoziazioni coi re di Francia e d'Inghilterra, non permette che le ossa di *Manfredi* riposino sotto questo mucchio di pietre: e dietro un ordine del papa le fa levare da questo luogo, che apparteneva alla chiesa, e gettare al confine del regno e della campagna di Roma presso al fiume Verde. Di cui Dante Purg. C. III.

1266. Saccheggio del campo di *Manfredi*.

Saccheggio di Benevento (121).

I baroni del regno e i deputati delle città giurano obbedienza a *Carlo*.

Vessazioni di *Carlo* sopra le due Sicilie (122).

Clemente IV, avvisato delle crudeltà di *Carlo*, protegge il popolo contro quel re ch' egli stesso aveagli dato (123).

La vittoria di *Carlo* d' *Angiò*, che porta la desolazione delle due Sicilie, cagiona in Toscana, e specialmente in Firenze, sensazioni affatto diverse.

Guido Novello capitano della gente d'arme di *Manfredi*, che comandava in quella città, perchè i guelfi erano esiliati, perchè tutte le città toscane, dopo la battaglia di Monteaperto, eransi unite alla sua parte, perchè aveva sotto i suoi ordini mille cinquecento cavalli tedeschi o italiani, può ancora

conservare la sua autorità, malgrado della caduta e della morte di *Manfredi*; ma ha contro se l'opinione del popolo che affezionato alla parte guelfa, esacerbato dalla persecuzione, comincia a sentire la perdita della sua libertà.

Mossa contro i capi di questa fazione.

Sotto il governo del conte *Guido* si aboliscono a poco a poco in Firenze quasi tutte le prerogative d'una repubblica.

Difficili circostanze di Firenze; gli esiliati guelfi si avvicinano alla città cercando di sorprendere alcune castella, e di legare corrispondenza cogli abitanti della città, onde far nascere qualche congiura.

Il conte *Guido*, buon guerriero, ma non uomo di stato, crede di dover temporeggiare dando qualche soddisfacimento ai guelfi ed al popolo col chiamarli a parte del governo.

Chiama da Bologna due *frati gaudenti*, l'uno guelfo, l'altro ghibellino, con un consiglio di trentasei savi presi indistintamente tra i nobili ed i mercanti, i guelfi e i ghibellini, e gitta in tal modo le fondamenta d'un'aristocrazia plebea (123).

Spera forse il conte *Guido* di allearsi colla nuova aristocrazia: ma la prima cura di coloro, ch'egli avea chiamati a parte del governo, è quella di abbatterlo.

Lotta fra la nuova aristocrazia e le inferiori classi del popolo. Scaramuccia che decide dei destini di Firenze (124).

Il conte, sgomentato dei successi del popolo, esce alla testa de'suoi soldati il giorno 11 di novembre di quest'anno, e va la sera a Prato lasciando Firenze, dove più non potè rientrare.

I fiorentini riformano il governo, congedano i due podestà *gaudenti* chiamati da *Guido*, chiedono aiuto ad Orvieto la più vicina delle città guelfe, e mandano ambasciatori a *Carlo* d'*Angiò* per ottenere la sua assistenza.

1267. *Carlo*, benchè di diverso partito, segue la politica di *Manfredi*; e per essere sicuro del regno di Napoli, volendo essere capo di parte in Toscana e in Lombardia e tenere in queste contrade due vanguardie, che impediscano l'avvicinamento dei nemici, manda a Firenze 800 cavalieri francesi sotto il comando del conte *Guido* di *Monforte*.

Questo esercito entra in quella città il giorno di Pasqua, mentre i ghibellini, che mediante una tregua vi erano tornati quell' inverno, ne uscivano spontaneamente esiliandosi senza fare la più piccola resistenza, e si rifugiavano a Pisa e a Siena.

I cittadini che hanno l'amministrazione della repubblica sostituiscono un magistrato di dodici savi a quello di trentasei istituito da *Guido Novello* (125).

Amministrazione della parte guelfa (126).

I guelfi fiorentini dichiarano guerra alle repubbliche di Siena e di Pisa.

1267. *Carlo* d' *Angiò* ottiene dal papa il titolo di vicario imperiale in Toscana; e volendo prendere possesso in persona di tale dignità, il primo giorno d'agosto di quest'anno fa il suo solenne ingresso in Firenze.

I fiorentini nel luglio di quest'anno, comandati dal conte di *Monforte*, assediano *Poggibonzi* castello vicino a Siena, ov' eransi rifugiati ghibellini ed uomini d' armi tedeschi (126).

Quattro mesi l' armata reale de' francesi unita ai fiorentini persiste nell' assedio di *Poggibonsi*, che non si arrende che in dicembre quando gli assediati non hanno piu vettovaglie.

1267. Il giovane *Corradino*, figliuolo di *Corrado* e nipote di *Federigo*, allevato dalla madre Elisabetta nella corte di suo avo duca di Baviera, nell' anno sedicesimo di sua età è chiamato dai deputati ghibellini, che portansi alla sua corte perchè venga a difendere la loro causa e a ricuperare gli stati de' suoi padri (127).

1268. *Carlo* passa sul territorio di Pisa, dove assedia e prende vari castelli di questa repubblica, tra i quali *Porto Pisano* e *Mutrone*.

I pisani pensano a chiamare contro di lui dal fondo della Germania un potente nemico, il quale fosse il loro liberatore, o almeno il loro vendicatore.

Corradino arriva in Verona alla fine di quest'anno, passa a Pavia, e attraversa la Lombardia senza alcun ostacolo (128).

Il re *Carlo* recasi ai territori di Lucca e di Pisa per chiudergli il passaggio.

Ribellione nella Puglia, per cui è obbligato di ritornare ne' suoi stati.

Roma governata dal senatore *Enrico* di Castiglia fratello d' *Alfonso X* re di Castiglia, il cui padre era fratello della madre di *Carlo*, ma suo nemico, fa alleanza con *Corradino* (129).

Ribellione in Sicilia contro *Carlo*. (130).

Corradino, valicate le alpi liguri, entra in Toscana, dove è accolto con dimostrazioni di gioia (130).

1268. *Corradino*, durante il suo cammino a traverso dell' Italia, riceve tre volte ordine da *Clemente IV* di licenziare la sua armata e di venire disarmato ai piedi del principe degli apostoli a ricevere quella sentenza che avrebbe contro di lui pubblicata; minacciandolo in caso di rifiuto di scomunicarlo e di spogliarlo del titolo di re di Gerusalemme, il solo che la santa sede gli avesse permesso di ereditare dai suoi antenati.

Clemente IV pronuncia in Viterbo, il giorno di Pasqua, la sentenza di scomunica contro di lui e de' suoi partigiani, dichiarandolo decaduto dal regno di Gerusalemme e liberando i suoi vassalli dal giuramento di fedeltà (131).

Corradino passa presso Viterbo, ove dimorava il papa, che vi si era afforzato con numerosa guarnigione, e fa piegare la sua armata innanzi alle mura della città per incutere timore alla corte pontificia (132).

Corradino si avanza verso Roma alla testa della sua armata.

È ricevuto in Roma dal senatore *Enrico* di Castiglia colla pompa riservata ai soli imperatori.

Dopo pochi giorni parte il dì 18 agosto alla testa di 500 uomini d' arme alla volta del regno di Napoli.

Corradino prende il camino degli Abruzzi, e passando sotto Tivoli, attraversa la valle di Celle e scende nella pianura di s. *Valentino* o *Tagliacozzo* (133).

1268. Battaglia tra i ghibellini di *Corradino* e l'armata di *Carlo*. I ghibellini, superiori di numero, distruggono o pongono in disordinata fuga l' armata nemica dei francesi.

La battaglia ebbe luogo la vigilia di san Bartolomeo 23 agosto 1268.

Stratagemma di *Alardo di san Valerì*, capitano del re *Carlo*, che fa cambiare la sorte della battaglia in favore dei guelfi (134). A ciò allude Dante:

Ove vinse senz'arme il vecchio Alardo

Fuga di *Corradino*.

Enrico di Castiglia, che militava per *Corradino*, è fatto prigioniero e consegnato a

Carlo dall' abate di *Monte Cassino*, cui avea chiesta ospitalità.

Corradino, giunto coi suoi amici alla torre d' *Astura* in riva al mare, lontana quarantacinque miglia dal campo di battaglia; si fa dare una barca per passare in Sicilia, ma *Giovanni* Frangipani, signore d' *Astura*, gli tiene dietro con un' altra barca, e fattolo prigioniero, lo conduce nel suo castello. Mentre il *Frangipani* è dubbioso se debba o no accettare il danaro offertogli per la libertà de' suoi prigionieri, si vede assediato dall'ammiraglio di *Carlo* e forzato di rimetterli nelle sue mani. Riceve dal re francese in premio della sua viltà un feudo presso Benevento.

Carlo aduna in Napoli due sindaci a deputati di ciascheduna città di *Terra* di *Lavoro e del Principato*; ed eretta in tribunale questa adunanza, chiede una sentenza di condanna contro *Corradino* e tutti i suoi partigiani (135).

Un solo giudice provenzale, suddito di *Carlo*, vota per la morte di *Corradino* (136).

Roberto di Bari, protonotario del regno, pronuncia la sentenza di morte contro lo sventurato principe e tutti i suoi compagni (138).

La sentenza è comunicata a *Corradino* mentre giocava agli scacchi.

Il dì 26 ottobre è con tutti i suoi compagni condotto alla piazza del mercato di Napoli presso al mare, per esser messo a morte.

(*Continua*).

Filippo Mercuri

Visione poetica, in cui sono considerate le colpe e le virtù delle differenti umane condizioni, scritta da Domenico De Crollis e dedicata a D. Mario Massimo duca di Rignano. Edizione terza con altre varianti, con note anonime, e con XL epigrammi latini. 8.° *Roma dallo stabilimento tipografico, via del corso n.°* 387. (Un vol. di carte XXX e 210).

Il nome del cavaliere De Crollis è assai chiaro sì fra'professori delle scienze e sì fra'cultori delle lettere: come ne rendono fede le tante opere che ha dato alla luce con lode degl'intendenti. Caldo egli soprattutto nell'amore della Divina Commedia,di quell'alto stile e di quella grande scuola di poetare ha fatto sempre le sue delizie: e ben lo mostrano i suoi versi, fra' quali principalmente diremo nobilissima questa *Visione*. Due edizioni ne avevamo, ma senza note: le quali si reputavano necessarissime al più dei lettori, trattando il poema di tante svariate cose appartenenti a scienze, a lettere e ad arti, ed avendo perciò il poeta dovuto dar veste poetica italiana a moltissime voci tecniche o astruse locuzioni di non comuni dottrine o di novelli trovati. Di che gli amici facevano a lui sì fatta pressa, ch'egli in fine ha dovuto in una terza edizione render paghi i loro desiderii, ritoccando anche (siccome avviene sempre agli autori nelle ristampe de'propri scritti) molte cose qua e là nell'opera sua.

La *Visione* del De Crollis è cosa al tutto inspirata da Dante, così nello stile, come nell'invenzione.

Perciocchè in essa un angelo è duce al poeta a vedere per eccesso di mente le pene, a cui l'Altissimo condannerà i rei mortali nel giudizio finale. Sarà forse chi opponga che questo *Deus intersit* non è già nuovo: nè il nostro poeta lo negherà: ma sì dirà che alcun essere soprannaturale gli parea necessario a guida di tanta immaginazione, come dopo Dante il credettero pure e Giovanni Boccaccio nell'Amorosa Visione, e Federico Frezzi nel Quadriregio, e Alfonso Varano in alquante delle sue Visioni, e Cosimo Betti nella Consumazione del secolo, e Vincenzo Monti nella Basvilliade, ed altri preclari. Or qui la quistione vuol essere, non se la forma o macchina sia affatto nuova: chè in tutte le visioni e in tutti i viaggi di fantasia suol esser quasi sempre la stessa: ma se il De Crollis siasi ben giovato dell'invenzione posta in atto forse il primo da Dante. A noi pare che sì: e perchè possano giudicarne anche i nostri lettori, ecco il primo canto:

L'amor, lo sdegno ed il pensare ardito
M'avean di strane voglie il petto acceso,
Sì che'l dritto sentiero avea smarrito (1).
Ma Quei che sempere è al nostro bene inteso,
E che a se chiama ciascun peccatore,
Benchè lo avesse in cento modi offeso;
Sì verso me diresse il dolce amore,
Che, sua mercè pentito, il domandai
Per guida mia, siccome è mio signore.

---

(1) I filosofi morali dicono che l'amore e lo sdegno sieno i principali motori del nostro operare, e l'A. vi unisce l'ardito pen-

Mia coscïenza, da celesti rai
  Illuminata, allor mi rimordeva
  Sì che, smarrito, alquanto dubitai.
Vero è che prestamente mi rileva
  Nuovo pensier, che mi fa manifesto
  Quella Clemenza ch'ogni colpa leva.
Ma comechè il conforto fu sì presto,
  L'abito antico coi recenti fatti
  Era al compunto cuore ancor molesto,
Io ripensava a quanti fur ritratti
  Dal buon proponimento: e parean prima
  Di nuova e assai miglior tempra rifatti
L'alma dubbiosa, e che sue forze estima,
  Al sommo suo Fattore chiese aita,
  Acciocchè il vizio antico non l'opprima.
E Dio che sa che ad anima pentita,
  Perchè perseverar possa nel bene
  Fino all'ultima punto della vita,
Se grazia spezïal non la sostiene
  In quel novello stato, fa mestiere
  Sovente contemplar l'eterne pene;
Per sovrano poter mi fe vedere
  L'ultimo giorno, in cui sarà distrutto
  Il mar, la terra e le stellanti sfere (1).

---

sare, che ci fa indagare quello che non ci è dato sapere, e non ci fa essere contenti delle umane e delle divine disposizioni. (*Queste e le altre seguenti note sono nell'edizione,*)

(1) Non si persevera in grazia, se non si persevera egualmente nell'odio del peccato; e per mantenersi in questo santo odio continuamente, giova moltissimo il considerare spesso il giudizio, che Iddio ne fa, e la pena con la quale lo punisce.

O mio benigno Padre, se io son tutto
A te commesso, e se vidi quel punto
Che fia suggello dell'eterno lutto,
Mentre col tuo buon gregge era raggiunto;
Se intesi il suon dell'angelica tromba
Pria che fossi al mortal termine giunto;
Or che nel capo ancora mi rimbomba
L'orribil tuono, e parmi avere innante
Coloro ch'eran surti dalla tomba;
Inspira a me le voci tutte quante,
Sì ch'io fatto maggiore di me stesso,
Possa ridir le tue parole sante.
Notte era, e ogni altro mio pensier dimesso,
Fisa tenendo la mia mente a Dio,
Entro i consigli eterni io mi fui messo.
E sempre acceso di nuovo desio,
Tale porgeami il ciel novello ardire
Che di me stesso coscïenza oblio.
Ond'io qual fossi allor non potrei dire,
Chè se va sì sublime l'intelletto,
Nostra memoria indietro non può ire (1).
Così priachè il voler fosse concetto,
Senza compagno, e per ignota via,
Là venni ove ogni duol parea recetto.
Io mi riscuoto allor: la mente mia
Per la vista di cose all'uomo ignote
Torna ad avere i sensi in sua balia;
E volge gli occhi intorno quanto puote;
Con gran sospetto poi li drizza in loco,
Donde più forte un suono la percuote.

---

(1) Queste tre terzine mostrano come si passa dallo stato naturale all'estasi.

Parlar, gridar voll'io: ma era già roco,
  Perchè nulla vedea di cose umane
  Se non da lungi ardentissimo foco;
E presso udia fragor di voci strane,
  Che qual pianger parea per pena dura,
  E qual parea latrar sì come cane.
Tutto tremante per la gran paura,
  U'parea men disagio allor m'invio
  Per fuggir tosto la mia rea ventura.
Ed ecco verso me venir vegg'io
  Uno che all'ali e al nobile sembiante
  Conobbi ch'era un angelo di Dio.
Per presta riverenza a lui davante
  Caddi boccone, e tutto in me raccolto,
  Baciai piangendo le beate piante.
Io bramava pregare e dicer molto;
  Ma pel rattento di affannata lena
  Sol dissi in fioca voce e umìle volto :
O tu, cui sempre ottima voglia mena,
  O tu, cui dona il ciel di sua potenza,
  Cansami per pietà da questa pena !
E quei, mostrando sua benevolenza,
  Per man mi prese, e con voce soave
  Mi disse: Lascia omai la tua temenza.
Quegli, che d'ostinata colpa è grave,
  Aver qui deve le sue guance smorte ;
  Ma chi viene compunto qui non pave.
Le tue preghiere, che furono porte
  Del nostro sire all'altissimo trono,
  T'hanno scampato dall'eterna morte.

Io venni a te per suo spezïal dono,
  Perchè non si dismaghi tua fermezza
  Per questa vista e per l'orrendo suono.
Tu dei veder fiaccata l'alterezza
  Di quei, che per l'ardito suo pensiero
  O in Dio non crede, o molto mal lo apprezza (1),
Che saprà tardi chi ha sovrano impero,
  Chi premia la virtù, chi danna il vizio,
  E chi chiaro discerne il falso e il vero.
Pria di tua morte ad un grave giudizio
  Io ti conduco per voler supremo,
  Perchè la vista dell'altrui supplizio,
E la vera dottrina, che udiremo,
  Ti tocchin sì, che pe' tuoi prischi errori
  Non sia di tua ragione il valor scemo (2);
E perchè quei parlari e quei martori
  Tu narri al mondo qual verace scuola
  Che insegnando atterrisce i peccatori;
E che non va qual Pindaro che vola,
  Ma come quei che la mente nutrica
  Con bassa, giusta e precisa parola (3).
Indarno la mia mente s'affatica
  A dir come foss'io lieto e contento
  Al suon di voce angelica ed amica.
Tema e viltà nel cuore io più non sento:
  E, reso grazie a Dio e al suo messaggio,

---

(1) *L'ardito pensiero* ribadisce il primo verso: *L'amor, lo sdegno ed il pensare ardito.*

(2) *La vista dell'altrui supplizio* tocca il cuore; e l'udita dottrina illumina la mente. E questi sono i due effetti della grazia.

(3) Questa dichiarazione giustifica quei passi che sembrano freddi a coloro, che non sono avvezzi a considerare i versi didascalici.

Presto attendeva il suo comandamento
Per cominciare il salutar vïaggio.

Sono XXXIV questi canti: ne'quali ci è d' ogni maniera di spavento il supplizio eterno de'rei non solo di molte professioni ed arti, ma sì della milizia, della nobiltà , e fino *di alcuni rei pastori*, *a' quali la santa chiesa aveva affidato il suo gregge.* Il che fa il poeta con tanta gravità e dottrina sacra e civile, congiunta ad evidenza, ch'egli può ben compiacersi della lode d'essere del numero pur troppo sì piccolo di coloro, che oggi rendono fruttuosa la poesia alla religione e alla morale. Tutto ne' suoi versi è ossequio cattolico, costumi di modestia pieni e sapienza. E, quel ch'è più, nel condannare il peccato , non si piace mai di nominare ad oltraggio le persone de' peccatori: solo in questo non avendo egli creduto di seguire l' esempio del suo maestro Alighieri: secondo ciò che ne dice nel canto XXI :

Ed io: Buon duce, il tuo paterno affetto
Mi dà nel ragionar tale franchezza,
Che di spiacerti non ho alcun sospetto.
Perciò ti dico: chi a maggiore altezza
Volò nel poetare, e fe palese
Di nostra mente tutta la ricchezza,
Quando laggiù nello inferno discese
Ravvisò molti: e, senza aver mercede
Di lor, lor chiara nominanza offese.
Ei disse che necessità il richiede;
Che chi tai cose ascolta non mai posa
Senza lo esempio, e non ferma sua fede (1).

---

(1) Dante, Paradiso c. XVII.

L'alma di Dante fu molto sdegnosa,
E calda in parteggiar, rispose il duce:
E ciò sua fama fe più gloriosa
A quei che l'occhio nel suo libro adduce
Per far sovente risonar quei versi,
In cui l'affetto caldo più riluce (1).
Ed i tuoi detti, sì da' suoi diversi,
Foran lodati ancor, se di nascosto
Velen di parte fosser bene aspersi.
Ma quel vano romore a questo costo
Cercar non devi: ed io ti raffrenai,
Perchè lo spirto umano è a ciò disposto.

Intorno alla maniera con cui il cav. De Crollis riprende i vizi, giovi fra gli altri recare ad esempio questi versi del canto XXII, ne' quali san Tommaso d'Aquino volgesi contra coloro che con male arti arricchirono :

Ma voi non faticaste in caldo e in gelo
Perchè la terra desse maggior frutto;
Non trafficaste con diritto zelo;
Non v'ingegnaste aver miglior costrutto
Dall'arti oneste; nè il sublime ingegno
L'ali vi diede per salir di butto (2).
Voi sempre la giustizia avendo a sdegno,
Di spender poco, e di guadagnar molto
Aveste innanzi agli occhi il doppio segno (3).

---

(1) Lo spirito di parte più riluce.

(2) Agricoltura, commercio, arti ed ingegno sono i principali mezzi, con cui si può onestamente migliorar condizione.

(3) Il doppio scopo.

Perciò mostraste l'adirato volto
  A chi chiedea la giusta sua mercede,
  Ed il buon diritto fu da voi travolto;
Perciò rompeste la promessa fede;
  E il vostro cuore per l'altrui lamento
  Indizio alcuno di pietà non diede.
Contra voi stessi oprando, il nutrimento,
  Che più convien, negaste al vostro ventre;
  Poneste ai sensi il più forte rattento.
E sì il faceste, che nel cuor non entre
  Alcun desio che faccia venir meno
  Il ricchissimo vostro stagno, mentre
Certi eravate che mai sempre pieno
  Era il perenne rio che più vi asseta,
  E mai non sazia il vostro ardente seno (1).
Ricco guadagno mai non vi quïeta;
  Sempre vi tira a se lucro maggiore,
  Benchè vi meni alla più sozza meta.
Per dare al male oprar maggior valore,
  Di chi perfettamente vi somiglia
  Ci uniste il forte ed infame vigore (2);
Ed al possente e stolto, a cui si appiglia
  Meglio la frode, il vostro ardente preco
  Drizzaste in bassa voce e basse ciglia.
Così saliti in alto, l'occhio bieco
  Volgeste al savio che diede consiglio
  All'intelletto vostro in tutto cieco,
Fuorchè nel destramente dar di piglio
  Al ricco avere altrui con quella frode,

---

(1) Il perenne rio è giusta metafora del continuo guadagno.
(2) Faceste società con i vostri pari.

Che scansa bene qualunque periglio (1).
E mentre dovevate dargli lode
Per ciò che disse e fece, il biasimaste
Sol perchè a vostra voglia non fe prode (2).
Voi per aver più possa alfin bramaste
Ed otteneste le onorate insegne,
Che furono per voi bruttate e guaste,
Sì che alle case, che n'eran ben degne,
Nobilità vien meno, ed in alcune
La gentilizia sua virtù si spegne;
Perchè tra pari diventa comune
Spesso dell'uno il vizio. Se le viste
Chiare si dan luce tra lor, le brune
Se son vicine fansi ancor più triste (3).

Sommamente pura è, come ognn vede, la lingua e ritraente dagli scrittori del trecento: e con tale scrupolo, che avendo il poeta a carte 86 usato il verbo *asserire*, ne ha fatto scusa con questa nota: « *Asserire* non è usato da quelli della nostra buona scuola; ma io l' ho volentieri usato, perchè non ho potuto rinvenire nei loro scritti un verbo che significhi *affermare senza prove.* » Noi crediamo però ch' esso verbo, come di pretta derivazione latina, non fosse ignoto nè pure al trecento: e forse fu nell' uso del popolo, benchè non siasi ancora trovato scritto in alcuna opera antica: chè già non

(1) Qualunque pericolo di essere scoperto.

(2) Solo perchè non aveste quel guadagno che vi eravate proposto d'averne.

(3) I ricchi divenuti nobili guastano col cattivo esempio loro i nobili antichi.

possiamo affermare trovarsi tutta quanta la lingua registrata ne' libri che abbiamo. Quanta n'è ancora dimenticata ne'codici, quanta n'è viva, benchè trascurata, nel buon uso toscano! Certo il Boccaccio nella Fiammetta ha l'avverbio *assertivamente*, recato anche dal vocabolario della crusca; e nel Comento alla Divina Commedia ha pure il sostantivo *assertore* (e la Crusca vorrà farne serbo), trovandosi a carte 58 del vol. I dell'edizione fiorentina del Fraticelli: *Veggano se esso spessissime volte, quasi suoi assertori, induce Virgilio ed Orazio.* Ed altresì osserveremo che la voce *asserzione* è più antica del Segneri, il cui solo esempio ci si dà dalla crusca: perchè l'usò il Galilei nel Saggiatore §. 31: *Quando si ha da convincer l'avversario, bisogna affrontarlo colle più favorevoli, e non colle più pregiudiciali asserzioni.*

Seguono quaranta epigrammi latini ad attestare che il cav. De Crollis non è di coloro che stimano potersi in Italia meritar degno nome di letterato ignorando o spregiando la gran lingua di Cicerone, di Virgilio, di Livio, anzi dell' alta sapienza de' nostri avi. Ed anche di essa egli è buon maestro.

R.

INDICE

Maggiorani, *Sul raffreddamento de'cadaveri.* pag. 3
Maggiorani, *Nuove osservazioni microscopiche sull'azione che l' elettricitá esercita sull' albumina* . . . . . » 7
Pericolo delle stufe di ferro fuso . . . . » 10
Statistica della popolazione di Roma e dello stato pontificio . . . . . » 13
Montanari, *Prose e poesie.* . . . . . » 30
Notizia intorno all' oratorio e alla catacomba di S. Alessandro in Roma. . . . . . » 44
Ranghiasci Brancaleoni, *Biografia di Rinaldo Reposati* . . . . . » 62
Maggiorani, *Sul valor probativo dei sintomi nella diagnosi del veneficio, e in specie in quello della stricnina.* . . . . . » 82
Burri, *La galleria di Ciampino presso Frascati.* . . . . . » 129
Agricoltura e industria di Lugo . . . . » 144
Bini, *Alcuni sermoni.* . . . . . » 148
Betti, *Intorno al volgarizzamento dell'arte della guerra di Vegezio, fatto da Bono Giamboni* . . . . . » 151
Mercuri, *Specchio cronologico del secolo di Dante.* . . . . . » 186
De-Crollis, *Visione poetica* . . . . . » 245

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

IMPRIMATUR
Fr. Th. M. Larco Ord. Praed. S. P. Ap. Mag. Socius
IMPRIMATUR
Fr. Fr. Ligi Archiep. Icon. Vicesgerens

Nel giornale si dà il sunto, o viene inserito l'annunzio, delle opere presentate in doppio esemplare alla direzione. Esse debbono essere inviate franche d'ogni spesa di porto e dazio.

—

Le notizie di scienze, di lettere, e di belle arti, [illegible] e di scoperte utili per l'agricoltura, indu[illegible], come anche i programmi de' concorsi accademici, dovranno similmente esser mandati franchi di posta alla direzione.

—

Chi si associa per dieci copie, o ne garantisce la vendita, avrà l'undecima *gratis*.